# CLIVE BARKER
# GALILEE
# (Galilee, 1998)

*a Emilian David Armstrong*

RINGRAZIAMENTI

Sono stato così fortunato da non intraprendere questo viaggio da solo. Vorrei spendere qualche parola di apprezzamento per coloro che mi hanno accompagnato.

A Vann Sauls, della McGee's Crossroads, North Carolina, per la sua amicizia, la sua arguzia, e per le visioni che ha condiviso con me esplorando insieme le Carolina. Senza le nostre conversazioni mentre vagavamo per le strade di mezzanotte a Charleston, e nei boschi di Bentonville, dove gli eserciti del Nord e del Sud si scontrarono così tragicamente, di certo questo libro non sarebbe stato così ricco.

A Robb Humphreys e Joe Daley, che mi hanno assistito nelle mie ricerche più oscure, scovando sempre sugli scaffali delle biblioteche i libri che contenevano le informazioni e gli spunti più vitali.

Alla mia cara Anna Miller, che insieme a Robb e Joe dirige la nostra casa di produzione cinematografica qui a L.A. Mentre ero in mare con Galilee, Anna ha saputo domare le seduzioni e le follie di questa città con una sedia e una frusta.

A Don Mackay, che mi ha concesso il grande onore di battere a macchina questo manoscritto, come unica distrazione dalla sua vera vocazione, quella dell'attore.

E, infine, a David John Dodds, che fa in modo che il mondo in cui vivo e lavoro funzioni alla perfezione, un compito tutt'altro che facile. David è mio amico e angelo custode da tredici anni. Niente di tutto questo sarebbe stato possibile senza il suo amore e la sua fiducia in me.

C.B.

## PARTE PRIMA
## Il tempo che è rimasto

### Uno

VISIT…

# 1

Per volere della mia matrigna, Cesaria Barbarossa, la casa in cui mi trovo in questo momento fu costruita in modo che fosse rivolta a sud-est. L'architetto - che fu nientemeno che il terzo presidente degli Stati Uniti, Thomas Jefferson - contestò quella decisione più volte e con grande eloquenza. Qui sulla mia scrivania ho le lettere che Jefferson scrisse a questo proposito. Ma la mia matrigna fu irremovibile. La casa doveva essere rivolta verso la sua terra natale, verso l'Africa, e lui, quale suo impiegato, dovette fare ciò che gli era stato ordinato.

È molto chiaro, comunque, leggere tra le righe delle missive di Cesaria (sono in possesso anche di quelle; o, almeno, delle minute di quelle lettere) che Jefferson era ben più che un semplice architetto; e che lei, per lui, era ben più che una donna testarda animata dal perverso desiderio di costruire una casa in una palude del North Carolina, rivolta a sud-est. Si scrivevano come due persone che condividevano un segreto.

Anch'io conosco alcuni segreti; e, fortunatamente per la completezza di ciò che seguirà, non ho alcuna intenzione di mantenerli.

È giunto il tempo di raccontare tutto ciò che so. E tutto ciò che posso scoprire o presumere. E tutto ciò che posso inventare. Se svolgerò il mio compito nel modo giusto, sono certo che non vi importerà nemmeno cosa è cosa. Ciò che apparirà su queste pagine sarà, mi auguro, una storia fluida che descriverà le azioni e i destini che attraverseranno tutto il mondo. Alcuni saranno a dir poco strani eventi, messi in atto da anime tormentate e sgradevoli. Ma, come regola generale, dovreste tener conto che più improbabili saranno gli avvenimenti che vi mostrerò su questo palcoscenico, più sarò in grado di dimostrare la veridicità di ciò che è accaduto. Ho il sospetto che le cose che inventerò saranno banali in confronto alla verità. E, come ho già detto, è mia intenzione non farvi capire la differenza. Ho deciso di intrecciare gli elementi della mia storia così abilmente che smetterete di chiedervi se un certo avvenimento sia accaduto là fuori, nello stesso mondo in cui voi camminate, o qui dentro, nella testa di uno storpio che non lascerà mai più la casa della sua matrigna.

Questa casa, questa gloriosa casa!

Quando Jefferson cominciò a dedicarsi a questo progetto, era ancora piuttosto lontano da Pennsylvania Avenue, ma era tutt'altro che uno scono-

sciuto. Era il 1790. Aveva già firmato la Dichiarazione d'Indipendenza ed era stato ministro degli Stati Uniti presso il governo francese. Dalla sua penna erano scaturite grandi parole. Eppure eccolo che sottrae tempo ai suoi doveri a Washington e ai lavori della sua stessa casa, per scrivere lunghe lettere alla moglie di mio padre, in cui i dettagli della costruzione di questa casa e le sfumature del suo cuore sono squisitamente intrecciati.

Se questo non vi sembra abbastanza straordinario, tenete presente che Cesaria è una donna di colore, e Jefferson, nonostante tutte le sue contestazioni democratiche, era il proprietario di qualcosa come duecento schiavi. Perciò, quanta influenza doveva esercitare su di lui per riuscire a persuaderlo a lavorare per lei, come infine accadde? È un testamento dei suoi poteri di incantatrice - i poteri che in questo caso esercitò, come le piaceva dire, "senza juju". In altre parole: nel trattare con Jefferson, Cesaria era semplicemente, dolcemente, e persino candidamente, umana. Quali che fossero le sue capacità di piegare in modo soprannaturale un animo umano - e sono molte - amava troppo la chiarezza con cui Jefferson guardava il mondo per provare ad accecarlo in alcun modo. Se le era devoto, era soltanto perché la mia matrigna era degna della sua devozione.

Battezzarono la casa che Jefferson costruì per lei L'Enfant. In effetti, credo che il nome completo fosse L'Enfant de les Carolinas. Posso solo formulare delle ipotesi sulla ragione per cui la chiamarono così.

Il fatto che il nome sia in francese non deve destare meraviglia: si erano conosciuti nei saloni dorati di Parigi. Ma perché proprio quel nome? Ho due teorie, in proposito. La prima, e più ovvia, è che la casa fosse in qualche modo il prodotto della loro relazione - il loro bambino, se volete -, e quindi la chiamarono di conseguenza. La seconda è che fosse il figlio di un genitore architettonico, della casa di Jefferson stesso a Monticello, il luogo in cui il suo genio risplendette per gran parte della sua vita. È tre volte più grande della casa di Jefferson (Monticello è circa novecento metri quadrati; L'Enfant, invece, è poco più di duemilasettecento) e ha nelle sue vicinanze una serie di strutture di servizio minori, mentre l'abitazione di Jefferson è costituita da un'unica struttura che comprende i quartieri degli schiavi e della servitù, le cucine e le toilette, tutto sotto uno stesso tetto. Ma per altri aspetti le due case sono molto simili. Entrambe sono rielaborazioni jeffersoniane di modelli palladiani; entrambe hanno doppi portici, volte ottagonali, ampie stanze dagli alti soffitti e dalle numerose finestre, entrambe sono più pratiche che appariscenti; entrambe, direi, sono struttu-

re che comunicano una grande sicurezza e un grande amore.

Naturalmente, sono situate in paesaggi completamente diversi. Monticello, come il suo nome suggerisce, sorge su una montagna. L'Enfant si trova su un basso appezzamento di terreno di quarantasette acri, la cui estremità sudorientale è una palude imbonificabile, mentre il perimetro settentrionale è un bosco composto principalmente da pini. La casa vera e propria si erge su una modesta altura, che la protegge dalle paludi e dalla vegetazione di questa zona, ma non abbastanza da impedire alle cantine di allagarsi durante gli acquazzoni e alle stanze di diventare terribilmente fredde in inverno e umide in modo infernale d'estate. Non che mi lamenti. L'Enfant è una casa straordinaria. Talvolta penso che abbia un'anima tutta sua. Senza dubbio, sembra conoscere gli umori dei suoi occupanti e sa assecondarli. Ci sono stati momenti in cui, mentre sedevo nel mio studio, un pensiero nero mi ha attraversato la mente per qualche ragione, e vi posso giurare che la stanza si è fatta più oscura, per empatia verso di me. Non ci sono cambiamenti fisici - le tende non si chiudono, le macchie non si allargano - tuttavia ho sentito una sottile trasformazione nella stanza; come se volesse seguire il ritmo del mio umore. E lo stesso vale per i giorni in cui sono allegro, oppure ossessionato dai dubbi, o anche semplicemente pigro. Forse è stato il genio di Jefferson a creare questa illusione di empatia, o forse è opera di Cesaria: del suo genio sposato a quello dell'architetto. Quale che sia la ragione, L'Enfant ci conosce. Meglio, mi capita di pensare talvolta, di quanto noi conosciamo noi stessi.

## 2

Divido questa casa con tre donne, due uomini e un certo numero di indeterminati.

Le donne sono naturalmente Cesaria e le sue figlie, le mie due sorellastre, Marietta e Zabrina. E gli uomini? Uno è il mio fratellastro Luman (che non vive esattamente in casa, ma fuori, in una baracca sulla proprietà) e Dwight Huddie, che è il nostro maggiordomo, cuoco e tuttofare: vi parlerò ancora di lui in seguito. Poi, come ho già detto, ci sono gli indeterminati, il cui numero è, ovviamente, indeterminato.

Come posso descrivervi queste presenze? Certamente non come spiriti; è una parola che evoca qualcosa di davvero troppo fantasioso. Sono semplicemente lavoratori senza nome, al servizio esclusivo di Cesaria, che si occupano dell'andamento generale della casa. Svolgono bene il loro lavoro.

A volte mi domando se Cesaria non li avesse evocati ai tempi in cui Jefferson era ancora al lavoro qui, così da fornire a tutti loro un'educazione pratica sui punti di forza e sulle debolezze del suo capolavoro. In questo caso, sarebbe stata una scena memorabile: Jefferson il grande razionalista, l'uomo dei numeri, obbligato a credere ai suoi stessi occhi, anche se il suo buon senso senza dubbio sarebbe insorto all'idea che creature simili - evocate dall'etere per volere della signora dell'Enfant - potessero esistere. Come ho già detto, non so quanti siano (sei, forse; forse meno), né se siano in effetti proiezioni del volere di Cesaria, o cose che un tempo possedevano un'anima e una volontà. So soltanto che svolgono senza sosta il compito di tenere questa grande casa e i terreni circostanti in condizioni ragionevoli, ma - come tecnici di un teatro - lo fanno solo quando il nostro sguardo è rivolto altrove. Se questo vi sembra piuttosto strano, probabilmente lo è davvero: io mi ci sono soltanto abituato. Non penso più a chi sia a cambiarmi le lenzuola ogni mattina mentre mi lavo i denti, o a chi ricucia i bottoni delle mie camicie quando si allentano, o sistemi le crepe nell'intonaco o poti le magnolie. Do per scontato che il lavoro sarà fatto, e chiunque sia a svolgerlo non desidera scambiare piacevolezze con me più di quanto io desideri scambiarne con loro.

C'è anche qualcun altro in questa casa che penso meriti di essere citato, ed è il servitore personale di Cesaria. Come lei sia arrivata ad averlo come compagno sarà argomento di alcune pagine a venire, quindi fino ad allora lascerò perdere i dettagli. Ma permettetemi di dirvi questo: è, a mio avviso, l'anima più triste della casa. E se si considera la somma del dolore che si trova sotto questo tetto, non è poca cosa.

Comunque, non ho intenzione di perdermi nella malinconia. Andiamo avanti.

Dal momento che ho elencato gli occupanti umani o quasi umani dell'Enfant, forse dovrei menzionare anche gli animali. Una proprietà vasta come questa, naturalmente, ospita innumerevoli specie selvatiche. Ci sono volpi, puzzole e opossum, ci sono gatti selvatici (sfuggiti al loro destino domestico da qualche parte nella contea di Rollins) e un gran numero di cani che si sono stabiliti nel bosco. Gli alberi sono affollati di uccelli notte e giorno, e di tanto in tanto un alligatore abbandona la palude e si avventura fino al prato dove rimane a prendere il sole.

Tutto questo è abbastanza prevedibile. Ma ci sono due specie la cui presenza qui è a dir poco bizzarra. La prima venne importata da Marietta che, alcuni anni fa, si mise in testa di allevare tre cuccioli di iena. Non ricordo

come ne fosse entrata in possesso (né se me lo abbia mai raccontato); so soltanto che si stancò abbastanza in fretta di quel surrogato di maternità e finì per liberarle. Le iene si riprodussero, in modo incestuoso naturalmente, e ora là fuori c'è un branco piuttosto consistente. Ci sono altre stranezze che la mia matrigna ama in modo particolare: i porcospini. Fin da quando si è trasferita all'Enfant, li ha tenuti come cuccioli, e loro hanno prosperato. Vivono in casa, dove si aggirano indisturbati, anche se preferiscono restare ai piani superiori, vicini alla loro signora.

Avevamo dei cavalli, naturalmente, ai tempi di mio padre - le stalle erano una vera e propria reggia - ma nessuno di loro è sopravvissuto più di un'ora alla sua morte. Anche se avessero avuto facoltà di scelta in materia (cosa che non avevano), erano troppo legati a mio padre per continuare a vivere senza di lui, troppo nobili. Dubito che si potrebbe dire lo stesso di una qualunque delle altre specie. Coesistono con noi malvolentieri, e dubito che ci piangerebbero a lungo se ce ne andassimo tutti. Non credo che rispetterebbero per molto la santità della casa. Nel giro di una settimana o due, si impossesserebbero della residenza: le iene nella biblioteca, gli alligatori in cantina, le volpi a scorrazzare sotto l'alta cupola. A volte mi chiedo se non ci stiano già pensando; se non stiano facendo progetti per il giorno in cui toccherà a loro riempire questa casa di escrementi dal tetto alle fondamenta.

## Due

Le mie stanze si trovano sul retro della casa, quattro stanze in tutto, nessuna delle quali è stata progettata per l'uso che ne faccio attualmente. Quella che è ora la mia camera da letto - quella che considero la stanza più affascinante della casa - in origine era una sala da pranzo, utilizzata dal mio defunto padre, Hursek Nicodemus Barbarossa, che non si è mai seduto una sola volta allo stesso tavolo di Cesaria per tutto il tempo che ho vissuto qui. Ma questo è il matrimonio.

Accanto allo studio dove siedo in questo momento, Nicodemus aveva sistemato una collezione di oggetti, una buona parte dei quali è stata - per suo volere - seppellita insieme a lui quando è morto. Lì teneva il teschio del primo cavallo che aveva avuto, insieme a un'ampia e bizzarra collezione di giocattoli sessuali, costruiti nel corso dei secoli per aumentare il piacere dei *connoisseurs* (mio padre aveva una storia per ciascun oggetto ed erano tutte immancabilmente divertentissime). Ma non è tutto. C'era anche

un guanto d'armatura che era appartenuto a Saladino, l'amante musulmano di Riccardo Cuor di Leone. C'era una pergamena, dipinta per lui in Cina, che raccontava, come mi disse una volta, la storia del mondo (benché ai miei occhi incolti sembrasse soltanto un paesaggio attraversato dalle spire di un fiume); c'erano dozzine di rappresentazioni di genitali maschili - il lingam, il flauto di giada, la verga di Aaron (o come preferiva chiamarlo mio padre *Il Santo Membro*) - alcune delle quali, immagino, erano state intagliate o scolpite dai suoi stessi sacerdoti, e quindi erano modellate sul sesso che mi aveva generato. Alcuni di quegli oggetti sono ancora lì, sugli scaffali. Potreste pensare che tutto questo sia strano, o persino ripugnante. Non sono certo che sarei pronto a mettere in dubbio una simile opinione. Ma mio padre era un uomo sessuale, e quelle statue, nonostante la loro notevole crudezza, lo incarnano meglio di un libro sulla sua vita o di mille fotografie.

Non che questi siano gli unici oggetti a occupare gli scaffali. Nel corso dei decenni, ho messo insieme un'ampia biblioteca. Anche se parlo solo l'inglese, il francese e un italiano non molto fluente, leggo l'ebraico, il latino e il greco. Quindi i miei libri sono spesso antichi, incentrati su argomenti arcani. Quando si ha tanto tempo a disposizione quanto ne ho avuto io, la curiosità tende a seguire sentieri oscuri. In circoli eruditi, probabilmente, sarei considerato il massimo esperto di una grande varietà di argomenti di cui nessuno con una vera vita da vivere - figli, tasse, amore - si interesserebbe mai.

Mio padre, se fosse qui, non approverebbe i miei libri. Non gli piaceva che leggessi. Gli ricordava, era solito dirmi, di come aveva perso mia madre. Un commento, tra l'altro, che ancora oggi non riesco a capire. L'unico volume che mi incoraggiava a studiare era il libro di due sole pagine che si apre tra le gambe di una donna. Mi nascondeva l'inchiostro, la penna e la carta, quando ero bambino; anche se, naturalmente, dal momento che mi erano proibiti, finivo per desiderarli ancora di più. Aveva deciso che la sola cosa che avrei dovuto apprendere sarebbe stata l'arte dell'allevamento dei cavalli che, dopo il sesso, era la sua più grande passione.

Da ragazzo, ho viaggiato per il mondo per conto di mio padre, comprando e vendendo cavalli, organizzando il loro trasporto qui, alle stalle dell'Enfant, imparando a comprendere la loro natura come la comprendeva lui. Ero bravo in ciò che facevo; e amavo viaggiare. E fu proprio durante uno di questi viaggi che conobbi Chiyojo, la mia defunta moglie, e la portai qui, deciso a formare una famiglia. Sfortunatamente quelle dolci ambi-

zioni mi vennero negate da una serie di tragedie che culminò con la morte sia di mia moglie sia di Nicodemus.

Ma sto anticipando troppo. Stavo parlando di questa stanza e di ciò che ospitava ai tempi di mio padre: i falli, la pergamena, il teschio del cavallo. Cos'altro? Lasciatemi pensare. C'erano una campana che secondo Nicodemus era stata suonata da un lebbroso guarito durante la Crocifissione (si era portato la campana nella tomba) e uno strumento, non più grande del portasigari in cui tengo i miei avana, che emette una strana musica lamentosa se viene toccato, il cui suono è così simile alla voce umana che è possibile credere, come insisteva nel dire mio padre, che il suo interno sigillato davvero contenga un meccanismo vivente.

Vi prego di sentirvi liberi di pensare ciò che volete di queste affermazioni. Anche se mio padre è morto da quasi centoquarant'anni, non ho alcuna intenzione di dargli del bugiardo in queste pagine. Uomini come lui non prendono bene il fatto che i loro racconti vengano messi in discussione, e benché sia morto non sono del tutto convinto di essere al sicuro da lui.

Comunque, è una bella stanza. Costretto come sono a sedere qui per la maggior parte del tempo, ho acquisito una particolare familiarità con ogni sfumatura della sua forma e del suo volume, e se Jefferson ora fosse qui davanti a me, gli direi: signore, non riesco a pensare a una prigione più felice di questa, né a una prigione più adatta a ispirare gli sciatti voli della mia mente.

Se sono così felice qui, seduto con un libro tra le mani, allora perché, potreste chiedervi, ho deciso di prendere carta e penna e scrivere quella che inevitabilmente sarà una storia tragica? Perché tormentarmi in questo modo, quando potrei andare con la mia sedia a rotelle sulla balconata a leggere San Tommaso d'Aquino e a osservare la vita delle mimose?

Ci sono due ragioni. La prima è la mia sorellastra, Marietta.

È andata così. Circa due settimane fa, è venuta nella mia stanza (senza bussare, come al solito), si è versata un bicchiere di gin, senza chiedere il permesso, come al solito, e si è seduta senza essere stata invitata su quella che era la poltrona di mio padre, dicendo: "Eddie..."

Lei sa che odio essere chiamato Eddie. Il mio nome completo è Edmund Maddox Barbarossa. Edmund va bene; Maddox va bene; da ragazzo venivo persino chiamato Il Bue, e non lo trovavo affatto offensivo. Ma *Eddie*? Un Eddie può camminare. Un Eddie può fare l'amore. Io non sono un Eddie.

"Perché fai sempre così?" le ho domandato.

Si è appoggiata allo schienale scricchiolante della poltrona e ha sorriso maliziosa: "Perché ti dà fastidio", ha detto. Una risposta tipicamente marietteSca. Quando vuole, può essere la pura essenza della perversione, anche se guardandola non lo si direbbe affatto. Non ho intenzione di adularla (a questo provvedono già più che a sufficienza le sue amanti), ma è una donna veramente bellissima. Quando sorride, ha il sorriso di mio padre; la stessa fame, un'eco di lui. Ma per il resto è in tutto e per tutto figlia di Cesaria; nel taglio degli occhi e nello sguardo pieno di tranquilla certezza, che se indugia su qualcuno per più di un istante è come qualcosa di fisico. Non è molto alta, la mia Marietta - poco più di un metro e cinquanta senza stivali - e ora l'immensità della poltrona in cui siede e il sorriso dolce e allo stesso tempo frivolo sul suo viso paiono quasi rimpicciolirla fino a farla sembrare quasi una bambina. Non era difficile immaginare mio padre alle sue spalle, le braccia possenti che la cingevano, cullandola. Forse anche lei lo ha immaginato, seduta lì. Forse è stato quel ricordo a spingerla a dire:

"Ti senti triste in questi giorni? Voglio dire, *particolamente* triste?"

"Che cosa intendi con particolarmente triste?"

"Be', so che passi il tuo tempo qui a deprimerti."

"Io non mi deprimo."

"Tu ti isoli."

"È una mia scelta. Non sono infelice."

"Sinceramente?"

"Ho tutto quello di cui ho bisogno, qui. I miei libri, la mia musica. E se proprio sono disperato ho addirittura un televisore. So anche come accenderlo."

"Per cui non ti senti triste? Mai?"

Dal momento che insisteva così testardamente sull'argomento, mi sono fermato a rifletterci per qualche istante. "In effetti, ho avuto un paio di fitte di malinconia, recentemente", le ho concesso. "Niente che non sia riuscito a scrollarmi di dosso, comunque."

"Odio questo gin."

"È inglese."

"È amaro. Perché devi bere proprio gin inglese? Il sole è tramontato sull'Impero molto tempo fa."

"Mi piace proprio perché è amaro."

Lei ha fatto una smorfia. "La prossima volta che andrò a Charleston, ti comprerò del brandy veramente favoloso", ha detto.

"Il brandy è sopravvalutato", ho commentato.

"Diventa ottimo, se ci sciogli dentro un po' di cocaina. L'hai mai provato? Ti dà la carica."

"Cocaina sciolta nel brandy?"

"Va giù che è una meraviglia e il mattino dopo non ci si ritrova il naso pieno di muco grigiastro."

"Non ho bisogno di cocaina, Marietta. Me la cavo egregiamente con il mio gin."

"Ma il liquore ti fa venire sonno."

"E allora?"

"E allora non potrai permetterti di essere sempre assonnato una volta che sarai al lavoro."

"Mi sono perso qualcosa?" le ho domandato.

Lei si è alzata e, nonostante il suo disprezzo per il mio gin inglese, si è riempita ancora il bicchiere ed è venuta a fermarsi dietro la mia sedia. "Vuoi che ti porti in terrazza?"

"Vorrei che venissi al punto."

"Pensavo che a voi inglesi piacesse la prevaricazione", ha detto lei, allontanandomi dalla scrivania e spingendomi fino alla portafinestra. Era già aperta: ero rimasto seduto a godermi la fragranza dell'aria della sera quando è entrata Marietta. Mi ha portato sulla terrazza.

"Ti manca l'Inghilterra?" mi ha chiesto.

"Questa conversazione è sempre più strana..." ho detto io.

"È una semplice domanda. Devi sentirne la mancanza, qualche volta."

(Mia madre, è giusto che lo spieghi, era inglese; una delle molte amanti di mio padre.)

"È passato molto tempo dall'ultima volta che sono stato in Inghilterra. Riesco a ricordarmela veramente solo nei sogni."

"Trascrivi i sogni?"

"Oh... Ora capisco. Si tratta ancora del libro."

"È ora, Maddox", ha continuato Marietta, in un tono estremamente serio che non le sentivo usare da anni. "Non ci resta molto tempo."

"Secondo chi?"

"Oh, Cristo santo, usa gli occhi! Qualcosa sta cambiando, Eddie. Non è così palese ma è dovunque. È nei mattoni. È nei fiori. È nel terreno. Ho fatto una passeggiata vicino alle stalle, dove abbiamo messo papà, e ti giuro che ho sentito la terra tremare."

"Non dovresti andare là."

"Non cambiare discorso. È una cosa in cui sei *così* bravo, soprattutto

quando cerchi di evitare le tue responsabilità."

"E da quando sono..."

"Sei l'unico della famiglia che può scrivere tutto questo, Eddie. Hai tutti gli appunti, qui, tutti i diari. Ricevi ancora lettere da chi sai tu."

"Tre negli ultimi quarant'anni. Non è proprio quella che definirei una fitta corrispondenza. E Cristo santo, Marietta, chiamalo per nome."

"E perché dovrei? Odio quel piccolo bastardo."

"Questa è proprio una cosa che certamente lui non è, Marietta. Ora, perché non finisci il tuo gin e non mi lasci in pace?"

"Mi stai dicendo di *no,* Eddie?"

"Non te lo senti dire molto spesso, vero?"

"*Eddie...*" ha detto lei con un sorrisetto vacuo.

"Marietta. Tesoro. Non ho intenzione di gettare la mia vita nel caos solo perché tu vuoi che io scriva la storia della nostra famiglia."

Mi ha rivolto un'occhiata breve e affilata e ha finito il gin tutto d'un fiato, e poi ha appoggiato il bicchiere sul parapetto della balconata. Dalla precisione dei suoi movimenti e dalla pausa che ha fatto prima di parlare, ho intuito che aveva pronta un'ultima battuta per la sua uscita di scena. Ha un notevole gusto teatrale, la mia Marietta.

"Non vuoi gettare la tua vita nel caos? Cerca di non essere così assurdamente patetico. Tu *non hai* una vita, Eddie. È per questo che devi scrivere il libro. Se non lo scriverai, morirai senza aver fatto una sola dannata cosa."

## Tre

### 1

Sapeva benissimo che non è così, naturalmente. Ho vissuto, accidenti a lei! Prima del mio incidente avevo una fame di esperienze quasi paragonabile a quella di Nicodemus. Anzi, devo correggermi. Non sono mai stato interessato quanto lui alle opportunità sessuali offerte dai miei viaggi. Mio padre conosceva a menadito tutti i grandi bordelli d'Europa; io preferivo vagare per le cattedrali o ubriacarmi in qualche bar. Il bere è una delle mie debolezze, non lo nascondo, e mi ha cacciato nei guai più di una volta. Mi ha anche fatto ingrassare. Naturalmente, è difficile restare snelli quando si è bloccati su una sedia a rotelle. Il fondoschiena si allarga, così come la vita; e, Signore, la mia faccia, che un tempo era così bella che sarei potuto

entrare in qualunque luogo e scegliere una compagna a mio piacimento, ora è tonda e paffuta. Solo nei miei occhi potreste intravedere il magnetismo di cui un tempo ero capace. Sono di un colore insolito, sospeso tra il grigio e il blu. Il resto di me è andato all'inferno.

Immagino che succeda a tutti, prima o poi. Persino Marietta, che è una Barbarossa purosangue, ha detto che nel corso degli anni ha notato qualche impercettibile segno di invecchiamento; solo che accade molto più lentamente che per un qualsiasi essere umano. Un capello grigio ogni dieci anni o poco più non è certo cosa di cui lamentarsi, le ricordo, soprattutto quando la natura le ha dato tali e tanti altri doni: ha la pelle perfetta di Cesaria (anche se né lei né Zabrina sono nere come la loro madre) e l'armonia fisica di Nicodemus. Condivide la mia passione per l'alcool, anche se il bere non ha ancora avuto effetti sulla sua vita o sui suoi glutei. Ma sto divagando ancora. Come sono arrivato a parlare del fondoschiena di Marietta? Oh sì, stavo raccontando dei miei viaggi quale rappresentante di mio padre. Era magnifico. Mi sono trovato immerso nella merda di moltissime stalle nel corso degli anni, naturalmente, ma ho anche visitato alcune delle glorie di questo pianeta: le terre selvagge della Mongolia, i deserti del Nord Africa, le pianure dell'Andalusia. Per cui vi chiedo di capire che, anche se ora sono ridotto al ruolo di voyeur, non è sempre stato così. Non scrivo da teorico, pontificando sullo stato di un mondo che ho conosciuto solo attraverso i giornali e lo schermo del televisore.

Quando mi inoltrerò nella storia, senza dubbio l'arricchirò con i racconti di cose che ho visto e persone che ho conosciuto durante i miei viaggi. Per ora, comunque, lasciatemi parlare dell'Inghilterra, il paese dove sono stato concepito. La mia madre naturale era una donna di nome Moira Feeney e, anche se è morta poco tempo dopo la mia nascita di una malattia che non ho mai del tutto compreso, ho trascorso i primi sette anni della mia vita nel suo paese natale, accudito da sua sorella, Gisela. Non fu affatto una vita agiata; Gisela si infuriò quando scoprì che il padre del bambino di sua sorella non aveva intenzione di invitarci a far parte del suo cerchio incantato, e piuttosto che accettare le somme sostanziose che lui le offriva perché potesse crescermi, rifiutò ogni aiuto, orgogliosamente e stupidamente. Si rifiutò anche di vederlo. Fu solo quando anche Gisela morì (fu colpita, cosa piuttosto sospetta, da un fulmine) che mio padre apparve e mi portò con sé nei suoi viaggi. Per i successivi cinque anni vivemmo in un gran numero di case straordinarie, ospiti di grandi uomini che volevano consigli da mio padre sull'allevamento dei cavalli (e Dio solo sa su cos'altro; penso che

probabilmente, dietro le quinte, stesse modellando i destini di intere nazioni). Nonostante tutto lo sfarzo di quegli anni - due estati a Granada, una primavera a Venezia, così tanti altri luoghi che quasi non riesco a ricordare - sono i miei anni a Blackheath con Gisela quelli che ricordo con più affetto. Erano stagioni gentili; con la mia gentile zia umana e il latte e la pioggia e i pruni che crescevano dietro il cottage, dai cui rami più alti potevo vedere la cupola della chiesa di St. Paul.

Ho un ricordo molto limpido di com'era arrampicarsi su quei rami nodosi, dove trascorrevo ora dopo ora, cullato fino a una dolce ipnosi da canzoni e filastrocche. Ricordo ancora una di quelle filastrocche.

*Ero*
*Sono*
*E sempre*
*Sarò, perché*
*Ero*
*Sono*
*E sempre*
*Sarò, perché...*

E così via, ancora e ancora.

Marietta ha ragione, mi *manca* l'Inghilterra e faccio tutto il possibile per tenermi stretto il suo ricordo. Gin inglese, sintassi inglese, malinconia inglese. Ma l'Inghilterra che vorrei, l'Inghilterra di cui sogno quando sonnecchio sulla mia sedia a rotelle, non esiste più. Essa è semplicemente un panorama ammirato dalla cima di un albero e un bambino felice. Entrambi appartengono al passato già da molto tempo. Questa è, comunque, la *seconda* ragione per cui sto scrivendo questo libro. Nell'aprire le dighe della memoria, spero di ritornare, almeno per un po', alla gioia della mia infanzia.

## 2

Penso che dovrei raccontarvi, per quanto brevemente, cos'è successo il giorno in cui ho detto a Marietta che avevo iniziato a scrivere questo libro, perché potrebbe permettervi di capire meglio cosa significhi vivere in questa casa. Ero seduto sulla terrazza con la sola compagnia degli uccelli (ce ne sono undici - cardinali rossi, zigoli, merli - che vengono a mangiare dal-

la mia mano e rimangono per un po' a cantare per me) e mentre li stavo nutrendo ho sentito Marietta al piano di sotto litigare furiosamente con l'altra mia mezza sorella, Zabrina. Da quanto sono riuscito a capire, Marietta era imperiosa come al solito e Zabrina - che cerca di evitare tutti per la maggior parte del tempo e quando incontra un membro della famiglia dice il meno possibile - una volta tanto riusciva a tenerle testa. Il motivo dello scontro era questo: Marietta, la notte precedente, aveva portato in casa una delle sue amanti e la sua ospite si era dimostrata decisamente curiosa. A quanto pareva, si era alzata mentre Marietta dormiva e si era aggirata per la casa e aveva visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere.

La ragazza adesso era in stato di choc e Marietta aveva esaurito la pazienza con lei, per cui stava cercando di convincere Zabrina a preparare uno dei suoi dolci speciali per cancellare la memoria della giovane. Poi Marietta l'avrebbe riportata a casa e avrebbero potuto dimenticare per sempre quella spiacevole faccenda.

"Te l'ho già detto l'ultima volta, *non approvo*." In circostanze normali, la voce di Zabrina è esile e debole; adesso era decisamente stridula.

"Oh *Signore*", ha ribattuto Marietta stancamente. "Non essere così moralista."

"Sai benissimo che dovresti tenere la gente normale lontana da questa casa", ha continuato Zabrina. "Portare qui qualcuno significa andare a cercarsi dei guai."

"Lei è speciale", ha replicato Marietta.

"E allora perché vuoi che le cancelli la memoria?"

"Perché ho paura che potrebbe impazzire, se non lo farai."

"Che cos'ha visto?"

Una pausa. "Non lo so", ha ammesso alla fine Marietta. "È troppo sconvolta per dire qualcosa di sensato."

"Be', dove l'hai trovata?"

"Sulle scale."

"Non ha visto la mamma?"

"No, Zabrina. Non ha visto la mamma. Se l'avesse vista..."

"Sarebbe morta."

"...sarebbe morta."

Un'altra pausa. E, alla fine, Zabrina ha detto: "*Se* faccio questo per te..."

"Sì?"

"*Quid pro quo*."

"Questa non è solidarietà tra sorelle", ha borbottato Marietta. "Comun-

que, d'accordo. *Quid pro quo.* Che cosa vuoi?"

"Non lo so ancora", ha risposto Zabrina. "ma qualcosa mi verrà in mente, non preoccuparti. E sarà qualcosa che non ti piacerà. Farò in modo che sia così."

"Come sei sciocca", ha commentato Marietta.

"Stammi a sentire. Vuoi che lo faccia oppure no?"

Di nuovo, una pausa. "È in camera mia", ha detto Marietta. "Ho dovuto legarla al letto."

Zabrina ha ridacchiato.

"Non è affatto divertente."

"Oh sì, invece, sono *tutte* divertenti", ha replicato Zabrina. "Menti deboli, cuori deboli. Non troverai mai qualcuna che possa stare davvero con te. Ma questo lo sai, vero? È impossibile. Resteremo soli, fino alla fine."

Un'ora più tardi, Marietta è comparsa nella mia stanza. Aveva il volto cinereo; i suoi occhi grigi erano pieni di tristezza.

"Hai sentito la nostra conversazione", mi ha detto. Non mi sono scomodato a risponderle. "A volte quella stronza mi fa venire voglia di prenderla a schiaffi. Con tutta la forza che ho. Non che sentirebbe qualcosa. Grassa com'è."

"Il fatto è che non sopporti di essere in debito con qualcuno."

"Non mi darebbe fastidio esserlo con te", ha detto lei.

"Io non conto."

"Già, immagino che tu abbia ragione", ha borbottato. Poi, notando l'espressione sul mio volto: "E adesso cos'ho detto? Ho detto che sono d'accordo con te, Cristo santo! Perché devono essere tutti così *suscettibili* da queste parti?" È andata alla mia scrivania e ha esaminato il contenuto della bottiglia di gin. Ne restava a malapena un bicchiere. "Ne hai dell'altro?"

"Ce n'è mezza cassa nell'armadio della mia camera da letto."

"Ti dispiace se...?"

"Serviti pure."

"Sai, dovremmo parlare più spesso io e te, Eddie", mi ha gridato mentre cercava il gin. "Dovremmo conoscerei meglio. Io non ho niente in comune con Dwight, e Zabrina da un paio di mesi a questa parte è di un umore a dir poco orrendo. È diventata talmente *obesa* ultimamente, Eddie. L'hai vista? Insomma, è così schifosamente grassa."

Anche se sia Zabrina sia Marietta insistono nel dire che sono completamente diverse l'una dall'altra - e questa, sotto molti aspetti, è la verità -

hanno in comune alcune qualità essenziali. In fondo all'anima sono entrambe donne determinate, testarde e ossessive. Ma se Marietta, che ha undici anni meno di Zabrina, si è sempre vantata di essere atletica, ed è snella quanto può esserlo una donna senza perdere le forme, Zabrina ormai da anni ha ceduto alla sua passione per i cioccolatini e per la torta di noci. Di tanto in tanto la vedo dalla mia finestra aggirarsi rotondamente per il prato. L'ultima volta che l'ho avvistata doveva pesare più o meno centocinquanta chili. (Siamo, lo avrete sicuramente capito ormai, un gruppo di persone ferite nel profondo. Ma, credetemi, quando conoscerete meglio le circostanze delle nostre vite, rimarrete stupiti da quanto possiamo essere funzionali.)

Marietta è tornata con una nuova bottiglia di gin, ha svitato il tappo e se ne è versata una dose generosa.

"Perché tieni tutti quei vestiti nell'armadio?" mi ha chiesto, buttando giù una sorsata. "Non credo avrai più l'occasione di indossarli, la maggior parte almeno."

"Immagino che questo voglia dire che hai messo gli occhi su qualcosa."

"La giacca dello smoking."

"Prendila pure."

Si è sporta in avanti e mi ha baciato su una guancia. "Ti ho sottovalutato per tutti questi anni", ha detto, e si è affrettata ad andare a prendere la giacca prima che potessi cambiare idea.

"Ho deciso di scrivere il libro", le ho detto quando è tornata.

Lei ha gettato la giacca sulla poltrona di Nicodemus e quasi si è messa a danzare per l'eccitazione. "Ma è magnifico", ha esclamato. "Oh mio Dio, Eddie, ci divertiremo un sacco, tu e io."

"Tu e io?"

"Sì, *tu e io*. Voglio dire, per la maggior parte del tempo sarai tu a scrivere, ma io ti aiuterò. Ci sono un mucchio di cose che non sai. Storie scabrose su Cesaria che lei stessa mi ha raccontato quando ero piccola."

"Forse dovresti abbassare la voce."

"Non può sentirmi. Ormai sta sempre nelle sue stanze."

"Non abbiamo idea di cosa può sentire", le ho fatto notare. Si racconta che Cesaria avesse ordinato a Jefferson di progettare la casa in modo che convogliasse tutti i suoni nelle sue stanze (nelle quali, tra l'altro, né io né Marietta abbiamo mai messo piede). Questa storia potrebbe essere apocrifa ma non ne sono così sicuro. Anche se sono trascorsi molti, molti mesi dall'ultima volta che l'ho vista, non ho difficoltà a credere che sia seduta lì, nel

suo boudoir, ad ascoltare i suoi figli e i figli di suo marito che cospirano, piangono e poco alla volta perdono la ragione. Probabilmente, tutto questo le piace.

"E allora, anche se può sentirmi? Dovrebbe essere felice che ci imbarchiamo in un'impresa simile. Insomma, sarà la storia dei Barbarossa. La renderà immortale."

"Sempre che non lo sia già."

"Oh no... Sta invecchiando. Zabrina la vede spesso e dice che la vecchia stronza si sta indebolendo."

"Trovo difficile immaginarlo."

"È stato proprio questo a farmi venire l'idea per il nostro libro."

"Non è il *nostro* libro", ho puntualizzato. "Se lo farò, lo farò a modo mio. Il che significa che non sarà semplicemente la storia dei Barbarossa."

Marietta ha svuotato il bicchiere. "Capisco", ha detto, con voce leggermente più fredda. "E allora cosa sarà?"

"Oh, parlerà della famiglia. Ma parlerà anche dei Geary."

Lei è rimasta in silenzio e ha guardato fuori dalla finestra, il punto della terrazza dove di solito mi fermo per dare da mangiare agli uccelli. Ci è voluto almeno un intero minuto perché riuscisse a parlare di nuovo. "Se parlerai dei Geary, allora non voglio avere niente a che fare con quel fottuto libro."

"Come posso scrivere..."

"Né con te."

"*Lasciami finire,* vuoi? Come posso scrivere di questa famiglia - in particolare della storia recente di questa famiglia - e *non* scrivere dei Geary?"

"Sono feccia, Eddie. *Feccia umana.* E sono pericolosi. Tutti fino all'ultimo."

"Non è vero, Marietta. E se anche fosse, ti ripeto: che razza di cronaca censurata sarebbe questo dannato libro se decidessi di escluderli?"

"D'accordo. Ti concedo qualche *breve* accenno."

"Fanno parte della nostra vita."

"Non fanno parte della mia", ha replicato lei con rabbia. Il suo sguardo si è posato di nuovo su di me, e mi sono accorto che più che infuriata era addolorata. Ai suoi occhi, il mio desiderio di raccontare la storia in questo modo mi aveva reso senz'altro un traditore. Prima di parlare di nuovo, ha scelto le parole con grande cura, come un avvocato prima della sua arringa conclusiva.

"Ti rendi conto, vero, che questo potrebbe essere il solo modo per far

sapere alla gente qualcosa della nostra famiglia?"

"A maggior ragione."

"No, adesso lasciami finire tu", ha sbottato lei. "Quando sono venuta qui a proporti di scrivere questo fottuto libro, l'ho fatto perché avevo la sensazione - e ce l'ho *ancora* - che non ci resti molto tempo. E il mio istinto sbaglia raramente."

"Capisco", ho sussurrato. Marietta ha delle doti profetiche, senza dubbio. Le ha ereditate da sua madre.

"Forse è per *questo* che Cesaria sembra così malconcia in questo periodo", ha detto Marietta.

"Credi che senta quello che senti tu?"

Lei ha annuito. "Povera stronza", ha detto dolcemente. "E questa è un'altra cosa di cui dobbiamo tenere conto. Cesaria. Lei odia i Geary ancora più di me. Le hanno portato via il suo amato Galilee."

Ho fatto una smorfia nel sentire quell'assurdità. "Questo è uno dei miti sentimentali che ho intenzione di demolire, fin dall'inizio", ho detto.

"Quindi tu non credi che ci sia stato portato via?"

"Assolutamente no. So cosa è successo la notte in cui se n'è andato, lo so meglio di chiunque altro al mondo. E ho intenzione di raccontare quello che so."

"Naturalmente, anche se potrebbe non importare a nessuno", ha osservato Marietta.

"Almeno, avrò raccontato le cose come stanno. Non è questo quello che volevi?"

"Non so che cosa diavolo mi è saltato in mente", ha replicato lei. Il suo disgusto per ciò che avevo proposto era di nuovo evidente. "Comincio a rimpiangere di averti dato questa idea."

"Be', adesso è troppo tardi. L'ho già iniziato."

"Sul serio?"

Questo non era completamente vero. Non avevo ancora cominciato a mettere gli eventi nero su bianco. Ma sapevo da dove sarei partito: dalla casa, da Cesaria e da Thomas Jefferson. Era come se il lavoro fosse già iniziato.

"Be', non voglio farti perdere tempo", ha concluso Marietta, dirigendosi verso la porta. "Ma non ti garantisco che avrai il mio aiuto."

"Benissimo. Non ne ho bisogno."

"Adesso no, ma presto ne avrai. Eccome. Ci sono molte informazioni di cui sono in possesso e di cui tu avrai bisogno. Allora vedremo quale sarà il

prezzo della tua integrità."

Detto questo, mi ha lasciato al mio gin. Il significato della sua ultima affermazione era più che evidente: aveva intenzione di propormi un baratto. Il taglio di una parte del mio libro che non avrebbe approvato in cambio di qualche informazione di cui avrei avuto necessità. Comunque, ero ben deciso a non permetterle di togliere una sola parola dal mio lavoro. Ciò che le avevo appena detto era vero. Non c'è modo di raccontare la storia dei Barbarossa senza raccontare quella dei Geary, e quindi anche la storia di Rachel Pallenberg, un nome che non mi aspetto di sentire mai pronunciare dalle labbra di Marietta. Non avevo nominato Rachel di proposito perché ero certo che, non appena lo avessi fatto, Marietta avrebbe cominciato a urlarmi elaborate oscenità. Inutile specificare che ho intenzione di dedicare una parte consistente di questa storia ai vizi e alle virtù di Rachel Pallenberg.

In ogni caso, questo libro sarà in qualche modo impoverito se non otterrò l'aiuto di Marietta; perciò ho intenzione di essere molto selettivo nell'esporle ciò che sto per fare. Marietta verrà a trovarmi; se non altro perché è un'egocentrica e il pensiero che le sue idee non compaiano nel libro sarà ancora più doloroso per lei del fatto che io intenda parlare dei Geary. D'altra parte, sa bene che ci sono molte questioni su cui dovrò fidarmi del mio istinto, fatti che non possono essere *verificati* con precisione. Faccende che riguardano lo spirito, la camera da letto, la tomba. Questi sono elementi fondamentali. Il resto sono soltanto geografia e date.

## 3

Più tardi quel giorno, ho visto Marietta che accompagnava fuori di casa la donna della quale l'avevo sentita parlare con Zabrina. Era, come quasi tutte le amanti di Marietta, bionda, minuta e probabilmente non aveva più di vent'anni. Dai vestiti, ho immaginato che fosse una turista, forse un'autostoppista, non una donna del posto.

Zabrina chiaramente aveva fatto ciò che Marietta le aveva chiesto e aveva liberato la povera ragazza dal panico (e da qualunque ricordo dell'esperienza che aveva indotto quel panico). Le ho osservate dalla terrazza con il mio binocolo. L'espressione vacua sul volto della ragazza mi ha disturbato. Quello era davvero l'unico modo con cui gli esseri umani potevano affrontare il miracoloso: con un panico che sfociava nella pazzia; o, se erano fortunati, con una pietosa asportazione della loro memoria che li lasciava,

come in questo caso, calmi ma impoveriti? Che misera scelta avevano. (Quel pensiero mi ha subito riportato al libro. Era forse un'ambizione troppo grande la speranza di poter in qualche modo preparare, in queste pagine, il terreno per simili rivelazioni, così che al momento opportuno la mente umana non andasse in frantumi come uno specchio troppo fragile per riflettere tali meraviglie?) Provavo una sorta di tristezza per quell'ospite che era stata ripulita, per il suo bene, dall'esperienza che avrebbe potuto rendere la sua vita degna di essere vissuta. Che cosa sarebbe stata d'ora in avanti? Era possibile che Zabrina avesse lasciato nel suo profondo un seme del ricordo che, come una particella irritante nella carne di un'ostrica, col tempo avrebbe potuto diventare qualcosa di raro e bellissimo? Un giorno o l'altro, glielo avrei chiesto.

Nel frattempo, nascosta tra gli alberi, Marietta si era fermata con la sua compagna e le stava dando un addio ben più che affettuoso. Dal momento che ho promesso di raccontare la verità, per quanto sgradevole, non posso esimermi dal descrivere ciò che ho visto: mentre guardavo, Marietta ha scoperto i seni della ragazza; mentre guardavo, le ha stuzzicato i capezzoli e baciato le labbra e poi, mentre guardavo, ha sussurrato qualcosa, e la giovane si è inginocchiata, ha sbottonato i pantaloni di Marietta, glieli ha abbassati e ha infilato la lingua dentro di lei, muovendola così abilmente che persino dalla terrazza ho sentito chiaramente i gemiti di Marietta. Dio sa se sono grato per ogni piacere che mi viene concesso, e non intendo fingere di aver provato vergogna nel guardarle fare l'amore. È stato magnifico guardarle e, quando hanno finito e Marietta ha scortato la ragazza sul sentiero che si snoda dall'Enfant e conduce al mondo reale, ho sentito - benché possa sembrare assurdo - una fitta di solitudine.

## Quattro

Anche se Marietta aveva deriso la mia convinzione che la casa sia una sorta di congegno acustico che porta notizie da tutte le stanze alle orecchie di un'anima in particolare, quella notte ho avuto la conferma del mio sospetto.

Non ho mai dormito bene e non dormirò mai bene. Non importa quanto io sia stanco, appena appoggio la testa sul cuscino pensieri di ogni genere, la maggior parte dei quali del tutto insignificanti, prendono ad aggirarmisi per la mente. E così è stato l'altra notte; frammenti della mia conversazione con Marietta, rimescolati al punto da non avere più alcun senso e scanditi

dai suoi gemiti di piacere, formavano la colonna sonora. Ma le immagini erano di tutt'altro genere. Nell'occhio della mia mente, non apparivano né il volto né il corpo di Marietta; piuttosto, i volti, e i corpi di uomini e donne che non riconoscevo nemmeno. No, devo correggermi, li riconoscevo; semplicemente, non riuscivo a ricordare i loro nomi. Alcuni sembravano grottescamente felici; certi camminavano nudi per le strade di una città che penso fosse Charleston, sfrecciando lungo i marciapiedi e defecando dai castagni. Ma ce n'erano altri, molto meno felici: un momento prima erano fratelli e sorelle della concubina di Marietta dal volto inespressivo, un momento dopo strillavano come animali torturati - come se fossero stati privati del bene dell'oblio, e stessero ricordando qualcosa di intollerabile. So che ci sono psicanalisti che teorizzano che ogni creatura che appare in un sogno o in un sogno a occhi aperti sia un aspetto della personalità di chi sogna. Se questo fosse vero, dovrei supporre che le bestie nude delle strade di Charleston siano la parte di me che rispecchia mio padre e che le altre anime terrorizzate che singhiozzavano follemente siano la parte umana ereditata da mia madre. Ma ho il sospetto che questo sia uno schema troppo semplice. In cerca di un sentiero, il teorico ignora tutto ciò che è confuso e contraddittorio finendo per arrivare a una graziosa bugia. Io non sono due in uno; io sono molti di più. Una parte di me possiede la compassione di mia madre e la passione di mio padre per la carne cruda. Un'altra ha l'amore di mia madre per le storie di omicidi e il debole di mio padre per i girasoli. Chi può dire quante ce ne sono? Troppe perché possano essere contenute da qualsiasi dogma, ne sono certo.

Il fatto è che quei sogni mi hanno lasciato terribilmente sconvolto. Mi sono svegliato di colpo, prossimo alle lacrime, cosa davvero rara per me.

E poi, nell'oscurità, ho sentito un suono di passi strascicati e un ticchettio sul pavimento di legno e, abbassando lo sguardo verso la fonte del rumore, in una losanga di luce lunare, ho visto una sagoma appuntita che avanzava verso il mio letto. Era un porcospino. Non mi sono mosso. Ho semplicemente lasciato che la creatura venisse da me (il mio braccio penzolava dal letto, la mano che sfiorava il pavimento) e che mi appoggiasse il naso umido contro le dita.

"Sei venuto fin qui tutto da solo?" gli ho chiesto dolcemente. A volte lo fanno, soprattutto i più giovani, i più avventurosi; scendono le scale nella speranza di trovare qualche bocconcino appetitoso. Ma appena posta la domanda, ho avuto la mia risposta, dato che il mio corpo ha reagito all'ingresso nella stanza della signora dei porcospini, Cesaria. Vedete, la mia

pietosa anatomia, ferita al punto che non ha più alcuna speranza di guarigione, si stava rianimando. Era incredibile. Capitava molto di rado che mi trovassi al cospetto della moglie di mio padre, ma le mie esperienze passate mi avevano insegnato che l'effetto di quella visita sarebbe durato per giorni interi. Se anche se ne fosse andata subito, avrei sentito spasmi nelle mie estremità inferiori per una settimana o più, anche se i muscoli delle mie gambe erano atrofizzati. E il mio pene, che da troppo tempo era solo uno strumento con cui orinare, si sarebbe alzato come quello di un adolescente e avrebbe preteso di essere munto anche due volte ogni ora. Dio, ho pensato, c'era da meravigliarsi al pensiero che quella donna fosse stata venerata? Probabilmente potrebbe resuscitare i morti se solo lo volesse.

"Vieni via, Tansy", ha detto al porcospino.

Tansy ha ignorato gli ordini, e ammetto che la cosa mi ha divertito. Si poteva disobbedire persino a *lei.*

"Non mi disturba", ho detto.

"Ma fa' attenzione. Gli aculei."

"Lo so." Ho ancora le cicatrici che mi aveva lasciato uno dei suoi porcellini spinosi, come preferisce chiamarli lei. E penso che il fatto di vedermi sanguinare l'avesse scossa: i suoi occhi come notte liquida nel suo volto di ossidiana; la sua sensibilità nei miei confronti in qualche modo terrificante probabilmente perché avevo temuto il suo tocco, la sua energia curativa. Avevo temuto che mi trasformasse, che facesse di me un suo devoto per sempre. Così eravamo rimasti fermi, entrambi immobili, entrambi turbati da qualcosa di essenziale che l'altro possedeva (il suo potere, il mio sangue) mentre il porcellino spinoso si era seduto sul pavimento tra noi e aveva preso a grattarsi.

"Questo libro..." ha iniziato Cesaria.

"Marietta te ne ha parlato?" ho domandato.

"Non ho bisogno che qualcuno me ne parli, Maddox."

"No. Naturalmente no."

E la sua affermazione successiva mi ha lasciato profondamente sorpreso. Ma naturalmente non sarebbe quella che è - non potrebbe generare le leggende che genera - se non fosse una continua sorpresa.

"Devi scriverlo senza paura", ha detto. "Scrivi con la testa e con il cuore e non curarti delle conseguenze."

Non l'avevo mai sentita parlare con tanta dolcezza. Non in tono debole, ma con una tenerezza che avevo sempre pensato che non potesse provare per me. Per la verità, non pensavo che potesse provarla per nessuno.

"Quindi la faccenda dei Geary?"

"Deve esserci tutto. Fino all'ultimo dettaglio. Non risparmiare nessuno di loro. E non risparmiare nessuno di noi. Tutti abbiamo ceduto ai compromessi nell'arco degli anni. Abbiamo trattato con il nemico invece di fermargli il cuore."

"Tu odii i Geary?"

"Dovrei dire di no. Sono solo umani. Niente di più. Ma, sì, li odio. Se non esistessero, avrei ancora un marito e un figlio."

"Galilee non è morto."

"Lo è per me", ha replicato lei. "È morto nell'istante in cui si è schierato con loro contro tuo padre." Ha schioccato leggermente le dita e il porcospino si è voltato e si è avviato verso di lei. Per tutta la conversazione l'avevo solo intravista, ma in quel momento, mentre il porcospino le si avvicinava, si è chinata per prenderlo tra le braccia e la luce lunare, riflessa dalle assi del pavimento, per un attimo me l'ha mostrata chiaramente. Non era, come mi aveva detto Marietta, fragile o indebolita; tutt'altro. Ai miei occhi appariva come una donna giovane, prodigiosamente dotata dalla natura: la sua bellezza cruda e raffinata allo stesso tempo, i lineamenti del volto così forti da farla sembrare quasi un idolo vivente, scolpito nella luce argentea in cui si trovava. Ho detto che era bellissima? Ho sbagliato. Quella di bellezza è una nozione troppo banale; evoca solo volti che compaiono su riviste. Un'eloquenza amorevole, una simmetria rassicurante; niente di tutto questo può descrivere il suo viso. Quindi forse dovrei accettare il semplice fatto che non posso renderle giustizia con le parole. Vi basti sapere che vi si spezzerebbe il cuore nel vederla; e che, allo stesso tempo, ciò che è spezzato dentro di voi verrebbe guarito; e sareste due volte quello che siete stati prima di quell'istante.

Con il porcospino tra le braccia, si è incamminata verso la porta. Ma, una volta sulla soglia, si è fermata (ho solo udito tutto questo; era di nuovo invisibile per me).

"L'inizio è sempre la parte più difficile", ha detto.

"Be', in effetti ho già iniziato..." ho replicato, in tono esitante. Benché non avesse mai detto né fatto niente per intimidirmi, ero ancora spaventato - forse ingiustamente - al pensiero che potesse attaccarmi in qualche modo.

"Come?" ha domandato.

"Come ho iniziato?"

"Sì."

"Con la casa, naturalmente."

"Ah..." Ho percepito il sorriso nella sua voce. "Con il signor Jefferson?"

"Con il signor Jefferson."

"È stata una buona idea. Iniziare da lì. Con il mio fantastico Thomas. Sai, è stato l'amore della mia vita."

"Jefferson?"

"Pensi che avrebbe dovuto esserlo tuo padre?"

"Be'..."

"Non era niente di simile all'amore con tuo padre. È diventato amore, ma non è così che è cominciato. Quando una come me e uno come lui si accoppiano, non è per amore. Ci accoppiamo per fare figli. *Per preservare il nostro genio,* come avrebbe detto tuo padre."

"Forse avrei dovuto cominciare da lì."

Cesaria è scoppiata a ridere. "Con il nostro *accoppiamento*?"

"No, non è questo che intendevo." Ero grato per l'oscurità che copriva il mio rossore, anche se i suoi occhi probabilmente potevano vederlo lo stesso. "Io... io... volevo dire con il primogenito. Con Galilee."

L'ho sentita sospirare. Poi non ho sentito più niente, e per un attimo ho pensato che se ne fosse andata. Ma no. Era ancora nella stanza.

"Non siamo stati noi a battezzarlo Galilee", ha detto. "Si è scelto da solo il nome quando aveva sei anni."

"Non lo sapevo."

"Ci sono molte cose che non sai, Maddox. Molte cose che non puoi nemmeno immaginare. È per questo che sono venuta a invitarti... quando sarai pronto... a vedere il passato..."

"Hai altri libri?"

"Non libri. Niente di così *tangibile*..."

"Mi dispiace, davvero non capisco."

Ha sospirato ancora una volta, e io ho temuto che la sua offerta, qualunque cosa implicasse, sarebbe stata ritirata perché la stavo rendendo impaziente. Ma il suo sospiro non era dovuto all'irritazione quanto alla pesantezza del suo cuore.

"Galilee era tutto per noi", ha mormorato. "Ed è diventato niente. Voglio che tu capisca come siamo arrivati a questo."

"Farò del mio meglio, te lo giuro."

"Ne sono sicura", ha detto lei con dolcezza. "Ma potrebbe volerci più coraggio di quanto ne possiedi. Sei *cosi umano,* Maddox. Ho sempre trovato difficile apprezzare questo tuo lato."

"Non posso farci molto."

"Tuo padre ti amava proprio per questa ragione..." la sua voce ridotta a un sussurro. "Che disastro, tutto questo. Che terribile tragico disastro. Aver avuto così tanto ed essersi lasciato sfuggire tutto tra le dita."

"Voglio capire com'è accaduto", ho replicato, "più di qualunque altra cosa, voglio capire."

"Sì", ha detto Cesaria, quasi distrattamente. I suoi pensieri erano già altrove.

"Che cosa devo fare?" le ho chiesto.

"Spiegherò tutto a Luman", ha risposto lei. "Si occuperà di te. E, naturalmente, se dovesse essere troppo per la tua sensibilità umana..."

"Zabrina potrà sempre cancellarlo."

"Infatti. Zabrina potrà sempre cancellarlo."

## Cinque

### 1

Da quel momento in poi, ho incominciato ad avere una visione diversa della casa. Tutto era attesa. Stavo aspettando un segno, una prova, un'immagine fugace di quella misteriosa fonte di conoscenza che Cesaria mi aveva invitato a condividere. Sotto quale forma mi sarebbe apparsa, se non si trattava di libri? Da qualche parte, nella casa, c'era forse una raccolta di cimeli di famiglia che avrei potuto esaminare? O forse stavo prendendo tutto troppo alla lettera? Ero stato invitato in un luogo dello spirito più che in un luogo materiale? E se sì, avrei avuto le parole per esprimere quanto avrei sentito in quel luogo?

Per la prima volta nell'arco di tre mesi ho deciso di lasciare la mia stanza e uscire. Per fare questo ho bisogno dell'aiuto di qualcuno. Jefferson non aveva certo progettato questa casa prevedendo la presenza di un invalido (e dubito che Cesaria abbia mai pensato di poter essere colpita da una tale fragilità), e quindi ci sono quattro gradini nel corridoio che conduce all'atrio principale; gradini che sono troppo ripidi perché possa scenderli con la sedia a rotelle senza che qualcuno mi dia una mano. Dwight deve portarmi giù in braccio, come un bambino, e poi aspetto, prono sul divano dell'atrio, che recuperi la sedia a rotelle e mi aiuti a riprendervi posto.

Dwight è senz'altro la persona più amabile che io abbia mai conosciuto; anche se avrebbe tutte le ragioni per odiare il Dio che lo ha creato e probabilmente ogni essere umano dello stato del North Carolina. È nato con una

sorta di lesione cerebrale che gli rendeva difficile esprimersi e quindi per un certo periodo è stato considerato un ritardato. La sua infanzia e i primi anni della sua adolescenza sono stati infernali: dato che gli era stata negata qualunque vera educazione, aveva languito, seviziato da entrambi i suoi genitori.

Poi un giorno, quando aveva quattordici anni, si era inoltrato nella palude, forse per uccidersi; Dwight dice di non ricordare esattamente la ragione. Né saprebbe dire per quanto tempo era rimasto a vagare per quei luoghi - sicuramente molti giorni e molte notti - finché Zabrina non lo aveva trovato nei pressi dei confini dell'Enfant. Era in uno stato di totale sfinimento. Lei lo aveva portato in casa e, per ragioni tutte sue, lo aveva accudito nelle sue stanze senza parlare di lui con nessuno. Non ho mai insistito con Dwight perché mi spiegasse esattamente la natura della sua relazione con Zabrina, ma sono quasi certo che ai tempi in cui lui era più giovane, lei lo abbia usato sessualmente, e che lui fosse piuttosto felice di quella sistemazione. All'epoca non era proprio com'è adesso, ma certamente era una donna sostanziosa; per Dwight non era stato un problema. Più di una volta mi è capitato di sentirlo accennare alla sua passione per le rotondità del corpo femminile. Non ho modo di sapere se questa sua inclinazione sia precedente o sia nata in seguito al suo incontro con Zabrina. Posso solo dire che lei aveva tenuto segreta la presenza di Dwight per quasi tre anni, durante i quali si era dedicata a educarlo; e lo aveva fatto bene. Quando lo aveva presentato a Marietta e a me non rimaneva che un'impercettibile traccia della sua vecchia difficoltà nell'esprimersi ed era già in parte l'uomo che sarebbe diventato. Adesso, trentadue anni dopo, era parte della casa come le assi del pavimento sotto i miei piedi. Anche se la sua relazione con Zabrina era finita per ragioni che non ero mai riuscito a scoprire, Dwight parla ancora di lei con una sorta di reverenza. Zabrina è e sarà sempre la donna che gli ha insegnato Erodoto e che ha salvato la sua anima (due cose che, a mio avviso, sono strettamente collegate).

Certo, Dwight sta invecchiando più in fretta di tutti noi. Adesso ha quarantanove anni, e i suoi capelli sono sempre più radi e grigi (cosa che gli dà un'aria piuttosto erudita) e il suo corpo, un tempo snello, si sta appesantendo soprattutto attorno alla vita. Il compito di trasportarmi in giro per la casa sta diventando troppo gravoso per lui, e gli ho già detto più di una volta che prima o poi dovrà mettersi in cerca di un'altra anima perduta, di qualcuno che potrà addestrare a svolgere i lavori più pesanti qui in casa.

Ma forse questa è solo accademia. Se Marietta ha ragione, e i nostri

giorni qui sono davvero contati, Dwight non dovrà istruire nessuno che segua i suoi passi. Lui e tutti noi saremo già scomparsi per sempre.

Abbiamo mangiato insieme quel giorno, non nella sala da pranzo, troppo grande per due sole persone (talvolta mi chiedo che genere di ospiti Cesaria avesse avuto in mente di invitare), ma in cucina. Pollo in gelatina e focaccine all'erba cipollina e ai semi di sesamo, seguiti dalla specialità di Dwight in materia di dolci: una torta fatta di strati di mandorle e cioccolato, servita con una dolce panna montata. (Dwight deve la sua abilità di cuoco a Zabrina, ne sono certo. Il suo repertorio di dolci è straordinario: ogni genere di frutta candita, torrone, praline e ogni possibile meraviglia letale per i denti.)

"Ho visto Zabrina, ieri", ha detto, servendomi un'altra fetta di torta.

"Le hai parlato?"

"No. Aveva quell'espressione da *non vi avvicinate.* Sa com'è fatta."

"Hai intenzione di restare lì a guardarmi mentre mi ingozzo come un maiale?"

"Sono così pieno che non credo che riuscirò a stare sveglio, oggi pomeriggio."

"Che male c'è nel fare una piccola siesta? È una vecchia tradizione del Sud. Quando fa caldo, si sonnecchia finché l'aria non si rinfresca." Ho sollevato lo sguardo dal mio piatto e mi sono accorto che Dwight aveva un'espressione cupa sul volto. "Cosa c'è che non va?"

"Non mi piace più dormire quanto mi piaceva una volta", ha risposto a bassa voce.

"Come mai?" gli ho domandato.

"Faccio brutti sogni..." ha risposto lui. "No, non brutti. Dolorosi. Sogni dolorosi."

"Su cosa?"

Dwight ha scrollato le spalle. "Non saprei dirlo con esattezza. Molte cose. Gente che conoscevo quand'ero piccolo." Ha tratto un profondo respiro. "Stavo pensando che forse dovrei tornare là fuori... sa... da dove sono venuto."

"Per sempre?"

"Oh, Signore, no. Io appartengo a questo posto e sarà sempre così. No, tornare là fuori ancora una volta per vedere se i miei sono ancora vivi, e se sì a dirgli addio."

"Staranno invecchiando."

"Non sono loro che stanno per andarsene, signor Maddox, e lo sappiamo entrambi. Siamo noi." Ha raccolto con il dito la panna montata rimasta sul suo piatto e se l'è portata alla bocca. "Sono questi i sogni che faccio. Sogno di noi che ce ne andiamo. Di tutto che se ne va."

"Hai parlato con Marietta?"

"Ogni tanto."

"No, voglio dire di questo."

Lui ha scosso la testa. "No è la prima volta che ne parlo con qualcuno."

È seguito un silenzio innaturale. Poi ha aggiunto: "Che cosa ne pensa?"

"Dei sogni?"

"Dell'idea di andare a trovare i miei eccetera."

"Penso che dovresti andare."

## 2

Anche se ho cercato di seguire il mio stesso consiglio e di fare la siesta quel pomeriggio, la mia testa, nonostante la malinconia della mia breve chiacchierata con Dwight - o forse proprio a causa di essa - ronzava come un alveare in piena attività. Mi sono ritrovato a pensare a certi paralleli che esistevano tra famiglie del tutto diverse sotto ogni altro aspetto. I familiari di Dwight Huddie che vivevano in un parcheggio di roulotte, da qualche parte nella contea di Sampson: si erano mai chiesti cosa ne fosse stato di lui, che avevano perso in un luogo che non avrebbero mai visto, in un luogo di cui non avrebbero mai conosciuto l'esistenza? Avevano mai pensato di andare a cercarlo in tutti quegli anni, o per loro era come morto, proprio come Galilee lo era per Cesaria? E poi c'erano i Geary. Quella famiglia, nonostante tutta la sua celeberrima classe, aveva a suo tempo amputato alcuni dei suoi figli come membra infettate dalla cancrena. Di nuovo: *come morti.* Ero sicuro che continuando avrei trovato legami come quelli in altre parti di questa storia: modi in cui i dolori e le crudeltà di una stirpe riecheggiavano nell'altra.

Il problema che dovevo ancora affrontare e che fino a quel momento avevo evitato era come meglio spiegare quei collegamenti. La mia mente era piena di possibilità ma non avevo ancora capito come tutto quello che sapevo sarebbe stato ordinato e raccontato; non avevo alcuna idea di quale sentiero seguire.

Per distrarmi dall'ansia, ho fatto una lenta esplorazione della casa. Erano trascorsi molti anni dall'ultima volta che l'avevo visitata, stanza dopo stan-

za, e dovunque guardassi i miei strani occhi nuovamente curiosi venivano ricompensati. Tutt'attorno a me c'erano lo straordinario gusto di Jefferson e la sua passione per i dettagli, sposati a una selvaggia libertà espressiva che, ne sono sicuro, apparteneva a mia madre. È una stupefacente combinazione: rigore jeffersoniano e virtuosismo barbarossiano; una costante lotta di desideri che crea forme e volumi completamente diversi da qualunque altra cosa abbia mai visto prima. Il grande studio, per esempio, ora caduto in disuso, che sembrava il modello perfetto di un luogo austero dedicato all'indagine intellettuale finché l'occhio non raggiungeva il soffitto dove crescevano potenti colonne elleniche, che porgevano un raccolto di frutti ultraterreni. La sala da pranzo, dove il pavimento era composto da un disegno così favoloso di piastrelle di marmo da sembrare una grande piscina di acqua verde mare. Una lunga galleria di alcove ad arco, ciascuna delle quali conteneva un bassorilievo illuminato con tale perfezione che le scene stesse sembravano proiettare una particolare lucentezza. Non c'era niente, mi sembrava, che fosse stato lasciato al caso; ogni forma, anche la più minuta, era stata progettata per disegnare una schema più ampio, proprio come lo schema stesso non faceva che riportare l'occhio a ogni dettaglio. Era tutto un unico glorioso *invito:* al piacere della vista, sì; ma anche alla calma certezza del proprio posto in tutto questo, al semplice piacere di essere lì in quel momento, a sentire l'aria che fluiva tra le stanze e accarezzava il volto, o a godere dei riflessi della luce su una parete. Più di una volta mi sono ritrovato gli occhi pieni di lacrime semplicemente per la bellezza di una stanza, per poi scoprirmi calmato dalle lacrime da quella stessa bellezza che voleva soltanto la mia felicità.

Detto questo, bisogna aggiungere che la casa era tutt'altro che priva di difetti. Gli anni e l'umidità cominciano a pesare; forse nemmeno una stanza è riuscita a sfuggire al decadimento e alcune - soprattutto quelle più vicine alla palude - sono in condizioni così misere che ho dovuto costringere Dwight a portarmici in braccio perché i pavimenti erano troppo marci per la mia sedia a rotelle. Persino quelle camere, dovrei dire, avevano un innegabile tocco di grandeur. La putrefazione che si allarga sulle pareti le fa assomigliare a carte nautiche di mondi ancora senza nome; le piccole foreste di funghi che crescono sulle assi fradice del pavimento hanno un loro bizzarro fascino. Dwight non era molto convinto. "Questi sono posti cattivi", ha osservato, certo che il loro stato di deterioramento fosse dovuto a qualche male dello spirito che le aveva colpite. "Sono accadute cose cattive, qui."

Quest'ultima affermazione non mi sembrava avere molto senso, e gliel'ho detto. Se le pareti di una stanza erano marce e quelle di un'altra no era solo a causa di qualche infiltrazione d'acqua; non si trattava della dimostrazione di un karma negativo.

"In questa casa", ha ribattuto Dwight, "è tutto collegato." Non ha voluto aggiungere altro sull'argomento ma immagino che fosse abbastanza chiaro. Proprio come io ero arrivato ad apprezzare il modo in cui la casa oscillava tra lo spirito e la vista, così Dwight mi stava spiegando che c'era una connessione tra la condizione fisica e quella morale dell'Enfant.

Aveva ragione, naturalmente, anche se allora non riuscivo a capirlo. La casa non era semplicemente uno specchio del genio di Jefferson e della visione di Cesaria: era un ricettacolo di tutto ciò che aveva contenuto. Il passato era ancora presente lì, in modi che i miei sensi limitati dovevano ancora afferrare.

## Sei

Durante quei giorni che ho passato a riprendere confidenza con la casa, ho incontrato Marietta un paio di volte (ho persino intravisto Zabrina in qualche occasione anche se non ha dimostrato alcun interesse a conversare con me e si è affrettata ad allontanarsi). Ma di Luman, dell'uomo che secondo Cesaria avrebbe potuto istruirmi, nemmeno l'ombra. Forse la mia matrigna aveva deciso di non concedermi l'accesso ai suoi segreti? O forse semplicemente si era dimenticata di dire a Luman che sarebbe stato lui la mia guida? Dopo un paio di giorni ho deciso di andarlo a cercare da solo, per dirgli quanto desiderassi cominciare il mio lavoro, ma che non avrei potuto farlo senza conoscere le storie a cui aveva accennato Cesaria, storie che non potevo nemmeno immaginare.

Luman, come ho già detto, non vive nella casa principale, anche se Dio sa se non c'è abbastanza spazio, abbastanza stanze vuote all'Enfant, per ospitare più di una famiglia. Preferisce vivere in quella che un tempo era la Casa del Fumo; un edificio modesto che, a suo avviso, è molto più adatto a lui. Fino a quel momento non mi ero mai avvicinato più di tanto a quel luogo, e mi ero guardato bene dall'entrarvi; Luman è sempre stato terribilmente attaccato al suo isolamento.

Tuttavia, la mia crescente irritazione mi ha reso più audace. Mi sono fatto portare lì da Dwight, giù lungo quello che un tempo era stato un sentiero

piacevole ma che adesso era incolto e invaso dalle erbacce. L'aria si è fatta decisamente più pesante, e in alcuni punti era affollata di zanzare. Ho acceso un sigaro per tenerle a bada e dubito che la cosa abbia funzionato, ma un buon sigaro mi mette sempre di buon umore, così ho smesso di interessarmi al fatto che gli insetti stessero facendo di me la loro cena.

Mentre ci avvicinavamo alla porta, ho notato che era socchiusa e che all'interno qualcuno si stava muovendo. Luman sapeva che ero lì, e forse sapeva anche *perché.*

"Luman? Sono Maddox! Ti va bene se Dwight mi porta dentro? Dovrei parlarti."

"Non abbiamo niente di cui parlare", la risposta è giunta dalla semioscurità.

"Non sono d'accordo."

Il volto di Luman è comparso dietro la porta socchiusa. Sembrava stordito, come un uomo che si è appena lasciato andare non a uno ma a molti eccessi. La sua faccia larga e bronzea luccicava di sudore, aveva le pupille a capocchia di spillo e le cornee ingiallite. La sua barba probabilmente non veniva né accorciata né lavata da diverse settimane.

"Gesù", ha ringhiato. "Non puoi lasciar perdere e basta?"

"Hai parlato con Cesaria?" gli ho domandato.

Si è passato una mano tra i capelli, tirandoseli indietro con tale violenza da farlo apparire un atto di masochismo. Le pupille gli si sono dilatate all'improvviso fino a raggiungere le dimensioni di un quarto di dollaro. Quello era un trucco che non gli avevo mai visto fare prima, e sono rimasto così sorpreso che mi sono quasi lasciato scappare un grido. Ma ho cercato di trattenermi. Non volevo che pensasse di essere in una posizione di superiorità. Somigliava troppo a un cane impazzito. Se avesse sentito la paura in me ero certo che mi avrebbe perlomeno cacciato via. E nel peggiore dei casi? Chi poteva dire che cosa sarebbe stata capace di fare una creatura dalla mente perversa come lui? Probabilmente qualunque cosa.

"Sì", ha detto alla fine, "mi ha parlato. Ma non penso che tu abbia bisogno di vedere la roba che lei vuole mostrarti. Non sono affari tuoi."

"Lei pensa di sì."

"Ah."

"Ascolta, possiamo almeno parlare lontani dalle zanzare?"

"Non ti piace farti mordere?" ha detto lui con un piccolo ghigno cattivo. "Oh, a me piace spogliarmi e farmi mangiare da loro. Mi manda su di giri."

Forse sperava di respingermi con quel commento, di farmi andare via,

ma non avevo intenzione di dargliela vinta così facilmente. Ho continuato a fissarlo.

"Hai un altro di quei sigari?"

Ero venuto preparato. Non solo avevo altri sigari, avevo anche del gin e, nel caso avessi dovuto sedurlo intellettualmente, un piccolo pamphlet sui manicomi della mia collezione personale. Molti anni prima, Luman aveva trascorso alcuni mesi incarcerato a Utica, un istituto nella parte nord dello stato di New York. Un secolo dopo (così mi aveva detto Marietta) era ancora ossessionato dal fatto che un uomo sano potesse essere scambiato per pazzo e che un pazzo potesse essere messo a capo del Congresso. Ho preso prima il sigaro.

"Ecco", ho detto.

"È cubano?"

"Naturalmente."

"Lanciamelo."

"Te lo può portare Dwight."

"No. Lanciamelo."

Ho gettato gentilmente il sigaro verso di lui. È caduto a una trentina di centimetri dalla soglia. Lui si è chinato e lo ha raccolto, facendoselo scivolare tra le dita e annusandolo.

"Ottimo", ha detto soddisfatto. "Li tieni in un portasigari?"

"Sì. Con questa umidità."

"Certo, certo", ha detto lui, con un timbro di voce chiaramente meno ostile. "Be', allora", ha continuato, "faresti meglio a portare qui il tuo povero culo."

"È un problema se Dwight mi accompagna?"

"Basta che poi se ne vada", ha risposto Luman. Poi, rivolgendosi a Dwight: "Senza offesa. Ma questa è una faccenda tra me e il mio fratellastro".

"Capisco", ha detto Dwight, mi ha preso tra le braccia e mi ha portato fino alla porta che Luman ha spalancato. Mi sono sentito investire da un'ondata di calore maleodorante; la puzza di un porcile in piena estate.

"Mi piace questo odore", ha spiegato Luman. "Mi ricorda il vecchio paese."

Non ho detto niente; ero - non so quale sia la parola adatta - sbalordito, forse atterrito, dalle condizioni interne dell'edificio.

"Mettilo sulla vecchia culla, là", ha ordinato Luman indicando uno strano letto-bara vicino al caminetto. Ancora peggiore della culla stessa - che

sembrava più che altro uno strumento di tortura e non un luogo di riposo - era il fatto che il caminetto era tutt'altro che freddo: lì stava bruciando un grande fuoco fumoso. Nessuna meraviglia che Luman sudasse così copiosamente.

"È sicuro?" mi ha chiesto Dwight, chiaramente preoccupato per me.

"Andrà tutto bene", ho risposto. "Non mi farebbe male dimagrire un po'."

"Potresti", ha detto Luman. "Devi essere in forma per combattere. Tutti noi dobbiamo esserlo."

Si è acceso un fiammifero, e con la cautela del vero appassionato ha lentamente fatto ardere la punta del sigaro. "Mio Dio", ha sospirato, "davvero ottimo. Mi piace essere corrotto così, fratello. Se un uomo sa come corrompere, vuol dire che è stato educato a dovere."

"Visto che siamo in argomento..." l'ho interrotto. "Dwight, il gin."

Dwight ha appoggiato la bottiglia sul tavolo completamente coperto di detriti come ogni altra superficie della tana infernale di Luman.

"Be', sei veramente molto gentile", ha detto Luman.

"E questo."

"Mio Dio, mio Dio, un'autentica pioggia di regali oggi, vero?" Gli ho dato il libro. "Che cos'è?" Ha guardato la copertina. "Oh, questo sì che è *interessante,* fratello." Ha sfogliato il libro riccamente illustrato. "Mi chiedo se ci sia una fotografia della mia piccola vecchia culla."

"Questa viene da un manicomio?" ho chiesto, abbassando lo sguardo sul letto su cui mi aveva adagiato Dwight.

"Certo. Sono stato incatenato lì per duecentocinquantacinque notti."

"Qui dentro?"

"Lì dentro."

Mi si è avvicinato e ha alzato una coperta sudicia su cui ero seduto per farmi osservare meglio la scatola stretta e crudele dentro la quale era stato chiuso. Le cinghie erano al loro posto.

"Perché la tieni?"

"Per ricordare", ha risposto lui, incrociando il mio sguardo per la prima volta da quando ero entrato. "Non posso permettermi di dimenticare, perché nel momento in cui avrò dimenticato, sarà come perdonarli per quello che mi hanno fatto, e non lascerò che questo accada."

"Ma..."

"So cosa stai per dire: sono tutti morti. Ed è proprio così. Ma questo non significa che non potrò rifarmi su di loro quando il Signore ci chiamerà

tutti al suo giudizio. Li fiuterò e li troverò, come il cane pazzo che ero secondo loro. Prenderò le loro anime e non ci saranno santi in Paradiso capaci di fermarmi." Il volume della sua voce e la sua veemenza si sono intensificati mentre parlava; quando ha finito, io sono rimasto in silenzio per un attimo o due, per dargli il tempo di calmarsi. Poi ho detto:

"Mi sembra che tu abbia le tue buone ragioni per tenerti la culla".

Per tutta risposta, Luman ha grugnito. È andato al tavolo e ha preso posto su una sedia. "Non ti chiedi mai...?" ha cominciato.

"Che cosa?"

"Perché uno di noi finisce in un manicomio e un altro finisce storpio, e un altro finisce in giro per il mondo a scoparsi ogni bella donna su cui posa lo sguardo?"

Quell'ultimo naturalmente era Galilee; o almeno, il Galilee del mito familiare: il vagabondo che inseguiva i suoi sogni irrealizzabili da un oceano all'altro.

"Allora, non te lo chiedi mai?"

"Ogni tanto."

"Vedi? La vita è ingiusta. È per questo che la gente impazzisce. È per questo che comprano pistole e ammazzano i loro figli. O finiscono in catene. La vita è ingiusta!" Stava ricominciando a gridare.

"Se posso dirlo però..."

"Puoi dire quel cazzo che vuoi!" ha replicato Luman. "Voglio ascoltarti, fratello."

"... siamo più fortunati della maggior parte della gente."

"Perché lo pensi?"

"Siamo una famiglia speciale. Abbiamo... *voi* avete capacità che la maggior parte della gente sarebbe pronta a uccidere per avere..."

"Certo, posso scoparmi una donna e poi farle dimenticare di avermi mai conosciuto. Certo, posso ascoltare quello che un serpente dice a un altro. Certo, ho una madre che è abituata a essere una delle più grandi donne di tutti i tempi e un padre che ha conosciuto Gesù. E allora? Mi hanno messo in catene lo stesso. E penso ancora di essermelo meritato, perché in fondo all'anima ero convinto di essere un inutile figlio di puttana." Ha abbassato la voce fino a un sussurro. "E questo è un fatto che davvero non è cambiato."

Sono rimasto senza parole, non solo a causa di quella serie di immagini (Luman che ascoltava i serpenti? Mio padre un confidente di Cristo?) ma anche per l'assoluta disperazione nella sua voce.

"Nessuno di noi è ciò che avrebbe dovuto diventare, fratello", ha aggiunto. "Nessuno di noi ha fatto niente che si possa definire importante, e adesso è tutto finito e non avremo mai più un'altra *occasione*."

"Allora, permettimi di scrivere del *perché*."

"Oh... Sapevo che ci saremmo tornati, prima o poi", ha replicato lui. "Non c'è alcun buon motivo per scrivere un libro, fratello. Ci farà solo sembrare dei perdenti. Tutti tranne Galilee, naturalmente. Lui sembrerà straordinario e fantastico, mentre io sembrerò un pazzo imbecille."

"Non sono qua per implorare", ho detto io. "Se non vuoi aiutarmi, tornerò da Cesaria."

"Sempre che tu riesca a trovarla."

"La troverò. E le chiederò di dire a Marietta di mostrarmi ciò che avresti dovuto mostrarmi tu."

"Lei non si fida di Marietta", ha detto Luman, si è alzato ed è andato ad accovacciarsi davanti al fuoco. "Si fida di me perché sono rimasto qui. Perché sono stato fedele." Ha arricciato le labbra. "Fedele come un cane. Sono stato qui nel mio canile e ho fatto la guardia al suo piccolo impero."

"Perché vivi qui?" gli ho chiesto. "C'è così tanto spazio in casa."

"Odio quella casa. È troppo civilizzata. Non riesco a respirare lì dentro."

"È per questo che non mi vuoi aiutare? Perché non vuoi entrare in casa?"

"Oh, merda", ha detto lui, apparentemente rassegnato a quel tormento, "se proprio devo, lo farò. Ti porterò su, se ci tieni davvero così tanto."

"Su dove?"

"Alla cupola, naturalmente. Ma quando lo avrò fatto, amico mio, sarai da solo. Non resterò con te. Non lì."

## Sette

Ho incominciato a capire che una delle maledizioni della famiglia Barbarossa è l'autocommiserazione. C'è Luman, nella sua Casa del Fumo, che medita la vendetta contro uomini già morti; ci sono io, nella mia biblioteca, convinto che la vita mi abbia fatto un terribile sgarbo; c'è Zabrina, nella sua solitudine, grassa di dolci. E persino Galilee, là fuori, sotto un cielo senza limiti, che mi scrive lettere malinconiche sull'insensatezza della sua esistenza. Era patetico. Noi, che eravamo i frutti benedetti di un albero così straordinario, come potevamo essere finiti tutti a lamentarci del fatto di vivere, invece che a trovare un significato in quel fatto? Non ci meritavamo ciò che ci era stato dato: il nostro sfarzo, le nostre doti, le nostre visioni. Le

avevamo sperperate e ora ci lamentavamo di quello che ci rimaneva.

Era troppo tardi per cambiare tutto questo?, mi sono chiesto. C'era ancora una possibilità che quattro bambini ingrati riscoprissero la ragione per cui erano stati creati?

Solo Marietta, a mio avviso, era sfuggita alla maledizione, e lo aveva fatto reinventandosi. La vedevo spesso ritornare dalle sue visite al mondo esterno, a volte vestita come un camionista, con jeans troppo larghi e camicie sporche; a volte come una cantante da night club in abito da sera; a volte del tutto svestita, mentre correva sul prato al sorgere del sole, la pelle coperta di rugiada come l'erba.

Oh Dio, che cosa sto ammettendo? Be', è presto detto. Alla lista dei miei peccati (che non è lunga quanto vorrei) dovrei aggiungere anche *desideri incestuosi.*

Luman avrebbe dovuto venire a prendermi alle dieci. Ma era in ritardo, naturalmente. Quando alla fine è arrivato, stringeva tra i denti l'ultimo centimetro del suo avana, e in mano teneva la bottiglia con l'ultimo centimetro di gin rimasto. Ho il sospetto che non fosse abituato a ubriacarsi spesso, perché il suo aspetto era ulteriormente peggiorato.

"Sei pronto?" ha chiesto con voce strascicata.

"Più che pronto."

"Hai preso qualcosa da mangiare e da bere?"

"Perché dovrei aver bisogno di cibo?"

"Starai là per molto tempo. Ecco perché."

"Da come parli, sembra quasi che sarò imprigionato."

Luman mi ha rivolto un sogghigno, come se stesse decidendo se essere crudele oppure no. "Non fartela sotto", ha detto alla fine. "La porta sarà aperta per tutto il tempo, solo che non te la sentirai di andartene. Dà una specie di dipendenza, una volta che si comincia." Dopodiché, si è incamminato lungo il corridoio, lasciandomi ad arrancare dietro di lui.

"Non andare troppo in fretta", gli ho detto.

"Hai paura di perderti nel buio?" ha ribattuto lui. "Fratello, sei proprio un figlio di puttana terribilmente nervoso."

Non avevo paura del buio, ma avevo le mie buone ragioni per essere preoccupato all'idea di perdermi. Abbiamo svoltato un paio di angoli, e mi sono trovato in un corridoio che ero certo di non aver mai percorso prima, anche se pensavo di conoscere bene la casa, escluse le camere di Cesaria. Un altro angolo e poi un altro ancora, e un corridoio, e una stanzetta, e u-

n'altra e un'altra ancora, e ho avuto la certezza di trovarmi in un territorio sconosciuto. Se Luman aveva deciso di prendersi gioco di me e di lasciarmi lì, avevo i miei dubbi che sarei riuscito a tornare verso una parte della casa più familiare.

"Senti l'odore dell'aria, qui?"

"Puzza di chiuso."

"Puzza di morte. Nessuno ci viene, capisci? Nemmeno *lei*."

"Come mai?"

"Perché ti fotte la testa", ha risposto lui, voltandosi per lanciarmi un'occhiata. Non sono riuscito quasi a vedere la sua espressione nella semioscurità, ma sono certo che sul suo volto ci fosse quel ghigno dai denti ingialliti. "Naturalmente tu sei più sano di mente di quanto io sia mai stato, o forse non ti turberà così tanto perché hai un controllo migliore di te stesso. D'altra parte... forse ti spezzerai, e dovrò metterti nella mia piccola culla per la notte, così non potrai farti del male."

Ho fermato bruscamente la sedia a rotelle. "Sai una cosa?" ho detto. "Ho cambiato idea."

"Non puoi", ha detto Luman.

"Non voglio più andarci."

"Non è buffo? Prima sono io che non ti ci voglio portare, e adesso che ti ci ho portato tu non ci vuoi più andare. Vedi di deciderti."

"Non ho intenzione di rischiare la mia sanità mentale."

Luman ha finito la bottiglia di gin. "Capisco", ha detto. "Be', un uomo nelle tue condizioni non ha altro che la sua mente, giusto? Una volta che anche quella è andata non ha più niente." Ha fatto un passo o due verso di me. "D'altra parte, se non entri, non potrai scrivere il tuo libro, per cui devi scegliere." Si è spostato la bottiglia da una mano all'altra e viceversa, come per sottolineare le sue parole. "Libro. Mente. Libro. Mente. Tocca a te decidere."

In quell'istante, l'ho odiato; semplicemente perché quello che aveva detto era vero. Se mi avesse lasciato sotto la cupola, e avessi perso la ragione, probabilmente non sarei più stato in grado di mettere le parole in un ordine sensato. D'altra parte, se non avessi rischiato la follia e avessi semplicemente scritto quello che già sapevo, non mi sarei forse chiesto per sempre quanto più ricca, quanto più *vera* sarebbe stata la mia opera se solo avessi avuto il coraggio di vedere ciò che la stanza aveva da mostrarmi?

"È una tua scelta", ha detto Luman.

"Tu cosa faresti?"

"Lo vuoi sapere sul serio?" ha ribattuto lui, sinceramente sorpreso dal mio interesse nella sua opinione. "Be', non è bello essere pazzi, non è per niente bello. Ma, per come la vedo io, non ci resta molto tempo. Questa casa non starà in piedi per l'eternità e quando crollerà, qualunque cosa potresti vedere là dentro..." ha indicato il corridoio davanti a me, in direzione delle scale che conducevano alla cupola "... sarà perduta per sempre. Quando questa casa crollerà, non ci saranno più visioni per te. Per nessuno di noi."

Ho fissato il corridoio.

"Immagino che questa sia la mia risposta, allora", ho sospirato.

"Quindi entri?"

"Sì, entro."

Luman ha sorriso. "Aspetta", ha detto, e poi ha fatto una cosa straordinaria. Ha sollevato me e la sedia a rotelle e ci ha portati entrambi su per le scale. Ho trattenuto il fiato, temendo che potesse farmi cadere o scivolare lungo la rampa. Ma abbiamo raggiunto la cima delle scale senza problemi. C'era uno stretto pianerottolo con un'unica porta.

"Ti lascio qui", ha detto Luman.

"Non ti spingi oltre?"

"Lo sai come si apre una porta", ha osservato lui.

"Che cosa succederà quando sarò dentro?"

"Scoprirai che sai anche questo." Mi ha appoggiato una mano sulla spalla. "Se hai bisogno di qualcosa, chiama."

"Tu sarai qui?"

"Dipenderà da come mi prende l'umore", ha replicato lui, quindi è corso giù per le scale. Avrei voluto chiamarlo, ma ero a corto di tattiche per prendere tempo. Era arrivato il momento di farlo, se davvero me la sentivo.

Mi sono avvicinato alla porta, girandomi una sola volta per controllare se Luman era ancora in vista. Era scomparso. Ero rimasto solo. Ho fatto un profondo respiro e ho afferrato la maniglia della porta. C'era ancora una piccola parte di me che sperava che la porta fosse chiusa a chiave, che sperava che non sarei potuto entrare. Ma la porta si è aperta, quasi troppo prontamente, come se dall'altra parte mi attendesse un ospite molto zelante.

Avevo una vaga idea di ciò che avrei trovato dall'altra parte, almeno dal punto di vista architettonico. La stanza della cupola - detta anche "stanza del cielo", come Jefferson aveva ribattezzato la sua a Monticello - era un

ambiente in qualche modo strano ma bellissimo (così mi aveva detto Marietta, che ci era sgattaiolata una volta in compagnia di una delle sue amanti). A Monticello era stata usata come stanza dei giochi per i bambini, perché era difficile da raggiungere, ma la versione dell'Enfant trasmetteva un vago disagio; nessun bambino sarebbe mai stato felice di giocare lì. Anche se c'erano otto finestre e un lucernario, quel luogo era, per usare le parole di Marietta, "un tantino angosciante".

Ho spalancato la porta con un piede, quasi aspettandomi di essere investito da un volo di uccelli o di pipistrelli. Ma la stanza era deserta. Non c'era nemmeno un solo mobile a rovinarne l'assoluta semplicità. Solo la luce delle stelle che filtrava da nove aperture.

"Luman", ho mormorato tra me e me, "figlio di puttana..."

Mi aveva preparato per qualcosa di ben più spaventoso; un delirio, un assalto di visioni così violente capaci di farmi perdere la ragione. Ma lì non c'era niente, tranne la semioscurità.

Mi sono spinto avanti per un paio di metri, cercando attorno a me un buon motivo per avere paura. Non ho trovato niente. Ho continuato ad avanzare, provando un miscuglio di delusione e sollievo. Non c'era niente da temere, lì. La mia sanità mentale non correva alcun rischio.

A meno che, naturalmente, quel senso di sicurezza non fosse deliberatamente illusorio. Mi sono voltato a lanciare un'occhiata in direzione della porta. Era ancora aperta; ancora solida. E oltre la porta, c'era il pianerottolo dove insieme a Luman avevo discusso dell'eventualità di entrare o meno. Che bersaglio facile ero stato; doveva essersi divertito terribilmente nel vedere il mio disagio! Imprecando di nuovo contro di lui, ho distolto lo sguardo dalla porta e ho ricominciato a scrutare l'oscurità. Questa volta però, con mio grande stupore, mi sono accorto che la stanza del cielo non era *così* vuota come avevo pensato in un primo momento. A qualche metro da me - nel punto in cui si intersecavano le luci delle nove finestre - c'era una forma che vibrava tra le ombre, così sottile che all'inizio sono stato certo che non fosse nemmeno reale. Ho continuato a fissarla, resistendo all'impulso di sbattere le palpebre per paura che sarebbe svanita. Ma è rimasta davanti a me, e il suo movimento si è intensificato. Mi sono spinto in direzione della forma; lentamente, lentamente, come un cacciatore che si avvicina alla sua preda, cercando di non spaventarla. Ma la forma non si è allontanata. Né è diventata meno misteriosa. Ho continuato ad avvicinarmi con minor cautela, e ben presto mi sono trovato al centro della stanza, proprio sotto il lucernario. C'erano sagome nell'aria tutto attorno a me, sagome

così evanescenti che non ero del tutto sicuro che esistessero davvero. Ho alzato lo sguardo sul mio zenit: ho visto le stelle attraverso il lucernario, ma non c'era niente che potesse proiettare quelle ombre mutevoli. Ho osservato le pareti, spostando gli occhi da una finestra a quella successiva, in cerca di una spiegazione. Ma non ho trovato niente. Dalle finestre filtrava un po' di luce, ma non c'era alcuna traccia di movimento: un ramo sospinto dal vento, il battito di ali di un uccello su un davanzale. Qualunque cosa stesse proiettando le ombre, era lì nella stanza con me. Ho smesso di scrutare le finestre, borbottando confuso tra me e me, e ho avuto la sgradevole sensazione di essere osservato. Ho guardato di nuovo verso la porta, pensando che Luman potesse essere tornato di soppiatto per spiarmi. Ma no: il pianerottolo era deserto.

Be', ho pensato, non c'è ragione che resti seduto qui a diventare sempre più paranoico. Tanto vale dichiarare apertamente le ragioni per cui sono venuto e vedere se qualcuno mi risponde.

Ho tratto un respiro ansioso e ho parlato.

"Sono venuto... sono venuto a vedere il passato", ho detto. La mia voce sembrava flebile, come quella di un bambino. "Mi ha mandato Cesaria", ho aggiunto, pensando che questo potesse in qualche modo assicurare alle forze che abitavano la stanza che la mia presenza era legittima, e quindi, se avevano qualcosa da mostrarmi, dannazione, che lo facessero.

Qualcosa di quanto avevo appena detto - forse l'accenno al passato o forse il nome di Cesaria - ha suscitato una risposta. Le ombre attorno a me si sono fatte più scure e i loro movimenti più complessi. Una qualche parte della sagoma, che si contorceva come una cosa viva, si è levata di fronte a me: su, su, verso il lucernario. Un'altra è volata verso la parete alla mia sinistra, trascinandosi dietro altri frammenti di aria scura, agitandosi come la coda di un aquilone. E un'altra ancora è caduta sulle assi lucide, allargandosi sul pavimento.

Credo di aver sussurrato qualche parola di stupore. "Oh mio Dio", o qualcosa di simile. Avevo le mie buone ragioni. Quello spettacolo stava crescendo col trascorrere di ogni istante, le contorsioni di quelle ombre e le loro dimensioni si espandevano quasi che seguissero una qualche progressione logaritmica. Movimento che ispirava movimento; forme che ispiravano forme. Nell'arco di forse quarantacinque secondi, tutte le pareti della camera sono state eclissate da quelle astrazioni inquiete; grigio su grigio, eppure riempito di sottili accenni di visioni a venire. I miei occhi saettavano in ogni direzione, sbalorditi da ciò che vedevano, ma anche mentre il

mio sguardo si spostava da un gruppo di forme nuvolose all'altro, avevo l'impressione che ci fosse qualcosa di *quasi* visibile attorno a me. Che fossi in procinto di capire il funzionamento di quelle astrazioni.

Eppure, persino in quella loro condizione mutevole, mi hanno toccato profondamente. Guardando quei movimenti sinuosi e contorti, ho incominciato a capire perché Luman fosse stato così riluttante all'idea di entrare in quella stanza. Nonostante i suoi modi, era un uomo di grande vulnerabilità: c'erano semplicernente troppe *sensazioni* per un'anima così tenera, lì. E continuando a guardare, ho avuto l'impressione di ascoltare una partitura musicale; o meglio, diverse partiture allo stesso tempo.

Quelle forme grandiose, che stavano sopra di me come colonne di fumo contro il sole, avevano tutta la potenza di un requiem; mentre le sagome più vicine, che si muovevano attorno a me, sobbalzavano e ondeggiavano come seguendo una polca ubriaca. E tra le une e le altre, c'erano corde sinuose di aria che mi circondavano levandosi verso il cielo, come componendo una rapsodia luminosa.

Dire che ero incantato sarebbe riduttivo. Era tutto così perfettamente misterioso: una seduzione dell'occhio e del cuore che mi portava vicino alle lacrime. Ma non ero rapito al punto da non chiedermi quali poteri dovessi ancora scoprire. Avevo evocato quella visione con la mia stessa disponibilità ad accettarla. Adesso era arrivato il momento di fare di nuovo la stessa cosa, di aprire il mio spirito ancora di più per vedere ciò che le ombre avevano da mostrarmi.

"*Sono pronto*", ho detto dolcemente, "quando volete..."

Le forme davanti a me hanno continuato le loro evoluzioni, senza dar segno di avere raccolto il mio invito. Nei loro movimenti c'era ancora un senso di mutamento, ma ho avuto la sensazione che stesse rallentando. Non stavo più assistendo ai cambiamenti rapidi come battiti di un cuore, che mi avevano sbalordito pochi minuti prima.

Ho parlato di nuovo: "Non ho paura".

Ho mai detto qualcosa di così stupido in vita mia come quella dichiarazione di coraggio in un posto simile?

Le parole avevano appena lasciato la mia bocca, quando le ombre davanti a me hanno cominciato a contorcersi come se una scossa sismica avesse fatto tremare la cupola. Due o tre secondi più tardi, come un tuono che arriva un istante dopo il fulmine, l'onda d'urto ha colpito la sola forma non eterea che vi fosse nella stanza, vale a dire me. La mia sedia a rotelle è stata scaraventata all'indietro e si è rovesciata. Ho tentato inutilmente di ri-

prenderne il controllo, ma la sedia è schizzata sulle assi, le ruote che strillavano, e ha colpito la parete vicino alla porta con tale violenza da sbalzarmi lontano.

Sono atterrato a faccia in giù e ho sentito qualcosa spezzarsi. Non avevo più aria nei polmoni. Se ne avessi avuto la forza, avrei potuto tentare di implorare clemenza, di rimangiarmi le mie parole troppo arroganti. Ma dubito che sarebbe servito.

Boccheggiando, ho cercato di mettermi seduto, in modo da poter scoprire dov'era atterrata la mia sedia a rotelle. Ma ho sentito un dolore acuto al fianco. Chiaramente si trattava di una costola rotta. Ho abbandonato i miei tentativi di muovermi per paura di causarmi danni peggiori.

Non ho potuto fare altro che giacere dov'ero stato scagliato con così poche cerimonie, e attendere che la stanza facesse il suo lavoro. Avevo invitato i poteri a mostrarmi il loro splendore, ed ero più che sicuro che non si sarebbero negati il piacere di mostrarmelo.

## Otto

Non è accaduto niente. Sono rimasto lì, col respiro rapido e concitato, lo stomaco pronto a rivoltarsi, il corpo appiccicoso di sudore, e la stanza si è limitata ad aspettare. Le forme indefinibili che mi circondavano - che ormai avevano cancellato ogni dettaglio delle finestre, delle pareti e persino del pavimento - erano quasi immobili, le loro acrobazie interrotte almeno per il momento.

Era possibile che il fatto che mi fossi ferito avesse in qualche modo bloccato la presenza o le presenze che erano nella stanza? Forse si erano accorte di aver oltrepassato i confini dell'entusiasmo, e ora volevano soltanto che mi allontanassi arrancando per leccarmi le ferite? Erano in attesa che chiamassi Luman, forse? Ho pensato di farlo, ma alla fine ho deciso che non era una buona idea. Quella era una stanza in cui non si poteva pronunciare una sola parola a meno che non fosse strettamente necessario. Avrei fatto meglio a restare immobile e silenzioso, lasciando al mio corpo in preda al panico il tempo di calmarsi. Poi, una volta riacquistato il controllo, avrei cercato di strisciare fino alla porta. Presto o tardi, Luman sarebbe salito a prendermi, ne ero certo. Anche se avessi dovuto aspettare tutta la notte.

Nel frattempo ho chiuso gli occhi per liberarmi delle immagini attorno a me. Sebbene il dolore al fianco adesso fosse soltanto una pulsazione sorda,

anche la testa e gli occhi mi pulsavano; non era molto difficile immaginare che il mio corpo fosse diventato un cuore grasso, dimenticato sul pavimento, prossimo a fermarsi.

*Non ho paura,* mi ero vantato qualche istante prima che l'energia mi colpisse. Ma ora? Oh, avevo talmente tanta paura, ora, Paura di morire lì, prima di aver finito di catalogare gli affari irrisolti che attendevano in fondo alla mia mente, che desideravano soltanto la mia attenzione e che, non ottenendola, non facevano che crescere e crescere per tutto il tempo. Be', molto probabilmente adesso era troppo tardi; non avrei più potuto punirmi per ogni azione disonorevole che avevo commesso, né avrei più avuto occasione di riparare ai danni che avevo fatto. Danni da poco, certo, nel grande schema delle cose, ma gravi abbastanza perché me ne rammaricassi.

E all'improvviso, sulla mia nuca, un tocco; o almeno, quello che mi è parso un tocco.

"Luman?" ho mormorato, aprendo gli occhi.

Non era Luman; non era nemmeno un tocco umano o qualcosa che somigliasse a un tocco umano. Era una qualche presenza tra le ombre; o forse erano le ombre stesse. Erano sciamate su di me mentre tenevo gli occhi chiusi, e adesso erano così vicine che la loro intimità non era per niente minacciosa ma stranamente *tenera.* Era come se quelle forme senza senso fossero preoccupate per me, dal modo in cui mi sfioravano il collo, la fronte, le labbra. Sono rimasto assolutamente immobile, trattenendo il fiato, aspettandomi che da un momento all'altro il loro umore cambiasse e le loro attenzioni mutassero in qualcosa di ben più crudele. Ma no; sono rimaste semplicemente ad aspettare, vicino a me.

Sollevato, ho ricominciato a respirare. E in quell'istante ho capito di aver fatto di nuovo inconsapevolmente qualcosa di importante.

Mentre inspiravo, ho sentito l'aria densa e vibrante attorno alla mia testa affrettarsi verso le mie labbra aperte e giù, lungo la mia gola. Non ho avuto scelta, ho dovuto lasciarla entrare. Quando ho capito cosa stava succedendo era già troppo tardi per opporre resistenza. Ero un vaso che veniva riempito. Potevo percepirla sulla lingua, contro le tonsille, nella trachea...

Nel momento in cui l'aria è entrata in me, il dolore al fianco si è affievolito di colpo, e così il pulsare violento nella testa e negli occhi. La paura di una morte solitaria in quel luogo mi ha abbandonato e io sono scivolato, con un solo respiro, dalla disperazione a un piacevole rilassamento.

Che labirinto di manipolazioni conteneva quella stanza! Prima la banali-

tà, poi un colpo e poi questa beatitudine oppiata. Sarei stato stupido, lo sapevo, a credere che la stanza del cielo avesse esaurito il suo repertorio di trucchi. Ma se la stanza era felice di darmi sollievo dal mio dolore, io ero altrettanto felice di accettare ciò che mi offriva. Lo desideravo con tutto me stesso. Ho inghiottito l'aria, bevendola avidamente. E con ogni respiro mi sono sentito sempre più lontano dal mio dolore. E non era soltanto il dolore al fianco e alla testa a diventare in qualche modo remoto; c'era anche una sofferenza ben più antica - un dolore sordo che infestava il terreno morto dei miei arti inferiori - che ora per la prima volta, in un arco di tempo pari a due vite umane, veniva alleviata. Non che il dolore mi venisse tolto; solo non lo riconoscevo più come dolore. Non è necessario che vi dica con quanta gioia l'ho bandito dalla mia mente, singhiozzando la mia gratitudine per la liberazione da quell'agonia che era diventata così familiare da farmi dimenticare quanto profonda fosse la ferita.

E in quel momento i miei occhi - che erano più acuti di quanto fossero mai stati, persino nella mia giovinezza - hanno trovato una nuova stupefacente visione. L'aria che stavo espellendo dai polmoni possedeva una solidità luminosa; fuoriusciva da me piena di particelle dalla delicata lucentezza come se dentro di me fosse stato acceso un fuoco e io stessi espirando frammenti di fiamma. Era forse una rappresentazione del mio dolore? Era forse il modo in cui la stanza - o il mio stesso delirio - dava forma a quella liberazione? Quelle domande sono rimaste a fluttuare nella mia mente per una decina di secondi prima di scomparire. Le particelle stavano per svelarmi la loro vera natura, e questa non aveva niente a che fare con il dolore.

Continuavano a fluire dalla mia bocca a ogni respiro, ma io non stavo osservando quelle che avevo appena esalato. Erano le prime che erano uscite da me a catalizzare la mia attenzione. Stavano seminando la loro lucentezza nelle ombre - scomparivano nel letto nuvoloso attorno a me. Le ho guardate con quello che mi piacerebbe definire un distacco scientifico. In fondo c'era una certa logica in tutto quello che mi stava succedendo; o almeno, così immaginavo. Le ombre erano solo metà dell'equazione: erano un luogo di possibilità, niente più di questo; il fango fertile della stanza in attesa di una scintilla galvanizzante che portasse alla luce... *cosa?*

Quella era la domanda. Che cosa voleva mostrarmi quel matrimonio tra fuoco e ombra?

Non ho dovuto aspettare più di una manciata di secondi per scoprire la risposta. Non appena le prime particelle si sono adagiate, le ombre hanno abbandonato la loro incertezza e sono sbocciate.

I limiti della stanza del lucernario non esistevano più. Quando sono arrivate le visioni - *e, oh, come sono arrivate!* - sono state immense.

Prima, dalle ombre, un paesaggio. Un paesaggio assolutamente primitivo: roccia e fuoco e una massa fluente di magma. Sembrava l'inizio del mondo; rosso e nero. Ho avuto solo un istante per dare un senso a quella scena. E l'istante successivo sono stato assediato da altre immagini, lo spettacolo davanti a me che si trasformava a ogni battito del mio cuore. Qualcosa stava sorgendo dal fuoco, oro e verde, levandosi in un cielo pieno di fumo. E mentre si alzava, i boccioli che portava sono diventali frutti e sono caduti sul terreno di lava. Non ho avuto nemmeno il tempo di guardarli consumarsi. Un movimento nel fumo alla mia destra ha attratto la mia attenzione. Un animale di qualche genere - dai fianchi pallidi, segnati da cicatrici - è entrato al galoppo nel mio campo visivo. Ho sentito la violenza dei suoi zoccoli nelle mie viscere. E prima che scomparisse ne è comparso un altro, e un altro ancora, e poi una mandria di quelle creature - non cavalli ma qualcosa di simile. Ero stato io a generarle? Le avevo forse esalate con il mio dolore; e anche il fuoco e le rocce e l'albero che sorgeva dalle rocce? Era tutta una mia invenzione o si trattava forse di un qualche ricordo remoto che gli incanti della stanza avevano reso visibile?

Mentre davo forma a quei pensieri, la mandria pallida ha cambiato direzione puntando verso di me. Istintivamente mi sono coperto la testa per proteggermi. Ma nonostante tutta la furia dei loro zoccoli, il loro passaggio non mi ha procurato più danni di quanti me ne avrebbe causati una leggera brezza; sono passati sopra di me e si sono allontanati.

Ho alzato lo sguardo. Nei pochi secondi in cui avevo distolto gli occhi, il terreno aveva dato vita a una nascita prodigiosa. Da ogni parte c'erano nuovi spettacoli da ammirare. Vicino a me, nell'aria stessa da cui veniva scolpito, si contorceva un serpente dai colori sgargianti come quelli di un fiore. Prima ancora che fosse del tutto creato, è stato afferrato da un'altra creatura e i miei occhi hanno incontrato una forma vagamente umana ma sottile e alata. Il serpente è scomparso in un secondo, inghiottito da questa nuova creatura che infine ha spostato lo sguardo su di me come se si stesse chiedendo se anch'io fossi commestibile. Chiaramente le sono apparso come una misera preda. Sbattendo le ali gigantesche, la creatura si è levata come un sipario per rivelare un altro dramma, ancora più strano.

L'albero che avevo visto nascere aveva sparso i suoi semi in ogni direzione. Nel giro di pochi istanti era sbocciata una foresta, dai rami e dal fogliame scuri come nubi temporalesche. E a saettare tra gli alberi c'erano

creature di ogni genere, che salivano per nidificare e cadevano per decomporsi. Vicino a me è comparsa un'antilope pezzata che defecava per il terrore. Ho cercato la ragione della sua paura e là, a pochi metri dall'antilope, ho visto qualcosa che si muoveva tra gli alberi. Sono riuscito a scorgere solo il luccichio di un occhio o di una zanna prima che la creatura balzasse fuori dal suo nascondiglio, piombando sulla sua preda. Era una tigre, grande come quattro o cinque uomini. L'antilope ha cercato di darsi alla fuga ma il predatore non le ha lasciato scampo. Gli artigli della tigre sono affondati nei fianchi setosi dell'antilope, e la morte della preda non è stata né rapida né pietosa. L'antilope si è agitata selvaggiamente, anche se il suo corpo era già lacerato e la tigre le stava aprendo la gola sottile. Non ho distolto lo sguardo. Ho continuato a osservare la scena finché l'antilope non è stata ridotta a semplice carne fumante e la tigre si è accovacciata per cibarsene. Solo allora ho permesso ai miei occhi di allontanarsi in cerca di nuove distrazioni.

Ho notato qualcosa di luminoso tra gli alberi, più luminoso col passare di ogni istante. Come un fuoco affamato, si è arrampicato tra la vegetazione mentre si avvicinava. Nel fitto della foresta è dilagato il caos, mentre ogni specie - prede e cacciatori insieme - fuggiva al cospetto del bagliore. Ma sopra di me non c'era alcuna via di scampo. Il fuoco si è propagato troppo velocemente, consumando gli uccelli in volo e nei nidi, le scimmie e gli scoiattoli sui rami. Attorno a me sono caduti innumerevoli cadaveri anneriti e fumanti. E insieme a quei corpi hanno preso a scendere ceneri bianche e incandescenti.

Non temevo per la mia vita. Ormai conoscevo abbastanza bene quel luogo da poter confidare in una certa immunità. Ma quella scena mi ha colpito ugualmente. A cosa stavo assistendo? A una sorta di cataclisma primitivo che aveva piagato questo mondo? Che lo aveva disgregato dal cielo alla terra? E se sì, qual era la fonte del disastro? Non era un evento naturale, ne ero certo. Il bagliore sopra di me era ormai diventato una specie di tetto che nel momento della distruzione creava una volta lavorata in cui le vittime venivano immortalate nel fuoco. I miei occhi si sono riempiti di lacrime a quella vista. Ho sollevato una mano per asciugarmeli così da non perdere nemmeno una delle nuove glorie e nemmeno uno dei nuovi orrori che mi attendevano, e in quell'istante nel mio cuore ho sentito il primo suono prodotto da un essere umano da quando ero entrato nella stanza.

Non è stata una parola; o, se lo è stata, non si è trattato di una parola che conoscessi. Ma aveva un significato, ne ero convinto. Al mio orecchio è ri-

suonata come il grido di un'anima appena nata nel bel mezzo del bagliore; un grido di celebrazione e di sfida. *Eccomi!* sembrava dire. *Ora incominciamo!*

Mi sono sollevato sulle mani, cercando di vedere chi stava gridando (uomo o donna che fosse), ma la pioggia di cenere e detriti era come un velo davanti a me e non sono riuscito a vedere quasi niente.

Le braccia non sono riuscite e sostenermi per più di pochi istanti. Ma mentre mi lasciavo ricadere sul terreno in preda alla frustrazione, il fuoco sopra di me - che forse aveva esaurito il suo nutrimento - si è spento. La cenere ha smesso di cadere. E là, a una ventina di metri da me, circondata dal bagliore come da un immenso fiore di fuoco, c'era Cesaria. Niente nel suo aspetto o nella sua espressione faceva pensare che il fuoco rappresentasse una minaccia per lei. Tutt'altro. Piuttosto sembrava godere di quel contatto; le sue mani si muovevano lungo il suo corpo mentre l'esplosione lo inondava, come se si stesse assicurando che quel balsamo penetrasse in ogni suo poro. I suoi capelli, ancora più neri della sua pelle, si torcevano e crepitavano; dai suoi seni sgorgava latte, i suoi occhi piangevano lacrime argentee e il suo sesso, che lei di tanto in tanto si toccava, generava fiumi di sangue.

Avrei voluto distogliere lo sguardo ma non ci sono riuscito. Era troppo squisita, troppo matura. Ho avuto l'impressione che tutto ciò che avevo visto in quell'ultimo lasso di tempo - il terreno di lava, l'albero e i suoi frutti, la mandria pallida, l'antilope e la tigre; persino la strana creatura alata che era apparsa per un attimo nel mio campo visivo - che tutte queste apparizioni fossero *nella* e *della* donna che si trovava davanti a me. Lei era la loro creatrice e la loro carnefice, il mare in cui nuotavano e la roccia da cui erano scaturite.

In quell'istante ho deciso che avevo visto abbastanza. Avevo bevuto tutto ciò che avevo potuto mantenendo la mia sanità mentale. Era tempo che voltassi le spalle a quelle visioni per rifugiarmi nella sicurezza della banalità. Avrei avuto bisogno di tempo per assimilare ciò a cui avevo assistito, e i pensieri che quello spettacolo aveva generato.

Ma andarsene era tutt'altro che facile. Staccare gli occhi dalla vista della moglie di mio padre è stata la cosa più difficile; ma quando finalmente l'ho fatto e mi sono voltato in direzione della porta, non sono riuscito a trovarla. L'illusione mi circondava da ogni parte; non restava più alcuna traccia della realtà. Per la prima volta dall'inizio delle visioni, ho ripensato ai discorsi di Luman sulla follia e sono caduto preda del panico. Era possibile

che, senza accorgermene, avessi allentato la presa sulla sanità mentale? Ero alla deriva in quell'illusione in cui non c'era più terreno solido per i miei stessi sensi?

Con un brivido mi sono ricordato della culla in cui Luman era stato tenuto legato; e dell'espressione di rabbia insanabile nei suoi occhi. Era questo ciò che mi aspettava adesso? Una vita senza certezze, senza solidità; quella foresta come una prigione che avevo creato con il mio respiro, e l'altro mondo, in cui ero stato reale e felice, per quanto le mie ferite me lo avevano permesso, ridotto a un semplice sogno di libertà a cui non avrei potuto fare ritorno?

Ho chiuso gli occhi per tagliare fuori l'illusione. Ho pregato come un bambino in preda al terrore.

"*Oh Dio del cielo, veglia sul tuo servo in questo istante; ti prego... aiutami.*

"*Ti prego. Allontana queste cose dalla mia testa. Non le voglio, Signore. Non le voglio.*"

Mentre mormoravo la mia preghiera, mi sono sentito investire da un'ondata di energia. Il bagliore tra gli alberi che si era fermato poco lontano da me, si stava muovendo di nuovo. Ho continuato a pregare, certo che se il fuoco stava venendo a prendermi, lo stesso valeva per Cesaria.

"*Salvami, Signore.*"

Anche lei stava venendo per mettermi a tacere. D'improvviso, ne sono stato sicuro. Lei faceva parte della mia follia e stava venendo a cancellare le parole che avevo mormorato per difendermi.

"*Signore, ti prego, ascoltami.*"

L'energia si è intensificata come se intendesse strapparmi le parole dalle labbra.

"*In fretta, Signore, in fretta! Mostrami come uscire di qui! Ti prego! Dio del cielo, ti prego!*"

"Shhh..." mi ha sussurrato Cesaria. Era proprio dietro di me. Ho avuto l'impressione che i capelli sulla nuca mi si rizzassero e bruciassero. Ho aperto gli occhi e mi sono guardato oltre la spalla. Eccola, ancora in un bozzolo di fuoco, la carne scura luccicante. Di colpo, mi sono sentito la bocca arida; non sono quasi riuscito a parlare.

"Voglio..."

"Lo so", ha detto lei dolcemente. "Lo so. Lo so. Povero piccolo. Povero piccolo perduto. Rivuoi la tua mente."

"Sì..." ho singhiozzato io, sull'orlo delle lacrime.

"Ma è lì", ha continuato lei. "Tutto attorno a te. Gli alberi. Il fuoco. Me. È tutto *tuo*."

"No", ho protestato. "Non sono mai stato in questo posto prima."

"Ma questo posto è stato in te. È qui che tuo padre è venuto a cercarmi, un'eternità fa. Lo ha sognato in te quando tu sei nato."

"Lo ha sognato in me..." ho ripetuto.

"Ogni visione, ogni sensazione. Tutto ciò che era e tutto ciò che sapeva e tutto ciò che sapeva sarebbe successo... è nel tuo sangue e nelle tue viscere."

"E allora perché ne ho così paura?"

"Perché sei rimasto attaccato a un te stesso più semplice per tanto tempo, perché pensi di essere la somma di ciò che puoi tenere tra le mani. Ma ci sono altre mani che ti tengono, bambino mio. Piene di te. Traboccanti di te..."

Avevo il coraggio di credere a tutto questo?

Cesaria ha risposto come se avesse sentito i miei dubbi pronunciati ad alta voce.

"Non ti posso rassicurare. O decidi di credere che queste visioni sono una saggezza più grande di tutto quello che hai mai conosciuto, o decidi di liberartene, allora cadrai di nuovo."

"Cadrò dove?"

"Ma sulle tue stesse mani, naturalmente", ha detto lei. Era divertita da me? Dalle mie lacrime e dai miei tremori? Penso di sì. Ma non potevo biasimarla; anche una parte di me mi trovava ridicolo, impegnato a pregare un dio che non avevo mai visto per sfuggire alla vista di glorie per le quali un uomo di fede avrebbe dato qualsiasi cosa. Ma avevo paura e non riuscivo a staccarmi da quello stato d'animo. *Avevo paura.*

"Poni la tua domanda", ha detto Cesaria. "Tu hai una domanda. Ponila pure."

"Sembra così infantile."

"Allora ascolta la risposta e passa ad altro. Ma prima devi chiedere."

"Sono... al sicuro?"

"Al sicuro?"

"Sì. Al sicuro."

"Nella tua carne? No. Non posso garantirtelo. Ma nella tua forma immortale, niente e nessuno può distruggerti. Se cadrai tra le tue stesse dita, ci saranno altre mani a sostenerti. Te l'ho già detto."

"E... Sì, penso di crederti", ho risposto.

"Allora", ha detto Cesaria, "non hai alcuna ragione per impedire ai ricordi di raggiungerti."

Si è avvicinata ancora di più. La sua mano era coperta di un'infinità di serpenti: sottili come capelli ma dai colori sgargianti, gialli, rossi e blu, attoreigliati attorno alle sue dita come gioielli vivi.

"Toccami..."

Ho alzato lo sguardo sul suo viso che aveva un'espressione dolce e calma, e poi ho osservato di nuovo la mano che voleva che prendessi.

"Non aver paura", mi ha detto. "Non mordono."

Ho preso la sua mano. Aveva ragione, i serpenti non mi hanno morso, ma hanno *sciamato;* dalle sue dita alle mie e poi sul dorso della mano e lungo il braccio. Ero così distratto da quella vista che non mi sono reso conto che Cesaria mi stava sollevando da terra finché non mi sono trovato quasi in piedi. Dico *in piedi,* anche se non riesco a immaginare come questo sia possibile; le mie gambe fino a quel momento erano state incapaci di sostenere il mio peso. Eppure mi sono trovato in piedi, aggrappato alla sua mano, il volto a pochi centimetri dal suo.

Non credo di essere mai stato così vicino alla moglie di mio padre prima di quel momento. Anche quando ero stato un bambino arrivato dall'Inghilterra ed ero stato accettato come suo figlio adottivo, Cesaria si era sempre tenuta a una certa distanza da me. Ma adesso ero in piedi, così vicino a lei, e anche se sentivo i serpenti attorcigliarmisi al braccio, non mi importava più: non ora che davanti a me vedevo il suo viso. Era perfetta. La sua pelle, nonostante fosse così scura, possedeva un chiarore incredibile, il suo sguardo, come la sua bocca, era allo stesso tempo invitante e proibito. Alcune ciocche dei suoi capelli sono state sollevate dalle ondate di calore che ci circondavano e mi hanno sfiorato le guance. Il loro tocco, benché leggero, è stato profondamente sensuale. Sentendolo e vedendo i suoi lineamenti squisiti, non ho potuto evitare di chiedermi come sarebbe stato essere ricevuto tra le sue braccia. Baciarla, giacere con lei, generare un figlio dentro di lei. Non c'era da meravigliarsi che mio padre fosse stato ossessionato da quella donna fino alla morte, anche se il loro amore aveva conosciuto ogni tipo di scontro, di delusione e di amarezza.

"E adesso..." ha detto lei.

"Sì?" Giuro che avrei fatto qualunque cosa per lei in quel momento. Ero come un innamorato di fronte alla sua amata; non avrei potuto negarle niente.

"Riprenditi tutto..."

Non ho capito di cosa stesse parlando. "Che cosa dovrei riprendermi?" ho domandato.

"Il respiro. Il dolore. Me. Tutto. Appartiene a te, Maddox. *Riprenditi tutto.*"

Ho capito. Era tempo di riappropriami di tutto ciò che avevo cercato di negare a me stesso: le visioni che erano parte del mio sangue, anche se le avevo sempre tenute nascoste; il dolore che a sua volta, nel bene e nel male, mi apparteneva. E, naturalmente, la stessa aria dei miei polmoni, con la quale quel viaggio aveva avuto inizio.

"*Riprenditi tutto.*"

Avrei voluto implorarla perché mi concedesse qualche altro istante di grazia, per poterle parlare, forse; per poterla guardare, se non altro, prima che il mio corpo fosse restituito alla sua agonia. Ma lei stava già facendo scivolare le dita fuori dalla mia stretta.

"*Riprenditi tutto*", ha ripetuto una terza volta, e per essere certa che le obbedissi, ha avvicinato il volto al mio e ha tratto un profondo respiro, così dolce e forte da svuotarmi la bocca, la gola e i polmoni in un solo istante.

La testa ha cominciato a girarmi; sono comparse macchie bianche e ardenti ai margini del mio campo visivo, che hanno minacciato di offuscarmi del tutto la vista. Tuttavia il mio corpo ha agito con un suo vigore intrinseco e, senza che la mia mente glielo ordinasse, ha fatto ciò che voleva Cesaria: si è ripreso il respiro.

L'effetto è stato immediato, e per i miei occhi incantati terribile. Il volto favoloso che si trovava davanti a me si è dissolto come se fosse stato evocato dalla nebbia e come se i miei polmoni bisognosi lo avessero disfatto. Ho alzato lo sguardo sperando di intravedere ancora una parte di quel cielo antico prima che svanisse, ma era già troppo tardi.

Ciò che un momento prima mi era sembrato reale al di là di ogni dubbio, in un secondo era diventato niente. No, non niente. Si è dissolto in frammenti come aveva fatto l'aria incantata quando ero entrato nella stanza. Alcuni trattenevano ancora tracce di colore. C'erano sbavature di blu e bianco sopra di me, e attorno a me, dove la foresta non era stata consumata dalle fiamme, c'erano un centinaio di sfumature diverse di verde; e davanti a me, i luccichii d'oro del fuoco e un'oscurità punteggiata di scarlatto, dove avevo visto la moglie di mio padre. Ma anche questi ultimi resti sono evaporati nell'arco di un istante, e io mi sono ritrovato nell'arena di grigio su grigio che avevo scambiato per un labirinto di pareti screziate.

Tutti gli eventi che si erano appena dipanati avrebbero anche potuto ap-

parirmi come fittizi, se non fosse stato per un semplice particolare: *ero ancora in piedi.* Qualunque forza la mia niente avesse scatenato, aveva agito con un potere tale da sollevarmi da terra e rimettermi in piedi. E io sono rimasto là, senza parole, certo che sarei ricaduto a terra da un momento all'altro. Ma anche quell'istante è passato; e così l'istante dopo, e quello dopo, e quello dopo ancora, e io ero ancora in piedi.

Con cautela mi sono voltato a guardare al di là della mia spalla. Là, a meno di dieci metri da me, c'era la porta che avevo varcato prima delle visioni. Accanto a essa, rovesciata, c'era la mia sedia a rotelle. L'ho fissata. Avevo davvero il coraggio di credere che d'ora in poi non mi sarebbe più servita?

"Ma guardati..." ha detto una voce strascicata.

Ho spostato lo sguardo dalla sedia a rotelle alla porta, e ho visto Luman appoggiato allo stipite. Mentre ero occupato nella stanza, aveva trovato dell'altro liquore. Non una bottiglia ma una caraffa. Aveva lo sguardo vacuo di chi ha ecceduto non poco con l'alcool. "Sei in piedi", ha detto. "Come hai fatto?"

"Io non..." ho risposto. "Voglio dire, non capisco perché non sono ancora caduto."

"Ce la fai a camminare?"

"Non lo so. Non ho ancora provato."

"Be', Cristo, provaci."

Ho abbassato gli occhi sui miei piedi che da centotrent'anni non prendevano più ordini da me. "Muovetevi", ho mormorato.

E loro si sono mossi. All'inizio con difficoltà, ma si sono mossi. Prima il sinistro, poi il destro, voltandomi verso Luman e la porta.

Non mi sono fermato. Ho continuato a muovermi, il respiro rapido e affannoso, le braccia protese davanti a me per arrestare la caduta se le gambe avessero dovuto cedermi all'improvviso. Ma non è stato così. Era accaduto un qualche miracolo quando Cesaria mi aveva sollevato. La sua forza di volontà, o la mia, o quella di entrambi, mi aveva guarito. Potevo camminare. Col tempo, avrei potuto correre. Sarei andato in tutti i luoghi che non avevo visto durante gli anni in cui ero stato bloccato sulla sedia a rotelle. Fuori nella palude, e oltre, sulle strade; nei giardini che si trovavano oltre la Casa del Fumo di Luman; alla tomba di mio padre nelle stalle abbandonate.

Ma per il momento ero felice semplicemente di raggiungere la porta. Così felice che ho abbracciato Luman. Le lacrime mi sgorgavano dagli oc-

chi e non avrei potuto fermarle nemmeno se mi fosse importato di farlo.

"Grazie", gli ho detto.

Lui è stato piuttosto felice di accettare il mio abbraccio. Anzi, lo ha ricambiato con altrettanto fervore, premendomi il viso contro il collo. Anche lui stava singhiozzando, anche se non capivo esattamente perché. "Non vedo per cosa dovresti ringraziarmi."

"Per avermi dato il coraggio", ho risposto. "Per avermi convinto a entrare."

"Allora non sei pentito?"

Sono scoppiato a ridere, e gli ho preso il volto tra le mani. "No, fratello, non sono pentito. Per niente."

"Sei quasi impazzito?"

"Quasi."

"E mi hai maledetto?"

"Varie volte."

"Ma ne è valsa la pena?"

"Assolutamente."

Luman ha fatto una pausa, riflettendo sulla domanda successiva. "Questo significa che possiamo sederci e sbronzarci fino a vomitare come fanno tutti i fratelli che si rispettino?"

"Sarà un piacere."

## Nove

### 1

*Che cosa devo fare nel tempo che è rimasto? Semplicemente tutto.*

Non so ancora quanto conosco; ma so che è molto. Ci sono immense parti della mia natura di cui non ho mai sospettato l'esistenza finora. Ho vissuto in una cella che avevo creato io stesso, mentre fuori dalle sue mura mi attendeva un paesaggio di ricchezza impareggiabile. Ma non ho avuto il coraggio di avventurarmi oltre le mie sbarre. Nella mia autocommiserazione ho pensato di essere un re minore e non ho voluto superare i confini di ciò che conoscevo per paura di perdere i miei dominii. Credo che la maggior parte di noi viva in miseri reami di questo genere. Ci vuole qualcosa di profondo perché ci trasformiamo, perché apriamo gli occhi sulla nostra gloriosa *diversità.*

Ora i miei occhi erano aperti, e sapevo che insieme alla vista sarebbero

venute anche grandi responsabilità. Avrei dovuto scrivere di ciò che vedevo; avrei dovuto raccontarlo con le parole che appaiono proprio sulle pagine che ora state leggendo.

E ora avrei potuto sopportare il peso delle responsabilità. E lo avrei fatto con gioia. Perché ora conoscevo la risposta alla domanda più importante: che cosa si trovava al centro di tutti i fili della mia storia? Ero io. Non ero un narratore astratto di vite e amori, ero - *sono* - la storia stessa; la sua fonte, la sua voce, la sua musica. Forse a voi non sembrerà una rivelazione straordinaria, ma per me è qualcosa che cambia tutto il resto. Mi fa vedere con brutale chiarezza la persona che un tempo sono stato. Mi fa capire per la prima volta chi sono ora. E mi fa tremare al pensiero di ciò che devo diventare.

Devo raccontarvi non solo ciò che è accaduto nel mondo degli umani, ma anche quello che è successo tra gli animali, e tra coloro che hanno abbandonato la vita e che tuttavia continuano a vagare per la terra. Devo raccontarvi delle creature forgiate da Dio, ma anche di quelle che si sono *generate* da sole con la semplice forza di volontà o con l'appetito. In altre parole, ci saranno storie inevitabilmente profane, qui, proprio come ce ne saranno di sacre, ma non posso garantire che vi spiegherò la differenza tra le prime e le seconde.

Mi rendo conto che la cosa che più di tutte voglio fare è *affascinarvi;* condividere con voi una visione del mondo che porti ordine dove un tempo c'erano caos e discordanza. Niente accade per caso. Non veniamo al mondo senza una ragione, anche se possiamo non capire quale sia. Nemmeno un neonato che vive per una sola ora e che poi muore senza avere il tempo di vedere coloro che lo hanno creato ha vissuto invano: questa è la mia improvvisa certezza. Ed è mio dovere sudare fino a convincere anche voi. Talvolta racconterò di eventi epici - guerre e insurrezioni e la caduta di dinastie. Talvolta di eventi che sembreranno banali in confronto, e vi chiederete che cosa hanno a che fare con queste pagine. Fidatevi di me. Considerate quei frammenti come i trucioli di legno sul pavimento di un carpentiere, ammonticchiati alla fine della realizzazione di una grande opera. Il capolavoro ha lasciato il laboratorio, ma che cosa potremmo imparare studiando un particolare ricciolo di legno sul momento della creazione? Su come il carpentiere abbia esitato a un certo punto, o abbia completato una certa forma con assoluta sicurezza? E quei trucioli, allora, che sembrano inutili a un primo sguardo, non sono forse parte della grande opera, dal momento che sono ciò che è stato tolto per portarla alla luce?

Non rimarrò qua all'Enfant a cercare quei trucioli. Abbiamo grandi città da visitare: New York e Washington, Parigi e Londra; e luoghi ancora più a est, ancora più antichi di questi, come la leggendaria città di Samarcanda, i cui palazzi in rovina e le cui moschee danno ancora il benvenuto ai viaggiatori che percorrono la Via della Seta. E quando sarete stanchi delle città? Allora ci sposteremo in terre selvagge. Le isole delle Hawaii e le montagne del Giappone, le foreste dove giacciono ancora i morti della guerra civile, e tratti di mare che nessun navigatore ha mai solcato. Hanno tutti una loro poesia: le città luccicanti e quelle in rovina, le distese d'acqua e quelle di polvere; voglio mostrarvele tutte. Voglio mostrarvi tutto.

*Semplicemente tutto:* profeti, poeti, soldati, cani, uccelli, pesci, amanti, potenti, mendicanti, spettri. Niente è oltre la mia ambizione, ora, e niente sfugge al mio sguardo. Tenterò di evocare divinità comuni, e di mostrarvi le meraviglie dell'oscenità.

Un momento! Ma cosa sto dicendo? La mia penna dev'essere impazzita a promettere tutto questo. È un'operazione suicida. Non posso che fallire. Ma è questo ciò che voglio fare. Anche se dovessi coprirmi completamente di ridicolo, è questo che voglio fare.

Voglio mostrarvi la beatitudine, la mia e quella di altri. E certamente vi mostrerò la disperazione. Questo posso promettervelo senza esitare. Una disperazione così profonda che vi illuminerà il cuore così da scoprire che altri soffrono tanto più di voi.

E come finirà tutto questo? Questo spettacolo, questo fallimento. Onestamente, non ne ho la minima idea.

Seduto qui, mentre osservo il prato, mi chiedo quanto lontano sia il mondo dai confini del nostro piccolo e bizzarro dominio. Settimane? Mesi? Un anno? Non credo che qualcuno di noi qui conosca la risposta. Nemmeno Cesaria, con tutti i suoi poteri profetici, potrebbe dirvi tra quanto tempo il nemico piomberà su di noi. La sola cosa che so è che verrà. *Dovrà* venire, per il bene di tutti. Ho abbandonato l'idea di questa casa vista come un rifugio benedetto e incantato. Forse lo è stata un tempo. Ma la decadenza l'ha raggiunta, le sue grandi ambizioni sono marcite. Meglio che sia fatta a pezzi, magari con una certa misura di dignità; e, se così non sarà, non potremo farci niente.

Tutto ciò che voglio adesso è il tempo di incantarvi. Una volta fatto questo, immagino che apparterrò al passato, proprio come questa casa. Non sarei sorpreso se entrambi finissimo insieme in fondo alla palude. E a dire la verità, questa è una prospettiva che non mi disturberà poi così tanto se

avrò fatto tutto ciò che devo prima di andarmene.

*Semplicemente tutto.*

## 2

E così alla fine mi ritrovo al principio.

Qual è li *principio*? Dovrei cominciare forse con Rachel Pallenberg, che ultimamente è stata sposata con uno degli uomini più belli e potenti d'America, Mitchell Monroe Geary? Dovrei descriverla in tutta la sua improvvisa desolazione mentre si aggira attorno a una cittadina dell'Ohio, d'un tratto persa anche se questo è il luogo dove è nata e cresciuta? Povera Rachel. Non ha lasciato solo suo marito ma diverse case e appartamenti, e una vita che sarebbe considerata invidiabile dal novantanove per cento della popolazione (il restante un per cento vive già un'esistenza simile e sa che è perlopiù priva di gioie). Ora Rachel è tornata a casa e ha scoperto di non appartenere più nemmeno a questo luogo, il che la spinge a chiedersi: qual è il mio posto?

È una notevole tentazione iniziare da qui. Rachel è così umana; le sue confusioni e le sue contraddizioni sono facili da comprendere. Ma se cominciassi con lei, temo che mi lascerei distrarre dalla modernità. Per prima cosa deve risuonare la nota mitica; devo mostrarvi qualcosa che giunge da un passato lontano, un tempo in cui il mondo era ancora una favola vivente.

Così non posso cominciare con Rachel. Arriverà ben presto in queste pagine, ma non ora.

Deve essere Galilee. Certo, deve essere Galilee. Il mio Galilee, che è stato ed è così tante cose: ragazzo-bambino adorato, amante di innumerevoli donne (e di un considerevole numero di uomini), carpentiere navale, marinaio, cow-boy, stivatore, giocatore di biliardo e magnaccia; codardo, ingannatore e innocente. Il mio Galilee.

Non comincerò con uno dei suoi grandi viaggi, né con una delle sue famose storie d'amore. Comincerò con ciò che accadde il giorno del suo battesimo. Non avrei saputo niente di tutto questo se non fossi entrato nella stanza del lucernario. Ma ora conosco questi eventi con la stessa chiarezza con cui conosco la mia stessa vita. Forse ancora più chiaramente, perché è trascorso solo un giorno da quando sono uscito da quella camera, e questi ricordi mi sembrano vecchi soltanto di ore.

# PARTE SECONDA
# La sacra famiglia

## Uno

Due anime vecchie come il paradiso scesero alla spiaggia in quell'antico mezzogiorno. Uscirono, accompagnate dal latrato armonioso dei lupi, dalla foresta che in quei giorni raggiungeva ancora le rive del Mar Caspio, un intrico così fitto e una reputazione così sinistra che nessun individuo osava avventurarvisi per più di qualche metro. Non erano i lupi di cui la gente aveva paura, né gli orsi, né i serpenti: era un'altra specie di creature; generate non da Dio, ma da qualcosa di imperdonabile che stava al Creatore come l'ombra sta alla luce.

La gente del luogo aveva leggende in abbondanza su quella tribù empia, anche se le raccontavano solo a bassa voce dietro porte chiuse. Racconti di creature che vivevano tra i rami e divoravano bambini attirati con l'inganno, o che attendevano accovacciate in pozze fetide tra gli alberi adornandosi delle interiora di amanti assassinati. Nessun narratore degno del suo posto attorno al fuoco mancava mai di aggiungere qualche nuovo abominio per arricchire la leggenda. Le storie chiamavano altre storie, si riproducevano in forme sempre più perverse al punto che gli uomini, le donne e i bambini, che vivevano le loro brevi esistenze nello spazio tra il mare e gli alberi, restavano in uno stato di costante terrore.

Anche a mezzogiorno, in un giorno come quello, di aria tersa e cieli lucidi come i fianchi di un grande pesce, persino oggi, in una luce così brillante che nessun demone avrebbe osato sfidare, c'era la paura.

Per dimostrarvelo, lasciate che vi presenti i quattro uomini che quel giorno stavano lavorando sulla riva, intenti a rammendare le reti per la pesca della sera. Erano tutti inquieti, e questo già prima che i lupi cominciassero a cantare.

Il pescatore più anziano era un certo Kekmet, un uomo di quasi quarant'anni anche se ne dimostrava almeno venti di più. Sul suo volto indurito e corrucciato non c'era segno che lasciasse immaginare che avesse mai conosciuto la felicità. La sua espressione più calorosa era perlomeno accigliata, proprio come in quel momento.

"Stai parlando col buco che ti ritrovi in mezzo alle chiappe", disse al più giovane dei quattro uomini, un ragazzo di nome Zelim, che alla tenera età

di sedici anni aveva già perso sua cugina che era morta abortendo. Zelim si era guadagnato la disapprovazione di Kekmet suggerendo che, dato che la vita su quella spiaggia era così dura, tutti gli abitanti del villaggio avrebbero dovuto prendere i loro averi e trovare un posto migliore dove vivere.

"Non c'è nessun posto dove possiamo andare", disse Kekmet al giovane.

"Mio padre ha visto la città di Samarcanda", rispose Zelim. "Mi ha detto che era come un sogno."

"Infatti", intervenne l'uomo che lavorava accanto a Kekmet "Se tuo padre ha visto Samarcanda, l'ha vista solo nei suoi sogni. O magari mentre era ubriaco."

L'uomo, che si chiamava Hassan, sollevò la sua brocca piena di ciò che in quel luogo passava per liquore, latte fermentato dall'odore nauseante che beveva dall'alba al tramonto. Si portò la brocca alle labbra e bevve. Il liquido sudicio gli sfuggì dalla bocca gocciolandogli sulla barba unta. Poi passò la brocca al quarto membro del gruppo, un certo Baru, un uomo straordinariamente grasso e dal pessimo carattere. Bevve rumorosamente e appoggiò la brocca accanto a sé. Hassan non tentò nemmeno di riprendersela. Sapeva che non sarebbe stata una buona idea.

"Mio padre..." disse di nuovo Zelim.

"Non è mai stato a Samarcanda", lo interruppe il vecchio Kekmet con la voce stanca di chi non vuol più sentir parlare di un certo argomento.

Zelim tuttavia non aveva alcuna intenzione di lasciare che la reputazione del suo defunto fosse messa in discussione in quel modo. Aveva voluto bene al vecchio Zelim che era annegato quattro primavere prima quando la sua barca era incappata in una burrasca improvvisa. Per quanto lo riguardava, se suo padre aveva raccontato di aver visto le innumerevoli glorie di Samarcanda, doveva essere vero.

"Un giorno me ne andrò", disse Zelim. "E vi lascerò tutti qua a marcire."

"In nome di Dio, *vai*!" replicò Baru. "Con tutte le tue chiacchiere mi fai male alle orecchie. Sembri una donna."

Non appena ebbe sputato quell'insulto su Zelim, il giovane si avventò su di lui, prendendo a pugni il volto flaccido e rosso di Baru. C'erano insulti che sapeva accettare dagli anziani, ma questo era troppo. "Non sono una donna!" gridò, colpendo il suo bersaglio finché il sangue non prese a scorrere dal naso di Baru.

Gli altri due pescatori restarono a guardare. Accadeva raramente che qualcuno nel villaggio intervenisse in una disputa. La gente poteva scambiarsi tutti gli insulti e tutti i pugni che voleva; gli altri o guardavano dal-

l'altra parte o si godevano lo spettacolo. Che importava se veniva versato sangue; che importava se una donna veniva violata? La vita continuava comunque.

Inoltre, Baru sapeva certo difendersi. Si scrollò di dosso Zelim con tanta violenza che il ragazzo venne scagliato lontano, vicino a una delle barche. Riprendendo fiato, Baru lo raggiunse.

"Ti strapperò le palle, piccolo bastardo!" urlò. "Non ne posso più di sentirti blaterare di quel cane di tuo padre. È nato stupido ed è morto stupido." Mentre parlava, allungò una mano tra le gambe di Zelim come se si apprestasse a mettere in atto la sua minaccia, ma il giovane colpì con un calcio il naso già rotto dell'uomo. Baru ululò ma non indietreggiò. Afferrò il piede di Zelim e lo girò con forza, prima a destra e poi a sinistra. Avrebbe potuto rompergli la caviglia - cosa che avrebbe lasciato il ragazzo storpio per il resto dei suoi giorni - se la sua vittima non avesse afferrato un remo dallo scafo basso della barca. Baru era troppo impegnato a spezzargli la caviglia per accorgersene. Facendo una smorfia per la fatica, sollevò lo sguardo per godersi l'agonia di Zelim e proprio in quell'istante il remo si abbatté su di lui. Non fece in tempo a schivarlo. Fu colpito in piena faccia e la mezza dozzina di denti ancora buoni che aveva andò in frantumi. Cadde all'indietro, lasciando andare la gamba di Zelim, e rimase riverso sulla sabbia, coprendosi con le mani il volto ferito, sangue e imprecazioni che gli scivolavano tra le dita grasse.

Ma Zelim non aveva ancora finito con lui. Si alzò, lasciandosi sfuggire un grido di dolore quando appoggiò a terra la gamba ferita. Poi zoppicò fino al corpo prono di Baru e si mise a cavalcioni del suo grande ventre prominente. Stavolta Baru non tentò nemmeno di muoversi; era troppo stordito. Zelim gli strappò la camicia, scoprendo grandi rotoli di grasso.

"E tu... dai della donna a me?" disse Zelim. Baru gemette qualcosa di incomprensibile. Zelim gli artigliò il petto flaccido. "Hai delle tette più grosse di tutte le donne che conosco." Lo colpì. "Non è vero?" Di nuovo Baru gemette, ma Zelim non era soddisfatto. "*Non sono tette, queste?*" gridò, scostando bruscamente le mani con cui Baru si copriva il volto e mettendo in mostra le sue ferite. "Mi hai sentito?"

"Sì..." mugolò Baru.

"Allora dillo."

"Sono... tette..."

Zelim gli sputò sul volto insanguinato e si alzò. Gli era venuta la nausea, ma non aveva intenzione di vomitare di fronte a quegli uomini. Li disprez-

zava tutti così tanto.

Voltandosi, incrociò lo sguardo pigro di Hassan.

"Sei stato bravo", commentò l'uomo in tono di approvazione. "Vuoi qualcosa da bere?"

Zelim allontanò la brocca che gli veniva offerta e spostò lo sguardo sulla spiaggia, oltre il piccolo cerchio di barche. La gamba gli faceva male, come se fosse stata in fiamme, ma era più che determinato ad allontanarsi dagli altri pescatori il prima possibile, per non lasciar trasparire alcun segno di debolezza.

"Non abbiamo ancora finito con le reti", gli ringhiò Kekmet, mentre lui si allontanava zoppicando.

Zelim lo ignorò. Non gli importava delle barche, né delle reti, né dei pesci che avrebbero pescato quella sera. Non gli importava di Baru, né del vecchio Kekmet, né di quell'ubriacone di Hassan. In quel momento non gli importava nemmeno di se stesso. Non era orgoglioso di quello che aveva fatto a Baru, tuttavia non se ne vergognava. Ormai era accaduto e lui voleva solo dimenticarsene. Scavarsi un buco nella sabbia fino a trovare un posto fresco e umido e dimenticarsi di tutto. A un centinaio di metri dietro di lui, Hassan stava gridando qualcosa, e pur non riuscendo a distinguere esattamente le parole nella voce dell'ubriacone c'era abbastanza paura da convincere Zelim a voltarsi per scoprirne la causa. Hassan si era alzato in piedi e stava guardando in direzione degli alberi più lontani. Zelim seguì la direzione del suo sguardo e vide che un gran numero di uccelli si era levato in volo dai rami e si stava dirigendo in cerchio sopra le cime degli alberi. Era decisamente uno spettacolo insolito, ma Zelim non se ne sarebbe curato più di tanto se un istante più tardi non fosse risuonato l'ululato dei lupi, e insieme ai lupi non fossero emerse due figure dagli alberi. Si trovava esattamente a metà strada tra la coppia e i pescatori, e rimase là, riluttante all'idea di cercare rifugio nella compagnia del vecchio Kekmet e degli altri, ma spaventato per l'avanzare di quei due sconosciuti, che si allontanavano dalla foresta come se nella profondità della vegetazione non vi fosse nulla da temere, e si dirigevano sorridendo verso l'acqua luccicante.

## Due

Agli occhi di Zelim non c'era niente di pericoloso in quelle due persone. Anzi, era un piacere guardarle dopo aver osservato i volti da bruti dei suoi

compagni pescatori. Camminavano con una grazia che suggeriva forza, che suggeriva membra che non erano mai state spezzate e aggiustate male, che non avevano mai conosciuto i rigori dell'età. Somigliavano all'idea che Zelim aveva di un re e una regina che si allontanavano dal loro palazzo dopo aver fatto il bagno in oli preziosi. La loro pelle (la donna era più scura di qualunque essere umano su cui Zelim avesse mai posato lo sguardo, mentre l'uomo era più pallido) luccicava nel sole, e i loro capelli, lunghi per entrambi, sembravano intrecciati in modo che forme serpentine attraversassero le loro criniere. Tutto questo era già abbastanza straordinario; ma c'era dell'altro. Le vesti che indossavano erano un ulteriore spettacolo stupefacente, perché i loro colori erano più vividi di qualunque cosa Zelim avesse mai visto in vita sua. Non aveva mai visto un tramonto rosso come il rosso di quelle vesti, o un uccello dal piùmaggio altrettanto verde o visto con l'occhio della mente, in un sogno o in un sogno a occhi aperti, un tesoro che scintillasse come i fili d'oro che erano ricamati in quel rosso, in quel verde. Le vesti erano lunghe, e avvolgevano voluttuosamente l'uomo e la donna, eppure Zelim aveva l'impressione di poter vedere le forme dei loro corpi sotto le pieghe; si accorse di desiderare di vederli nudi. Quel desiderio non era causa di vergogna; proprio come era certo che i due non lo avrebbero punito per il suo interesse. Senza dubbio, una bellezza simile, quando veniva mostrata al mondo, si aspettava di essere venerata.

Zelim non si era mosso da quando li aveva visti, ma ora il loro percorso verso la riva li stava portando più a vicino a lui, e man mano che la distanza diminuiva gli occhi del giovane scoprivano altri dettagli meravigliosi. La donna per esempio indossava numerosi gioielli - cavigliere, collane, bracciali - tutti scuri come la sua pelle, eppure dotati di una misteriosa iridescenza che li faceva luccicare in quell'oscurità. Anche l'uomo aveva le sue decorazioni: elaborati disegni dipinti o tatuati sulle gambe, che erano visibili quando la veste si scostava dal corpo.

Ma il dettaglio più sorprendente del loro aspetto non gli fu chiaro finché non furono a pochi metri dall'acqua. La donna, sorridendo al suo compagno, si scostò la veste dal petto e tra le sue braccia comparve un bambino. Il piccolo si mise immediatamente a piangere per essere stato separato dal conforto del seno materno - Zelim non poteva biasimarlo; avrebbe fatto esattamente la stessa cosa - ma smise subito quando sia la madre sia il padre incominciarono a parlargli. C'era mai stato un bambino più benedetto di quello?, si chiese Zelim. Trovarsi avvolto da quelle braccia, alzare lo sguardo su quei volti, essere certi di provenire da radici come quelle: se era

possibile una gioia più grande, lui non riusciva a immaginarla.

La famiglia aveva raggiunto l'acqua, ora, e l'uomo e la donna stavano parlando tra loro. Non era una conversazione leggera. I due si fronteggiavano e il modo in cui scuotevano la testa e si accigliavano diceva chiaramente che c'era qualche problema tra loro.

Il bambino, che fino a qualche istante prima era stato al centro delle amorevoli attenzioni dei suoi genitori, ora veniva del tutto ignorato. La discussione si stava facendo più accesa, e per la prima volta da quando aveva posato lo sguardo su quell'uomo e su quella donna, Zelim si chiese se non fosse il caso di allontanarsi. Se uno dei due - o, che Dio lo aiutasse, *entrambi* - avesse perso la pazienza, Zelim non avrebbe voluto assistere alla potenza che sarebbe stato in grado di scatenare. Ma, per quanto intimorito fosse, non poteva staccare lo sguardo da quella scena. Qualunque fosse il rischio a cui stava andando incontro, non era niente in confronto al dolore che avrebbe patito se si fosse negato quella vista. Aveva il sospetto che il mondo non gli avrebbe mai più mostrato simili glorie. Trovarsi in presenza di quelle persone era un privilegio non descrivibile a parole. Se se ne fosse andato, spinto da qualche stupido timore, allora si sarebbe meritato la stessa morte alla quale aveva cercato di sottrarsi. Solo gli uomini coraggiosi ottenevano doni come quello; se lo aveva ricevuto per caso (come sicuramente era successo), Zelim avrebbe sorpreso il suo destino e sarebbe stato all'altezza della situazione. Avrebbe tenuto gli occhi aperti e non sarebbe indietreggiato; avrebbe avuto una storia da raccontare ai suoi figli e ai figli dei suoi figli.

Tuttavia, aveva appena formulato quei pensieri quando la discussione tra i due si interruppe e solo allora il ragazzo rimpianse di non essere fuggito. La donna era tornata a occuparsi del bambino ma il suo consorte, che fino a quel momento aveva dato le spalle a Zelim, si era voltato a guardarlo oltre la spalla e, fissandolo, lo *chiamò*.

Lui non si mosse. Le sue gambe si erano fatte di pietra, il suo intestino d'acqua. D'improvviso, non gli importava più di avere una storia da raccontare ai suoi figli. Voleva solo che la sabbia si ammorbidisse sotto di lui, facendolo scivolare nell'oscurità, dove lo sguardo dell'uomo non avrebbe potuto trovarlo. A peggiorare le cose, la donna si era scoperta i seni e stava offrendo il capezzolo al bambino. Quei seni erano sontuosi, luccicanti e pieni.

Di nuovo, l'uomo lo chiamò con un cenno della mano, ma questa volta parlò.

"*Vieni qui, pescatore*", disse. Non parlò ad alta voce ma Zelim udì quell'ordine come se gli fosse stato pronunciato nell'orecchio. "*Non aver paura*", continuò l'uomo.

"Non posso..." cominciò Zelim, riferendosi alle sue gambe che certamente non gli avrebbero obbedito.

Ma prima che le parole avessero lasciato la sua bocca, i muscoli che erano stati rigidi lo stavano già portando verso colui che l'aveva chiamato. L'uomo sorrise, e nonostante la sua trepidazione, Zelim non poté fare a meno di ricambiare quel sorriso, pensando che se gli altri uomini lo stavano ancora guardando, probabilmente lo avrebbero considerato coraggioso.

Nel frattempo, la donna aveva a sua volta spostato lo sguardo su Zelim, anche se la sua espressione - a differenza di quella del marito - era tutt'altro che amichevole. Ma persino in quel momento di evidente infelicità, il volto della donna era semplicemente sfolgorante.

Zelim ora si trovava a un paio di metri dalla coppia. Si fermò, anche se l'uomo non glielo aveva ordinato.

"Come ti chiami, pescatore?"

Prima che Zelim potesse rispondere, la donna disse: "Non lo chiamerei con il nome di un pescatore".

"È sempre meglio di niente", ribatté il marito.

"No", replicò la donna bruscamente. "Ha bisogno di un nome da guerriero. Oppure niente."

"Potrebbe anche non *diventare* un guerriero."

"Be', certamente non diventerà un pescatore", disse la donna.

L'uomo scrollò le spalle. Quell'ultimo scambio di battute aveva fatto sparire il sorriso dal suo volto; chiaramente stava esaurendo la pazienza con la sua signora.

"Allora, sentiamo come ti chiami", disse la donna.

"Zelim."

"Ecco", fece lei, voltandosi a guardare il marito. "Zelim! Vuoi chiamare nostro figlio Zelim?"

L'uomo abbassò lo sguardo sul bambino. "Non mi sembra che gliene importi molto", commentò. Poi si rivolse a Zelim. "Il tuo nome ti ha trattato bene?"

"Bene?" si stupì Zelim.

"Vuol dire se hai avuto molte donne", rispose la moglie.

"Anche questo", protestò il marito. "Se un nome porta buona sorte e belle donne, il ragazzo ci ringrazierà per averlo scelto." Guardò di nuovo Ze-

lim. "Sei stato fortunato?"

"Non particolarmente", rispose Zelim.

"E le donne?"

"Ho sposato mia cugina."

"Non c'è niente di male. Mio fratello ha sposato la mia sorellastra e sono la coppia più felice che abbia mai conosciuto." Lanciò un'occhiata alla moglie che stava teneramente spostando il cuscino del suo seno per far sì che il latte continuasse a scorrere copioso. "Ma a mia moglie questo non basta. Senza offesa, amico mio. Zelim è un bel nome, davvero. Non è un nome di cui vergognarsi."

"Allora posso andare?"

L'uomo scrollò le spalle. "Sono certo che hai... pesci da prendere... giusto?"

"Si dà il caso che io odii i pesci", ribatté lui, stupito di aver confessato quel fatto - che non aveva mai rivelato a nessuno - in presenza di due sconosciuti. "Tutti gli uomini di Atva parlano soltanto di *pesce, pesce, pesce.*"

La donna alzò lo sguardo dal volto del bambino senza nome.

"Atva?" disse.

"È il nome del..."

"... del villaggio", concluse lei. "Sì, capisco." Provò di nuovo la parola, diverse volte, pronunciando quelle due sillabe. "At. Va. At. Vah." Poi: "È semplice e chiaro. Mi piace. Non lo si può corrompere. Non lo si può trasformare in uno scherzo".

A quel punto fu l'uomo a essere sorpreso. "Vuoi chiamare mio figlio come un qualche piccolo *villaggio*?"

"Nessuno saprà da dove è venuto il suo nome", ribatté la donna. "Mi piace il suono, ed è questo che conta. Guarda, anche al bambino piace. Sta sorridendo."

"Sta sorridendo perché sta succhiando dalla tua tetta, moglie", replicò l'uomo. "Succede la stessa cosa anche a me."

Zelim non riuscì a trattenere una risata. Trovava divertente che quelle due persone, che sotto ogni altro aspetto erano esseri straordinari, discutessero come una qualunque coppia di sposi.

"Ma se vuoi Atva", continuò l'uomo, "non sarò io a intromettermi tra te e i tuoi desideri."

"Meglio così", rispose la donna.

"Vedi com'è sempre con me?" disse l'uomo rivolgendosi a Zelim. "Io le do quello che vuole e lei si rifiuta anche di ringraziarmi." Aveva un'ombra

di sorriso sulle labbra; era chiaramente felice di aver concluso quella discussione. "Be', Zelim, almeno *io* voglio ringraziarti per il tuo aiuto."

"Tutti noi ti ringraziamo", disse la donna. "Soprattutto Atva. Ti auguriamo una vita felice e fertile."

"Grazie", mormorò Zelim.

"Ora", disse il marito, "vuoi scusarci? Dobbiamo battezzare nostro figlio."

## Tre

La vita ad Atva non fu mai più la stessa dal giorno in cui la famiglia scese fino al mare.

Naturalmente Zelim fu tempestato di domande circa la natura del suo scambio di battute con l'uomo e con la donna, prima dal vecchio Kekmet e poi da quasi tutti gli altri abitanti del villaggio. Lui raccontò la verità in modo chiaro e onesto. Ma anche mentre parlava nel profondo di sé sapeva che il semplice riferire le parole che aveva scambiato con la madre e il padre del bambino non corrispondeva del tutto alla verità. In presenza di quella coppia aveva provato qualcosa di meraviglioso; sensazioni che il suo limitato vocabolario non avrebbe potuto esprimere appieno. E per la verità non voleva nemmeno esprimerle. Sentiva una sorta di possessività per quell'esperienza che faceva sì che non si sforzasse più di tanto nel raccontare l'autentica natura di quell'incontro. La sola persona alla quale avrebbe voluto dire tutto era suo padre. Era certo che il vecchio Zelim avrebbe capito; lo avrebbe aiutato con le parole, e se le parole fossero mancate a entrambi, avrebbe semplicemente annuito, dicendo: "È stato lo stesso per me a Samarcanda", cosa che aveva sempre risposto a chiunque parlasse di qualcosa di miracoloso. *È stato lo stesso per me a Samarcanda...*

Forse gli abitanti di Atva sapevano che Zelim non stava raccontando tutto quello che sapeva, perché una volta che ebbero posto tutte le loro domande il giovane cominciò a notare un netto cambiamento del loro atteggiamento nei suoi confronti. Persone che da sempre erano state amichevoli con lui, ora gli lanciavano strane occhiate, o distoglievano lo sguardo fingendo di non vederlo. Altri invece manifestavano ancora più apertamente il loro fastidio per la sua presenza; soprattutto le donne. Più di una volta gli capitò di sentir pronunciare ad alta voce il suo nome in qualche conversazione, accompagnato da uno sputo, come se le stesse sillabe che lo compo-

nevano avessero un gusto amaro.

Fu proprio il vecchio Kekmet a riferirgli quanto veniva detto sul suo conto.

"La gente dice che stai avvelenando il villaggio", gli confidò. Zelim trovò la cosa talmente assurda che scoppiò a ridere, ma Kekmet era mortalmente serio. "C'è Baru dietro tutto questo", continuò. "Ti odia per come gli hai spaccato quella faccia grassa che si ritrova. E così sta mettendo in giro voci su di te."

"Che genere di voci?"

"Dice che tu e i demoni vi scambiate segnali segreti."

"Demoni?"

"È così che li ha descritti, quell'uomo e quella donna. Come avrebbero fatto a uscire dalla foresta, altrimenti?, dice. Non potevano essere come noi e vivere tranquillamente nella foresta. È questo che dice."

"E tutti gli credono?" Kekmet rimase in silenzio. "E *tu* gli credi?"

Kekmet spostò lo sguardo verso il mare. "In vita mia, ho visto un mucchio di cose strane", rispose, la voce meno dura adesso. "Là fuori, in particolare. Cose che si muovono nell'acqua che non vorrei mai ritrovare nella mia rete. E a volte nel cielo... sagome tra le nuvole..." Scrollò le spalle. "Non so a cosa credere. Davvero non ha importanza che cos'è vero e che cosa non lo è. Baru ha detto quello che ha detto e la gente gli crede."

"Che cosa dovrei fare?"

"Puoi restare e aspettare. Sperare che la gente se ne dimentichi. Oppure puoi andartene."

"E dove?"

"Dovunque purché lontano da qui." Kekmet tornò a guardare Zelim. "Se vuoi il mio parere, non c'è vita qui per te finché Baru è vivo."

E così finì la conversazione. Kekmet, come al solito, lo salutò bruscamente, lasciando Zelim a riflettere sulle due possibilità che gli si presentavano. Nessuna gli sembrava molto allettante. Se fosse rimasto e Baru avesse continuato a rinfocolare l'ostilità nei suoi confronti, la vita per lui sarebbe diventata insopportabile. Tuttavia lasciare la sola casa che avesse mai conosciuto, avventurarsi oltre quel lembo di roccia e sabbia, quel gruppo di case rannicchiate sulla terra e viaggiare per il mondo senza una vera meta... per fare una cosa simile gli sarebbe servito un coraggio che non possedeva. Ricordava i racconti di suo padre sulle difficoltà che aveva affrontato nel suo viaggio a Samarcanda: i terrori del deserto; i banditi e i djinn. Non si sentiva pronto a fronteggiare simili minacce; aveva troppa paura.

Trascorse quasi un mese e Zelim si convinse che l'atteggiamento della gente nei suoi confronti si stava ammorbidendo. Un giorno ebbe persino l'impressione che una delle donne gli avesse rivolto un sorriso. La situazione non era tragica come aveva temuto Kekmet. Col passare del tempo, gli abitanti del villaggio avrebbero capito l'assurdità delle loro superstizioni. E nel frattempo lui avrebbe dovuto solo fare attenzione a non dare loro altre ragioni per dubitare.

Ma non aveva tenuto conto dell'intervento del fato.

Accadde così. Dal suo incontro con la coppia sulla spiaggia, Zelim era stato costretto a uscire a pesca da solo perché nessuno voleva più andare con lui. Tutto questo, inevitabilmente, aveva comportato risultati molto modesti. Non poteva lanciare la rete così lontano quando era da solo e doveva contemporaneamente governare la barca. Ma quel giorno, la fortuna gli sorrise nonostante tutto. La sua rete traboccava di pesci, e lui tornò a riva sentendosi piuttosto soddisfatto. Diversi altri pescatori stavano già scaricando i frutti delle loro fatiche, e così un buon numero di abitanti del villaggio si era radunato nei pressi della riva. E, inevitabilmente, molti occhi erano fissi su di lui, mentre scaricava la rete dalla barca per studiarne il contenuto.

C'erano aragoste, pesci gatto, persino un piccolo storione. Ma sul fondo della rete, intento ad agitarsi come se possedesse più vita di qualunque altra creatura naturale, c'era un pesce che Zelim non aveva mai visto prima. Era più grande degli altri pesci che aveva preso, e i suoi fianchi non erano verdi o argentei ma di un rosso cupo. La creatura attirò subito l'attenzione generale. Una delle donne gridò che era un demone-pesce. "Guardate come ci guarda", urlò la donna con voce stridula. "Oh, Dio del cielo, salvaci! Guardate come ci guarda!"

Zelim non disse niente: era turbato dalla vista di quel pesce quasi quanto lo erano le donne; sembrava davvero che li guardasse dritto negli occhi come per dire: morirete tutti come me, prima o poi, senza fiato.

Il panico della donna dilagò. I bambini cominciarono a piangere e vennero portati via, e fu detto loro di non guardare il demone, e di non guardare Zelim che aveva portato a riva quella cosa.

"Non è colpa mia", protestò Zelim. "L'ho solo trovato nella mia rete."

"Ma perché si è infilato nella *tua* rete?" ribatté Baru, facendosi largo tra i presenti e puntando un indice grasso su Zelim. "Te lo dico io perché. Perché voleva stare con te!"

"Stare con me?" disse Zelim. Quell'idea era ridicola, e così scoppiò in

una risata. Ma fu l'unico a ridere. Tutti gli altri guardavano o il suo accusatore o la creatura, che era ancora viva anche se gli altri pesci presi nella rete erano ormai morti. "E soltanto un pesce!" esclamò.

"Io certamente non ne ho mai visto uno simile", disse Baru. Scrutò la folla che si stava radunando in attesa di un confronto. "Dov'è Kekmet?"

"Sono qui", rispose il vecchio. Fino a quel momento era rimasto in disparte e Baru gli fece cenno di avvicinarsi. Kekmet lo raggiunse, riluttante. Le intenzioni di Baru erano chiare.

"Da quanto tempo peschi in queste acque?" domandò Baru a Kekmet.

"Da tutta la vita", rispose il vecchio. "E prima che tu me lo chieda, la risposta è no, non ho mai visto un pesce come questo." Alzò gli occhi su Zelim. "Ma questo non significa che sia un demone-pesce, Baru. Significa solo... che è la prima volta che ne vediamo uno."

L'espressione di Baru si fece ancora più maliziosa. "Tu lo mangeresti?" domandò.

"E questo cosa c'entra?" s'intromise Zelim.

"Baru non sta parlando con te", intervenne una delle donne. Era una creatura amara, quella donna, il volto lungo e pallido quanto quello di Baru era grasso e arrossato. "Rispondi, Kekmet. Ti metteresti in pancia quella *cosa*?" Guardò il pesce che, per qualche sfortunato caso, proprio in quell'istante ruotò un occhio bronzeo come per ricambiare il suo sguardo. Lei rabbrividì e di punto in bianco afferrò il bastone di Kekmet e cominciò a percuotere la creatura, non una o due, ma venti, trenta volte, con tanta violenza da spappolare la carne. Quando ebbe finito, gettò il bastone sulla sabbia e guardò Kekmet arricciando le labbra e scoprendo i denti marci. "Cosa ne dici?" chiese. "Te lo mangeresti, adesso?"

Kekmet scosse il capo. "Credi quello che vuoi. Qualsiasi cosa dica, non cambieresti idea. Forse hai ragione, Baru. Forse siamo tutti *maledetti.* Ma sono troppo vecchio e non me ne importa niente."

Dopodiché, allungò una mano e l'appoggiò sulla spalla di uno dei bambini per sostenersi ora che aveva perso il suo bastone. E guidando il bambino davanti a sé, si allontanò dalla folla zoppicando.

"Hai fatto tutto il male che potevi fare", disse Baru a Zelim. "Ora vattene."

Zelim non protestò. A cosa sarebbe servito? Tornò alla barca, prese il suo coltello e andò a casa. Gli ci volle meno di mezz'ora per radunare tutto ciò che possedeva. Quando uscì in strada, la trovò deserta; i suoi vicini - forse per vergogna o forse per paura - si tenevano nascosti. Ma mentre si

allontanava, il giovane sentì su di sé i loro occhi; e quasi desiderò che le accuse di Baru fossero vere e di essere capace di maledire gli abitanti del villaggio, facendoli svegliare il giorno dopo con gli occhi ciechi e rattrappiti nelle orbite.

## Quattro

Lasciate che vi racconti quello che successe a Zelim dopo che ebbe lasciato Atva.

Deciso a provare - se non altro a se stesso - che la foresta da cui era emersa la famiglia non era un luogo di cui si doveva aver paura, si inoltrò tra gli alberi. L'aria era umida e faceva freddo, e più di una volta il ragazzo prese in considerazione l'idea di battere in ritirata verso il chiarore della spiaggia, ma dopo qualche tempo anche quei pensieri, così come la paura, lo abbandonarono. In quel luogo non c'era niente che avrebbe potuto fare del male alla sua anima. Quando degli escrementi cadevano attorno o su di lui, come capitava di tanto in tanto, a produrli non era una qualche belva divoratrice di bambini come gli era stato insegnato fin da piccolo, ma soltanto un uccello. Quando qualcosa si muoveva nel fitto della vegetazione, e Zelim riusciva a scorgere gli occhi della creatura, non erano quelli di un djinn nomade, ma di un cinghiale o di un cane selvatico.

La sua cautela man mano evaporò insieme alla sua paura, e con un certa sorpresa si rese conto di essere molto di buon umore. Cominciò a canticchiare tra sé, non le canzoni che intonavano i pescatori quando erano in barca insieme, inevitabilmente oscene o tragiche, ma qualche motivetto della sua infanzia, che gli riportava alla mente ricordi piacevoli.

Per nutrirsi, mangiava bacche e beveva acqua dai piccoli ruscelli che si snodavano tra gli alberi. Un paio di volte, tra la vegetazione trovò dei nidi e riuscì a cenare con uova crude. Solo la notte, quando era costretto a riposarsi (dopo il tramonto gli era impossibile sapere in quale direzione stesse viaggiando), l'ansia si impadroniva di lui. Non poteva accendere un fuoco e così era obbligato a sedere nella vegetazione densa di ombre fino all'alba, pregando di non essere fiutato da un orso o da un branco di lupi affamati.

Gli ci vollero quattro giorni e quattro notti per raggiungere l'altro capo della foresta. Quando emerse dagli alberi, era talmente abituato alla semioscurità che il chiarore del sole gli fece venire il mal di testa. Si sdraiò sull'erba al limitare del bosco e si addormentò nella brezza tiepida pensando che sarebbe ripartito quando il sole fosse stato meno accecante. Dormì fino

al tramonto, quando fu svegliato da un coro di voci in preghiera. Si mise a sedere. Non lontano da dove si trovava, c'era una formazione di rocce simili alla spina dorsale di un gigante morto, e sullo stretto sentiero che si snodava tra i massi c'era un piccolo gruppo di monaci che recitavano preghiere mentre camminavano. Alcuni portavano lampade che illuminavano i loro volti: barbe scarmigliate, sopracciglia folte, crani pelati ustionati dal sole; quelli erano uomini che avevano sofferto per la loro fede, pensò Zelim.

Si alzò e zoppicò in direzione dei monaci, chiamandoli mentre si avvicinava per non spaventarli con la sua improvvisa apparizione. Vedendolo, gli uomini si fermarono; alcuni di loro si scambiarono sguardi sospettosi.

"Mi sono perso e sono affamato", disse loro Zelim. "Avete del pane, o almeno potete dirmi dove posso trovare un letto per la notte?"

Il capo, un uomo corpulento, passò la lampada a uno dei suoi compagni e fece cenno a Zelim di avvicinarsi.

"Che cosa ci fai qui?" domandò il monaco.

"Ho attraversato la foresta", spiegò il ragazzo.

"Non sai che questa è una strada pericolosa?" disse il monaco. Il suo alito era il più pestilenziale che Zelim avesse mai sentito. "Ci sono ladri su questa strada", continuò. "Molta gente è stata aggredita e assassinata, qui." All'improvviso il monaco allungò una mano e afferrò il braccio di Zelim trascinandolo verso di sé. Contemporaneamente estrasse un lungo coltello e lo puntò alla gola del ragazzo. "*Chiamali!*"

Lui non aveva idea di cosa stesse parlando. "Chi dovrei chiamare?"

"Il resto della tua banda! Di' loro che ti taglierò la gola se provano ad attaccarci."

"No, non hai capito. Non sono un bandito."

"Zitto!" gli intimò il monaco, premendogli la lama nella carne così a fondo da far sgorgare il sangue. "*Chiamali!*"

"Sono da solo", protestò Zelim. "Lo giuro! Lo giuro sugli occhi di mia madre, non sono un bandito."

"Tagliagli la gola, Nazar", disse un altro monaco.

"Ti prego, non farlo", lo implorò Zelim. "Sono un uomo innocente."

"Non ci sono più uomini innocenti", disse Nazar. "Questi sono gli ultimi giorni del mondo, e chiunque sia vivo è corrotto."

Zelim pensò che quella fosse una dichiarazione filosofica, il genere di concetto che solo un monaco poteva capire. "Se lo dici tu", replicò. "Io che cosa ne so? Ma ti assicuro che non sono un bandito. Sono un pescatore."

"Sei molto lontano dal mare", osservò il piccolo monaco a cui Nazar aveva passato la lampada. Si sporse in avanti per scrutare Zelim, sollevando leggermente la luce. "Come mai hai abbandonato i tuoi pesci?"

"Non piacevo a nessuno", rispose Zelim. Gli sembrava meglio essere onesti.

"E perché?"

Zelim scrollò le spalle. Non troppo onesti, pensò. "Non piacevo a nessuno e basta", rispose.

L'uomo lo studiò ancora per un attimo, poi disse al capo: "Sai, Nazar, credo che stia dicendo la verità". Zelim sentì la lama allontanarsi leggermente dalla sua carne. "Pensavamo che fossi uno dei ragazzi di quei banditi", spiegò il monaco, "mandato sulla nostra strada per distrarci."

Di nuovo, Zelim ebbe la sensazione di non capire del tutto quanto gli veniva detto. "E così... i banditi vi avrebbero attaccato mentre parlavate con me?"

"Non mentre *parlavamo*", disse Nazar. Il coltello scivolò dal collo di Zelim al centro del suo petto e lì gli tagliò la camicia già logora. L'altra mano del monaco scivolò attraverso lo squarcio, mentre la lama continuava il suo viaggio verso sud fino a raggiungere il davanti dei pantaloni.

"È un po' troppo vecchio per me, Nazar", commentò il compagno del monaco e, allontanandosi da Zelim, andò a sedersi tra le rocce.

"Sono da solo, allora?" volle sapere Nazar.

In risposta alla sua domanda, tre uomini piombarono su Zelim come cani affamati. Fu sbattuto a terra, dove i vestiti gli vennero strappati di dosso e i monaci cominciarono a seviziarlo, ignorando le sue grida e le sue implorazioni. Lo costrinsero a leccare i loro piedi e i loro ani, e a succhiare le loro barbe e i loro capezzoli e i loro membri dal glande color porpora. Lo tennero giù, mentre uno dopo l'altro lo prendevano, incuranti del fatto che continuasse a sanguinare e a sanguinare.

Nel frattempo, gli altri monaci che si erano ritirati tra le rocce leggevano o bevevano vino o restavano sdraiati a guardare le stelle. Uno di loro, addirittura, pregava. Zelim vide tutto questo perché evitò deliberatamente di guardare i suoi violentatori, deciso a negare loro la vista del terrore nei suoi occhi, e ugualmente deciso a non piangere. Invece guardò gli altri e attese che gli uomini avessero finito.

Era convinto che alla fine lo avrebbero ucciso, ma se non altro questo gli venne risparmiato. Invece i monaci passarono con lui la notte, a turno, usandolo per assecondare ogni loro voglia e poi, poco prima dell'alba, lo la-

sciarono tra le rocce e se ne andarono per la loro strada.

Il sole stava sorgendo, ma Zelim tenne gli occhi chiusi per non vederlo. Non voleva vedere mai più la luce. Era troppo pieno di vergogna. Ma, verso mezzogiorno, il calore lo spinse a mettersi in ginocchio e a trascinarsi all'ombra delle rocce. Là, con sua grande sorpresa, scoprì che uno dei monaci - forse quello che aveva sentito pregare - aveva lasciato un otre di vino, del pane e della frutta secca. Non era un caso, ne era certo. Quell'uomo li aveva lasciati per lui.

Solo allora, il pescatore si abbandonò alle lacrime, non tanto per le sue agonie quanto per il fatto che vi fosse stato qualcuno che si era interessato a lui abbastanza da compiere un atto di gentilezza.

Mangiò e si dissetò. Forse fu la forza del vino ma, una volta che ebbe finito, si sentì decisamente rinfrancato e, coprendo la propria nudità come meglio poté, abbandonò la sua nicchia tra le rocce e si incamminò lungo il sentiero. Era ancora dolorante, ma l'emorragia era cessata, e quando scese la notte non si fermò ma continuò a camminare sotto le stelle. A un certo punto lungo la strada, una cagna dai fianchi ossuti cominciò a seguirlo, in cerca forse del conforto della compagnia umana. Zelim non la scacciò; anche lui voleva compagnia. Dopo un po' l'animale trovò il coraggio sufficiente per camminargli accanto, e accorgendosi che il suo nuovo padrone non aveva intenzione di scacciarla a calci, ben presto cominciò a trotterellare come se fossero stati insieme fin dalla nascita.

L'arrivo nella sua vita della cagna affamata segnò un netto cambiamento delle fortune di Zelim. Qualche ora dopo, raggiunse un villaggio molto ma molto più grande di Atva, dove trovò una grande folla impegnata in quella che sembrava una sorta di festeggiamento. Le strade erano piene di gente che gridava e faceva baldoria.

"È un giorno santo?" domandò Zelim a un giovane che beveva seduto davanti alla porta di una casa.

L'altro scoppiò a ridere. "No", disse, "non è un giorno santo."

"Be', allora perché sono tutti così felici?"

"Perché faremo delle impiccagioni", rispose il ragazzo con un pigro sogghigno.

"Oh... capisco."

"Vuoi venire a vedere?"

"Non particolarmente."

"Potremmo trovare qualcosa da mangiare", fece presente il ragazzo. "E dal tuo aspetto direi che ne hai bisogno." Squadrò Zelim dalla testa ai piedi. "In realtà sembra che tu abbia bisogno di un sacco di cose. Di un paio di pantaloni, per esempio. Cosa ti è capitato?"

"Non ho voglia di parlarne."

"Una brutta avventura, eh? Be', allora dovresti proprio venire all'impiccagione. Mio padre è già lì, perché dice che è bello vedere che c'è gente più sfortunata di noi. Fa bene all'anima, secondo lui. Ti riempie di gratitudine."

Zelim pensò che c'era della saggezza in quelle parole, così lui e il suo cane accompagnarono il ragazzo attraverso il villaggio fino alla piazza del mercato. Fu più difficile del previsto farsi largo tra la folla e quando arrivarono abbastanza vicino da vedere qualcosa, tutti gli uomini destinati alla forca tranne uno erano già stati impiccati. Riconobbe all'istante i prigionieri. Le barbe scarmigliate, le teste calve scottate dal sole. I suoi aguzzini. Tutti loro, chiaramente, avevano sofferto in modo orribile prima che il cappio li privasse della vita. A tre monaci erano state amputate le mani; uno era stato accecato; ad altri, a giudicare dal sangue che incrostava i loro vestiti all'altezza dell'inguine, erano stati tagliati i genitali.

Tra questi ultimi c'era Nazar, il capo del gruppo, l'unico ancora vivo. Non riusciva a stare in piedi, e così due uomini del villaggio lo sostennero mentre un terzo gli faceva scivolare il cappio attorno la collo. I suoi denti marci erano spezzati e il suo corpo era coperto dalla testa ai piedi di lividi ed escoriazioni. La folla era selvaggiamente eccitata dallo spettacolo delle agonie di quell'uomo. A ogni calcio e a ogni gemito, applaudivano e gridavano elencando i suoi crimini: "Assassino! Ladro! Sodomita!"

"È tutto questo e molto di più, secondo mio padre", disse il ragazzo a Zelim. "È così malvagio che quando morirà potremmo anche vedere il diavolo salire dall'inferno per venire a prendersi la sua anima quando gli uscirà dalla bocca!"

Zelim rabbrividì nauseato a quel pensiero. Se il padre del ragazzo aveva ragione, il monaco ladro e sodomita era un figlio del diavolo e forse gli aveva passato la sua malvagità attraverso lo sputo e il seme. Oh, che pensiero orrendo, essere in qualche modo la sposa di quel terribile uomo, e venire trascinato nella sua stessa dimora infernale quando fosse venuta la sua ora.

Il cappio ora era stretto attorno al collo di Nazar, e la corda fu tirata abbastanza da sollevarlo come un pupazzo. Gli uomini che lo avevano soste-

nuto si allontanarono per aiutare a tirare la corda. Ma un secondo prima che la corda si serrasse attorno alla sua trachea, Nazar incominciò a parlare; no, non a parlare; a *urlare,* usando ogni frammento di forza che gli fosse rimasta nel corpo massacrato.

"*Dio vi coprirà tutti di merda!*" gridò. La folla prese a inveire contro di lui. Alcuni gli lanciarono pietre. Ma lui continuò a gridare: "*Ci ha lasciato tra le mani mille anime innocenti! Non gliene fregava niente di quello che gli facevamo! Quindi fatemi quello che volete*".

La corda gli serrò la gola e Nazar venne sollevato sulla punta dei piedi. Eppure continuò a urlare, sangue e sputo mischiati alle sue parole.

"*... non c'è nessun inferno, non c'è nessun paradiso! Non c'è nessun...*"

Non riuscì ad andare oltre. Ma Zelim sapeva qual era l'ultima parola che il monaco avrebbe voluto pronunciare. Era *Dio.* Nazar avrebbe voluto gridare: *non c'è nessun Dio.*

La folla era in estasi attorno a lui; tutti urlavano e ridevano e sputavano sull'impiccato che si agitava dondolando dall'estremità della corda. Il suo tormento non durò a lungo. Il corpo torturato del monaco cedette quasi subito, con grande delusione della folla, e rimase a oscillare dal cappio come se la grazia della vita non lo avesse mai toccato. Il ragazzo accanto a Zelim era decisamente deluso.

"Io non ho visto Satana, e tu?"

Zelim scosse la testa, ma in fondo a sé si disse: Forse l'ho visto. Forse il Diavolo è solo un uomo come me. Forse è molti uomini; tutti gli uomini, forse.

Fece scorrere lo sguardo sulla schiera di monaci impiccati, cercando quello che aveva pregato mentre gli altri lo violentavano, quello che secondo Zelim gli aveva lasciato il vino, il pane e la frutta. Forse proprio lui era riuscito a persuadere i suoi compagni a risparmiare la loro vittima; Zelim non lo avrebbe mai saputo. Ma c'era un particolare strano. Adesso che erano morti, quegli uomini gli sembravano tutti uguali. Ciò che li aveva distinti l'uno dall'altro sembrava scomparso, e le loro facce erano deserte, come case abbandonate. Non riuscì a riconoscere il monaco che aveva pregato tra le rocce, né quello che era stato particolarmente crudele con lui. Quello che lo aveva morso come un animale; quello che gli aveva pisciato in faccia per svegliarlo quando era quasi svenuto; quello che lo aveva chiamato con un nome di donna mentre lo possedeva. Alla fine, erano tutti assolutamente indistinguibili.

"Ora li faranno a pezzi e infilzeranno le loro teste sulle picche", spiegò il

ragazzo, "come avvertimento per i banditi."

"E per gli uomini di fede", aggiunse Zelim.

"Non erano uomini di fede", ribatté il giovane.

Il suo commento fu udito da una donna poco lontano da loro. "Oh sì, lo erano", disse. "Il loro capo, Nazar, era stato un monaco a Samarcanda. Aveva studiato su alcuni libri che non avrebbe mai dovuto aprire, ed è per questo che era diventato quello che era diventato."

"Che genere di libri?" le domandò Zelim.

Lei gli rivolse uno sguardo spaventato. "È meglio non saperlo", rispose.

"Be', devo trovare mio padre", disse il giovane a Zelim. "Spero che ti vada tutto bene. Che Dio ti aiuti."

"E che aiuti anche te", gli augurò Zelim.

## Cinque

### 1

Zelim aveva visto abbastanza; più che abbastanza. La folla era in preda alla frenesia mentre i corpi venivano preparati per la decapitazione; i bambini venivano sollevati sulle spalle dei genitori perché potessero vedere meglio. Lui trovò quello spettacolo disgustoso. Voltandosi, si chinò, prese tra le braccia il suo cane pieno di pulci e incominciò ad allontanarsi dalla piazza del mercato.

Alle sue spalle, qualcuno gli gridò: "Stai male alla vista del sangue?"

Si girò e vide che a parlare era stata la donna che gli aveva detto dei libri profani di Samarcanda.

"Niente affatto", rispose Zelim amaramente, pensando che quella donna stesse mettendo in dubbio la sua virilità. "Sono solo stufo. Ormai sono morti. Non possono più soffrire."

"Hai ragione", disse la donna scrollando le spalle. Indossava abiti da vedova anche se era ancora molto giovane; doveva avere solo un paio d'anni più di Zelim. "Siamo solo noi che soffriamo", continuò. "Solo noi che siamo rimasti vivi."

Lui capiva perfettamente la verità delle parole della donna, come non avrebbe potuto capirle prima della sua terribile avventura sulla strada. Se non altro, i monaci gli avevano lasciato questo: la comprensione della disperazione altrui.

"Una volta pensavo che ci fossero ragioni..." mormorò.

La folla stava ruggendo. Si voltò a guardare. Una testa veniva tenuta in alto, coperta di sangue che luccicava sotto il sole.

"Che cos'hai detto?" gli chiese la donna, avvicinandosi per sentirlo meglio al di sopra del frastuono.

"Non ha importanza", disse lui.

"Ti prego, dimmelo", replicò lei, "vorrei saperlo."

Zelim scrollò le spalle. Aveva voglia di piangere, ma quale uomo avrebbe potuto piangere apertamente in un posto come quello?

"Perché non vieni con me?" propose la donna. "Tutti i miei vicini sono qui, a guardare questa *sciocchezza.* Se vieni con me, nessuno ci vedrà. Nessuno potrà spettegolare su di noi."

Zelim soppesò l'offerta della donna per qualche istante, e alla fine disse: "Però dovrò portare anche il mio cane".

## 2

Rimase per sei anni. Naturalmente, dopo un paio di settimane, i vicini cominciarono a spettegolare, ma non era come ad Atva; la gente non pensava solo a impicciarsi degli affari degli altri. Zelim visse felicemente con la vedova, Passak, che imparò ad amare. Lei era una donna molto pratica, ma quando la porta d'ingresso e gli scuri erano chiusi, anche molto appassionata. Questo era vero in particolare, per qualche misteriosa ragione, quando il vento del deserto cominciava a soffiare; un vento caldo che portava un carico di sabbia ruvida. In quelle occasioni, la vedova era senza vergogna; non c'era niente che non fosse disposta a fare per il loro piacere reciproco, e Zelim l'amava ancora di più per questo.

Ma i ricordi di Atva e della gloriosa famiglia, che era scesa fino al mare in quel giorno lontano, non lo abbandonavano mai. Così come il ricordo delle sevizie subite o gli strani pensieri che lo avevano attraversato quando aveva visto Nazar e la sua banda penzolare dalla forca. Tutte quelle esperienze rimasero nel suo cuore come uno stufato lasciato a sobbollire, e col passare degli anni divennero ancora più saporite e ancora più nutrienti.

Poi, dopo sei anni e molti giorni e molte notti felici con Passak, Zelim si rese conto che per lui era arrivato il momento di sedersi e mangiare quello stufato.

Accadde durante una delle tempeste di sabbia che venivano dal deserto. Lui e Passak avevano fatto l'amore non una, ma tre volte. Ma invece di ad-

dormentarsi sfinito, come aveva fatto Passak, Zelim cominciò a sentire una strana irritazione dietro gli occhi, quasi che il vento stesse soffiando nel suo cranio per rigirare il pasto un'ultima volta prima di servirlo.

In un angolo della stanza, il cane - che ormai era vecchio e cieco - mugolò a disagio.

"Shhh, ragazza mia", mormorò. Non voleva che Passak si svegliasse, non prima di aver avuto il tempo di dare un senso ai sentimenti che lo stavano ossessionando.

Si prese la testa tra le mani. Che cosa ne sarebbe stato di lui? Aveva vissuto una vita più piena di quella che avrebbe vissuto se fosse rimasto ad Atva, eppure niente aveva senso. Almeno ad Atva, le cose avevano avuto un ritmo essenziale. Un bambino nasceva, diventava forte abbastanza per fare il pescatore, diventava un pescatore, e poi s'indeboliva di nuovo, fino a tornare fragile come un bambino e alla fine moriva, confortato dal fatto che anche dopo la sua morte sarebbero nati altri pescatori. Ma la vita di Zelim era priva di simili certezze. Era inciampato da una confusione all'altra, trovando agonia dove si sarebbe aspettato di trovare conforto, e piacere dove si sarebbe aspettato di trovare sofferenza. Aveva visto il Diavolo in forma umana, e i volti di spiriti divini in sagome molto simili. La vita non era neanche lontanamente come si era aspettato che fosse.

E poi pensò: Devo raccontare quello che so. È per questo che sono qui; devo narrare alla gente ciò che ho visto e sentito, in modo che il mio dolore non debba ripetersi mai più. In modo che coloro che mi seguiranno siano come miei figli, perché li ho aiutati a prendere forma e li ho resi forti.

Si alzò, andò dalla sua dolce Passak e si inginocchiò accanto al loro stretto letto. La baciò su una guancia. Ma lei era già sveglia, e lo era già da un po'.

"Se te ne andrai sarò così triste", gli disse. Poi, dopo una pausa: "Ma sapevo che un giorno sarebbe successo. Sono sorpresa che tu sia rimasto così a lungo".

"Come sapevi?"

"Stavi parlando ad alta voce, non te ne sei reso conto? Lo fai continuamente." Un'unica lacrima le comparve in un angolo dell'occhio, ma non c'era dolore nella sua voce. "Sei un uomo meraviglioso, Zelim. Non penso che tu sappia veramente quanto sei meraviglioso. E hai visto cose... Forse erano solo nella tua testa, forse erano reali, non lo so... che devi raccontare alla gente." Adesso era lui a piangere, sentendola parlare in quel modo, senza alcuna traccia di rimprovero nella voce. "Ho passato anni stupendi

con te, amore mio. Sono stata felice come non avrei mai pensato di poter essere. E sarebbe ingiusto da parte mia chiederti altra gioia, quando ho già avuto così tanto." Sollevò leggermente la testa e lo baciò. "Ti amerò di più se te ne andrai in fretta."

Lui prese a singhiozzare. Tutti i pensieri che lo avevano assorbito fino a pochi minuti prima ora gli sembravano vuoti. Come aveva potuto pensare di lasciarla?

"Non posso andarmene", disse. "Non so che cosa mi abbia messo in testa questa idea."

"Sì che puoi", ribatté lei. "E se non vai ora, andrai comunque prima o poi. Quindi, va'."

Lui si asciugò le lacrime. "No. Non vado da nessuna parte."

Così Zelim rimase. Vennero le tempeste, mese dopo mese, e lui e la vedova si amarono appassionatamente nella piccola casa, mentre il fuoco mormorava nel camino e il vento chiacchierava sopra il tetto. Ma ora la felicità di Zelim era rovinata; e così quella della sua compagna. Lui era risentito nei suoi confronti per averlo tenuto con sé, anche se Passak sarebbe stata disposta a lasciarlo andare. E di conseguenza lei cominciò ad amarlo sempre meno perché non aveva avuto il coraggio di andarsene, e perché restando stava uccidendo la cosa più dolce che avesse mai conosciuto, l'amore tra di loro.

Alla fine tutta quella tristezza la uccise. Per quanto strano possa sembrare, quella donna coraggiosa che era sopravvissuta al dolore della perdita di un marito, non riuscì a sopravvivere alla morte del suo amore per l'uomo che era rimasto al suo fianco. Lui la seppellì e, una settimana più tardi, andò per la sua strada.

Non si fermò mai più. Aveva conosciuto tutto ciò che c'era da sapere sulla vita domestica; d'ora in avanti sarebbe stato un nomade. Ma lo stufato che aveva bollito dentro di lui per tanto tempo era ancora buono. Forse più pungente per quegli ultimi tristi mesi trascorsi con Passak. Ora, quando finalmente iniziò l'opera della sua vita e prese a insegnare narrando la sua vita, alle sue esperienze aggiunse anche l'amarezza del loro amore: quella donna alla quale una volta aveva promesso eterna devozione - dicendole che ciò che provava per lei era immortale - ben presto cominciò a sembrargli un ricordo lontano come la sua giovinezza ad Atva. L'amore - o almeno il genere di amore che condividono un uomo e una donna - non era qualcosa di eterno. Né era eterno il suo opposto. Proprio come le cicatrici

che Nazar e i suoi uomini gli avevano lasciato erano sbiadite nel corso degli anni, così si era affievolito l'odio che Zelim aveva provato per loro.

E questo non significa che fosse un uomo privo di sentimenti; tutt'altro. Nei trentun anni che gli restavano da vivere, sarebbe stato conosciuto come un profeta, come un narratore e come un uomo di rara passione. Ma quella passione non somigliava a quella che prova la maggior parte di noi. Divenne, a dispetto delle sue umili origini, una creatura di emozioni sottili ed elevate. Le parabole che narrava non avrebbero sfigurato accanto a quelle di Cristo per la loro semplicità, ma, a differenza delle chiare e buone lezioni impartite da Gesù, Zelim comunicava con le sue parole una visione ben più ambigua; una visione in cui Dio e il Diavolo erano eternamente impegnati in un gioco di maschere.

Potranno esserci occasioni perché vi racconti alcune delle sue parabole nel corso di questa storia, ma per ora mi limiterò a dirvi come morì. Accadde, naturalmente, a Samarcanda.

## Sei

Prima di tutto, lasciate che vi parli della città. Dal momento che il suo splendore aveva dato vita a tante delle storie che Zelim aveva ascoltato da bambino. Colui che aveva raccontato quelle storie, il vecchio Zelim, non fu l'unico a innamorarsi di Samarcanda, una città che non aveva mai visto. A quei tempi era un luogo quasi mitico. Una città, si diceva, di una bellezza tale da spezzare il cuore, dove i pensieri e le forme e le azioni inimmaginabili in qualunque altro luogo della terra erano all'ordine del giorno. Non c'erano donne come le donne di Samarcanda, né ragazzi come quelli di Samarcanda; né c'erano donne e ragazzi così liberi con la loro carne come quelli delle strade profumate di Samarcanda. Non c'erano potenti come i potenti di Samarcanda, né moschee, né palazzi, né tesori come quelli di Samarcanda.

E poi - come se tutte quelle glorie non fossero state sufficienti - c'era il fatto miracoloso dell'esistenza stessa della città, quando tutto attorno a essa non c'erano altro che desolazione e terre selvagge. I mercanti, che l'attraversavano sulla Vìa della Seta diretti in Turkistan o in Cina, o che portavano spezie dall'India o sale dalle steppe, percorrevano deserti immensi e ostili e pianure grigie di ghiaccio prima di poter scorgere il fiume Zarafshan e le fertili terre su cui sorgevano le torri e i minareti di Samarcanda come

fiori che non avrebbero potuto sbocciare in nessun altro giardino. La loro gioia nel lasciare la desolazione che avevano affrontato li portava a scrivere canzoni e poesie sulla città (decantandone le lodi forse anche in modo eccessivo), e quelle canzoni e quelle poesie a loro volta attiravano altri mercanti, altre bellissime donne, altri costruttori di torri, così che con il passare delle generazioni Samarcanda raggiunse la sua stessa reputazione leggendaria, al punto che l'adulazione di quelle canzoni e di quelle poesie finì per non renderle più giustizia.

Non era, lasciatemi dire, semplicemente un luogo di eccessi dei sensi. Era anche un tempio del sapere, dove studiavano filosofi e libri venivano scritti e letti, e dove si disquisiva incessantemente, tra un bicchiere di tè e l'altro, di teorie sull'inizio del mondo e su quella che sarebbe stata la sua fine. In breve, era una città del tutto miracolosa.

Per tre volte in vita sua, Zelim si unì a una carovana sulla Vìa della Seta e raggiunse Samarcanda. La prima volta fu un paio d'anni dopo la morte di Passak, e stava viaggiando a piedi dal momento che non aveva il denaro sufficiente a comprare un animale forte abbastanza da sopravvivere al viaggio. Fu un tragitto che mise alla prova i limiti della sua fame di vedere quel luogo: quando cominciò a intravedere le meravigliose torri della città, era a tal punto esausto - i piedi sanguinanti, il corpo scosso da tremori, gli occhi iniettati di sangue per i lunghi giorni passati a camminare nella polvere di qualcun altro - che semplicemente si lasciò cadere sull'erba morbida accanto al fiume e dormì per il resto di quel giorno, là, fuori dalle mura della città, come privo di sensi.

Si risvegliò al tramonto, si lavò la sabbia dagli occhi e alzò lo sguardo. Il cielo era traboccante di colori; delicate schiere di nuvole color ambra verso ovest, e sospese tra il blu e il viola verso est, e stormi di uccelli che volavano attorno ai minareti illuminati facendo ritorno ai loro rami. Zelim si alzò in piedi ed entrò in città, proprio mentre i fuochi attorno alle mura venivano accesi, alimentati da varietà di legni così profumati che l'aria stessa aveva un aroma sacro.

All'interno, riuscì a dimenticare in un solo istante tutta la sofferenza che aveva dovuto sopportare per arrivare lì. Samarcanda era tutto ciò che suo padre gli aveva raccontato e molto di più. Anche se Zelim era poco più che un mendicante, ben presto si rese conto che c'era un mercato per le storie che aveva da narrare. E lui aveva molto da raccontare. Alla gente piaceva ascoltarlo, parlare del battesimo di Atva e della foresta e di Nazar e del suo

destino. Che credessero o meno alla veridicità di quei racconti non aveva alcuna importanza: la gente gli dava denaro, cibo e amicizia (e, nel caso di alcune affascinanti signore, anche notti d'amore) in cambio delle sue storie. Zelim cominciò ad ampliare il suo repertorio: a improvvisare, ad arricchire e a inventare. Creò nuove storie sulla famiglia scesa fino al mare, e dal momento che la gente sembrava apprezzare un tocco di filosofia intrecciato all'intrattenimento, introdusse le sue teorie sul destino, le idee che aveva coltivato nel corso dei suoi anni con Passak.

Quando lasciò Samarcanda dopo quella prima visita, che durò un anno e mezzo, Zelim aveva una certa reputazione, non solo di abile narratore ma anche di saggio. E ora, mentre viaggiava, aveva un nuovo argomento: Samarcanda.

Là, raccontava, le più alte aspirazioni dell'animo umano e i più bassi appetiti della carne erano talmente vicini che talvolta era impossibile distinguerli. Era un punto di vista che le persone amavano ascoltare, perché tanto spesso si rivelava vero nelle loro stesse vite, ma così raramente riuscivano ad ammetterlo. E la reputazione di Zelim crebbe.

Fece il suo secondo viaggio a Samarcanda sul dorso di un cammello. Aveva un aiutante di quindici anni che gli preparava da mangiare e si occupava delle sue necessità, un giovane che Zelim aveva accettato come apprendista perché anche lui voleva diventare narratore. Quando arrivarono in città, per Zelim fu inevitabilmente una delusione. Si sentì come un uomo che, tornato tra le braccia di un grande amore, si rende conto che i suoi ricordi erano più dolci della realtà. Ma anche quell'esperienza, dopo appena una settimana, divenne materiale per una nuova parabola.

E comunque quella visita non fu avara di soddisfazioni: riunioni con amici che aveva conosciuto durante la sua prima permanenza in città; inviti in case sontuose di uomini che non più di qualche anno prima lo avrebbero considerato solo un pescatore ignorante e che ora si dichiaravano onorati della sua compagnia. E la soddisfazione più grande di tutte fu la scoperta che lì, in quella città, esisteva un piccolo gruppo di giovani studenti che analizzavano la sua vita e le sue parabole come se fosse stato un uomo di grande importanza. Chi non sarebbe stato lusingato da una simile scoperta? Zelim trascorse molti giorni e molte notti a parlare con loro e a rispondere alle loro domande il più onestamente possibile.

Una domanda in particolare continuò ad aggirarglisi per la mente quando lasciò la città. "Pensi che rivedrai mai le persone che hai incontrato in

riva al mare?" gli aveva chiesto un giovane studente.

"Non credo", aveva risposto al ragazzo. "Non ero niente per loro."

"Ma per il bambino forse..." aveva replicato lo studente.

"Per il bambino?" aveva detto Zelim. "Dubito che si sia accorto di me. Era molto più interessato al latte di sua madre che a me."

Lo studente aveva insistito. "Tu insegni nelle tue storie che le cose tornano sempre. In uno dei tuoi racconti parli della Ruota delle Stelle. Forse sarà lo stesso con quelle persone. Saranno come le stelle. Scompariranno dalla vista..."

"... solo per sorgere di nuovo", aveva concluso Zelim.

Lo studente aveva sorriso raggiante nel sentire i suoi pensieri completati dalle parole del maestro. "Sì. Per sorgere di nuovo."

"Forse", aveva detto Zelim. "Ma non vivrò in attesa di un simile evento."

E infatti non fu così. Tuttavia, l'osservazione dello studente non lo abbandonò e finì per generare una nuova parabola: la storia di un uomo che vive in attesa di incontrare qualcuno che alla fine altri non sarà che il suo assassino.

E così passarono gli anni, e la fama di Zelim continuò a crescere. Nei suoi viaggi percorse distanze immense: visitò l'Europa, l'India, i confini della Cina, raccontando le sue storie e scoprendo che la strana poesia di ciò che aveva inventato sapeva dare piacere a ogni genere di cuore.

Passarono altri diciotto anni prima che tornasse a Samarcanda, per quella - anche se Zelim lo ignorava - che sarebbe stata l'ultima volta.

## Sette

Ormai Zelim era avanti con gli anni, e anche se i suoi numerosi viaggi lo avevano reso forte e resistente, in quell'autunno il peso dell'età cominciava a farsi sentire. Le giunture gli facevano male e aveva difficoltà a prendere sonno. E quando riusciva a dormire, sognava Atva; o meglio, la spiaggia e la sacra famiglia. La sua vita di saggezza e di dolore era stata condizionata da quell'incontro. Se non si fosse recato alla spiaggia quel giorno, forse sarebbe rimasto per sempre tra i pescatori, a vivere una vita di assoluta povertà spirituale, senza niente che potesse svegliare ed elevare la sua anima.

E quindi era là, quell'ottobre, a Samarcanda, si sentiva vecchio e dormiva sonni agitati. Comunque, non aveva modo di riposarsi. Ormai il numero dei suoi devoti era cresciuto e uno di loro (il ragazzo che gli aveva posto quella domanda sul ciclo delle cose) aveva persino fondato una scuola. E-

rano tutti giovani che avevano trovato uno zelo rivoluzionario sepolto nelle parabole di Zelim, che nutriva la loro brama di vedere l'umanità libera dalle sue catene. Ogni giorno si incontrava con loro. A volte lasciava che gli ponessero delle domande, sulla sua vita, sulle sue opinioni. Altre volte - quando era stanco di essere interrogato - raccontava una storia.

Quel giorno in particolare, comunque, la lezione diventò un insieme delle due cose. Uno studente disse: "Maestro, in molti abbiamo avuto terribili discussioni con i nostri padri, che non vogliono permetterci di studiare le tue opere".

"Davvero?" rispose il vecchio Zelim, inarcando un sopracciglio. "Non riesco a capirne il motivo." Vi fu un breve scoppio di risa tra gli studenti. "Qual è la tua domanda?"

"Mi stavo solo chiedendo se puoi raccontarci qualcosa di tuo padre."

"Mio padre..." sussurrò Zelim.

"Solo qualcosa."

Il profeta sorrise. "Non essere così nervoso", disse. "Perché hai un'aria tanto agitata?"

Il giovane arrossì. "Avevo paura che ti arrabbiassi con me per aver chiesto della tua famiglia."

"In primo luogo", rispose Zelim dolcemente, "sono davvero troppo vecchio per arrabbiarmi. È uno spreco di energia e non me ne rimane molta. In secondo luogo, mio padre siede davanti a te, proprio come tutti i vostri padri siedono qui davanti a me." Il suo sguardo scrutò i trenta studenti che sedevano a gambe incrociate davanti a lui. "E mi sembra che siano un gruppo di uomini davvero degni di rispetto." Tornò a guardare il giovane che gli aveva posto la domanda. "Che lavoro fa tuo padre?"

"È un mercante di lana."

"E quindi, in questo momento, è là fuori in città a vendere lana, ma questo non soddisfa la sua natura. Ha bisogno di qualcos'altro nella vita, e così ti ha mandato a studiare filosofia."

"Oh no... non capisci... non mi ha mandato lui."

"Può anche pensare che non sia così. E tu puoi anche pensare che non sia stato lui a mandarti. Ma tu sei suo figlio, e tutto quello che fai lo fai per lui." Il ragazzo si accigliò, chiaramente preoccupato al pensiero di fare qualcosa per suo padre. "Sei come le dita della sua mano, che scavano nella terra mentre lui conta le sue balle di lana. Non si accorge nemmeno della mano che sta scavando. Non vede che sta lasciando cadere dei semi. E rimane stupito quando si accorge che accanto a lui è cresciuto un albero pie-

no di dolci frutti e di uccelli che cantano. Ma è stata la sua mano a farlo."

Il giovane abbassò lo sguardo a terra. "Cosa vuoi dire con questo?"

"Che noi non apparteniamo a noi stessi. Che quando non riusciamo a capire lo scopo della nostra esistenza, dovremmo guardare coloro che sono venuti prima di noi per comprenderlo meglio. Non solo i nostri padri e le nostre madri, ma *tutti* coloro che sono venuti prima di noi. Sono la strada che conduce a Dio, che potrebbe anche non sapere, mentre conta le sue stelle, che in silenzio stiamo scavando e piantando un seme..."

Il giovane sollevò di nuovo lo sguardo sorridendo, divertito dall'idea che Dio Padre potesse guardare altrove mentre le sue mani umane facevano crescere un giardino ai suoi piedi.

"Questo ha risposto alla tua domanda?" chiese Zelim.

"Però continuo a domandarmi..." disse lo studente. "Sì?"

"Tuo padre?"

"Era un pescatore che viveva in un piccolo villaggio chiamato Atva, sulle rive del Mar Caspio." Mentre parlava, Zelim sentì un leggero alito di vento accarezzargli il volto, una brezza deliziosamente fresca. Fece una breve pausa e chiuse gli occhi godendosi quel momento. Quando li riaprì, seppe che qualcosa era cambiato nella stanza. Solo non avrebbe saputo dire cosa. "Dove eravamo?" domandò. "Ad Atva", rispose qualcuno in fondo alla stanza. "Ah sì, ad Atva. Mio padre ha vissuto là tutta la vita, ma sognava di essere in luoghi molto diversi. Sognava Samarcanda. Raccontava ai suoi figli di esserci stato in gioventù, e dava vita a fantastiche storie su questa città; davvero fantastiche..."

Zelim si fermò nuovamente. La brezza lo aveva sfiorato una seconda volta e qualcosa, nel modo in cui lo aveva toccato, sembrava suggerirgli che si trattasse di un segno. Come se il vento gli stesse sussurrando *guarda, guarda...*

Ma cosa? Lanciò un'occhiata oltre la finestra, pensando che forse là fuori potesse esserci qualcosa che doveva vedere. L'orizzonte era sempre più scuro e la notte si stava avvicinando. Un castagno, ancora coperto di foglie nonostante la stagione, si stagliava contro il cielo. In alto, sopra i suoi rami, luccicava la stella della sera. Erano tutte cose che aveva già visto: un cielo, un albero, una stella.

Tornò a guardare la stanza, ancora confuso. "Che genere di storie?" stava chiedendo qualcuno.

"Storie...?"

"Hai detto che tuo padre raccontava storie su Samarcanda."

"Oh sì. Storie meravigliose. Mio padre non era molto bravo come marinaio. Infatti, annegò in una giornata perfettamente calma. Ma poteva raccontare storie su Samarcanda per un anno di seguito senza raccontare mai la stessa due volte."

"Ma tu hai detto che non era mai stato qui", lo interruppe il fondatore della scuola.

"Mai", disse Zelim sorridendo. "È per questo che riusciva a raccontare storie così meravigliose su questa città."

Quel suo ultimo commento divertì molto tutti. Ma Zelim quasi non sentì le risate. Ancora una volta, quella brezza ipnotica gli aveva sfiorato il viso; e ora, quando alzò gli occhi vide qualcuno muoversi tra le ombre in fondo alla stanza. Non era uno dei suoi studenti. I ragazzi indossavano tutti vesti color giallo pallido. Quella figura, invece, indossava pantaloni neri malconci e una camicia sudicia. Era nero, la sua pelle possedeva una strana iridescenza che riportò alla mente di Zelim un giorno ormai molto lontano.

"Atva...?" mormorò.

Solo gli studenti che erano più vicini a lui riuscirono a sentirlo, e anche loro, quando in seguito discussero di quella sera, non riuscirono a trovarsi d'accordo su cosa il maestro avesse detto esattamente. Alcuni pensavano che avesse sussurrato *Allah,* secondo altri aveva pronunciato una qualche formula magica che avrebbe dovuto tenere a bada lo sconosciuto in fondo alla stanza. La ragione per cui si dibatté così animatamente su quella parola è molto semplice: fu l'ultima parola pronunciata da Zelim, almeno nel mondo dei vivi.

Un attimo dopo si accasciò, e il bicchiere di tè che stava bevendo gli sfuggì di mano. I mormorii nella stanza cessarono di colpo; molti studenti si alzarono, alcuni già in lacrime o in preghiera. Il grande maestro era morto, la sua saggezza consegnata alla storia. Non ci sarebbero stati altri racconti, altre profezie. Solo secoli dedicati a rielaborare le storie che aveva narrato e a scoprire se le sue profezie si sarebbero avverate.

Fuori dalla stanza, sotto il rigoglioso castagno, due uomini parlavano a bassa voce. Nessuno li vide; nessuno sentì la felicità nelle loro parole. Non ho intenzione di inventarmi quelle parole, preferisco lasciare a voi quella conversazione: le cose che si dissero lo spirito di Zelim e Atva, che in seguito sarebbe stato chiamato Galilee. Vi dirò solo questo: che quando la conversazione finì, Zelim lasciò Samarcanda insieme a Galilee; un fantasma e un dio, che si aggiravano per il crepuscolo fumoso come due amici inseparabili.

Non c'è bisogno che vi dica che il ruolo di Zelim in questa storia è tutt'altro che concluso. Quel giorno fu chiamato dalla famiglia Barbarossa e da allora è sempre stato al suo servizio.

In questo libro, come nella vita, niente passa davvero. Le cose cambiano, certo; naturalmente, cambiano; è così che deve essere. Ma tutto è preservato nel momento eterno - Zelim il pescatore, Zelim il profeta, Zelim il fantasma - è stato raccontato in tutte le sue forme, e queste pagine non sono altro che una povera ma appassionata eco del grande libro che è la santità stessa.

Dev'esserci spazio, comunque, per un'ultima annotazione. Anche in un mondo immortale, ci sono momenti in cui la bellezza abbandona la vista o l'amore abbandona il cuore, e noi sentiamo il dolore di simili separazioni.

A Samarcanda, che per un certo periodo fu meravigliosa, le decorazioni blu e dorate si sono staccate dai muri, e il castagno sotto cui Zelim e Galilee parlarono subito dopo la dipartita del profeta è stato abbattuto. I palazzi sono cadenti e le strade che un tempo erano piene di rumore si sono arrese al silenzio. Non è un buon silenzio; non è la pace che regna nella cella di un eremita o la quiete dell'alba. È semplicemente un'assenza di vita. Regimi si sono succeduti, e così partiti e potenti, e vecchie e nuove guardie, e ciascuno di essi ha sottratto una parte della gloria di Samarcanda quando ha perso il potere. Adesso ci sono solo sporcizia e disperazione. La più grande speranza di coloro che ancora vivono lì è che un giorno o l'altro gli americani arrivino e I trovino una ragione per credere di nuovo nella città. Allora, ci saranno hamburger e soda e sigarette. Una triste ambizione per la gente di qualunque grande città.

E finché questo non accadrà, ci saranno solo strade desolate e vento sporco.

Quanto ad Atva, non esiste più. Immagino che se qualcuno scavasse in profondità nella sabbia lungo la riva, troverebbe i resti delle mura di qualche casa, forse una soglia o due, forse un vaso o due. Ma niente di grande interesse. Le vite vissute ad Atva furono insignificanti, proprio come le poche tracce che esse hanno lasciato. Atva non compare su alcuna mappa e non è citata in alcun libro sul Mar Caspio.

Atva ora esiste solo in due luoghi. Qui in queste pagine. E come vero nome di mio fratello Galilee.

Devo aggiungere un ultimo dettaglio prima di passare a questioni più urgenti. Riguarda quel primo giorno, il giorno in cui mio padre Nicodemus

e sua moglie Cesaria battezzarono in mare loro figlio.

A quanto pare accadde questo: non appena Cesaria immerse il bambino nell'acqua, il piccolo, agitandosi, le scivolò tra le mani e le sfuggì, scomparendo nella prima onda che li lambì. Naturalmente, mio padre cercò di raggiungerlo, ma quel giorno la corrente era particolarmente forte, e prima che riuscisse ad afferrare suo figlio, il bambino era già stato spinto lontano dalla riva. Non so se Cesaria abbia pianto o gridato o sia semplicemente rimasta in silenzio. So comunque che non si mosse, perché una volta ha raccontato a Marietta di aver sempre saputo che Galilee l'avrebbe abbandonata, anche se era rimasta sorpresa nel vederlo allontanarsi a una così tenera età.

Alla fine, forse a quattrocento metri dalla riva, mio padre riuscì a individuarlo. Il bambino stava ancora nuotando. Quando Atva sentì le mani di suo padre attorno a lui, cominciò ad agitarsi e a piangere. Ma la presa di mio padre era salda. Si mise il bambino sulle spalle e tornò a riva.

Cesaria ha raccontato a Marietta che il piccolo era scoppiato a ridere quando era tornato tra le sue braccia, che aveva riso fino alle lacrime tanto era il divertimento per quello che aveva fatto.

Ma quando ripenso a questo episodio, soprattutto nel contesto di ciò che sto per raccontarvi, non è un bambino che ride quello che vedo. No, è l'immagine del piccolo Atva, nato da meno di un giorno, che scivola dalle mani di coloro che lo hanno creato e, ignorando le loro grida e le loro implorazioni, semplicemente si allontana nuotando e nuotando, come se il suo primo pensiero fosse la fuga.

# PARTE TERZA
# Una vita costosa

## Uno

### 1

Ricordate Rachel Pallenberg? Vi ho parlato brevemente di lei diversi capitoli fa, quando stavo ancora decidendo con quale storia cominciare il mio libro. Ve l'ho descritta mentre guida dalle partì della sua città natale, Dansky, nell'Ohio, che si trova tra Marion e Shanck, vicino al Monte Gilead. *Modesta* sarebbe una descrizione gentile per questa città; *banale* sarebbe probabilmente più veritiera. Se un tempo ha avuto un qualche fascino

particolare, ora è scomparso, abbattuto per fare spazio alle grandi ubiquità americane: fast-food da quattro soldi e negozi di liquori da quattro soldi. Di notte, la luce più brillante della città è quella della stazione di servizio.

Qui, Rachel ha vissuto fino all'età di diciassette anni. Queste strade dovrebbe esserle familiari. Ma si è persa. Anche se riconosce gran parte di ciò che vede - la scuola dove ha trascorso tanti anni infelici, la chiesa dove suo padre Hank (che era sempre stato più devoto di sua madre) la portava ogni domenica, la banca dove Hank Pallenberg ha lavorato fino alla sua morte prematura - vede tutte queste cose e le riconosce; eppure si è persa. Questa non è casa sua. Ma non lo è nemmeno il luogo che ha lasciato per venire fino a qui, lo stupendo appartamento con vista su Central Park, dove ha vissuto tra le braccia del lusso e della ricchezza, sposata all'uomo sognato da innumerevoli donne: Mitchell Geary.

Rachel non rimpiange di aver lasciato Dansky. Lì, aveva vissuto una vita claustrofobica: piatta e ripetitiva. E il futuro le era sempre sembrato cupo. Le donne di Dansky non avevano grandi pretese, il matrimonio era quello che volevano, e se i loro mariti erano sobri due o tre sere alla settimana e i loro figli nascevano con il giusto numero di gambe e braccia, si consideravano fortunate e si preparavano per un lungo e lento declino.

Ma Rachel aveva sempre avuto altri progetti. Due giorni dopo il suo diciassettesimo compleanno aveva lasciato la città, senza voltarsi indietro. C'era un'altra vita là fuori, che aveva visto sulle riviste e alla televisione: una vita di possibilità, una vita da stella del cinema, una vita che Rachel era determinata a ottenere. Non era l'unica diciassettenne americana a nutrire speranze del genere, naturalmente. Né io sono la prima persona a raccontare in uno scritto il modo in cui Rachel ha trasformato il suo sogno in realtà. Qui accanto a me ho quattro libri e una pila di riviste, che parlano invariabilmente dell'inarrestabile ascesa di Rachel Pallenberg. Farò del mio meglio in questa sede per evitare gli eccessi e attenermi ai fatti, ma questa è una storia - così simile a una favola - che saprebbe tentare anche un asceta letterario, come scoprirete ben presto. La bellissima ragazza dagli occhi scuri di Dansky, che non ha niente che la distingua da tante altre a parte un sorriso accattivante e un fascino disinvolto, si trova per puro caso in compagnia dello scapolo più desiderato d'America e attira la sua attenzione. Il resto non è ancora storia; la storia ha bisogno di un finale, e questa storia è ancora in movimento. Ma certamente è qualcosa di notevole.

Com'è accaduto? Questa parte, almeno, è molto semplice da raccontare.

Rachel lasciò Dansky, decisa a cominciare una nuova vita a Cincinnati, dove viveva la sorella di sua madre. Rimase lì per circa due anni. Seguì con scarsi risultati un breve corso per diventare odontotecnica, poi per diversi mesi lavorò come cameriera. Rachel piaceva alla gente, anche se non sempre era amata. Alcune delle sue colleghe sembravano considerarla un po' troppo ambiziosa; era una di quelle persone che non facevano mistero delle loro aspirazioni, e questo irritava coloro che erano troppo timidi per fare altrettanto o che semplicemente non avevano aspirazioni. Il gestore del ristorante, un uomo di nome Herbert Finney, la descrive in modo diverso da intervista a intervista. Rachel era "una ragazza molto tranquilla, che lavorava sodo", come dice a un intervistatore, o "una che flirtava con i clienti, sempre in cerca di qualcosa per sé", come dice a un altro? Forse la verità è a metà strada tra queste due descrizioni. Quello che è certo è che il lavoro di cameriera ben presto cominciò ad andarle stretto; proprio come Cincinnati. Ventun mesi dopo il suo arrivo, alla fine di agosto, Rachel prese un treno diretto verso est e si trasferì a Boston. Quando, in seguito, una rivista idiota le chiese perché avesse scelto quella città, rispose che aveva sentito dire che da quelle parti l'autunno era piacevole. Trovò un altro posto come cameriera e andò a vivere con due ragazze che, come lei, erano appena arrivate in città. Dopo due settimane, trovò un lavoro in un'elegante gioielleria di Newbury Street, dove lavorò per tutto l'autunno - che a Boston era davvero bellissimo - finché, il 23 dicembre, nel tardo pomeriggio, il Natale arrivò sotto forma di Mitchell Geary.

## 2

Quel pomeriggio cominciò a nevicare verso le due, mentre Rachel tornava al lavoro dopo aver pranzato. Le previsioni del tempo per il resto del giorno e per la notte si facevano più fosche di ora in ora: stava per arrivare una tormenta.

Gli affari andavano a rilento; la gente si affrettava a lasciare la città, anche se le ore rimaste da dedicare allo shopping natalizio si potevano contare sulle dita di una mano. Il direttore della gioielleria, un certo signor Erickson (un uomo di quarant'anni che aveva la stanca eleganza di un sessantenne), era nel suo ufficio e stava discutendo al telefono con il suo capo sull'eventualità di chiudere in anticipo, quando davanti al negozio si fermò una limousine da cui scese un ragazzo dai capelli scuri, che indossava un

pesante cappotto e che teneva gli occhi bassi, quasi che temesse di essere riconosciuto nel tragitto di non più di dieci metri che separava l'auto dalla gioielleria. Entrò, scrollandosi la neve di dosso. Erickson era ancora nel suo ufficio e stava contrattando l'ora di chiusura. La sua assistente, Noelle, era uscita a prendere un caffè. Toccò a Rachel occuparsi di quel cliente. Naturalmente, sapeva chi era. Chi non lo avrebbe riconosciuto? Quei lineamenti classici e regolari - gli zigomi delicati, gli occhi profondi, la bocca forte e sensuale, i capelli ribelli - comparivano più o meno ogni mese sulla copertina di qualche rivista: Mitchell Monroe Geary era uno degli uomini più osservati, discussi e desiderati d'America. E ora era là, in piedi davanti a Rachel, con fiocchi di neve che gli si scioglievano sulle ciglia scure.

Cosa accadde allora? Be', ci fu uno scambio di battute piuttosto semplice. Geary le spiegò che stava cercando un regalo di Natale per la moglie di suo nonno, Loretta. Qualcosa coi diamanti. Poi, scuotendo leggermente la testa, aggiunse: "Loretta adora i diamanti". Rachel gli mostrò una serie di spille tempestate di brillanti, pregando che Erickson non finisse la sua telefonata proprio in quel momento e che la coda alla caffetteria fosse lunga abbastanza da ritardare il ritorno di Noelle di qualche altro minuto. Voleva avere il principe Geary tutto per sé ancora per un po'. Rachel non chiedeva altro.

Lui disse che gli piacevano sia la farfalla sia la stella. Lei tolse le spille dai cuscini di velluto nero per permettergli di esaminarle più da vicino. Cosa ne pensava, le chiese lui. Io?, si stupì lei. Sì, lei. Be', disse Rachel, sorpresa da quanto fosse facile parlare con lui: se è per sua nonna, allora direi che la farfalla probabilmente è troppo romantica.

Lui la guardò dritto negli occhi, con un luccichio malizioso nello sguardo. "Come fa a sapere che non sono follemente innamorato di mia nonna?" disse.

"Se così fosse, non sarebbe ancora alla ricerca dell'anima gemella", replicò Rachel prontamente.

"E cosa le fa pensare che sia così?"

Fu lei a sorridere, ora. "Leggo le riviste", rispose.

"Non dicono mai la verità", ribatté lui. "Vivo come un monaco. Glielo giuro." Lei non fece commenti, pensando di aver già detto troppo, probabilmente: forse aveva perso la vendita, forse aveva perso persino il lavoro, se Erickson aveva sentito il loro scambio di battute. "Prenderò la stella", decise lui. "Grazie per il consiglio."

Acquistò il gioiello e se ne andò, portandosi via il suo fascino, la sua

presenza e il luccichio dei suoi occhi. Rachel si sentì stranamente tradita, quando Geary se ne fu andato, come se le avesse tolto qualcosa che le apparteneva, per quanto assurdo potesse sembrare. Noelle rientrò con i caffè, proprio mentre Geary si allontanava dalla gioielleria.

"Era proprio chi penso io?" disse, con gli occhi sgranati.

Rachel annuì.

"È semplicemente stupendo di persona, non ti pare?" commentò Noelle. Rachel annuì. "Stai sbavando."

Rachel scoppiò a ridere. "Sì, è davvero bellissimo."

"Era da solo?" volle sapere Noelle. Si voltò a guardare la strada, mentre la limousine si allontanava dal marciapiede. "C'era anche lei?"

"Lei chi?"

"Natasha Morley. La modella. Quella anoressica."

"Sono tutte anoressiche."

"Le modelle non sono felici", affermò Noelle con assoluta certezza. "Non si può essere così magre ed essere felici allo stesso tempo."

"Non era con lui. È venuto a comprare qualcosa per sua nonna."

"Oh, quella puttana", sbottò Noelle. "Quella che si veste sempre di bianco."

"Loretta."

"Esatto. Loretta. È la seconda moglie di suo nonno." Noelle parlava come se i Geary fossero i suoi vicini di pianerottolo. "Ho letto su *People* che è lei che controlla la famiglia, in realtà. Controlla tutti."

"Non posso immaginare qualcuno capace di controllare lui", obiettò Rachel, continuando a fissare la strada.

"Ma non ti *piacerebbe* poterlo controllare almeno una volta?" replicò Noelle.

Erickson emerse dall'ufficio proprio in quel momento. Sembrava di pessimo umore. Benché la bufera continuasse a peggiorare, avevano ricevuto l'ordine di tenere aperta la gioielleria fino alle otto e trenta. Ma quello era un problema secondario: di solito, due giorni prima di Natale, dovevano restare aperti fino alle dieci per non lasciarsi scappare quelli che Erickson definiva "gli acquisti da mariti colpevoli". Secondo lui, più costoso era il regalo, più atti di adulterio aveva commesso il cliente nel corso dell'anno. E quando il direttore era di umore particolarmente pungente, quando quel tipo di cliente lasciava il negozio, provava anche a indovinare il numero dei tradimenti.

Così, diligentemente, rimasero in negozio e la neve, come previsto, co-

minciò a cadere sempre più fitta. Arrivò qualche altro cliente, ma non fecero vendite importanti.

E poi, proprio mentre Erickson cominciava a togliere i gioielli dalla vetrina per la notte, entrò un uomo con una busta per Rachel.

"Il signor Geary dice che gli dispiace, ma non ha afferrato il suo nome", le disse il messaggero.

"Mi chiamo Rachel."

"Glielo dirò. Sono il suo autista e la sua guardia del corpo. Mi chiamo Ralph."

"Salve, Ralph."

Ralph - che era alto un metro e novanta e aveva l'aria di aver lavorato con successo come sacco da pugile - sogghignò. "Salve, Rachel. Piacere di conoscerla." Si tolse un guanto di pelle e strinse la mano alla ragazza. "Be', buona notte a tutti." Raggiunse la porta. "A proposito: vi consiglio di evitare il Tobin Bridge. C'è stato un incidente ed è completamente intasato."

Rachel non aveva intenzione di aprire la busta davanti a Noelle e a Erickson, tuttavia non sopportava l'idea di aspettare altri diciannove minuti prima di farlo. Così l'aprì. All'interno c'era un breve biglietto scritto a mano da Mitchell Geary, che l'invitava all'Algonquin Club a bere un drink la sera successiva, la vigila di Natale.

Tre settimane più tardi, in un ristorante di New York, Mitchell le regalò la spilla di diamanti a forma di farfalla e le disse di essersi innamorato di lei.

## Due

Questo è un momento buono come un altro per tentare una descrizione a grandi linee della famiglia Geary. La strada che divide l'ultima generazione dalle radici della famiglia è molto, molto lunga; e quelle radici scendono così profondamente nella terra, che non sono sicuro di essere pronto a disseppellirle. Quindi permettetemi di occuparmi - almeno per il momento - di quella parte dell'albero genealogico che è più facilmente visibile: della parte di cui parlano i libri che trattano dell'ascesa e dell'influenza dei Geary.

Quasi subito diventa chiaro che per diverse generazioni i Geary si sono comportati (e sono stati trattati) come una sorta di famiglia reale americana. Come autentici reali, hanno sempre agito come se fossero stati al di sopra della legge; e questo sia nella vita privata sia in quella pubblica. Nel

corso degli anni, diversi membri della dinastia si sono comportati in modi che a chiunque altro avrebbero assicurato la prigione: tutto, dalla guida in stato di ubriachezza ad abusi sulle mogli. Come autentici reali, c'è sempre stata una notevole grandeur sia nelle loro passioni sia nei loro fallimenti, che hanno sempre galvanizzato le persone comuni, le cui vite sono confinate dalla necessità. Anche le persone che avevano vessato per anni - o nella vita privata o in quella economica - erano affascinate da loro; pronte a perdonare e a dimenticare, se solo lo sguardo dei Geary si fosse posato nuovamente su di loro.

E, proprio come autentici reali, avevano le mani sporche di sangue. Nessun trono è stato mai conquistato senza violenza; e anche se i Geary non erano benedetti dagli stessi dèi che avevano incoronato i re d'Europa o gli imperatori della Cina e del Giappone, nella loro anima collettiva c'era uno spirito oscuro e sanguinario, il demone dei Geary, se mi concedete l'espressione, che li investiva di un'autorità del tutto sproporzionata ai loro diritti secolari. Li rendeva aggressivi nell'amore e ancora più aggressivi nell'odio, li rendeva ostinati e longevi; li rendeva inconsciamente crudeli e talvolta altrettanto inconsciamente carismatici.

Per la maggior parte del tempo, era come se non sapessero che cosa stessero facendo, nel bene, nel male o nell'indifferenza. Vìvevano in una sorta di trance, come se il resto del mondo fosse solo uno specchio davanti ai loro volti, come se tutti loro vivessero le loro vite vedendo solo se stessi.

Sotto certi aspetti, l'amore era la manifestazione assoluta del demone dei Geary; perché l'amore era il modo in cui la famiglia accresceva se stessa, arricchiva se stessa.

Per i maschi era quasi un punto d'onore tradire le loro compagne e fare in modo che il mondo lo sapesse, anche se l'argomento non doveva essere più che una semplice voce. Quella dubbia tradizione era stata inaugurata dal bisnonno di Mitch, Laurence Grainger Geary, che era stato un donnaiolo leggendario e aveva generato, secondo alcuni, almeno due dozzine di bastardi con le amanti più disparate. Alla sua morte, due donne nere del Kentucky, sorelle, per giunta, dichiararono di avere avuto figli da lui; una ricca e rispettabile ebrea di New York, che aveva partecipato con il vecchio Geary a un comitato per la Riabilitazione della Pubblica Morale, aveva tentato il suicidio e aveva rivelato nella sua lettera d'addio quale fosse il vero padre delle sue tre figlie, mentre la maitresse di un bordello del New Mexico aveva mostrato suo figlio alla stampa locale, facendo notare quan-

to somigliasse ai figli di Geary.

Verna, la moglie di Laurence, non rispose pubblicamente a quelle dichiarazioni, che comunque ebbero il loro peso su quella donna già profondamente infelice. Un anno più tardi, venne ricoverata nello stesso istituto che aveva ospitato Mary Lincoln nei suoi ultimi anni. Là Verna Geary sopravvisse per poco più di un decennio, prima di abbandonare miseramente questo mondo.

Solo una dei suoi quattro figli (Verna ne aveva persi altri tre quando erano ancora molto piccoli) si prese cura di lei in quegli anni: Eleanor, la figlia maggiore. Comunque, a Verna poco importava delle continue gentilezze di Eleanor. Amava soltanto uno dei suoi figli abbastanza da implorare la sua presenza, lettera dopo lettera: il suo adorato Cadmus. Ma lui non ricambiava in alcun modo il suo affetto. Solo una volta andò a farle visita. Si potrebbe anche dire che era stata Verna la causa della crudeltà del suo stesso figlio. Lo aveva cresciuto come se fosse stato uno spirito eccezionale, e gli aveva insegnato che non avrebbe mai dovuto posare lo sguardo su qualcosa che non gli piacesse. Così ora, trovandosi di fronte a una simile vista - sua madre in uno stato di confusione mentale - Cadmus si limitò a distogliere lo sguardo.

"Voglio circondarmi di cose che mi piace guardare", disse a sua sorella, lasciandola senza parole, "e *non* mi piace guardare *lei.*"

Ciò che appagava i sensi del ventottenne Cadmus, a quel tempo, era una donna di nome Katherine Faye Browning - Kitty per gli amici -, la figlia di un magnate dell'acciaio di Pittsburgh. Cadmus l'aveva conosciuta nel 1919 e l'aveva corteggiata instancabilmente per due anni, durante i quali aveva cominciato ad applicare la sua straordinaria abilità negli affari alla già considerevole ricchezza di suo padre. Questo non fu un caso. Più Kitty Browning giocava con i suoi sentimenti (rifiutandosi di vederlo per quasi due mesi nell'autunno di quell'anno, semplicemente perché - come scrisse in una lettera - "*Voglio scoprire se posso vivere senza di te. Se è così, lo farò, perché significa che non sei l'uomo che possiede il mio cuore.*"), più l'ambizione del giovane Cadmus cresceva. La sua reputazione di geniale stratega della finanza - e di avversario demoniaco per coloro che lo sfidavano - nacque proprio in quegli anni. Anche se con gli anni si raddolcì, in una certa misura, quando la gente pensava a Cadmus Northrop Geary, pensava al giovane Cadmus: l'uomo che non perdonava mai.

Mentre costruiva il suo impero, agì come una divinità secolare. Comuni-

tà intere che dipendevano dalle sue industrie vennero distrutte per un suo puro capriccio, mentre altre prosperarono, protette dalla sua benevolenza. Ancor prima di arrivare alla mezza età, aveva raggiunto traguardi che la maggior parte degli uomini non riuscirebbe nemmeno a sognare nell'arco di cento vite. Non c'era luogo di potere in cui non fosse conosciuto e idolatrato. Influenzava l'economia e la politica, comprando allo stesso modo Democratici e Repubblicani; faceva apparire insulsi grandi uomini e - quando gli serviva, e talvolta poteva accadere - affidava a idioti cariche importanti.

Non c'è bisogno che vi dica che alla fine Kitty Browning cedette alle sue insistenze e lo sposò. Né che Cadmus la tradì per la prima volta mentre erano in luna di miele.

Un uomo dotato del potere e dell'influenza di Cadmus - per non dire della sua classica bellezza americana - un uomo del genere è sempre circondato da ammiratrici. Non c'era niente di languido o debole in lui; niente che tradisse mai dubbi o fatica: quello era il cuore del suo potere. Se fosse stato un uomo migliore, disse una volta sua sorella, o un uomo di gran lunga peggiore, sarebbe potuto diventare presidente. Ma a Cadmus non interessava la politica. Non quando c'erano così tante donne da sedurre (sempre che seduzione sia il termine esatto per qualcosa che non richiedeva alcuno sforzo da parte sua). Divideva il suo tempo tra i suoi uffici di New York e Chicago, le sue case in Virginia e nel Massachusetts, e i letti di diverse centinaia di donne ogni anno, corrompendo o assumendo i mariti che scoprivano di essere stati traditi.

Quanto a Kitty, aveva la sua vita: quattro figli da crescere e un calendario sociale estremamente pieno. L'ultima cosa che voleva era un marito tra i piedi. Finché Cadmus non la metteva in imbarazzo, Kitty non aveva niente da obiettare sul modo in cui viveva.

Vi fu un'unica storia d'amore - o meglio, un'unica storia d'amore fallita - che mise in pericolo quello strano equilibrio. Nel 1926, su invito di Lionel Bloombury, che era a capo di un piccolo studio indipendente di Hollywood, Cadmus si recò a Los Angeles. Si considerava piuttosto esperto in materia di film, e Lionel gli aveva suggerito di investire nell'industria cinematografica. In seguito avrebbe seguito quel consiglio e avrebbe investito nella Metro Goldwyn Mayer; inoltre avrebbe acquistato diversi appezzamenti di terreno che più tardi sarebbero diventati Beverly Hills e Culver City. Ma l'unico affare che gli interessava veramente a Hollywood gli sfuggì: un'at-

trice chiamata Louise Brooks. La conobbe alla prima di *Beggars of Life,* un film prodotto dalla Paramount in cui lei aveva recitato accanto a Wallace Beery. Agli occhi di Cadmus, Louise era apparsa quasi come una presenza soprannaturale; per la prima volta, aveva detto a un amico, aveva creduto all'esistenza del Paradiso; di un giardino perfetto da cui gli uomini sarebbero stati esiliati a causa delle manipolazioni di una donna.

L'oggetto di questi discorsi metafisici, Louise, era senza dubbio una bellezza straordinaria: i sui capelli lisci e scuri dal taglio quasi mascolino incorniciavano un volto pallido dai lineamenti squisiti. Ma era anche una donna ambiziosa, intelligente e astuta, che non aveva alcun interesse nel diventare un *objet d'art* per Cadmus o per chiunque altro. Partì per la Germania l'anno successivo per recitare in due film, uno dei quali, *Die Büchse de Pandora,* l'avrebbe resa immortale. Cadmus ormai era talmente rapito da lei che si recò in Europa sperando di poter stare in sua compagnia, e a quanto pare le avance di Geary non le furono del tutto sgradite. Cenarono insieme e fecero delle gite quando i suoi impegni cinematografici lo permettevano. Ma per lei, Cadmus non era che una distrazione. Quando tornò sul set, Louise si lamentò con il regista, Pabst, dicendo che la presenza di Geary le impediva di concentrarsi e che desiderava che fosse allontanato. In seguito, quella stessa settimana, Cadmus - che aveva tentato senza successo di comprare lo studio che stava producendo *Die Büchse de Pandora* - si presentò sul set nella speranza di poterle parlare, ma lei si rifiutò di vederlo e lui venne allontanato con la forza. Tre giorni dopo, Cadmus salì su una nave e fece ritorno in America.

La sua "follia", come in seguito avrebbe definito quell'episodio, finì così. Tornò ai suoi affari con un appetito ancora più rapace. Un anno dopo il suo ritorno, nell'ottobre del 1929, ci fu il crac della borsa che segnò l'inizio della Grande Depressione. Cadmus passò indenne attraverso quella crisi. Altri uomini d'affari si indebitarono e, ridotti sul lastrico, alcuni arrivarono al suicidio, ma nell'arco di quei pochi anni, mentre il paese attraversava la peggiore crisi economica dai tempi della guerra civile, Cadmus riuscì a trasformare le sconfitte che lo circondavano addirittura in vittorie personali. Acquistò per somme irrisorie le rovine di altre attività; offrì salvezza a pochi fortunati che stavano annegando, assicurandosi la loro eterna fedeltà.

E non limitò le sue trattative d'affari a coloro che erano stati relativamente onesti, ma che comunque erano caduti in disgrazia; trattò anche con uomini che avevano le mani sporche di sangue. Erano gli ultimi giorni del Proibizionismo; era il momento giusto per fare soldi fornendo liquori alle

gole riarse d'America. E dove c'era profitto, c'era anche Cadmus Geary. Nei quattro anni che trascorsero tra il suo ritorno dalla Germania e la revoca del Diciottesimo Emendamento, investì i fondi della famiglia Geary in alcool rigorosamente illegale e nell'industria dell'"intrattenimento", guadagnando soldi in nero e riciclandoli nelle sue attività legittime.

Fu molto cauto nella scelta dei suoi soci d'affari, evitando la compagnia di individui troppo compiaciuti della notorietà. Non trattò mai con Al Capone o con gente come lui, preferendo tipi più tranquilli come Tyler Burgess e Clarence Filby, i cui nomi non sono mai apparsi su un giornale o in un libro di storia. Ma in realtà, Cadmus non aveva lo stomaco per il crimine. Anche se quei traffici illeciti gli facevano guadagnare enormi somme di denaro, nella primavera del 1933, poco prima che il Congresso approvasse l'abrogazione, interruppe ogni contatto con "Gli Uomini del Midwest", come era solito chiamarli.

Fu proprio Kitty a spingerlo in quella direzione. Di norma, non si immischiava nelle questioni finanziarie, ma quella, gli disse, non era una questione finanziaria: la reputazione della famiglia avrebbe subito un danno irreparabile se qualcuno fosse riuscito a provare un qualche collegamento tra i Geary e quella feccia. Cadmus cedette quasi subito a quelle pressioni; non gli piaceva fare affari con gente del genere, comunque. Per la maggior parte erano persone rozze che, una generazione prima, secondo Cadmus, sarebbero state in qualche desolato angolo d'Europa a mangiare le zecche dei loro asini. Quel commento aveva divertito molto Kitty che l'aveva usato ogni volta che si sentiva particolarmente cattiva.

Così, passato il Proibizionismo e gli anni cupi della Grande Depressione, i Geary erano una delle famiglie più ricche della storia del continente americano. Possedevano acciaierie, cantieri e mattatoi. Possedevano piantagioni di caffè e di cotone, e immensi appezzamenti di terreno. Possedevano proprietà immobiliari nelle trenta più grandi città d'America. Possedevano cavalli da corsa, piste da corsa e auto da corsa. Possedevano calzaturifici, conservifici e catene di chioschi di hot dog. Possedevano riviste e giornali, i distributori che consegnavano quelle riviste e 1 quei giornali, e le edicole che vendevano quelle riviste e quei giornali. E su ciò che non potevano possedere, mettevano il loro nome. Come per distinguere la sua nobile famiglia dalla gentaglia con cui nel '33 aveva smesso di fare affari, Cadmus permise 1 a Kitty di usare decine di milioni di dollari per attività di beneficenza, al punto che nei due decenni successivi il nome dei Geary comparve

su reparti di ospedali, scuole, orfanotrofi. Tutte quelle opere di bene non riuscirono comunque a distrarre gli occhi i degli osservatori più cinici dall'inarrestabile scalata al potere di | Cadmus. Nonostante il passare degli anni, non sembrava intenzionato a rallentare il ritmo. Attorno ai sessantacinque anni, un'età in cui uomini meno motivati cominciano a pensare alla pesca e al giardinaggio, Cadmus rivolse i suoi appetiti a Oriente, verso Hong Kong e Singapore, dove usò lo stesso schema con cui era riuscito a ottenere così tanti successi in America. Il suo tocco di Mida non lo aveva abbandonato: la magia di Cadmus continuava a trasformare industria dopo industria. Era un invasore silenzioso, che non amava la pubblicità, ma la sua reputazione era quasi leggendaria.

Continuò con i suoi tradimenti, come aveva sempre fatto, anche se ora le conquiste sessuali gli sembravano meno importanti. Era ancora un amante notevole (in quegli anni cominciò a frequentare donne meno discrete delle sue prime conquiste; per far parlare della sua virilità, forse), ma dopo l'episodio di Louise Brooks non riuscì più a trovare quello stato di grazia simile all'amore che invece continuava a provare negli affari. Solo nel lavoro si sentiva vivo come quando aveva visto Kitty per la prima volta o come quando aveva seguito Louise in Germania; e solo nel lavoro si esaltava o sfiorava l'esaltazione.

Nel frattempo, naturalmente, stava crescendo un'altra generazione di Geary. Il primo fu Richard Emerson Geary, nato nel 1934, dopo due aborti spontanei di Kitty. Poi, un anno più tardi, nacque Norah Faye Geary, e due anni dopo fu la volta di George, il padre di Mitchell e Garrison.

Sotto molti aspetti, Richard, Norah e George furono la generazione di maggior successo dal punto di vista emotivo. Kitty era sensibile alla corruzione della ricchezza: aveva visto vite distrutte dal denaro nella sua stessa famiglia. Quindi fece del proprio meglio per crescere i suoi figli nel modo più normale possibile; e la sua capacità di amare, ostacolata nel matrimonio, sbocciò rigogliosa con i bambini. Dei tre, fu Norah a essere la più viziata; e viziare era la specialità di Cadmus. In poco tempo, Norah diventò una bambina ribelle, e non c'era niente che Kitty potesse fare per insegnarle un po' di disciplina. Ogni volta che non riusciva a ottenere quello che voleva, Norah andava a piangere da suo padre, che le dava esattamente ciò che lei chiedeva. Quello schema di comportamento raggiunse proporzioni grottesche quando Cadmus organizzò per la figlia di undici anni - che si era messa in testa di diventare attrice - un provino che venne girato in uno studio della MGM. Gli effetti di quella venerazione sarebbero stati eviden-

ti solo di lì a molti anni, ma sarebbero stati tragici.

Nel frattempo, Kitty divise il suo amore estremamente pratico tra Richard e George, e li vide crescere e diventare uomini dalle capacità straordinarie. Non fu certo un caso che nessuno dei due volesse avere molto a che fare con l'impero Geary; Kitty aveva sottilmente inculcato in entrambi una profonda sfiducia nel mondo che aveva fatto la fortuna di Cadmus. Solo quando, attorno ai settantacinque anni, Cadmus cominciò a mostrare i primi segni di deterioramento mentale, George, il più giovane, accettò di lasciare la sua compagnia di investimenti per occuparsi della razionalizzazione di quello che era diventato un impero ingombrante. Ben presto si rese conto che quel compito si addiceva al suo temperamento molto più di quanto avesse previsto. Fu accolto dagli investitori, dai sindacati e dai membri del consiglio di amministrazione come un nuovo tipo di Geary, che si preoccupava più del benessere dei suoi impiegati e delle comunità che spesso dipendevano dagli investimenti della famiglia che del mero profitto.

George ebbe fortuna anche nella vita privata. Sposò una certa Deborah Halford, la sua ragazza del liceo, e insieme vissero una vita che traeva ispirazione da quell'ambiente solido e pieno d'amore che Kitty aveva cercato di costruire con tutte le sue forze. Il fratello maggiore di George, Richard, era diventato un avvocato, appassionato di omicidi e di retorica; la sua vita sembrava l'interminabile atto di un'opera piena di eccessi emotivi. Quanto alla povera Norah, passò da un matrimonio all'altro, nell'incessante e vana ricerca di un uomo che potesse dimostrarle la stessa devozione incondizionata che le aveva dimostrato suo padre.

Per contrasto, George viveva una vita quasi banale, pur gestendo la maggior parte delle fortune dei Geary. La sua voce era pacata, i suoi modi gentili e il suo sorriso accattivante. Benché fosse molto abile nel trattare con i suoi dipendenti, prendere il posto di Cadmus fu un compito tutt'altro che facile. Prima di tutto, il vecchio non aveva smesso di cercare di influenzare la gestione degli affari, e quando la sua salute migliorò pensò di poter tornare a capo del consiglio di amministrazione. Fu Loretta, la seconda moglie di Cadmus, a convincerlo che sarebbe stato più saggio lasciare George alla guida dell'impero, mentre Cadmus avrebbe potuto assumere il ruolo di consigliere. Il vecchio accettò quella soluzione, ma non di buon grado: prese a criticare pubblicamente George quando disapprovava le decisioni del figlio, e in più di un'occasione mandò a monte contratti che George aveva trascorso mesi a negoziare.

Allo stesso tempo, mentre Cadmus faceva del proprio meglio per offuscare le glorie del suo stesso figlio, si manifestarono altri problemi. Prima vi furono le indagini su alcune società di proprietà dei Geary accusate di insider trading, poi vi fu il crollo definitivo degli affari in Estremo Oriente, in seguito al suicidio di un dirigente alle dipendenze di Cadmus, che aveva nascosto la perdita di diversi miliardi di dollari; e, dopo mezzo secolo di assoluta segretezza, la rivelazione delle attività illecite di Cadmus durante il Proibizionismo in un libro che rimase per un po' nella classifica dei best-seller nonostante i tentativi di Richard di farlo ritirare dal mercato.

Ogni volta che le cose si facevano troppo frenetiche, George si rifugiava in una vita familiare quasi idilliaca. A Deborah interessava solo creare un nido confortevole dove accudire suo marito e i suoi figli. Una volta che la porta d'ingresso era chiusa, era solita dire, il resto del mondo non poteva entrare a meno che non fosse stato invitato; e questo valeva anche per qualsiasi altro membro del clan dei Geary. Se George aveva bisogno di solitudine - tempo per rilassarsi e ascoltare i suoi dischi jazz, tempo per giocare con i bambini - Deborah difendeva la soglia di casa con le unghie e coi denti. Nemmeno Richard, che in tribunale aveva convinto più di una giuria dell'impossibile, riusciva a persuaderla a violare la privacy di George.

Per i quattro figli di quel sereno matrimonio - Tyler, Karen, Mitchell e Garrison - c'erano affetto e pragmatismo in abbondanza, ma anche una serie di tentazioni che la generazione precedente non aveva conosciuto. Furono loro i primi Geary a essere seguiti regolarmente dai paparazzi durante la loro adolescenza; i primi Geary traditi dai compagni di scuola che raccontavano ai quattro venti se fumavano droga o facevano sesso; i primi Geary a comparire sulle copertine di riviste patinate. Nonostante gli sforzi di Deborah, non c'era modo di proteggerli da quel genere di intrusioni. E non sarebbe nemmeno stato saggio provarci, secondo George. I loro figli avrebbero dovuto imparare a loro spese il dolore dell'umiliazione pubblica. Se fossero stati abbastanza in gamba, avrebbero modificato il loro comportamento.

In caso contrario, sarebbero finiti come sua sorella Norah, che aveva avuto tante copertine di tabloid quanti psicanalisti. Era un mondo difficile, quello, e l'amore non poteva proteggere nessuno. Tutto ciò che poteva fare era, talvolta, accelerare la guarigione delle ferite.

## Tre

# 1

Dovete perdonarmi. Avrei voluto scrivere un capitolo breve e asciutto per darvi un'idea schematica dell'albero genealogico della famiglia Geary, e invece ho finito per perdermi tra i suoi rami. Non posso dire che ogni ramoscello abbia a che fare con la storia di cui stiamo parlando, ma ci sono legami sorprendenti tra ciò che vi ho raccontato e alcuni degli eventi che verranno. Per esempio: Rachel, quando sorride in un certo modo, ha qualcosa di Louise Brooks nello sguardo; così come ha gli stessi capelli scuri e lucidi di Louise. È bene che sappiate quanto Cadmus fosse innamorato di Louise, perché questo vi permetterà di capire meglio l'effetto che Rachel avrà su di lui.

Ma ancora più importante di questi dettagli è il senso generale degli schemi creati da queste persone mentre passavano il loro carattere, sia buono che cattivo, ai loro figli. Il modo in cui Laurence Grainger Geary (che, per inciso, morì all'Avana tra le braccia di una prostituta) insegnò a suo figlio Cadmus a essere coraggioso e crudele. Il modo in cui Cadmus diede forma a una creatura di pura autodistruzione con Norah, e a un uomo segretamente impegnato nella rovina del suo stesso padre con George.

George: forse è il caso di concludere brevemente la sua storia in queste pagine. È un finale triste per un uomo dalla natura così generosa; una morte attorno alla quale gravitano ancora innumerevoli misteri. Il 6 febbraio 1981, invece di raggiungere la casa di Caleb's Creek per trascorrere il fine settimana con la sua famiglia, si recò a Long Island. Fu lui a guidare, fatto alquanto insolito. Non gli piaceva guidare, soprattutto quando il tempo era inclemente proprio come quella sera. Telefonò a Deborah per dirle che sarebbe arrivato tardi: avrebbe dovuto occuparsi di una "questione fastidiosa", ma le promise che l'avrebbe raggiunta nelle prime ore del mattino. Deborah rimase ad aspettarlo. Lui non arrivò. Alle tre del mattino, Deborah chiamò la polizia; prima dell'alba, le ricerche erano già iniziate e continuarono sotto la pioggia per tutto il fine settimana, senza che si fosse trovata anche solo una minima traccia. Finché alle sette e trenta di lunedì mattina, un uomo, che stava portando fuori il suo cane dalle parti di Smith Point Beach, casualmente diede un'occhiata in una macchina che era rimasta parcheggiata sul limitare della spiaggia per tre giorni. All'interno c'era il corpo di un uomo. Si trattava di George. Aveva il collo spezzato. L'omicidio aveva avuto luogo sulla spiaggia - c'era della sabbia nelle scarpe e

nei capelli e nella bocca di George - poi il corpo era stato riportato all'auto ed era stato lasciato lì. Più tardi, sulla spiaggia, venne ritrovato il suo portafogli. La sola cosa che mancava era una fotografia di sua moglie.

L'assassino di George venne cercato per anni (in un certo senso la caccia continua ancora oggi; il suo fascicolo non è mai stato archiviato), ma, nonostante una ricompensa da un milione di dollari offerta da Cadmus per qualsiasi informazione avesse portato alla cattura del killer, il responsabile non fu mai trovato.

## 2

Gli effetti della scomparsa di George - o almeno, gli effetti più importanti rispetto a questo libro - furono tre. Primo, Deborah si ritrovò stranamente alienata da suo marito a causa delle circostanze sospette della sua morte. Che cosa le aveva nascosto? Qualcosa di vitale; qualcosa di letale. Nonostante tutta la fiducia che avevano sempre riposto l'uno nell'altra, c'era stato qualcosa di terribile, qualcosa che George non aveva voluto condividere con lei. Per qualche mese, Deborah riuscì a tirare avanti abbastanza bene, sostenuta anche dalla necessità di essere una buona vedova in pubblico, ma una volta che i media cominciarono a dedicarsi a nuovi scandali e a nuovi orrori, rapidamente cedette all'oscurità dei suoi dubbi e del suo dolore. Per diversi mesi viaggiò per l'Europa, dove fu raggiunta da sua cognata Norah, con la quale fino a quel momento non aveva avuto niente in comune. Negli Stati Uniti, nuovi pettegolezzi cominciarono a circolare: Deborah e Norah vivevano come due dive di mezza età, e si aggiravano per le strade malfamate di Roma e Parigi in cerca di compagnia. Quel che è certo è che quando, nell'agosto 1981, ritornarono a casa, Deborah aveva l'aria di una donna che aveva visto ben più del Vaticano e della Torre Eiffel. Aveva perso più di dieci chili, indossava un vestito adatto a una donna di dieci anni più giovane di lei e prese a calci il primo fotografo che le si avvicinò all'aeroporto.

Il secondo effetto della morte di George, naturalmente, fu sui suoi figli. Mitchell, all'epoca quattordicenne, si era trovato al centro dell'attenzione pubblica: aveva già la bellezza tipica dei Geary, e il modo in cui affrontava l'invadenza della stampa suggeriva una maturità e una dignità sorprendenti per un ragazzo così giovane. Era un principe; tutti erano d'accordo su questo; un principe.

Garrison, che aveva sei anni più di lui, era sempre stato molto più riser-

vato, e non cercò di nascondere il suo sconforto in quel periodo. Mentre Mitchell rimase vicino alla madre per tutto il periodo del lutto, accompagnandola a galà di beneficenza e occasioni mondane, Garrison si allontanò dai riflettori quasi completamente. Quanto a Tyler e a Karen, entrambi erano più giovani di Mitchell e, almeno per alcuni anni, i giornalisti non si interessarono di loro. Tyler morì nel 1987 insieme a suo zio Todd, il quarto marito di Norah, quando l'aereo che Todd stava pilotando cadde durante una tempesta improvvisa nei pressi di Orlando, in Florida. Karen - che col senno di poi, probabilmente, era quella che di più assomigliava a suo padre per il suo carattere gentile - diventò archeologa, e ben presto riuscì a distinguersi nel suo campo.

La terza conseguenza dell'improvvisa scomparsa di George Geary fu la nuova ascesa di Cadmus Geary. Aveva saputo affrontare la fragilità fisica e mentale giunta con l'età, e ora che l'impero Geary aveva bisogno di un leader, era pronto a riprendere il comando. Aveva più di ottant'anni ma, in un decennio di avidità come quello, il suo fu un ritorno trionfale. Dopotutto, era lui l'uomo che aveva dettato le regole moderne del combattimento nel mondo degli affari. In certi momenti sembrava che cercasse di porre rimedio alla generosità dimostrata da suo figlio George. Chiunque cercasse di sfidarlo veniva annientato senza tanti complimenti; Cadmus non aveva né il tempo né la voglia di trattare con i suoi avversati.

Wall Street rispose positivamente a quel cambiamento. *Il Vecchio Cadmus Torna al Timone,* titolò il *Wall Street Journal.* In un paio di mesi, i giornali e le riviste furono affollati di articoli su di lui e di inevitabili elenchi delle sue crudeltà. A Cadmus non importava. Non gli era mai importato e non gli sarebbe mai importato. Quello era il suo stile, e andava più che bene per il mondo in cui aveva resuscitato se stesso.

## 3

C'è ancora molto da dire sul Vecchio Geary; ma torneremo a lui più tardi. Per il momento, permettetemi di lasciarlo così, col suo trionfo, e di tornare all'argomento della mortalità. Vi ho già detto della morte di Laurence Geary (con la prostituta all'Avana) e di quella di Tyler (l'aereo dello zio Todd, in Florida), e naturalmente di quella di George (sulla sua Mercedes, a Long Island), ma ci sono altri decessi che dovrebbero essere raccontati in questa sede. Vi ho parlato di Verna, la madre di Cadmus? Certo. Come ricorderete, morì in manicomio. Ma non vi ho detto che si trattò quasi cer-

tamente di un omicidio, a quanto sembra commesso da un'altra paziente, una certa Dolores Cooke, che si suicidò sei giorni dopo la morte di Verna. Eleanor, sua figlia, morì in tarda età, proprio come Louise Brooks che abbandonò il cinema all'inizio degli anni Trenta perché quell'ambiente era ormai troppo squallido perché lo potesse sopportare.

Quindi rimane solo Kitty che morì di cancro all'esofago nel 1979. Aveva settantasette anni. L'anno successivo, Cadmus si risposò con una donna di vent'anni più giovane di lui, Loretta Talley. Anche Loretta era stata un'attrice, e in gioventù aveva lavorato a Broadway per qualche tempo.

Quanto a Kitty, il suo ruolo in ciò che seguirà sarà di scarsissima importanza, e mi dispiace, perché sono in possesso di una copia di uno straordinario documento che scrisse poco prima di morire, un documento che potrebbe dare vita a innumerevoli, interessanti speculazioni. Il testo è a dir poco caotico, ma non c'è da sorprendersi se si pensa ai medicinali che le venivano somministrati nel periodo in cui lo scrisse. Pagina dopo pagina, la sua testimonianza documenta il suo struggimento per qualcosa di più importante dei suoi doveri di madre, moglie e benefattrice, una fame profonda e inestinguibile di qualcosa di poetico nella sua vita. Talvolta il testo perde completamente di significato e diventa una serie di immagini sconnesse. Ma anche in questi casi non manca di potenza. Ho l'impressione che stesse cominciando, proprio alla fine della sua esistenza, a vivere in un continuo presente: un luogo in cui la memoria, l'esperienza e le aspettative si fondevano in un unico delirante fiume di sentimenti. In certi brani, scrive come una bambina intenta a osservare, grottescamente affascinata, il proprio corpo devastato.

Parla anche di Galilee.

Solo quando ho riletto il documento per la terza volta (in cerca di qualche traccia di ciò che pensava dell'omicidio di George Geary) mi sono reso conto che parlava del mio fratellastro. Entra ed esce dal racconto di Kitty come la brezza che proprio in questo istante soffia tra le carte che occupano la mia scrivania; qualcosa che è reso visibile solo dal suo effetto. Ma non ci sono dubbi: Galilee le offrì una breve visione di tutto quello che le era stato negato; fu, se non l'amore della sua vita, almeno un'affascinante visione dei cambiamenti che un autentico grande amore avrebbe potuto operare in lei.

## 4

Ora lasciate che vi accompagni in una breve visita guidata tra le proprietà dei Geary, dal momento che molti degli avvenimenti di cui vi parlerò hanno avuto luogo in quelle case. Nel corso degli anni la famiglia ha acquistato un gran numero di beni immobili e, visto che non ha mai avuto bisogno di farli fruttare, raramente ha venduto qualcosa. Talvolta i Geary hanno ristrutturato queste proprietà per poi occuparle. Ma più spesso le loro case sono rimaste vuote - per quanto pulite e riordinate regolarmente - per interi decenni, senza che nemmeno un membro della famiglia vi mettesse piede. Sono a conoscenza delle ville e degli appartamenti che i Geary possiedono a Washington, a Boston, a Los Angeles, nel Montana, in Louisiana, nel South Carolina e alle Hawaii; e in Europa, a Vienna, a Zurigo, a Londra, a Parigi; e in luoghi ancora più lontani, a Il Cairo, a Bangkok e a Hong Kong.

Per ora, comunque, mi limiterò a descrivervi solo le loro proprietà di New York. Mitchell ha *un pied a terre* a Soho, un luogo che al suo interno è molto più elaborato e molto meno sorvegliato di quanto l'esterno dell'edificio lascerebbe supporre. Margie e Garrison occupano due dei piani più alti della Trump Tower. Acquistare quell'appartamento fu un'idea di Margie (in quel periodo la Trump Tower era uno degli spazi più costosi al mondo e a lei piaceva l'idea di far spendere a Garrison una tale quantità di denaro) che comunque non fece mai niente per dare un po' di calore all'ambiente. L'arredatore, un uomo di nome Jeffrey Penrose, morì un mese dopo aver finito il lavoro, e in alcuni articoli che vennero scritti su di lui l'appartamento della Trump Tower fu descritto come la sua "ultima grande creazione; in tutto e per tutto simile alla donna che lo aveva assunto - eccessiva, appariscente e selvaggia". E in effetti Margie, a quel tempo, era proprio così. Gli anni che da allora sono trascorsi non sono stati clementi, comunque, ciò che all'epoca sembrava eccessivo e brillante oggi ha un'aria irrimediabilmente datata.

La sola grande e autentica residenza dei Geary in città è il luogo che tutti i membri della famiglia chiamano semplicemente "il palazzo"; una grande casa del tardo diciannovesimo secolo nell'Upper East Side. La zona in cui si trova è chiamata Carnegie Hill, ma avrebbe potuto benissimo prendere il nome dei Geary; Laurence abitava lì già da vent'anni quando Andrew Carnegie fece costruire la sua casa tra la Quinta e la Novantunesima. Molte delle case che circondano la residenza dei Geary oggi ospitano ambasciate di vari paesi; sono davvero troppo grandi e costose per una normale famiglia. Ma Cadmus era nato e cresciuto in quel palazzo e l'idea di venderlo

non lo aveva mai sfiorato. Prima di tutto, la quantità di oggetti contenuti in quella casa non potrebbe mai essere trasferita in un luogo dalle dimensioni più modeste: mobili, tappeti, orologi, *objets d'art;* abbastanza da riempire un museo. E poi ci sono i quadri che, a differenza del resto, è stato proprio Cadmus a collezionare personalmente. Tele enormi, tutte di pittori americani. Magnifiche opere di Albert Bierstadt, Thomas Cole e Frederick Church, grandi dipinti che immortalano paesaggi americani straordinariamente evocativi. Alcuni potrebbero giudicare retorici e antiquati questi lavori, opere di talenti non proprio eccezionali che hanno cercato di superare se stessi in cerca di una visione sublime. Ma appesi nella grande casa di New York, quei quadri (alcuni dei quali occupano intere pareti) assumono un'autorità innegabile. Sì, quello è un luogo buio e pesante; talvolta è difficile riprendere fiato, perché l'aria è così densa, così viziata. Ma non è questo che gli ospiti ricordano del palazzo, una volta che lo hanno lasciato. Ricordano i dipinti, che sembrano quasi vere e proprie finestre aperte su grandi paesaggi incontaminati.

La casa è gestita da sei persone, sotto la supervisione di Loretta naturalmente. Per quanto duro lavorino, la casa è davvero troppo grande. C'è sempre della polvere da qualche parte; potrebbero lavorare ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni alla settimana, senza mai riuscire a coprire l'enormità di quel luogo.

E così queste sono le residenze di New York City. In effetti non vi ho detto tutto. Garrison ha un luogo segreto di cui nemmeno Margie è a conoscenza, ma ve lo descriverò più avanti, quando vi spiegherò la ragione per cui è costretto a non parlarne con nessuno. C'è anche un'altra casa fuori città, nei pressi di Rhinebeck, ma anche quel luogo sarà importante solo in un secondo momento, quindi per ora non lo descriverò.

La sola altra dimora a cui devo accennare in queste pagine è molto lontana da New York, ma penso che meriti di essere citata perché nella mia immaginazione costituisce una sorta di trinità insieme al palazzo e all'Enfant. Si tratta di una casa molto più modesta delle altre due. Probabilmente è la meno appariscente delle abitazioni di cui vi parlerò in questa storia. Ma sorge a pochi metri dal blu del Pacifico, in una foresta di palme, e per i pochi fortunati che hanno trascorso una notte o due sotto il suo tetto rappresenta un ricordo paradisiaco.

Ma anche questa casa sarà importante, in seguito, così come i suoi segreti, che sono ben più scottanti di qualunque cosa nasconda Garrison, eppure così enormi nel loro significato, che metterebbero in difficoltà l'abilità de-

gli uomini che hanno dipinto i paesaggi appesi nel palazzo. Siamo ancora lontani da quel momento, ma voglio che abbiate in testa un'immagine di quell'angolo di paradiso, come un pezzo sgargiante di un puzzle che non sembra avere un vero e proprio posto nello schema generale, ma che non può essere accantonato e deve essere osservato di tanto in tanto finché il suo significato non diviene evidente e l'immagine assume finalmente un senso che senza quel pezzo non avrebbe mai avuto.

## Quattro

### 1

Ma devo andare avanti. O meglio, indietro; devo tornare al personaggio con cui ho iniziato questa parte, Rachel Pallenberg. Negli ultimi due capitoli ho tentato di creare un contesto per la storia d'amore tra Rachel e Mitchell. E spero che proviate un po' più di comprensione per Mitchell di quanto le sue azioni future potrebbero meritare. Non fu, almeno all'inizio, un uomo crudele o criticabile. Ma aveva vissuto gran parte della sua vita sotto lo sguardo del pubblico, nonostante gli sforzi di sua madre, e questo genere di notorietà crea qualcosa di artificiale nel comportamento di una persona. Ogni gesto diventa una specie di messinscena.

Nei diciassette anni trascorsi dalla morte di suo padre, Mitchell aveva imparato a interpretare la propria parte alla perfezione; in questo era geniale. Sotto ogni altro aspetto - a parte la bellezza - era un uomo nella media, o talvolta al di sotto della media. Uno studente poco ispirato, un amante non eccezionale, un conversatore scarso. Ma quando l'argomento della discussione svaniva e nell'aria restava solo il fascino, Mitch sapeva essere fantastico. Per usare le parole di Burgess Motel, che aveva trascorso mezza giornata con lui per scrivere un pezzo per *Vanity Fair:* "Meno sostanza c'era in quello che stava dicendo, più sembrava a suo agio; e, sì, ancora più perfetto. Se avete l'impressione che stia dicendo qualcosa di pericolosamente insensato, è solo perché bisogna esserci, bisogna guardarlo mettere in scena il suo trucco quasi zen dell'essere niente, per capire quanto può essere persuasivo e sexy. E se vi sembro affascinato è perché lo sono!"

Non era la prima volta che un giornalista di sesso maschile faceva la figura della ragazzina parlando di Mitchell in un articolo, ma era la prima volta che qualcuno descriveva con tanta precisione il modo in cui Mitchell dominava la situazione. Nessuno sapeva affascinare come Mitchell, e nes-

suno sapeva bene quanto lui che quel fascino funzionava molto meglio nel vuoto.

Niente di tutto questo, però, potreste obiettare, fa onore a Rachel. Come poté innamorarsi di un uomo così banale? Come poté gettarsi tra le braccia di un uomo che era al suo meglio quando non aveva niente di importante da dire? Fu facile, credetemi. Fu affascinata, fu inebriata, fu sedotta non solo da Mitchell ma anche tutto ciò che lui rappresentava. C'era stato un tempo in cui i Geary non avevano fatto parte della sua idea di America: e ora la stavano invitando a entrare nel loro gruppo, a diventare parte del loro mistero. Chi avrebbe potuto rifiutare un'offerta simile? Era esattamente il genere di sogno a occhi aperti in cui si ritrovava lontana dal grigiore e dalla banalità della sua esistenza, in un luogo di colori e agi e ricchezza. Immergersi in quel paesaggio di sogno non fu per niente difficile. Era come se, in fondo al suo cuore, avesse sempre saputo che quella era la vita che un giorno avrebbe vissuto e, per tutti quegli anni, si fosse preparata per viverla.

Questo non significa che non vi fossero momenti di tensione e di preoccupazione per lei. Il suo primo incontro con tutta la famiglia il giorno del novantacinquesimo compleanno di Cadmus; la prima volta che si trovò a camminare letteralmente su un tappeto rosso, a una serata di beneficenza al Lincoln Center, non molto tempo dopo l'annuncio del fidanzamento; la prima volta che viaggiò sul jet privato della famiglia e scoprì di essere la sola passeggera. Tutto era così strano e allo stesso tempo così stranamente familiare.

Da parte sua, Mitchell sembrava capace di intuire la sua preoccupazione in ogni circostanza e si comportava di conseguenza. Se Rachel era a disagio, lui era lì accanto a lei, a insegnarle con il suo esempio come ribattere con gentilezza a domande impertinenti e come rendere più fluida e piacevole una conversazione. D'altra parte, quando Rachel dava l'impressione di divertirsi, Mitchell la lasciava fare. Lei ben presto si guadagnò la reputazione di persona amabile che poteva stare in compagnia di chiunque. La grande rivelazione per Rachel fu questa: che i magnati e gli uomini d'affari con cui ora stava prendendo confidenza avevano fame di conversazioni semplici. Più di una volta si sorprese a pensare: non sono diversi dal resto di noi. Soffrivano di mal di stomaco e le scarpe facevano male anche a loro, si mangiavano le unghie e si preoccupavano dei chili di troppo. Naturalmente c'erano alcuni che la consideravano un'inferiore - in genere si

trattava di donne di una certa età - ma le capitava di rado di scontrarsi con atteggiamenti simili. Molto più spesso, veniva accolta con gentilezza, si sentiva dire che era proprio la donna perfetta per Mitchell e che tutti erano contenti che finalmente si fossero incontrati.

Quanto alla sua storia personale, be', in un primo momento cercò di non parlarne più di tanto. Se qualcuno le chiedeva del suo passato, Rachel si limitava a dare risposte vaghe. Ma quando cominciò a sentirsi più sicura di sé, prese a parlare più apertamente della sua vita a Dansky e della sua famiglia. C'erano persone che sembravano quasi incredule al pensiero che esistesse qualche luogo a ovest dell'Hudson, ma quelle stesse persone erano ansiose di sentir raccontare di un mondo meno formale, meno chiuso del loro.

"Avrai notato", le disse Margie, la moglie di Garrison, una donna famosa per la sua pungente ironia, "che si continuano a vedere le stesse vecchie facce dovunque si vada. Sai perché? Ci sono solo venti persone importanti rimaste a New York, anzi ventuno adesso che ci sei tu, e andiamo tutti alle stesse feste e partecipiamo tutti alle stesse iniziative di beneficenza. Siamo tutti molto stufi gli uni degli altri." Fece quel commento proprio mentre lei e Rachel erano in piedi su una terrazza e guardavano in basso una folla luccicante di forse migliaia di persone. "Non dire niente", continuò Margie, "è solo un trucco con gli specchi."

Inevitabilmente, talvolta, qualcuno diceva qualcosa che la metteva a disagio. Di solito quel tipo di commenti non erano rivolti a lei, ma a Mitchell davanti a lei.

"Dove l'hai trovata?" diceva qualcuno, senza voler consapevolmente offendere Rachel, facendola sentire come se Mitchell l'avesse comprata da qualche parte ed esistessero altri esemplari di quell'articolo.

"Sono solo stupiti da quanto sono stato fortunato", le disse Mitchell quando lei gli fece notare quanto trovasse di cattivo gusto quel genere di commenti. "Nessuno vuole offenderti."

"Lo so."

"Possiamo smetterla di andare a tutte quelle feste, se preferisci."

"No. Voglio conoscere tutte le persone che conosci tu."

"Per la maggior parte sono tipi noiosi."

"È quello che ha detto anche Margie."

"Mi sembra che voi due andiate d'accordo."

"Oh sì. L'adoro. È così sfacciata."

"È una terribile ubriacona", disse Mitchell bruscamente. "Da un paio di

mesi sta abbastanza bene, ma è sempre imprevedibile."

"È sempre stata...?"

"Un'alcolizzata? Sì."

"Forse potrei aiutarla", disse Rachel.

Lui la baciò. "La mia buona samaritana." La baciò di nuovo. "Puoi anche provarci, ma fossi in te non ci spererei troppo. Ha così tanti problemi da risolvere. Loretta non le piace per niente. E anch'io credo di non piacerle affatto."

Fu Rachel a baciarlo, ora. "E come mai non le piaci?"

Mitchell sogghignò. "Che Dio mi fulmini, non lo so", rispose.

"Egocentrico che non sei altro."

"Io? No. Starai pensando a qualcun altro. Io sono il più umile della famiglia."

"Credo che non esista qualcosa come..."

"... un Geary umile?"

"Esatto."

"Mmm." Mitchell rimase a riflettere per un istante. "Nonna Kitty forse lo era."

"E ti piaceva?"

"Sì", rispose Mitchell, la voce d'improvviso riscaldata dall'affetto. "Era dolce. Forse un po' pazza verso la fine, ma dolce."

"E Loretta?"

"Lei non è pazza. E la persona più sana di mente di questa famiglia."

"No, voglio dire, ti piace?"

Mitchell scrollò le spalle. "Loretta è Loretta. È una forza della natura."

Fino a quel momento, Rachel aveva incontrato Loretta solo due o tre volte, ma non era quella l'idea che si era fatta di lei. Anzi. Le era sembrata una donna piuttosto riservata, schiva persino, un'impressione supportata dal fatto che vestiva sempre di bianco o di grigio argento. Gli unici tocchi teatrali erano i turbanti che era solita indossare e la precisione immacolata del suo trucco che metteva il risalto il viola dei suoi occhi. Era stata gentile con Rachel, ma in modo alquanto distaccato.

"So cosa stai pensando", disse Mitchell. "Stai pensando che Loretta è solo una signora d'altri tempi. E lo è davvero. Ma prova a metterti contro di lei e..."

"E cosa succederebbe?"

"È come ti ho detto: è una forza della natura. Soprattutto se c'è di mezzo Cadmus. Se qualcuno della famiglia dicesse qualcosa contro di lui, e lei lo

sentisse, potrebbe anche tagliargli la gola. 'Non avreste nemmeno due centesimi senza di lui', dice sempre. E ha ragione. La famiglia sarebbe andata in pezzi senza di lui."

"Cosa accadrà dopo la sua morte?"

"Cadmus non morirà", disse Mitchell senza alcuna traccia di ironia. "Andrà avanti e avanti, finché qualcuno di noi lo porterà in macchina a Long Island. Scusami. Battuta di pessimo gusto."

"Ci pensi spesso?"

"A quello che è successo a papà? No. Non ci penso affatto. Solo quando esce qualche libro, sai, il genere di cose che sostiene che a ucciderlo è stata la mafia oppure la CIA. Quella robaccia mi deprime. Nessuno saprà mai davvero quello che è successo. Quindi a cosa serve pensarci?" Le scostò una ciocca di capelli dalla fronte. "Non devi preoccuparti. Se il vecchio muore domani, ci divideremo la torta: un po' andrà a Garrison, un po' a Loretta e un po' a noi. Poi tu e io... spariremo. Saliremo su un aereo e ce ne andremo via."

"Possiamo farlo anche adesso, se vuoi", disse Rachel. "Non ho bisogno della famiglia e certamente non ho bisogno di vivere nell'alta società. Ho solo bisogno di te."

Lui sospirò; un sospiro profondo e tormentato. "Ah. Ma dove finisce la famiglia e comincia Mitchell? Questo è il dilemma."

"Io so chi sei", disse Rachel avvicinandosi a lui. "Sei l'uomo che amo. Semplicemente l'uomo che amo."

## 2

Ma naturalmente non era tutto così semplice.

Rachel era entrata a far parte di un'elite piccola e tutt'altro che invidiabile: quel gruppo di persone le cui vite private erano considerate di pubblico dominio. L'America voleva sapere tutto della donna che aveva rubato il cuore di Mitchell Geary, soprattutto perché fino a poco tempo prima era stata una creatura a dir poco ordinaria. Ma ora era tutto diverso. E la prova di quella trasformazione era là, nelle pagine patinate dei settimanali scandalistici: Rachel Pallenberg che indossava abiti che sei mesi prima le sarebbero costati il salario di un anno di lavoro, il suo sorriso quello di una donna felice al di là dei suoi sogni più selvaggi. Ma una simile felicità non poteva essere celebrata a lungo; ben presto, perse le sue attrattive. Gli stessi lettori, che erano rimasti affascinati in febbraio e in marzo dalla sua a-

scesa improvvisa e stupiti dal modo in cui una ragazza qualunque era diventata una principessa in aprile e in maggio e che si erano commossi quando in giugno era stata annunciata la data delle nozze, all'inizio di luglio volevano già la sporcizia.

Che tipo di donna era *veramente* quella ladra che aveva rubato al mondo il Principe Mitchell? Non poteva essere perfetta come sembrava; nessuno era così *piacevole.* Doveva avere dei segreti, senza dubbio. Subito dopo l'annuncio delle nozze, gli investigatori si misero al lavoro. Prima che Rachel Pallenberg indossasse il suo abito bianco per diventare Rachel Geary, avrebbero trovato qualcosa di scandaloso da raccontare, anche a costo di passare al setaccio l'intero stato dell'Ohio.

Mitchell non rimase immune a quel genere di interesse. Ricomparvero vecchi fantasmi sulle sue varie relazioni. La sua breve storia con la figlia tossicomane di un membro del Congresso; i suoi vari viaggi tra le isole dell'Egeo con un piccolo harem di modelle parigine; il suo appassionato legame con Natasha Morley che recentemente aveva sposato un nobile europeo, spezzandogli così il cuore (secondo alcune fonti). Uno dei giornali più accaniti arrivò persino a scovare un compagno di Mitchell dei tempi di Harvard, che dichiarò che il giovane Geary aveva un debole per le minorenni.

Nel caso Rachel fosse stata tentata di prendersela per quel tipo di attenzioni, Margie le portò una pila di riviste che la sua governante, Magdalene, aveva raccolto nei primi anni del suo matrimonio con Garrison, riviste che contenevano storie al vetriolo praticamente identiche a quelle che ora venivano scritte su lei e Mitchell. Le due donne erano diverse quasi in tutto: Rachel era minuta ed elegante, riservata; Margie era alta, appariscente e volubile. Eppure, in quella tempesta erano come sorelle.

"All'epoca me l'ero presa veramente a male", disse Margie. "Ma ben presto ho cominciato a rimpiangere che nemmeno il dieci per cento di quello che dicevano su Garrison fosse vero. Sarebbe stato un uomo dannatamente più interessante."

"Se sono tutte menzogne, perché qualcuno non li denuncia?" chiese Rachel.

Margie scrollò le spalle con aria rassegnata. "Se non si occupassero di noi, si occuperebbero di qualche altro povero figlio di puttana. E comunque se smettessero di scrivere questa merda, sarei costretta a ricominciare a leggere dei *libri*." Finse di rabbrividire con fare teatrale.

"Allora tu leggi questa roba?"

Margie inarcò un sopracciglio. "E tu no?"

"Be'..."

"Tesoro, a tutti noi piace sapere chi si scopa chi. Fino a quando non siamo noi quel chi. Ma tieni duro. Tra non molto passeranno alla prossima fortunata concorrente."

Margie l'aveva rassicurata proprio al momento giusto, perché la settimana successiva a quella conversazione cominciarono a giungere le prime notizie da Dansky. Niente di particolarmente doloroso; solo un ritratto alquanto squallido della città natale di Rachel e qualche fotografia della casa di sua madre, il prato incolto, la vernice scrostata. C'era anche un breve riassunto della vita di Hank Pallenberg. La particolare brevità di quel resoconto era una forma di crudeltà, pensò Rachel. Suo padre si sarebbe meritato qualcosa di meglio. Tuttavia il peggio doveva ancora venire. Un reporter rintracciò una donna che era stata in classe con Rachel alla scuola di odontotecnica. Il ritratto che la donna fece di lei fu tutt'altro che gradevole.

"Era sempre in cerca di un uomo ricco da accalappiare. Ritagliava un sacco di fotografie dai giornali - fotografie di uomini ricchi che sperava di conoscere, sapete - e le appendeva alle pareti della sua camera da letto e le fissava a lungo ogni notte prima di andare a dormire." E Mitchell Geary era stato uno di quegli uomini?, aveva voluto sapere il reporter. "Oh, certo", aveva risposto la ragazza, e aveva aggiunto di avere avuto una brutta sensazione quando aveva saputo che il piano di Rachel aveva funzionato. "Io sono una ragazza cristiana, e ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di strano in quello che Rachel faceva con quelle fotografie. Come del voodoo o roba del genere."

Naturalmente, era tutta una stupida invenzione, e tuttavia conteneva una serie di elementi di grande richiamo. Il titolo, accompagnato da una recente foto di Rachel scattata a una serata di beneficenza, gli occhi virati al rosso per via del flash del fotografo, diceva: "Sesso e Magia Nera per la Promessa Sposa di Mitchell Geary!" Quel numero andò esaurito in un giorno.

## 3

Rachel fece del proprio meglio per sopportare quella situazione, ma era molto difficile - proprio come il fatto di essere stata una consumatrice di quel tipo di riviste e di averle persino apprezzate a suo tempo. Ora su quei giornali c'èrano la sua faccia e la sua vita, e la gente sembrava credere alle

menzogne e alle mezze verità che venivano scritte sul suo conto.

"Ma perché sprechi il tuo tempo anche solo a guardare quelle stronzate?" le chiese Mitchell quando Rachel sollevò l'argomento a cena quella sera. Erano da Luther's, un ristorantino esclusivo non lontano dall'appartamento di Mitchell a Park Avenue.

"Potrebbero dire *qualsiasi cosa*", disse Rachel, prossima alle lacrime. "E non solo su di me. Anche su mia madre o su mia sorella, o su di te."

"Ci sono già i nostri avvocati che se ne occupano. Se Cecil avesse la sensazione che si stanno spingendo troppo oltre."

"Troppo oltre? E quant'è troppo oltre?"

"Qualcosa per cui valga la pena battersi", rispose Mitchell. Le prese la mano.

"Non vale la pena piangere per queste cose, piccola", le disse dolcemente. "Sono solo un branco di idioti che non hanno di meglio da fare che cercare di distruggere la gente. Il fatto è che non lo possono fare. Non con noi. Né con i Geary. Siamo troppo forti per loro."

"Lo so..." mormorò Rachel asciugandosi le lacrime. "Io vorrei essere forte, ma..."

"Non voglio sentire nessun *ma,* piccola", replicò Mitchell, la voce ancora tenera nonostante la fermezza delle parole. "Devi essere forte, perché gli altri ti guardano. Sei una principessa."

"Io in questo momento non mi sento affatto come una principessa."

Lui sembrò deluso. Spinse da parte il suo piatto di rognoni e si passò una mano sul viso. "Allora significa che non sto facendo il mio lavoro", disse. Rachel lo fissò, confusa. "Il mio lavoro è quello di farti sentire come una principessa. La mia principessa. Cosa posso fare?" Alzò lo sguardo su di lei con una sorta di dolce disperazione dipinta sul volto. "Dimmi: *cosa posso fare*?"

"Amami", rispose lei.

"Io ti amo, tesoro."

"Lo so."

"E odio il fatto che quegli imbrattacarte ti facciano soffrire ma, credimi, non possono toccarti. Possono gettare fango e alzare la voce, ma non possono toccarti." Le strinse la mano. "È questo il mio lavoro. Nessuno può toccarti, tranne me."

Rachel si sentì attraversare da un lieve tremore, come se le mani di Mitchell l'avessero accarezzata in mezzo alle gambe. Lui se ne accorse. Si passò la lingua sul labbro inferiore, inumidendolo.

"Vuoi sapere un segreto?" le disse poi, sporgendosi verso di lei.

"Sì, ti prego."

"Hanno paura di noi."

"Chi?"

"Tutti quanti", rispose lui, continuando a fissarla. "Noi non siamo come loro, e loro lo sanno. Noi siamo i Geary. Loro no. Noi siamo potenti. Loro no. E questo li spaventa. Quindi dobbiamo permettere che ogni tanto si prendano le loro piccole rivincite. Altrimenti impazzirebbero." Rachel annuì. Qualche mese prima il discorso di Mitchell non avrebbe avuto senso, ma ora lo capiva perfettamente.

"Smetterò di preoccuparmene", promise. "E cercherò di non parlarne mai."

"Sei in gamba, lo sai?" proseguì Mitchell. "È questo che ha detto di te Cadmus dopo la sua festa di compleanno. Ha detto: *'E in gamba. Ha la stoffa per essere una Geary'*. Ha ragione. E sai una cosa? Una volta che sarai un membro di questa famiglia, *niente* potrà più ferirti. Niente. Sarai intoccabile. Te lo giuro sulla mia stessa vita. È così che funziona, quando sei un Geary. Ed è questo che sarai tra nove settimane. Una Geary. Per sempre."

## Cinque

Poco fa è entrata Marietta a leggere quello che ho scritto. Pur sapendo che me ne sarei pentito, quando mi ha chiesto di farle leggere un po' di quanto avevo scritto, le ho passato qualche pagina. È andata in veranda, si è accesa uno dei miei sigari e ha cominciato. Io ho finto di continuare a lavorare, come se la sua opinione non fosse di alcun interesse per me, ma i miei occhi continuavano a scivolare verso di lei, cercando di interpretare l'espressione del suo viso.

Di tanto in tanto, mi è parsa divertita ma non a lungo. Per la maggior parte del tempo, si è limitata a scorrere il testo riga dopo riga (troppo in fretta, secondo me, per poter davvero apprezzare la prosa), il volto impassibile. Man mano che il tempo passava, la mia irritazione cresceva e sono stato sul punto di alzarmi e uscire in veranda. Alla fine, con un piccolo sospiro, Marietta è tornata da me e mi ha restituito le pagine.

"Scrivi frasi molto lunghe", è stato il suo commento.

"È tutto quello che hai da dire?"

Da una tasca ha estratto una confezione di fiammiferi, e ne ha usato uno

per riaccendere il sigaro. "Cosa vuoi che ti dica?" ha scrollato le spalle. "È pieno di pettegolezzi, non ti pare?" Ha cominciato a fissare la scatola di fiammiferi. "E penso che sia difficile da seguire. Tutti quei nomi. Tutti quei Geary. Non era necessario andare così indietro nel tempo, ti pare? Voglio dire, a chi importa?"

"Serve per dare un contesto alla storia."

"Mi chiedo di chi sia questo numero", ha detto lei, continuando a studiare i fiammiferi. "È un numero di Raleigh. Chi diavolo conosco a Raleigh?"

"Se non riesci a essere un po' più costruttiva..."

Lei ha alzato lo sguardo e si è accorta della mia delusione. "Oh, Eddie", ha detto sorridendo. "Non fare quella faccia. Penso che quello che hai scritto sia bellissimo."

"No, non è vero."

"Te lo giuro. È solo che quei matrimoni, sai", ha fatto una smorfia con le labbra. "Non li amo molto."

"Ma ci sei andata", le ho rammentato.

"Scriverai anche di questo?"

"Assolutamente sì."

Mi ha accarezzato una guancia. "Sai, credo che la mia presenza ravviverà un po' le cose. Come vanno le tue gambe?"

"Piuttosto bene."

"Ti sei ripreso del tutto?"

"Pare di sì."

"Mi chiedo perché Cesaria ti abbia guarito dopo tutto questo tempo."

"Non mi importa. Le sono solo molto grato."

"Zabrina mi ha detto che ti ha visto uscire."

"Vado a trovare Luman ogni due giorni. Si è messo in testa che dobbiamo collaborare a un libro quando avrò finito di scrivere questo."

"Su cosa?"

"Sui manicomi."

"Che allegria. Ah! Adesso ricordo! È Alice." Ha lanciato in aria la confezione di fiammiferi e l'ha ripresa al volo. "Alice la bionda. Vive a Raleigh."

"A giudicare dal tuo entusiasmo, deve piacerti molto", ho commentato.

"Alice è adorabile. Voglio dire, è davvero... sontuosa." Si è tolta un frammento di tabacco dai denti. "Dovresti uscire con me, uno di questi giorni. Andiamo a bere qualcosa. Ti presento le ragazze."

"Penso che non mi troverei a mio agio."

"E perché? Di sicuro nessuna ti farà delle avance, non in un bar per sole donne."

"Non posso."

"E invece sì." Mi ha indicato con l'estremità umida del sigaro. "Ti porterò fuori a divertirti." Si è rimessa in tasca i fiammiferi. "E forse ti presenterò Alice."

Naturalmente, mi ha lasciato in preda all'insicurezza. Adesso ero di umore pessimo, e così ho raggiunto la cucina per affogare i miei dolori nel cibo. Era quasi l'una di notte, e Dwight si era ritirato in camera sua già da diverse ore. L'Enfant era immerso nel silenzio. L'aria era viziata, così ho aperto la finestra sopra il lavandino. Sono rimasto lì in piedi per qualche istante, la brezza leggera che mi rinfrescava il viso. Poi sono andato al frigorifero, e ho cominciato a prepararmi un sandwich principesco: strati di prosciutto affumicato, senape, sottili fette di melanzana, pomodorini e olio d'oliva, il tutto chiuso tra due fette di pane di segale.

Rimpinzarmi mi ha aiutato a rimettere le cose nella giusta prospettiva. Perché mi preoccupavo dell'opinione di Marietta? Non era certo una grande critica letteraria. E quello era il mio libro, erano le mie idee e la mia visione. Se non le piaceva, erano solo affari suoi. Il suo parere era irrilevante. Quasi senza accorgermene, ho cominciato a borbottare tra me e me, mescolando parole e prosciutto in bocca.

"Che cosa stai blaterando?"

Ho smesso di parlare di colpo e mi sono voltato a guardare. Là, sulla soglia, c'era Zabrina. Indossava un'enorme camicia da notte, e aveva il viso struccato. I suoi occhi erano piccoli, la sua bocca larga ma dalle labbra sottili; Marietta, una volta, in un momento di rabbia, le aveva dato della rana obesa e per quanto questa descrizione possa essere crudele, in qualche modo è calzante. Il suo unico attributo di grande fascino sono i capelli, di un rosso profondo e luminoso, lunghi fino alla vita. Quella sera li aveva sciolti e le coprivano le spalle e il petto come un mantello.

"È tanto che non ci vediamo", le ho detto.

"Oh no, ci siamo visti", ha ribattuto lei, con la sua strana voce affannosa, "ma non ci siamo parlati."

Stavo per dirle - è solo perché tu sei sempre di fretta - ma mi sono trattenuto. Zabrina era una creatura nervosa. Una parola sbagliata e sarebbe scomparsa all'istante. È andata a ispezionare il frigorifero. Come al solito, Dwight le aveva lasciato un'ampia scelta di torte e dolci.

"Non ho alcuna intenzione di aiutarti", ha detto all'improvviso.

"Aiutarmi?"

"Certo", ha replicato lei, continuando a studiare il contenuto del frigorifero. "Non penso che sia giusto." Ha afferrato due torte poi, piroettando con una grazia sorprendente per una donna delle sue dimensioni, si è voltata e ha chiuso il frigo con un colpo del fianco. "Quindi non aspettarti niente da me."

Stava parlando del libro, naturalmente. La sua irritazione non mi stupiva per niente, dal momento che sapeva che l'idea di scriverlo era in parte di Marietta. Ma io non ero dell'umore di ascoltare le sue rimostranze.

"Meglio che non ne parliamo, allora", ho detto.

Ha appoggiato le torte - una di ciliegie e una di noci - sul tavolo, una accanto all'altra. Poi è tornata al frigo e, con un piccolo sospiro di irritazione, ha preso un recipiente pieno di panna montata. La forchetta era già nel recipiente. Si è seduta e ha cominciato a mangiare: con la forchetta ha preso un po' di torta di ciliegie, un po' di torta di noci e una dose generosa di panna montata. Doveva averlo già fatto innumerevoli volte; osservarla mentre creava quelle piccole, ordinate torri di eccesso culinario, senza far cadere briciole di torta nella panna montata e senza far gocciolare la panna sul tavolo, era affascinante.

"Allora, hai sentito Galilee di recente?"

"No, è da molto che non ho sue notizie."

"Ah!" Si è messa una montagnola di torta e panna in bocca, socchiudendo le palpebre, deliziata.

"Ti scrive mai?"

Lei ha masticato e inghiottito il boccone con calma prima di rispondere. "Di tanto in tanto, mi mandava qualche riga. Ma è molto tempo che non lo fa più."

"Ti manca?"

Si è accigliata. "Non cominciare", ha risposto. "Te l'ho già detto."

Ho alzato gli occhi a cielo. "In nome di Dio, Zabrina, ti ho soltanto chiesto."

"Non voglio esserci, nel tuo libro."

"Me l'hai già detto."

"Non voglio essere nel libro di nessuno. Non voglio che... si *parli* di me. Vorrei essere invisibile."

Non sono riuscito a trattenere un sorrisetto ironico. L'idea che proprio Zabrina sognasse di essere invisibile era tragicamente divertente. Forchet-

tata dopo forchettata, si allontanava sempre più dalla realizzazione del suo desiderio. Quando ha sollevato di nuovo lo sguardo su di me, nonostante i miei sforzi, il sorrisetto c'era ancora.

"Cosa c'è di tanto buffo?" mi ha chiesto.

Ho scosso la testa. "Niente."

"Sono grassa. Vorrei essere morta. E allora?"

"Non parli sul serio quando dici che vorresti essere morta", ho detto io, serio ora. "Ne sono certo."

"Che ragioni ho per vivere?" ha replicato lei. "Non ho niente, non c'è niente che io voglia." Ha posato la forchetta e ha cominciato a mangiare con le mani. "Ogni giorno è la stessa storia. Faccio la serva a mia madre. Mangio. Faccio la serva a mia madre. Mangio. Di notte sogno di essere lassù con lei, mentre parla dei vecchi tempi." Con improvvisa veemenza ha aggiunto: "Odio i vecchi tempi! E il domani? Perché non fare qualcosa *pensando al domani*?" Il suo volto ora era paonazzo. "Siamo tutti così passivi", ha continuato, con la voce che sfumava verso la tristezza. "Tu hai recuperato l'uso delle gambe e che cosa hai fatto? Te ne sei andato di qui? No. Sei rimasto seduto, esattamente come hai fatto per tutti questi anni, come se fossi ancora un invalido. E in realtà lo sei ancora. Io sono grassa e tu sei un invalido, e andremo avanti così giorno dopo giorno a vivere le nostre esistenze inutili, finché qualcuno non verrà da là fuori..." ha fatto un gesto come per indicare il mondo esterno "... e ci farà la gentilezza di piazzarci una pallottola in testa."

Detto questo, si è alzata abbandonando quel che rimaneva delle torte e ha lasciato la cucina. Non ho cercato di fermarla. Mi sono appoggiato allo schienale della sedia e l'ho guardata sparire oltre la soglia.

Poi, devo ammetterlo, mi sono preso la testa tra le mani e ho pianto.

## Sei

### 1

Dopo essere stato assalito sia da Marietta sia da Zabrina, del tutto incerto del mio talento ormai, ho fatto ritorno nella mia stanza e sono rimasto sveglio per il resto della notte. Vorrei potervi dire che è stato così perché stavo lottando con problemi letterari, ma la verità è ben più prosaica: avevo la diarrea. Non ho idea se sia stato colpa del prosciutto o delle melanzane o della conversazione con Zabrina, so soltanto che ho trascorso le ore

che mi separavano dall'alba seduto sul mio trono di porcellana avvolto dai miei miasmi privati. Verso l'alba, esausto e demoralizzato, mi sono trascinato fino al letto e mi sono riposato per un paio d'ore. Al mio risveglio, ho deciso che avrei dovuto scrivere del matrimonio di Rachel e Mitchell con uno stile molto più asciutto di quello che avevo usato fino a quel momento. Dopotutto, un matrimonio è un matrimonio. Non c'è ragione di dilungarsi sull'argomento.

Quindi: i fatti nudi e crudi. Il matrimonio fu celebrato la prima settimana di settembre, in una piccola città dello stato di New York chiamata Caleb's Creek. Credo di aver già accennato a questo luogo nei capitoli precedenti. Si trova poco lontano da Rhinebeck, vicino all'Hudson. È una regione che è sempre stata molto amata dalle varie generazioni di reali americani. I Van Cortandts vi fecero costruire una villa, e così anche gli Astor e i Roosevelt. Residenze stravaganti, dove si poteva ospitare duecento ospiti per un piacevole week-end. In confronto a quelle dimore, la proprietà che George Geary aveva acquistato a Caleb's Creek era un luogo modesto, cinque camere da letto, una costruzione in stile coloniale. George aveva amato molto quella casa; e così anche Deborah. Dopo la morte del marito, lei aveva ripetuto più volte che in quella casa avevano trascorso i mornenti più felici della loro vita; momenti in cui il resto del mondo doveva aspettare fuori dalla porta. In effetti era stato Mitchell a proporre di riaprire la casa - quasi nessuno vi aveva più messo piede dai tempi della morte di George - e di tenere i festeggiamenti del matrimonio proprio lì. Sua madre aveva accolto con entusiasmo quell'idea. "George ne sarebbe felice", aveva detto, come se immaginasse che lo spirito del marito si stesse ancora aggirando per la casa, tra gli echi di tempi più lieti.

Mitchell aveva portato Rachel a Caleb's Creek a metà luglio ed erano rimasti lì per una notte. Una coppia di coniugi che vivevano in città, i Rylander, e che da sempre si occupavano della proprietà, avevano tenuto tutto in ordine durante quegli anni di abbandono e avevano lavorato alacremente per dare alla casa una seconda chance di vita. Quando Mitchell e Rachel erano arrivati, si ritrovarono in un rifugio da sogno. Eric Rylander aveva piantato centinaia di fiori e cespugli di rose e aveva sistemato il prato; le finestre, le porte e gli infissi, così come la staccionata, erano stati ridipinti. Il piccolo frutteto dietro la casa era in piena fioritura; tutto era perfetto. E quanto all'interno della casa la moglie di Eric, Barbara, non era stata meno scrupolosa del marito. Aveva fatto prendere aria a tutte le stanze, aveva pulito le tende e i tappeti e aveva lucidato i pavimenti fino a farli

brillare.

Rachel, naturalmente, era rimasta incantata. Non solo dalla bellezza della casa e del giardino, ma anche dal fatto che dovunque c'erano tracce del padre del suo futuro marito. Deborah aveva dato istruzioni di lasciare la casa come era sempre piaciuta a George. Le sue centinaia di album di jazz erano ancora sugli scaffali, tutti in ordine alfabetico. La sua scrivania, dove secondo Mitchell aveva preso appunti per una sorta di libro di memorie su sua madre Kitty, era ancora come l'aveva lasciata, con le fotografie incorniciate della sua famiglia che ormai avevano cominciato a sbiadire.

Quella visita non era servita solo a confermare la decisione di Mitchell di celebrare lì il matrimonio; era diventata anche una sorta di nido per gli innamorati. Quella sera, dopo una splendida cena preparata da Barbara, erano usciti a guardare il cielo di mezza estate scurirsi, sorseggiando whisky e parlando delle rispettive infanzie e dei rispettivi padri. Era così buio che non riuscivano quasi a vedere l'uno il volto dell'altra, ma avevano continuato a parlare mentre la brezza si muoveva tra i meli: dei momenti in cui avevano riso, dei momenti che avevano perduto. Quando, alla fine, erano andati a letto (Mitch non voleva dormire nella stanza padronale, benché Barbara avesse preparato il letto per loro; avevano invece dormito nella camera che lui aveva occupato da bambino), erano rimasti l'una nelle braccia dell'altro, in quella sorta di meraviglioso sfinimento che segue l'amore, anche se non avevano fatto l'amore.

Quando erano tornati a New York il mattino successivo, Rachel aveva tenuto la mano di Mitchell per tutto il tempo. Non aveva mai provato in vita sua un amore simile a quello che provava per lui.

## 2

Venerdì sera, con la residenza di Caleb's Creek - la casa, il giardino, il frutteto, il prato - affollata di addetti ai preparativi per il ricevimento, Barbara Rylander si avvicinò al marito che si trovava vicino al cancello e guardava i camion che andavano e venivano. A bassa voce, gli disse di aver visto George in piedi tra i meli del frutteto che osservava il viavai. Stava sorridendo, disse Barbara.

"Sei una vecchia sciocca", disse Eric a sua moglie, "ma ti amo alla follia." Le diede un grande bacio proprio davanti a tutti quegli sconosciuti, cosa del tutto atipica per il suo carattere.

Si fece giorno e fu un giorno spettacolare. Il sole era caldo ma non troppo. La brezza era costante ma mai troppo forte. L'aria profumava ancora d'estate ma aveva una sfumatura pungente che suggeriva l'approssimarsi dell'autunno.

Quanto alla sposa, era ancora più sfolgorante di quella giornata. Al mattino, aveva sofferto di nausea, ma non appena aveva iniziato a vestirsi, il nervosismo era svanito. Ebbe una breve ricaduta quando sua madre, Sherrie, scoppiò in lacrime per la felicità, e per poco Rachel non fece altrettanto. Ma Loretta prese in mano la situazione, e con decisione mandò Sherrie a prendersi un brandy. Poi si sedette con Rachel e le parlò, in modo semplice e affettuoso.

"Non potrei mai mentirti", disse Loretta solennemente. "Credo che tu ormai mi conosca abbastanza bene per saperlo."

"Certo."

"Quindi credimi quando ti dico che andrà tutto bene; niente potrà andare per il verso sbagliato, e tu sei... semplicemente stupenda." Scoppiò a ridere e baciò Rachel sulla guancia. "Ti invidio. Davvero. Hai tutta la vita davanti a te. So che è un cliché terribile, ma quando sarai vecchia ti accorgerai di quanto è vero. Si vive solo una volta. Abbiamo una sola opportunità per essere noi stessi. Per gioire. Per amare. Quando è finita è finita." Fissò Rachel intensamente come se ci fosse stato un significato più profondo che le sue sole parole non avrebbero mai potuto esprimere. "Adesso andiamo in chiesa", concluse allegramente. "C'è un sacco di gente che non vede l'ora di ammirare la tua bellezza."

La promessa di Loretta fu mantenuta. La cerimonia fu celebrata nella piccola chiesa di Caleb's Creek con tutte le porte spalancate in modo che i membri della congregazione che non erano riusciti a trovare posto a sedere potessero comunque ascoltare la breve cerimonia. Alla fine, rispettando la tradizione di Caleb's Creek, tutti gli invitati, al seguito della sposa e dello sposo che si tenevano mano nella mano, si incamminarono lungo Main Street ricoperta di petali di fiori "per addolcire la loro strada". Main Street era affollata di curiosi che applaudivano e sorridevano osservando quel corteo. Tutto era meravigliosamente informale. A un certo punto, una bambina - una bambina di Caleb's Creek, che non doveva avere più di quattro anni - sfuggì all'abbraccio di sua madre e corse a guardare la sposa e lo sposo. Mitchell la prese in braccio e la portò per una decina di metri con grande divertimento dei presenti e della bambina stessa, che cominciò

a lamentarsi solo quando sua madre andò a riprenderla.

Inutile dire che c'era un gran numero di fotografi a immortalare quel momento, e che fu proprio quell'immagine che quasi tutte le redazioni scelsero per i loro articoli sulle nozze. Il simbolismo della scena non era difficile da capire. Quella bambina anonima sbucata dalla folla e sollevata dalle braccia forti e sicure di Mitchell Geary avrebbe potuto essere Rachel.

## Sette

### 1

Quando la tensione dei preparativi e della grande solennità della cerimonia scomparve, l'evento si trasformò in una festa. Le ultime formalità - i discorsi, i brindisi - fortunatamente non durarono a lungo, poi ebbe inizio il divertimento. L'aria era ancora calda, la brezza faceva ondeggiare le lanterne appese ai rami degli alberi; il cielo si fece dorato mentre il sole calava dietro l'orizzonte.

"È tutto perfetto, Loretta", disse Deborah, quando le due donne si trovarono sedute una accanto all'altra.

"Grazie", rispose Loretta. "Ci vuole solo un po' di organizzazione, davvero."

"Be', è fantastico", aggiunse Deborah. "Vorrei solo che George fosse qui."

"Gli sarebbe piaciuta?"

"Rachel? Oh sì. Avrebbe adorato Rachel."

"È una ragazza senza pretese", commentò Loretta. Stava osservando la sposa: a braccetto con il suo amato, rideva per qualcosa che aveva detto uno degli amici di Harvard di Mitchell. "Una ragazza qualsiasi."

"Non penso proprio", replicò Deborah. "Penso che sia molto forte."

"Dovrà esserlo", disse Loretta.

"Mitchell l'adora."

"Ne sono certa. Almeno per adesso."

Deborah strinse le labbra. "Loretta, dobbiamo...?"

"Dire la verità? No, se tu non vuoi."

"Noi abbiamo avuto la nostra felicità", sospirò Deborah, "Adesso tocca a loro." Si alzò.

"Aspetta", disse Loretta. Allungò la mano e prese delicatamente Deborah per il polso. "Non voglio che litighiamo."

"Io non litigo mai."

"No. Tu te ne vai e basta, il che è anche peggio. È ora che diventiamo amiche, non ti pare? Ecco... ci sono alcune cose che dovremo cominciare a programmare."

Deborah si liberò dalla mano di Loretta. "Non capisco cosa intendi", disse, il suo timbro di voce che metteva perfettamente in chiaro che non aveva intenzione di continuare a discutere.

Loretta cambiò argomento. "Siediti un attimo. Ti ho raccontato dell'astrologo?"

"No..." rispose Deborah, "Garrison mi ha solo detto che avevi trovato qualcuno che ti piaceva."

"È straordinario. Si chiama Martin Yzerman; vive a Brooklin Heights."

"Cadmus sa che vai da gente del genere?"

"Dovresti andare anche tu da Yzerman, Deborah."

"E perché mai?"

"Consigli come i suoi sono molto utili quando si fanno progetti a lungo termine."

"Ma io non ne faccio più. Ho smesso di provarci. Le cose cambiano troppo rapidamente."

"Lui potrebbe aiutarti a conoscere i cambiamenti in anticipo."

"Ne dubito."

"Credimi."

"Sarebbe stato in grado di predire quello che è successo a George?" chiese Deborah aspramente.

Loretta lasciò trascorrere un momento di silenzio prima di rispondere: "Senza dubbio".

Deborah scosse la testa. "Non è così che funzionano le cose. Non sappiamo che cosa succederà domani. Nessuno lo sa." Si alzò di nuovo. Questa volta Loretta non cercò di fermarla. "Mi stupisce che una donna intelligente come te creda a cose del genere. Davvero. Non ha alcun senso, Loretta. È solo un modo per convincersi di avere il controllo della propria vita." Abbassò lo sguardo sull'altra donna, quasi compatendola. "Ma non è così. Nessuno di noi ha il controllo della propria vita. Domani, a quest'ora, potremmo essere tutti morti."

Detto questo, se ne andò.

Quel bizzarro scambio di battute non fu l'unica nota stonata nella beatitudine di quel giorno. Ci furono altri tre incidenti che vale la pena riferire,

anche se nessuno di essi fu così grave da rovinare i festeggiamenti.

Il primo, quasi inevitabilmente, coinvolse Margie. Lo champagne non era la sua bevanda preferita, così aveva fatto in modo che il bar fosse rifornito di buon whisky di cui si servì generosamente. Non ci mise molto tempo a ubriacarsi e a mettersi in testa di dire al senatore Bryson, che era volato fin lì da Washington con tutta la famiglia, che cosa pensasse delle sue proposte sulla riforma dell'assistenza sociale. Il suo fu un discorso preciso e articolato, e il senatore Bryson sembrò felice di impegnarsi in un argomento serio piuttosto che annoiarsi con chiacchiere di circostanza; così ascoltò i commenti di Margie con una certa attenzione. Margie ingollò un altro scotch e gli disse che secondo lei stava tenendo il piede in due scarpe. La moglie del senatore cercò di alleggerire il tono della discussione, facendo notare che molto probabilmente i Geary non avrebbero avuto bisogno di assistenza sociale nel prossimo futuro. Margie ribatté freddamente che il padre aveva lavorato in un'acciaieria per gran parte della sua vita ed era morto all'età di quarantacinque anni con soli dodicimila dollari sul conto corrente; e comunque, dove diavolo era finito il cameriere con il whisky? Anche Garrison provò a interrompere quella conversazione sempre più tesa, ma il senatore disse chiaramente che non gli dispiacevano affatto quei *contretemps* e che desiderava continuare. Il cameriere arrivò con il whisky e Margie si fece riempire il bicchiere ancora una volta. Dov'erano rimasti?, disse; ah sì, ai dodicimila dollari sul conto corrente di suo padre. "Quindi non mi venga a dire che non so quello che succede là fuori. Il guaio è che a voi potenti non ve ne frega un cazzo di niente. Ci sono problemi in questo paese e stanno diventando sempre più gravi, e voi che cosa state facendo per risolverli? A parte restare seduti sui vostri culi grassi a pontificare, voglio dire."

"Non esiste una sola persona sensibile che le darebbe torto", replicò il senatore. "Dobbiamo lavorare sodo per rendere migliore la vita degli americani."

"E questo a cosa ci porta?" ribatté Margie. "A niente. Non c'è da meravigliarsi se nessuno in questo paese crede più a una sola parola di quello che dice la gente come lei."

"Io credo invece che la gente sia molto più interessata al processo democratico."

"Democratico un paio di palle!" esclamò lei. "La politica è solo lobby e mazzette e favoritismi. So come funziona. Non sono nata ieri. Voi volete soltanto arricchire quelli che sono già ricchi."

"Penso che mi abbia scambiato per un repubblicano, signora", ridacchiò Bryson.

"E penso che lei mi abbia scambiata per una deficiente pronta a credere alle stronzate che dite voi politici", ribatté rabbiosamente Margie.

"Adesso basta", tagliò corto Garrison, prendendo la moglie sottobraccio.

Lei cercò di liberarsi ma lui la tenne saldamente. "Va tutto bene, Garrison", lo tranquillizzò il senatore. "Ha diritto ad avere la sua opinione." Spostò lo sguardo su Margie. "Mi lasci dire un'ultima cosa. L'America è un paese libero. E nessuno la costringe a vivere nel lusso, se questo è in contrasto con le sue convinzioni politiche." Sorrise, anche se non c'era più alcuna traccia di cordialità nei suoi occhi. "Mi chiedo davvero come una donna nella sua posizione possa parlare delle agonie dei lavoratori."

"Gliel'ho detto, mio padre."

"Appartiene al passato. Questa amministrazione appartiene al futuro. Non possiamo permetterci sentimentalismi. Non possiamo permetterci di essere nostalgici. E soprattutto non possiamo permetterci l'ipocrisia."

Quelle parole segnavano la fine della discussione, Margie lo sapeva. Ormai troppo ubriaca per mettere insieme una risposta coerente, riuscì soltanto a dire: "Che cosa cazzo significa?"

Il senatore si stava già voltando, pronto ad andarsene, ma nel sentirla tornò a rivolgersi a Margie. Anche il suo sorriso ormai era scomparso.

"Significa, signora Geary, che non può dirmi che capisce i dolori della gente comune mentre se ne sta lì a bere indossando il suo vestito da cinquantamila dollari. Se vuole fare qualcosa di buono, forse potrebbe cominciare mettendo all'asta il contenuto dei suoi armadi e dare in beneficenza il ricavato che, ne sono sicuro, sarebbe alquanto sostanzioso."

Dette quelle parole, il senatore se ne andò, insieme a sua moglie e al suo entourage. Garrison fece per seguirlo, ma Margie lo trattenne.

"Non *osare* fare una cosa simile", gli intimò. "O gli dirò che una volta lo hai definito uno stronzo senza spina dorsale."

"Sei spregevole", disse Garrison.

"No. *Tu* sei spregevole. Io sono solo una patetica ubriacona. Vuoi accompagnarmi in casa prima che cominci con qualcun altro?"

## 2

Rachel non venne a sapere della conversazione di Margie con l'uomo di Washington fino a dopo la luna di miele, quando proprio Margie le raccon-

tò l'accaduto. Ma Rachel fu al centro della seconda delle tre importanti discussioni di quel pomeriggio.

Accadde così: verso sera, Loretta andò da lei e le chiese di portare sua madre e sua sorella a conoscere Cadmus, che sarebbe partito quanto prima. Il vecchio si era unito ai festeggiamenti solo per il taglio della torta: era stato portato in giardino sulla sedia a rotelle e aveva fatto un breve ma sentito brindisi alla salute degli sposi. Poi era stato accompagnato in una zona ombrosa sul retro della casa, dove sarebbe stato più facile controllare il flusso costante delle persone che volevano rendergli omaggio. A quanto pareva, Cadmus aveva chiesto espressamente di conoscere la famiglia di Rachel già nel primo pomeriggio, ma solo adesso, alle nove di sera, la lunga coda di persone ansiose di stringergli la mano cominciava a diminuire. Era molto stanco, disse Loretta, avrebbero potuto intrattenersi con lui solo per pochi minuti.

Per la verità, secondo Rachel, Cadmus sembrava molto più in forze del giorno della sua festa di compleanno: era piuttosto in forma per essere un uomo di novantasei anni. Il suo volto era ancora bello, di una bellezza di altri tempi; invecchiando aveva assunto una sorta di grandeur scheletrica, la pelle così abbronzata da sembrare legno antico, gli occhi, infossati nelle orbite, simili a luccicanti pietre preziose. Parlava lentamente, con voce strascicata di tanto in tanto, ma aveva ancora più carisma di gran parte degli uomini presenti alla festa che avevano un quarto dei suoi anni, e sapeva benissimo come farne uso per impressionare l'altro sesso. Secondo Rachel, sembrava una vecchio divo del cinema, così adorato ai suoi tempi da credere ancora nella sua stessa magia. E quello era l'elemento più importante: la convinzione. Il resto erano soltanto ornamenti.

Loretta fece le presentazioni, poi tornò alla festa, lasciando re Cadmus in compagnia della sua corte.

"Volevo dirti quanto sono orgoglioso", disse a Rachel, "di accogliere te, tua madre e tua sorella nella nostra famiglia. Se me lo concedete, vi trovo tutte veramente adorabili." Cadmus passò il bicchiere di brandy che stava bevendo alla donna (un'infermiera, pensò Rachel) in piedi accanto alla sua sedia a rotelle, e prese la mano della sposa. "Devi perdonarmi, ho le dita gelate", continuò. "La mia circolazione non è più quella di una volta. So quanto tu e Mitchell vi amate, e devo dirti che, secondo me, mio nipote è il più fortunato degli uomini. Ci sono così tante persone..." Si fermò per un attimo socchiudendo le palpebre. Poi trasse un profondo respiro, come se stesse attingendo a qualche riserva di energia sepolta, e quell'istante di fra-

gilità passò. "Scusatemi", proseguì. "Ci sono così tante persone, sai, che nella vita non proveranno mai il sentimento profondo che c'è tra te e Mitchell. Io l'ho provato una sola volta in vita mia." Fece un breve sorriso malinconico. "Purtroppo, non è stato per nessuna delle due donne che ho sposato." Rachel sentì Deanne alle sue spalle trattenere una risata. Si voltò a guardarla, accigliata, ma Cadmus non aveva perso il senso dell'umorismo. Il suo sorriso si allargò in un sogghigno malizioso. "In effetti, mia cara Rachel, tu somigli in modo straordinario alla signora che ho adorato. Così tanto che quando ti ho vista per la prima volta, ho pensato: io e Mitchell abbiamo gli stessi gusti in fatto di bellezza."

"Posso chiederle chi era quella donna?" gli domandò Rachel.

"Sarò lieto di dirtelo. Anzi, farò di più. Verresti a trovarmi a casa la prossima settimana?"

"Naturalmente."

"Ti mostrerò la donna che ho amato", disse Cadmus a Rachel. "Sullo schermo, dove il tempo non può toccarla. E neanch'io, temo..."

"Non vedo l'ora."

"Neanch'io..." sussurrò con voce più debole, adesso. "Bene, suppongo che ora dovrei lasciarvi tornare alla festa."

"È stato un vero piacere conoscerla", disse Sherrie.

"Il piacere è tutto mio", rispose Cadmus. "Credetemi. Il piacere è tutto mio."

"Non ci sono più uomini come lui", commentò Sherrie mentre si allontanavano.

"Sembra che ti abbia davvero colpita", disse Deanne.

"Ti dirò", rispose sua madre, voltandosi a guardare Rachel, "se Mitchell è la metà dell'uomo che è Cadmus, non avrai niente di cui lamentarti."

## Otto

### 1

Il terzo e ultimo avvenimento di cui ho intenzione di parlarvi si verificò diverse ore dopo il tramonto, e fu l'unico che avrebbe potuto rovinare la gioia di quel giorno.

Lasciate che innanzitutto vi descriva la scena. La sera, come ho già detto, era dolce, e benché il numero degli ospiti lentamente fosse diminuito,

molti si trattennero più a lungo del previsto a bere, a chiacchierare e a ballare. Anche se verso le nove e trenta il cielo prese a rannuvolarsi a nord-est, le lanterne appese agli alberi compensarono la mancanza di stelle; era come se ogni pianta avesse prodotto frutti luminosi che ondeggiavano dai rami. Era il momento adatto per sussurrare parole d'amore e, tra gli invitati più anziani, per rinnovare voti e fare nuove promesse. *Sarò più gentile; sarò più premurosa; mi prenderò cura di te come facevo quando eravamo sposati da poco.*

Nessuno si accorse di essere spiato. I controlli del servizio di sicurezza erano stati rigidissimi, ma ora che gran parte degli invitati più importanti avevano già lasciato la festa, l'attenzione delle guardie si era attenuata. Così nessuno notò i due fotografi che erano riusciti a scavalcare il muro a est della casa. I due non trovarono niente che i loro direttori avrebbero considerato interessante. Qualche ubriaco addormentato in giardino, ma niente di importante. Delusi, cominciarono ad aggirarsi per la festa nascondendo le macchine fotografiche sotto la giacca, finché non arrivarono al limitare della pista da ballo. Lì, decisero di dividersi.

Uno dei due - un uomo di nome Buckminster - si diresse al tendone principale, sperando di trovarvi almeno una celebrità in sovrappeso intenta a ingozzarsi. Il suo compagno, Penaloza, attraversò la pista da ballo, incamminandosi verso gli alberi.

Penaloza non vide nulla di promettente. Conosceva alla perfezione le regole sordide del suo mestiere. I lettori della rivista a cui sperava di vendere le sue fotografie volevano solo vedere qualcuno di famoso commettere almeno uno - se non più d'uno - dei peccati capitali. La gola andava bene, l'avarizia anche; la lussuria e l'ira erano fantastiche. Ma lì non stava accadendo nulla di particolarmente peccaminoso, e Penaloza aveva deciso di provare a entrare in casa quando sentì la risata di una donna, poco lontano da lui. In quel suono c'era una certa misura di disagio che attirò subito la sua attenzione.

La risata risuonò ancora, e questa volta Penaloza riuscì a individuarne la fonte. E, oh mio Dio, poteva credere ai suoi occhi? Poco più in là, sotto un albero, c'erano Meredith Bryson, la figlia del senatore Bryson, ubriaca, con la camicetta slacciata e un'altra donna che le premeva il viso contro i seni.

Penaloza si affrettò a prendere la macchina fotografica. Quella sì che sarebbe stata una foto memorabile! Forse avrebbe potuto avvicinarsi ancora un po', in modo da non lasciare dubbi sull'identità di Meredith. Con grande cautela, avanzò di qualche passo, pronto a scattare il più in fretta possibile

e a darsela a gambe se fosse stato necessario. Ma le due donne erano completamente rapite l'una dall'altra; se la situazione si fosse riscaldata ulteriormente, la foto sarebbe stata impubblicabile.

Ormai non c'era più alcun dubbio sull'identità della giovane Bryson; non ora che aveva la testa gettata all'indietro in quel modo. Penaloza trattenne il fiato e scattò una foto. E un'altra ancora. Avrebbe voluto scattarne una terza, ma la seduttrice di Meredith ormai si era accorta di lui. Con una certa galanteria, si mise davanti alla giovane Bryson come per proteggerla, dando a Penaloza l'opportunità di scattarle una foto straordinaria, la camicia sbottonata fino alla vita. Il fotografo non rimase ad aspettare che la donna si mettesse a urlare.

"Via", sogghignò; si voltò e si mise a correre. Ciò che accadde a quel punto lo confuse nel modo più assoluto. Invece di sentire le grida di una o di entrambe le donne, vi fu silenzio; il solo suono era quello dei suoi passi di corsa. E poi, all'improvviso, qualcuno lo afferrò per il colletto della camicia, lo fece girare su se stesso, e fu proprio lui a lanciare un grido quando il suo aggressore gli strappò di mano la macchina fotografica.

"*Tu, pezzo dì merda!*"

Era l'amante di Meredith, naturalmente; anche se doveva aver corso a una velocità soprannaturale per riuscire a raggiungerlo.

"*Quella è mia!*" esclamò lui, cercando di afferrare la macchina.

"No", replicò la donna, e se la gettò alle spalle.

"Non toccarla!" gridò Penaloza. "Quella macchina fotografica è di mia proprietà. Se non vuoi che ti citi in tribunale."

"Oh, sta' zitto", lo interruppe la donna, e lo colpì in pieno volto, così violentemente da fargli lacrimare gli occhi.

"Non puoi farlo", protestò lui. "E una violazione del Quinto Emendamento."

La donna lo colpì ancora. "Emenda questo", disse.

Penaloza era un uomo relativamente morale. Non provava piacere nel colpire le donne, ma certe volte era una necessità. Sbattendo le palpebre per scacciare le lacrime, finse un destro e assestò un sinistro alla mascella della donna. Quest'ultima lanciò un grido soddisfacente e arretrò barcollando, ma quasi subito, con grande sorpresa del fotografo, tornò ad avventarglisi contro con una forza tale da farli rotolare entrambi a terra.

"Gesù!" Penaloza sentì dire a qualcuno, e con la coda dell'occhio vide Buckminster in piedi a qualche metro da lui, impegnato a immortalare la scena.

Penaloza riuscì a liberare una mano e a indicare la macchina fotografica che era stata gettata nell'erba sul prato, non lontano dalla figlia del senatore. "Prendila!" gridò. "Buck! Testa di cazzo! *Prendi la mia macchina fotografica!*"

Ma era già troppo tardi. La figlia di Bryson si affrettò a raccogliere la macchina e Buckminster - che aveva deciso di aver già rischiato anche troppo - girò sui tacchi e si dileguò. Penaloza lottò per sfuggire alla morsa della donna, ma lei, seduta a cavalcioni sul suo petto, lo tenne inchiodato a terra. Il fotografo non riuscì a fare altro che gemere come un bambino mentre la donna chiamava Meredith Bryson in tono quasi distratto.

"Apri la macchina, tesoro." Meredith obbedì. "Ora tira fuori la pellicola."

Penaloza ricominciò a gridare; alcuni invitati si stavano avvicinando per scoprire la ragione di tutto quel chiasso. Se uno di loro fosse riuscito a impedire a Meredith di esporre la pellicola alla luce, avrebbe potuto ancora avere le sue prove. Troppo tardi! La giovane Bryson stava tirando fuori la pellicola.

"Soddisfatta?" ringhiò Penaloza.

La donna rimase appollaiata su di lui, a riflettere sulla domanda per un istante. "Non ti ha mai detto nessuno quanto sei adorabile?" disse poi. Allungò la mano verso l'inguine del fotografo e gli strinse i testicoli in una morsa. "Ti ha mai detto nessuno che meravigliosa, irresistibile specie di uomo sei?" Strinse più forte. Lui singhiozzò. "No?" insistette la donna.

"... no...

"Bene. Perché non è così. Sei un inutile pezzo di merda di topo." Strinse di nuovo. "Che cosa sei?" Se in quel momento Penaloza avesse avuto una pistola avrebbe volentieri fatto saltare le cervella a quella puttana. "*Che. Cosa. Sei?*" ripeté la donna, strizzandogli i testicoli a ogni sillaba.

"Merda di topo", sussurrò Penaloza.

## 2

La donna che aveva steso Penaloza non era altri che la mia adorata Marietta. E ormai probabilmente la conoscete abbastanza bene da sapere che fu molto fiera di se stessa. Quando tornò qui all'Enfant, raccontò tutto a me e a Zabrina fin nei minimi particolari.

"Ma comunque perché diavolo ci sei andata, in ogni caso?" ricordo che le chiese Zabrina.

"Volevo combinare un po' di guai", rispose Marietta. "Ma una volta che sono arrivata là e ho bevuto qualche bicchiere di champagne, avevo solo voglia di scopare. Così ho trovato quella ragazza. Non sapevo chi fosse." Sorrise maliziosa. "E nemmeno lei lo sapeva, povero tesoro. Ma mi piace pensare di averla aiutata a scoprirlo."

C'è un ultimo dettaglio che credo di dovervi riferire, e riguarda la successiva vita sentimentale della figlia del senatore.

Circa un anno dopo il matrimonio di Rachel e Mitchell, chi se non una radiosa Meredith Bryson apparve sulla copertina di *People* per annunciare il suo ingresso nella tribù di Saffo?

All'interno della rivista, c'era un'intervista di cinque pagine corredata da diverse fotografie della figlia del senatore. In una si trovava nella sua casa di Charleston; in un'altra, era nel giardino posteriore in compagnia dei suoi due gatti; e in una terza, era insieme alla sua famiglia a una cerimonia presidenziale, dove appariva terribilmente annoiata.

"Mi è sempre interessata la politica", aveva dichiarato nell'intervista.

Il reporter si era affrettato a passare a qualche argomento più scottante. *Quando si era resa conto di essere lesbica?*

"Conosco un sacco di donne che dicono di averlo sempre saputo", aveva risposto. "Ma onestamente non ho mai avuto il sospetto finché non ho incontrato la persona giusta."

Poteva dire ai lettori chi era quella donna fortunata?

"No, in questo momento preferirei di no", aveva risposto Meredith.

"L'ha mai portata alla Casa Bianca?"

"Non ancora. Ma lo farò, uno di questi giorni. Io e la First Lady ne abbiamo parlato e lei ha detto che la mia compagna sarà la benvenuta."

L'articolo continuava per diverse pagine senza aggiungere un granché. Ma dopo quel riferimento a una visita alla Casa Bianca, non ho potuto fare a meno di immaginare Marietta e Meredith nella camera da letto di Lincoln, avvinghiate sotto il ritratto di Abramo. Quella sì che era una fotografia per cui i giornali sarebbero stati disposti a sborsare qualsiasi cifra.

Quanto a Marietta, non riuscii a farle dire molto altro sulla figlia del senatore. Mi chiedo comunque se a un certo punto il destino dell'Enfant e le vite segrete di Capitol Hill non si intrecceranno ancora una volta. Dopotutto, questa casa è stata costruita da un presidente. Non mi sento di sostenere che sia stato il suo capolavoro - quello è certamente la Dichiarazione d'Indipendenza - ma le radici dell'Enfant sono così vicine a quelle dell'albero della democrazia che non possono non intrecciarsi. E se, come disse una

volta Zelim il Profeta, l'evoluzione di tutte le cose è come la Ruota delle Stelle e quello che sembra essere passato finisce per ritornare prima o poi, è così assurdo supporre che la rovina dell'Enfant possa essere causata o accelerata dallo stesso potere che l'aveva creato?

## Nove

Così ora sapete come Rachel Pallenberg e Mitchell Geary diventarono marito e moglie - dal loro primo incontro ai voti pronunciati sull'altare. Conoscete il grande potere e l'immensa superbia della famiglia di cui Rachel era entrata a far parte; sapete che era profondamente innamorata di Mitchell e che i suoi sentimenti erano ricambiati.

Perché allora, vi starete chiedendo, una simile storia d'amore è finita miseramente? Perché, poco più di due anni più tardi, verso la fine di un ottobre piovoso, Rachel stava guidando per le tristi strade di Dansky, maledicendo il giorno in cui aveva sentito per la prima volta il nome di Mitchell Geary?

Se questa fosse un'opera di fantasia, potrei inventarmi qualche scenario drammatico per spiegarvi ogni cosa. Vi mostrerei Rachel che un giorno entra in casa sua e scopre il marito a letto con un'altra donna, oppure vi farei assistere a un litigio così tremendo da sconfinare nella violenza, oppure ancora vi narrerei di Mitchell che, in preda alla rabbia, le rivela di averla sposata solo per una scommessa con suo fratello. Ma non fu niente di tutto questo: nessun adulterio, nessuna violenza e nessun furioso litigio. Non era nella natura di Mitchell comportarsi in quel modo. Gli piaceva piacere, anche quando questo significava evitare un confronto che avrebbe fatto bene a tutti. E questo voleva dire chiudere un occhio sul disagio di Rachel, pur di non rischiare qualcosa di sgradevole. La sua empatia di un tempo, che era stata una delle ragioni per cui Rachel era rimasta incantata da Mitchell, finì per scomparire. Se lei era infelice, lui si limitava a distogliere lo sguardo. C'erano sempre gli affari della famiglia Geary a giustificare la sua mancanza di attenzioni; e c'erano sempre le inevitabili seduzioni del lusso ad ammorbidire la solitudine di Rachel quando lui non era con lei.

Sarebbe ingiusto dire che Rachel non fu in qualche modo complice della sua stessa infelicità. Ben presto si rese conto che la sua vita come moglie di Mitchell Geary non sarebbe stata emotivamente appagante come aveva sperato. Mitchell si dedicava anima e corpo agli affari di famiglia, affari in cui lei non aveva alcun ruolo, e Rachel si ritrovava sola molto più spesso

di quanto avrebbe voluto. Invece di prendere da parte Mitch e discutere con lui del problema - dirgli, in sostanza, che voleva essere qualcosa di più di una moglie da sfoggiare in pubblico - lasciò che le cose seguissero il loro corso. E meno diceva, più difficile diventava parlare.

Comunque, come poteva sostenere che il matrimonio non funzionava quando agli occhi del mondo esterno le era stato servito il paradiso su un piatto d'argento? C'era forse un luogo al mondo dove non avrebbe potuto andare se lo avesse voluto? C'era forse un negozio in cui non poteva fermarsi finché non era stanca di dire *lo prendo*? Andavano a sciare ad Aspen, passavano i week-end nel Vermont in autunno per godersi i colori delle foglie. Andava a Los Angeles per la consegna degli Oscar e a Parigi per assistere alle sfilate. A Londra per il teatro e a Rio e a Bali per vacanze decise all'ultimo momento. Di cosa poteva lamentarsi?

L'unica persona a cui confidò la sua crescente infelicità era Margie, che però si dimostrò più fatalista che comprensiva.

"E un baratto", le disse. "Ed è così da sempre. O almeno, è così dalla prima volta che un uomo ricco ha sposato una donna povera."

Rachel si accigliò. "Io non sono..."

"Oh, *tesoro.*"

"Non è per questo che ho sposato Mitchell."

"No, naturalmente no. Tu saresti comunque con lui anche se fosse brutto e povero, e io sarei con Garrison anche se si guadagnasse da vivere ballando il tip tap a un angolo di strada a Soho."

"Io amo Mitchell."

"Anche adesso?"

"Cosa vuoi dire?"

"Anche adesso, seduta qui, dopo che hai detto tutto quello che hai detto su come ti trascura e su come non vuole parlare dei suoi sentimenti, e così via, *anche adesso,* in questo momento, lo ami?"

"Oh, Signore..."

"Devo prenderlo come un forse?"

Ci fu una pausa mentre entrambe pensavano a ciò che Rachel stava provando in quel momento. "Non so *che cosa* provo", ammise alla fine. "Il fatto è che lui non è... "

"L'uomo che hai sposato?" Rachel annuì. Margie le riempì di nuovo il bicchiere di whisky e si sporse in avanti come per sussurrarle qualcosa, anche se nella stanza c'erano solo loro due. "Dolcezza, lui non è *mai* stato l'uomo che hai sposato. Ti ha solo dato il Mitchell che volevi vedere."

Tornò ad appoggiarsi allo schienale, facendo un gesto con la mano come per scacciare uno sciame di Geary fantasma. "Sono tutti uguali. Dio sa se è così." Sorseggiò il whisky. "Sei libera di non credermi, ma Garrison può diventare la personificazione del fascino quando vuole. È una cosa che devono aver ereditato dal nonno."

Rachel ripensò a Cadmus, come lo aveva visto al matrimonio, intento a dispensare charme come una benedizione.

"Se è tutta una messinscena", disse, "dov'è il vero Mitchell?"

"Non lo sa più nemmeno lui. Se mai l'ha saputo. È tragico quando ci pensi. Tutto quel potere e tutto quel denaro, e non c'è nessuno che li usi."

"Loro li usano continuamente", obiettò Rachel.

"No", disse Margie. "È il *potere* che usa i *Geary.* Loro non vivono. Nessuno di noi vive veramente. Facciamo solo finta." Lanciò un'occhiata al suo bicchiere. "Bevo troppo, lo so. Mi sto rovinando il fegato e probabilmente ne morirò. Ma se non altro, quando ho buttato giù qualche whisky, non sono costretta a essere la *moglie* del signor Garrison Geary. Quando sono ubriaca, smetto di essere sua moglie e divento qualcuno che non vorrebbe conoscere. E questo mi piace."

Rachel scosse la testa, disperata. "Se è così terribile", chiese, "perché non te ne vai?"

"Non credere che non ci abbia provato. L'ho lasciato tre volte. Una volta sono stata via per cinque mesi. Ma... si finisce per abituarsi a un certo stile di vita." Rachel sembrava più a disagio che mai. "Non ci vuole molto. Stammi a sentire, non mi piace vivere nell'ombra di Garrison, ma vivere senza le sue carte di credito mi piace ancora meno."

"Potresti divorziare da lui e sistemarti bene, Margie. Potresti vivere in qualsiasi posto ti andasse di vivere, in qualsiasi *modo* ti andasse di vivere."

Ora fu Margie a scuotere la testa. "Lo so", mormorò. "Mi sto solo inventando delle scuse." Prese la bottiglia di whisky e se ne versò un altro po'. "In realtà so che non me ne andrò perché in fondo in fondo non lo voglio fare. Forse quello che è rimasto della mia autostima si è perso nell'idea di far parte di una grande dinastia. Non lo trovi patetico?" Bevve un sorso di liquore. "Non fare quella faccia, tesoro. Solo perché io sono troppo in pezzi per andarmene, non significa che tu non lo possa fare. Quanti anni hai?"

"Ventisette."

"Sei una bambina. Hai ancora tutta la vita davanti a te. Sai cosa dovresti fare? Dovresti dire a Mitchell che vuoi il divorzio, intascarti qualche milione di dollari e andartene in giro a vedere il mondo."

"Non credo che vedere il mondo mi renderebbe felice."

"D'accordo. E allora, *cosa* ti renderebbe felice?"

Rachel rimase a riflettere per un istante, e alla fine rispose: "Stare con Mitchell, come eravamo prima di sposarci".

"Oh, Signore", sospirò Margie. "Sai una cosa? Hai davvero un grosso problema."

## Dieci

Parte del vecchio fascino di Mitchell ritornò, per quanto brevemente, quando parlò con Rachel dell'eventualità di avere dei bambini. Più di una volta raggiunse momenti di vero e proprio lirismo nel decantare le doti dei loro futuri figli: le femmine bellissime, i maschi immancabilmente forti. Voleva mettere su famiglia il prima possibile, e voleva che quella famiglia fosse numerosa. Rachel ebbe la sgradevole impressione che Mitchell volesse compensare la fertilità relativamente scarsa di Garrison (Margie aveva dato alla luce solo una figlia, Alexia, che ora aveva otto anni).

Ma fare l'amore con Mitchell era comunque bello, anche se quell'atto era al servizio della discendenza dei Geary e non del piacere puro e semplice. Quando Mitchell le era vicino, le mani sul suo corpo, le labbra contro le sue, Rachel ripensava a come si era sentita la prima volta che si erano toccati, al loro primo bacio. Come l'aveva fatta sentire speciale, preziosa.

Mitchell non era un amante straordinario. In effetti, Rachel era rimasta sorpresa da quanto fosse maldestro a letto, quasi timido. Certamente non si comportava come un uomo che aveva avuto relazioni con alcune delle donne più belle del mondo. Ma a Rachel piaceva la sua mancanza di raffinatezza sessuale. Prima di tutto, era simile alla sua, e poi era bello avere l'opportunità di imparare insieme come darsi piacere a vicenda. Tuttavia, anche quando dava il meglio di sé, non la lasciava mai del tutto appagata. Sembrava che Mitchell non capisse i ritmi del suo corpo; che non capisse quando voleva essere abbracciata teneramente e quando stretta con passione. Se Rachel tentava di esprimere a parole le sue necessità, Mitchell non faceva niente per nascondere il proprio disagio.

"Non mi piace quando parli in quel modo", le disse una volta dopo aver fatto l'amore. "Forse sono solo un uomo antiquato, ma non penso che le donne dovrebbero parlare così. Non si addice..."

"A una signora?" chiese lei.

Lui era in piedi davanti alla porta del bagno e si stava annodando la cin-

tura dell'accappatoio attorno alla vita. Cercò di evitare il suo sguardo e disse: "Già. Non si addice a una signora".

"Io voglio solo poter dire quello che voglio, Mitch."

"Intendi quando siamo a letto?" domandò lui.

"È vietato?"

Lui sospirò, esasperato. "Rachel... Te lo ripeto. Puoi dire quello che vuoi."

"No, non posso", ribatté lei. "Tu dici così ma non lo pensi sul serio. Sei pronto a sbranarmi se ti faccio un'osservazione."

"Non è vero."

"Lo stai facendo proprio in questo momento."

"No. Sto solo dicendo che sono stato cresciuto in modo diverso da te. Quando sono a letto con qualcuno, non voglio che mi si diano ordini."

Ora Mitchell stava cominciando a infastidirla. Rachel non era dell'umore giusto per mascherare l'irritazione. "Se pensi che il fatto che io ti chieda di scoparmi un po' più forte..."

"Ecco che ricominci."

"... significhi che ti sto dando un ordine, allora abbiamo un problema, perché..."

"Non voglio ascoltarti."

"... e questo è parte del problema."

"No, il problema è che ti esprimi in modo volgare."

Lei si alzò dal letto. Era ancora nuda, ancora luccicante di sudore (era sempre lui il primo a volersi fare la doccia). La sua nudità sembrò intimidirlo. Era lo stesso corpo a cui si era unito solo dieci minuti prima, e ora sembrava incapace di guardarla al di sotto del collo. Per la prima volta Rachel pensò che si comportava in modo assurdo. Era stato arrogante qualche volta, e in altre occasioni infantile. Ma mai fino a quel momento aveva agito così. Era un uomo adulto e stava distogliendo gli occhi da lei come uno scolaretto nervoso. Se la cosa non fosse stata così triste, probabilmente Rachel avrebbe riso.

"Vediamo di capirci, Mitchell", gli disse con voce rabbiosa. "Io non mi esprimo in modo volgare. Se ti è difficile parlare di sesso..."

"Non dare tutta la colpa a me."

"Lasciami finire."

"Ho già sentito abbastanza."

"Non ho ancora finito."

"Be', io ho finito di ascoltarti", tagliò corto lui dirigendosi verso la porta

della camera da letto.

Lei si mosse per intercettarlo, sentendosi stranamente più forte grazie alla sua nudità. Si accorse del disagio di Mitchell per la sua mancanza di vergogna e questo accese una punta di esibizionismo in lei. Se voleva trattarla come una donnaccia, allora, maledizione, si sarebbe proprio comportata così e si sarebbe goduta il suo imbarazzo.

"Abbiamo finito di provare a fare un bambino, per stanotte?" gli chiese.

"Non ho intenzione di dormire con te, se è questo che mi stai chiedendo."

"Più spesso lo facciamo", gli fece notare Rachel, "più probabilità avremo di mettere al mondo un piccolo Geary. Lo sai questo, vero?"

"Al momento non mi interessa", rispose Mitch, e se ne andò.

Fu solo quando ebbe fatto la doccia e si fu asciugata che arrivarono le lacrime. Fu un pianto particolarmente inutile, visto ciò che era appena successo. Ma Rachel si abbandonò alle lacrime per un po'. Poi si lavò la faccia e andò a letto.

Aveva dormito da sola per molti anni e non era mai stato un problema, si disse. Se avesse dovuto continuare a farlo per il resto della sua vita, ci avrebbe fatto l'abitudine. Non aveva intenzione di implorare nessuno pur di avere compagnia tra le lenzuola; nemmeno Mitchell Geary.

## Undici

### 1

Per ironia della sorte, avevano concepito un figlio proprio la notte in cui Rachel si ritrovò a dormire da sola. Sette settimane dopo Rachel era seduta nello studio del dottor Lloyd Waxman, il medico di famiglia dei Geary, che le stava dando la buona notizia.

"Lei è in ottima salute, signora Geary", annunciò Waxman. "Sono sicuro che andrà tutto bene. A proposito, sa dirmi se sua madre ha avuto gravidanze problematiche?"

"Che io sappia no."

"Bene, anche questo è un buon segno." Aggiunse quell'informazione ai suoi appunti. "Potrebbe passare di nuovo a trovarmi tra, diciamo, un mese?"

"Non devo fare niente nel frattempo?"

"Cerchi di evitare gli eccessi", rispose Waxman scrollando leggermente le spalle. "È questo che dico di solito ai miei pazienti. Lei è una donna sana, non c'è alcuna ragione per cui questa gravidanza debba causarle qualche problema. Cerchi di non andare fuori città con Margie. O comunque, lasci che sia solo lei a bere. È la cosa che le riesce meglio. Mio Dio, probabilmente l'alcool finirà per ucciderla."

Rachel aveva tentato di riconciliarsi con Mitchell una decina di giorni dopo la discussione in camera, ma lo strappo tra di loro non era stato del tutto ricucito. Lei non si sentiva tanto offesa dal litigio quanto insultata, e non aveva intenzione di prendersi in giro cercando di convincersi che Mitchell avesse cambiato idea. Come aveva detto allora, il suo atteggiamento era dovuto al modo in cui era stato cresciuto. Non si trattava di qualcosa che sarebbe scomparso nel giro di qualche notte.

Ma la notizia della sua gravidanza fu accolta con tanto entusiasmo da tutti che, almeno per qualche settimana, Rachel riuscì a non pensare al litigio. Tutti erano talmente felici, sembrava che fosse accaduto un miracolo.

"È solo un bambino", confidò a Deborah un giorno.

"Rachel", disse Deborah in tono di dolce rimprovero. "Sai benissimo che è molto più di questo."

"E va bene, è un bambino Geary", sospirò Rachel. "Ma, mio Dio, tutto questo entusiasmo! Mancano ancora sette mesi."

"Quando ero incinta di Garrison", disse Deborah, "Cadmus mi ha mandato fiori ogni giorno per gli ultimi due mesi della gravidanza, con un bigliettino su cui c'era scritto il numero di giorni che mancavano al parto."

"Come un conto alla rovescia?"

"Esattamente."

"Più cose scopro di questa famiglia, più mi sembra strana!"

Deborah sorrise, distogliendo lo sguardo.

"Che cosa significa?" si incuriosì Rachel.

"Cosa?"

"Quel sorriso."

Deborah si strinse nelle spalle. "Oh, è solo che più invecchio più *tutto* mi sembra strano." Era seduta sul divano vicino alla finestra e il sole splendeva, quel giorno; era quasi difficile riuscire a distinguere i suoi lineamenti. "Sai, tutti credono che le cose diventino più chiare col passare degli anni. Ma non è così. A volte mi ritrovo a guardare i volti di persone che conosco da moltissimo tempo e mi sembrano assolutamente misteriosi. Quasi alieni." Fece una pausa, bevve un sorso di tè alla menta e guardò fuori dalla

finestra. "Di cosa stavamo parlando?"

"Di quanto sono strani i Geary."

"Mmm... E probabilmente io ti sembro la più strana di tutti."

"No", protestò Rachel. "Non intendevo questo."

"Di' quello che hai voglia", ribatté Deborah, in tono ancora distratto. "Non fare caso a Mitchell." Si voltò a guardare Rachel. "Mi ha detto che avete litigato. Onestamente, non posso biasimarti. Sa essere molto autoritario. Non è un tratto che ha ereditato da George, lo ha imparato da Garrison. E Garrison lo ha ereditato da Cadmus." Rachel non fece commenti. "Mi ha confidato che avete discusso piuttosto animatamente."

"Adesso è tutto a posto", disse Rachel.

"È stata un'impresa convincerlo ad aprirsi. Ma Mitch sa che è inutile provare a nascondere qualcosa a sua madre."

Rachel aveva la testa affollata da molti pensieri e ciascuno di essi richiedeva la sua attenzione. Primo: se Deborah non trovava strano il fatto che suo figlio le riferisse della loro discussione in camera da letto, allora forse era davvero strana quanto il resto della famiglia. Secondo: non poteva fare affidamento su Mitchell in materia di questioni intime. E, terzo: d'ora in avanti avrebbe preso sua suocera alla lettera e avrebbe detto qualsiasi cosa le fosse passata per la testa, per quanto sgradevole potesse essere. Era una Geary a tutti gli effetti, adesso. Avrebbe messo al mondo un nuovo membro del loro clan. E questo le dava potere.

Margie descrisse la situazione in modo ancora più preciso, quando le disse: "Il bambino ti darà modo di poter trattare con loro". Certo, era una visione piuttosto cupa delle cose ma ormai Rachel aveva rinunciato al romanticismo. Era pronta ad accettare l'idea che il bambino che portava in grembo le avrebbe permesso di fare a modo suo.

Verso fine gennaio, in una di quelle giornate cristalline che rendono più sopportabili gli inverni artici di New York, Mitchell arrivò all'appartamento verso mezzogiorno e disse a Rachel di volerle mostrare qualcosa; poteva andare con lui? Proprio adesso? chiese lei. Sì, rispose Mitchell, proprio adesso.

Il traffico era particolarmente congestionato, anche per New York. Stava cominciando a nevicare e il cielo prometteva tempesta. Rachel ripensò a quel primo pomeriggio, a Boston. I marciapiedi coperti di neve e un principe alla porta. Sembrava passata un'eternità.

La loro destinazione era la Quinta Avenue, all'incrocio con l'Ottantune-

sima: un palazzo di cui Rachel aveva solo sentito parlare.

"Ti ho comprato una cosa", disse Mitchell mentre salivano sull'ascensore. "Penso che dovresti avere un posto tutto tuo. Un posto da cui siano banditi tutti i Geary." Sorrise. "Escluso me, naturalmente."

Il suo regalo si trovava all'ultimo piano del palazzo: era un attico su due piani. Era stato arredato con gusto squisito, le pareti coperte di quadri di maestri dell'arte moderna, i mobili raffinati ma confortevoli.

"Ci sono quattro camere da letto, sei bagni e, naturalmente..." L'accompagnò alla finestra. "... la migliore vista d'America."

"Oh, mio Dio", Rachel non riuscì ad aggiungere altro.

"Ti piace?"

Come avrebbe potuto non piacerle? Quell'attico era meraviglioso, perfetto. Rachel non riusciva a immaginare quanto potesse essere costato creare un ambiente così lussuoso.

"È tutto tuo, tesoro", disse Mitchell. "Letteralmente. L'appartamento e tutto quello che contiene è a tuo nome." Si fermò alle sue spalle e osservò il rettangolo illuminato dalla neve di Central Park. "So che è difficile per te certe volte vivere all'interno di questa fottuta dinastia. È difficile anche per me." La circondò con le braccia, appoggiandole le mani sul ventre. "Voglio che tu possa avere il tuo piccolo regno quassù. Se i quadri non ti vanno, vendili. Ho cercato di scegliere cose che avrebbero potuto piacerti, ma se vuoi vendile e compra qualcosa di tuo gusto. Ho messo un paio di milioni di dollari su un conto corrente separato a tuo nome, in modo che tu possa fare i cambiamenti che desideri. Prendi un tavolo da biliardo. Uno schermo gigante. Tutto quello che desideri. Sei tu a decidere, qui." Le avvicinò la bocca all'orecchio. "Naturalmente spero che mi darai una copia delle chiavi, così potrò venire a giocare con te qualche volta." Aveva la voce leggermente rauca e si muoveva dolcemente ma insistentemente contro di lei. "Ehi, tesoro?"

"Sì?"

"Possiamo giocare un po'?"

"Hai bisogno di chiedermelo?" disse lei, voltandosi a guardarlo. "Naturalmente."

"Anche nelle tue condizioni così delicate?"

"Non sono delicata", rispose Rachel, premendosi contro di lui. "Mi sento bene. Splendidamente." Lo baciò. "Questo posto è straordinario."

"Tu sei straordinaria", disse Mitchell. "Più ti conosco, più m'innamoro di te. Ma dimostrartelo non è il mio forte, lo so. Quando sono con te, mi sen-

to come un ragazzino." Premette la bocca sul viso di Rachel. "Come un ragazzino molto, molto, molto *eccitato.* "

Non c'era bisogno che glielo dicesse; era così duro contro di lei. E il suo volto pallido adesso era arrossato. "Posso mettertelo dentro?"

Cominciava sempre così: *posso mettertelo dentro?* Quando era stata arrabbiata con lui, aveva pensato a quella frase e si era resa conto di quanto fosse assolutamente ridicola. Ma in quel momento, la sua sciocca semplicità la persuase. Lei *voleva* dentro di sé quella cosa di cui Mitchell non riusciva nemmeno a dire il nome.

"In quale camera da letto?" chiese Rachel.

Fecero l'amore senza svestirsi completamente, su un letto così grande che avrebbe potuto essere lo scenario per un'orgia, con i suoi innumerevoli cuscini. Lui fu appassionato come non era mai stato prima, le sue mani e la sua bocca che continuavano a ritornare al ventre serico di Rachel. Era come se fosse eccitato dalla prova della sua fertilità; mormorava parole di adorazione sul suo corpo. Non durò più di quindici minuti, Mitchell non riuscì a trattenersi oltre. E quando ebbero finito, lui si alzò subito e andò a farsi una doccia. Poi scese al piano inferiore per fare qualche telefonata. Era in ritardo per la riunione, disse; Garrison lo avrebbe crocifisso.

"Prendo un taxi e lascio la limousine per te", le disse. Si chinò su di lei per baciarla sulla fronte. Aveva i capelli ancora umidi.

"Cerca di non prendere freddo. C'è una bufera là fuori."

Mitchell gettò un'occhiata oltre la finestra. La neve cadeva così fitta da oscurare quasi la vista del parco.

"Me ne starò al caldo", la rassicurò. "Mi basterà pensare a voi due, sdraiati qui."

Quando se ne fu andato, Rachel ripensò al movimento della sua erezione dentro di lei, come se fosse un fallo fantasma che continuava a scivolare dentro e fuori dal suo corpo. E ripensò anche al modo in cui Mitchell parlava quando era eccitato. Spesso la chiamava *piccola,* e quel pomeriggio non era stato diverso. *Piccola, oh piccola, oh piccola,* aveva detto mentre la penetrava. Ma ora, ripensando alla sua voce, lei ebbe l'impressione che stesse parlando al bambino che era dentro di lei; alla nuova vita che portava nel grembo. *Piccola, oh piccola, oh piccola.*

Non sapeva se sentirsi commossa o turbata, così decise di non essere nessuna delle due cose. Si avvolse nelle lenzuola e nella trapunta e dormì,

mentre la neve si adagiava sul parco come una spessa coperta bianca.

## 2

Da quando ho scritto l'ultimo passaggio - per la precisione ieri pomeriggio - Luman è passato a trovarmi ben tre volte, cosa che mi ha distratto al punto che non sono riuscito a calarmi nello spirito giusto per continuare la mia storia. Per cui ho deciso di raccontarvi il succo delle mie distrazioni: in questo modo forse riuscirò a dimenticarle.

Più tempo passo con Luman, più mio fratello mi appare problematico. Dopo la nostra ultima conversazione, ha deciso - dopo anni di straniamento - che sono il suo migliore amico: qualcuno con cui fumare (ha già consumato una mezza dozzina dei miei avana), un confidente e, naturalmente, un collega scrittore. Come ho detto a Zabrina, si è messo in testa che collaborerò con lui alla stesura del testo definitivo sui manicomi. Non ho mai accettato una proposta simile, ma non ho il coraggio di infrangere il suo sogno; era chiaro che per lui era molto importante. Viene a portarmi strani appunti che ha preso (in effetti, non irrompe nella mia stanza come farebbe Marietta; resta ad aspettare in veranda fino a quando non distolgo gli occhi dal mio lavoro e lo invito a entrare) dicendomi dove dovremmo inserirli nel grande schema del suo libro. Ovviamente, ha già progettato tutto fin nei minimi particolari, perché mi dice: *questo va nel capitolo Sette;* oppure: *questo va insieme alle storie su Bedlam,* come se la sua visione fosse perfettamente chiara anche a me. Ma non è così. Prima di tutto, non mi ha spiegato che cosa sarà questo suo libro (anche se lui è convinto del contrario), e poi ho già un mio libro a cui pensare in questo momento. Non posso dedicarmi a due progetti contemporaneamente. Riesco a malapena a proseguire con ciò che sto scrivendo ora.

Forse avrei fatto meglio a dirgli chiaramente che non ho intenzione di collaborare con lui. Così mi avrebbe lasciato in pace e avrei potuto continuare a raccontarvi di Rachel. Ma era talmente entusiasta che non ho avuto il coraggio di deluderlo.

Ma non è questa l'unica ragione per cui non gli ho raccontato la verità, devo ammetterlo. Anche se Luman è una continua distrazione per me, la sua è una compagnia stranamente stimolante. Più tempo passa con me, più si sente a suo agio, più gli torna difficile tenere la conversazione su binari coerenti. Mentre mi sta spiegando qualche assurdo dettaglio del suo libro, di punto in bianco salta a un argomento completamente diverso, e poi an-

cora e ancora, come se nella sua stessa vita vi fosse più di un solo Luman e stessero tutti cercando di accaparrarsi l'uso della sua lingua. C'è Luman il pettegolo che ha un modo di fare estroverso e vagamente effeminato. C'è Luman il metafisico che pontifica fissando il soffitto. C'è Luman l'enciclopedia che d'improvviso comincia a parlare di diritto romano o di arte topiaria. (Alcune delle cose che mi ha raccontato quando è in questa fase sono assolutamente affascinanti. Prima che me ne parlasse lui, non sapevo che in alcune specie di iena la femmina è indistinguibile dal maschio, il clitoride grande come un pene, le labbra della vagina gonfie e cascanti come uno scroto. Nessuna meraviglia che Marietta si fosse affezionata alle iene. Né sapevo che i templi in cui Cesaria era stata adorata spesso erano anche tombe; e che i matrimoni sacri, gli *heiros gamos,* venivano celebrati proprio lì, tra i morti.)

E poi c'è Luman il trasformista che di colpo può cambiare completamente voce, come se fosse posseduto. Ieri notte, per esempio, ha interpretato Dwight così perfettamente che se avessi chiuso gli occhi non sarei stato capace di distinguerlo dall'originale, e più tardi ancora, mentre stava per andarsene, ha parlato con la voce di Chiyojo, citando un passo di una poesia scritta da mia madre:

*"Il mio Salvatore è il più diligente;*
*Mi ha segnata nel suo libro*
*Enumerando i miei torti,*
*E nelle sue pagine sono al sicuro.*
*Solo Colui Che Cadde*
*Ci vuole perfetti;*
*Perché allora non avremo più bisogno dette cure degli angeli".*

Potete immaginare che strana sensazione sia stata: la voce di mia moglie ancora chiaramente giapponese, che recitava un pensiero nato nel cuore di mia madre. Le due donne più importanti della mia vita che emergevano dalla gola di quell'uomo confuso e dallo sguardo selvaggio. Nessuna meraviglia che questo mi abbia distratto dal mio lavoro.

Ma le parti più strane di questi incontri sono altre, quelle in cui la conversazione sconfina nel metafisico. Luman, evidentemente, ha riflettuto a lungo sui paradossi della nostra condizione: una famiglia di divinità (nel mio caso, una semidivinità) che si nasconde da un mondo che non ci vuole più o non ha più bisogno di noi.

"La divinità non significa niente di niente", mi ha detto. "Serve solo a farci impazzire."

Io gli ho chiesto perché. (Non ho messo in dubbio la sua affermazione. So che ha ragione: tutti i Barbarossa sono un po' pazzi.) Lui mi ha risposto che siamo soltanto dèi minori.

"Non siamo molto meglio della gente che vive là fuori, se ci pensi bene", ha continuato. "Certo, viviamo più a lungo. E conosciamo qualche trucco. Ma niente di molto profondo. Non possiamo creare le stelle. Né possiamo distruggerle."

"Nemmeno Nicodemus?" gli ho chiesto.

"Nah. Nemmeno lui. Ed era uno dei Primi Creati. Come lei." Ha indicato il soffitto, in direzione delle stanze di Cesaria.

*"'Due anime vecchie come il paradiso...'"*

"Chi lo ha detto, questo?"

"Io", ho risposto. "È una frase del mio libro."

"Niente male."

"Grazie."

Luman è rimasto in silenzio per qualche istante. Forse stava riflettendo sul mio stile, ma no, la sua mente come una cavalletta era già saltata a qualcos'altro; o meglio, era saltata indietro, tornando alla nostra problematica divinità.

"Credo che vediamo troppo lontano", ha detto. "Siamo incapaci di vivere nel presente. Guardiamo sempre oltre i confini delle cose. Ma non siamo potenti abbastanza da riuscire a *vederle* veramente." Ha ringhiato come un cane rabbioso. "È così fottutamente frustrante non essere né l'una né l'altra cosa."

"Cioè?"

"Se fossimo *veri* dèi... voglio dire, quello che dovrebbero essere gli dèi, non ce ne staremmo certo qui a sprecare il nostro tempo. Saremmo da qualche parte là fuori, e avremmo ancora molto da fare."

"Non intendi nel mondo, vero?"

"No. Si fotta il mondo. Voglio dire là fuori, al di là di ciò che chiunque su questo pianeta abbia mai visto o sognato di vedere."

Ho pensato a Galilee. Era forse possibile che la stessa fame di cui stava parlando Luman - forse inarticolata, ma non per questo meno ardente - avesse spinto Galilee ad attraversare l'oceano sulla sua piccola barca, sfidando tutto ciò che conosceva, eppure senza sentirsi mai abbastanza lontano dalla terra o da casa?

Quelle riflessioni hanno messo Luman di umore malinconico, e d'improvviso ha detto di non volerne più parlare e se n'è andato. Ma verso l'alba, o poco dopo, è tornato a farmi visita per la terza volta. Non penso che avesse dormito. Probabilmente aveva continuato a vagare, immerso nei suoi pensieri.

"Ho preso qualche altro appunto", mi ha detto, "per il capitolo su Cristo."

"C'è anche Cristo nel tuo libro?" ho domandato.

"Deve esserci. Deve esserci", ha risposto Luman. "Ci sono dei forti legami familiari."

"Ma noi non apparteniamo alla stessa famiglia di Gesù, Luman", ho obiettato. Poi, dubitando delle mie stesse parole: "O sì?"

"Nah. Ma anche lui era un pazzo, proprio come noi. Solo che gliene importava più di quanto abbia mai importato a noi."

"Di cosa?"

"Di loro", ha risposto Luman. "Dell'umanità. Del fottuto gregge. La verità è che non siamo mai stati dei pastori. Eravamo *cacciatori.* O almeno, lei lo era. Credo che a Nicodemus invece piacesse la vita domestica. Allevare cavalli. Era un *ranchero,* in fondo al cuore." Ho sorriso a quelle sue ultime parole. Era vero. Nostro Padre, il costruttore di recinti.

"Forse avremmo dovuto curarci di più di loro", ha continuato Luman. "Avremmo dovuto cercare di amarli, anche se loro non ci hanno mai amato."

"Nicodemus li amava", ho ribattuto. "Le donne, se non altro."

"Ci ho provato", ha detto Luman. "Ma poi muoiono, proprio quando cominci ad abituarli ad averle intorno."

"Hai dei figli là fuori?" gli ho chiesto.

"Oh certo, ho dei bastardi."

Non avevo mai pensato fino a quel momento che il nostro albero genealogico potesse avere rami ancora misteriosi. Ho sempre dato per scontato di conoscere tutto il clan dei Barbarossa. Ma evidentemente non era così.

"E sai dove si trovano?" ho domandato.

"No."

"Ma potresti rintracciarli."

"Suppongo di sì..."

"Se sono come me, sono ancora vivi. Invecchiano lentamente ma..."

"Oh certo, sono ancora vivi."

"E non sei curioso di conoscerli?"

"Certo che lo sono", ha risposto lui, con voce più aspra. "Ma riesco a malapena a restare sano di mente quando sono là, nella mia Casa del Fumo. Se uscissi a cercare i miei figli, sarei tormentato dai ricordi delle donne che mi sono portato a letto, e perderei anche quel poco equilibrio che mi è rimasto." Ha scosso la testa con violenza, come per scrollarsi di dosso la tentazione.

"Forse... se mai me ne andrò di qui..." ho cominciato. Lui ha smesso di scuotere la testa e ha alzato lo sguardo su di me. Di colpo i suoi occhi hanno cominciato a luccicare: di lacrime ma, credo, anche di speranza. "Forse potrei cercarli per te..." ho continuato.

"Cercheresti i miei figli?"

"Sì."

"Lo faresti davvero?"

"Sì. Naturalmente. Sarebbe... un onore."

"'Oh, *fratello*", ha detto Luman. "Ma ci pensi? I miei figli." La sua voce è diventata un sussurro rauco. "I miei figli." Mi ha preso la mano; il suo palmo era elettrico contro il mio, come se l'agitazione gli stesse fuoriuscendo dai pori della pelle. "E quando lo faresti?" ha voluto sapere.

"Oh... be'... non potrei andarmene prima di aver finito il libro."

"Il mio libro o il tuo?"

"Il mio. Il tuo dovrà aspettare."

"Nessun problema. Nessun problema. Posso sopportarlo. E poi se sapessi che stai per riportarmi..." Non è riuscito a concludere la frase; era troppo emozionato. Mi ha lasciato andare la mano e si è coperto gli occhi. Le lacrime gli scorrevano sulle guance ora, e i suoi singhiozzi erano così forti che probabilmente lo hanno sentito tutti quelli che erano in casa. Alla fine si è ripreso abbastanza da riuscire a dire: "Ne parleremo ancora un'altra volta".

"Quando vuoi", gli ho detto.

"Sapevo che la nostra amicizia aveva uno scopo. Sei un grand'uomo, Maddox. E io non scelgo mai le parole a casaccio. *Un grand'uomo.*"

Dopodiché è uscito in veranda e si fermato solo un attimo per rubarmi l'ennesimo sigaro. Poi si è voltato. "Non so se questa informazione abbia una qualche utilità, ma ora che mi fido penso che dovrei dirtelo."

"Che cosa?"

Luman ha cominciato a grattarsi la barba nervosamente, di colpo angosciato. "Ora penserai che sono *davvero* pazzo."

"Coraggio, dimmi."

"Be'... Ho una teoria. Su Nicodemus."

"Sì?"

"Non credo che la sua morte sia stata un incidente. Penso che sia stato lui a organizzato tutto."

"E perché mai avrebbe fatto una cosa simile?"

"Così avrebbe potuto fuggire da *lei.* Dalle sue responsabilità. So che può essere difficile per te sentire queste cose, fratello, ma credo che la presenza di tua moglie gli abbia fatto tornare in mente i bei vecchi tempi. Voleva un po' di figa umana. E così ha dovuto andarsene."

"Ma lo hai sepolto tu stesso, Luman, e io l'ho visto morire, proprio davanti ai miei occhi. Ero a terra, sotto gli stessi zoccoli che lo hanno ucciso."

"Un cadavere non dimostra niente", ha ribattuto Luman. "Lo sai. Ci sono modi di uscire, basta conoscerli. E se c'è *qualcuno* al mondo che li conosceva..."

"... quel qualcuno era lui."

"Un imbroglione figlio di puttana, ecco chi era nostro padre. Imbroglione sessuomane." Ha smesso di grattarsi la barba e ha scrollato le spalle, come per scusarsi. "Mi dispiace, forse è doloroso per te pensare a queste cose, ma..."

"No. Va benissimo."

"Dobbiamo cominciare a essere onesti in questa casa, secondo me. Bisogna smetterla di fingere che fosse un santo."

"Io non l'ho mai fatto, credimi. Ha preso mia moglie."

"Vedi?" ha detto Luman. "Stai mentendo a te stesso. Lui non ti ha portato via Chiyojo. Sei stato tu a lasciargliela, Maddox." Notando l'espressione rabbiosa nei miei occhi, ha esitato per un istante. Ma poi ha deciso di tenere fede al suo proposito e di dire la verità, per come la vedeva, per quanto sgradevole potesse essere. "Avresti potuto impedirlo, nel momento in cui la cosa stava succedendo tra loro. Avresti potuto andartene nel cuore della notte con lei e lasciare che lui si raffreddasse. Ma sei rimasto. Ti sei accorto che le aveva messo gli occhi addosso, e sei rimasto, anche se sapevi che lei non sarebbe stata in grado di dirgli di no. Sei stato tu a lasciargliela, Maddox, perché volevi che lui ti amasse." Ha abbassato lo sguardo. "Non posso biasimarti. Probabilmente avrei fatto lo stesso al posto tuo. Ma non pensare di poterti staccare da tutto questo e restare a guardare. Sei immerso nella merda tanto quanto lo siamo noi altri."

"Faresti meglio ad andartene", ho replicato con calma.

"Me ne vado, me ne vado. Ma rifletti su quello che ti ho detto. Ti accorgerai che è la verità."

"Non tornare per un po'", ho aggiunto. "Perché non sarai il benvenuto."

"Aspetta, Maddox."

"Vattene", gli ho intimato. "Cerca di non peggiorare le cose."

Mi ha rivolto un'espressione addolorata. Ovviamente, si stava pentendo di ciò che aveva appena detto; con poche parole aveva distrutto la fiducia reciproca che avevamo instaurato da poco. Ma sapeva che sarebbe stato inutile cercare di rimediare. Ha distolto lo sguardo triste da me, si è voltato e se n'è andato.

Cosa posso dire della terribile accusa che mi ha mosso Luman? Molto poco, mi sembra. Ho riferito il più onestamente possibile i punti salienti delle nostre conversazioni, e tornerò a parlarne anche più avanti, quando avrò una visione più obiettiva delle cose. Probabilmente è inutile che vi dica che non sarei stato così distratto da tutto questo, e che non avrei sentito il bisogno di raccontarlo come ho appena fatto, se non pensassi che c'è qualcosa di vero nelle sue parole. Ma ammetterlo è tutt'altro che facile, per quanto possa sforzarmi di essere onesto con me stesso e con voi. Se credessi all'interpretazione di Luman, allora la colpa della morte di Chiyojo sarebbe mia; così come quella delle mie stesse ferite e degli anni di solitudine e dolore che ho trascorso seduto qui. È difficile accettare tutto questo e non sono sicuro di esserne in grado. Ma vi garantisco che se riuscirò a scendere a patti con questo sospetto, le pagine che state leggendo saranno le prime a saperlo.

Basta così. È tempo di tornare alla storia di Rachel e Mitchell Geary. Tra non molto, vi saranno grandi sofferenze. Molte pagine fa vi ho promesso di parlarvi di disperazioni così profonde da farvi sentire un po' più felici di ciò che avete. Be', adesso sono io ad avere bisogno del conforto delle lacrime altrui.

## Dodici

### 1

Il lunedì dopo il regalo di Mitchell, Rachel si svegliò con il peggior mal di testa della sua vita, così doloroso da annebbiarle la vista. Prese un'aspi-

rina e tornò a letto, ma il dolore continuava a tormentarla, così telefonò a Margie che le disse che sarebbe stata da lei il prima possibile e che l'avrebbe portata dal dottor Waxman. Quando arrivarono allo studio, Rachel ormai stava tremando per il dolore: non solo per il mal di testa ma anche per gli spasmi terribili che le squassavano lo stomaco. Waxman era molto preoccupato.

"La farò subito ricoverare al Mount Sinai", le disse. "C'è un certo dottor Hendrick là, è straordinario; voglio che la visiti il prima possibile."

"Che cos'ho?" chiese Rachel.

"Niente di grave, mi auguro. Ma non voglio correre rischi."

Nonostante la nebbia di dolore che l'avvolgeva, Rachel riuscì a percepire l'ansia nella voce del medico.

"Non sto per perdere il bambino, vero?" chiese.

"Faremo tutto il possibile."

"*Non posso perdere il bambino.* "

"In questo momento la cosa più importante è la sua salute, Rachel", disse Waxman. "E nessuno è più in gamba di Gary Hendrick, mi creda. È in ottime mani."

Un'ora più tardi, Rachel era in una camera privata del Mount Sinai. Hendrick andò a visitarla e le comunicò con estrema calma che c'erano alcuni segni preoccupanti - la pressione sanguigna troppo alta, una piccola emorragia - e che l'avrebbe tenuta sotto stretta osservazione. Le aveva somministrato un antidolorifico che ora stava cominciando ad agire. Deve solo riposarsi, le disse; ci sarà sempre un'infermiera qui con lei, se avrà bisogno di qualcosa dovrà solo chiedere.

Nel frattempo, Margie si era messa in cerca di Mitchell, e quando Hendrick se ne andò, informò Rachel che non era ancora riuscita a rintracciarlo ma che la sua segretaria le aveva detto che probabilmente era a un incontro d'affari e che avrebbe chiamato molto presto.

"Andrà tutto bene", la consolò Margie. "Ogni tanto a Waxman piace essere melodrammatico. Lo fa sentire importante."

Rachel sorrise. L'antidolorifico le faceva sentire le braccia, le gambe e le palpebre sempre più pesanti. Tuttavia resistette alla tentazione di dormire. Non era certa di come si sarebbe comportato il suo corpo in sua assenza.

"Mio Dio", disse Margie, "questo è veramente strano per me."

"Che cosa?"

"È l'ora del cocktail e non sto bevendo il mio cocktail."

Rachel sogghignò. "Waxman dice che dovresti smettere."

"Dovrebbe provare a essere sposato con Garrison e restare sobrio", scherzò Margie.

Rachel aprì la bocca per replicare ma proprio in quell'istante una strana sensazione le riempì la gola, come se di colpo avesse inghiottito qualcosa. Si portò una mano alla gola e dalle labbra le sfuggì un grido spaventato.

"Che cosa c'è, tesoro?" volle sapere Margie.

Ma Rachel non riuscì a sentirla; un suono fragoroso le riecheggiava nella testa, come se una diga fosse crollata tra le sue orecchie. Con la coda dell'occhio vide l'infermiera alzarsi in piedi, un'espressione allarmata sul viso. Poi il suo corpo fu scosso da convulsioni così violente che quasi cadde dal letto. Rachel aveva già perso i sensi, quando gli spasmi cessarono.

Mitchell arrivò al Mount Sinai alle otto meno un quarto. Quindici minuti prima, Rachel aveva perso il bambino.

## 2

Quando Rachel si sentì abbastanza in forze da mettersi seduta e parlare - ci vollero otto o nove giorni - Waxman andò a farle visita e con i suoi modi gentili e paterni le spiegò che cos'era successo. Si era trattato di un caso di eclampsia, una condizione piuttosto rara; le cause non erano ancora note ma si dimostrava spesso fatale sia per la madre sia per il bambino. Era stata fortunata. Naturalmente, la perdita del bambino era una tragedia ed era profondamente addolorato, ma aveva parlato con Hendrick che gli aveva assicurato che Rachel stava riacquistando le forze ogni giorno di più e che ben presto avrebbero potuto dimetterla. Se avesse voluto conoscere altri dettagli su quanto le era capitato, sarebbe stato felice di spiegarglieli approfonditamente. Nel frattempo, il suo compito era uno solo: lasciarsi alle spalle quel tragico evento.

Quella spiegazione medica non significava molto per Rachel, e a dire il vero non ci credeva più di tanto. Qualunque cosa le raccontassero i dottori, Rachel aveva una sua teoria su quanto era accaduto: semplicemente il suo corpo si era rifiutato di generare un Geary. Il suo sé più profondo aveva mandato un messaggio al suo grembo, e il suo grembo al suo cuore, e insieme avevano cospirato per sbarazzarsi del bambino. In altre parole, era colpa sua se il piccolo era morto prima ancora di venire alla luce. Se solo fosse stata in grado di amarlo, il suo corpo avrebbe saputo difenderlo. Era stata colpa sua. Solo colpa sua.

Non parlò con nessuno di quella sua convinzione. Quando lasciò l'ospedale dopo due settimane di convalescenza, Mitch le propose di parlare con un terapeuta per riuscire a superare il trauma.

"Waxman mi ha detto che per un po' le cose non saranno facili per te", spiegò. "È come perdere qualcuno che si ama anche se non lo conoscevi ancora. Dovresti parlarne, sarà più facile superarlo."

Rachel non poté fare a meno di notare che, per Mitch, tutto quello che era accaduto riguardava solo lei: era *lei* a soffrire, era *lei* ad aver perso il bambino, non lui. E tutto questo, da un punto di vista irrazionale, sembrava supportare la sua tesi. Mitch sapeva che cosa aveva fatto; probabilmente la odiava.

Comunque Rachel si rifiutò di parlare con un terapeuta: quel lutto era solo suo e non lo avrebbe diviso con nessuno. Forse sarebbe servito a riempire il vuoto lasciato dal bambino.

Non le mancarono le visite. Sherrie venne dall'Ohio il giorno dopo la morte del bambino e non lasciò quasi mai l'ospedale per tutto il periodo del suo ricovero. Deborah e Margie andavano e venivano. Persino Garrison andò a trovarla, anche se era talmente a disagio che alla fine Rachel gli disse che avrebbe fatto meglio ad andarsene. Lui fu felice di accettare quel consiglio e le promise che sarebbe tornato il giorno dopo. Ma naturalmente non tornò, e Rachel ne fu felice.

"Dove vuoi andare quando uscirai di qui?" le chiese Mitchell dopo una decina di giorni. "Vuoi stare nel tuo attico o stare da Margie per un po'?"

"Sai dove vorrei andare?" gli disse lei.

"Dimmi e sarà fatto."

"Nella casa di George."

"A Caleb's Creek?" La guardò perplesso, chiedendosi perché avesse scelto proprio quel luogo. "È così lontano dalla città."

"È questo che voglio", rispose lei. "Non me la sento di ricevere visite in questo momento. Voglio solo... nascondermi per un po'. Riflettere su quello che è successo."

"Non pensarci troppo", disse Mitchell. "Non ti farà bene. Il bambino non c'è più, e niente può riportarlo in vita."

"Era un maschio...?" chiese lei a bassa voce. Si era trattenuta dal domandarlo, anche se Waxman si era detto pronto a risponderle se solo avesse voluto saperlo.

"Sì", rispose Mitchell, "era un maschio. Pensavo che lo sapessi."

"Avevamo dei nomi migliori per un maschio che per una femmina",

mormorò Rachel, sentendosi prossima alle lacrime. "A te piaceva Laurence, giusto?"

"Rachel, non fare così..."

"A me piaceva Mackenzie."

"Ti prego. Mio Dio. Rachel."

"Il guaio di Mackenzie... è che tutti..." Non riuscì più a trattenere il pianto "... lo avrebbero chiamato Mac..."

Si mise una mano sulla bocca per soffocare i singhiozzi. Ma non ci riuscì. "A lui non sarebbe piaciuto Mac", pianse, cercando un fazzoletto per asciugarsi gli occhi.

In quel momento, alzò lo sguardo su Mitchell. Lui si era voltato, ma Rachel riuscì comunque a vedere il suo viso straziato dal dolore, il corpo scosso dai singhiozzi. Sentì un'improvvisa ondata d'amore per lui.

"Oh, mio povero tesoro", disse lei.

"Scusami. Non dovrei."

"No. Tesoro. No." Aprì le braccia per stringerlo. "Vieni qui." Mitchell scosse la testa e non si girò verso di lei. "Non devi vergognarti. Piangere fa bene."

"No. No, non voglio... Non voglio piangere. Voglio essere forte, per tutti e due."

"Ti prego, vieni qua", ripeté lei.

Riluttante, Mitch si voltò verso di lei. Aveva il volto umido e arrossato, il mento tremante. "Oh Dio, oh Dio, oh Dio. Perché è successa una cosa del genere? Non abbiamo fatto niente per meritarcelo."

Sembrava un bambino che era appena stato punito senza sapere il perché. Un bambino che piangeva tanto per l'ingiustizia della sua sofferenza quanto per la sofferenza stessa.

"Lascia che ti stringa", sussurrò lei. "Ho bisogno di abbracciarti."

Lui le si avvicinò e lei lo strinse a sé. Mitch sapeva di sudore vecchio, e anche la sua acqua di colonia aveva un odore aspro.

"Perché?" singhiozzò. "Perché? Perché?"

"Non so perché", rispose Rachel. In quel momento il suo stesso senso di colpa le sembrò orribilmente inutile. Mitchell aveva sofferto in silenzio per tutto il tempo, e lei aveva semplicemente scelto di non accorgersene. Ma adesso, guardandolo attraverso le lacrime, lo vedeva più chiaramente di quanto lo avesse visto da molte settimane a quella parte: i capelli grigi sulle tempie, le occhiaie profonde, le labbra screpolate.

"Povero caro..." mormorò, e gli baciò la fronte.

Lui le premette il volto sul seno, ed entrambi continuarono a singhiozzare, cullandosi a vicenda.

Da quel momento in poi le cose cominciarono a migliorare. Rachel in fondo non era sola col suo dolore. A modo suo, Mitchell soffriva quanto lei e quel fatto le era di conforto. In ospedale non fu l'ultima volta in cui piansero insieme - in molte altre occasioni capitò che qualcuno dicesse qualcosa che coglieva uno dei due con la guardia abbassata, e anche gli occhi dell'altro si riempivano subito di lacrime. Ma attorno a Rachel non c'era soltanto oscurità assoluta; si cominciava a intravedere la possibilità che presto o tardi la sua tristezza sarebbe sfumata e che avrebbe ricominciato a vivere.

Non avrebbe più potuto avere bambini; il dottor Waxman era stato assolutamente chiaro su quel punto. Se, per qualche sfortunato incidente, Rachel fosse rimasta di nuovo incinta, avrebbe dovuto abortire il prima possibile per evitare che il suo corpo fosse sottoposto a un'eccessiva quantità di stress.

"Sono così fragile?" domandò lei al dottore quando le ebbe spiegato la situazione. "Non mi sento affatto fragile."

"È vulnerabile, diciamo così", rispose Waxman. "In ogni altro aspetto della vita, può vivere un'esistenza perfettamente normale. Ma quanto ad avere figli..." Scrollò le spalle. "Certo, comunque ne potrà sempre adottare."

"Non so se i Geary approverebbero."

Lui inarcò un sopracciglio. "Forse in questo momento è ancora troppo sensibile", disse. "Il che è del tutto normale, date le circostanze. Ma credo che se chiedesse a Mitch o a sua madre o persino al vecchio Cadmus cosa ne pensano, rimarrebbe sorpresa nello scoprire quanto possono essere aperti all'idea dell'adozione. E in ogni caso non deve pensarci adesso. Ora deve solo prendersi cura di se stessa. Mitch mi ha detto che si trasferirà per un po' nella casa di suo padre."

"Mi piacerebbe molto."

"È una regione bellissima. Non mi dispiacerebbe trasferirmi da quelle parti quando andrò in pensione. A mia moglie non importava, ma adesso è morta..."

"Oh, mi dispiace. È successo di recente?"

Il sorriso di Waxman era scomparso. "L'anno scorso", rispose. "Aveva il cancro."

"Mi dispiace molto."

Il dottore sospirò; un sospiro triste. "Non credo che abbia voglia di sentire il suo vecchio medico raccontarle banalità, ma lasci che le dica questo: si vive solo una volta, Rachel, e nessuno può vivere al posto nostro. Questo significa che deve pensare bene a quello che vuole. Una porta si chiude, e questo è uno choc terribile. Ma ci sono molte altre porte, specialmente per una donna nella sua posizione." Si chinò in avanti, facendo scricchiolare il cuoio della sua poltrona. "Deve fare una cosa per me."

"Che cosa?"

"Deve promettermi che non finirà come Margie. Sono anni che la vedo scavarsi la fossa bicchiere dopo bicchiere, senza poterci fare niente." Gli sfuggì un altro sospiro addolorato. "Mi dispiace. Ora è meglio che chiuda il becco."

"No..." mormorò Rachel. "Mi fa piacere ascoltarla."

"Una volta non ero così incline alla malinconia. Ma da quando Faith mi ha lasciato, vedo le cose in modo diverso. Sa, sono stato con lei per quarantanove anni. Quando l'ho conosciuta ne aveva sedici. Così, ho visto tutta una vita passare e andarsene. E questo mi ha portato a pensare a certe cose in modo diverso."

"Sì..."

"Dopo la morte di Faith ho detto a un mio collega che mi sentivo come se fossi stato catapultato nello spazio, come se stessi guardando tutto ciò che mi era sembrato così eterno solo per rendermi conto che non vedevo altro che una fragile roccia blu in tutto quel... niente." Lo sguardo gli si svuotò, mentre parlava; e quando sollevò di nuovo gli occhi su Rachel, lei ebbe l'impressione di poter vedere dentro di lui, dentro una solitudine terrorizzante.

"Cerchi solo di essere felice", le disse dolcemente. "Lei è una brava persona, Rachel. Ne sono certo. E merita di essere felice. Per cui faccia ciò che l'istinto le dice di fare, e se i Geary non sono d'accordo, se ne vada per la sua strada." Quelle parole le tolsero il fiato. "Naturalmente se riferirà a qualcuno quel che le ho appena detto, negherò tutto. Spero che Cadmus mi regali un piccolo pezzo di terra quando me ne andrò in pensione, per essermi preso cura dei suoi figli e dei suoi nipoti in tutti questi anni."

"Metterò una buona parola per lei", gli promise Rachel.

## Tredici

Ci sono occasioni in cui la responsabilità di un narratore e quelle di un semplice testimone finiscono per contraddirsi a vicenda. Per esempio, se vi avessi detto fin dal primo momento che la ragione principale della separazione di Mitch e Rachel fu la morte del loro bambino, avrei privato di ogni suspense i capitoli precedenti. Ma non credo di aver distorto i fatti. Ho cominciato questa parte del mio racconto dicendovi che non vi fu un unico evento tragico alla base della fine del loro matrimonio, e sono ancora convinto di questo. Se il bambino fosse sopravvissuto, forse Rachel sarebbe rimasta con Mitchell ancora un po', ma presto o tardi lo avrebbe lasciato. Il loro matrimonio era nei guai prima della gravidanza, e il solo effetto che ebbe la morte del bambino fu quello di accelerarne il crollo.

Mitchell accompagnò Rachel alla proprietà di Caleb's Creek e rimase con lei per quasi dieci giorni, recandosi in città tre o quattro volte per partecipare ad alcune riunioni e tornando sempre la sera per stare con lei. Benché i Rylander fossero pronti a provvedere a tutte le necessità di Rachel, Barbara disse a Mitch che Rachel si occupava di quasi tutte le incombenze da sola. Era vero. L'atmosfera accogliente della casa - la mancanza di opere d'arte, la grandezza non eccessiva - fece emergere il lato domestico della sua natura. Usurpò la cucina che era stata il regno di Barbara e cominciò a cucinare. E un giorno disse a Mitchell di essersi resa conto che da quando si erano sposati non aveva più fatto bollire nemmeno una pentola d'acqua. Non era una cuoca particolarmente sofisticata ma se la cavava abbastanza bene. C'era una sorta di semplicità curativa nei rituali della cucina: verdure fresche prese in giardino, buon vino dalla cantina, piatti lavati e impilati ordinatamente alla fine della cena.

Dopo due settimane trascorse così, Mitchell le chiese cosa avesse intenzione di fare, e lei rispose: "Starò bene anche da sola, se è questo che ti preoccupa. Vuoi fermarti a dormire in città per qualche sera?"

"Stavo pensando di tornare qui il prossimo week-end. Verrò qui venerdì sera e, se ti sentirai abbastanza bene, domenica potresti tornare con me a New York."

"Qualcuno ha bisogno di questa casa?"

"No", rispose Mitch. "Nessuno viene più qui."

"Allora perché non posso restare?"

"Ma tu *puoi* restare, piccola. Pensavo soltanto che forse ti farebbe piacere tornare a New York dai tuoi amici."

"Non ho amici a New York."

"Rachel, non essere sciocca. Tu hai un mucchio di..." Vide l'infelicità nei

suoi occhi e alzò le mani in segno di resa. "D'accordo. Se dici che non hai amici, non hai amici. Pensavo che, dato che stai facendo progressi, sarebbe bello che gli altri ti vedessero."

"Oh, adesso ho capito. Vuoi mostrarmi a tutti quanti così la famiglia non comincerà a pensare che sono diventata pazza."

"Neanche per sogno. Perché devi essere così paranoica?"

"Perché so come ragioni. So come ragionate tutti voi. Siete sempre attenti alla reputazione della famiglia. Be', in questo momento non me ne importa niente. Non voglio vedere nessuno. Non voglio parlare con nessuno. E certamente non voglio tornare a New York."

"Vuoi calmarti?" disse Mitchell. "Volevo solo capire a che punto siamo. Adesso lo so." Uscì dalla cucina senza aggiungere altro ma ritornò dieci minuti dopo. La sua rabbia non era scomparsa ma stava facendo del suo meglio per nasconderla. "Non sono tornato per litigare ancora", continuò, "voglio solo farti notare che non puoi restare qui per sempre. Non è questa la vita che voglio per mia moglie, non voglio che si occupi di faccende domestiche e passi il suo tempo a potare le rose e a pelare le patate."

"Mi piace pelare le patate."

"Sei intrattabile."

"No, sono solo sincera."

"Be', volevo dirti solo questo. Starò da Garrison per qualche giorno, così potremo sistemare tutta questa faccenda di Bangkok." Rachel non aveva idea di che cosa stesse parlando; né le interessava. "Quindi se avrai bisogno di me..."

"Saprò dove trovarti", rispose lei, anche se sapeva benissimo che non lo avrebbe cercato.

## 2

Dove sarebbe andata? Quel dilemma la tormentò durante i giorni successivi alla sua conversazione con Mitchell. Anche se avesse trovato il coraggio di fare ciò che un tempo avrebbe considerato impensabile, e cioè lasciare suo marito, dove sarebbe andata? Non avrebbe potuto restare a Caleb's Creek, per quanto quel luogo fosse meraviglioso. Era proprietà dei Geary. Avrebbe potuto trasferirsi nell'appartamento, certo - dopotutto era suo - ma nemmeno là si sarebbe mai sentita a suo agio; o almeno non senza stravolgere l'attico da cima a fondo per renderlo più vicino ai suoi gusti, cosa che comunque non si sentiva di fare. Forse avrebbe fatto meglio a

venderlo, magari anche a svenderlo e trovarsi un posto più modesto: magari in una cittadina lontana dalla confusione, come Caleb's Creek.

Decise di dormirci sopra, ma non dormì bene. Passò la notte in un dormiveglia agitato, e quando si addormentò sognò la stanza stessa in cui si trovava, solo priva di ogni colore, come le fotografie sulla scrivania di George che per troppo tempo erano state lasciate al sole. C'erano persone che attraversavano la stanza e alcune abbassavano lo sguardo su di lei, i volti impassibili. Quelle erano persone che non conosceva anche se aveva il sospetto di averle conosciute una volta e di aver dimenticato i loro nomi.

Il giorno dopo, telefonò a Margie e le chiese di andarla a trovare.

"Non sopporto la campagna", protestò Margie. "Ma se non hai intenzione di tornare qui nel prossimo futuro..."

"No."

"Allora verrò."

Arrivò il giorno dopo, la limousine carica di tutti i suoi vizi preferiti - paté di salmone affumicato, l'inevitabile Beluga, caffè viennese, cioccolato fondente - più, naturalmente, un vasto assortimento di alcolici.

"Questo non è il deserto", le fece notare Rachel mentre Samuel, l'autista di Margie, scaricava le provviste. "C'è un ottimo supermercato a dieci minuti di macchina da qui."

"Lo so, lo so", disse Margie, "ma meglio non rischiare." Da una delle scatole, prese una bottiglia di scotch e chiese: "Dov'è il ghiaccio?"

Margie aveva una montagna di pettegolezzi da riferirle. Loretta era diventata particolarmente bisbetica negli ultimi tempi. La settimana prima aveva litigato con Garrison a causa del modo in cui lui aveva gestito alcuni milioni di dollari del patrimonio di famiglia.

"Non pensavo che Loretta si interessasse di questioni finanziarie", osservò Rachel.

"Oh, è da non credere. Le piace fingere di essere al di sopra di tutto. Ma nel frattempo tiene d'occhio l'impero. Anzi, ti dirò, più la conosco, più mi convinco che ci sia sempre lei dietro le quinte. Credo che fosse così anche quando era vivo George. Era sempre lui a parlare, ma era sempre lei a spiegargli cosa dire. E ora, quando vede qualcosa che non approva, lo dice apertamente."

"Che cos'è successo con Garrison?"

"Oh, è stato un vero casino. Lui le ha detto che non sapeva di cosa stava parlando, e questa non è la cosa che si possa dire a Loretta. A quanto pare,

il giorno dopo, è entrata nella sala del consiglio di amministrazione e ha licenziato in tronco cinque membri del consiglio."

"E può farlo?"

"Lo ha fatto", rispose Margie, "ha ordinato loro di prendere le loro cose e andarsene. Poi, in un'intervista al *Wall Street Journal,* ha detto che erano degli incompetenti. Le faranno causa tutti e cinque, naturalmente. Mi stupisce che Mitchell non ti abbia raccontato niente."

"Non gli piace parlare d'affari. Non gli è mai piaciuto."

"Questi non sono affari. Questa è una guerra civile. Garrison era fuori di sé come non lo avevo mai visto prima. È stato tutto davvero soddisfacente." Si scambiarono un sorriso, come cospiratrici che traggono piacere dalla confusione. "Da come parlava", continuò Margie, "non mi stupirei se se ne uscisse con un ultimatum. Sai: o io o lei."

"E chi dovrà decidere?"

"Non ne ho idea", rise Margie. "Soprattutto adesso che Loretta ha tolto di mezzo metà del consiglio di amministrazione. Suppongo che alla fine bisognerà vedere da che parte starà Mitchell, se con Garrison o con sua nonna."

"Sembra tutto così antiquato."

"Oh, è molto di più, è decisamente *feudale*", la corresse Margie. "Ma è questo il sistema che ha instaurato il vecchio quando si è ritirato: tenere tutto il potere nelle mani della famiglia."

"Cadmus ha voce in capitolo?"

"Oh, sicuro. Che tu ci creda o no, manda ancora dei memo a Garrison."

"E dice cose sensate?"

"A seconda delle medicine che prende. L'ultima volta che l'ho visto stava praticamente *volando.* Parlava di cose successe cinquant'anni fa. Non credo che mi abbia riconosciuta. Comunque, secondo Garrison, ci sono giorni in cui è ancora lucidissimo." Margie si fece più pensosa. "Sinceramente trovo che sia molto triste, è vecchio e non riesce a lasciar andare il suo piccolo impero."

"Non è questo che lo tiene in vita?" chiese Rachel.

"Be', comunque è patetico", commentò Margie. "Ma sono fatti così. Sono drogati di potere."

"Inclusa Loretta?"

"Specialmente Loretta. Non ha niente di meglio da fare."

"Non è troppo vecchia per risposarsi, una volta che sarà morto Cadmus."

"Le converrebbe prendersi un amante", disse Margie. Con un'espressio-

ne maliziosa, aggiunse: "'li fa sentire bene, sai?"

"Mi stai dicendo..." Rachel sorrise. "Hai un amante?"

"E chi non ne ha uno oggigiorno?" Margie scoppiò a ridere. "Si chiama Danny. Non è certo l'uomo della mia vita ma è una magnifica distrazione in un triste pomeriggio d'inverno."

"E Garrison lo sa?"

"Be', non ne abbiamo parlato da persone civili, se è questo che vuoi sapere, ma lo sa. Insomma, sono sei anni che io e Garrison non andiamo a letto insieme, se si esclude una notte particolarmente disgraziata dopo lo stramaledetto party di compleanno per Cadmus. A parte questo, lui va per la sua strada e io per la mia. È meglio così."

"Capisco."

"Sei sconvolta? Oh, ti prego, dimmi che sei sconvolta."

"No. Sto solo pensando."

"A cosa?"

"Be'... la ragione per cui ti ho chiesto di venire qui è che ho deciso di lasciare Mitchell." Non era facile zittire Margie, ma Rachel con quell'ultima affermazioni ci riuscì. "È la cosa migliore", aggiunse.

"Mitchell è d'accordo?"

"Non lo sa ancora."

"E di preciso quando hai intenzione di dirglielo, tesoro?"

"Quando avrò le idee più chiare."

"Sei sicura che non sia meglio fare come ho fatto io? Ci sono un sacco di baristi carini a New York."

"Io non voglio un barman", disse Rachel. "Con tutti il rispetto per... come si chiama?"

"Daniel", sogghignò Margie.

"Con tutto il rispetto per Daniel, non è quello che sto cercando."

"Com'era Mitchell a letto?"

"Non ho abbastanza esperienza per giudicare."

"Mettiamola così: è stata un'esperienza irripetibile?"

"No."

"E non vuoi nemmeno un barman. Che cosa vuoi allora?"

"Bella domanda", disse Rachel.

Chiuse gli occhi per non lasciarsi distrarre dall'espressione perplessa di Margie. "Credo... forse voglio solo essere più appassionata."

"Per quanto riguarda Mitchell?"

"Per quanto riguarda... alzarsi dal letto la mattina." Riaprì gli occhi.

Margie la stava scrutando, come se stesse cercando di decidere qualcosa.

"A cosa pensi?" le domandò Rachel.

"Solo che è facile parlare di passione, tesoro. Ma se arrivasse davvero - e parlo di autentica passione, non di robaccia da soap opera - cambierebbe tutta la tua vita. Te ne rendi conto? Cambierebbe *tutto*."

"Credo di essere pronta per questo."

"E così, hai deciso di rinunciare definitivamente a Mitchell?"

"Sì."

"Non ti concederà il divorzio tanto facilmente."

"Può essere. Ma sono sicura che non vorrà attirare troppo l'attenzione. E nemmeno io lo voglio. Voglio solo vivere la mia vita il più lontano possibile dai Geary."

"E se potessi avere entrambe le cose?"

"Non ti seguo."

"Se potessi avere tutta la passione che puoi sopportare senza però perdere lo stile di vita dei Geary? Nessun divorzio; nessun giudice che esamina i vostri panni sporchi."

"Non vedo come sia possibile."

"Può accadere solo se prometti di rimanere con Mitchell. So che ha messo gli occhi su un posto al Congresso e non vuole ombre nella sua vita privata. Se lo aiuterai ad apparire come una specie di santo, forse chiuderà un occhio quando vorrai avere un'avventura."

"Detto così sembra tutto molto civile."

"E perché non dovrebbe esserlo?" disse Margie. "Sempre che lui non decida di diventare geloso. In quel caso... be', potresti essere costretta a ragionarci. Ma sei abbastanza intelligente per riuscirci."

"E dove troverò la mia avventura?"

"Di questo parleremo più tardi", rispose Margie con un sorrisetto. "Prima devi decidere cosa vuoi fare, tesoro. Ma lascia che ti rammenti una cosa. Io ho provato ad andarmene, ci ho provato e riprovato. E, credimi, c'è un mondo crudele là fuori."

## 3

Paradossalmente fu proprio quell'ultima affermazione a convincere Rachel che avrebbe dovuto andarsene. E anche se davvero ci fosse stato un mondo crudele là fuori? In quel mondo era riuscita a sopravvivere per i primi ventisette anni della sua vita senza i Geary. Avrebbe potuto farcela

di nuovo.

Quando, alla fine, verso mezzogiorno, Margie si alzò e finì il suo primo Bloody Mary della giornata, Rachel le spiegò che aveva pensato e ripensato a tutto e aveva deciso di andare in macchina nell'Ohio. Quel lungo viaggio le avrebbe dato tempo per riflettere; tempo per capire che cosa voleva veramente.

"Vuoi che Mitchell sappia dove sei diretta?" domandò Margie.

"Preferirei di no."

"Allora io non gli dirò niente", promise Margie senza scomporsi. "Quando parti?"

"Ho già fatto le valigie. Volevo solo salutarti."

"Oh, Signore. Certo che non perdi tempo. Comunque potrebbe essere la cosa migliore." Margie aprì le braccia. "Lo sai che ti voglio bene, vero?"

"Sì, lo so", rispose Rachel, abbracciandola forte.

"Quindi fa' attenzione", le raccomandò Margie. "Non caricare nessun autostoppista solo perché ha un culo carino. E non fermarti in motel pidocchiosi. C'è un sacco di gente strana in giro."

E così ebbe inizio il suo viaggio verso casa. Le ci vollero quattro giorni e tre notti, e dovette fermarsi nonostante le raccomandazioni di Margie in un paio di motel tutt'altro che raccomandabili, lungo la strada. Anche se aveva pensato che il viaggio le avrebbe dato tempo per riflettere, la sua mente non voleva essere turbata dai problemi. Vagò, concentrandosi solo su questioni pratiche come mangiare e scegliere la strada migliore. Dopo due anni di limousine con chauffeur era bello trovarsi di nuovo dietro al volante, accendere la radio e cantare vecchie canzoni.

Ma quando raggiunse l'Ohio e si trovò a un paio d'ore di strada da Dansky, il suo buon umore cominciò a scemare. L'aspettavano momenti difficili. Cosa avrebbe detto se la gente le avesse chiesto come andava la vita nel grembo del lusso? Che cosa avrebbe detto se le avessero chiesto di Mitchell, del suo bellissimo marito che tra tutte le donne aveva scelto proprio lei? Oh Dio, che cosa avrebbe detto? Che tutto era andato in rovina e che ora stava scappando? Che dopotutto non lo amava? Che lui era un ipocrita e che tutto il suo dannato mondo era solo un vuoto spettacolo che non valeva niente? Non le avrebbero creduto. Come poteva lamentarsi, avrebbero chiesto, quando aveva così tanto? Quando lei viveva una vita da sogno e loro abitavano ancora in modeste case preoccupandosi del mutuo e del costo di un nuovo paio di scarpe da ginnastica per i bambini?

Be', era troppo tardi per tornare indietro. Stava attraversando le rotaie che da sempre per lei rappresentavano il confine della città, il luogo in cui finiva il mondo che conosceva e ne iniziava un altro, più grande. Stava per tornare nelle strade che sognava ancora certe notti; stava per girovagare come aveva fatto negli anni difficili che avevano preceduto l'adolescenza quando non aveva ancora idea di cosa sarebbe stato di lei. Ecco il drugstore di Albert McNealy, che ora apparteneva a suo figlio Lance, con cui Rachel aveva avuto una relazione breve e innocente verso i quindici anni. Ecco la scuola dove aveva imparato un po' di tutto ma niente in particolare, il cortile ancora chiuso da una rete metallica, come una prigione trasandata. Ecco il piccolo parco (così lo avevano soprannominato i padri della città; in realtà quel termine era decisamente eccessivo). Ecco la statua coperta di escrementi di uccello di Irwin Heckler, il padre fondatore della città, che nel 1903 si era messo in affari producendo piccole caramelle colorate che si erano dimostrate straordinariamente popolari. Ecco il municipio e la chiesa (l'unico edificio che non aveva perso del tutto la sua grandeur) e il piccolo centro commerciale dove c'erano il salone di bellezza e l'ufficio dell'unico avvocato della città, Marion Klaus, e il negozio di animali e un'altra mezza dozzina di attività.

Ora tutti i negozi erano chiusi; erano le nove di sera passate. L'unico luogo aperto a quell'ora doveva essere il bar di McCloskey Road, vicino all'agenzia di pompe funebri. Per un attimo fu tentata di farci un salto e bere un bicchiere di whisky prima di chiamare sua madre, ma sapeva bene che non aveva alcuna possibilità di entrare nel bar senza incontrare qualcuno che conosceva, così si diresse verso casa, a Sullivan Street. Il suo arrivo non era del tutto inatteso; si era fermata dalle partì di Youngstown per chiamare la madre e dirle che sarebbe andata a trovarla. La luce della veranda era accesa e la porta d'ingresso era socchiusa.

Vi fu un breve ma sublime istante in cui Rachel - dopo aver chiamato Sherrie e prima di ottenere una risposta - rimase lì, davanti a casa ad ascoltare i suoni della notte attorno a lei. Non c'era traffico: solo il sibilo gentile delle fronde degli alberi che erano cresciuti accanto alla casa e il rumore di una grondaia che sbatteva leggermente contro un muro sospinta dal vento. Tutti suoni familiari, tutti rassicuranti. Trasse un profondo respiro. Sarebbe andato tutto bene. Era amata lì; amata e capita. Forse in città ci sarebbe stato qualcuno che l'avrebbe guardata storto e avrebbe cominciato a spettegolare su ciò che era successo, tuttavia lì era al sicuro. Quella era la sua casa, dove le cose erano come erano sempre state.

Ed ecco Sherrie, leggermente nervosa ma felice di vederla.

"Be', questa sì che è una *sorpresa*", le disse sua madre con un sorriso.

## Quattordici

### 1

La sera dopo la partenza di Rachel per l'Ohio, Garrison invitò Mitchell fuori a cena. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevano fatto una chiacchierata tra fratelli, disse, e probabilmente non c'era momento migliore di quello.

Quando Ralph lo portò al ristorante che Garrison aveva scelto, Mitchell pensò che ci fosse stato un errore. Era un piccolo, sudicio ristorante cinese tra Canal Street e Mott; un quartiere tutt'altro che rassicurante. Ma Ralph non si era sbagliato. Garrison era là, seduto in fondo alla stretta sala, a un tavolo per sei che era apparecchiato per due. Davanti a sé aveva una bottiglia di vino bianco e stava fumando un avana. Offrì a Mitchell un bicchiere di vino e un sigaro, ma il fratello disse che voleva solo un bicchiere di latte per sistemarsi lo stomaco.

"Funziona davvero per te?" disse Garrison. "Il latte mi riempie di gas."

"Tutto ti riempie di gas."

"È vero", ammise Garrison.

"Ti ricordi di quel ragazzo, Mario, che ti chiamava Geary la Puzzola?"

"Mario Giovannini."

"Esatto, Giovannini. Mi chiedo che cosa cazzo ne sia stato di lui."

"Chi se ne frega?" disse Garrison, appoggiandosi allo schienale della sedia. "Ehi, signor Ko?" Apparve il proprietario del ristorante, un uomo azzimato con i capelli impomatati con così tanta cura che sembrava quasi che gli fossero stati dipinti sul cranio ciocca dopo ciocca. "Potremmo avere un po' di latte per mio fratello? E i menù."

"Non ho fame", disse Mitchell.

"Ne avrai. Dobbiamo tenerci in forze. Ci aspetta una lunga nottata."

"Non ce la faccio, Gar. Domani ho due riunioni."

"Mi sono preso la libertà di cancellarle."

"E perché?"

"Perché dobbiamo parlare." Prese una scatola di fiammiferi e si riaccese con cura il sigaro. "In particolare delle donne della nostra vita. Allora... dimmi di Rachel."

"Non c'è molto da dire. Era su a Caleb's Creek."

"... con Margie."

"Esatto. E poi ha deciso di mettersi in viaggio. Dio sa dov'è diretta."

"Margie lo sa", disse Garrison. "Probabilmente è stata proprio quella stronza a suggerirglielo."

"Non capisco a che scopo."

"Per creare problemi. È il suo sport preferito. Sai com'è fatta."

"Puoi provare a farti dire qualcosa da lei?"

"Sarebbe meglio che ci provassi tu", rispose Garrison. "Se le chiedessi qualcosa io, puoi scommetterci, non direbbe una parola."

"Dov'è Margie stasera?"

Garrison scrollò le spalle. "Non gliel'ho chiesto perché non me ne importa niente. È probabile che sia uscita a bere. Lei e altre due o tre stronze come lei. Quella puttana che ha sposato Lenny Bryant."

"Marilyn."

"Già. È una di loro. E poi la donna che gestiva quei ristoranti."

"Non la conosco."

"Molto magra. Denti grossi, niente tette."

"Lucy Cheever."

"Lo vedi che hai buona memoria per le donne?"

"Ho avuto una storia con Lucy Cheever, ecco perché me la ricordo."

"Scherzi? Ti sei fatto Lucy Cheever?"

"L'ho portata giù a New Orleans e me la sono sbattuta per una settimana."

"Grossi denti. Tette piccole."

"Ha delle belle tette!"

"Sono fottutamente minuscole. E poi non è mai sobria."

"A New Orleans lo era. O almeno, la maggior parte del tempo."

Garrison scosse la testa. "Non ti capisco. Insomma, avrà cinquant'anni."

"Sarà stato cinque o sei anni fa."

"E allora? Avresti potuto avere qualunque pezzo di figa avessi voluto, e vai a passare una settimana con una donna che ha dieci, quindici anni più di te? Perché cazzo?"

"Mi piaceva."

"Ti piaceva." Il signor Ko era tornato con i menù e con il latte. "Mi porti un brandy", gli disse Garrison, "ordineremo dopo." Quando Ko se ne fu andato di nuovo, Garrison tornò al mistero della relazione di suo fratello con Lucy Cheever. "Era brava a letto?"

"Ascolta, lasciamo perdere. Ho cose molto più importanti a cui pensare di Lucy fottuta Cheever." Bevve metà del suo bicchiere di latte. "Voglio sapere dov'è Rachel."

"Tornerà. Non preoccuparti."

"E se non dovesse tornare?"

"Tornerà. Non ha scelta."

"Invece sì. Potrebbe decidere per la separazione."

"Sì, potrebbe. Sarebbe stupido ma potrebbe." Trasse qualche boccata di fumo. "Sa qualcosa che non dovrebbe sapere?"

"Da me non ha saputo niente."

"Cosa vuoi dire?"

"Voglio dire che parla spesso con Margie. Chissà di cosa diavolo hanno discusso."

"Margie sa tenere la bocca chiusa."

"Forse quando è sobria."

"Hai fatto firmare a Rachel un accordo prematrimoniale?"

"No."

"E perché cazzo non lo hai fatto?"

"Non alzare la voce."

"Ho detto a Cecil di farglielo firmare."

"E io l'ho convinto che non era necessario", ribatté Mitchell. Garrison sbuffò per l'assurdità della cosa. "Non volevo darle l'idea che fosse una specie di contratto d'affari. Cristo santo, ero innamorato di lei. Lo sono ancora."

"Allora faresti meglio ad assicurarti che tenga la bocca chiusa."

"Lo so", disse Mitchell.

"Be', se lo sai, perché cazzo non le hai fatto firmare l'accordo prematrimoniale?" Si sporse sul tavolo e afferrò il braccio di Mitchell. "Parliamoci chiaro. Se dovesse provare a parlare con qualcuno dei nostri affari, dei nostri affari di famiglia, dovrò riportarla all'ordine."

"Non sarà necessario."

"Come fai a saperlo? Non sai nemmeno dov'è, in questo momento. Per quanto ne sai, potrebbe essere a cena con qualche giornalista figlio di puttana." Mitchell scosse la testa. "Parlo sul serio", insistette Garrison. "Non mi dispiace andarci pesante se pensi che ci sia una possibilità di ricucire lo strappo."

"Non è questione di ricucire uno strappo. Abbiamo attraversato un periodo difficile, ma non è una cosa definitiva."

"Certo, certo..." disse Garrison in tono stanco, come se stesse ascoltando da ore i tentativi di Mitchell di convincersi della lealtà di Rachel. "Continua pure a ripeterti quello che vuoi."

"L'ho sposata perché provo qualcosa per lei. E i miei sentimenti non sono affatto cambiati."

"Ma cambieranno", replicò Garrison, facendo un cenno al signor Ko, "credimi, cambieranno."

## 2

Mitchell scoprì di essere molto più affamato di quanto avesse previsto. Il cibo era ottimo, anche se Garrison era in grado di tollerare piatti ben più speziati di quelli ordinati da Mitchell. Due volte durante la cena, spinse Mitchell a provare una forchettata di qualcosa che stava mangiando, lasciandolo senza fiato, con suo grande divertimento.

"Dovrò cominciare a educare il tuo palato", disse.

"È un po' troppo tardi per questo." Garrison sollevò gli occhi dal piatto, le lenti degli occhiali leggermente annebbiate.

"Non è mai troppo tardi", disse.

"E questo cosa significa?"

"Hai sempre avuto uno stomaco più delicato del mio. Ma questo è un fatto che deve cambiare. Per il bene di tutti noi." Garrison posò la forchetta e prese il bicchiere di vino. "Sapevi che Loretta va da un astrologo?"

"Sì, Cadmus un giorno me ne ha parlato. Ma che cos'ha a che fare con tutto il resto?"

"Domenica scorsa, Loretta mi ha telefonato. Voleva vedermi. Il prima possibile. Era appena stata a trovare quel suo astrologo che l'aveva sommersa di cattive notizie."

"E su cosa, Cristo Santo?"

"Su di noi. Sulla famiglia."

"Che cos'ha detto?"

"Che le nostre vite stanno per cambiare, e che la cosa non ci piacerà." Garrison si rigirò il bicchiere tra le mani, fissando un punto imprecisato alle spalle del fratello. "Non ci piacerà affatto."

Mitchell alzò gli occhi al cielo. "Ma perché diavolo Loretta spreca i suoi soldi con queste stronzate?"

"Aspetta. C'è dell'altro. Il primo segno di questo", Garrison fece una pausa in cerca della parola adatta "... grande *cambiamento* sarà che uno di

noi perderà sua moglie." Il suo sguardo tornò a fissarsi su Mitchell. "E a te è appena successo."

"Tornerà."

"Ne sei davvero convinto, vedo. Ma il punto è che se n'è andata, e non importa se tornerà o meno."

"Mi stai dicendo che *credi* a quello che ha detto quel tizio?"

"Non ho ancora finito. Ha detto che un altro segno avrà a che fare con un uomo che viene dal mare."

Mitchell sospirò. "Sciocchezze. Probabilmente Loretta gli ha detto qualcosa della situazione... e lui l'ha rimasticata e gliel'ha ripetuta come se fosse stata una sua scoperta."

"Può darsi", borbottò Garrison.

"Be', qual è l'alternativa?" disse Mitchell, irritato. "Che questo testa di cazzo abbia ragione e siamo sull'orlo del disastro?"

"Già", rispose Garrison. "Questa è l'alternativa."

"Io preferisco la mia versione."

Garrison sorseggiò il vino. "Come ti ho già detto..." mormorò, "hai sempre avuto lo stomaco delicato."

"E questo cosa vorrebbe dire?"

Garrison sorrise. "Che non vuoi nemmeno prendere in considerazione la possibilità che stia succedendo qualcosa su cui dovremmo riflettere seriamente. Forse tutto sta *davvero* andando in pezzi."

Mitchell sollevò le mani in un gesto di resa. "Non posso credere che stiamo davvero facendo questa conversazione. Che tu, proprio tu, stia dicendo queste cose. Sei sempre stato il più razionale di noi."

"E guarda come mi sono ridotto", ringhiò Garrison.

"A me sembra che tu stia benissimo."

"*Gesù*." Garrison scosse la testa. "Questo ti dà la misura di quanto ci comprendiamo l'un l'altro. Io mastico antidepressivi come se fossero caramelle, Mitch. Vado dall'analista quattro volte alla settimana. La vista di mia moglie nuda mi fa venire da vomitare. Rendo l'idea?" Abbassò gli occhi sul vino. "In realtà non dovrei nemmeno bere alcolici. Non con gli antidepressivi. Ma in questo momento non me ne frega un cazzo." Fece una pausa, poi domandò: "Vuoi qualcos'altro da mangiare?"

"No, grazie."

"Mi auguro che tu abbia ancora un po' di posto per un gelato. Bisogna permettersi certi piaceri infantili, di tanto in tanto. Sono terapeutici."

"Mi stanno venendo le maniglie dell'amore."

"Non c'è una donna su tutto il fottuto pianeta che ti sbatterà fuori dal suo letto solo perché ti è venuto il culo grasso. Mangia un po' di gelato."

"Non cambiare argomento. Stavamo parlando dei tuoi cocktail di alcool e pillole."

"No, stavamo parlando del fatto che sto impazzendo, perché restare sano di mente non mi è stato di alcun fottutissimo aiuto."

"E allora impazzisci", disse Mitchell. "Non me ne frega niente. Presentati nudo alla prossima riunione del consiglio. Licenzia qualcuno. Assumi dei sordomuti. Fai esattamente il cazzo che ti pare, ma non metterti ad ascoltare le stronzate di un dannato astrologo."

"Stava parlando di Galilee, Mitch."

"*Un uomo venuto dal mare!?* Potrebbe essere chiunque."

"Ma non era *chiunque.* Parlava di lui. Di Galilee."

"Credo che sarebbe meglio interrompere questa conversazione", disse Mitchell.

"Perché?"

"Perché non stiamo arrivando da nessuna parte, e io comincio ad annoiarmi."

Garrison lo fissò, poi si lasciò sfuggire un lungo sospiro stranamente soddisfatto. "E allora cosa farai per il resto della serata?" domandò.

Mitchell gettò un'occhiata all'orologio. "Andrò a casa e mi infilerò a letto."

"Da solo?"

"Sì. Da solo."

"Niente sesso. Niente gelato. Morirai tremendamente infelice, lo sai? Potrei trovarti un po' di compagnia per stanotte."

"No, grazie."

"Sei sicuro?"

Mitchell scoppiò a ridere. "Sono sicuro."

"Cosa c'è di così buffo?"

"Tu. Tu che cerchi di farmi andare a letto con qualcuna come quando avevo diciassette anni. Ricordi quella puttana che portasti a casa per me?"

"Juanita."

"Juanita! Esatto. Gesù, quanti ricordi!"

"L'unica cosa che voleva fare."

"Ti prego, non ricordarmelo."

"... era sedersi sulla tua faccia! Avresti dovuto sposarla", aggiunse Garrison, spingendo indietro la sedia e alzandosi. "Avresti già una ventina di fi-

gli, adesso." Mitchell lo guardò, risentito. "Non prendertela con me. Sai che è così. Abbiamo sbagliato tutti e due. Avremmo dovuto sposare un paio di stupide puttane con fianchi da fattrici. Ma invece no. Io mi sono scelto un'ubriacona, e tu una commessa." Prese il bicchiere e finì l'ultimo sorso di vino. "Be'... passa una buona notte."

"Dove vai?"

"Ho un impegno."

"Qualcuna che conosco?"

"Non la conosco nemmeno *io*", disse Garrison allontanandosi. "Ma sai, è molto più facile così."

## Quindici

### 1

C'è stato un tempo - molti, molti anni fa; così tanti che quasi non mi interessa contarli - in cui niente mi dava più piacere delle canzoni d'amore. Sapevo persino cantarne qualcuna, quando ero abbastanza ubriaco. Di tanto in tanto, prima che perdessi l'uso delle gambe, uscivamo insieme, mia moglie Chiyojo, Marietta e io, e andavamo ad ascoltare i musicisti di passaggio a Raleigh, e in ogni spettacolo c'era sempre un punto in cui l'atmosfera diventava dolcemente malinconica e un cantante o un gruppo di cantanti o una cantante si portavano la mano al petto e intonavano qualcosa che commuoveva i nostri cuori. *I'll remember You, Love, In My prayers* oppure *White Wings*; e per quanto mi riguardava, più le canzoni erano grottescamente sentimentali, meglio era. Ma ho perso il gusto per quel genere di intrattenimento quando è morta Chiyojo. Una ballata lamentosa su un amore irrimediabilmente perduto era facile da apprezzare quando l'oggetto dei miei affetti sedeva accanto a me e mi stringeva la mano. Ma da quando mi è stata tolta - in circostanze così tragiche da far impallidire l'immaginazione di qualunque autore di canzoni - mi bastano un paio di accordi tristi per cominciare a piangere.

Eppure, nonostante questa mia resistenza, l'amore si avvicina sempre di più, pagina dopo pagina, paragrafo dopo paragrafo; il momento in cui l'amore dovrà apparire per trasformare le vite dei personaggi di cui vi ho parlato. Alcuni saranno solo sfiorati dalle conseguenze di questo sentimento, ma non saranno molti.

E tra costoro, naturalmente, ci sono anch'io. Più di una volta mi sono

chiesto se non sia stata la paura della mia stessa vulnerabilità a impedirmi di cominciare a scrivere prima. Ho sempre nutrito una grande passione per le parole, l'ho ereditata da mia madre e indubbiamente ho avuto molto tempo libero da un secolo a questa parte. Ma finora non ci sono mai riuscito. Avevo paura - e ne ho ancora - che una volta che avessi cominciato a scrivere d'amore mi sarei ritrovato consumato dallo stesso fuoco che voglio far ardere nei cuori altrui.

Ma a questo punto non ho altra scelta. L'amore si avvicina, inevitabile come l'apocalisse di cui Garrison stava parlando a Mitchell a cena: e questo perché, naturalmente, sono la stessa cosa.

Garrison lasciò Mitchell davanti al ristorante, diede la serata libera al suo autista e si incamminò verso un appartamento che aveva acquistato, in un luogo di cui nessun altro era a conoscenza e che aveva un utilizzo ben preciso. Entrò, felice di trovare la temperatura molto più bassa del normale, il che significava che i rituali erotici della serata erano già iniziati. Non si recò subito in camera da letto nonostante l'eccitazione crescente. In salotto, si versò un drink e rimase in piedi davanti alla finestra, sorseggiando il liquore e assaporando l'attesa. Oh, se solo tutta la sua vita fosse stata ricca e reale com'era in quei momenti; carica di significato e di emozioni. Domani, lo sapeva, avrebbe provato una punta di disprezzo per se stesso e si sarebbe comportato come un perfetto figlio di puttana con chiunque gli fosse capitato a tiro. Ma quella sera? Quella sera, immerso nella consapevolezza di ciò che lo aspettava, era più vicino alla felicità di quanto potesse pretendere. Alla fine, posò il bicchiere senza aver bevuto molto e, allentandosi la cravatta, si diresse verso l'elegante camera da letto. La porta era socchiusa. Nella stanza brillava una luce. Garrison entrò.

La donna era sdraiata sul letto. Gli era stato detto che si chiamava Melodie (anche se lui dubitava che una donna disposta a vendere il suo corpo per quel genere di pratiche usasse il nome con cui era stata battezzata davanti a Dio). Giaceva perfettamente immobile sotto un lenzuolo, gli occhi chiusi. Sul cuscino attorno alla sua testa c'era una dozzina di gigli bianchi e gialli; un delizioso tocco funerario aggiunto dall'uomo che organizzava quelle serate per Garrison, Fred Platt. Il profumo dei fiori non era abbastanza forte da competere con l'altro odore che permeava la stanza, quello del disinfettante. Anche quella era una trovata di Platt, quell'aroma di pino: un profumo che in un primo istante Garrison aveva trovato in parte inquietante, dal momento che spingeva le sue fantasie ancora più vicino alla dura

realtà. Ma Platt conosceva bene la psiche di Garrison: quella prima volta con l'aroma acre del disinfettante che gli pungeva le narici era stata una vera e propria rivelazione erotica. Ora quel profumo era una parte indispensabile della sua fantasia.

Si avvicinò ai piedi del letto e rimase fermo, lo sguardo fisso sulla donna, a studiare il suo corpo in cerca della traccia di un brivido. Ma riuscì a scorgere solo un lievissimo tremore che la donna stava chiaramente cercando di reprimere. Meglio per lei, pensò; era una professionista. Garrison ammirava il professionismo in tutte le sue forme: dagli affari in borsa, alla cucina, all'imitazione della morte. Se ne valeva la pena, come era solita dire Loretta, allora valeva la pena farlo bene.

Allungò una mano e fece scivolare il lenzuolo da sotto le mani di Melodie, che la ragazza teneva incrociate sul petto. Sotto era nuda, il corpo reso pallido dal trucco in modo che la sua pelle avesse una sfumatura cadaverica.

"Stupenda", disse lui, senza alcuna traccia di ironia.

Era davvero una vista incantevole: i seni piccoli, i capezzoli eretti e induriti dal freddo. I peli pubici erano stati tagliati con cura, in modo da lasciargli intravedere le labbra della vagina che lui ben presto avrebbe leccato.

Ma prima, i piedi. Tolse completamente il lenzuolo e lo lasciò cadere sul pavimento. Poi si inginocchiò in fondo al letto e premette le labbra sulla carne della donna. Era fredda perché era rimasta sdraiata su un letto di ghiaccio sigillato nella plastica. Le baciò le dita, poi le piante dei piedi, mentre le accarezzava con le mani le caviglie sottili. Ora che aveva la pelle della donna contro la sua, poteva sentire i tremiti sepolti nei suoi tessuti, ma non erano violenti abbastanza da distrarlo dalla sua illusione. Non era molto difficile credere che fosse morta. Morta e fredda e incapace di resistere.

Non continuerò con questa descrizione; non ce n'è bisogno. Se qualcuno di voi desidera immaginarsi Garrison Geary intento a godere di una donna che si finge morta, deve solo evocare questa immagine. Per il resto di noi, basti sapere che quello era il suo piacere particolare, la gioia che attendeva con maggior trepidazione. Non posso dirvi perché. Non so quale strano sentiero avesse intrapreso la sua psiche da rendere così eccitante quel rituale per lui. Ma era così; ed è lì che lo lasceremo, intento a coprire di baci un finto cadavere, preparandosi a un atto di cosiddetto amore.

Quanto a Mitchell, decise di tornare a casa e di andare subito a dormire. Rachel sarebbe tornata da lui quella notte, pensava, e lui l'avrebbe perdonata. Avrebbe sentito un rumore in camera da letto e aprendo gli occhi avrebbe visto la sagoma di lei stagliarsi contro il cielo stellato (Mitchell odiava dormire con le tende chiuse, rendeva i suoi sogni soffocanti) e lei si sarebbe spogliata e gli avrebbe detto *mi dispiace, mi dispiace tanto,* e sarebbe scivolata tra le lenzuola insieme a lui. Forse avrebbero fatto l'amore ma probabilmente no. Probabilmente, lei gli avrebbe posato la testa sulla spalla e una mano sul petto, e si sarebbero addormentati così, come la prima notte che avevano dormito insieme.

Ma le sue aspettative romantiche furono deluse. Quella notte, Rachel non tornò a casa. Lui dormì solo, nel grande letto; o almeno dormì per circa un'ora, prima di svegliarsi con un dolore lancinante al basso ventre, tanto acuto da farlo piangere quasi come un bambino. Maledicendo Garrison e il suo dannato signor Ko, barcollò praticamente piegato in due fino al bagno e si mise alla ricerca di un medicinale che potesse alleviare il dolore. Aveva la vista appannata e gli tremavano le mani. Impiegò più di due minuti a trovare il farmaco adatto, e aveva appena inghiottito un paio di capsule quando uno spasmo terribile gli squassò l'intestino, ed ebbe a malapena il tempo di sedersi sul water, prima di emettere un getto maleodorante e acquoso di feci. Quando ebbe finito, rimase lì, sapendo che quel sollievo sarebbe stato solo temporaneo. Il dolore al ventre non era diminuito; aveva ancora la sensazione che degli aghi gli stessero trapassando l'intestino.

Cominciò a piangere, lacrime incerte all'inizio, ma che ben presto diventarono un fiume inarrestabile. Si coprì con le mani il volto che scottava per la febbre, e singhiozzò tra le dita. Non riusciva a immaginare una condizione più miserevole di quella in cui si trovava adesso: abbandonato, malato, confuso. Che cosa aveva fatto per meritare tutto questo? Niente. Aveva vissuto come meglio aveva potuto. Quindi perché era seduto lì come un'anima dannata, immerso nel suo stesso fetore, tormentato dalle profezie che Garrison gli aveva sussurrato all'orecchio? E perché non poteva sapere dov'era sua moglie quella notte? Perché non era lì a confortarlo, pronta ad accoglierlo tra le sue braccia una volta che le fitte fossero passate; le sue mani fresche, la sua voce piena d'amore? Perché era solo?

*Oh Dio, perché era solo?*

Dall'altra parte della città, Garrison uscì dalla camera da letto dove ave-

va appena sparso il suo seme. Il glaciale oggetto del suo amore era stato ammirevolmente inerte per tutto il tempo; non aveva emesso un solo suono anche quando le attenzioni di lui si erano fatte meno che galanti. Talvolta, insoddisfatto delle sue esplorazioni vaginali, Garrison metteva a pancia in giù i suoi "cadaveri" e li possedeva analmente. Anche quella sera era stato così, e di nuovo Garrison si era accorto che il signor Platt aveva previsto anche quell'eventualità. Quando aveva girato la ragazza, aveva scoperto che l'ano era già stato lubrificato. Lui l'aveva penetrata, rinunciando alla protezione che molti avrebbero ritenuto indispensabile in simili circostanze e con quel genere di donna, ed era venuto dentro di lei.

Poi si era alzato, si era pulito sul lenzuolo e si era richiuso i pantaloni (che non si era abbassato nemmeno a metà coscia durante tutto il rituale) e aveva lasciato la stanza. Mentre usciva aveva detto: "È finita. Puoi alzarti", e aveva provato uno strano senso di conforto nell'intravedere i movimenti della donna. Era tutto un gioco in fondo, giusto? Non c'era niente di male. Ecco, era resuscitata! Si stava stiracchiando, sbadigliava e cercava la busta con il denaro che, come sempre, Garrison aveva lasciato sul comodino. Se ne sarebbe andata per la sua strada senza nemmeno sapere chi era stato quel cliente così particolare (o almeno, questo era ciò che lui preferiva immaginare. Alle donne veniva ordinato di tenere gli occhi chiusi per tutta la durata del gioco. Se avessero sbirciato, Platt avrebbe saputo essere crudele).

Garrison scese subito in strada, montò in macchina e partì. Chiunque lo avesse visto al volante dell'auto avrebbe pensato che quello era un uomo felice e soddisfatto.

Come ho già detto prima, la felicità non sarebbe durata. Il giorno dopo si sarebbe svegliato sentendosi disgustato da se stesso; quella sensazione lo avrebbe accompagnato per almeno ventiquattr'ore - quarantotto al massimo - e poi il desiderio che aveva appagato quella sera avrebbe ripreso vita e avrebbe riacquistato forza nel giro di una settimana o due, quando Garrison non sarebbe più riuscito a resistere e avrebbe telefonato a Platt in preda a una sorta di trance e gli avrebbe detto di aver bisogno di una delle sue "notti speciali". E il rituale sarebbe stato ripetuto.

Com'era strano, pensava, essere Garrison Geary. Avere così tanto potere eppure essere tormentato dall'idea di avere così poca stima di sé da riuscire a fare l'amore solo con una donna che si fingeva morta. Era un essere u-

mano davvero particolare! E in ogni caso non si vergognava del tutto di quella sua particolarità. Quella notte una parte di lui era perversamente fiera; fiera perché lui era in grado di fare quello che aveva appena fatto; fiera perché persino in quella città, che attirava come una calamità uomini e donne che vivevano vite bizzarre, la sua fantasia sarebbe stata condannata. Cosa avrebbe potuto fare con la sua perversione, si chiedeva, se l'avesse scatenata anche solo una volta al di fuori dei confini della sua vita sessuale? Quali cambiamenti avrebbe potuto operare sul mondo se avesse messo le sue energie più oscure al servizio di un proposito più alto del semplice scoparsi una figa ghiacciata?

Ma cosa, cosa? Se c'era un proposito più alto nella sua vita, allora perché non riusciva a vederlo? Se c'era una strada che avrebbe dovuto seguire, perché non l'aveva ancora imboccata? Talvolta si sentiva come un atleta che si era preparato all'inverosimile per una corsa a cui nessuno gli aveva chiesto di partecipare. E giorno dopo giorno le sue opportunità di vincere quella corsa - quando finalmente avesse scoperto quale strada seguire - diventavano più remote.

*Presto,* si disse; devo scoprire al più presto qual è il mio scopo, o in men che non si dica sarò troppo vecchio per farci qualcosa. Morirò senza aver davvero vissuto, e nel momento in cui la terra mi ricoprirà, verrò dimenticato.

Deve accadere presto.

## Sedici

La notte in cui Rachel tornò a casa, disse a sua madre che solo pochissime persone avrebbero dovuto sapere che era lì. Ma in una comunità piccola come quella di Dansky, nessun grande segreto rimaneva tale a lungo. Il mattino dopo, Rachel andò a imbucare qualche lettera per sua madre e venne vista dalla signora Bedrosian, la vedova che viveva nella casa accanto.

"Bene, bene", disse la signora Bedrosian, "sei proprio tu, Rachel?"

"Sì. Sono io."

La conversazione non si spinse oltre. Ma fu più che abbastanza. Mezz'ora più tardi il telefono cominciò a squillare: conoscenti che telefonavano in apparenza per chiedere come stava Sherrie e che a un certo punto della conversazione dicevano di aver sentito che Rachel era tornata a casa per il week-end; e, a proposito, c'era anche suo marito con lei?

Sherrie si limitò a mentire. Disse a tutti di non essersi sentita molto bene ultimamente e di aver chiesto a Rachel di venire a passare qualche giorno da lei. "E no", aggiungeva immancabilmente, "Mitchell non è venuto con lei. Quindi puoi smetterla di sperare in un invito per conoscerlo."

Quella menzogna funzionò bene. Dopo meno di una decina di telefonate, si sparse la voce che se anche ci fosse stato qualcosa su cui valesse la pena spettegolare, Sherrie Pallenberg non aveva intenzione di collaborare.

"Naturalmente questo non gli impedirà di parlare", commentò Sherrie. "Sai, non hanno niente di meglio da fare. Maledetta città."

"Credevo che ti piacesse, qui", le disse Rachel.

Erano sedute in cucina e stavano pranzando.

"Se tuo padre fosse ancora vivo, le cose sarebbero diverse. Ma sono da sola. E che razza di amiche mi ritrovo? Solo altre vedove." Alzò gli occhi al cielo. "Ci ritroviamo per giocare a bridge o per un brunch... e sono tutte care persone davvero e non vorrei sembrare un'ingrata ma, mio Dio, dopo un po' rischio di morire di noia quando le ascolto parlare di tende e soap opera e di quanto raramente vedano i loro figli."

"Questa è una delle *tue* lamentele?"

"No, no. Devi vivere la tua vita. Non mi aspetto che tu sia qui da me ogni cinque minuti."

"Potresti vedermi più spesso nel prossimo futuro", disse Rachel.

Sua madre scosse la testa. "Tu e Mitch state solo attraversando un brutto periodo. Ne verrete fuori quanto prima, vedrai."

"Non credo che sia così semplice", sospirò Rachel. "Non siamo fatti l'uno per l'altra."

"Nessuno lo è mai", replicò la madre con noncuranza.

"Non parli sul serio."

"Sì, invece. Tesoro, ascoltami. Nessuno, e dico nessuno, è mai perfettamente fatto per qualcun altro. Bisogna accettare compromessi. Grandissimi compromessi. Io l'ho fatto con Hank e sono sicura che se Hank fosse vivo direbbe esattamente la stessa cosa per quanto riguarda me. Abbiamo *deciso* di far funzionare il nostro matrimonio. Credo..." si permise un piccolo sorriso malinconico, "... credo che ci fossimo resi conto che non avremmo mai avuto più di quanto avessimo insieme. So che non suona affatto romantico, ma è andata proprio così. E sai, una volta che ho accettato il fatto che non era il Principe Azzurro - che era soltanto un uomo qualunque che scorreggiava tra le lenzuola e non riusciva a non guardare le cameriere carine - sono stata molto felice."

"Il fatto è che Mitch *non guarda* le cameriere."

"Be'... sei fortunata. Allora qual è il problema?"

Rachel posò la forchetta e fissò il piatto. "Ho così tante cose per cui essere grata", disse, come se stesse recitando una preghiera. "Lo so. Mio Dio, quando penso a quanto mi ha dato Mitchell..."

"Stai parlando di *cose*?"

"Sì, naturalmente."

Sherrie fece un gesto come per scacciare quell'ultima affermazione. "Questo non significa niente. Avrebbe potuto regalarti mezza New York e non essere comunque un buon marito."

"Ma lui è un buon marito. È solo che penso che non mi apparterrà mai nel modo in cui papà apparteneva a te."

"A causa della sua famiglia?"

Rachel annuì. "Non voglio sentirmi in competizione con loro per ottenere la sua attenzione, ma è così che mi sento." Sospirò. "Non posso nemmeno portarti un esempio di qualcosa che fanno per dimostrartelo. È solo che mi sento esclusa."

"Da che cosa, tesoro?"

"Sai, non so dirtelo con precisione", rispose Rachel. "È solo una sensazione..." Sbuffò. "Forse il problema è tutto qui." Si toccò il petto con le dita. "Dentro di me. Non ho il diritto di non essere felice." Alzò lo sguardo su sua madre, gli occhi che luccicavano di lacrime. "O forse mi sbaglio. Ecco, davvero, che diritto ho di essere infelice? Quando penso alla signora Bedrosian, a come ha perso la sua famiglia..."

Judith Bedrosian aveva perso suo marito e i suoi tre figli in un incidente d'auto quando Rachel aveva quattordici anni. Tutto ciò per cui aveva vissuto - il significato stesso della sua esistenza - le era stato tolto in un solo terribile istante. Eppure era riuscita ad andare avanti, giusto?

"Siamo tutti diversi", rispose Sherrie. "Non so come abbia fatto la povera Judith ad accettare quello che le è successo, e sai cosa ti dico? Forse non l'ha mai accettato. Il modo in cui le persone si comportano e il modo in cui si sentono in fondo al cuore non sono mai la stessa cosa. Mai. Io *so* che passa ancora dei momenti tremendi anche dopo tutti questi anni. Ci sono periodi in cui non la vedo per giorni e giorni e so che passa le sue ore a piangere. E a Natale so che va nel Wisconsin da sua sorella, anche se quella donna non le piace per niente, perché non riesce a sopportare la solitudine. I ricordi sono troppi. E così..." Sospirò, come se sentisse su di sé anche il peso del dolore di Judith. "Chi lo sa? Tutto quello che puoi fare è affron-

tare le cose il meglio possibile. Personalmente, sono una grande sostenitrice del Valium, preso in dosi ragionevoli. Ma ciascuno ha il suo metodo."

Rachel ridacchiò. Aveva sempre saputo che sua madre, a modo suo, era divertente, ma col passare degli anni la raffinatezza di Sherrie diventava sempre più evidente. Sotto quell'apparenza di donna di una piccola città di provincia, si celava una niente brillante capace di una forza e di una determinazione che la figlia sperava di aver ereditato.

"E adesso?" chiese Sherrie. "Chiederai il divorzio?"

"No, naturalmente no", rispose Rachel.

"Perché ti sembra un'idea tanto assurda? Se non lo ami..."

"Non ho detto questo."

"... se non puoi vivere con lui, allora."

"Non ho detto nemmeno questo. Oddio, non lo so. Margie ha detto che *dovrei* divorziare. Ottenere un accordo vantaggioso. Ma non voglio restare sola."

"Non resteresti sola."

"Mamma, tu pensi che *dovrei* lasciarlo?"

"No, sto solo dicendo che non saresti sola. Non per molto. Quindi, non è una buona ragione per andare avanti con un matrimonio che non ti sta dando quello che vuoi."

"Mi stupisci", disse Rachel. "Sul serio. Ero assolutamente certa che mi avresti detto che avrei fatto meglio a tornare sui miei passi e a dare al nostro matrimonio una seconda possibilità."

"La vita è troppo breve", replicò Sherrie. "Non è questo che ti avrei detto qualche anno fa, ma col passare del tempo le opinioni cambiano." Allungò una mano per accarezzare il volto di sua figlia. "Non voglio che la mia bellissima Rachel sia infelice per un istante di più."

"Oh, mamma..."

"Per cui, se vuoi lasciare quell'uomo, lascialo. Al mondo ci sono molti altri bellissimi miliardari."

## Diciassette

Quella sera Deanne le aveva invitate a un barbecue della parrocchia, e aveva assicurato a Rachel che gli invitati sarebbero stati tutte persone che conosceva e che le piacevano, a cui aveva già spiegato che non avrebbero dovuto tempestarla di domande sulla sua nuova vita. Ma, nonostante questo, Rachel non era convinta. Deanne le aveva detto che avrebbe preso un

suo rifiuto come un affronto personale, e alla fine l'aveva convinta. Quando arrivarono al barbecue, comunque, Rachel perse la protezione di sua sorella. I bambini si allontanarono per giocare e Deanne - nonostante la promessa di starle sempre vicino - la lasciò sola dopo meno di cinque minuti per andare a chiacchierare con l'ospite. Rachel rimase circondata da sconosciuti che sembravano conoscerla anche troppo bene.

"Ho visto te e tuo marito alla televisione qualche settimana fa", disse una delle donne che si presentò come Kimberly, la seconda migliore amica di Deanne, qualunque cosa significasse. "Era una di quelle serate di gala. Sembrava che vi divertiste tutti un mondo. Ho detto a Frankie - quello è mio marito, Frankie, laggiù con l'hot dog; lavorava con il marito di tua sorella - gli ho detto: non ti sembra che si divertano tutti un mondo? Sai, era tutto così luminoso."

"Luminoso?"

"Tutto", ripeté Kimberly. "Così luminoso. Sai, scintillante." I suoi occhi luccicavano al ricordo di quello spettacolo; Rachel non ebbe il cuore di dirle che il galà era stato un vero strazio; cibo orribile, discorsi interminabili, invitati noiosi. Si limitò a lasciarla blaterare per qualche minuto, annuendo e sorridendo quando le sembrava il caso. Fu salvata da quella conversazione deprimente da un uomo con un tovagliolo infilato nel colletto della camicia, un enorme spiedino di maiale in una mano e il volto sporco di salsa piccante.

"Scusate se mi intrometto", disse, "ma è passato molto tempo dall'ultima volta che ho visto questa signorina."

"Sei un disastro, Neil Wilkens", disse Kimberly.

"Davvero?"

"Sei sporco tutto attorno alla bocca."

L'uomo si pulì con il tovagliolo, dando tempo a Rachel di rendersi conto di chi era: Neil "Wilkens, il primo ragazzo che le aveva spezzato il cuore. Aveva una barba ispida, un accenno di pancetta da bevitore di birra e stava diventando calvo. Ma il suo sorriso, quando comparve da dietro il tovagliolo, era smagliante come sempre.

"Ti ricordi di me, vero?" le chiese.

"Neil."

"Esatto."

"Che bello rivederti. Deanne mi aveva detto che ti eri trasferito a Chicago."

"È tornato con la coda tra le gambe", commentò Kimberly con una punta

di cattiveria.

Neil non sembrò curarsene. "Non mi piaceva vivere in una grande città", disse, "credo di essere ancora un ragazzo di provincia nel cuore. Così sono tornato a casa e ho cominciato a lavorare con Frankie."

"Frankie, mio marito", s'intromise Kimberly, nel caso Rachel non l'avesse ancora capito.

"Ci occupiamo di riparazioni. Sistemiamo tubature, aggiustiamo tetti."

"Litigano tutto il tempo", disse Kimberly.

"Non è vero", ribatté Neil.

"Litigano come cane e gatto un minuto prima, e un minuto dopo sono i migliori amici sulla faccia della terra."

"Frankie è comunista", spiegò Neil.

"*Non è* un comunista", protestò Kimberly.

"Jack era un rosso con tanto di tessera del partito, Kimberly", replicò Neil.

"Chi è Jack?" domandò Rachel.

"Il padre di Frankie. È morto qualche tempo fa."

"Di tumore alla prostata", aggiunse Kimberly.

"E quando Frankie si è messo a riordinare le carte del vecchio, ha trovato una tessera del partito comunista. Così adesso se la porta in giro e non fa che parlare del fatto che dovremmo insorgere contro il capitalismo."

"Non dice sul serio", disse Kimberly.

"Come lo sai?"

"È solo il suo stupido senso dell'umorismo", rispose lei. Neil incrociò lo sguardo di Rachel e le rivolse un sorrisetto. Ovviamente si divertiva a stuzzicare Kimberly.

"Be', puoi dire quello che vuoi", fece Neil, "ma se un tizio ha una tessera del partito comunista, è un comunista."

"Oh, mi fai *talmente* infuriare certe volte", borbottò Kimberly, e senza aggiungere altro si allontanò.

"È anche troppo facile", ridacchiò Neil. "Si scalda subito se dici qualcosa sul suo Frankie, ma gli dà il tormento giorno e notte, pover'uomo. Aveva ancora tutti i capelli quando si è sposato. Non che io abbia molto di cui vantarmi, comunque." Si passò una mano sulla testa semicalva.

"Credo che ti doni", osservò Rachel.

Neil sorrise raggiante. "Davvero? Lisa la odiava."

"Lisa è tua moglie?"

"È la madre dei miei figli", disse Neil con ironica precisione.

"Non siete sposati?"

"Lo eravamo. In effetti, tecnicamente lo siamo ancora. Ma lei è a Chicago con i bambini mentre io... be', io sono qui. Avrebbero dovuto raggiungermi quando mi fossi sistemato, ma questo non succederà mai. Lei ha un altro adesso, e i bambini sono felici. Almeno stando a quello che mi racconta lei."

"Mi dispiace."

"Già", disse Neil, sospirando. "Immagino che succeda di continuo, ma è dura quando vuoi far funzionare qualcosa e non ci riesci." Si fissò gli stivali macchiati di vernice, come imbarazzato da quella confessione.

"Conoscevo Lisa?" domandò Rachel.

"Oh sì, la conoscevi", rispose lui, continuando a studiarsi gli stivali. "Si chiamava Froman, Lisa Angela Froman. Ha la stessa età di tua sorella. Anzi, credo che siano state a scuola insieme per circa un anno."

"Mi ricordo di lei", disse Rachel, ripensando a una ragazza bionda, carina, con gli occhiali, di circa sedici anni. "Era molto tranquilla."

"E lo è ancora. È molto intelligente e i bambini hanno preso da lei per fortuna, perché io non sono esattamente l'uomo più brillante che si possa immaginare."

"Ti mancano?"

"Follemente. Tutto il tempo. Tutto il tempo." Lo disse come se faticasse ancora a crederci. "Insomma, si pensa che dopo un po' le cose diventino più facili ma..." scosse la testa "... Vuoi una birra o qualcos'altro?" Fece una risatina triste. "Ho uno spinello."

"Fumi ancora?"

"Non come una volta. Ma sai, quando le cose diventano troppo noiose, mi piace rilassarmi. Riesco a non pensare troppo ai miei problemi. Ecco, possono spezzarti il cuore..."

Si spostarono in fondo al cortile. Là, su insistenza di Neil, scavalcarono il muretto e raggiunsero una striscia di terra che era stata usata come cimitero di automobili, tra le quali spiccava ancora un vecchio scuolabus. Era tutto piacevolmente furtivo, e Rachel era su di giri quando aspirò una boccata dallo spinello di Neil.

"*Ah,* adesso va meglio", disse Neil. "Avrei dovuto farmene uno prima di venire al barbecue. Non mi piacciono più queste riunioni." Aspirò una terza boccata prima di passarlo di nuovo a Rachel. "Non mi piacciono affatto. Finirò come mio padre. Ti ricordi di mio padre?"

"Everrett."

"Esatto."

"Certo che mi ricordo di lui", disse Rachel con una risatina.

"Everrett Hancock Wilkens."

"Hancock?"

"Ehi, non scherzarci sopra. Hancock è anche il mio secondo nome."

Rachel ripeté quel nome, pronta a scoppiare a ridere. D'improvviso quelle semplici sillabe le sembravano la cosa più divertente del mondo. "C'è qualcuno che ti chiama mai Hancock?" Ridacchiò.

"Solo mia madre", rispose lui, scoppiando a ridere a sua volta. "Quando ero piccolo sapevo di essere nei guai quando sentivo che mi gridava."

Gridarono insieme - "*Hancock!*" - poi in perfetta sintonia si voltarono a lanciare un'occhiata colpevole in direzione del cortile. Diverse teste si girarono verso di loro.

"Ci stiamo rendendo ridicoli", borbottò Rachel cercando di soffocare un'altra risata.

"È la storia della mia vita", considerò Neil. Nonostante i suoi modi allegri, c'era qualcosa di sofferto in quella frase. "Ma ormai non m'importa più."

Con grande fatica, Rachel assunse un'espressione seria. "Mi dispiace per come ti sono andate le cose", disse. Poi perse completamente il contegno e cominciò a ridere a squarciagola.

"Cosa c'è di tanto buffo?" volle sapere Neil.

"Hancock", ripeté Rachel. "È un nome così sciocco." Si asciugò le lacrime dagli occhi. "Oddio, scusami. Stavi dicendo..."

"Non ha importanza", la interruppe Neil. "Non era niente di importante." Stava ancora sogghignando, ma c'era anche qualcos'altro nel suo sguardo.

"C'è qualcosa che non va?" chiese lei.

"Niente", rispose Neil. "Stavo solo pensando..."

Di colpo Rachel capì che cosa stava per dire, e desiderò che non lo facesse, per non rovinare quel momento. Ma inutilmente.

"... che idiota sono stato..."

"Neil."

"... a lasciarti..."

"Neil, ti prego, non..."

"... no, lasciami finire. Potrei non avere un'altra occasione per dirti quello che provo..."

"Non pensi che dovremmo semplicemente farci un'altra tirata?"

"Ti ho pensata molto nel corso degli anni."

"È carino da parte tua."

"E la verità", continuò lui. "Ho così tanti rimpianti. Così tante cose che avrei voluto fare diversamente, che avrei voluto fare nel modo *giusto*. E tu sei in cima alla lista, Rachel. Ogni volta che ti vedo su un giornale o alla televisione, penso: avrebbe potuto essere con me. Avrei potuto renderla felice." La guardò dritto negli occhi. "Lo sai, vero? Avrei potuto renderti felice."

"Abbiamo preso strade diverse, Neil."

"Non solo diverse. Sbagliate."

"Non penso."

"Non tu. Non sto parlando di te. È stata una mossa intelligente sposare Geary. No, sto parlando dei miei fallimenti." Scosse la testa, e Rachel si rese conto che aveva le lacrime agli occhi.

"Oh, Neil."

"Non farci caso. È solo questa dannata erba."

"Vuoi tornare alla festa?"

"Non particolarmente."

"Però credo che dovremmo. Si staranno domandando dove siamo finiti."

"Non me ne frega niente. Detesto quella gente. Li detesto tutti."

"Credevo che pensassi che in fondo al cuore sei ancora un ragazzo di provincia", ribatté Rachel.

"Non so cosa sono", confessò Neil. "Una volta lo sapevo..." Gli occhi gli si annebbiarono; fissò l'oscurità tra i veicoli arrugginiti. "Avevo grandi sogni, Rachel..."

"Puoi ancora realizzarli."

"No. È troppo tardi. Devi cogliere l'attimo. Se non lo fai, non tornerà mai più. C'è solo una possibilità. E io ho sprecato la mia." Tornò a guardarla. "Tu sei stata la mia possibilità", concluse.

"Sei dolce ma..."

"Non c'è bisogno che tu me lo dica, lo so. Tu non mi hai mai amato, quindi non avrebbe funzionato comunque. Ma ti penso ancora, Rachel. Non ho mai smesso di pensare a te. E ti giuro che avrei potuto farti innamorare di me. Se solo lo avessi fatto..." le rivolse un sorriso terribilmente triste. "Tutto sarebbe stato diverso."

La mattina dopo il barbecue, Rachel venne rimproverata da Deanne. Che cosa le era saltato in mente? Allontanarsi così e con Neil Wilkens perdipiù,

Neil *Wilkens*! Quel genere di cose forse andava benissimo a New York, ma Dansky era una piccola città e non ci si comportava in quel modo. Rachel aveva la sensazione di essere sgridata come una bambina disobbediente, e disse a Deanne che avrebbe potuto tenersi per sé le sue opinioni. Tra l'altro, cosa aveva Neil che non andava?

"È praticamente un alcolizzato", rispose Deanne. "Ed era violento con sua moglie."

"Non sono disposta a crederci."

"Be', è la verità", ribatté Deanne. "Quindi davvero, Rachel, faresti meglio a stare lontana da lui."

"Non avevo intenzione di..."

"Non puoi semplicemente piombare qui..."

"Aspetta."

"... come se tu fossi la padrona."

"Ma di che cosa stai parlando?"

Deanne stava facendo le pulizie. Si fermò e alzò lo sguardo su di lei, il volto arrossato. "Oh, lo sai fin troppo bene."

"Mi dispiace ma non lo so."

"Mi hai messa in imbarazzo."

"Cosa? Quando?"

"Ieri sera! Mi hai lasciata con tutta quella gente che voleva sapere dov'eri. Cosa avrei dovuto rispondere? Oh, è da qualche parte con Neil Wilkens, a flirtare come una quindicenne?"

"Non ho fatto niente del genere."

"Ti ho vista! *Tutti* ti hanno vista, che ridacchiavi come una scolaretta. È stato molto imbarazzante."

"Be', mi dispiace", disse Rachel freddamente. "Non ti metterò in imbarazzo ancora per molto."

Tornò a casa di sua madre e fece le valigie. Pianse. Un po' per la rabbia dovuta al modo in cui Deanne le aveva parlato, ma più per la strana confusione dei suoi sentimenti. Forse Neil Wilkens aveva *davvero* picchiato sua moglie. Ma, Dio, le piaceva, in un modo che non riusciva completamente a spiegarsi. C'era forse una parte di lei ancora convinta di appartenere a quella città? Ancora convinta che la ragazza che era stata innamorata di Neil tanto tempo prima non fosse del tutto scomparsa ma fosse ancora dentro di lei, tremante nell'attesa di un primo bacio, con i suoi sogni di un amore perfetto ancora intatti? E ora quella ragazzina stava piangendo, per-

ché sapeva che lei e il suo Neil avevano preso strade diverse?

Com'era assolutamente ridicolo tutto questo; e com'era prevedibile. Andò in bagno, si sciacquò il viso umido di lacrime e cercò di riordinare le idee. Quel viaggio era stato uno sbaglio fin dall'inizio. Avrebbe dovuto restare a New York e affrontare una volta per tutte i suoi problemi con Mitch.

D'altra parte, forse era stato salutare ricordare a se stessa che ora era un'esule. Non avrebbe più perso tempo con sciocchi sentimentalismi sul tornare alle sue radici; doveva essere pronta a percorrere la strada che aveva scelto. Sarebbe tornata a casa, decise, e avrebbe chiarito tutto con Mitch. Se fosse stata onesta, non avrebbe avuto niente da perdere. E nel caso avessero deciso che non potevano più stare insieme, lei avrebbe chiesto subito il divorzio. Margie le avrebbe spiegato quale sarebbe stato il suo valore sul mercato delle ex mogli. E poi? Be', avrebbe dovuto decidere. La sola cosa di cui era certa era che non sarebbe tornata a Dansky. Qualunque cosa fosse in fondo al cuore (e in quel momento non ne aveva la più pallida idea), non era più una ragazza di provincia: di questo era assolutamente sicura.

Partì quel giorno stesso, nonostante le proteste di sua madre. "Fermati ancora un paio di giorni", disse Sherrie. "Hai fatto tutta questa strada!"

"Ho bisogno di tornare a New York, davvero."

"È per via di Neil Wilkens, non è vero?"

"La mia decisione non ha niente a che fare con Neil."

"Ci ha provato con te?"

"No, mamma."

"Perché se lo ha fatto..."

"Mamma, si è comportato da perfetto gentiluomo."

"Neil non sa nemmeno cosa vuol dire la parola gentiluomo." Fissò Rachel con rabbia. "Cento Neil Wilkens non valgono un solo Mitchell Geary."

Quell'osservazione continuò a tormentare Rachel, e durante il viaggio verso New York si divertì a pensare ai due uomini come la principessa di una fiaba intenta a valutare i meriti di ciascuno dei suoi pretendenti. Uno bello, ricco e noioso; l'altro quasi calvo, col ventre gonfio di birra ma ancora capace di farla ridere. Erano diversi sotto ogni aspetto tranne in uno: erano entrambi uomini tristi. Quando pensava ai loro volti, vedeva facce tristi, sconfitte. Conosceva la ragione del fallimento di Neil: gliel'aveva ri-

velata lui stesso. Ma perché Mitchell, con tutti i doni che aveva ricevuto dalla storia dei suoi stessi geni, doveva essere altrettanto addolorato? Era un mistero per lei; e più pensava a quel mistero, più le sembrava che la ferita tra di loro non sarebbe guarita finché non fosse riuscita a risolverlo.

## PARTE QUARTA
## La marea del figlio perduto

### Uno

Marietta è venuta a farmi visita ieri notte. Mi ha portato della cocaina che ha detto di aver acquistato a Miami e mi ha assicurato che era della migliore qualità. Mi ha anche portato una bottiglia di Benedictine, insieme alle istruzioni su come sciogliere la droga nel liquore per creare, mi ha promesso, un intruglio molto potente. Era ora che ci avventurassimo fuori insieme, secondo lei; e quella miscela mi avrebbe messo dell'umore adatto. Io le ho detto che non avrei potuto andare da nessuna parte. Avevo troppe idee in testa; fili della mia storia che dovevo seguire per impedire che si ingarbugliassero.

"Lavorerai meglio dopo un po' di svago", mi ha fatto notare.

"Certamente è così, comunque la risposta è no."

"Qual è la *vera* ragione?" ha voluto sapere.

"Be'", ho detto, "il fatto è che... sto per cominciare a scrivere di Galilee e ho paura che se mi fermassi adesso - prima ancora di aver affrontato questa parte - non riuscirei più a ricominciare."

"Non ti capisco", ha commentato Marietta. "Pensavo che scrivere di lui sarebbe stato meraviglioso."

"È una prospettiva che mi intimidisce."

"Come mai?"

"Perché è stato così tante persone in vita sua. Ha fatto così tanto. E ho paura che non riuscirò a catturarlo; ho paura che finirà per sembrare soltanto un ammasso di contraddizioni."

"Forse è proprio quello che è", ha detto lei, saggiamente.

"I lettori penseranno che l'errore è mio", ho protestato.

"Oh, Eddie, è soltanto un libro."

"Non è... *soltanto un libro.* È il mio libro. È un'opportunità di raccontare qualcosa che nessuno ha mai raccontato."

"Va bene, va bene", ha detto lei, sollevando le mani in segno di resa,

"non agitarti tanto. Sono sicura che sarà fantastico."

"Sta' zitta. Mi metti in imbarazzo."

"Oddio. E allora *cosa* posso dire?"

"Assolutamente niente. Lasciami lavorare e basta."

Ma non le ho detto tutto. Sì, avevo paura dell'argomento che mi aspettava - di Galilee - ed ero nervoso al pensiero che, se avessi perso il ritmo della storia, non mi sarebbe stato facile ritrovarlo con la sua apparizione sempre più vicina. Ma avevo ancora più paura di accompagnare Marietta oltre i confini della casa, di tornare nel mondo dopo così tanti anni. Avevo paura di trovare ciò che mi aspettava là fuori così affascinante che sarei stato come un bambino perduto. Avrei pianto, avrei tremato, mi sarei bagnato i pantaloni. Per quanto tutti questi pensieri possano sembrare ridicoli a voi che vivete nel cuore delle cose e presumibilmente date per scontato tutto quello che vedete e ogni vostra esperienza, per me erano preoccupazioni assolutamente reali. Come ricorderete, ero stato una sorta di prigioniero volontario dell'Enfant per così tanto tempo da diventare simile a un uomo che ha vissuto in una piccola cella per gran parte della sua vita e che quando viene rilasciato - anche se per decenni e decenni non ha sognato altro che spazi aperti - viene colto dal terrore alla vista del suo sogno, all'idea di essere spogliato delle pareti della sua prigione.

In breve, Marietta mi ha lasciato di pessimo umore, con la sensazione che non avrei potuto trovare conforto in niente. Se fossi rimasto, avrei affrontato Galilee. Se fossi andato, avrei affrontato il mondo. (Il che implica, ripensandoci ora, che Galilee è tutto ciò che il mondo non è e viceversa. Quindi, senza volere, ho detto una grande verità sul suo conto.)

Per procrastinare il momento in cui avrei dovuto tornare a scrivere, ho deciso di sperimentare gli effetti dell'afrodisiaco lasciatomi da Marietta. Seguendo le sue istruzioni, ho versato una certa quantità di Benedictine in un bicchiere e poi, dopo aver aperto il sacchetto di cocaina, ho scelto un piccolo grumo di polvere bianca e l'ho lasciato cadere nel liquore. Ho rimescolato il tutto con la penna. La cocaina non si è sciolta completamente e ho ottenuto soltanto un liquore leggermente rannuvolato. Ho brindato al mio testo che aspettava là sulla scrivania davanti a me, e ho bevuto la mistura. Mi ha bruciato la gola e il mio primo pensiero è stato che avevo commesso un grave errore. Mi sono seduto con gli occhi pieni di lacrime. Potevo sentire la traccia del liquore giù lungo l'esofago, o almeno così immaginavo, fino alle pareti dello stomaco dove bruciava ancora.

"Marietta..." ho ringhiato. Ma perché davo ascolto a quella dannata lesbica? Era del tutto inaffidabile. Ma non appena ho mormorato il suo nome, la droga ha cominciato a fare effetto. Ho provato un piacevole senso di calore alle membra; e una sorta di improvvisa chiarezza nei pensieri.

Mi sono alzato, sentendo un'ondata di energia avvolgermi gli arti inferiori. Avevo bisogno di allontanarmi dalla mia stanza, di uscire nel fresco della sera. Avevo bisogno di camminare per un po' sotto i rami dei castagni, di riempirmi la mente dei profumi della notte. Solo allora avrei potuto tornare al lavoro, pronto ad affrontare Galilee.

## Due

Prima di andare mi sono preparato un altro bicchiere di liquore, aumentando la quantità di cocaina. Ma non l'ho bevuto subito, l'ho portato con me giù per le scale e fuori, attraverso una porta laterale, sul prato. La serata era bellissima, calma e dolce. Le zanzare erano uscite in forze, ma la coca e il brandy mi avevano reso indifferente ai loro assalti. Mi sono avventurato tra gli alberi fino a raggiungere i luoghi in cui la cura del giardino cede il passo al glorioso disordine della palude. Lì, il profumo mielato dei fiori del giardino viene sopraffatto da aromi più intensi: le fragranze mescolate della putredine e dell'acqua stagnante.

Gradualmente i miei occhi si sono abituati alla luce delle stelle e al chiarore di quei soli lontani che scorgevo oltre il fitto degli alberi. Ho osservato gli alligatori, alcuni sulla riva, alcuni intenti a nuotare pigramente nelle acque scure; ho osservato i pipistrelli solcare il cielo sopra di me.

Vi prego di capire che il piacere che ho provato per quello spettacolo - gli animali notturni, gli alberi putrefatti, il miasma generale - non aveva niente a che fare con la cocaina. Ho sempre amato i paesaggi e le specie che la gente comune tende a considerare sgradevoli se non addirittura di cattivo auspicio. Parte di questo piacere è puramente estetico; ma un'altra parte è dovuta all'empatia che provo verso la natura più cruda, non addomesticata, perché forse anch'io mi sento così. L'odore del mio corpo è forte, non dolce, e il mio aspetto è decadente, non fresco.

Comunque, eccomi, intento a vagare lungo il limitare del prato, a scrutare la palude e a godermi quella vista. Avevo portato con me il bicchiere senza berne neanche un sorso (talvolta la parte migliore di una droga - così come di molte altre cose - non è nella sua consumazione ma nell'attesa della consumazione). Ne ho bevuto un sorso. Era notevolmente più forte del

primo bicchiere. Anche mentre mi scivolava lungo la gola, ho avuto l'impressione di sentire il mio corpo che reagiva alla sua presenza: la stessa agitazione nelle mie membra, la stessa accelerazione dei miei pensieri. Ho sentito dire che quest'ultimo effetto non è altro che un'illusione, che la cocaina non fa altro che ingannare la mente convincendola che sta funzionando più in fretta quando invece non fa altro che girare su se stessa. Mi permetto di dissentire. Grazie alla polverina bianca, mi è capitato di compiere notevoli esercizi intellettuali che non hanno niente da invidiare alle mie riflessioni pure e semplici, fatte in condizioni normali.

Ma ieri sera non avrei potuto discutere con qualcuno nemmeno se ne fosse andato della mia vita. Forse era la potente mistura di cocaina e Benedictine; forse era il fatto di trovarmi là fuori, solo, circondato dalla natura; forse era semplicemente una sorta di *prontezza* dentro di me, ma mi sono sentito d'improvviso eccitato. La testa mi pulsava piacevolmente, il cuore mi batteva forte nel petto, quasi che si stesse preparando per qualcosa, e il mio cazzo che, a parte il giorno della visita di Cesaria, era rimasto tranquillo per molti mesi, si era drizzato nei pantaloni informi, e premeva contro la lampo nella speranza di essere liberato.

Lasciatemi aggiungere che il mio desiderio non aveva alcun oggetto, né reale né immaginario. L'intruglio di Marietta aveva semplicemente dato una scossa generale al mio corpo e i suoi primi pensieri, adesso che era sveglio, erano sessuali. Sono scoppiato a ridere, perfettamente felice di come mi sentivo in quel momento, senza desiderare niente di più di ciò che avevo: le stelle, la palude, il bicchiere, il mio cuore e un'erezione. Era tutto meraviglioso; e risibile.

Forse avrei dovuto tornare alla mia scrivania, mentre ero ancora in una condizione mentale positiva. Se fossi stato coraggioso e avessi scritto superando i miei dubbi, forse avrei potuto cominciare a tracciare Galilee sulla pagina - tracciarne lo scheletro, per così dire - prima che gli effetti della cocaina svanissero. Avrei aggiunto carne a quello scheletro in seguito. L'importante era cominciare. E naturalmente, se avessi avuto bisogno di un altro po' di coraggio lungo la strada, avrei sempre potuto prepararmi un altro bicchiere.

Quel piano mi piaceva. Ho deciso di finire il mio drink e l'ho fatto (gettando il bicchiere nell'acqua della palude), poi mi sono diretto verso casa. O almeno così credevo. Dopo una cinquantina di metri, mi sono reso conto che la mia mente, innamorata della sua stessa eccitazione, mi aveva giocato e invece di condurmi al sicuro sul terreno solido del prato mi stava ac-

compagnando nel fitto della palude. La parte più cauta di me mi ha sussurrato che quella non era una buona idea; ma la parte più forte, quella sotto l'effetto del brandy e della cocaina, ha dichiarato che se quella era la strada su cui mi aveva portato l'istinto, allora avrei dovuto percorrerla e godermi il viaggio. La terra era umida sotto i miei piedi e produceva ridicoli rumori risucchianti; i rami degli alberi erano così intricati sopra di me che solo una minima parte della luce della luna riusciva a filtrare illuminando il sentiero. Eppure l'istinto continuava a spingermi avanti, sempre più vicino al cuore della palude. Nonostante l'eccitazione, sapevo bene che stavo scherzando col fuoco. Il terreno non era adatto a una passeggiata neppure con la luce del giorno, e meno che mai lo era ora. Da un momento all'altro, il fango glauco sotto i miei piedi avrebbe potuto cedere e io mi sarei ritrovato immerso fino al collo in acque maledette, torbide e piene di alligatori.

Ma che diavolo! Avevo sempre la mia erezione a confortarmi, dopotutto; e avrei accettato la morte come il modo che Dio aveva per dirmi che non ero lo scrittore che credevo di essere.

Poi, qualcosa di strano. Dentro di me si è accesa la consapevolezza di non essere solo. C'era un altro essere umano nei paraggi; potevo sentire uno strano sguardo sfiorarmi la nuca. Mi sono fermato e mi sono voltato a guardare.

"C'è qualcuno?" ho chiesto a bassa voce.

Non mi aspettavo una risposta (chiunque cominci a seguire un viandante nell'oscurità quasi totale, solitamente non risponde a una domanda), ma con mia grande sorpresa ne ho ottenuta una. Non sotto forma di parole, almeno non in un primo momento. È arrivata come una sorta di fremito nell'oscurità, come se il mio compagno invisibile avesse avuto degli uccelli nascosti sotto la giacca, come un illusionista. Ho osservato quel movimento cercando di capirne il senso e, ben presto, mi sono convinto di sapere esattamente di chi si trattava. Dopo decenni di esilio, il figlio dolente dell'Enfant, Galilee il viaggiatore, era tornato a casa.

## Tre

Ho pronunciato il suo nome, alzando leggermente la voce.

E di nuovo, ecco il fremito, e dal momento che il mio sguardo sapeva dove cercare, sono riuscito a vederlo. Era scolpito nell'ombra, non nella luce delle stelle; ombra nell'ombra. Ma senza alcun dubbio era lui. Non vi è un altro volto bello quanto il suo su questo pianeta. Vorrei che ci fosse.

Vorrei che avesse eguali. Ma non è così, accidenti a lui. È una specie a sé stante, Galilee, e noialtri possiamo solo trarre un po' di conforto nel percepire la sua infelicità.

"Sei veramente qui?" gli ho chiesto. Mi rendo conto che possa sembrare una strana domanda; ma Galilee aveva ereditato da sua madre la capacità di inviare la propria immagine dovunque desiderasse e, dal momento che per un istante avevo creduto che fosse lì in carne e ossa, ora avevo il sospetto che quella forma agitata non fosse proprio mio fratello, ma un messaggio che mi aveva inviato con la pura forza di volontà.

Questa volta, ho percepito delle parole tra i fremiti. "No", ha risposto. "Sono molto lontano."

"Ancora in mare?"

"Ancora in mare."

"Allora a cosa devo questo onore? Stai pensando di tornare a casa?"

Il fremito è diventato una risata; una risata amara.

"A casa?" ha detto. "Perché dovrei tornare a casa? So di non essere il benvenuto."

"Io ti accoglierei a braccia aperte", ho ribattuto. "E anche Marietta." Galilee ha grugnito. Chiaramente, non ne era per nulla convinto. "Vorrei poterti vedere meglio", ho aggiunto.

"È colpa tua, non mia", ha risposto l'ombra nell'ombra.

"Che cosa vuoi dire?" ho balbettato leggermente confuso.

"Fratello, ti appaio tanto chiaramente quanto potresti sopportare di vedermi", ha risposto Galilee. "Né più né meno." Ho immaginato che fosse la verità. Non aveva ragioni per mentirmi. "Ma nel prossimo futuro, non ho intenzione di avvicinarmi oltre alla casa."

"Dove sei?"

"Da qualche parte al largo delle coste del Madagascar. Il mare è calmo, non soffia un alito di vento. E ci sono pesci volanti tutt'attorno alla barca. Mi basta allungare la padella e ci saltano dentro..." I suoi occhi luccicavano nell'oscurità, come se stessero riflettendo per me parte del mare scintillante che stava osservando.

"È molto strano?" gli ho domandato.

"Che cosa?"

"Essere in due posti contemporaneamente."

"Lo faccio di continuo", ha detto lui. "Lascio scivolare via la mia mente e me ne vado in giro per il mondo."

"E se succedesse qualcosa alla tua barca mentre i tuoi pensieri stanno

vagabondando?"

"Non lo so", ha risposto. "Io e la mia *Samarcanda* ci capiamo. Comunque non c'è pericolo che accada qualcosa stasera. È tutto così calmo. Ti piacerebbe questo posto, Maddox. Quando sei qui, scopri una prospettiva diversa delle cose. Cominci a lasciare che i tuoi sogni prendano il sopravvento, a dimenticarti del male che hai fatto, a non preoccuparti più della vita, della morte e degli enigmi dell'universo..."

"Hai lasciato fuori l'amore", ho detto io.

"Ah, be', sì... l'amore è un'altra faccenda." Ha distolto lo sguardo da me, nell'oscurità. "Non importa quanto lontano ci si spinga, ci sarà sempre l'amore, giusto? Ci viene a cercare, dovunque andiamo."

"Non ne sembri così felice."

"Be', fratello, la verità è che non importa se sono felice oppure no. Non c'è via di fuga per me, e questo è tutto." Ha allungato la mano verso di me. "Hai una sigaretta?"

"No."

"Dannazione. Quando parlo d'amore mi viene sempre voglia di fumare."

"Sono un po' confuso", ho detto. "Ammettiamo che *avessi avuto* una sigaretta..."

"Vuoi sapere se avrei potuto prendertela e fumarla?"

"Sì."

"No. Non avrei potuto. Ma avrei potuto guardarti fumarla e sarei stato *quasi* altrettanto soddisfatto. Sai bene quanto mi piacciono le esperienze per procura." Ha riso di nuovo. Questa volta nella sua voce non c'era amarezza, solo divertimento. "Anzi, più invecchio - e mi sento vecchio, fratello, mi sento molto, molto vecchio - più mi convinco che tutte le esperienze migliori sono di seconda se non addirittura di terza mano. Preferirei raccontare una storia d'amore o ascoltarne una, piuttosto che essere innamorato in prima persona."

"E quindi preferisci guardare qualcuno che fuma una sigaretta invece di fumarla?"

"Be'... non proprio", ha sospirato. "Ma ci sono quasi. Allora, veniamo a noi, fratello mio. Perché mi hai chiamato?"

"Io non ti ho chiamato."

"Mi permetto di dissentire."

"No, sul serio. Non ti ho chiamato. Non saprei nemmeno *come* fare."

"Maddox", ha detto lui, solo un tocco di condiscendenza nella voce. "Non mi stai ascoltando."

"Ma ti sto ascoltando, dannazione."

"Non alzare la voce."

"Non la sto alzando."

"Sì, invece. Stai gridando."

"Mi hai accusato di non ascoltarti", ho ribattuto, tentando di mantenere un tono di voce ragionevole anche se non mi sentivo per niente ragionevole. Non ci riuscivo mai in presenza di Galilee; è questa la semplice verità. Anche nei giorni gentili prima della guerra, prima che Galilee scappasse a cercare fortuna nel mondo, prima delle calamità seguite al suo ritorno, della morte di mia moglie e della fine di Nicodemus, anche allora - quando vivevamo in un luogo che, ripensandoci ora, era a dir poco paradisiaco - litigavamo spesso, aspramente, anche sui dettagli più insignificanti. Mi bastava cogliere un certo tono nella sua voce - o a lui bastava percepire una sfumatura non gradita nella mia - e ci saltavamo alla gola in un istante. L'argomento della discussione di solito era irrilevante. Litigavamo perché eravamo, nel profondo, l'uno l'antitesi dell'altro. Il passare degli anni, a quanto pareva, non aveva smussato quell'antipatia.

"Cambiamo argomento", ho proposto.

"Benissimo. Come sta Luman?"

"Pazzo come sempre."

"E Marietta? Sta bene?"

"Meglio che mai."

"È innamorata?"

"Al momento no."

"Dille che ti ho chiesto di lei."

"Naturalmente."

"Mi è sempre piaciuta Marietta. Vedo il suo volto in sogno molto spesso."

"Le farà piacere saperlo."

"E vedo il tuo", ha detto Galilee. "Vedo anche il tuo."

"E scommetto che mi maledici."

"No, fratello, no. Nei miei sogni siamo di nuovo tutti insieme, prima che iniziassero tutte queste stupidaggini."

Quel termine mi è parso particolarmente inappropriato - quasi insultante nella sua leggerezza. Non ho potuto fare a meno di commentare.

"Forse saranno sembrate stupidaggini a te", ho detto. "Ma per tutti noialtri sono state qualcosa di più."

"Non intendevo..."

"Tu te ne sei andato per inseguire le tue avventure, Galilee. E sono sicuro che questo ti ha dato molta gioia."

"Meno di quanto immagini."

"Avevi delle responsabilità", gli ho fatto notare. "Eri il figlio maggiore. Avresti dovuto dare il buon esempio, invece di pensare solo a te stesso."

"E da quando questo è un crimine?" ha ribattuto Galilee. "Ce l'abbiamo nel sangue, fratello. Siamo una famiglia edonistica."

(Era innegabile. Nostro padre era stato un sensualista di proporzioni eroiche fin dalla prima infanzia. Io stesso avevo trovato in un libro di antropologia una storia sui suoi primi exploit sessuali raccontata dai nomadi curdi i quali sostenevano con fierezza che diciassette dei padri fondatori della loro tribù furono generati da *mio* padre quando era ancora troppo giovane per camminare. Siete liberi di crederci o meno.)

Nel frattempo, Galilee era passato ad altro.

"Mia madre..."

"Sì?"

"Sta bene?"

"E difficile dirlo", ho risposto. "La vedo molto raramente."

"È stata lei a guarirti?" ha chiesto Galilee, abbassando lo sguardo sulle mie gambe. L'ultima volta che mi aveva visto ero ancora un invalido che gli urlava contro.

"Credo direbbe che siamo stati entrambi."

"Non è da lei."

"Si è ammorbidita."

"Abbastanza da perdonarmi?" Sono stato zitto. "Devo considerarlo un no?"

"Forse dovresti chiederglielo tu stesso", gli ho suggerito. "Se vuoi posso parlarle io. Dirle che ci siamo parlati. Prepararla."

Per la prima volta da quando mi era apparso, ho visto qualcosa di più del Galilee-ombra. Una sorta di luminescenza è sgorgata dalla sua carne gettando un chiarore freddo su di me e delineando così la sua sagoma. Mi è sembrato di scorgere la curva del suo torace, illuminata dall'interno; su, fino al suo collo robusto e alla caverna della sua bocca.

"Davvero mi aiuteresti?" mi ha chiesto.

"Naturalmente."

"Pensavo che mi odiassi. Avresti anche le tue buone ragioni per farlo."

"Non ti ho mai odiato, Galilee, te lo giuro."

La luce aveva raggiunto i suoi occhi adesso, e gli scorreva giù, lungo le

guance.

"Mio Dio, fratello..." ha mormorato, "... è passato tanto tempo dall'ultima volta che ho pianto."

"Significherebbe così tanto per te tornare a casa?"

"Farmi perdonare da lei", ha detto Galilee. "È questo che voglio, più di qualsiasi altra cosa. Semplicemente essere perdonato."

"Non credo di poter fare molto per te in questo senso."

"Lo so."

"Posso soltanto dirle che vorresti vederla e poi riferirti la sua risposta."

"È più di quanto avrei potuto aspettarmi", ha detto Galilee, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano. "E non pensare che non sappia che devo chiedere perdono anche a te. La tua dolce Chiyojo..."

Ho sollevato una mano per interromperlo. "Preferirei che non..."

"Mi dispiace."

"Comunque, non è una questione di perdono", ho detto.

"Ne dubito", ha ribattuto Galilee con la stessa amarezza che inizialmente aveva segnato la sua voce. Odia se stesso, ho pensato. Dio, quest'uomo odia se stesso. "A cosa stai pensando?" mi ha chiesto.

Ero troppo confuso per confessargli la verità. "Oh... Niente di importante."

"Pensi che sono ridicolo."

"Cosa?"

"Mi hai sentito. Mi trovi ridicolo. Credi che io abbia vagabondato per il mondo per Dio solo sa quanti anni a scopare come un forsennato. Che cos'altro? Oh sì, pensi che io non sia mai cresciuto. Che io sia senza cuore. Che io sia stupido, probabilmente." Mi ha fissato con gli occhi illuminati dal mare. "Continua. L'ho detto al posto tuo. Ora puoi anche ammetterlo."

"D'accordo. Parte di quello che hai detto è vero. Pensavo che non t'importasse. Era quello che avevo intenzione di scrivere: che eri senza cuore e..."

"*Scrivere?*" mi ha interrotto lui. "E dove?"

"In un libro."

"Quale libro?"

"Il *mio* libro", ho risposto, sentendomi attraversare da un piccolo brivido di orgoglio.

"È un libro su di me?"

"È su tutti noi. Su di te, su di me, su Marietta, Luman, Zabrina."

"Anche su mamma e papà?"

"Naturalmente."

"E loro sanno che stai scrivendo questo libro?" Ho annuito. "E stai raccontando la verità?"

"Non è un romanzo, se è questo che vuoi sapere. Sto raccontando la verità come meglio posso."

Galilee è rimasto a riflettere in silenzio per un istante. Chiaramente quella notizia lo aveva turbato. Forse aveva paura di ciò che avrei potuto svelare; che potevo aver già svelato.

"Prima che tu me lo chieda", ho detto, "non è solo della *nostra* famiglia che sto scrivendo."

A giudicare dall'espressone del suo viso, avevo toccato il tasto più dolente per lui. "Oh Cristo", ha mormorato. "Quindi è per questo che sono qui."

"Immagino di sì", ho detto. "Stavo pensando a te e..."

"Come si intitola?"

"Oh... be', sto prendendo in considerazione alcuni titoli", ho risposto con il mio miglior tono da letterato. "Non c'è ancora niente di definitivo."

"Tu sai che conosco un sacco di dettagli che potrebbero esserti utili."

"Certo."

"Conosco cose di cui non puoi fare a meno. Non se vuoi che sia una cronaca fedele."

"Per esempio?"

Mi ha rivolto un sorriso malizioso. "Cosa avrò in cambio?" ha detto. Per la prima volta da quando era apparso riuscivo a intravedere parte del Galilee che ricordavo; una creatura la cui sicurezza e il cui fascino un tempo erano stati inviolati.

"Andrò da Cesaria per te, ricordi?"

"E pensi che questo valga tutte le informazioni che potrei darti?" ha replicato lui. "Oh no, fratello. Devi fare qualcosa di più."

"Allora che cosa vuoi?"

"Prima devi dirmi che sei d'accordo."

Mi sono limitato a dire: "Su cosa?"

"Dimmelo e basta, d'accordo?"

"Non stiamo arrivando da nessuna parte."

Galilee ha scrollato le spalle. "Va bene. Se non vuoi sapere quello che so io, fa' pure. Ma il tuo libro non sarà mai completo, ti avverto."

"Credo che sia meglio interrompere questa conversazione, adesso", ho detto.

Galilee mi ha osservato con grande serietà, aggrottando le sopracciglia. "Hai ragione. Mi dispiace."

"Dispiace anche a me."

"Stavamo andando così bene, mi sono lasciato trasportare."

"Anch'io."

"No, no, è stata tutta colpa mia. Nel corso degli anni, ho dimenticato le buone maniere. Passo troppo tempo da solo. E questo il mio problema. So che non è una scusante ma..." Ha lasciato la frase a metà. "Be', vuoi che ci incontriamo di nuovo?"

"Mi piacerebbe."

"Domani, a questa stessa ora? Avrai avuto il tempo di parlare con mia madre?"

"Farò il possibile", ho risposto.

"Grazie", ha detto Galilee a bassa voce. "Penso spesso a lei, sai. Ultimamente la penso di continuo. E penso alla casa. Alla casa."

"Sei già stato qui?"

"Cosa vuoi dire?"

"Voglio dire che saresti potuto venire qua a dare un'occhiata, senza che nessuno se ne accorgesse."

"*Lei* se ne sarebbe accorta", ha osservato lui. È vero, ho pensato. "Per cui la risposta è no. Non ne ho avuto il coraggio."

"Non credo che troveresti la casa molto diversa da come l'hai lasciata."

"Bene", ha detto lui con un sorriso incerto. "Talmente tante cose... quasi tutte in realtà... dovunque io vada... le cose cambiano. E *mai* in meglio. Luoghi che un tempo amavo. Luoghi segreti. Angoli del mondo che nessuno ha mai visto. Adesso ci sono hotel dalle pareti rosa e crociere organizzate. Di tanto in tanto, ho provato a spaventare la gente per allontanarla." La sua sagoma è stata scossa da un brivido e al centro della sua bellezza ho scorto un'altra forma, molto meno attraente. Fessure argentee per occhi e labbra di cuoio arricciate a scoprire denti simili ad aghi. Pur sapendo che non intendeva farmi del male, sono rimasto turbato e ho distolto lo sguardo. "Vedi, funziona", ha detto Galilee non senza una punta di orgoglio. "Ma appena volto le spalle, la putredine ritorna immediatamente." Ho alzato gli occhi su di lui; la sua forma rabbiosa stava svanendo. "E prima che tu possa accorgertene..."

"Hotel dalle pareti rosa."

"... e crociere organizzate." Ha emesso un sospiro. "E tutto è rovinato." Ha levato lo sguardo al cielo. "Be', dovrei lasciarti andare, adesso. Tra po-

co sorgerà il sole e ti aspetta una giornata impegnativa."

"E tu?"

"Oh, io non dormo così tanto", ha risposto. "Non credo che le divinità dormano mai un granché."

"È questa la tua natura?"

Galilee ha scrollato le spalle come se il problema della sua divinità non lo riguardasse. "Immagino di sì. Mamma e papà sono la forma di divinità più pura che questo mondo abbia mai conosciuto, lo sai? E questo fa di te un semidio, sempre che la cosa possa interessarti." Io sono scoppiato a ridere. "Buonanotte allora, fratello", ha detto. "Ci vediamo domani."

Ha accennato a voltarsi, e così facendo si è quasi eclissato. "Aspetta", ho detto. Lui mi ha guardato.

"Cosa c'è?"

"So quello che vuoi chiedermi", ho detto.

"Oh davvero?" ha replicato con un sorrisetto. "Sentiamo."

"Vuoi sapere se dandomi delle informazioni per il libro avrai un qualche tipo di controllo su quello che ho scritto."

"*Ti sbagli,* fratello", ha detto lui, tornando a voltarsi. "Volevo solo chiederti di intitolare il libro *Galilee*." I suoi occhi brillavano. "Ma lo farai comunque, vero?"

Dopodiché è scomparso, ed è tornato al mare riflesso nei suoi occhi.

## Quattro

Non serve che vi dica che Galilee non è tornato la notte dopo come aveva promesso. Questo anche se ho passato il giorno successivo a cercare di farmi ricevere da Cesaria per perorare la sua causa. Non sono riuscito a trovarla (ho il sospetto che conoscesse il mio scopo e mi stesse evitando deliberatamente). Ma comunque Galilee non si è fatto vedere, cosa che non avrebbe dovuto sorprendermi. Aveva sempre avuto una natura inaffidabile, eccetto che nelle questioni di cuore. In quelle occasioni, era di una costanza sovrumana.

Ho raccontato a Marietta quello che era successo. Lei era al corrente di tutto. Lo aveva saputo da Luman, che per caso mi aveva visto sul limitare della palude mentre conversavo con un'ombra, passando da un umore all'altro così bruscamente che, secondo lui, quell'ombra poteva appartenere solo a una persona.

"Ha immaginato che si trattava di Galilee?" ho chiesto.

"No, non ha tirato a indovinare", ha detto Marietta. "Lo sapeva perché anche lui ha avuto conversazioni simili."

"Allora Galilee è stato qui altre volte?"

"Sembra di sì", ha risposto lei. "Molte volte, in effetti."

"È stato Luman a invitarlo?"

"Suppongo di sì. Ma non lo ammetterà. Sai come si comporta quando pensa di essere interrogato. Comunque non ha poi molta importanza, giusto? Il punto è che è stato qui."

"Ma non in casa", ho detto io. "Ha troppa paura di Cesaria per avvicinarsi alla casa."

"Te lo ha detto lui?"

"Non ci credi?"

"Penso che sia assolutamente possibile che ci abbia spiati per tutto questo tempo senza che noi ce ne accorgessimo. Che razza di stronzo."

"Credo che preferisca essere definito una *divinità*."

"Cosa ne pensi di divino stronzo?" ha chiesto Marietta.

"Lo detesti davvero tanto?"

"Non lo detesto affatto. Non è così semplice. Ma entrambi sappiamo bene che le nostre vite sarebbero state dannatamente più felici se quella notte non fosse tornato a casa."

Quella notte. Dovrò raccontarvi di quella notte molto presto. Non sono riluttante a parlarne, cercate di capirmi. Ma non è facile. Non sono completamente sicuro nemmeno di *sapere* che cosa accadde esattamente la notte in cui Galilee tornò a casa. Quella notte vi furono più visioni e febbre e atti di delirio di quanti ne fossero stati scatenati su questo continente dall'arrivo dei Primi Pellegrini. Non potrei dirvi con assoluta certezza ciò che fu reale e ciò che fu illusione.

No, nemmeno questa è la verità. Di alcune cose sono certo. So chi morì quella notte, per esempio: gli uomini disperati che commisero l'errore di accompagnare Galilee su questo sacro terreno e che pagarono cara la loro invasione. Potrei portarvi anche ora alle loro tombe, anche se sono centotrent'anni che nemmeno io le visito. (Anche ora, mentre scrivo, il volto di uno di quegli uomini, il Capitano Holt, mi riempie l'occhio della mente. Posso vederlo nella sua tomba, il corpo talmente martoriato che forse nemmeno un osso ne era rimasto intatto.)

Di cos'altro sono certo? Che quella notte morì anche il grande amore della mia vita. Che vidi mia moglie tra le braccia di mio padre - oh Signo-

re, uno spettacolo che ho pregato di poter dimenticare; ma chi potrebbe mai ascoltare le preghiere di un uomo che è stato abbandonato da Dio -, che lei mi guardò nei suoi ultimi istanti di vita e che in quel momento seppi che mi aveva amato e che non sarei mai più stato amato con una simile rabbia. Tutto questo, lo so, è incontestabilmente vero. È storia, se volete.

Ma quanto al resto? Non potrei dirvi se fu reale o meno. Talmente tante emozioni furono scatenate quella notte e in un luogo come questo la furia, l'amore e la sofferenza non rimangono invisibili. Esistono qui com'erano esistiti all'inizio del mondo, come quelle forze primarie che hanno forgiato noi esseri minori.

Quella notte - con i sensi provati e la pelle ferita - fummo trasportati da un'inondazione di sentimenti visibili, che si plasmò in mille forme fantastiche. Non credo che assisterò mai più a uno spettacolo simile; né, per la verità, lo desidero. Per ogni parte del mio essere che ho ereditato da mio padre e che prova piacere nel caos fine a se stesso, esiste una parte che fa di me il figlio di mia madre e che non desidera altro che la tranquillità; un luogo dove scrivere, riflettere e sognare il paradiso. (Vi ho già detto che mia madre era una poetessa? No, non credo. Dovrò citare alcuni dei suoi lavori in seguito.)

Così, parlandovi della mia mancanza di coraggio nel descrivere quella notte, in qualche modo ho finito per darvene un assaggio. C'è ancora molto da raccontare e lo farò quando sarà il momento. Ma non adesso. Certe cose vanno fatte per gradi.

Fidatevi di me; quando saprete tutto ciò che dovete sapere, vi domanderete dove ho trovato la forza di incominciare.

## Cinque

### 1

Dove avevamo lasciato Rachel? Sulla strada, giusto?, di ritorno a Manhattan mentre rifletteva sui meriti di Neil Wilkens e di suo marito?

Oh sì, l'abbiamo lasciata mentre rifletteva sul fatto che in fondo al cuore entrambi erano uomini tristi e si chiedeva perché. (A mio avviso, Neil e Mitch non erano persone poi tanto strane; erano infelici perché molti uomini, forse la maggior parte degli uomini, sono infelici in fondo all'anima. Bruciamo così dolorosamente, ma produciamo una luce così debole; e questo ci rende pazzi e tristi.)

In ogni caso, Rachel fece ritorno a Manhattan determinata a dire al marito che non aveva intenzione di restare sua moglie per un istante di più, che era tempo che si separassero. Non aveva ancora deciso esattamente con quali parole gliel'avrebbe detto; si sarebbe affidata all'ispirazione del momento.

Ma quel momento fu ritardato di un giorno. Ellen, una delle segretarie di Mitchell, le disse che il marito era partito per Boston la sera prima. Rachel provò una fitta di rabbia al pensiero che se ne fosse andato così; una rabbia del tutto illogica, dato che lei aveva fatto esattamente la stessa cosa pochi giorni prima. Telefonò al Ritz-Carlton di Boston dov'era alloggiato Mitchell. Sì, le dissero, suo marito aveva preso una stanza; no, al momento non era in albergo. Rachel lasciò un breve messaggio per informarlo che era tornata all'appartamento. Mitch era ossessivo riguardo ai messaggi e talvolta passava a controllarli addirittura ogni ora. Ma non la richiamò, e quel fatto poteva significare soltanto che aveva deciso di non parlarle; che la stava punendo, in altre parole. Resistette alla tentazione di richiamarlo. Non voleva dargli la soddisfazione di immaginarla come in realtà era, ossia seduta accanto al telefono in attesa di una sua chiamata.

Verso le due del mattino, proprio mentre Rachel stava per addormentarsi, Mitch telefonò. Il suo tono era amichevole in modo quasi sospetto.

"Sei stato fuori?" gli chiese lei.

"Ci siamo visti con qualche amico", rispose lui. "Nessuno che conosci. Gente di Harvard."

"Quando torni a casa?"

"Non lo so ancora. Giovedì o venerdì."

"Garrison è con te?"

"No. Perché?"

"Così."

"Sì, mi sto divertendo, se è questo che vuoi sapere", ribatté Mitch in tono meno caloroso ora, "sono stufo di fare il cavallo da soma solo perché tutti possano restare ricchi."

"Non farlo per me", disse lei.

"Oh non cominciare."

"Parlo sul serio. Ero..."

"... perfettamente felice anche quando non avevo niente", concluse Mitch per lei, in un'imitazione gracchiante della sua voce.

"Be', è la verità."

"Oh, Cristo santo, Rachel. Ho detto soltanto che stavo lavorando troppo..."

"Solo perché tutti possano restare ricchi, hai detto."

"Sei fottutamente permalosa."

"Non insultarmi."

"Oh Gesù."

"Sei ubriaco, vero?"

"Te l'ho detto, sono uscito. Non devo certo giustificarmi. Ascolta, è meglio che interrompiamo la conversazione. Parleremo quando tornerò a casa."

"Torna domani."

"Ti ho già detto che tornerò giovedì o venerdì."

"Dobbiamo parlare, Mitch, e dobbiamo farlo al più presto."

"Di cosa?"

"Di noi. Di quello che dobbiamo fare. Non possiamo andare avanti così."

Seguì un lungo, lungo silenzio. "Tornerò domani", disse lui alla fine.

## 2

Mentre Rachel e Mitchell interpretavano il loro triste dramma familiare, altre cose stavano accadendo, e nessuna era così superficialmente degna di nota quanto la separazione dei due innamorati che in seguito avrebbe avuto conseguenze ben più tragiche di quanto all'epoca si potesse immaginare.

Forse vi ricorderete che ho accennato all'astrologo di Loretta. Non so se quell'uomo fosse un ciarlatano o una persona seria (anche se devo pensare che chiunque venda le proprie capacità profetiche a donne ricche non sia spinto da un'autentica ambizione visionaria). So comunque che le sue predizioni si dimostrarono - benché in modo contorto - assolutamente *esatte.* Le cose sarebbero andate così anche se l'astrologo avesse taciuto le sue profezie? O fu proprio la mano del destino a spingerlo a pronunciarle ad alta voce, segnando così il futuro dei Geary? Ancora una volta, non so rispondere. Posso solo raccontarvi cosa accadde e lasciare il resto al vostro giudizio.

Comincerò con Cadmus. Quella in cui Rachel ritornò da Dansky, fu un'ottima settimana per lui. Riuscì a fare un breve viaggio in auto a Long Island e trascorse un paio d'ore seduto sulla spiaggia a guardare l'oceano.

Due giorni dopo uno dei suoi nemici più acerrimi, un membro del Congresso di nome Ashfield che aveva tentato di iniziare un'indagine sulle attività economiche dei Geary negli anni Quaranta, morì di polmonite, cosa che rallegrò non poco il vecchio Cadmus. La malattia era stata dolorosa, gli fu raccontato, e le ultime ore di Ashfield erano state un'autentica agonia. Nell'ascoltare quei particolari, Cadmus scoppiò a ridere. Il giorno dopo disse a Loretta di aver intenzione di stilare un elenco di tutte le persone che avevano tentato di tagliargli la strada nel corso degli anni e a cui lui era sopravvissuto. Poi lei avrebbe dovuto mandarla al *Times* per la pagina dei necrologi: una sorta di *in memoriam* collettivo per coloro che non avrebbero mai più potuto osteggiarlo. Un'ora più tardi se ne dimenticò, ma il suo umore allegro non lo abbandonò. Rimase sveglio molto più del solito e si fece preparare persino un vodka Martini. Mentre sorseggiava il suo drink e osservava la città seduto sulla sedia a rotelle, disse:

"Ho sentito certe voci..."

"A che proposito?" chiese Loretta.

"Ti sei rivolta a un astrologo."

"Sì."

"Che cosa ti ha detto?"

"Sei sicuro che quel Martini ti farà bene, Cadmus? Non dovresti mischiare medicinali e alcolici."

"Per la verità è una sensazione abbastanza piacevole", ribatté lui con voce leggermente strascicata. "Mi stavi parlando del tuo astrologo. Ti avrà dato brutte notizie, suppongo."

"Tu non credi a questo genere di cose", gli rammentò Loretta. "Perché ti interessa?"

"Sono notizie *così terribili*?" domandò Cadmus. Osservò per un attimo il volto di sua moglie. "In nome di Dio, che cosa ti ha detto, Loretta?"

Lei sospirò. "Non penso che..."

"*Dimmelo!*" ruggì lui.

Loretta lo fissò, sorpresa dal fatto che da un corpo tanto fragile potesse scaturire un suono così potente.

"Ha detto che qualcosa sta per cambiare le nostre vite", rispose Loretta. "E che devo prepararmi al peggio."

"E cosa sarebbe il peggio, di preciso?"

"La morte, immagino."

"La mia?"

"Non lo ha specificato."

"Perché se si tratta della mia..." si sporse verso di lei per prenderle la mano, "... non è certo la fine del mondo. Mi sento più che pronto a concedermi un po' di riposo." Le sfiorò il viso. "La mia sola preoccupazione sei tu. So che detesti stare sola."

"Ti seguirei molto presto, comunque", disse Loretta dolcemente.

"Shhh. Non dire queste cose. Hai ancora una lunga vita davanti."

"Non senza di te."

"Non c'è niente di cui avere paura. Ho già fatto in modo che tu non debba preoccuparti della tua situazione economica. Non ti mancherà mai nulla."

"Non è dei soldi che sono preoccupata."

"Di che cosa, allora?"

Loretta prese le sigarette e giocherellò con il pacchetto per un attimo. "C'è qualcosa che non mi hai mai detto sulla tua famiglia?" domandò.

"Oh, ce ne sono mille", rispose Cadmus in tono leggero.

"Non parlo di mille cose, Cadmus", puntualizzò Loretta. "Ma di qualcosa veramente importante. Qualcosa che non mi hai mai rivelato. E non mentire, Cadmus, è troppo tardi per le menzogne."

"Io non ti ho mai mentito", disse lui. "Parlavo sul serio: ci sono mille cose su questa famiglia che non ti ho mai detto ma nessuna, tesoro te lo giuro, nessuna è poi tanto terribile." Loretta sembrò in qualche modo placata. Sorridendo e accarezzandole la mano, Cadmus non tardò a capitalizzare il suo successo. "Ogni famiglia ha i suoi segreti spiacevoli. Anche noi li abbiamo. Mia madre morì in modo miserevole. Ma questo lo sai. Ci sono alcuni affari fatti durante la Depressione che non mi fanno onore ma..." scrollò le spalle, "... il Signore sembra avermi perdonato. Mi ha voluto donare dei figli e dei nipoti meravigliosi e una vita più lunga e sana di quanto avrei mai osato sperare. E mi ha donato la cosa più importante di tutte: te." Le baciò teneramente la mano. "Credimi, tesoro, non passa giorno senza che io lo ringrazi per quanto è stato generoso."

Quella fu più o meno la fine della conversazione. Ma fu solo l'inizio delle conseguenze delle rivelazioni dell'astrologo.

Il giorno dopo, mentre Loretta era a pranzo con diverse vedove filantrope di Manhattan, il vecchio si recò nella biblioteca, chiuse la porta a chiave e da un nascondiglio segreto dietro le schiere di volumi rilegati in pelle prese una piccola scatola di metallo chiusa da una sottile striscia di cuoio. Le sue dita erano troppo deboli per sciogliere il nodo, così dovette servirsi

di un paio di forbici. Sollevò il coperchio. Se vi fosse stato qualcuno con lui in quel momento, avrebbe pensato che quella scatola contenesse un tesoro inestimabile a giudicare dai modi reverenziali di Cadmus. Ma quel testimone immaginario sarebbe stato deluso. Non c'era niente di straordinario nella scatola. Solo un libriccino che puzzava di vecchio, la copertina e le pagine macchiate, gli appunti scritti a mano su quelle pagine ormai sbiaditi dagli anni. E tra le pagine, qua e là, qualche foglio staccato, un pezzetto di tessuto blu, una foglia scheletrica che gli si sbriciolò tra le dita quando provò a sollevarla.

Sfogliò il libriccino avanti e indietro per una decina di volte, fermandosi di tanto in tanto a studiare il contenuto di una pagina, brevemente.

Solo quando ebbe finito di esaminarlo, tornò a focalizzare l'attenzione su una delle pagine staccate. La prese, l'aprì con la stessa delicatezza che avrebbe dedicato a una creatura vivente - una farfalla, forse, di cui voleva ammirare le ali senza però ferirla in alcun modo.

Era una lettera. La mano che l'aveva scritta aveva una grafìa elegante ma la mente che l'aveva concepita era ancora più eloquente, i pensieri compressi al punto da sembrare più poesia che prosa.

*Mio carissimo fratello,* diceva. *I grandi dolori del giorno sono passati e, attraverso il crepuscolo rosa e oro, posso sentire la tenera musica del sonno.*

*I filosofi si sbagliano, ormai ne sono certo, quando sostengono che il sonno è simile alla morte. È qualcosa che ricorda un viaggio notturno verso le braccia di una madre, dove saremo benedetti e ascolteremo il ritmo amorevole di una ninna-nanna.*

*La sento adesso, anche mentre ti scrivo queste parole. E, anche se nostra madre è morta ormai da un decennio, io torno a lei e lei a me, e il mondo è di nuovo buono.*

*Domani combatteremo a Bentonville, e siamo in numero talmente inferiore che non vi è alcuna speranza di poter vincere. Quindi perdonami se non ti dico che spero di riabbracciarti, perché non credo più in una simile speranza, non in questo mondo almeno.*

*Prega per me, fratello, perché il peggio deve ancora venire. E se le tue preghiere saranno esaudite, forse lo stesso vale per il meglio.*

*Ti ho sempre voluto bene.*

La lettera era firmata *Charles.*

Cadmus la studiò ancora per un attimo; in particolare il penultimo paragrafo. Quelle parole lo facevano tremare. *Prega per me, fratello, perché il*

*peggio deve ancora venire.* Non c'era nulla in quell'enorme biblioteca, nulla tra i cupi capolavori del mondo, che riuscisse a turbarlo come quelle poche parole. Naturalmente non aveva conosciuto di persona l'autore della lettera - la battaglia di Bentonville era stata combattuta nel 1865 - ma provava una profonda empatia per quell'uomo. Quando rileggeva quella pagina aveva la sensazione di essere seduto accanto a lui, nella sua tenda prima di quella tragica battaglia, lì, ad ascoltare il rumore della pioggia battente e le canzoni stanche degli uomini della fanteria rannicchiati attorno ai loro fuochi fumosi, con la certezza che sarebbe stata una forza superiore a decidere delle loro sorti.

Molti anni prima, quando per la prima volta aveva letto quel diario e in particolare quella lettera, Cadmus aveva fatto di tutto per scoprire le circostanze in cui erano stati scritti. E ciò che aveva scoperto era che nel marzo del 1865 le forze ormai decimate degli Stati Ribelli, al comando dei generali Johnston e Bragg, erano state spinte attraverso il North Carolina fino a un luogo chiamato Bentonville. E lì, gli uomini esausti, affamati e disperati si erano preparati ad affrontare il potente esercito del Nord. Sherman aveva intuito l'approssimarsi della vittoria; sapeva che i suoi awersari non sarebbero durati a lungo. Alcuni mesi prima, in novembre, aveva coordinato l'incendio di Atlanta, e Charleston - la coraggiosa, assediata Charleston - ben presto sarebbe caduta sotto il suo assalto. Il Sud non aveva più alcuna speranza di vincere, e sicuramente ogni uomo che stava per combattere a Bentonville lo sapeva.

La battaglia durò tre giorni; e, per gli standard del tempo, non fu particolarmente sanguinosa. Poco più di mille soldati dell'Unione persero la vita e circa duemila confederati furono uccisi. Ma quei numeri non significavano niente per un soldato in battaglia perché poteva morire solo una volta.

Cadmus spesso aveva pensato di andare a visitare il luogo in cui gli eserciti avevano combattuto, che era rimasto più o meno uguale a come era stato all'epoca. La dimora degli Harper, una modesta casa che si ergeva accanto al campo di battaglia e che durante il conflitto era stata usata come ospedale da campo improvvisato, era ancora in piedi; le trincee in cui i soldati confederati avevano atteso l'armata del Nord erano ancora lì. Con qualche altra ricerca probabilmente, sarebbe riuscito a scoprire dov'erano state piantate le tende degli ufficiali; e avrebbe potuto sedersi nei pressi del luogo in cui era stata scritta la lettera che ora teneva tra le mani.

Perché non era mai andato? Aveva soltanto avuto paura che i fili che legavano il suo destino a quello del malinconico capitano Charles Holt sa-

rebbero stati rafforzati da una simile visita? Se era così, allora si era negato inutilmente: quei fili erano più forti e più spessi col passare di ogni istante. Anche ora, Cadmus poteva sentirli mentre si avvolgevano attorno a lui - sempre più stretti - come per serrare il suo fato e quello del capitano in un ultimo abbraccio. Non sarebbe stato così turbato se tutto questo avesse riguardato soltanto la sua vita, ma ovviamente non era così. Il dannato astrologo di Loretta aveva capito ben più di quanto potesse immaginare, con le sue insinuazioni sui segreti della famiglia Geary e le sue profezie apocalittiche. Quei centoquarant'anni non potevano certo offrire un rifugio da ciò che era nell'aria; quel messaggio veniva portato come un contagio sospinto dal vento da quel lontano campo di battaglia.

*Prega per me, fratello,* aveva scritto il capitano, *perché il peggio deve ancora venire.*

Senza dubbio, quelle parole erano state vere all'epoca in cui erano state scritte, pensava Cadmus, ma il trascorrere degli anni le aveva rese ancora più vere. Il crimine chiamava altro crimine, il peccato chiamava altro peccato, così generazione dopo generazione e, che Dio li aiutasse tutti - ogni Geary, e ogni figlio di un Geary e ogni moglie e ogni amante e ogni servo di un Geary - era tempo che i peccatori affrontassero il giudizio.

## Sei

La conversazione tra Rachel e Mitch fu civile in modo sorprendente. Nessuno dei due alzò la voce; nessuno dei due pianse; nessuno dei due accusò. Semplicemente parlarono a bassa voce delle loro delusioni e, dopo circa un'ora, raggiunsero la conclusione che non riuscivano più a darsi felicità a vicenda e che quindi sarebbe stato meglio dividersi. L'unica divergenza di opinioni fu questa: Rachel ormai era convinta che non ci fosse modo di rianimare il loro matrimonio e che sarebbe stato meglio iniziare subito le pratiche di divorzio, mentre Mitchell voleva un ulteriore periodo di grazia, qualche settimana per riflettere, perché potessero essere certi che quella di separarsi fosse la decisione giusta. Dopo una breve discussione, Rachel accettò. In fondo cos'erano poche settimane? Nel frattempo, stabilirono, avrebbero dovuto evitare di parlare del loro futuro e non si sarebbero rivolti agli avvocati. Nell'istante in cui un legale fosse entrato in scena, sosteneva Mitchell, ogni speranza di riconciliazione sarebbe stata vanificata. Quanto all'organizzazione pratica, si rivelò tutto molto semplice. Rachel sarebbe rimasta nell'appartamento di Central Park; Mitchell sarebbe torna-

to al palazzo oppure avrebbe preso una suite in un albergo.

Si separarono con un abbraccio incerto, come due persone fatte di vetro.

Il giorno seguente, Rachel ricevette una telefonata da Margie che le propose di pranzare insieme, in un qualche posto straordinariamente costoso, dove avrebbero potuto trattenersi anche dopo il dessert e passare direttamente ai cocktail.

"Solo se mi prometti che non parleremo di Mitchell", la avvisò Rachel.

"Oh no", disse Margie con una sfumatura di mistero nella voce, "devo parlarti di qualcosa di molto più interessante di *lui.*"

Il ristorante scelto da Margie era aperto solo da pochi mesi ma aveva già ricevuto molte recensioni favolose ed era affollatissimo. Naturalmente Margie conosceva il maître (in una sua precedente incarnazione, spiegò in seguito, era stato un barman in un piccolo bar di Soho che era solita frequentare). L'uomo le trattò in modo principesco e le accompagnò a un tavolo da cui si dominava tutta la sala.

"C'è un sacco di gente di cui sparlare", disse Margie, guardandosi attorno. Rachel conosceva quelle persone solo di vista; un paio di nome.

"Gradite qualcosa da bere?" volle sapere il cameriere. "Quanti tipi di Martini avete?"

"Ne abbiamo sedici sulla nostra lista", rispose il cameriere, offrendole il menù, "ma se avete delle richieste particolari..."

"Ce ne porti due molto secchi per cominciare. Niente olive. Intanto daremo uno sguardo alla lista."

"Non sapevo che ci fossero così tante varietà di Martini", osservò Rachel.

"Be', comunque dopo il terzo o il quarto non si riesce più a capire la differenza", disse Margie. "Oh guarda... al tavolo vicino alla vetrata... non è Cecil quello?"

"Pare di sì."

L'avvocato dei Geary, un uomo sulla sessantina, si stava sporgendo sul tavolo incapace di staccare gli occhi da una bionda attraente che aveva un terzo dei suoi anni.

"Immagino che quella non sia sua moglie", disse Rachel. "Assolutamente no. Sua moglie - credo che si chiami Phyllis - sembra il nostro maître vestito da donna. No, no, *quella* è una delle sue amanti."

"Ne ha più d'una?"

Margie alzò gli occhi al cielo. "Quando Cecil lascerà questa valle di la-

crime ci saranno più donne a piangere sulla sua tomba di quante stanno attraversando la Quinta Avenue in questo momento."

"Perché?" chiese Rachel. "È tutt'altro che attraente." Margie inclinò leggermente la testa di lato. "Davvero? Io trovo che si mantenga bene, per la sua età. Ed è meravigliosamente ricco, il che è la sola cosa di cui si preoccupano le donne di un certo genere. Sicuramente quella bionda riceverà un regalino luccicante prima della fine del pranzo. Sta' a guardare. Sta contando i minuti. Ogni volta che Cecil avvicina la mano alla tasca, lei comincia a salivare."

"Se è così ricco perché continua a lavorare? Non potrebbe semplicemente andarsene in pensione?"

"I Geary sono i suoi unici clienti, ormai. Penso che sia in debito con il vecchio. Garrison lo considera molto intelligente. Secondo lui, avrebbe potuto essere il migliore."

"E allora cos'è successo?"

"La stessa cosa che è successa a te e a me. Si è lasciato trascinare nella famiglia Geary. E una volta che sei dentro non c'è più modo di uscire."

"Avevi promesso, Margie. Niente discorsi su Mitchell,"

"Ma non sto parlando di Mitchell. Tu mi hai chiesto cos'è successo a Cecil e io te lo sto dicendo."

Il cameriere arrivò con i loro Martini. Margie gli chiese delucidazioni sul Martini Cajun, il numero tredici della lista. Il cameriere cominciò a descrivere la ricetta ma lei lo interruppe quasi subito.

"Perfetto, ce ne porti due", ordinò.

"Mi farai ubriacare", disse Rachel.

"Ne avrai bisogno", spiegò Margie. "Per quello che sto per raccontarti."

"Oh, mio Dio."

"Cosa?"

"Avevi ragione", mormorò Rachel, indicando con un cenno il tavolo di Cecil. Proprio come Margie aveva previsto, l'avvocato si era tolto di tasca una scatola sottile e la stava aprendo per mostrare alla bionda la sua ricompensa.

"Non te l'avevo detto?" mormorò Margie. "Luccicante."

"Accadeva di continuo, anche a Boston", disse Rachel.

"Oh, è vero, lavoravi in una gioielleria."

"Gli uomini come lui entravano e mi chiedevano di scegliere qualcosa per le loro mogli. Certo, *dicevano* mogli, ma dopo qualche settimana ho capito. Quelli erano uomini di una certa età, sai - tra i quaranta e i sessanta

- e volevano sempre qualcosa per una donna più giovane. Per questo chiedevano a me. Era un po' come se dicessero: se tu fossi la mia amante, cosa vorresti? È così che ho conosciuto Mitchell. Be', non proprio."

"Chi aveva detto niente discorsi su Mitchell? Credevo che fosse un argomento *verboten.*"

Rachel finì il suo Martini. "Non ha importanza. In un certo senso mi piace parlare di lui."

"Davvero?"

"Non essere così sorpresa."

"Hai ragione, ma cosa c'è da dire? È tuo marito. Se lo ami, bene. Se non lo ami, bene lo stesso. Solo, cerca di non dipendere da lui per ogni cosa. Vivi la tua vita. In questo modo non avrà più alcun potere su di te. Oh, guarda, questo sì che è un bello spettacolo." Il cameriere, che era ricomparso con un nuovo giro di Martini, pensò che Margie si riferisse a lui e sorrise compiaciuto. "Intendevo dire i drink, tesoro", puntualizzò lei. Il sorriso scomparve dal volto del cameriere. "Però sei carino. Come ti chiami?"

"Stefano."

"Stefano. Che cosa ci consigli? Rachel è molto affamata e io sono a dieta."

"La specialità dello chef è il branzino. Viene servito saltato in padella con olio d'oliva extra vergine e un pizzico di..."

"Per me va benissimo. Rachel?"

"Ho voglia di carne."

"Oh", disse Margie, alzando un sopracciglio. "Stefano, la signora vuole della carne. Cosa suggerisci?"

Il cameriere per un istante perse la sua compostezza. "Ehm... be', abbiamo..."

"Magari una bistecca?" suggerì Margie.

Stefano sembrava turbato. "In effetti non serviamo normali bistecche. Non le abbiamo in menù."

"Buon Dio", cinguettò Margie, godendosi completamente il disagio del ragazzo. "Questo è un ristorante di New York e non servite una semplice bistecca?"

"Davvero, non ho voglia di una bistecca", intervenne Rachel.

"Be', non è questo il punto", insistette Margie. "È una questione di principio. Be', avete qualcosa che si può servire al sangue?"

"Abbiamo costolette di agnello con mandorle e zenzero."

"Benissimo", gli disse Rachel. Felice che il problema fosse stato risolto, Stefano batté rapidamente in ritirata.

"Sei crudele", disse Rachel a Margie, una volta che il cameriere se ne fu andato.

"Oh, è piaciuto anche a lui. Gli uomini segretamente amano essere umiliati. Sempre che questo non accada *troppo* in pubblico."

"Hai mai pensato di scriverle?"

"Che cosa?"

"Le tue osservazioni sugli uomini."

"Non reggerebbero un esame approfondito, tesoro", considerò lei. "Come me, d'altra parte. Sono favolosa se non mi si guarda troppo da vicino." Scoppiò a ridere sguaiatamente. "Allora, brindiamo. Il numero tredici è veramente ottimo."

Rachel declinò l'offerta. "Mi gira già la testa. Vuoi smetterla di stuzzicarmi e dirmi invece cos'hai in mente?"

"Be'... è molto semplice, in realtà. Hai bisogno di prenderti una vacanza, tesoro."

"Ma sono appena tornata da..."

"Non parlo di una visita a *casa,* per l'amor di Dio. Quella non è una vacanza, è una condanna. Hai bisogno di andare in un posto dove puoi essere te stessa, e non puoi esser te stessa con la tua famiglia."

"Perché ho l'impressione che tu abbia già programmato qualcosa per me?"

"Sei mai stata alle Hawaii?"

"Mi sono fermata a Honolulu con Mitch mentre andavamo in Australia."

"Orribile", disse Margie.

"Parli dell'Australia o di Honolulu?"

"Be', in effetti di entrambe. Ma quello che ho in mente non è Honolulu, ma Kaua'i. L'Isola Giardino."

"Non l'ho mai sentita nominare."

"Oh, tesoro, è semplicemente il luogo più bello della terra. È un paradiso. Credimi. Un paradiso." Sorseggiò il Martini. "E si da il caso che io conosca una piccola casa in una piccola baia sulla spiaggia settentrionale, a una cinquantina di metri dal mare. È *perfetta.* Oh, non puoi immaginare. Voglio dire, potrei continuare a parlartene e già ti sembrerebbe un luogo idilliaco ma... è ancora più di questo."

"Davvero?"

La voce di Margie era diventata sognante e appassionata mentre parlava

della casa; e ora si era ridotta quasi a un sussurro e Rachel dovette sporgersi in avanti per sentirla. "Lo so che ti sembrerà sciocco, ma quello è un luogo in cui potrebbe accadere qualcosa di... *magico.*"

"Sembra magnifico", disse Rachel. Non aveva mai visto Margie così entusiasta, e trovava quello spettacolo stranamente toccante. Margie la cinica, Margie l'eccessiva che ora parlava come una ragazzina convinta di aver scoperto una terra di sogno. Rachel quasi faticava a crederci.

"A chi appartiene la casa?"

"Ah", sospirò Margie, rivolgendo a Rachel un sorrisetto. "È questo il punto. Appartiene a noi."

"A noi?"

"Alle donne della famiglia Geary."

"Davvero?"

"Agli uomini è proibito avvicinarsi alla casa. È un'antica tradizione Geary."

"E chi l'ha inaugurata?"

"La madre di Cadmus, credo. Era una specie di femminista, per i suoi tempi. O forse è successo una generazione prima, non lo so. Comunque il fatto è che la casa non viene più usata molto spesso. Ci sono un paio di persone del luogo che ogni mese tagliano il prato e fanno le pulizie, ma fondamentalmente la casa è deserta."

"Loretta non ci va mai?"

"Ci è stata poco dopo il matrimonio con Cadmus. O almeno così ha detto. Ma adesso preferisce restare qua con lui, giorno e notte. Penso che abbia paura che Cadmus cambi il testamento senza avvertirla. Oh... a proposito di questioni legali..." Con un cenno del capo indicò il tavolo dell'avvocato. Cecil e la bionda si stavano alzando. "Avrà un pomeriggio molto impegnato. Lei ha l'aria di essere un tipo acrobatico."

"Magari resterà sdraiata e lo lascerà fare", disse Rachel.

"So come ci si sente."

"Spero che non ci veda", mormorò Rachel mentre Cecil si dirigeva verso la porta.

"Oh, invece io spero che ci veda", fece Margie, e proprio in quel momento Cecil si voltò e si accorse di loro. Rachel rimase immobile nella vana speranza che Cecil non le riconoscesse. Ma Margie, mormorando un *oh bene,* alzò una mano per salutarlo.

"Guarda cos'hai combinato", borbottò Rachel. "Sta venendo qui."

"Non dire niente di Kaua'i", le raccomandò Margie. "Dev'essere il nostro

piccolo segreto."

"Signore", stava dicendo Cecil. La bionda era rimasta vicino alla porta. "Non vi avevo viste in quest'angolo così in disparte."

"Oh, sai come siamo fatte", scherzò Margie. "Timide, riservate. L'esatto contrario di..." lanciò un'occhiata in direzione della ragazza "... come si chiama?"

"Ambrosina."

"Be', che nome importante per una creaturina così deliziosa", commentò Margie.

Cecil si voltò a guardare la sua conquista. "È straordinaria", disse con una sincerità sorprendente.

"Ed estremamente bionda", replicò Margie, apparentemente senza ironia. "È un'attrice, vero?"

"Una modella."

"Oh, certo. La stai aiutando a cominciare. Come sei dolce."

Il sorriso di Cecil scomparve. "Devo tornare da lei." Spostò lo sguardo su Rachel. "Ho sentito Mitchell, stamattina... mi dispiace che le cose non stiano andando bene tra voi. Ma sono sicuro che si risolverà tutto. Se hai bisogno di qualcosa, Rachel, di qualsiasi cosa, fammelo sapere."

"Me la caverò", disse Rachel.

"Oh, lo so", replicò Cecil, come un dottore intento a rassicurare un paziente in punto di morte. "Te la caverai egregiamente. Ma se dovessi avere bisogno di qualcosa..."

"Credo che abbia recepito il messaggio, Cecil", disse Margie.

"Sì... be', vedervi è sempre un piacere..."

"Davvero?"

"Davvero", ribatté Cecil, e tornò dalla ragazza che ormai sembrava decisamente contrariata.

"Penso che l'alcool cominci a farmi strani scherzi", disse Margie, guardando l'avvocato circondare le spalle della bionda con un braccio e uscire dal ristorante.

"Perché?"

"Mentre guardavo Cecil mi sono chiesta: che aspetto avrà quando sarà morto?"

"Oh, non è un pensiero molto carino."

"E poi mi sono detta: spero di esserci quando accadrà."

## Sette

# 1

Quella sera Rachel telefonò a Mitchell e gli raccontò di aver visto Cecil, facendogli notare che, parlando con un avvocato, non aveva tenuto fede al loro accordo. Mitch protestò sostenendo di non aver chiesto nessun consiglio legale. Per lui Cecil era come un padre. Avevano parlato d'amore, non di questioni legali; e a quel punto Rachel non poté fare a meno di ribattere che dubitava che Cecil sapesse qualcosa dell'amore.

"Non essere arrabbiata con me", la implorò Mitchell. "È stato un errore commesso in buona fede. Mi dispiace. So che probabilmente pensi che ho agito alle tue spalle, ma non è così, te lo giuro."

Le sue scuse lamentose riuscirono soltanto a irritarla ancora di più. Avrebbe voluto dirgli che lui, le sue scuse, il suo avvocato e tutta la sua dannata famiglia potevano andarsene all'inferno. Invece, si sorprese a dire qualcosa di imprevisto.

"Me ne vado per un po'", annunciò.

Quella dichiarazione sorprese tanto lei quanto Mitchell; non si era resa conto di aver preso una decisione riguardo a Kaua'i.

Mitchell le chiese se sarebbe tornata a Dansky. Lei rispose di no. Dove allora?, volle sapere lui. Via e basta, rispose Rachel. Via da me, intendi dire, disse lui. No, replicò lei, non sto scappando date.

"E allora dove diavolo stai scappando?" domandò Mitchell.

Lei aveva una risposta sulla punta della lingua ma riuscì a trattenersi. Solo quando ebbe finito di parlare con Mitchell, la risposta che non aveva pronunciato raggiunse le sue labbra.

"Non sto scappando da qualcosa", mormorò tra sé, "sto scappando *verso* qualcosa..."

Non confidò quel pensiero a nessuno, nemmeno a Margie. In fondo era sciocco. Stava per raggiungere un'isola che non aveva mai sentito nominare dietro consiglio di una donna il cui sangue era al settanta per cento puro alcool. Quel viaggio non aveva alcuno scopo. Eppure il solo pensiero di recarsi sull'isola la rendeva felice. Era grata per quell'opportunità di sentirsi di nuovo leggera e si sarebbe goduta quella sensazione fino in fondo. Sapeva per esperienza che avrebbe potuto scomparire senza alcun preavviso, proprio come l'amore.

Margie si occupò dei preparativi per il viaggio. Rachel non avrebbe dovuto fare altro che sistemare tutte le questioni che aveva in sospeso a New York e partire il giovedì successivo. Una volta arrivata sull'isola, vaticinò Margie, non avrebbe più voluto parlare al telefono. Non avrebbe nemmeno più voluto pensare alla città o ai suoi amici. Sull'isola c'era un ritmo diverso; una prospettiva diversa.

"Ho quasi la sensazione di dover dire addio alla vecchia Rachel", sospirò Margie, "perché, credimi, non tornerà."

"Adesso stai esagerando, non ti pare?" disse Rachel.

"Niente affatto", replicò Margie. "Vedrai. Per un paio di giorni sarai agitata, continuerai a ripeterti che non c'è niente da fare e sentirai la mancanza dei pettegolezzi. E poi, a poco a poco, ti renderai conto che non hai bisogno di tutte queste cose. Te ne starai seduta a guardare le nuvole che coprono le montagne o una balena che nuota nell'oceano o ad ascoltare semplicemente la pioggia sul tetto, e penserai: adesso ho tutto ciò di cui ho bisogno."

Rachel aveva l'impressione che Margie fosse sempre più entusiasta ogni volta che parlava di quel luogo.

"Quante volte ci sei stata?" chiese.

"Solo due volte", rispose Margie. "Ma non avrei mai dovuto tornare la seconda volta. È stato un errore. La seconda volta ci sono andata per ragioni sbagliate."

"Cioè?"

"Oh, è una lunga storia. E non ha importanza. C'è la tua prima volta che ti aspetta, e adesso solo questo conta."

"Quindi sarò di nuovo vergine", disse Rachel.

"Sai una cosa, tesoro? È esattamente così. Sarai di nuovo vergine."

## 2

Se Rachel aveva avuto ancora qualche dubbio riguardo al viaggio, esso scomparve non appena salì sull'aereo, prese posto sul sedile in prima classe e bevve un sorso di champagne. Anche se l'isola non fosse stata come Margie l'aveva descritta - solo il paradiso sarebbe stato all'altezza delle promesse dell'amica - era comunque bello andarsene in un luogo dove nessuno la conosceva, un luogo in cui avrebbe potuto essere semplicemente se stessa.

Il primo tratto del viaggio, fino a Los Angeles, fu davvero poco interes-

sante. Un paio di bicchieri e Rachel cominciò a provare un piacevole senso di sonnolenza. Dovette aspettare per un paio d'ore a Los Angeles e scese dall'aereo per sgranchirsi le gambe e bere una tazza di caffè. L'atmosfera dell'aeroporto era frenetica e Rachel rimase a guardare quella parata di persone - affrettate, sudate, in lacrime, frustrate - sentendosi quasi un'aliena, incuriosita ma distaccata. Quando tornò sull'aereo, vi fu un altro ritardo. Il comandante spiegò che si trattava di un problema meccanico di scarsa entità; non sarebbe stata una lunga attesa. Quella previsione si dimostrò esatta. Dopo una ventina di minuti, il comandante annunciò che il volo era pronto per ripartire. Questa volta Rachel rimase sveglia. Cominciava a sentirsi emozionata. Si sorprese a ripensare a ciò che le aveva raccontato Margie. Cosa aveva detto di preciso a pranzo? Aveva accennato al fatto che in quel luogo esisteva ancora la magia, esistevano ancora i miracoli.

Se solo avesse potuto ricominciare da capo, pensò, dalla Rachel che era stata prima del dolore, prima della delusione. La Rachel senza pensieri, che aveva avuto fede nell'insita bontà delle cose... dov'era adesso? Erano passati anni dall'ultima volta che aveva visto, riflessa nello specchio, quella creatura spavalda e felice. La vita a Dansky - soprattutto dopo la morte di suo padre - l'aveva abbattuta e le aveva impedito di rialzarsi. Aveva perso la speranza giorno dopo giorno; la speranza di tornare a essere serena, gioiosa e selvaggia. Persino quando Mitchell era entrato nella sua vita, trasformandola in una principessa, non era riuscita a liberarsi dei suoi dubbi. E per i primi due o tre mesi, anche dopo che lui le aveva confessato il suo amore, Rachel si era aspettata che da un momento all'altro Mitchell le dicesse che avrebbe dovuto essere più positiva e ottimista. Ma apparentemente lui non si era reso conto della silenziosa disperazione di lei. O forse l'aveva notata, ma aveva dato per scontato di poterla spogliare dei suoi dubbi con un semplice tocco della grandeur dei Geary.

Il pensiero di Mitchell la rese triste. Povero Mitchell; povero, ottimista Mitchell. Allontanandosi da lui, aveva fatto un favore a entrambi.

L'aeroporto di Honolulu era più o meno come lo ricordava. Negozi che vendevano souvenir, bar che servivano cocktail tropicali, stormi di turisti che venivano accolti con ghirlande di fiori. E dovunque il simbolo dominante del turismo americano: la camicia hawaiiana. Possibile che il paradiso che Margie le aveva descritto fosse a soli venti minuti di volo da lì?

Ma i suoi dubbi cominciarono a dissolversi non appena salì sul piccolo Wikki-Wikki Shuttle che la condusse al suo charter. L'aria era tiepida e

profumata.

L'aereo era piccolo, ma il volo sarebbe durato meno di mezz'ora. Buon segno, pensò lei. Non vedeva l'ora di lasciarsi alle spalle i turisti in camicia hawaiiana. L'aereo decollò quasi bruscamente, e nel giro di pochi secondi Rachel oltre il finestrino vide l'oceano color turchese e i grattacieli di Honolulu scomparvero di lì a poco.

## Otto

Il volo che conduce all'Isola Giardino dura meno di venticinque minuti. Ma mentre Rachel è sull'aereo, lasciate che vi descriva un fatto accaduto due settimane prima.

Il luogo è una cittadina cadente chiamata Puerto Bueno, una comunità che forse vince il premio per la meno frequentata in questo libro. Si trova in una delle isole della provincia di Magallanes, in Cile. Non è un luogo in cui la gente si reca per prendersi una vacanza e rilassarsi; le isole sono battute dal vento e prive di attrattive, molte sono persino disabitate tanta è la loro desolazione. In una regione del genere, una città come Puerto Bueno, che può vantare ben settecento abitanti, è considerata popolosa, ma nessuno sulle isole vicine ne parla mai molto spesso. A Puerto Bueno, la legge viene interpretata con enorme elasticità, e questo fatto, nel corso degli anni, ha attratto una moltitudine variopinta di uomini e donne che hanno vissuto ai limiti (ma anche oltre i limiti) della legalità. Persone che sono sfuggite alla giustizia nei loro paesi, che hanno vagato per il mondo in cerca di un luogo dove rifugiarsi. Alcune di loro hanno persino goduto di una certa notorietà. Un uomo che aveva riciclato denaro sporco per il Vaticano; una donna che aveva assassinato il marito ad Adelaide e che ancora conservava un'istantanea del suo cadavere nella borsetta. Ma, per la maggior parte, erano criminali di scarsa importanza, la cui cattura non rappresentava certo una priorità per coloro da cui stavano fuggendo.

Strano ma vero, Puerto Bueno è comunque una città curiosamente civile. Non vengono commessi crimini né si parla mai di crimini. Gli abitanti si sono lasciati il loro passato alle spalle e vogliono vivere in pace il tempo che gli resta. Non è certo il luogo più confortevole che si possa immaginare (ha solo due negozi e la fornitura di energia elettrica è inaffidabile), ma è comunque preferibile alla cella di una prigione o a una tomba. In certi giorni è possibile sedersi sul parapetto instabile del porto e - osservando il cielo - pensare che persino quell'angolo di mondo così inospitale è la prova

della generosità di Dio.

Poche barche gettano l'ancora qui. Di tanto in tanto, un peschereccio che percorre la costa attracca per rifugiarsi da una tempesta e, ancora più raramente, compare uno yacht che ha perso la rotta solo per scomparire non appena i passeggeri intravedono una città. A parte queste visite saltuarie, il porto ospita una manciata di piccole imbarcazioni, nessuna delle quali sembra davvero in grado di prendere il largo. D'inverno, almeno una di queste barche affonda nel porto e marcisce.

Ma c'era un piccolo vascello che non rientrava in nessuna di queste categorie: un vascello chiamato *Samarcanda,* più pratico di qualsiasi peschereccio e allo stesso tempo molto più bello di qualsiasi yacht. A modo suo era una sorta di yacht, il legno dello scafo non dipinto ma lucido e screziato. La cabina, il timone e i due alberi avevano la stessa tonalità e quando venivano rischiarati da una certa luce, la sfumatura del legno appariva straordinariamente chiara, come se la barca fosse stata progettata da un maestro incisore. Quanto alle vele, naturalmente erano bianche ma nel corso degli anni erano state ricucite un'infinità di volte e le riparazioni erano evidenti dalle sezioni regolari di tessuto leggermente più chiare o più scure.

Forse a molti non sembrerà una barca così straordinaria. Forse nei porti più alla moda del mondo, in quelli della Florida o in quello di San Diego, non sarebbe considerata uno spettacolo particolarmente memorabile. Ma lì a Puerto Bueno il suo arrivo in una giornata grigia e fredda sembrò la visita di qualcosa venuto dal regno dei sogni. Anche se il suo capitano (che era anche l'equipaggio e l'unico passeggero) portava la sua imbarcazione a Puerto Bueno da più tempo di quanto chiunque degli abitanti potesse ricordare, la sua comparsa all'orizzonte non mancò di attirare l'attenzione. C'era qualcosa nel suo arrivo - come il ritorno degli uccelli a primavera dopo una stagione di ghiaccio - che riusciva a rendere leggermente più sensibili anche quei cuori induriti dalla vita.

Una volta che il vascello ebbe gettato l'ancora tra le braccia sicure del porto, comunque, gli spettatori si affrettarono ad allontanarsi. Sapevano che non era bene restare a guardare troppo a lungo la barca o, peggio ancora, a spiare l'uomo solitario dalla pelle nera che scendeva a terra. In effetti, era quasi una superstizione: chiunque restasse a guardare il capitano della *Samarcanda* mentre scendeva sulla terraferma sarebbe morto entro un anno. Tutti gli occhi quindi erano rivolti altrove, quando un uomo conosciuto con un solo nome comparve sul sentiero della collina che conduceva a una

casa sopra il porto. Quel nome, naturalmente, lo conoscete già: Galilee.

Come mai, potreste chiedervi, il mio fratellastro possedeva una casa in quella sperduta comunità di criminali? Per puro caso, è la risposta. Stava navigando lungo la costa, quando era stato costretto a cercarvi riparo da una tempesta. Siete liberi di non crederci, ma non era stata una decisione facile per lui. Aveva attraversato un periodo di profonda depressione, e quando si era scatenata la tempesta, aveva avuto la tentazione di lasciare la *Samarcanda* al suo destino. Naturalmente, aveva scartato quasi subito quell'idea. Non sarebbe stato degno di una barca così nobile, di una barca che considerava la sua unica, vera amica, finire distrutta su quella costa. Aveva promesso alla *Samarcanda* che, quando fosse venuto il tempo, sarebbe morta di una buona morte, in qualche luogo molto, molto lontano dalla terraferma.

Così aveva cercato rifugio a Puerto Bueno, che all'epoca era a malapena un quarto delle sue dimensioni attuali, il porto costruito di recente e usato molto di rado. A costruirlo era stato Arturo Higgins, un uomo di origini inglesi che aveva perso tutto quello che possedeva in quell'impresa e che si era suicidato un anno prima. La sua casa in cima alla collina era disabitata e Galilee, spinto dal perverso desiderio di vedere il luogo in cui l'uomo si era tolto la vita, l'aveva raggiunta e vi era entrato. Nessuno era più stato in quella casa dal giorno in cui avevano portato via il cadavere: i pellicani avevano nidificato nelle camere da letto e i topi si erano scavati la tana nel camino, ma quella desolazione aveva affascinato Galilee. Il giorno dopo aveva acquistato la casa dalla figlia di Higgins. Nelle giornate limpide, il panorama era rasserenante, e Galilee era arrivato a considerarla la sua seconda casa; la prima, naturalmente, era la *Samarcanda.*

Era partito dopo un paio di settimane, aveva chiuso la casa e aveva fatto capire agli abitanti di Puerto Bueno che chiunque vi si fosse introdotto se ne sarebbe pentito amaramente.

Non era tornato per tredici mesi. Talvolta ritornava tre o quattro volte in un solo anno, altre volte non si faceva vedere per anni interi. Era diventato una leggenda e si dice che alcuni dei delinquenti e dei fuggitivi che si erano trasferiti in città dopo il suo arrivo lo avessero fatto perché avevano sentito parlare di lui. In questo caso sarebbe legittimo chiedersi, perché la storia del viaggiatore, di un uomo nelle cui vene scorreva sangue divino, non aveva attratto anche qualche spirito più elevato? Perché non erano arrivati dei santi a Puerto Bueno, perché la presenza di Galilee non aveva

trasformato la città in un luogo in cui accadevano miracoli?

Posso darvi solo una risposta: le ferite di Galilee erano troppo profonde. Quindi come avrebbe potuto la sua leggenda ispirare santi guaritori se persino lui era incapace di guarire se stesso?

E così sapete come stavano le cose circa una settimana prima della partenza di Rachel per le Hawaii.

Galilee non era in mare in quel momento, si trovava nella casa sulla collina. Aveva portato la *Samarcanda* a Puerto Bueno perché la barca necessitava di riparazioni e per qualche settimana si divise tra il porto e la casa, lavorando dall'alba al tramonto per riparare l'imbarcazione e trascorrendo le ore di oscurità seduto alla finestra della casa di Higgins a scrutare il Pacifico. Non avrebbe mai permesso a qualcuno di mettere piede sulla *Samarcanda* per aiutarlo. Era un perfezionista: nessuna mano, eccetto la sua, avrebbe potuto toccare la sua barca. Di tanto in tanto, qualche curioso si fermava sul molo a osservarlo lavorare, ma Galilee lo allontanava con un semplice sguardo. Solo una volta partecipò alle attività sociali della città, per la precisione in una notte di vento - qualche giorno prima della sua partenza - in cui apparve nel piccolo bar sulla collina dove metà degli abitanti di Puerto Bueno si recava a bere, e trangugiò più brandy di quanto chiunque altro sarebbe riuscito a reggere. Ma tutto quell'alcool si limitò a rendere Galilee abbastanza allegro e piuttosto loquace - considerando i suoi standard precedenti, almeno. Coloro che parlarono con lui quella sera ebbero la straordinaria impressione che quell'uomo misterioso si fosse aperto con loro, che avesse condiviso qualche segreto. Il mattino successivo, comunque, quando provarono a ripetere ciò che lui aveva raccontato, non riuscirono a ricordare quasi nulla di ciò che Galilee aveva detto di sé.

Due giorni più tardi, cominciò a lavorare più alacremente alla *Samarcanda,* e continuò senza interruzioni per settantadue ore. Sembrava che d'improvviso avesse ricevuto l'ordine di salpare appena possibile, che qualcosa lo obbligasse ad andarsene prima del previsto.

Il terzo giorno delle sue fatiche, si recò all'emporio per ordinare delle provviste. I suoi modi erano bruschi, la sua espressione cupa: nessuno ebbe il coraggio di chiedergli dove fosse diretto. Fu Hernandez, il figlio del proprietario del negozio, a consegnargli le provviste; Galilee lo pagò anche troppo per i suoi sforzi e chiese al giovane di chiedere scusa da parte sua a Hernandez Senior; sapeva di non essere stato molto educato quella mattina, ma non aveva voluto offendere nessuno.

Quella fu l'ultima conversazione che un abitante di Puerto Bueno ebbe con Galilee durante tale visita. Mio fratello levò l'ancora al tramonto e la *Samarcanda* abbandonò il porto scivolando sulla marea della sera, diretta verso luoghi dei quali si ipotizzò molto ma non si seppe mai nulla.

## Nove

### 1

Nicodemus, come ho già detto, era un uomo dalle prodigiose energie sessuali. Amava tutto ciò che era erotico (esclusi i libri): dubito siano mai passati due minuti consecutivi senza che pensasse a qualcosa di sessuale. E il suo interesse non era limitato alla sessualità umana o superumana. Amava lo spettacolo di una libido scatenata sotto qualunque forma si presentasse. Nei suoi cavalli soprattutto. Amava guardarli mentre si accoppiavano. Molto spesso era con loro quando questo accadeva, e sussurrava ora allo stallone ora alla giumenta come per incoraggiarli. E se le cose non funzionavano, era pronto ad aiutarli con le sue stesse mani. Masturbando lo stallone se era il caso e guidandolo verso la giumenta se era troppo impacciato; toccando la giumenta con tanta tenerezza da riuscire a calmarla e renderla arrendevole.

Ricordo un incidente simile con particolare chiarezza; accadde più o meno due anni prima della sua morte. Aveva un cavallo di nome Dumuzzi, del quale andava particolarmente orgoglioso. E aveva le sue buone ragioni. Dumuzzi era intelligente in modo quasi soprannaturale e squisitamente proporzionato. Talvolta mi sono chiesto se mio padre non avesse in qualche modo scolpito quella creatura splendida perché fosse d'ispirazione al mondo degli umani; un esemplare talmente perfetto da costringere tutti coloro che avessero potuto osservare la sua forza e la sua bellezza a meditare sulla meraviglia della creazione.

Accadde questo: quella notte si scatenò una terribile tempesta. Si fece buio prima di sera, quando le nubi color ferro coprirono quel che restava del sole. I tuoni erano così violenti da far tremare la terra persino a chilometri di distanza.

I cavalli erano in preda al panico, naturalmente, e non erano affatto dell'umore di accoppiarsi. Soprattutto Dumuzzi, la cui unica vera fragilità era il carattere: sembrava sapere di essere una creatura speciale e si comportava in modo teatrale. Quella notte era particolarmente intrattabile: quando

mio padre entrò nella stalla per prepararlo, Dumuzzi scalciò e s'imbizzarrì. Ricordo di aver suggerito a Nicodemus di provare nuovamente il mattino dopo, una volta che fosse passata la tempesta, ma quello era uno scontro che nessun mio consiglio avrebbe mai potuto placare. Nicodemus si rivolse a Dumuzzi come avrebbe potuto fare con un amico ubriaco e volubile; gli disse che non era dell'umore di assecondarlo e che prima si fosse calmato e avesse cominciato a comportarsi bene, meglio sarebbe stato per tutti. Ma il cavallo ignorò quell'avvertimento e anzi divenne ancora più irrequieto. Io non temevo per mio padre - all'epoca lo credevo immune da ogni ferita - ed ero più che altro in pensiero per la mia stessa sicurezza. Durante i vari viaggi che avevo compiuto per conto di Nicodemus, alla ricerca di grandi cavalli, avevo visto quali danni potevano causare e temevo per le mie membra e per la mia vita. Tuttavia ero incapace di distogliere lo sguardo da quello spettacolo. La tempesta era quasi sopra di noi adesso, e Dumuzzi era in preda alla frenesia. Scintille di elettricità statica gli attraversavano la criniera e gli dardeggiavano tra gli zoccoli e sul terreno; i suoi lamenti erano così potenti da farsi sentire anche al di sopra dei tuoni.

Nicodemus non si scompose. In vita sua aveva avuto a che fare con innumerevoli animali imbizzarriti, e Dumuzzi, nonostante la sua forza e le sue dimensioni eroiche, era soltanto uno di più. Non senza qualche difficoltà, mio padre riuscì a mettergli le briglie e a trascinarlo fuori dalla stalla dove una giumenta attendeva legata. Riesco ancora a vedere la scena con l'occhio della mente ed è tutto così vivido: i fulmini che eruttavano dalle nubi nel cielo, i cavalli che nitrivano istericamente, le labbra arricciate a scoprire i denti; Nicodemus che gridava al di sopra del fracasso della tempesta, il gonfiore all'inguine che mostrava chiaramente quanto quello spettacolo lo stesse eccitando.

Lui stesso sembrava in parte un animale illuminato dai lampi; i capelli scarmigliati lunghi fino alla vita, il volto tagliato in due da un sorriso rabbioso, la pelle iridescente. Se avesse perso ogni traccia di umanità in quel momento - per trasformarsi in un cavallo o in un lampo o in entrambi - non mi sarei stupito per nulla. Ma forse il fatto di essere confinato nella sua anatomia umana lo eccitava ancora di più in quelle circostanze; lo eccitava dover sudare e combattere.

Eccolo - una divinità fatta carne, una carne prossima a diventare animale - intento a trascinare Dumuzzi in presenza della giumenta. Pensavo che l'ultima cosa che lo stallone volesse fare fosse accoppiarsi, ma mi sbagliavo. Nicodemus si insinuò tra i due cavalli e cominciò a eccitarli: massag-

giando loro i fianchi, i ventri, le teste e continuando a parlare. Nonostante la sua agitazione, Dumuzzi ben presto si gettò sulla giumenta. Senza smettere di parlare, mio padre afferrò il membro dello stallone e lo guidò verso l'apertura della giumenta. Dumuzzi non ebbe bisogno di altro aiuto.

Mio padre indietreggiò e rimase a guardare. Non stava più ridendo. Aveva il capo chino, le spalle curve: sembrava un predatore pronto a saltare alla gola dei due cavalli, se solo lo avessero deluso.

Ma non fu così. Benché la tempesta continuasse a infuriare, gli animali scoparono e scoparono e scoparono, il panico perso nella frenesia dell'accoppiamento.

Il frutto di quella monta fu un maschio. Nicodemus lo battezzò Temujin, il vero nome di Gengis Khan. Quanto a Dumuzzi, da quella notte in poi sembrò adorare ancora di più mio padre; era come se fossero diventati fratelli. Dico *come* perché ho il sospetto che la devozione del cavallo fosse solo una finzione. Per quale motivo? Perché la notte in cui mio padre morì, la carica di cavalli in preda al panico che lo schiacciò fu guidata proprio da Dumuzzi, perché nei suoi occhi, lo giuro, luccicava la vendetta.

Vi ho raccontato tutto questo in parte per farvi capire meglio mio padre, la cui presenza in questa storia è necessariamente aneddotica, e in parte perché serve a ricordarmi delle capacità che giacciono in attesa nella mia natura.

Come ho detto all'inizio del capitolo, la mia libido non è che una pietosa eco degli appetiti sessuali di Nicodemus. La mia vita erotica non è mai stata particolarmente complessa o interessante, fatta eccezione per un breve periodo in Giappone quando corteggiavo, seguendo il rituale formale, Chiyojo, la donna che sarebbe diventata mia moglie, mentre di notte dividevo il letto con suo fratello Takeda, un attore kabuki di una certa notorietà (un *onagatta,* per la precisione; ovvero, interpretava solo ruoli di donne). A parte questo gli scandali della mia vita sessuale non riempirebbero nemmeno un breve volumetto.

E tuttavia - mentre mi preparo per la parte di questa storia dedicata all'amore - non posso fare a meno di chiedermi dove sia finito in me il fuoco che ho ereditato da mio padre. C'è un amante dentro di me, da qualche parte, in attesa del momento opportuno per mostrare la sua abilità? E quell'energia si è trasformata in qualcosa di meno frenetico? È quell'energia ad alimentare le parole che scrivo? I succhi del desiderio di Nicodemus si sono tramutati per me in penna e inchiostro?

Mi sono spinto anche troppo in là con queste analogie. Comunque, ormai le ho scritte e non ho intenzione di cancellarle dopo tanti sforzi.

Devo continuare. Lasciamo i ricordi di mio padre, della tempesta e dei cavalli. Spero solo che la passione che mi porta alla mia scrivania (ossessivamente ormai; non passa istante senza che io pensi a ciò che ho scritto o a ciò che sto per scrivere) non sia cieca e confusa come sa essere l'amore. Ho bisogno di chiarezza. Oh Signore, ho bisogno di chiarezza!

Ci sono momenti in cui penso di essermi smarrito. Ho tutte queste storie affascinanti ma non so più come riunirle. Sembrano così assolutamente diverse le une dalle altre: i pescatori di Atva, i monaci impiccati, Zelim a Samarcanda; la lettera di un giovane soldato che affronta la morte su un campo di battaglia durante la guerra civile; una stella del cinema muto amata e raggiunta in Germania da un uomo troppo ricco; il cadavere di George Geary a bordo di un'auto sulla spiaggia di Long Island; e l'astrologo di Loretta che profetizza la catastrofe; Rachel Pallenberg disamorata dell'amore e Galilee Barbarossa disamorato della vita stessa. Come diavolo riunire tutti questi tasselli in un mosaico sensato?

Forse (e questa è un'idea che mi nausea, anche se non posso scartarla) *non c'è* modo di riunirli. Forse ho perso la strada già da tempo e sto semplicemente radunando trame di una storia che non si potranno mai legare.

Be', è troppo tardi ormai. Non posso smettere di scrivere; il mio slancio è troppo impetuoso. Devo continuare usando tutto il genio, per quanto poco possa essere, che ho ereditato da mio padre, per interpretare le scene di desiderio umano che stanno per dipanarsi davanti a me, nella speranza che interpretandole scoprirò un modo per dare un senso a ciò che ho descritto finora.

## 2

Un'ultima cosa. Non posso fare a meno di spiegarvi qualche particolare della mia ultima conversazione con Luman.

Non pensiate che io sia un codardo; non lo sono. Mi rendo pienamente conto che prima o poi dovrò affrontare le accuse che mi ha rivolto il mio fratellastro; faccia a faccia con lui, e faccia a faccia con me stesso (il che significa: qui, in queste pagine). Luman ha detto che la mia devozione per Nicodemus è stata in qualche misura la ragione della morte di mia moglie; che se fossi stato il marito amorevole che dicevo di essere, non avrei certo chiuso un occhio sulla situazione. Avrei detto a Nicodemus che lei era mia

e che avrebbe dovuto lasciarla in pace. Ma non l'ho fatto. Gli ho permesso di mettere in atto il suo desiderio e Chiyojo ne ha pagato il prezzo.

Sono colpevole.

Ecco; l'ho ammesso. E ora? È troppo tardi per chiedere perdono a Chiyojo. O almeno, non posso farlo qui; se il suo spirito si aggira ancora nel mondo dei mortali - e sospetto che sia così - è sicuramente sulle colline sopra Ichinoseki, in attesa della fioritura dei ciliegi,

Qui all'Enfant posso solo fare pace con Luman che mi ha rivolto le sue accuse spinto da ragioni perfettamente innocenti. È il genere d'uomo che non sa nascondere i suoi pensieri. Aveva un'opinione e l'ha detta chiaramente. Ma non è tutto, perché ciò che ha detto era giusto anche se mi costa fatica ammetterlo. Dovrei scendere alla Casa del Fumo con un paio di sigari e dirgli che mi dispiace di essere esploso in quel modo; voglio che ricominciamo a parlare.

Ma il pensiero di avventurarmi sul sentiero che porta alla Casa del Fumo mi spaventa; non ce la faccio. Non ancora, almeno. Verrà un momento, ne sono sicuro, in cui non avrò più pretesti e dovrò andare a fargli le mie scuse.

Forse andrò domani, forse dopodomani. Quando avrò scritto dell'isola, allora andrò. Sì, è così. Quando mi sarò liberato di tutto ciò che devo dirvi sull'isola e di ciò che là accadde a Rachel, starò meglio e sarò in grado di andare a parlare con Luman. Si merita tutta la mia attenzione, e in un momento in cui sono così distratto non potrei certo concedergliela.

Comincio a sentirmi meglio, adesso, ho confessato la mia colpa e questo mi è stranamente di conforto. Non ho intenzione di provare a giustificarmi. Sono stato debole e troppo ansioso di compiacere. Ma non posso concludere questo passaggio senza tornare all'immagine di Nicodemus la notte della tempesta. Era una creatura straordinaria, senza alcun dubbio; penso che molti figli con un padre simile avrebbero anteposto la loro lealtà a lui ai loro doveri coniugali. L'ironia è questa: se speravo di diventare come lui e di ottenere la sua approvazione e il suo affetto concedendogli Chiyojo, sono andato contro i miei stessi interessi con eroica testardaggine. In una sola notte, ho perso il mio idolo, ho perso mia moglie e - è giusto che lo dica una volta per tutte - ho perso me stesso. Quel poco che era rimasto di me - un sé diviso dal mio desiderio di compiacere mio padre - è stato schiacciato dagli zoccoli degli stessi cavalli che hanno ucciso lui. È solo da qualche settimana a questa parte, da quando ho cominciato a scrivere questa storia,

che è comparsa un'anima di nome Maddox, viva nella mia carne e degna di essere ricordata. Forse il momento della mia rinascita è stato quando sono uscito dalla stanza del cielo, lasciandomi alle spalle la sedia a rotelle.

Un'altra ironia, naturalmente: la forza per fare questo mi è stata donata dalla mia matrigna; è lei la responsabile della mia resurrezione. E anche se non vuole essere ripagata, so di essere in debito; e con ogni frase, con ogni paragrafo, il Maddox che si sdebiterà è sempre più a fuoco.

È questo che vedo: un uomo che ha appena confessato la sua colpa e che col tempo si farà perdonare. Un uomo che ama raccontare storie e che col tempo troverà il modo di capire ciò che sta raccontando. Un uomo capace di amare e che col tempo troverà qualcuno da amare ancora; col tempo.

## Dieci

Rachel poté intravedere Kaua'i solo per qualche breve ma meraviglioso istante; abbastanza per scorgere una serie di spiagge luminose e di colline morbide e rigogliose. Poi l'aereo iniziò la discesa verso l'aeroporto di Li-hu'e e atterrò poco dopo. L'aeroporto era piccolo e tranquillo. Rachel andò a ritirare i bagagli tenendo gli occhi aperti in cerca del custode della casa. Ed eccolo, in piedi vicino al minuscolo nastro trasportatore, con un carrello per i suoi bagagli. Si riconobbero nello stesso istante.

"Signora Geary..." disse l'uomo, abbandonando il carrello per andare a presentarsi. "Sono Jimmy Hornbeck."

"Sì. Ho immaginato che fosse lei. Margie mi ha detto di cercare l'uomo con i vestiti meglio stirati di tutta Kaua'i."

Jimmy scoppiò a ridere. "È la mia reputazione", disse. "Be', immagino che potrei averne anche una peggiore."

Quando arrivarono le valigie, lui l'accompagnò fuori, nel sole.

"Se vuole aspettarmi qui", disse, "vado a prendere l'auto. Preferisco risparmiarle il tragitto fino al parcheggio."

Lei non fece obiezioni; era felice di aspettare lì e sentire la brezza dell'oceano accarezzarle il viso. Aveva la sensazione che la sporcizia e l'angoscia di New York la stessero abbandonando col trascorrere di ogni istante.

Di lì a qualche minuto Hornbeck tornò con il veicolo - che sembrava abbastanza solido per esplorare una giungla. Un altro minuto per caricare le valigie di Rachel e poi, superato il piccolo labirinto di strade attorno all'aeroporto, l'auto imboccò la cosa più simile a un'autostrada che ci fosse su un'isola.

"Mi dispiace", disse Jimmy. "Avrei voluto venire a prenderla con qualcosa di più elegante, ma la strada che porta alla casa è molto peggiorata negli ultimi mesi."

"Oh, davvero?"

"È piovuto parecchio ultimamente ed è per questo che l'isola è così rigogliosa in questo periodo."

Era ben più che rigogliosa. Alla sinistra dell'autostrada, verso l'interno dell'isola, c'erano enormi campi di terra rossa e verdi piantagioni di canne da zucchero. E oltre, colline vellutate che si innalzavano fino a diventare picchi scoscesi dalle cime ammantate di nuvole sontuose.

"Il problema è che nessuno si occupa più della manutenzione delle strade minori", stava spiegando Hornbeck. "E ora come ora c'è una piccola disputa per decidere chi si debba occupare della strada che porta alla casa. Secondo il consiglio locale fa parte della proprietà e quindi io dovrei farmi dare dei soldi da voi per rimetterla a nuovo. Ma non ha senso. E proprietà pubblica. Toccherebbe al consiglio riempire le buche, non ai privati."

Rachel lo stava ascoltando distrattamente. La bellezza dei campi, delle montagne e dell'oceano calanutava la sua attenzione.

"E così sono due anni che si continua a discutere", disse Hornbeck. "Due anni! E naturalmente nessuno rimetterà a posto la strada finché non avremo trovato un accordo. Il che significa che continuerà a peggiorare ogni volta che piove. È molto frustrante, devo rivolgerle le mie scuse."

"Davvero, non ce n'è bisogno..." disse Rachel con voce sognante.

"Per l'auto."

"Davvero", disse lei, "va benissimo così."

"È solo che non vorrei che pensasse che sto trascurando i miei doveri."

"Mmm?"

"Aspetti di vedere la strada."

Lei si voltò a guardarlo e si rese conto dai suoi modi nervosi che Hornbeck era sinceramente preoccupato per il futuro del suo lavoro.

"Non si preoccupi, James. Di solito la chiamano James o Jim?"

"In genere Jimmy", disse lui.

"Lei è inglese, vero?"

"Sono nato e cresciuto a Londra. Ma poi mi sono trasferito qui. Il prossimo novembre saranno trent'anni. Quando sono arrivato, mi sono detto: questo posto è perfetto. E non sono più tornato in Inghilterra."

"Pensa ancora che sia perfetto?"

"Talvolta ho dei dubbi", ammise Jimmy. "Ma poi, in una giornata così

mi chiedo: dove altro vorrei essere? Insomma, si guardi attorno."

Rachel spostò lo sguardo in direzione delle montagne. Le nuvole si erano divise sulle alture e i raggi del sole stavano filtrando attraverso quella coltre bianca.

"Riesce a vedere le cascate?" chiese Jimmy. Rachel le vedeva. Fili di acqua argentea che sgorgavano dalle spaccature nella montagna. "Quello è il posto più umido del pianeta", la informò. "Sul Monte Waialeale cadono milleduecento centimetri di pioggia all'anno. Sta piovendo anche in questo momento."

"È mai stato lassù?"

"Ci sono stato in elicottero un paio di volte. È spettacolare. Se vuole posso organizzarle un'escursione. A Po'ipu ho un amico che guida gli elicotteri."

"Non mi fido molto degli elicotteri."

"Ma è il modo migliore per vedere l'isola. E, se vuole, Tom può portarla sull'oceano a vedere le balene."

"Oh, sarebbe magnifico."

"Le piacciono le balene?"

"Non ne ho mai vista una da vicino."

"Ci penso io a organizzare tutto", disse Jimmy. "Con un preavviso di un giorno posso prenotarle una barca."

"È molto gentile, Jimmy. Grazie."

"Nessun problema. Sono qui per questo. Se ha bisogno di qualcosa non deve fare altro che chiedere."

Si stavano avvicinando a una piccola città, Kapa'a, dove cominciavano a notarsi i primi segni della cattiva influenza del turismo. Accanto a piccoli empori malconci sorgeva un enorme fast-food.

"C'è un ottimo ristorante qui a Kapa'a, è sempre tutto prenotato ma..."

"Mi lasci indovinare, ha un amico."

Jimmy scoppiò a ridere. "Infatti. Tengono sempre un tavolo libero per gli ospiti speciali. In effetti penso che la matrigna di suo marito abbia investito un bel po' di soldi nel ristorante."

"Loretta?"

"Esatto."

"Quando è stata qui l'ultima volta?"

"Oh... una decina di anni fa, forse di più."

"È venuta con Cadmus?"

"No, no. Da sola. È una vera signora."

"Sì, è vero."

Jimmy si voltò a guardare Rachel. Era chiaro che aveva altro da dire sull'argomento ma temeva di essere inopportuno.

"Continui pure..." disse Rachel.

"Stavo solo pensando che... be', lei è molto diversa dalle altre signore che ho conosciuto. Voglio dire, dalle altre signore Geary."

"In che senso?"

"Be', lei è meno... come posso dire?"

"Imperiosa."

L'uomo ridacchiò. "Sì. Esatto. Meno imperiosa."

Si lasciarono Kapa'a alle spalle, e la strada divenne a poco a poco più stretta e più tortuosa. Non c'era molto traffico. Qualche abitante del luogo a bordo di camion arrugginiti, un piccolo gruppo di ciclisti e qualche veicolo più elegante - turisti, commentò Jimmy, non senza una punta di disprezzo. Ma per la maggior parte del viaggio la strada fu tutta per loro.

Il resto dell'isola, comunque, sembrava quasi disabitato. Di tanto in tanto, tra gli alberi, si poteva scorgere una casa o una chiesa o pochi pescatori su una spiaggia.

"È sempre così tranquillo qui?" chiese Rachel.

"No, siamo in bassa stagione adesso", disse Jimmy. "E ci stiamo ancora riprendendo dall'ultimo uragano. Molti hotel hanno chiuso e non hanno ancora riaperto."

"Ma riapriranno?"

"Naturalmente. Non si può sfuggire alla regola di Mammon per sempre."

"La regola di cosa?"

"Di Mammon. Il demone della cupidigia. Il commercio, insomma. La gente sfrutta l'isola pensando solo al profitto."

"È un vero peccato", disse lei, immaginando i turisti in camicia hawaiiana che aveva visto a Honolulu invadere quell'eden, lasciandosi dietro un tappeto di lattine di Coca-Cola e di hamburger mezzi mangiati.

"Non è sempre stato un demone", continuò Jimmy, "credo che in origine fosse una divinità femminile: Mammetun, la madre dei desideri. È di origini sumero-babilonesi. Con un nome simile, probabilmente era una divinità con parecchi seni. Il suo nome ha la stessa radice di 'mammella'. E di 'mamma', naturalmente." Jimmy parlava con tono inespressivo come se stesse riflettendo ad alta voce. "Non faccia caso a me", disse.

"No, è molto interessante", disse Rachel.

"Quando ero più giovane, ho studiato religioni comparate."

"Perché ha scelto quel genere di studi?"

"Oh... non lo so. Per i misteri, forse. Per le cose inspiegabili. Ce ne sono molte da queste parti."

Rachel tornò a guardare le montagne. "Forse è per questo che è un luogo così bello", disse.

"Oh sì", mormorò Jimmy. "Non esiste bellezza senza mistero. Non ci avevo mai pensato prima. Mi piace. È elegante."

"Mi scusi?"

"E un pensiero elegante", rispose lui.

Rimasero in silenzio per un po', mentre Rachel rifletteva sul fatto che un pensiero potesse essere elegante. Era un'idea nuova per lei. Talvolta la gente era elegante, i vestiti potevano essere eleganti, così come poteva esserlo persino un'età; ma un pensiero? Fu Jimmy a interrompere le sue riflessioni.

"Vede quella scogliera davanti a noi? La casa è a poco più di mezzo chilometro da lì."

"Margie ha detto che si trova sulla spiaggia."

"A cinquanta metri dall'oceano, per la precisione. Se vorrà, potrà pescare dalla finestra della sua camera da letto."

La strada li riportò di nuovo lontano dall'oceano e tra mille curve li condusse fino a un ponte. Ora si trovavano all'ombra della montagna da cui nasceva il fiume che stavano attraversando.

"Si tenga forte", la avvertì Jimmy, "stiamo per raggiungere la strada di cui le ho parlato."

E pochi istanti dopo sterzarono a destra e, proprio come Jimmy aveva detto, si ritrovarono su una strada notevolmente rovinata. L'asfalto aveva lasciato il posto a un sentiero pieno di pozzanghere che serpeggiava tra alberi che non venivano potati da molti anni. I rami più bassi, carichi di boccioli e fogliame, sfregarono sul tetto dell'auto.

"Faccia attenzione al cane!" gridò Rachel.

"L'ho visto", disse Jimmy, e si sporse fuori dal finestrino per allontanare con un grido il cane dal manto giallo che rimase seduto al centro della strada fino all'ultimo istante, quando si alzò pigramente e trotterellò verso il ciglio del sentiero.

Oltre la vegetazione, Rachel scorse una casupola cadente, un attrezzo agricolo arrugginito e probabilmente abbandonato in un campo che non veniva più coltivato da molte, molte stagioni.

"Vìve qualcuno da queste parti?"

"Pochissime persone", rispose Jimmy. "Quattro anni fa c'è stata un'alluvione. Piogge terribili, un vero disastro. Nel giro di tre ore il fiume è tracimato e ha spazzato via parecchie abitazioni. In pochi sono tornati per ricostruirle. Gli abitanti della zona per la maggior parte hanno deciso di trasferirsi in qualche luogo meno pericoloso."

"Ci sono stati dei feriti?"

"Sono annegate tre persone, tra cui anche un bambino piccolo. Ma l'acqua non è arrivata fino alla casa dei Geary. Può stare tranquilla."

Mentre parlavano, il sentiero era peggiorato ulteriormente e la vegetazione era così fitta da rischiare di cancellarlo quasi del tutto. Gli uccelli che si levavano al passaggio dell'auto appartenevano a specie che Rachel non aveva mai visto prima, lampi alati di rosso scarlatto e di blu iridescente.

"Ci siamo quasi", la rassicurò Jimmy, mentre sobbalzavano sul sentiero. "Spero per lei che non abbia delle porcellane in valigia." L'uomo affrontò una cunetta a velocità eccessiva, il veicolo s'inclinò di lato e per qualche istante sembrò sul punto di capovolgersi. Rachel si lasciò sfuggire un grido.

"Mi scusi", disse Jimmy riprendendo il controllo dell'auto. Si fermò poco più avanti, a una decina di metri da un grande cancello di legno. "Eccoci."

Spense il motore e d'improvviso gli alberi e la vegetazione si riempirono dei canti degli uccelli e del rumore dell'oceano.

"Vuole entrare da sola o preferisce che l'accompagni?"

"Non mi dispiacerebbe passare un paio di minuti da sola", rispose Rachel.

"Naturalmente. Faccia pure con calma. Intanto io scarico i bagagli e mi fumo una sigaretta."

Rachel scese dall'auto.

"Posso rubargliene una?" chiese indicando la sigaretta che Jimmy si stava accendendo.

Lui le porse il pacchetto. "Mi scusi, avrei dovuto offrirgliela io. Ma oggigiorno siamo talmente in pochi a fumare."

"Nemmeno io fumo in genere. Ma questa è un'occasione speciale."

Prese una sigaretta e Jimmy gliela accese. Lei trasse una lunga boccata. Era molto tempo che non fumava e la corsa in auto la faceva sentire piacevolmente leggera: una condizione ideale per entrare in casa.

Rachel raggiunse il cancello, camminando con cautela tra le rane che si

muovevano nell'erba alta e umida, e sollevò il paletto. Il cancello si aprì senza che ci fosse bisogno di spingerlo. Rachel si voltò a guardare Hornbeck. Stava fissando il cielo e le voltava le spalle. Confortata nel notare che stava tenendo fede alla sua parola e non l'avrebbe interrotta, attraversò il cancello e finalmente vide la casa.

## Undici

### 1

Non era certo sfarzosa; era una struttura modesta in stile coloniale, circondata da una veranda. Le persiane erano chiuse e le pareti erano color rosa pallido. Per due terzi della sua lunghezza era a un solo piano, ma a un'estremità era stato aggiunto un secondo piano che dava all'insieme una strana aria sbilanciata. Le tegole di quella parte del tetto erano ocra e non rosso scuro come per il resto della casa, e anche le finestre erano diverse, ma niente di tutto questo riusciva a spogliare quel luogo del suo fascino. Al contrario. Rachel ormai era così abituata a edifici progettati da protofascisti, lucidi e grandiosi, che fu quasi un sollievo scoprire che la casa era così eccentrica.

Tutto questo sarebbe già stato abbastanza incantevole anche se fosse stata una costruzione isolata, ma non era così. La casa era completamente circondata da una lussureggiante vegetazione. Palme che ondeggiavano languidamente sul tetto e rampicanti che coprivano la veranda e si attoreigliavano sulle grondaie.

Rachel rimase accanto al cancello per quasi un minuto, affascinata. Alla fine, trasse un'ultima boccata dalla sigaretta, la spense col tacco della scarpa e s'incamminò lungo il viottolo che conduceva alla porta. Gechi color verde brillante sfrecciarono davanti a lei come un nervoso comitato di benvenuto, accompagnandola fino alla soglia.

Aprì la porta d'ingresso. Le porte interne erano aperte e Rachel si accorse che la casa era stata progettata in modo tale da permettere allo sguardo di spaziare liberamente fino all'estremità opposta e di vedere il mare. Le stanze erano buie - soprattutto in contrasto con il sentiero soleggiato - e così, per qualche istante meraviglioso, Rachel ebbe l'impressione di trovarsi in un labirinto scuro in cui era stato intrappolato un angolo di cielo e oceano.

Per qualche istante, rimase ferma sulla soglia ad ammirare quell'illusio-

ne, poi entrò. L'impressione che aveva avuto osservando la casa dall'esterno - ovvero che quella fosse una proprietà tutt'altro che sfarzosa - fu subito confermata. C'era un piacevole odore di muffa; non la muffa dell'abbandono, ma quella di mura inumidite dall'aria salmastra o forse dell'isola stessa. Si spostò da una stanza all'altra per farsi un'idea della costruzione. La casa era stata arredata in modo eclettico, come se per un certo periodo fosse stata un deposito di oggetti che un tempo avevano avuto un qualche valore sentimentale. Niente si accordava con niente. Attorno al modesto tavolo da pranzo c'erano cinque sedie una diversa dall'altra e due stranamente uguali. Nell'ampia cucina, le pentole appese alle pareti provenivano da almeno una dozzina di batterie differenti. Sul divano, i cuscini erano accatastati in una pila di eccesso edonistico. Solo i quadri mostravano un qualche segno di omogeneità. Come per contrasto con le austere opere moderne che Mitch aveva scelto per il suo attico o con i grandi paesaggi americani di cui Cadmus faceva collezione (possedeva persino un Bierstadt grande quanto un'intera parete), dovunque nella casa erano appesi piccoli acquerelli e schizzi a carboncino - soltanto vedute dell'isola: baie e barche; studi di boccioli e di farfalle. Sulle scale c'era una serie di disegni della casa, senza firma e senza data ma sicuramente risalenti a molti anni prima: la carta era ingiallita e i segni della grafite stavano sbiadendo.

Al piano superiore l'arredamento era altrettanto bizzarro. Uno dei letti era spartano come una branda militare ma accanto a esso c'era una chaise longue che avrebbe fatto la sua figura in un boudoir. La camera da letto principale era arredata con mobili intagliati e decorati con immagini di uomini e donne nudi che dormivano beatamente circondati da strani fiori esotici. La vernice era scrostata e gli intarsi erano rozzi, ma la presenza di quei mobili rendeva la stanza curiosamente magica.

Rachel ripensò a ciò che Margie le aveva detto di quel luogo. Era tutto vero. Si trovava sull'isola da meno di due ore e aveva già la sensazione che un qualche incantesimo stesse agendo su di lei.

Andò alla finestra, da cui si poteva vedere il piccolo prato incolto chiuso da una siepe oltre la quale si allungava la spiaggia, la sabbia luminosa sotto la luce del sole; e, poco oltre, il turchese del mare.

Non c'erano dubbi su quale camera da letto avrebbe scelto, pensò, lasciandosi cadere sul letto come una bambina di dieci anni. "Oh Dio", disse, alzando gli occhi al soffitto, "ti ringrazio. Ti ringrazio davvero."

Quando tornò al piano inferiore, Jimmy aveva già portato le valigie sulla veranda e, in piedi accanto ai bagagli, si stava accendendo un'altra sigaretta.

"Le porti pure dentro", disse Rachel. Lui fece per gettare via la sigaretta, ma lei lo fermò: "No, può fumare in casa, Jimmy".

"Ne è sicura?"

"Certo", rispose Rachel. "Fumerò, berrò e..." Fece una pausa: cos'altro avrebbe fatto? "E mangerò tutte le cose che non dovrei mangiare."

"A questo proposito..." disse Jimmy, "la cuoca si chiama Heidi e vive a un paio di chilometri da qui. La sorella di Heidi viene a fare le pulizie quattro volte alla settimana, ma se lei vuole verrà anche ogni giorno, a cambiare le lenzuola."

"No, va benissimo così."

"Mi sono preso la libertà di comprare delle provviste. Oh, dimenticavo, c'è anche qualche bottiglia di vino in cucina. Può mandare Heidi a Kapa'a, se dovesse avere bisogno di altro. Immagino che abbia scelto la camera più grande."

"Sì, infatti."

"Allora porterò su i bagagli."

Jimmy la lasciò a completare l'esplorazione della casa. Rachel andò alla portafinestra dalla quale aveva visto la spiaggia per la prima volta, la aprì e uscì sulla veranda dove trovò delle sedie malconce e un tavolino di ferro battuto; insieme ad altri rampicanti, altri fiori, altri gechi e altre farfalle. Il vento aveva depositato un'enorme fronda di palma secca sugli scalini. Rachel la scavalcò e scese sul prato, quasi incapace di staccare lo sguardo dalla spiaggia. L'acqua aveva un aspetto meravigliosamente invitante, le onde si infrangevano come tuoni morbidi e spumosi.

"Signora Geary?"

Jimmy la stava chiamando, ma solo quando ripeté il suo nome la terza volta, Rachel riuscì a scuotersi da quello stato quasi ipnotico e si rese conto che era a lei che l'uomo si stava rivolgendo. Si voltò verso la casa. Era ancora più bella vista dal giardino. Il vento e la pioggia l'avevano sferzata più duramente su quel lato esposto al mare; e la vegetazione, come per compensarla per quelle ferite, era cresciuta ancora più rigogliosa. Potrei vivere qui per sempre, pensò Rachel.

"Mi dispiace disturbarla, signora Geary."

"La prego, mi chiami Rachel."

"Grazie. Le ho portato le valigie in camera e le ho lasciato il mio numero di telefono e quello di Heidi sul bancone. Ah, a proposito - quasi me ne dimenticavo - c'è una jeep nel garage. Ma se preferisce un'auto meno sportiva, gliela noleggerò. Mi dispiace ma adesso devo scappare, devo partecipare a un incontro in chiesa..."

"No, va benissimo", disse Rachel. "Ha fatto anche più del necessario."

"Allora vado", ripeté lui, rientrando in casa. "Se ha bisogno di qualcosa... di qualsiasi cosa..."

"Grazie. Sono sicura che starò benissimo."

"Allora, a presto", disse Jimmy, salutandola con un cenno della mano.

Lei sentì sbattere la porta d'ingresso poi rimase ad ascoltare il motore dell'auto che si allontanava. Alla fine anche quel suono svanì completamente, lasciandola al canto degli uccelli e al rumore del mare.

"Perfetto", mormorò tra sé, imitando l'inflessione inglese di Jimmy. Non era una parola che avrebbe pensato di usare prima di averla sentita dalle labbra di Jimmy, ma c'era forse un termine più appropriato per descrivere un luogo come quello?

No; era perfetto. Perfetto.

## Dodici

### 1

Ora che aveva la casa tutta per sé, Rachel decise di rimandare la sua visita alla spiaggia e di farsi invece una doccia e di bere qualcosa. Jimmy aveva rifornito la cucina scrupolosamente. Quando si fu lavata e cambiata d'abito, si mise in cerca del necessario per preparare un Bloody Mary e scoprì che non mancava niente. Una bottiglia di vodka, succo di pomodoro, tabasco, un pizzico di rafano e persino del sedano. Prese il suo drink e telefonò a Margie per farle sapere che era arrivata senza problemi. Margie non era a casa, così lasciò un messaggio. Poi si diresse alla spiaggia.

Il pomeriggio si era stemperato in una serata deliziosa; gli ultimi raggi del sole illuminavano la cima delle palme e coloravano d'oro le nuvole che si spostavano verso sud. A un centinaio di metri da lei, tre ragazzi del luogo stavano facendo surf, chiamandosi a gran voce mentre cavalcavano le onde. Ma a parte loro, la lunga mezzaluna della spiaggia era deserta. Rachel appoggiò il bicchiere sulla sabbia, si avvicinò all'acqua e si immerse fino alle ginocchia. L'acqua era calda e le onde le accarezzavano le gambe,

spruzzandole il petto e il viso.

Nel frattempo i tre surfisti erano tornati a riva e avevano acceso un fuoco. Rachel cominciava ad avere freddo, così tornò a sedersi sulla sabbia per finire il suo drink. Erano passati meno di venti minuti da quando aveva lasciato la casa, ma il breve tramonto tropicale si stava già trasformando in notte. Le nuvole e le palme avevano perso il loro oro e le stelle erano ansiose di mostrarsi. Rachel finì il suo Bloody Mary e ritornò verso casa. Nella sua fretta di scendere in spiaggia, non aveva acceso nemmeno una luce e ora si ritrovava a camminare nella semioscurità. Ma la casa era bellissima anche così, le pareti chiare e le rifiniture bianche quasi blu nella notte sempre più scura. Rachel si era dimenticata cosa si provava nel trovarsi in un luogo dove non c'erano lampioni né fari di macchine; e nemmeno il chiarore di una città lontana a sporcare il cielo. Incominciava a percepire il mondo in modo nuovo; o meglio, in un modo molto antico che d'improvviso stava riscoprendo. Avvertiva sfumature nell'aria attorno a lei di cui normalmente non si sarebbe accorta, nei richiami delle rane e degli uccelli notturni, nel leggero fruscio delle palme e dei rami; sentiva una decina di profumi differenti che scaturivano dalla terra sotto i suoi piedi e dai boccioli che la notte stava nascondendo.

Entrò in casa e accese un paio di lampade. Poi salì al piano superiore per togliersi i vestiti bagnati. Prima di cambiarsi, si osservò nel grande specchio della camera da letto. Ciò che vide la fece scoppiare a ridere di cuore: nell'arco di pochi minuti l'effetto combinato del vento e del mare l'aveva trasformata in una donna selvaggia: i capelli scarmigliati e le guance arrossate; spogliata di tutti gli artifici di eleganza di cui aveva imparato a servirsi. Ma non aveva importanza: le piaceva il suo nuovo aspetto. Forse non era stata completamente addomesticata dal dolore e dai Geary. Forse la Rachel che era stata negli anni semplici che avevano preceduto la morte di suo padre, la delusione di Cincinnati e tutto ciò che era seguito, era ancora viva dentro di lei. Sì, eccola! Eccola! Le stava sorridendo dallo specchio: l'energia indomita della sua giovinezza, il flagello di insegnanti e sceriffi, la ragazza che si era divertita un mondo a fare dispetti e a combinare guai: eccola.

"Dove diavolo sei stata tutto questo tempo?" chiese a se stessa.

*Non me ne sono mai andata,* sembrava dire quel sorriso. *Stavo solo aspettando il momento adatto per mostrarmi di nuovo.*

Si preparò una cena leggera a base di verdure fresche e formaggio, e aprì una bottiglia di vino - rosso, non bianco, tanto per cambiare, qualcosa di più corposo. Poi si raggomitolò sul divano e mangiò. In soggiorno c'era una piccola televisione, ma Rachel non aveva voglia di guardarla. Se anche la Borsa fosse crollata o la Casa Bianca fosse andata in fiamme, cosa sarebbe cambiato? Il resto del mondo e i suoi problemi potevano andarsene all'inferno, almeno per ora.

Stava finendo di cenare quando il telefono squillò. Fu tentata di non rispondere, ma pensò che potesse essere Jimmy Hornbeck che voleva sapere se andava tutto bene. Ma non era Hornbeck, era Margie. Aveva una voce stanca. "Che ore sono a New York?"

"Non lo so: le due, forse le due e mezzo", rispose Margie. "Allora, ti sei sistemata?"

"È tutto perfetto", disse Rachel. "È ancora più bello di come me lo avevi descritto."

"Ed è solo l'inizio, tesoro", disse Margie. "Rimarrai sbalordita quando comincerai a entrare in sintonia con il luogo. Hai preso la camera da letto grande?"

"Con tutti i mobili intagliati..."

"Non è una stanza favolosa?"

"Tutta la casa è favolosa", rispose Rachel. "Mi sono sentita a mio agio appena sono entrata."

"Non immaginerai mai dove sono stata", continuò Margie. "Dove?"

"Da Cadmus."

"Loretta ha organizzato una cena?"

"No, eravamo solo noi due."

"Che cosa voleva?"

"È stato strano. Mi ha fatto giurare che non ne avrei parlato con nessuno. Ma ti racconterò tutto non appena tornerai." Scoppiò a ridere. "Non lo so. Questa famiglia..."

"Che cosa?"

"Tutti gli uomini sono pazzi", disse Margie. "E forse noi siamo ancora più pazze visto che ci siamo innamorate di quei bastardi." Abbassò di colpo la voce. "Ora devo andare, tesoro. Sta arrivando Garrison. Ti voglio bene."

E senza attendere una risposta, riagganciò. Quella conversazione lasciò Rachel leggermente turbata, perché le aveva ricordato qualcosa che avreb-

be preferito dimenticare: che, finché non avesse divorziato da Mitchell, avrebbe fatto parte della storia dei Geary.

Ma ora era troppo stanca e niente avrebbe potuto impedirle di dormire. Il letto era favoloso; i cuscini soffici, le lenzuola fresche. Qualche istante dopo essersi infilata sotto le coperte, si ritrovò in un luogo dove i Geary - i loro uomini folli, le loro donne tristi, i loro segreti e tutto il resto - non avrebbero potuto raggiungerla.

## Tredici

### 1

Si svegliò alle prime luci dell'alba, si alzò, andò alla finestra per ammirare il mondo. Poi ritornò sotto le coperte e dormì profondamente per altre tre ore. Solo allora, si alzò e scese al piano di sotto per prepararsi del caffè. La sensazione di riscoperta che aveva provato la notte precedente - i sensi nuovamente vivi, la Rachel selvaggia riflessa nello specchio - non l'aveva abbandonata. La luce del mattino non sminuiva il fascino della casa. Ogni scaffale, ogni nicchia che esaminava sembrava contenere qualcosa di nuovo e interessante. Durante la sua prima esplorazione non si era quasi accorta che c'erano altre due stanze. La prima era un piccolo studio sul lato del giardino con una scrivania, qualche vecchia, comoda poltrona e una libreria affollata di volumi. La seconda era una stanza molto più piccola che doveva essere stata usata come deposito di oggetti trovati sulla spiaggia: pezzi di legno smussati dal mare, conchiglie, frammenti di corallo e persino una scatola di cartone piena di pietre che probabilmente avevano attratto l'attenzione di qualcuno sulla spiaggia. Ma Rachel fece la scoperta più promettente in una credenza del soggiorno: una collezione di vecchi 78 giri con tanto di copertine e un fonografo. L'ultima volta che aveva visto qualcosa di simile era stato a Caleb's Creek, anche se quei dischi sembravano molto più vecchi di quelli che componevano la preziosa collezione di George. Più tardi, decise, ne avrebbe scelto qualcuno e avrebbe provato a far funzionare il fonografo. Quello sarebbe stato il suo unico e solo impegno per la giornata.

Verso mezzogiorno, dopo uno spuntino sostanzioso (aveva scoperto di essere molto affamata), tornò alla spiaggia, decisa a percorrerla per tutta la sua lunghezza. A metà del sentiero, una gallina marrone sfrecciò davanti a lei ansiosa di raggiungere i suoi tre pulcini che attendevano dall'altra parte.

Chiocciando, la madre condusse i suoi piccoli attraverso i detriti di foglie di palma e noci di cocco marce.

Quel giorno la spiaggia era completamente deserta. Le onde erano più lievi della sera prima; troppo piccole per attrarre l'attenzione anche del surfista più cauto. Si aggirò per la spiaggia come aveva deciso - rimpiangendo dopo qualche minuto di non aver cercato un cappello in casa; il sole era rovente - fino a raggiungere il punto in cui il fiume sfociava nel mare, le acque rossastre per i detriti raccolti. Benché non sembrasse pericoloso da attraversare, Rachel preferì non rischiare e tornò sui suoi passi, tenendo lo sguardo fisso sull'orizzonte. Jimmy le aveva detto che quella era la stagione delle balene; con un po' di fortuna, sarebbe riuscita a vederne qualcuna mentre saliva in superficie. Ma non quel giorno; non c'erano balene. Solo un paio di piccole barche da pesca vicino alla riva e, molto più in lontananza, una vela bianca. Rachel si fermò a osservarla per un lungo istante, luminosa contro il cielo un attimo prima e un attimo dopo invisibile. Alla fine si stancò e si diresse verso casa, accaldata e leggermente arrossata dal sole.

C'era un visitatore ad aspettarla sulla porta. Un uomo dalla pelle scura e dalle spalle larghe, di ckca trentacinque anni, che si presentò come Niolopua.

"Sono qui per occuparmi della casa", disse. "In che senso?" domandò Rachel. Jimmy non le aveva parlato di quell'uomo e, nonostante l'espressione aperta del suo volto e i suoi modi gentili, non era ancora riuscita a liberarsi della sua diffidenza newyorkese verso gli sconosciuti.

"Del prato", rispose lui, indicando con un cenno il retro della casa. "Delle piante."

"Oh... si occuperà del giardino."

"Già."

"Nessun problema", disse Rachel, facendosi da parte per lasciarlo entrare.

"Passo da fuori", replicò l'uomo, osservandola più attentamente ora. "Volevo solo presentarmi."

"Be', grazie", rispose lei. C'era una strana intensità nel modo in cui la guardava; ma il suo linguaggio del corpo sembrava quasi negarla. Si manteneva a una distanza rispettosa da lei, le mani dietro la schiena, fissandola semplicemente. Lei lo fissò a sua volta, sicura che l'uomo avrebbe distolto lo sguardo, ma non lo fece. Continuò a scrutarla con una franchezza quasi infantile, finché lei non domandò:

"C'è altro?"

"No", rispose lui. "È tutto a posto." Sembrava volerla rassicurare.

"Ottimo. Allora la lascio al suo lavoro." Detto questo entrò in casa e chiuse la porta.

Dopo qualche minuto, Rachel sentì il ronzio del tagliaerba e andò alla finestra del soggiorno per dare un'occhiata. Niolopua era a torso nudo adesso, la sua schiena dello stesso colore delle acque del fiume. Se quello fosse stato uno dei romanzi spazzatura di cui Margie era un'accanita lettrice, avrebbe dovuto soltanto invitarlo in casa a bere un bicchiere d'acqua e un minuto più tardi si sarebbe ritrovata con la schiena premuta contro la porta e la lingua del giardiniere in bocca. Sorrise tra sé maliziosamente. Forse di lì a un paio di giorni avrebbe anche potuto provarci, per scoprire se la fantasia poteva combaciare con la realtà.

Più tardi, mentre stava cercando di far funzionare il fonografo, si rese conto che il suono del tagliaerba si era interrotto, alzò lo sguardo e vide che Niolopua aveva smesso di lavorare ed era in piedi in fondo al prato. Stava scrutando il mare, schermandosi gli occhi con una mano per proteggerli dal bagliore del cielo.

Non c'erano dubbi su ciò che stava guardando. La barca dalla vela bianca adesso era più vicina alla riva, vicina abbastanza perché Rachel potesse vedere che non aveva una sola vela ma almeno due. Anche lei si soffermò a osservare l'imbarcazione che ondeggiava seguendo il ritmo delle acque blu scuro. Era ipnotizzante; come osservare le lancette di un orologio, il movimento così sottile da diventare impercettibile. Eppure anche mentre la guardava, Rachel si accorse che la barca si era avvicinata ulteriormente.

All'improvviso, dal folto della vegetazione sulla destra della casa scaturirono gli strilli penetranti di un gruppo di fringuelli impegnali in un'aspra disputa tra le palme, e Rachel si distrasse. Quando guardò di nuovo il prato, vide che Niolopua era tornato al suo tagliaerba. L'imbarcazione era scomparsa, il vento o la corrente o entrambe le cose l'avevano spinta lungo la costa, fuori dal suo campo visivo, e lei si sentì vagamente delusa. Avrebbe voluto osservare l'avanzare della barca sorseggiando un cocktail. Non aveva importanza, si disse. Sicuramente avrebbe visto molti altri vascelli nei giorni a venire.

## 2

Col passare delle ore si alzò il vento che prese a scuotere le palme attor-

no alla casa e a frustare l'oceano, che quel mattino le era sembrato così calmo e ora si era trasformato in una furia di onde e spuma bianca. Il vento la metteva a disagio; era sempre stato così per lei. Anche da bambina diventava nervosa quando soffiava il vento; a volte le sembrava persino carico di voci, di lamenti, di singhiozzi. *Sono anime perdute,* le aveva spiegato sua nonna, cosa che non aveva fatto che aumentare il suo disagio.

Decise di non restare in casa ma di prendere la jeep e di fare un giro lungo la costa. Fu un'ottima idea. Dopo aver guidato per un po', si ritrovò su una stretta striscia di terra in fondo alla quale sorgeva una piccola chiesa bianca circondata da una trentina di tombe. L'edificio era intatto solo in parte: forse una vittima dell'uragano a cui aveva accennato Jimmy Hornbeck. Le tegole erano state strappate dal tetto, così come le travi del soffitto. Solo tre delle quattro pareti erano ancora in piedi; quella rivolta verso il mare era scomparsa. E così anche l'altare. Dentro la chiesa rimanevano solo poche sedie di legno che per qualche ragione nessuno aveva portato via.

Rachel si aggirò tra le lapidi, alcune delle quali dovevano avere almeno trenta o quarant'anni se non di più. I nomi di alcune delle persone sepolte lì erano facili da leggere - c'erano un Robertson, un Montgomery, persino uno Schmutze - ma la maggior parte andava al di là delle sue capacità. Come si pronunciava ad alta voce un nome come Kaohelaulii o come Hokunohoaupuni?

Dopo aver passato una decina di minuti a esaminare i nomi sulle tombe, si accorse di non essere vestita in modo adeguato per la temperatura. Anche se il sole faceva capolino tra le nuvole, il vento la faceva rabbrividire. Tuttavia era riluttante a tornare alla jeep, così cercò rifugio in ciò che rimaneva della chiesa. Le pareti di legno scricchiolavano quando venivano investite da una folata di vento particolarmente forte. Sarebbe bastato un altro violento temporale a far crollare del tutto quella costruzione. Ma per ora era esattamente ciò di cui Rachel aveva bisogno; un riparo dalle intemperie che non le impediva di osservare il cielo e il mare.

Si sedette su una delle sedie malconce e restò ad ascoltare i mutamenti del vento che fischiava tra le assi. Forse sua nonna aveva detto la verità, dopotutto. In un luogo come quello, non era affatto difficile immaginare che i morti stessero dando voce al loro dolore nel vento. Forse le anime degli uomini e delle donne sepolti in quel lembo di terra - i Montgomery e i Kaohelaulii - tornavano dal mare a visitare l'estrema dimora delle loro ossa. Era un pensiero triste ma non la inquietava. Forse l'avrebbero vista se-

duta lì, tranquilla, per nulla spaventata dalle loro voci e sarebbero state confortate dal suo ricordo quando si fossero allontanate.

Sentì una goccia di pioggia bagnarle il viso. Si alzò e lasciò la chiesa, e in quel momento si accorse che una grande massa di nubi scure si stava dirigendo verso l'isola. Era ora di tornare a casa. Attraversò il cimitero e raggiunse la jeep. La pioggia incominciò a cadere sempre più fitta e sempre più gelata.

Rachel salì in macchina e mise in moto. Mentre faceva manovra, lanciò un'occhiata in direzione dell'oceano e attraverso il parabrezza rigato di pioggia scorse una sagoma bianca che si stagliava contro le acque scure del mare. Mise in funzione i tergicristalli.

Là nella baia, c'era l'imbarcazione che aveva visto qualche ora prima; il vascello a due vele che anche Niolopua si era fermato a guardare. Era una follia scendere dall'auto per osservare la barca, ma per qualche ragione Rachel sentì il bisogno di farlo.

La pioggia cadeva così scrosciante che la inzuppò nel giro di pochi secondi, ma non le importava. Valeva la pena bagnarsi pur di vedere quell'imbarcazione coraggiosa, le vele gonfie di vento, la prua che tagliava i flutti grigio-verdi. Soddisfatta e ormai certa che quella fosse la stessa barca che aveva visto nel pomeriggio e che il capitano e l'equipaggio non fossero in pericolo, risalì in macchina, sbatté la portiera e si diresse verso casa.

## Quattordici

Ultimamente, quando scrivo, mi sorprendo a stringere la penna con tanta forza che riesco quasi a sentire il sangue pulsarmi nel pollice e nell'indice. E una stretta sempre più ossessiva, la mia. Se dovessi morire in questo istante, mentre scrivo queste parole, non sarebbe facile dividermi dalla mia penna.

Sicuramente ricorderete che non molti capitoli fa ho confessato di essermi perso; di non sapere come riunire i molti tasselli di questa storia. Ma dopo aver passato queste ultime notti a scrivere, il senso di disagio che mi tormentava ha cominciato ad alleviarsi. Forse sto solo ingannando me stesso ma ho l'impressione di riuscire a intravedere con più chiarezza le connessioni: lentamente il grande schema di questa narrazione si sta svelando. Così mi sento ancora più attratto dalla storia, come un fedele è attratto dall'altare e - se posso azzardare un'ipotesi - quasi per lo stesso motivo, per la speranza di ascendere a un luogo di rivelazione.

E nel frattempo, resto in compagnia dei miei personaggi come se fossero vecchi amici. Mi basta chiudere gli occhi per vederli.

Rachel, per esempio. La vedo con l'occhio della mente mentre sorseggia il suo ultimo Bloody Mary della giornata prima di andare a dormire, nemmeno sfiorata dal sospetto di essere sul punto di vivere la notte della sua vita. E altrettanto chiaramente posso vedere Cadmus. Eccolo, sulla sedia a rotelle davanti a un televisore da sessanta pollici, lo sguardo offuscato mentre osserva una scena accaduta molti anni fa, ma comunque più reale per lui delle macchie di età che gli scuriscono le mani. Posso evocare l'immagine di Garrison - povero, malato Garrison, che sa di avere un cuore terribilmente ferito - e quella di Margie, ubriaca; e quella di Loretta, intenta a macchinare successioni; e quella della moglie di mio padre, impegnata nei suoi progetti; e quelle di Luman, di Marietta e di Galilee.

Oh, il mio Galilee. Questa notte mi sembra di vederlo più chiaramente di quanto l'abbia mai visto in vita mia. Più chiaramente di quando era in piedi davanti a me in carne e ossa. E per quanto assurdo possa sembrare, è la verità. Sognando Galilee come lo sto sognando ora, lo evoco non solo come una creatura di carne e personalità ma anche come un essere mitologico, e così mi sembra di trovarmi in presenza di un'anima più autentica dell'uomo fantasma che ho incontrato qualche giorno fa.

Potreste dire: che assurdità. Siamo fatti di carne e sangue, potreste obiettare. E io risponderei: sì, ma morendo ci trasformiamo in spirito. Persino le divinità come Galilee prima o poi abbandonano i limiti della carne, e quando non hanno più confini crescono e diventano leggende. Così immaginandolo nella sua forma mitica - di viaggiatore, amante, selvaggio - non sono forse più vicino al Galilee con il quale la mia anima vorrà trascorrere l'eternità?

Ho appena commesso il grave errore di leggere gli ultimi paragrafi a Marietta. Lei ha fatto una smorfia; li ha descritti come "robaccia pretenziosa" (e questa è stata la sua definizione più gentile); mi ha detto che avrei dovuto spogliare il testo di tutte le mie elucubrazioni e andare avanti col mio lavoro, il che - a suo avviso - è semplicemente riportare quanto so della storia dei Barbarossa e dei Geary nel modo più fedele e conciso possibile.

Così ho deciso di non condividere più con lei quello che sto scrivendo. Se Marietta vuole un libro sull'ascesa e la caduta della dinastia Geary, allora, dannazione, può anche scriverselo da sé. Io sto facendo qualcosa di

completamente diverso. Sarà un patchwork, senza dubbio, composto da molte parti discordanti, ma sono convinto che sarà bello quanto un racconto breve e ordinato. E, tra l'altro, molto più simile alla vita.

Ah, Marietta mi ha detto altre due cose che credo valga la pena riferirvi, se non altro perché entrambe contengono ben più che una piccola dose di verità. Primo, mi ha accusato di amare le parole per la loro musicalità. Io mi sono dichiarato colpevole, e la cosa l'ha fatta infuriare. "Ma per te la musica è più importante del senso!" ha esclamato. (Questo non è del tutto vero. Ma sono convinto che il senso sia sempre un ritardatario. La bellezza e la musica sono le prime a sedurci; poi, vergognandoci della nostra stessa sensualità, insistiamo sul significato.)

E questo mi porta al suo secondo commento: secondo lei non sono altro che un cantastorie d'altri tempi. Le ho rivolto un ampio sorriso e le ho detto che niente mi avrebbe dato più piacere del poter recitare il mio libro a memoria, ad alta voce. E allora avrebbe capito quanto piacere potevano dare le mie storie. Non le piace quello che sto raccontando, signore? Non si preoccupi. Cambierà tra due minuti. Non le piacciono gli scandali? Le racconterò qualcosa di Dio. Detesta Dio? Le reciterò una scena d'amore. È un puritano? Abbia pazienza, perché gli amanti soffriranno. Come sempre, del resto.

Com'era prevedibile, la reazione di Marietta è stata aspra. "Allora pensi soltanto a compiacere il pubblico, giusto?" ha replicato Marietta. "Ti adatti a quello che la gente vuole sentire. Perché non ti limiti a riempire questa storia di sesso e basta?"

"Hai finito?"

"No."

"Allora preferirei che te ne andassi. Sei venuta solo per litigare, e io ho cose più interessanti da fare."

"Ah!" ha esclamato lei, togliendomi di mano uno dei fogli che le avevo appena letto. "E questa è una delle tue cose migliori? *Siamo fatti di carne e sangue, potreste obiettare.*"

Le ho strappato la pagina di mano, per impedirle di continuare. "*Vattene*", ho detto con fermezza. "Sei solo una filistea."

"Oh, è così sono troppo stupida per apprezzare le tue ambizioni artistiche, vero?"

Sono rimasto a riflettere per un istante. "Be'... sì."

"Bene. Allora ci siamo chiariti una volta per tutte. Io penso che il tuo la-

voro sia solo un mucchio di *spazzatura,* e tu pensi che io sia stupida."

"Hai fatto un ottimo riassunto della situazione."

"No", ha detto lei. "Tu l'hai fatto. E con questo abbiamo finito."

"Sono d'accordo, Marietta."

"Non tornerò più qui da te", mi ha ammonito. "Bene", ho replicato. "Non avrai più alcun aiuto da me."

"Come ho già detto: *bene.*"

Ormai aveva il volto arrossato dalla rabbia. "Parlo sul serio, Maddox."

"Lo so", ho detto in tono pacato. "E, credimi, la cosa mi spezza il cuore. Forse non lo do a vedere, ma questa è una prospettiva che mi distrugge." Ho indicato la porta. "Quella è l'uscita."

"*Dio,* Maddox", ha sibilato lei. "Certe volte sei una tale *testa di cazzo.*"

E così, se non ricordo male, si è conclusa la nostra discussione. Da allora non l'ho più vista. Naturalmente tornerà, prima o poi, magari fingendo che non sia successo nulla. Nel frattempo, potrò lavorare indisturbato, il che mi va benissimo. Devo scrivere quelli che forse sono i passaggi più importanti di tutta la mia storia, e meno distrazioni avrò più potrò concentrarmi.

C'è solo una parte della conversazione a cui continuo a ripensare, e cioè quella in cui mi ha accusato di essere un cantastorie. So che lei intendeva insultarmi, ma devo ammettere che non ci vedo niente di male. A dire la verità, mi sono immaginato un'infinità di volte seduto sotto un albero secolare nella piazza polverosa di un'antica città - Samarcanda, forse; sì! Samarcanda - mentre narro brani della mia epica in cambio di un tozzo di pane e di un po' di oppio. Credo che quella vita mi sarebbe piaciuta: guadagnarmi da vivere vendendo il mio racconto, giorno dopo giorno. Avrei incantato il mio pubblico; e loro sarebbero tornati ogni pomeriggio a farmi visita tra le ombre blu, chiedendomi un altro frammento della saga familiare.

Mio padre era un grande improvvisatore di storie. In effetti questo è uno dei pochi ricordi veramente piacevoli che ho di lui. Sedermi ai suoi piedi quando ero bambino, mentre lui tesseva meravigliosi racconti per me. C'erano spesso storie crudeli: vicende violente e sanguinarie su un mondo passato, lontanissimo. Il mondo di quando lui era stato giovane, forse, se mai quel tempo era esistito.

Molti anni dopo, quando, raggiunta la soglia dell'età adulta, mi stavo preparando a cercare compagnia femminile, mi raccomandò di non sottovalutare mai la potenza delle storie nell'arte della seduzione. Non aveva conquistato mia madre con baci o complimenti, disse (e certamente non si

era ubriacato e non l'aveva violentata, come Cesaria mi aveva raccontato); l'aveva stregata con una storia.

E questo ci riporta (anche se forse non vi sarà subito chiaro il perché) a quella notte sull'isola di Kaua'i e a Rachel.

## PARTE QUINTA
## L'atto dell'amore

### Uno

Verso sera il vento aveva sospinto le nuvole in direzione del Monte Waialeale, dove si erano liberate del loro carico di pioggia. Il cielo si schiarì sulla spiaggia settentrionale e verso le sette e un quarto il vento si affievolì all'improvviso. Rachel stava cenando - del pollo arrosto preparato da Heidi che era arrivata, aveva cucinato e se n'era andata. Alzò lo sguardo e notò che le palme avevano smesso di ondeggiare e che il mare si era placato.

Quel silenzio la rese inquieta così ascoltò un po' di musica. Fu un errore; le fece tornare alla mente una sera in cui lei e Mitchell, che all'epoca non si conoscevano da molto tempo, erano andati a ballare e avevano scelto un locale molto esclusivo in cui una piccola orchestra jazz suonava vecchie canzoni degli anni Quaranta e tutti ballavano guancia a guancia. Oh, com'era stata innamorata quella sera; come una quindicenne infatuata del quarterback della scuola. Avevano bevuto champagne e lui le aveva detto che l'amava e che l'avrebbe amata per sempre.

"Bugiardo..." mormorò, osservando il mare. A volte, quando ripensava a certe cose che Mitchell le aveva detto - promesse dolci che non aveva mantenuto, dichiarazioni dure con cui l'aveva ferita deliberatamente - avrebbe voluto trovarsi davanti a lui, puntargli contro un dito accusatore e chiedergli: perché lo hai detto? Dio mio, Mitchell, eri un tale bugiardo, un miserabile *bugiardo*...

Invece di spegnere il fonografo, continuò ad ascoltare quella musica fino all'ultima, malinconica nota. L'unico modo per lasciarsi alle spalle il dolore era affrontarlo. Se anche quel viaggio non fosse servito ad altro, pensò, almeno avrebbe avuto l'opportunità di sfogliare i suoi ricordi e vederli nitidamente. Allora, e solo allora, sarebbe potuta andare per la sua strada. Consegnare Mitchell e tutto ciò che aveva rappresentato per lei al passato e cominciare una nuova vita.

Una nuova vita. Quello sì che era un pensiero spaventoso. Non era la prima volta che si domandava cosa ne sarebbe stato di lei, ma ora quella domanda assumeva un valore nuovo lì, sull'isola, dove sapeva che altri erano venuti a ricominciare da zero prima di lei. Jimmy Hornbeck, per esempio. E anche i Montgomery e i Robertson e gli Schmutze sepolti attorno alla chiesa. Probabilmente anche loro erano arrivati da altri luoghi. Forse erano fuggiti, proprio come lei: da vite che li avevano feriti e delusi. Non sarebbe stato poi così male, pensò, scomparire dal mondo e vivere e morire in quel paradiso; essere seppellita in un luogo dove nessuno sarebbe venuto a piangerla, dove nessuno l'avrebbe ricordata.

Andò a letto verso le dieci e si addormentò rapidamente proprio come la notte prima. Ma questa volta non dormì fino all'alba. Si svegliò da un sogno poco dopo la mezzanotte. Aveva l'impressione di essere stata disturbata da qualcosa, ma non ne era sicura. Riusciva solo a sentire il frinire ritmico dei grilli e il morbido gracidio delle rane. La luce della luna filtrava attraverso le tende ma non era abbastanza intensa da poterla svegliare.

Poi si rese conto che era stato un odore. L'aroma dolce e intenso di qualcosa che bruciava. Con una certa riluttanza, la sua mente le disse che avrebbe dovuto alzarsi e andare a controllare che la fonte dell'odore non fosse in casa. Con il corpo ancora pesante di sonno, Rachel scostò le lenzuola e scese dal letto. Si infilò una T-shirt e un paio di slip, e scese al piano inferiore per indagare. Non appena raggiunse il soggiorno riuscì a scorgere il fuoco: era sulla spiaggia e ardeva brillante. Forse si trattava dei tre surfisti che aveva visto il primo giorno, tornati nel cuore della notte per accendere un falò e fumarsi un po' d'erba. Se era così, questa volta avevano acceso un fuoco molto più grande. Era una ripida piramide di legna avvolta da fiamme gialle. Il profumo comunque non era quello del legno bruciato. Aveva un'intensità aromatica ed esotica.

Rachel aprì la portafinestra e uscì, pensando che avrebbe potuto vedere meglio chi aveva acceso quel fuoco. Ma non vide nessuno. Il cielo era pieno di stelle ma la luna era coperta. Ritornò in casa, prese il pacchetto di sigarette che aveva comprato all'aeroporto di Honolulu e uscì di nuovo. Questa volta scese dalla veranda e attraversò il prato fino a raggiungere il sentiero. Ora si trovava a non più di una decina di metri dal falò, eppure continuava a non scorgere alcuna traccia di chi lo aveva acceso. Il profumo era più intenso che mai adesso e si levava dalla piramide di legno come incenso da un turibolo gigantesco. Era dolce ma allo stesso tempo pungente,

come il miele di un antico alveare.

Raggiunse la spiaggia e si diresse verso il falò, godendosi il calore delle fiamme che le accarezzava le gambe nude. Non c'era nessuno, chiunque avesse acceso il fuoco se n'era andato, lasciando il suo capolavoro ad ardere nella notte. Non è stata un'ottima idea, pensò Rachel. Se si fosse alzato il vento, avrebbe potuto far volare delle schegge di legno in fiamme tra i cespugli o peggio ancora verso la casa.

Cosa doveva fare?, si chiese. Attendere che il fuoco si spegnesse da solo o tentare di soffocare le fiamme con la sabbia? Scartò subito la seconda ipotesi. Il falò era troppo grande. Quanto ad aspettare lì, be', sarebbe stata una lunga, lunga attesa.

Forse una volta tanto avrebbe dovuto convincersi che il peggio non sarebbe accaduto.

Sarebbe tornata a dormire. Prima che sorgesse il sole, il fuoco sarebbe stato ridotto a una pozza annerita e fumosa nella sabbia e i suoi timori le sarebbero sembrati ridicoli. Alla prima occasione, avrebbe detto ai surfisti di non accendere falò così grandi nei pressi degli alberi. Quindi si allontanò e si diresse verso casa.

Il profumo la seguì. Era nei suoi vestiti, nei suoi capelli, sulla sua pelle, nella sua bocca addirittura. E, benché potesse sembrare un'assoluta assurdità, più si allontanava più diventava intenso, come se l'aria fresca lo alimentasse. Quando raggiunse la casa, il profumo era talmente forte che sembrava quasi che le stesse fuoriuscendo dai pori della pelle.

Rachel considerò l'idea di farsi una doccia prima di tornare a letto, ma la scartò, persuasa più dal vago senso di ebbrezza indotto dal profumo che dalla stanchezza. Si sentiva le testa leggera, i sensi offuscati (quando allungò la mano per spegnere la lampada sul comodino, mancò l'interruttore di un paio di centimetri, cosa che la divertì molto). Quando alla fine trovò l'interruttore e appoggiò la testa sul cuscino nell'oscurità, dietro le palpebre le balenarono colori sgargianti simili ai riflessi di una bolla di sapone. Quasi ipnotizzata, si domandò se non le fossero rimasti impressi sulla retina quando aveva fissato il fuoco. Pensò che forse non se ne sarebbe più liberata - dei colori, della fragranza - e che sarebbe rimasta per sempre loro prigioniera. Non avrebbe mai più visto il mondo senza quei colori; non avrebbe mai più respirato senza avvertire l'aroma del fuoco.

Riaprì gli occhi solo per assicurarsi che il mondo che aveva lasciato là fuori, oltre le sue palpebre, esistesse ancora. Provava un leggero senso di disorientamento: niente di preoccupante, solo il sospetto che non fosse il

caso di prendere troppo sul serio le cose fuori dalla sua testa, quella notte.

La stanza era ancora lì: il chiarore della lampada sul soffitto, la finestra aperta, le tende sospinte dalla brezza; il letto intagliato su cui giaceva; la porta in fondo alla camera che conduceva in corridoio, alle scale...

Il suo sguardo seguì i suoi pensieri fino al pianerottolo immerso nell'oscurità, e quando raggiunse le scale nella sua mente si formò una certezza: non era sola. Qualcuno era entrato in casa. Silenzioso come il fumo e altrettanto innocuo - sicuramente in una notte come quella, nessuno poteva avere cattive intenzioni - qualcuno era entrato in casa ed era in piedi in fondo alle scale.

Quell'idea non la turbò affatto. Si sentiva assurdamente invulnerabile, come se non avesse solo guardato il fuoco sulla spiaggia ma lo avesse attraversato senza procurarsi nemmeno un graffio.

Abbassò lo sguardo sulle scale, sperando di scorgerlo, e intravide una forma vaga laggiù, nell'oscurità: un uomo alto e robusto, dalla pelle nera, pensò Rachel. Lui cominciò a salire le scale. Mentre l'uomo si avvicinava, l'aria sembrò farsi più agitata, come eccitata alla prospettiva di essere respirata da lui. Lo sguardo di Rachel arretrò lungo il pianerottolo e attraverso la camera da letto fino a tornare nella sua testa. Forse avrebbe finto di dormire. Gli avrebbe permesso di svegliarla con una carezza, ' di posarle una mano sulle labbra, sul seno; o, se lo avesse voluto, di premerle le dita sul ventre; e poi giù, tra le gambe. Gli avrebbe permesso di farlo. Niente di tutto questo era reale, comunque, quindi perché no? Avrebbe potuto farle tutto quello che voleva e a lei non sarebbe successo niente. Non lì, sul suo letto intagliato. C'era solo felicità lì, solo gioia.

Nonostante quei pensieri, c'era ancora un angolo della sua mente controllato dalla cautela.

"*Non sei razionale*", le disse. "*Il fumo ti ha dato alla testa. Il fumo e quest'isola. Ti hanno confusa.*"

Probabilmente era vero, ribatté la Rachel selvaggia che era dentro di lei. E con ciò?

"*Ma non sai nemmeno chi sia. E per di più è nero. Non ci sono neri a Dansky, Ohio. E se ce ne sono tu non ne conosci neanche uno. Sono diversi.* "

E anch'io lo sono, ribatté la Rachel selvaggia. Non sono più la persona che ero un tempo, e mi va benissimo così. E anche se quest'isola avesse gettato un incantesimo su di me? Ho bisogno di un po' di magia. Sono pronta. Oh Signore, sono più che pronta.

Chiuse gli occhi, ancora decisa a fingere di dormire quando lui fosse entrato. Ma non appena percepì i fremiti dell'aria contro il suo viso che annunciavano la presenza dell'uomo sulla soglia della camera, Rachel riaprì le palpebre e gli chiese, a bassa voce, chi fosse.

Lui rispose, pronunciando una sola parola.

"Galilee", disse.

## Due

In quel momento, sulla sommità ammantata dalle nuvole del Monte Waialeale, la pioggia cadeva fittissima, a un ritmo impressionante. In gole troppo inaccessibili perché anima viva potesse raggiungerle, piante che non avevano mai avuto un nome si dissetavano grazie a quel diluvio; insetti che non si sarebbero mai avventurati là dove il piede di un uomo avrebbe potuto schiacciarli cercavano un riparo. Quelli erano luoghi segreti, specie segrete; fenomeni rari su un pianeta dove niente era abbastanza sacro, abbastanza squisito, abbastanza spaventato da essere protetto dall'invasione, dal bisturi, dall'esibizione.

Nel mare scurito dalla notte, le balene nuotavano tra un'isola e l'altra, madri e figli, fianco a fianco, adolescenti giocosi emergevano in superficie avvolti da vesti frenetiche di schiuma come per scrutare un attimo le stelle prima di sparire di nuovo nell'oceano. Nella barriera corallina, sotto di loro, in nicchie e insenature incontaminate quanto le vette del Monte Waialeale, venivano vissute altre vite segrete: le correnti calde trasportavano miriadi di forme minuscole, particelle trasparenti di volontà che nonostante le loro dimensioni insignificanti nutrivano le grandi balene.

E tra le vette e la barriera? Anche là c'era un mistero. Una specie non meno reale dei fiori o del plancton, anche se non apparteneva ad alcuna classe né ad alcuna gerarchia. Quella vita giaceva nella mente umana, nel cuore umano. Si muoveva solo quando era toccata, cosa che accadeva raramente, ma quando accadeva - quando si spostava, si mostrava alla creatura in cui abitava - era come una rivelazione. La prospettiva dell'amore poteva risvegliarla, così come la prospettiva della morte; e, di tanto in tanto, poteva accadere con qualcosa di più semplice: una canzone, un pensiero. Ma ancora di più veniva risvegliata dalla prospettiva della sua stessa apoteosi. Se sentiva avvicinarsi quell'istante, risaliva fino al volto del suo ospite come una luce, e ardeva e ardeva...

"*Chiunque tu sia...*" disse dolcemente Rachel "*... vieni e mostrami il tuo volto.* "

L'uomo entrò nella stanza. Rachel non riusciva ancora a distinguere i lineamenti del suo viso, ma poteva vedere il suo corpo e, come aveva immaginato, era un corpo splendido: alto e robusto.

"Chi sei?" chiese Rachel. Non ottenendo risposta, continuò: "Hai acceso tu il fuoco?"

"Sì." La sua voce era morbida.

"Il fumo..."

"...ti ha seguita."

"Sì."

"Gliel'ho chiesto io."

"Hai chiesto al fumo di seguirmi?" si stupì Rachel. Per quanto assurdo quel pensiero sembrava avere senso.

"Volevo che ci presentasse", aggiunse con una traccia di divertimento nella sua voce.

"Perché?" disse lei.

"Perché volevo conoscerti?"

"Sì."

"Ero curioso", rispose lui. "E lo eri anche tu."

"Non sapevo nemmeno che tu fossi qui. Come avrei potuto essere curiosa?"

"Sei uscita a vedere il fuoco", le rammentò lui.

"Avevo paura..." cominciò lei; ma il resto della frase le sfuggì. Di cosa aveva avuto paura?

"Temevi che il vento potesse trasportare le scintille fino alla casa..."

"Sì..." mormorò lei, ricordando solo vagamente la preoccupazione che aveva provato.

"Non avrei mai permesso che accadesse una cosa simile", la rassicurò Galilee. "Niolopua non ti ha detto perché?"

"No..."

"Lo farà", continuò Galilee. Poi, più dolcemente: "Il mio povero Niolopua. Ti piace?"

Rachel rimase a riflettere per un istante; non ci aveva pensato molto a dire il vero. "Sembra molto gentile", rispose. "Ma non penso che lo sia veramente. Credo provi molta rabbia."

"Ha le sue buone ragioni", disse Galilee.

"Tutti odiano i Geary."

"Tutti facciamo quello che dobbiamo fare", ribatté lui.

"E Niolopua cosa deve fare, a parte tagliare l'erba?"

"Deve portarmi qui, quando c'è bisogno di me."

"E come fa?"

"Abbiamo un modo di comunicare che sarebbe difficile da spiegare", rispose Galilee. "Ma ora sono qui."

"Bene", disse lei. "Sei qui. E adesso?"

Quella non era solo una domanda. Anche se la sua lingua era pigra e le sue parole erano lente, Rachel sapeva che lo stava invitando; sapeva qual era la risposta che voleva sentire. Che era venuto per dividere il letto con lei, per sfruttare il suo torpore sognante e fare l'amore con lei. Era venuto per riportarla alla vita con i suoi baci, dopo un'era di spine e dolore.

Ma lui rispose in modo inaspettato.

"Voglio raccontarti una storia", disse.

Lei scoppiò in una risata leggera. "Non ti sembra che sia un po' troppo cresciuta per queste cose?"

"No", replicò Galilee dolcemente. "Non lo si è mai."

E aveva ragione. Rachel era pronta ad ascoltarlo tessere una storia per lei; pronta a permettere alla musica profonda della sua voce di dare forma ai colori che aveva nella mente: di dare loro vita, di dare loro un destino.

"Prima però", lo invitò, "vieni alla luce dove posso vederti."

"Anche questo fa parte della storia", disse lui. "E sempre così."

"Oh..." mormorò lei, confusa ma pronta ad accettare le sue parole. "Allora racconta."

"Sarà un piacere. Da dove cominciare?" Vi fu una piccola pausa mentre rifletteva. Quando riprese a parlare, la sua voce era cambiata impercettibilmente; aveva assunto un ritmo melodioso, come se stesse cantando.

"*Immagina, ti prego*", cominciò, "*un paese molto lontano da qui, in un tempo di prosperità in cui i potenti erano giusti e i poveri avevano Dio. In quel paese viveva una ragazza di nome Jerusha, e questa è la sua storia. Aveva quindici anni e non c'era una ragazza più felice di lei in tutto il mondo. Perché? Perché era amata. Suo padre possedeva una grande casa piena di tesori che provenivano dagli angoli più remoti dell'impero, ma amava la sua Jerusha più di qualunque cosa possedesse, più di qualunque cosa avesse mai sognato di possedere. E non passava giorno senza che glielo dicesse. Ora, in quel giorno in particolare, un giorno di fine estate, Jerusha si era incamminata lungo un sentiero che serpeggiava tra i boschi per raggiungere uno dei suoi luoghi preferiti; un punto sulle rive del fiume*

*Zun che segnava il confine meridionale delle terre di suo padre.*

*"Quando si recava al fiume di mattina, spesso le capitava di trovarvi le donne del villaggio intente a lavare i panni, ma più tardi andava più probabilità aveva di essere sola. Quel giorno, comunque, benché fosse pomeriggio inoltrato, Jerusha si accorse che c'era qualcuno seduto nell'acqua. Era un uomo o qualcosa di simile a un uomo, e stava fissando il proprio riflesso nelle acque del fiume. Ho detto simile a un uomo perché, anche se quella creatura aveva la forma di un uomo, il suo corpo luccicava in modo strano alla luce del sole e sembrava argenteo un istante e scuro l'istante successivo.*

*"Ora, Lord Laurent, il padre di Jerusha, le aveva insegnato a non avere paura di nulla. Era un uomo razionale. Non credeva nel Diavolo e nel corso degli anni aveva punito così rapidamente e così severamente chiunque commettesse un crimine nelle sue terre, che nessun delinquente avrebbe mai osato avventurarvisi. Aveva anche insegnato a sua figlia che al mondo esistevano cose più strane di quante ne potessero contenere i libri di scuola. Cose perfettamente naturali, le aveva detto, che un giorno la scienza sarebbe stata in grado di spiegare anche se a prima vista potevano sembrare insolite.*

*"E così Jerusha non si spaventò quando vide lo sconosciuto. Raggiunse la riva del fiume e lo salutò. Lui alzò lo sguardo. Era completamente glabro, non aveva capelli né ciglia né sopracciglia; ma possedeva una bellezza eccezionale che risvegliò in Jerusha sentimenti che fino a quel momento erano rimasti assopiti. Lui la guardò con occhi scintillanti e sorrise. Ma non disse nulla.*

*"'Chi sei?' domandò la ragazza.*

*"'Non ho un nome', rispose lui.*

*"'Impossibile', disse Jerusha.*

*"'No, te lo giuro, è proprio così', ripeté lo sconosciuto.*

*"'Non sei stato battezzato?' domandò lei.*

*"'Non che mi ricordi. E tu?'*

*"'Naturalmente.'*

*"'Nel fiume?'*

*"'No. In chiesa. Lo ha voluto mia madre. Adesso è morta...'*

*"'Se sei stata battezzata in chiesa, allora non è stato un vero battesimo', la interruppe lo sconosciuto. 'Dovresti venire con me nel fiume. Potrei darti un nuovo nome.'*

*"'Mi piace quello che ho.'*

"*'E sarebbe?'*

"*'Jerusha.'*

"*Allora, Jerusha, vieni nel fiume con me, ti prego.' In quel momento, lo sconosciuto si alzò e la ragazza si accorse che là dove un uomo normale avrebbe avuto il pene, quella creatura aveva una colonna d'acqua che sgorgava da lui come acqua da una canna, colorata e scintillante, e dall'apparenza quasi solida alla luce del sole...*"

Fino a quel momento Rachel era rimasta assolutamente immobile, rapita dalle immagini evocate da quelle semplici parole: la ragazza, il giorno d'estate, la riva del fiume. Ma ora si sollevò su un gomito e cominciò a scrutare l'uomo in piedi tra le ombre della stanza. Che tipo di storia le stava narrando? Non si trattava certo di una favola.

Lui percepì il suo disagio. "Non preoccuparti", la tranquillizzò. "Non è un racconto osceno."

"Ne sei sicuro?"

"Perché me lo chiedi? Preferiresti che lo fosse?"

"Voglio solo essere pronta."

*"'Non temere.'*

"Non ho paura", disse Rachel.

*"'Vieni nel fiume.'"*

Oh, pensò lei, ha ricominciato.

*"'Che cos'è quello?' chiese Jerusha, indicando l'inguine dello sconosciuto.*

*"'Non hai dei fratelli?'*

*"'Sono partiti per la guerra', rispose Jerusha. 'E dovrebbero tornare prima o poi, ma ogni volta che lo chiedo a mio padre, lui mi dà un bacio e mi dice di essere paziente.'*

"*'E tu cosa ne pensi?'*

"*'Che forse sono morti*", *sospirò la ragazza.*

"*Lo sconosciuto scoppiò a ridere. 'Intendevo dire di questo', ribatté, abbassando lo sguardo sull'acqua che sgorgava dal suo corpo. 'Cosa ne pensi di questo?'*

"*Jerusha scrollò le spatte. Non era molto colpita ma preferì non dire niente.* "

Rachel sorrise. "Che ragazza educata", commentò.

"Tu non saresti così educata?" volle sapere Galilee.

"No. Mi comporterei nello stesso modo. Non vorrei spezzargli il cuore dicendogli la verità."

"E qual è la verità?"

"È che non è così bello come..."

"Come?"

"... come ci si aspetterebbe."

"Non era questo che stavi per dire." Rachel rimase in silenzio. "Ti prego, dimmi quello che stavi per dire."

"Prima voglio vederti in faccia."

Seguì un istante in cui nessuno dei due si mosse, nessuno dei due parlò. Alla fine, Galilee emise un morbido sospiro, quasi rassegnato, e fece un passo verso il letto. La luce della luna gli illuminò il viso ma così debolmente che Rachel poté a malapena distinguere i suoi lineamenti. La sua pelle era color terra d'ombra e aveva le guance scurite dalla barba di diversi giorni. Aveva il cranio rasato. Lei non poté scorgere i suoi occhi: la luce non riusciva a svelarli. La sua bocca doveva essere bellissima, i suoi zigomi erano alti; forse aveva qualche cicatrice sulla fronte ma Rachel non poteva esserne sicura.

Quanto al resto di lui: indossava una T-shirt bianca piena di macchie, dei jeans scoloriti e un paio di sandali. Era alto e imponente; il petto ampio e muscoloso, il ventre piatto, le braccia massicce, le mani forti.

Ma c'era un ultimo dettaglio che non si sarebbe mai aspettata: Galilee era rimasto nell'ombra non per provocarla ma perché non gli piaceva essere guardato. Il linguaggio del suo corpo tradiva il suo disagio; non vedeva l'ora di ritirarsi tra le ombre, ora che l'aveva accontentata, era chiaro. Rachel quasi si aspettava di sentirgli dire *posso andare, adesso?* Ma lui insistette: "Ti prego, finisci quello che stavi per dire".

Per la verità si era dimenticata di che cosa stesse parlando; la vista di Galilee con tutta la sua dolcezza contraddittoria - la sua autorità naturale e il suo desiderio di essere invisibile, la sua bellezza e la sua strana inelegan-za - aveva scacciato ogni altro pensiero dalla sua mente.

"Stavi dicendo", le ricordò lui, "che quello che ha lo sconosciuto non è così bello come..."

Rachel rammentò. "Come quello che *noi* abbiamo laggiù", disse dolcemente.

"Oh..." replicò lui. "Non potrei essere più d'accordo." Poi, a voce così bassa che Rachel quasi faticò a udirlo: "Non c'è niente di più perfetto".

In quel momento, Galilee sollevò appena la testa e la luce della luna trovò i suoi occhi. Erano grandi e riempivano le orbite di intensità, a tal punto che Rachel non riuscì a sostenere il suo sguardo per più di pochi secondi.

"Vuoi che continui con la storia?" le domandò.

"Sì, ti prego", disse lei.

Come per non metterla ulteriormente a disagio, Galilee distolse lo sguardo, consapevole dell'effetto che poteva avere. "Ti stavo raccontando di quando l'uomo chiese a Jerusha che cosa ne pensasse del suo cazzo." Quella parola la fece trasalire. "E Jerusha non rispose."

"*Ma voleva entrare nel fiume con lui; voleva sapere cosa avrebbe provato sentendo il volto dello sconosciuto vicino al suo, le dita dell'uomo sui suoi seni e sul suo ventre e giù, in mezzo alle gambe.*

"*Lui forse intuì i suoi pensieri perché disse:*

"*'Mi fai vedere che cos'hai sotto la gonna?'*

"*Jerusha si finse scioccata. No, devo correggermi.* Rimase *scioccata, anche se non tanto quanto diede a vedere. Devi tenere a mente che quello era un tempo in cui le donne indossavano abiti che le coprivano dal collo alle caviglie. E ora quell'uomo le stava chiedendo - con estrema naturalezza - di mostrargli le sue parti più intime.*"

"E lei che cosa disse?" domandò Rachel.

"*In un primo momento niente, ma, come ti ho detto all'inizio del racconto, grazie agli insegnamenti di suo padre, la ragazza non aveva paura di niente. Certo, lui sarebbe rimasto sconvolto se avesse potuto vedere gli effetti che avevano avuto le sue idee e i suoi baci, ma non era là a trattenerla. Jerusha doveva rispondere solo al suo istinto, e il suo istinto le diceva: perché no? Perché non assecondarlo? Così rispose:*

*"'Mi sdraierò sul prato, dove sarò più comoda. E tu se vorrai potrai venire a vedere'.*

"*'Non andare tra gli alberi', le disse.*

"*'Perché?'*

*"'Perché ci sono cose velenose là', rispose lo sconosciuto. 'Cose che mangiano la carne dei morti.'*

"*Jerusha non gli credette: 'E io ci vado. Se vuoi venire, accomodati. Se hai paura, resta pure dove sei'. Dopodiché, si alzò e fece per andarsene.*

"*L'uomo la chiamò, le chiese di aspettare. 'C'è anche un'altra ragione', disse.*

*"'E cioè?'*

"*'Non posso allontanarmi molto dall'acqua. Ogni passo che faccio è pericoloso per me.'*

"*Jerusha scoppiò a rìdere. Pensò che fosse solo una scusa sciocca. 'Allora sei debole.'*

*"'No. Io...'*

*"'Sì, lo sei! Sei debole! Un uomo che non può uscire da un fiume senza lamentarsi? Non ho mai sentito una cosa così ridicola!'*

"*Non attese una sua risposta. A giudicare dall'espressione del suo viso, doveva averlo colpito. Si voltò e si inoltrò tra gli alberi, finché non trovò una piccola radura dove l'erba sembrava morbida e invitante. Si sdraiò sulla schiena, con i piedi in direzione del fiume, di modo che, quando lo sconosciuto l'avesse trovata, la prima cosa che avrebbe visto sarebbe stato ciò che aveva in mezzo atte gambe.* "

Il fatto che la posizione di Jerusha non fosse poi così dissimile dalla sua, non sfuggì a Rachel.

"A cosa stai pensando?" le chiese Galilee.

"A cosa succederà adesso."

"Potresti inventare tu il finale", rispose lui.

"No. Voglio che sia tu a raccontarmelo."

"La tua versione potrebbe essere migliore. Meno triste."

"È una storia che finisce male?"

Lui si voltò verso la finestra, e per la prima volta la luce della luna gli illuminò completamente il viso. Rachel non si era sbagliata: sulla fronte di Galilee c'era una cicatrice, una cicatrice profonda che partiva dal sopracciglio sinistro e arrivava fino all'attaccatura dei capelli, e la sua bocca era grande e sensuale. Ma la cosa più straordinaria era il suo viso. Non aveva mai visto, né in una fotografia né in un dipinto né in carne e ossa, lineamenti così squisiti. Era come se la sua carne invece di nascondere il cranio lo esprimesse; come se le sue ossa - che erano state create molto tempo prima del dolore che gli riempiva gli occhi - avessero saputo mentre ancora erano nel grembo materno che presto o tardi quel dolore sarebbe arrivato e si fossero modellate di conseguenza.

"Certo. Deve finire male."

"Perché?"

"Lasciami finire", replicò Galilee, abbassando lo sguardo su di lei per un istante. "E se ti dovesse venire in mente una conclusione migliore, ti prego di dirmela."

E così ricominciò.

"*Jerusha era sdraiata sull'erba, poco lontano dal fiume. Era certa che lo sconosciuto l'avrebbe raggiunta e voleva essere pronta per lui, così si tolse scarpe e calze e, inarcando il bacino, si liberò delle mutandine. Poi si*

*alzò la gonna fino alle ginocchia. Non aveva nemmeno bisogno di toccarsi per eccitarsi. Una brezza tiepida prese a soffiare proprio mentre la ragazza dischiudeva le gambe e accarezzò come un respiro la sua dolce carne rosea; fili d'erba le sfiorarono l'interno delle cosce. Jerusha cominciò a gemere, incapace di trattenersi. Se in quel momento la sua stessa vita fosse dipesa dal suo silenzio, sarebbe sicuramente morta perché era del tutto rapita.*

"*Poi lo sentì...*"

"Il dio del fiume", disse Rachel.

"Allora conosci già questa storia."

Rachel scoppiò a ridere. "È questo che è lui, vero?"

"Non proprio un *dio.* Ma qualcosa di simile."

"Ed è molto antico?"

"Antichissimo."

"Ma non troppo astuto."

"Cosa te lo fa pensare?"

"Se fosse furbo resterebbe nel fiume. È quello il suo posto."

Galilee sospirò. "Non sempre possiamo restare nel luogo a cui apparteniamo. E tu lo sai bene."

Lei lo fissò in silenzio per alcuni secondi. "Tu sai chi sono", disse alla fine.

"Sei la mia Jerusha", rispose lui con immensa dolcezza. "La mia sposa bambina."

Nell'udire quelle parole, Rachel afferrò le lenzuola che nascondevano la parte inferiore del suo corpo. "Allora penso che tu abbia il diritto di vedermi", disse, e scostò le lenzuola. Aveva le ginocchia leggermente sollevate; lo spazio tra le sue gambe era in ombra. Ma gli occhi di Galilee indugiarono proprio lì, come se il suo sguardo stesse penetrando l'oscurità, come se potesse vederla chiaramente; penetrando anche lei forse: insinuandosi tra le labbra del suo sesso per scoprire ciò che celavano.

Quel pensiero non la turbò, anzi. Voleva che lui la guardasse, che continuasse a osservarla. Lei era la sua Jerusha, la sua sposa bambina che giaceva su un letto di erba soffice, eccitata come non lo era mai stata prima. Aveva fatto sesso con sette uomini in vita sua, tenendo conto anche dei suoi goffi incontri con Neil Wilkens. Senza dubbio, non era certo una virtuosa del sesso; ma non era nemmeno una novizia. Aveva fatto le sue esperienze. Ma niente di così *intenso;* niente di così nudo.

Non si erano nemmeno toccati ma, Dio, stava tremando. Le lenzuola sot-

to di lei erano fradice. I suoi respiri erano rapidi e affannosi.

"Mi stavi dicendo..." sussurrò lei.

"*Jerusha...*"

"... era sdraiata sull'erba e aspettava il dio del fiume..."

"*Alzò lo sguardo.*"

"Sì."

"*... e fu strano vederlo avanzare tra gli alberi, come se ogni passo per lui fosse un grande, terribile sforzo.* "

"E Jerusha rimpianse di averlo costretto a lasciare il fiume?" mormorò Rachel.

"*No*", rispose Galilee. "*Era troppo eccitata per provare rimorso. Voleva che lui la vedesse più di qualunque cosa avesse mai desiderato in vita sua.*

"*Lei stava per chiedergli se gli piacesse ciò che vedeva, quando sentì un ronzio d'ali e uno scarabeo - grande quanto un colibrì ma scuro e orrendo - svolazzò sopra di lei. Jerusha ripensò a ciò che l'uomo del fiume le aveva detto.* "

"Cose velenose", disse Rachel. "Cose che si nutrivano di cadaveri."

"*Quello scarabeo era qualcosa di ancora peggiore, perché si nutriva solo dei cadaveri di persone che erano morte di malattie terribili. Portava con sé ogni genere di contagio.* "

Rachel emise un gemito colmo di disgusto.

"*E di colpo la creatura atterrò sul suo corpo.* "

"Dove?"

"Vuoi che te lo mostri?" le chiese Galilee, e, senza attendere una risposta, raggiunse il letto e allungò una mano tra le gambe di Rachel. Lei avrebbe voluto che le toccasse il sesso, ma le dita di lui si fermarono a pizzicarle l'interno della coscia. "*La morse*", continuò. "*Forte.* "

Lei lanciò un grido.

"*Jerusha lanciò un grido, più per la sorpresa che per il dolore, e uccise lo scarabeo con un unico colpo, schiacciandoselo contro la pelle bianca.* "

Galilee si ritrasse. Rachel poteva quasi sentire i resti dello scarabeo che le colavano lungo la gamba; allungò una mano come per ripulirsi e poi si spinse più avanti per afferrare le dita di Galilee.

"Resta qui", gli disse.

"Non ho ancora finito di narrarti la mia storia", mormorò lui, sfuggendo alla stretta di Rachel. Istintivamente Rachel andò a coprirsi con le lenzuola. Quel racconto stava diventando amaro. Se Galilee si era reso conto dell'effetto che quelle ultime frasi avevano avuto su di lei, non lo diede a ve-

dere. Semplicemente continuò a parlare.

"*Fu come se il morso dello scarabeo avesse spezzato un incantesimo. Jerusha si guardò in preda all'orrore. Che cosa stava facendo lì? Si alzò, le lacrime che già le pungevano gli occhi.*

"*'Dove stai andando ?' le chiese qualcuno, lei si voltò e vide che si trattava dell'uomo del fiume, ora in piedi a pochi metri da lei.*

"*Sembrava malato. Il suo corpo, che nel fiume le era sembrato così forte e vigoroso, ora era più sottile. Gli battevano i denti. Gli occhi gli roteavano follemente nelle orbite. Come aveva potuto trovarlo bello?, si chiese Jerusha.*

"*A quel punto si girò e s'incamminò verso casa. Lui non la seguì. Era troppo confuso. Non aveva visto lo scarabeo e pensò che la ragazza avesse soltanto cambiato idea; evidentemente, lui era troppo strano per Jerusha. Non era la prima volta che una donna lo rifiutava. Così fece ritomo al fiume e scomparve.* "

"E cosa ne fu di Jerusha?"

"*Le accaddero cose terribili.*

"*Non appena raggiunse la casa di suo padre, cominciò a sentirsi male. Lo scarabeo le aveva iniettato talmente tanto veleno che prima del tramonto era ormai priva di conoscenza. Il padre mandò a chiamare i suoi dottori, ma nessuno di loro ebbe il coraggio di controllarla tra le gambe, non in presenza del loro padrone che non faceva che ripetere che sua figlia era una bambina dolce e pura. Fecero il possibile per abbassare la febbre - impacchi freddi, sanguisughe, tutti i rimedi conosciuti - ma senza alcun successo. Di ora in ora, le condizioni di Jerusha continuavano a peggiorare. A causa del veleno, il collo le si riempì di vesciche e così anche il volto e i seni.*

"*Alla fine, il padre perse la pazienza con i dottori e li cacciò via. E quando fu solo con sua figlia, prese a parlarle, sussurrandole nell'orecchio.*

"*'Puoi sentirmi, bambina mia? Ti prego, dolce Jerusha, se riesci a sentirmi, dimmi cosa ti è successo, così chiamerò qualcuno che ti guarirà.*

"*All'inizio la ragazza non disse niente. Ma il padre insistette. Continuò a parlarle mentre l'alba si avvicinava e alla fine, proprio al sorgere del sole, Jerusha pronunciò una parola...* "

"Fiume", sussurrò Rachel.

"*Sì. Disse fiume.*

"*Suo padre mandò a chiamare il suo capitano delle guardie e gli ordinò*

*di prendere tutti i suoi uomini e tutti i membri della servitù per setacciare le rive del fiume, per scoprire che cos'era accaduto alla sua adorata Jerusha.*

"*Il capitano eseguì gli ordini e tutti coloro che si trovavano nel palazzo, fino al più umile dei servi, si diressero al fiume. In casa restarono solo Jerusha e suo padre.*

"*Lui pianse e rimase in attesa, tenendo la mano della figlia, cullandola tra le braccia di tanto in tanto, ripetendole quanto l'amava, finché - abbandonando tutte le sue convinzioni razionali - si inginocchiò a terra e pregò Dio chiedendogli un miracolo. Era la prima volta che pregava dopo tanti anni. Dimenticò tutta la sua fede nella razionalità e pregò con immensa passione, implorando Dio di salvare sua figlia.*

"*Anche i servi vicino al fiume stavano pregando e singhiozzavano mentre perlustravano le rive.*

"*Fu un bambino a notare per primo l'uomo del fiume. Cominciò a gridare, disse: venite a vedere, venite a vedere!*

"*Quando il capitano raggiunse il bambino, una figura si era sollevata dalle acque e la luce del mattino, attraversandola, si trasformava in raggi di puro colore. Nessuno sapeva se abbandonarsi al terrore o all'estasi, e così rimasero tutti immobili mentre la creatura emergeva dal fiume. Alcune donne distolsero lo sguardo quando si accorsero che quell'essere era nudo, ma tutti gli altri lo fissarono, dimenticandosi all'istante delle lacrime che avevano pianto.*

"*'Ho sentito che qualcuno pregava per la mia Jerusha', disse l'uomo del fiume. 'È forse malata?'*

"*'Sta morendo', rispose il bambino.*

"*'Mi puoi accompagnare da lei?' domandò l'uomo del fiume.*

"*Il bambino lo prese per mano e insieme si allontanarono dagli alberi.*"

"Nessuno cercò di fermarli?" chiese Rachel.

"*Il capitano prese in considerazione quell'idea. Ma non era un uomo superstizioso. Condivideva la fede del suo padrone nella razionalità, era certo che un giorno la scienza avrebbe spiegato ogni cosa. Così li seguì, mantenendosi a una certa distanza.*

"*Nel frattempo, Jerusha era sempre più vicina alla morte. Aveva la febbre così alta che sembrava prossima a prendere fuoco.*

"*A un certo punto, suo padre udì un rumore, come se qualcuno stesse lavando le scale fuori dalla camera da letto con uno straccio bagnato; uno straccio bagnato che cadeva sul marmo, che veniva trascinato per un po' e*

*poi cadeva di nuovo. Lasciò per un attimo la mano della figlia e andò ad aprire la porta. Sulle scale c'era l'uomo del fiume che saliva i gradini sempre più faticosamente. A ogni passo, il suo corpo sembrava sfaldarsi. Più si allontanava dalla sua dimora, più energia vitale consumava.*

*"Naturalmente il padre di Jerusha volle sapere chi fosse quella creatura e che cosa ci facesse in casa sua. Ma l'uomo del fiume non poteva sprecare altre energie per rispondere a quelle domande. Fu il bambino a spiegare.*

*"'E venuto per aiutare Jerusha', disse.*

*"Il padre della ragazza non sapeva cosa pensare. La sua parte razionale diceva: non aver paura. Mentre la parte di lui che aveva implorato Dio ora stava sussurrando: questo è un dono del cielo. E proprio quella parte era profondamente terrorizzata perché se quello era un angelo - quella forma argentea che ondeggiava davanti a lui - allora quale tipo di Dio poteva aver inviato un simile messaggero ? Che genere di salvezza avrebbe concesso a sua figlia?*

*"Stava ancora riflettendo sul da farsi, quando sentì Jerusha che mormorava:*

*"'Tiprego, papà... lascialo... entrare...' "Meravigliato nel sentir parlare sua figlia, l'uomo spalancò la porta, e con impeto improvviso, come una diga crollata, la creatura del fiume entrò e andò a fermarsi ai piedi del letto di Jerusha.*

*"La ragazza aveva ancora gli occhi chiusi ma sapeva che il suo salvatore era arrivato. Cominciò a spogliarsi, i vestiti macchiati orrendamente di pus e sangue e fluidi corporei. Si strappò di dosso le vesti con tanta ferocia che rimase nuda nel giro di pochi istanti, il suo corpo ferito esposto alla vista di suo padre e dell'uomo del fiume.*

*"Poi tese le braccia, come per accogliere il suo amante...*

*"Il silenzio avvolse all'improvviso la stanza e per qualche secondo tutti rimasero immobili. Poi, senza dire una parola, l'uomo del fiume si gettò sulla ragazza. Quando la toccò si infranse come un'onda, bagnandole il volto, le braccia, i seni, il ventre e le cosce. In quell'istante la creatura perse ogni traccia della sua forma umana. Jerusha lanciò un grido per il dolore e per la sorpresa, mentre l'acqua sibilava e sfrigolava sul suo corpo quasi che stesse spegnendo un incendio. Dal letto si levò una cortina di vapore e un fetore spaventoso riempì l'aria.*

*"Ma quando il vapore si diradò... "*

"Jerusha era guarita?" domandò Rachel.

"*Jerusha era guarita. Tutte le sue ferite erano scomparse. Ogni piaga, ogni pustola. Era guarita dalla testa ai piedi. Anche del morso dello scarabeo sulla sua coscia non restava alcuna traccia.* "

"E l'uomo del fiume?"

"Be', naturalmente anche lui era scomparso", disse Galilee in tono leggero, come se quella parte della storia non gli interessasse poi molto.

Ma Rachel insistette: "Si era sacrificato per lei".

"Immagino di sì", rispose Galilee. Poi, come se gli fosse più facile spiegare quel fatto attraverso il racconto, continuò:

"*Il padre di Jerusha pensò che la malattia di sua figlia fosse stata una punizione per la sua mancanza di fede, che Dio avesse colpito Jerusha con quei tormenti per far sì che lui si rendesse conto della necessità dell'intervento divino*".

"Per convincerlo a pregare, in altre parole."

"Proprio così.

"*E se si era trattato veramente dell'opera di Dio, era stata un'opera davvero efficace perché da quel momento il padre di Jerusha divenne un uomo molto religioso. Spese tutto il denaro che possedeva per costruire una cattedrale proprio sulla riva del fiume dove la creatura era stata vista per la prima volta. Se fosse stata completata, sarebbe stata l'ottava meraviglia del mondo.*

"Perché non venne completata?"

"Be'... questa parte della storia è molto strana", l'avvertì Galilee.

"Più strana del resto?"

"Penso di sì. *Vedi, il vecchio era convinto che l'acqua del fiume dovesse alimentare il fonte battesimale della cattedrale. Quell'idea non fu bene accolta dai vescovi del luogo che insistevano nell'affermare che quell'acqua non poteva essere usata per battezzare i bambini perché non era acqua consacrata. A quelle obiezioni il padre di Jerusha rispose così... be', puoi immaginarlo. Quelle acque erano già consacrate, disse ai vescovi. Avevano guarito la sua Jerusha. Non c'era bisogno che qualcuno blaterasse qualche formula in latino per renderle sacre. I vescovi si lamentarono con Roma, Il Papa promise che avrebbe risolto la questione personalmente.*

"*Nel frattempo vennero sistemate le tubature che andavano dal fiume alla navata dove si trovava uno splendido fonte battesimale, scolpito a Firenze.*

"*Questo accadeva all'inizio della primavera. Durante l'inverno le montagne si erano coperte di neve, e ora che quella neve si stava sciogliendo il*

*fiume era in piena e le acque scorrevano tanto violente e impetuose che gli operai che lavoravano alla cattedrale faticavano a sentirsi l'un l'altro, penino quando gridavano. E questo potrebbe spiegare ciò che accadde in seguito...*"

"*Il padre di Jerusha stava facendo un giro per la cattedrale e si avvicinò al fonte quando qualcuno - forse fraintendendo un ordine che aveva ricevuto - fece scorrere le acque del fiume attraverso le tubature per la prima volta.*

"*Si udì un rumore simile al rombo di un terremoto. La cattedrale tremò, dalle fondamenta fino ai più alti pinnacoli. Le pietre che coprivano le tubature - ciascuna delle quali pesava più di una tonnellata - vennero scagliate nell'aria come carte da gioco, mentre le acque del fiume scorrevano inarrestabili verso il fonte...*"

Rachel poteva vedere la scena come se fosse stata presente: la sua testa era colma di rumore e caos. Sentiva le pareti scuotersi, udiva le persone gridare e pregare, le guardava correre in tutte le direzioni nel vano tentativo di sfuggire al cataclisma. Sapeva che non ce l'avrebbero fatta, anche prima che glielo dicesse Galilee.

"*... e quando l'acqua sgorgò dal fonte, lo fece con una tale forza, con un tale violenza che il fonte andò in mille pezzi. Un migliaio di schegge di pietra volarono nell'aria, alcune grandi come pallottole, altre come palle di cannone - frantumando crani, lacerando cuori, amputando braccia e gambe. E tutto in una manciata di secondi.*

"*Il padre di Jerusha si trovava davanti al fonte e così fu il più fortunato, perché fu il primo a morire. Un'enorme scaglia di marmo, decorata con l'immagine di un cherubino, lo investì e scaraventò il suo corpo fuori, nel fiume. Il suo cadavere non venne mai recuperato.* "

"E gli altri?"

"Puoi immaginare."

"Morirono tutti.

"*Tutti, fino all'ultimo. Nessuno degli operai che si trovavano nella cattedrale quel giorno sopravvisse.* "

"Dov'era Jerusha in quel momento?"

"*Nel palazzo di suo padre che da quando erano iniziati i lavori della cattedrale era caduto in rovina.* "

"Così sopravvisse?"

"*Sì, lei e alcuni servi. Incluso il bambino che aveva trovato l'uomo del fiume.*

"*Il bambino che aveva condotto l'uomo del fiume fino al suo letto.*"

Galilee si fermò, con grande sorpresa di Rachel.

"Tutto qui?" chiese lei.

"Tutto qui", replicò lui. "Cos'altro ci potrebbe essere?"

"Non lo so... qualcosa di più..." Rimase a riflettere per qualche istante. "Un finale..."

Galilee scrollò le spalle. "Mi dispiace. Se c'è qualche altro fatto da narrare, io non lo conosco."

Rachel era un po' irritata; era come se lui l'avesse sedotta, stuzzicandola con indizi che sembravano avere un significato, ma ora che il racconto era finito niente era più così chiaro.

"È solo un piccola storia."

"Ma manca un finale."

"Come ti ho già detto, puoi inventarlo tu."

"Ti ho detto che volevo che fossi tu a raccontarmelo."

"Ti ho narrato tutto ciò che so", replicò Galilee. Lanciò un'occhiata verso la finestra. "Penso che sia ora che vada."

"Dove?"

"Alla mia barca. Si chiama *Samarcanda.* È ancorata nella baia."

Lei non gli chiese per quale motivo dovesse andarsene, in parte perché ancora infastidita, in parte perché non voleva che Galilee capisse che lei lo desiderava. Tuttavia non poté impedirsi di domandargli:

"Tornerai?"

"Dipende da te", disse lui. "Se lo vuoi, tornerò."

Quelle ultime parole furono pronunciate con tanta naturalezza e con tanta dolcezza che l'irritazione di Rachel evaporò in un istante.

"Naturalmente, voglio che torni", disse.

"Allora tornerò", promise lui, e se ne andò. Lei cercò di sentire i suoi passi attraverso la casa, ma non udì niente - non un respiro, non uno scricchiolio. Scivolò fuori dal letto e raggiunse la finestra.

Le nubi avevano coperto la luna e le stelle; il prato era immerso in un'oscurità quasi assoluta. Ma i suoi occhi lo scorsero comunque, mentre raggiungeva velocemente la spiaggia. Rachel lo guardò finché non scomparve dalla vista. Poi tornò a letto, dove rimase sveglia per più di un'ora, ad ascoltare il doppio ritmo del suo cuore e delle onde, chiedendosi se non avesse per caso perso la ragione.

## Tre

# 1

Si svegliò alle prime luci dell'alba e subito si recò alla spiaggia. Sperava di trovare la *Samarcanda* ormeggiata vicino alla riva e di vedere Galilee, ma la baia era deserta. Scrutò l'orizzonte in cerca di una vela ma non vide nemmeno una barca. Dove diavolo era andato? Non più tardi di qualche ora prima le aveva detto che sarebbe tornato se lei lo avesse voluto. Era solo un modo per liberarsi di lei senza doverle dire addio? Se era così, allora era un codardo.

Voltò le spalle all'oceano e si diresse verso casa. A pochi metri dal sentiero, vide i resti del falò acceso da Galilee la notte precedente: un cerchio annerito di cenere che a poco a poco veniva sparsa dal vento sulla spiaggia. Rachel si accovacciò accanto a quella pozza nera e maledisse Galilee per la sua incostanza. Dalle ceneri si levava un odore acre e dolce allo stesso tempo: il profumo del fuoco spento mescolato alle ultime tracce della fragranza che l'aveva seguita in casa la notte precedente: l'aroma che le aveva fatto girare la testa e aveva evocato strane immagini dietro i suoi occhi.

Era possibile, si chiese, che la sua prima sensazione fosse stata giusta e che Galilee non fosse stato altro che una sorta di allucinazione, un sogno a occhi aperti indotto dal fumo che aveva respirato?

Si alzò in piedi e spostò lo sguardo verso la baia deserta. Il suo ricordo della presenza di Galilee era ancora intatto: il modo in cui era comparso, il suono della sua voce, la strana storia che le aveva narrato. Se esisteva un prova che dimostrava la realtà del loro incontro era proprio quel racconto. Non era stata lei a inventarlo e a raccontarlo a se stessa; era stato qualcun altro a comunicarle quelle immagini e quelle idee.

Galilee non era un parto della sua fantasia. Era solo un altro maschio inaffidabile.

Si preparò un caffè forte e la colazione che mangiò svogliatamente, si fece una doccia, poi mise sul fuoco un altro caffè e telefonò a Margie.

"Hai tempo per fare due chiacchiere?" le chiese.

"Giusto un paio di minuti", disse Margie. "Poi dovrò uscire. Voglio essere puntuale oggi."

Rachel rimase sorpresa; la puntualità non era certo il suo forte. "È un'occasione speciale?"

"È una *persona* speciale", spiegò Margie.

"Oh... scommetto che si tratta del barman."

"Danny", le rammentò l'altra. "È davvero buono con me, tesoro. Parlo sul serio. La settimana scorsa mi ha detto che non avrebbe fatto l'amore con me se ero ubriaca, così sono un paio di sere che non tocco una goccia d'alcool. Abbiamo scopato. Oh Dio, se abbiamo scopato! E sai una cosa? Dopo non ho nemmeno *voglia* di bere. Voglio solo addormentarmi tra le sue braccia. Oh Dio, ma mi senti? Sembro una ragazzina."

"È meraviglioso, Margie."

"Sì, infatti. Così meraviglioso che me la faccio sotto. Comunque... tra poco dovrò scappare, quindi dimmi qualcosa di te. Come va la vita?"

"Questo posto è proprio come me l'avevi descritto: è magico." Avrebbe voluto parlarle del suo visitatore ma non c'era abbastanza tempo così non disse nulla in proposito. Invece chiese: "Quando sei stata qui l'ultima volta?"

"Oh... sedici o diciassette anni fa. Sono stata molto felice lì, per un po'. Sono stata molto *consolata*." La stranezza di quel termine non sfuggì a Rachel. "È stato uno di quei rari periodi in cui ho visto la mia vita esattamente per quello che era. Sai cosa voglio dire?"

"Per la verità no..."

"Be', per me è stato così. Ho visto la mia vita. E invece di cercare di cambiarla, ho semplicemente preso la strada più comoda. Oh Dio, tesoro, adesso devo proprio andare. Non voglio far aspettare il mio ragazzo."

"Certo."

"Sentiamoci di nuovo domani."

"Ancora un'ultima cosa..."

"Sì?"

"Mentre eri qui ti è successo per caso qualcosa di molto strano?"

Seguì un lungo silenzio.

Alla fine Margie mormorò: "Quando avremo un po' più di tempo, tesoro. Comunque la risposta è sì, sono accadute strane cose".

"E tu come ti sei comportata?"

"Te l'ho già detto. Ho scelto la strada più comoda. E me ne sono sempre pentita. Credimi, non ci sarà un altro momento come questo, tesoro. Sono cose che accadono una volta sola nella vita, e se sei pronta, non voltarti indietro, non preoccuparti di quello che dirà la gente, non pensare alle conseguenze di quello che stai per fare. Va' e basta." Abbassò la voce. "Saremo tutte gelose di te, sai? Ti malediremo perché avrai fatto quello che noi

non abbiamo fatto, quello che forse non avremmo mai potuto fare. Ma in fondo al cuore saremo felici per te."

"*Noi* chi?" domandò Rachel.

"Noi donne Geary, tesoro", rispose Margie. "Tutte noi donne Geary tristi, misere e senza speranza."

## 2

Dopo pranzo, Rachel andò a fare una passeggiata, non lungo la spiaggia questa volta, ma nell'entroterra. Quella mattina c'era stata una leggera brezza, ma ora era scomparsa, e l'aria di mezzogiorno era calda e immobile. Quell'atmosfera si adattava alla perfezione all'umore di Rachel. Si sentiva bloccata, incapace di allontanarsi troppo dalla casa per paura che Galilee tornasse e non la trovasse, incapace di pensare ad altro che non fosse lui; lui o la sua storia.

C'erano molti insetti quel giorno. Vedendoli, Rachel ripensò allo scarabeo sulla coscia di Jerusha, e a come Galilee aveva imitato il suo morso. Quello era stato l'unico momento in cui l'aveva toccata, giusto? Una stretta crudele sulla sua pelle. Niente di simile alla tenerezza. Ma poi si era ritratto, quando lei gli aveva preso la mano e aveva sentito la pelle dura delle sue dita e il calore della sua carne.

Ma la prossima volta non si sarebbero solo tenuti per mano. Lei si sarebbe fatta baciare là dove l'aveva pizzicata. Si sarebbe fatta baciare ancora e ancora, più in basso e più profondamente, finché lui non si fosse fatto perdonare. Anche lui si sarebbe fatto baciare, Rachel ne era sicura. Il racconto era stato solo un gioco, un modo delicato per posporre il momento inevitabile in cui avrebbero fatto l'amore.

Si sedette sul ciglio della strada e si fece aria usando una grande foglia che aveva raccolto. Rivide Galilee in piedi sulla porta. Il modo in cui i suoi occhi avevano scintillato quando l'aveva guardata; il sorriso incerto che di tanto in tanto gli aveva illuminato il viso. Quei pochi dettagli, oltre al suo nome, erano tutto ciò che conosceva di lui. Perché allora, si domandò, provava un senso di solitudine così terribile al pensiero di non rivederlo più? Se desiderava così disperatamente il conforto fisico di un uomo, non avrebbe faticato a trovarlo, lì sull'isola o una volta che fosse tornata a New York. Ma non aveva bisogno della semplice presenza di un altro corpo. Aveva bisogno di lui, di Galilee. Tutto questo non aveva alcun senso. Sì, era bello, ma Rachel aveva incontrato anche uomini molto più belli di lui.

E non lo conosceva abbastanza per poter essere incantata dal suo spirito. Quindi perché continuava a comportarsi come una quindicenne innamorata?

Gettò il suo ventaglio improvvisato e si alzò. Quale che fosse la ragione dei suoi sentimenti, li stava provando, e non sarebbero evaporati solo perché non riusciva a scoprirne l'origine. Voleva Galilee. E il pensiero che potesse essersene andato senza dirle dove avrebbe potuto trovarlo la riempiva di dolore.

Quando Rachel arrivò a casa, trovò Niolopua seduto sui gradini che portavano all'ingresso principale. Stava bevendo una lattina di birra. C'era una scala appoggiata a una delle grondaie della casa e un'alta pila di rampicanti strappati sul prato. Aveva lavorato sodo, per un po' almeno. Ora era seduto al sole e si stava godendo un momento di pausa. Quando Rachel gli si avvicinò, lui non fece niente per tentare di nascondere la birra. Non si alzò nemmeno in piedi. Si limitò a guardarla e disse:

"Eccola..."

"Mi stava cercando?"

Lui scosse la testa. "Ero solo sorpreso che se ne fosse andata, tutto qui."

Posò la lattina, e Rachel si accorse che non era la prima che beveva quel giorno. Ce n'erano altre tre vuote accanto a lui. Nessuna meraviglia che la timidezza che aveva dimostrato al loro primo incontro adesso fosse svanita. "Ha l'aria di non aver dormito molto bene", osservò Niolopua.

"Infatti."

Lui infilò una mano nel suo zaino e prese un'altra birra. "Ne vuole una?"

"No. Grazie."

"Di solito non bevo sul lavoro", continuò lui, "ma questa è un'occasione speciale."

"Oh, davvero?"

"Provi a indovinare."

Il tono di Niolopua la stava irritando e lei non riusciva più a fingersi amichevole. "Ascolti, penso che dovrebbe prendere le sue cose e andarsene a casa."

"Sul serio?" si stupì lui, aprendo la lattina. "E se le dicessi che è questa casa mia?"

"Non so di cosa stia parlando", replicò Rachel, e andò verso la porta.

"Mia madre ha lavorato qui per tutta la vita. E vengo qui fin da quando ero un bambino."

"Capisco."

"Conosco questa casa meglio di quanto lei potrà mai conoscerla." Distolse lo sguardo, ormai certo di aver catturato l'attenzione di Rachel. "Adoro questa casa. E voi venite qua, una dopo l'altra, e vi comportate come se appartenesse a voi."

"Non appartiene a me, ma alla famiglia Geary."

"Non è così. Appartiene alle *donne* Geary. Nessun uomo è mai venuto qua. Solo donne." Sul suo viso comparve un'espressione sprezzante. "I vostri mariti non riescono a soddisfarvi? Perché dovete venire qui e... corrompere tutto?"

"Ma di cosa diavolo sta parlando?" disse Rachel, allontanandosi dalla porta e fermandosi accanto a lui. Niolopua non distolse lo sguardo. La fissò, con il volto deformato da qualcosa di molto simile all'odio.

"Non pensate mai a quello che gli fate, vero?"

"Cosa?"

"Non c'è mai vero amore per lui."

"Lui?"

"Sì. Lui."

"Galilee?"

"Sì! Galilee!" esclamò Niolopua come se Rachel avesse posto la domanda più stupida possibile. "Chi altri, maledizione?" Aveva le lacrime agli occhi adesso: erano lacrime di rabbia, di frustrazione.

"Mia madre è stata l'unica che l'abbia mai amato. *L'unica!*" Distolse lo sguardo, e le lacrime caddero dai suoi occhi sugli scalini di legno. "Ha costruito questa casa per lei."

"Galilee ha costruito questa casa?" Niolopua annuì senza alzare gli occhi. "Quando?"

"Non lo so di preciso. Molto tempo fa. È stata la prima casa a essere costruita su questa spiaggia."

"È impossibile", obiettò Rachel. "Non è così vecchio. Insomma, quanti anni avrà, quaranta? Forse anche meno."

"Lei non sa che cos'è lui", disse Niolopua. C'era una sfumatura di pena nella sua voce, come se l'ignoranza di Rachel fosse qualcosa da compatire.

"Allora me lo dica lei", ribatté Rachel. "Mi aiuti a capire."

Niolopua bevve una sorsata di birra. Tenne gli occhi bassi e rimase zitto.

"La prego", insistette lei, a bassa voce.

"Lei vuole soltanto usarlo", rispose lui.

"Si sta sbagliando", disse lei. Niolopua non fece commenti. Dopo un at-

timo aggiunse: "Non sono come le altre, Niolopua. Non sono una Geary. O meglio, ho sposato un uomo che pensavo di amare e lui è un Geary. Non mi ero resa conto di cosa significasse".

"Be', mio padre vi odia tutti. In fondo al cuore, vi *odia.*"

"E chi sarebbe suo padre?" Rachel fece una pausa, poi capì. "Oh, mio Dio. Sei il figlio di Galilee."

"Sì. Sono suo figlio."

Rachel si coprì il volto con le mani e sospirò. C'erano così tante cose che non capiva: segreti, rabbia e dolore. La sola cosa di cui era certa era che anche lì, anche in quel paradiso, i Geary avevano lasciato il segno. Non c'era da stupirsi che Galilee li odiasse.

Anche lei li odiava. In quel momento desiderò che fossero morti, tutti, fino all'ultimo. E forse anche lei avrebbe dovuto morire, forse quello era l'unico modo per liberarsi di loro.

"Tornerà?" chiese dopo un lungo istante.

"Oh sì", rispose Niolopua con voce inespressiva. "Conosce le sue responsabilità."

"Nei confronti di chi?"

"Nei tuoi confronti. Tu sei una Geary, che ti piaccia o no. È per questo che sta con te. Altrimenti non verrebbe." Alzò lo sguardo su di lei. "Non ha alcun bisogno di te."

Niolopua aveva pronunciato quelle parole per il puro gusto di ferirla, Rachel lo sapeva, tuttavia il suo discorso l'aveva colpita.

"Non sono tenuta ad ascoltarti", disse, lo lasciò solo sui gradini a bere la sua birra tiepida ed entrò in casa.

## 4

### 1

Non è un caso che certi avvenimenti di grande importanza si verifichino contemporaneamente: è la natura delle cose. Dal momento che in gioventù sono stato un giocatore d'azzardo, conosco per esperienza diretta il funzionamento di questo principio. In un casinò, per esempio, d'improvviso il tavolo della roulette si "scalda"; e si vince, si vince, si vince. E se ci si trova al tavolo giusto al momento giusto, allora si hanno molte più probabilità di essere baciati dalla fortuna. Gli studiosi di fenomeni naturali grandi e piccoli, gli astronomi o gli entomologi, vi direbbero la stessa cosa. Per lunghi

periodi - milioni di anni nella vita di una stella, minuti in quella di una farfalla - non accade niente di importante, poi, di colpo, una pletora di avvenimenti: convulsioni, trasformazioni e cataclismi.

Sono sempre i periodi in apparenza tranquilli a trarci in inganno. Anche se i nostri strumenti o i nostri sensi o il nostro intuito non riescono a percepirli, i meccanismi che conducono a questi gruppi di eventi sono comunque in movimento. La stella, la roulette, la farfalla - sono tutte in un sottile stato di inquietudine e attendono il momento in cui verrà dato un segnale invisibile. Allora la stella esploderà; la roulette renderà ricco un povero; la farfalla si accoppierà e morirà.

Se pensiamo alla famiglia Geary come a un'unica entità, allora possiamo dire che ormai il primo degli avvenimenti che l'avrebbero trasformata per sempre si era verificato: Rachel e Galilee si erano incontrati. Anche se gran parte di ciò che accadde nei giorni successivi, almeno in apparenza, non aveva niente a che fare con quell'incontro, la loro relazione sembrò in qualche modo far precipitare gli eventi.

E quanto a me sono disposto a credere che andò proprio così. Un sentimento così profondo (e così profondamente irrazionale) come la loro passione ha inevitabilmente delle conseguenze, vibrazioni che possono dare inizio a reazioni anche in luoghi lontanissimi dalla loro fonte.

In questo senso, l'amore è diverso da ogni altro fenomeno, perché può essere sia un evento sia il segnale invisibile di cui ho parlato poco fa; forse è il segnale più bello, più certo. E così l'amore ci trasforma nella roulette e nell'uomo che la roulette rende ricco; nella stella e nell'oscurità che viene squarciata dalla stella; nella farfalla, fragile e bellissima.

Tutto questo serve a prepararvi agli avvenimenti che sconvolsero la vita dei Geary nel breve lasso di tempo che seguì l'incontro di Rachel e Galilee: al modo in cui, di colpo, un sistema che era sopravvissuto e aveva prosperato per centoquarant'anni finì per sfaldarsi nell'arco di quarantott'ore.

## 2

Per coloro che conoscevano bene Cadmus Geary, il segno inequivocabile del suo improvviso deterioramento fu sartoriale. Anche se altre volte in passato aveva sofferto di gravi problemi di salute, in certi casi anche per periodi molto prolungati, Cadmus non aveva mai rinunciato al-

l'eleganza. Era sempre stata una sua fissazione, fin da bambino. Più di una volta era stato scambiato per un omosessuale, cosa che non lo aveva mai disturbato. Era riuscito a portarsi a letto molte più donne, in quel modo.

Quel giorno, comunque, rifiutò di cambiarsi; disse di voler restare in pigiama. Quando la sua infermiera, Celeste, gli fece notare che durante la notte si era sporcato, lui rispose che quella era la sua merda e che gli piaceva la sua compagnia. Le ordinò di essere portato al piano inferiore e di essere messo davanti alla televisione. L'infermiera obbedì e poi chiamò il dottore. Ma Cadmus non volle saperne di essere visitato. Intimò a Waxman di andarsene e di lasciarlo in pace. Se non lo avesse fatto, avrebbe provveduto personalmente a ritirare tutti i fondi stanziati dalla famiglia Geary per la ricerca medica oltre ad annullare il premio per la pensione di Waxman.

"A me sembra che sia sempre il Cadmus che noi tutti conosciamo e amiamo", disse il dottore a Loretta. "Vuole che provi ancora?"

Loretta gli disse che non avrebbe dovuto disturbarsi. Se le condizioni di suo marito fossero peggiorate, lo avrebbe chiamato. Sollevato, Waxman se ne andò, lasciando il vecchio seduto sul divano a guardare una partita di baseball. Dopo circa un'ora, Loretta gli portò qualcosa da mangiare: una zuppa, mezzo bagel tostato e della crema di formaggio. Lui le ordinò di lasciare tutto sul tavolo, avrebbe mangiato più tardi. Ora, aggiunse, voleva guardare la partita.

"Ti senti bene?" chiese Loretta.

Cadmus non distolse nemmeno gli occhi dallo schermo, anche se dai suoi lineamenti non traspariva nemmeno una scintilla di interesse per il gioco. "Mai stato meglio", rispose.

Lei posò il vassoio sul tavolo. "Vuoi che ti porti qualcosa di diverso... magari della frutta?"

"Ho già la diarrea, grazie", replicò lui educatamente. "Vuoi un budino al cioccolato?"

"Non sono un bambino, Loretta", replicò Cadmus. "Anche che mi rendo conto che è passato molto tempo dall'ultima volta che te l'ho dimostrato. Comunque sono sicuro che hai qualcuno che provvede a scoparti regolarmente."

"*Cadmus...*"

"Spero solo che apprezzi il fatto che ho speso così tanti soldi per farti rifare il culo e le tette e per farti appiattire la pancia."

"Smettila!"

"Ti sei fatta dare una sistemata anche alla figa, già che c'eri?" chiese con noncuranza, come se quella conversazione fosse del tutto normale. "Scommetto che ti è diventata piuttosto cascante, dopo tutti questi anni."

"Sei disgustoso", disse Loretta. "Devo interpretarlo come un sì?"

"Se non la smetti, io..."

"Tu cosa?" chiese lui, e un sorrisetto gli animò le labbra incartapecorite. "Mi darai una bella sculacciata? Ricordi quando ero io che ti sculacciavo, amore? Ricordi quella spazzola laccata che mi portavi quando avevi bisogno di un po' di disciplina?" Loretta non aveva più intenzione di continuare ad ascoltarlo. Si diresse verso la porta, il rumore dei suoi tacchi che riecheggiava sul pavimento di legno lucido. "Non ti è mai venuto in mente che potrei averlo raccontato in giro?"

Loretta si fermò a pochi passi dalla porta. "Non è vero", disse.

"Non essere ridicola", fece Cadmus. "Certo che l'ho raccontato. Solo a un ristretto gruppo di persone, naturalmente. A Cecil. E ad alcuni membri della tua famiglia."

"Oh, sei solo un vecchio *sudicio* e *disgustoso*."

"Ecco, dolcezza, brava. Butta fuori tutto. Potrebbe essere la tua ultima occasione."

"Non hai mai avuto alcun senso del pudore."

"Se lo avessi avuto, sinceramente non ti avrei mai sposata."

"E questo cosa vorrebbe dire?"

"Nessun altro ti avrebbe mai voluta. Non con una reputazione come la tua. La prima volta che ti ho vista nuda, ho pensato: non c'è nemmeno un punto di questo corpo che è ancora un territorio vergine. Ogni centimetro quadrato è stato leccato e pizzicato e scopato e picchiato. E all'epoca la cosa mi eccitava parecchio. Quando la gente mi domandava, perché proprio *lei*?, è una puttana, è andata a letto con mezza Washington, di solito rispondevo sì, ma posso ancora mostrarle qualche trucchetto che non conosce." Rimase in silenzio per un attimo. Loretta stava singhiozzando sommessamente. "Perché cazzo stai piangendo? Quando sarò morto, potrai raccontare a tutti che razza di bastardo ero. Potrai scrivere un libro sulle mie nefandezze che diventerà un best-seller. Non me ne frega niente. Non sarò lì ad ascoltare. Sarò troppo impegnato a pagare per i miei peccati." Alla fine, distogliendo per la prima volta gli occhi dallo schermo televisivo da quando aveva iniziato a parlare, con grande lentezza si voltò a guardarla. "C'è un inferno speciale per la gente che muore ricca come noi. Di' qualche preghiera per me, d'accordo?" Lei lo fissò, inespressiva. "A cosa

stai pensando?"

"Mi stavo chiedendo... se mi hai mai amata."

"Oh, dolcezza", ribatté Cadmus. "Non è un po' troppo tardi per certi sentimentalismi?"

Lei se ne andò senza aggiungere altro. Era inutile discutere con lui; evidentemente le medicine gli avevano confuso i pensieri. Avrebbe parlato con Waxman; forse era il caso di diminuire le dosi. Salì al piano superiore e indossò un abito che si era fatta confezionare già da molti mesi ma che non aveva ancora indossato perché non si era mai sentita dell'umore giusto. Era bianco, piuttosto semplice, e quando lo aveva provato la prima volta le era sembrato che la facesse apparire estremamente pallida. Ma ora, osservandosi nello specchio, approvò l'austerità di quel vestito, così come l'aria gelida che le conferiva.

Le aveva dato della puttana, e non era giusto. Certo, si era divertita, e ciò che Cadmus aveva detto riguardo al suo corpo era vero. E con ciò? Aveva fatto del suo meglio con ciò che Dio le aveva dato; si era presa i suoi piaceri dove, quando e con chi aveva potuto. Non c'era nulla di cui vergognarsi. Cadmus era davvero stato fiero in modo perverso della sua reputazione, all'inizio. Gli aveva fatto piacere che il loro corteggiamento fosse stato al centro di tante chiacchiere e tanti pettegolezzi. E sì, lei aveva ceduto alle lusinghe della vanità molte volte rivolgendosi al chirurgo plastico. Ma ancora: e con ciò? Dimostrava dieci anni di meno, quindici sotto la luce giusta. Ma non voleva certo usare la sua bellezza come Cadmus aveva insinuato. Una volta che aveva preso il suo nome, aveva avuto un solo amante oltre a Cadmus e quella relazione era durata a malapena una settimana. Sarebbe stato bello pensare di avergli spezzato il cuore, ma Loretta sapeva di non potersi concedere una simile illusione. Il suo unico amante era stato immune all'amore. Una volta finito con lei, era scomparso all'orizzonte sulla sua barca, lasciandola col cuore straziato.

E uscì così, vestita di bianco, lasciando Cadmus sul divano a guardare il suo amato baseball. Naturalmente, lui non stava guardando la partita. Erano mesi che non ne guardava veramente una. Ma il semplice fatto di sedere lì lo aiutava a distrarsi dai pensieri sulle sue attuali condizioni - dal dolore e dall'umiliazione - e a tornare al passato. C'erano cose che doveva fare prima che la morte venisse a prenderlo per portarlo nello speciale inferno dei ricchi.

Essendo un ateo cattolico, in parte credeva a quell'inferno; in parte era

convinto che avrebbe sofferto - se non in eterno almeno per molto, molto tempo - in un luogo arido in cui gli sarebbe stata negata ogni comodità. Il lusso non gli era mai davvero interessato, quindi non avrebbe sentito la mancanza dei pigiami di seta e delle scarpe italiane e delle bottiglie di champagne da mille dollari. Gli sarebbe mancato il potere. Gli sarebbe mancata la certezza di poter raggiungere al telefono qualunque politico, anche il più importante, nel giro di cinque minuti. Gli sarebbe mancata la certezza che ogni parola che mormorava fosse analizzata per capire i suoi desideri. Gli sarebbe mancata l'adulazione. Gli sarebbe mancato l'odio. Gli sarebbe mancato uno scopo. Quello era il vero inferno che lo aspettava: una terra desolata in cui il suo volere non significava niente perché non c'era niente su cui esercitarlo.

Il giorno prima aveva pianto a quella prospettiva. Ma oggi non gli restavano più lacrime. La sua testa era soltanto una lavagna piena di parole sconce che non gli servivano più a niente ora che quella puttana di sua moglie se n'era andata. Andata a farsi scopare, senz'altro; andata a farsi sbattere come una troia qualunque...

Si rese conto solo vagamente che stava pronunciando ad alta voce quelle parole; che stava dicendo sconcezze tra sé e sé, seduto sui suoi stessi escrementi. E nella sua testa quel monologo era accompagnato da molte immagini; troppo nebulose per poter dire se fossero erotiche o meno.

In mezzo a tutta quella confusione, c'erano altre faccende di cui avrebbe dovuto occuparsi. Affari non conclusi, persone a cui dire addio. Ma non riusciva a concentrarsi abbastanza nemmeno per elencarli; le oscenità continuavano a distrarlo.

A un certo punto, entrò l'infermiera che gli chiese come si sentisse. Dovette fare appello a tutta la forza di volontà per non ricoprirla di insulti e, usando quel poco che restava del suo autocontrollo, le ordinò di andarsene. Lei gli disse che sarebbe tornata di lì a dieci minuti con le sue medicine, poi se ne andò.

Mentre ascoltava i passi della donna che si allontanavano lungo il corridoio, nella sua testa cominciò a risuonare un ronzio. Sembrava provenire dalla parte posteriore del suo cranio; un piccolo rumore irritante che stava crescendo di intensità. Cercò di scrollarselo di dosso - come un cane con una pulce nell'orecchio - ma il ronzio non lo abbandonò. Divenne più forte, più stridulo. Cadmus afferrò il bracciolo del divano come per alzarsi. Aveva bisogno di aiuto. Avere la testa piena di sconcezze era una cosa, ma quello era un affronto troppo vile perché lo potesse sopportare. Si alzò in

piedi ma le sue gambe non erano in grado di sostenerlo. La mano gli scivolò dal bracciolo, e si accasciò a terra. Cadendo, emise un grido ma non udì alcun suono. Ormai il lamento era così fragoroso da soffocare tutto il resto: lo scricchiolio delle sue vecchie ossa, il rumore della lampada da tavolo che si infrangeva sul pavimento.

Per qualche istante, perse conoscenza e in un mondo più pietoso di questo avrebbe anche potuto non riacquistarla più. Ma il destino non aveva ancora finito con lui. Dopo un meraviglioso intervallo di oscurità, Cadmus aprì gli occhi. Era riverso a terra, su un fianco, e il lamento era talmente fragoroso che era certo che gli avrebbe fatto esplodere il cranio.

Ma no; non gli fu concesso nemmeno quel lusso doloroso. Rimase lì, vivo e sconfitto, finché qualcuno non lo trovò.

I suoi pensieri - ammesso che si potessero ancora definire pensieri - erano caotici. C'erano ancora frammenti di oscenità, qua e là, ma non erano più vere parole. Erano solo sillabe che rimbalzavano contro le pareti della sua testa, seguendo il ritmo di un lamento incessante.

Quando Celeste rientrò nella stanza, si dimostrò un vero e proprio modello di efficienza. Liberò la gola del paziente da alcuni resti di vomito, si accertò che riuscisse a respirare e poi chiamò l'ambulanza. Fatto questo, tornò in corridoio, avvertì un membro della servitù e gli disse di trovare Loretta e di farla andare al Mount Sinai, dove sarebbe stato portato Cadmus. Quando tornò dal vecchio, scoprì che aveva aperto gli occhi, solo due fessure, e che aveva voltato la testa verso la porta.

"Riesce a sentirmi, signor Geary?" gli chiese dolcemente.

Lui non rispose ma i suoi occhi si aprirono ancora un po'. Celeste si rese conto che stava cercando di mettere a fuoco qualcosa, per la precisione il dipinto appeso alla parete più lontana della sala. L'infermiera non sapeva nulla di arte ma quel quadro gigantesco aveva finito per esercitare un grande fascino anche su di lei, a tal punto che aveva chiesto a Cadmus di parlargliene. Lui le aveva spiegato che era di un artista di nome Albert Bierstadt e che rappresentava la sua idea degli spazi sconfinati d'America. Guardarlo, aveva detto Cadmus, avrebbe dovuto essere una specie di viaggio: l'occhio che si spostava da una parte all'altra del panorama scopriva sempre qualche nuovo dettaglio. Le aveva mostrato come guardarlo attraverso un foglio di carta arrotolato, come osservando la scena con un binocolo. Sulla sinistra, c'erano una cascata e un piccolo specchio d'acqua al quale si stavano abbeverando alcuni bisonti; dietro gli animali, si allargava

un'immensa pianura e in lontananza si potevano scorgere le cime di montagne innevate che si stagliavano contro un cielo blu profondo. La sola figura umana del dipinto era un pioniere solitario a cavallo, fermo sull'orlo di un precipizio sulla destra del quadro, intento a scrutare le terre che si estendevano davanti a lui.

"Quell'uomo è un Geary", le aveva detto una volta Cadmus. Celeste non era certa che il vecchio stesse scherzando e non aveva avuto il coraggio di chiedergli se dicesse sul serio. Ma ora, guardando il suo viso mentre tentava di mettere a fuoco il dipinto, si rese conto che era proprio il pioniere ciò che gli occhi di Cadmus stavano cercando disperatamente. Non i bisonti, non le montagne, ma l'uomo che scrutava il paesaggio, pronto alla conquista. Alla fine, Cadmus rinunciò: quello sforzo era troppo per lui. Emise un breve gemito di frustrazione e arricciò leggermente il labbro superiore, come disprezzando la sua stessa incapacità. "Va tutto bene..." gli disse Celeste, scostandogli dalla fronte una ciocca di capelli bianco-argentei. "Stanno arrivando, li sento."

Era la verità. Celeste sentiva davvero i medici che stavano percorrendo il corridoio. Un istante più tardi erano accanto a lui: lo sollevarono con dolcezza dal pavimento e lo fecero sdraiare sulla barella, avvolgendolo con alcune coperte e sussurrandogli parole di rassicurazione.

Alla fine, mentre sollevavano la barella, gli occhi del vecchio tornarono alla tela. Celeste sperò che almeno ora riuscissero a intravedere il dipinto, ma ne dubitava. Celeste lo sapeva: non c'erano molte possibilità che Cadmus potesse tornare ancora una volta in quella stanza a osservare il pioniere.

## Cinque

Rachel guardava con occhi diversi la casa, ora che sapeva che era stato Galilee a costruirla. Quanta fatica per un uomo solo; scavare e gettare le fondamenta, erigere i muri, modellare porte e finestre, costruire il tetto, i pavimenti. Senza dubbio, in quel legno c'erano il suo sudore, le sue imprecazioni e il suo strano genio che aveva ideato e creato una casa così confortevole. Nessuna meraviglia che la madre di Niolopua l'avesse voluta con tutta se stessa. Non potendo avere il suo costruttore, aveva dovuto accontentarsi del suo capolavoro.

La conversazione sulla veranda convinse Rachel che Galilee sarebbe tornato, ma col passare delle ore, mentre ripensava a tutto ciò che sapeva

di lui, il suo umore diventò sempre più cupo. Forse stava solo ingannando se stessa, e la notte precedente in realtà non era accaduto niente di splendido e prezioso tra loro due; forse Galilee sarebbe ritornato per una sorta di bizzarro senso del dovere. Dopotutto era solo la moglie di un altro Geary, per quanto ne sapeva lui; un'altra stronza annoiata venuta a farsi una dose di paradiso. Non aveva idea di quanto lei si sentisse prigioniera. E non avrebbe potuto biasimarlo se l'avesse considerata spregevole per aver occupato la sua casa dei sogni come se ne fosse stata la padrona, mentre suo figlio Niolopua era costretto a occuparsi del giardino.

E poi, come se non bastasse, il modo in cui si era comportata la notte precedente! L'imbarazzo che provava era quasi insopportabile. La spudoratezza con cui gli si era mostrata; cosa diavolo le aveva preso? Se avesse visto un'altra donna comportarsi così, l'avrebbe sicuramente considerata una puttana; e avrebbe avuto le sue buone ragioni. Avrebbe dovuto cacciarlo nell'istante in cui si era resa conto della piega che stava prendendo il racconto. Avrebbe dovuto dirgli: non voglio più ascoltarti, e poi avrebbe dovuto mandarlo via con decisione. Allora forse sarebbe tornato perché lo voleva; non perché...

"Oh mio Dio..." mormorò Rachel con un filo di voce.

Eccolo, là sulla spiaggia.

Eccolo, e il cuore d'improvviso prese a batterle così forte che poteva persino sentirlo nelle tempie, e le mani le si ricoprirono di sudore e lo stomaco le si torse. Eccolo, e Rachel pensò che tutto quello che poteva fare era andare da lui, spiegargli che lei non era una Geary, che non era nemmeno la moglie di un Geary, che era stato tutto uno stupido malinteso. Poteva perdonarla, fingere di non averla mai vista prima così che potessero ricominciare dal principio, come se si fossero appena conosciuti?

Ma lei non fece niente di tutto questo, naturalmente. Si limitò a guardarlo avvicinarsi alla casa. La vide anche lui; la salutò con la mano e sorrise. Rachel andò alla portafinestra, l'aprì e uscì sulla veranda. Lui era a metà del prato e stava ancora sorridendo. Aveva i pantaloni bagnati fino alle ginocchia e la T-shirt umida, appiccicata al petto. Le porse la mano.

"Vuoi venire con me?" disse.

"Dove andiamo?"

"Voglio mostrarti qualcosa."

"Aspetta, prendo le scarpe."

"Non ne avrai bisogno. Dobbiamo solo andare lungo la spiaggia."

Rachel chiuse la portafinestra e lo raggiunse sul prato. Lui le prese la

mano, un gesto così disinvolto da sembrare un rituale quotidiano per loro, come se lui avesse attraversato il prato per andarla a chiamare, le avesse sorriso e le avesse preso la mano in quel modo centinaia di volte.

"Voglio mostrarti la mia barca", le spiegò, mentre percorrevano il breve sentiero che conduceva alla sabbia. "È ormeggiata in una baia qui vicino."

"Fantastico", disse lei. "Oh... a proposito... credo di dovermi scusare per ieri notte. Non è da me... comportarmi così..."

"No?"

Lei non riuscì a capire se Galilee stesse facendo del sarcasmo o meno. A giudicare dal suo sorriso era assolutamente sincero.

"Be', ieri notte sono stato benissimo", continuò lui, "quindi se vuoi comportarti di nuovo così, fa' pure." Lei gli rivolse un sorrisetto imbarazzato. "Vuoi camminare nell'acqua?" continuò Galilee, come se le sue scuse fossero ormai un discorso chiuso. "Non è fredda."

"Non mi dispiace l'acqua fredda", disse lei. "Avevamo degli inverni terribili nella mia città natale."

"E sarebbe?"

"Dansky, Ohio."

"Dansky, Ohio", ripeté lui, rigirandosi le parole sulla lingua come assaporandole. "Sono stato nell'Ohio una volta. Prima che decidessi di prendere il mare. In una città chiamata Bellefontaine. Ma non ci sono rimasto a lungo."

"Cosa intendi con 'prendere il mare'?"

"Solo questo. Ho abbandonato la terra. E le persone che la abitano. In effetti, è proprio le persone che ho abbandonato, non tanto la terra."

"Non ti piacciano le persone?"

"Qualcuna mi piace", rispose lui, lanciandole un'occhiata obliqua. "Ma non molte."

"Per esempio, non ti piacciono i Geary."

Il sorriso di Galilee sbiadì all'istante. "Chi te l'ha detto?"

"Niolopua."

"Ah. Be', avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa."

"Non prendertela con lui. Era molto agitato. E da quello che mi ha detto, mi sembra che la famiglia non sia stata molto gentile con nessuno."

Galilee scosse la testa. "Questo è un mondo crudele e talvolta rende la gente crudele. C'è ben di peggio dei Geary. E comunque... tu sei una Geary." Il sorriso ricomparve. "E non sei così male."

"Sto per divorziare", disse Rachel.

"Davvero? Non lo ami più?"

"No."

"Lo hai mai amato?"

"Non lo so. È difficile esserne sicuri quando incontri qualcuno come Mitchell. Soprattutto quando sei solo una ragazza del Midwest, e ti senti sperduta e non sei certa di quello che vuoi. E poi compare lui e ti dice di non preoccuparti più di niente. Che prowederà lui a ogni cosa."

"E non lo ha fatto?" chiese Galilee.

Lei rimase a riflettere per un istante. "Ha fatto del suo meglio", ammise. "Ma con il passare del tempo..."

"Le cose che volevi sono cambiate", disse Galilee.

"Proprio così."

"E alla fine, le cose che desideri sono proprio quelle che non possono darti." Non stava più parlando di lei, capì Rachel. Stava parlando di se stesso, del suo rapporto con i Geary di cui lei ancora non comprendeva la natura.

"Stai facendo la cosa giusta", le disse. "E meglio andarsene prima di incominciare a odiare se stessi."

Ancora una volta si stava riferendo alla sua vita, e lei trovò quel fatto confortante. Galilee sembrava aver visto un qualche parallelo tra le loro esistenze. Le paure che l'avevano tormentata quel pomeriggio si stavano rivelando infondate. Se davvero lui capiva così bene la sua situazione - se davvero in qualche modo i loro rispettivi dolori si assomigliavano - allora avevano un terreno comune da cui partire.

Avrebbe voluto saperne di più, ma dopo quell'ultimo commento Galilee si era fatto silenzioso, e Rachel non aveva idea di come risollevare l'argomento senza sembrare troppo insistente. Non importa, pensò. Perché perdere tempo a parlare dei Geary, quando poteva godere di tante cose meravigliose: del cielo che si tingeva di rosa, del mare calmo come non lo aveva mai visto, della carezza dell'acqua attorno alle sue gambe, del calore della mano di Galilee contro la sua?

A quanto pareva, Galilee stava pensando più o meno la stessa cosa.

"A volte, le mie stesse parole mi mettono di cattivo umore", le confidò, "e poi penso: di cosa diavolo posso lamentarmi?" Alzò gli occhi sulle nuvole color corallo che stavano solcando il cielo sopra di loro. "E se anche non capisco il mondo?" continuò. "Sono un uomo libero. Per la maggior parte del tempo, almeno. Vado dove voglio, quando voglio. E dovunque io vada..." il suo sguardo si spostò dalle nuvole a Rachel "... vedo cose mera-

vigliose." Si chinò verso di lei e le diede un bacio leggero. "Cose così belle che fatico a credere che le sto guardando." Si erano fermati. Lui le coprì di nuovo le labbra con le sue, ma questa volta non ci fu niente di casto. Si strinsero l'uno all'altra e si baciarono profondamente, come gli amanti che erano destinati a diventare.

Rachel ebbe il sospetto che quello fosse solo un sogno: che ogni dettaglio di quell'istante fosse così perfetto che niente avrebbe potuto migliorarlo. Cielo, mare, nuvole, labbra. I loro sguardi che si incontravano. Le mani di Galilee sulla sua schiena, sul suo collo, tra i suoi capelli.

"Perdonami..." mormorò lui.

"Per cosa?"

"Per non essere venuto a cercarti", rispose. "Avrei dovuto farlo."

"Non capisco."

"Stavo guardando il mare quando avrei dovuto mettermi in cerca di te. Così non lo avresti sposato."

"Se non lo avessi sposato, non ci saremmo mai incontrati."

"Oh sì, invece", disse Galilee. "Se non fossi rimasto a guardare il mare, avrei saputo che eri qua, da qualche parte. E sarei venuto a cercarti."

Camminarono ancora per un po' abbracciati, adesso. Lui la condusse in fondo alla spiaggia e oltre le rocce che segnavano il confine tra le due baie. Dall'altra parte, c'era una striscia di spiaggia lunga forse la metà di quella che si erano lasciati alle spalle, in mezzo alla quale si trovava un piccolo, vecchio pontile, le assi ingrigite e i pali che lo sostenevano verdi di alghe. C'era solo un'imbarcazione attraccata lì: la *Samarcanda.* Aveva le vele ammainate e ondeggiava lentamente seguendo il ritmo della marea, l'immagine stessa della tranquillità.

"L'hai costruita tu?" domandò Rachel.

"Non proprio. L'ho comprata alle Mauritius, ho levato tutte le cose inutili e l'ho risistemata come volevo io. Ci sono voluti due anni, ho fatto tutto da solo."

"Come per la casa."

"Già, be', preferisco così. Non sono molto a mio agio con la gente. Una volta ero diverso..."

"Ma?"

"Mi sono stancato di fingere."

"Di fingere cosa?"

"Di fingere che la gente mi piacesse", rispose Galilee. "Che mi piacesse parlare..." scrollò le spalle "... delle cose di cui parla la gente."

"Di loro stessi", disse Rachel.

"È di questo che parlano?" chiese lui perplesso. Era come se si fosse tenuto lontano da ogni presenza umana per così tanto tempo da dimenticare ogni cosa. "Dovevo essere distratto." Rachel scoppiò a ridere. "No, parlo sul serio", continuò lui. "Non mi sarebbe dispiaciuto così tanto se avessero voluto davvero parlare di quello che accadeva nelle loro anime. Ma non era così. Senti discorsi carini. Quanto stanno diventando grasse le loro mogli, quanto sono stupidi i loro mariti e quanto odiano i loro figli. Chi può sopportare una cosa del genere molto a lungo? Io preferisco non sentire niente."

"Oppure raccontare una storia."

"Oh, certo", disse lui, illuminandosi a quel pensiero, "questo è anche meglio. Ma non una storia qualsiasi. Dev'essere qualcosa di vero."

"E la storia che mi hai raccontato ieri notte?"

"Anche quella era vera", rispose Galilee. "Te lo giuro, non ho mai raccontato una storia più vera in vita mia." Lei lo fissò, con aria interrogativa. "Vedrai", continuò, "se non è vera adesso, presto o tardi lo sarà."

"Questo potrebbe dirlo chiunque", ribatté lei.

"Sì, ma non l'ha detto chiunque. L'ho detto io. E non sprecherei mai il mio tempo con cose meno che vere." Le accarezzò il viso. "Prima o poi dovrai raccontarmi una storia. E dovrà essere altrettanto vera."

"Non conosco storie come la tua."

"E cioè?"

"Sai", rispose Rachel. "Storie eccitanti come quella che mi hai raccontato tu."

"Oh, allora ti ha eccitata."

"Sai che è così."

"Vedi? Allora doveva essere vera."

Rachel non seppe cosa ribattere. Non tanto perché quell'ultima affermazione fosse priva di senso, ma perché, in un modo che non riusciva a spiegarsi, ne aveva anche troppo. Era chiaro che il concetto che Galilee aveva del *vero* sfuggiva a ogni definizione convenzionale, e tuttavia possedeva una sorta di logica bizzarra.

"Vogliamo andare?" disse lui. "Penso che la barca cominci a sentirsi sola."

# Sei

## 1

Mentre percorrevano il piccolo molo scricchiolante, Rachel gli chiese perché avesse battezzato la sua barca *Samarcanda.* Galilee le spiegò che quello era il nome di una città.

"Non l'ho mai sentita nominare", disse Rachel.

"Be', non mi stupisce. È molto lontana dall'Ohio."

"Vìvevi là?"

"No, l'ho solo visitata. Ho visitato un sacco di posti in vita mia senza fermarmi."

"Allora hai viaggiato molto."

"Più di quanto avrei voluto."

"Perché non ti trovi un posto che ti piaccia e non ti fermi lì?"

"È una lunga storia. Credo che la risposta più semplice sia che ho sempre avuto la sensazione di non appartenere a nessun luogo. Tranne che al mare." Lanciò un'occhiata in direzione dell'oceano. "E persino là fuori..."

Per la prima volta da quando avevano cominciato quella conversazione, Rachel sentì che Galilee era altrove con la mente, come se quei discorsi su cose lontane avessero acceso in lui il desiderio di mettersi in viaggio. Forse non verso Samarcanda; solo verso qualche luogo remoto, lontano dal qui e da ora. Lei gli toccò il braccio.

"Torna da me", disse.

"Scusami", rispose lui. "Sono qui."

Avevano raggiunto l'estremità del molo. La barca era davanti a loro e stava dondolando dolcemente tra le braccia della marea.

"Saliamo a bordo?" chiese Rachel.

"Certamente."

Galilee si fece da parte e lei salì la stretta passerella che univa il molo al ponte della barca. Poi la seguì. "Benvenuta a bordo della mia *Samarcanda*", disse alla fine con evidente orgoglio.

Non ci volle molto per farle visitare la barca; era sotto ogni aspetto un'imbarcazione tutt'altro che insolita. Fu solo quando scesero sottocoperta che Rachel si accorse di quanto Galilee ci avesse lavorato. Le pareti della piccola cabina erano ricoperte da pannelli di legno; i colori, le venature e persino i nodi delle assi erano stati scelti e affiancati in modo da suggerire delle immagini.

"È solo un'impressione", si stupì Rachel, "o vedo davvero delle forme nelle pareti?"

"Qualcosa in particolare?"

"Be'... là mi sembra di vedere una specie di paesaggio, delle rovine, forse anche degli alberi. Quello potrebbe essere un albero o forse una persona..."

"Io penso che sia una persona."

"Ce l'hai messa tu?"

"No. Mentre lavoravo, pensavo soltanto di creare degli accostamenti. Ma una settimana dopo l'inizio del mio primo viaggio ho cominciato a intravedere delle forme."

"È come guardare delle macchie d'inchiostro..." disse Rachel.

"... o delle nuvole."

"... o delle nuvole. Più a lungo le osservi, più cose ci vedi."

"È utile per i lunghi viaggi", spiegò Galilee, "quando sono stanco di guardare il mare e i pesci, vengo qui a fumare e osservo le pareti. Noto sempre qualcosa di nuovo." Le posò le mani sulle spalle e la fece voltare con delicatezza. "Vedi quello?" le chiese, indicando la porta in fondo alla cabina che era stata costruita esattamente come le pareti.

"Il disegno sulla porta?"

"Sì. A cosa ti fa pensare?"

Lei si avvicinò alla porta e Galilee la seguì tenendole sempre le mani sulle spalle. "Ti darò un indizio", le disse abbassando la voce fino a ridurlo a un sussurro. "L'erba sembra molto morbida..."

"L'erba?"

Rachel si fermò e studiò le striature del legno. C'erano sagome scure verso la cima della porta; una scheggia di legno sbiadito che la tagliava orizzontalmente, e altre forme a cui non riusciva a dare un senso, sistemate senza uno schema preciso qua e là. Ma dov'era l'erba? E perché era morbida?

"Non la vedo", disse lei.

"Cerca la vergine", le suggerì Galilee.

"La vergine? Quale vergine?" Lui prese fiato come per darle un altro indizio ma prima che potesse parlare, Rachel aggiunse: "Vuoi dire Jerusha?"

Lui le premette sul collo le labbra stirate in un sorriso e restò in silenzio.

Lei continuò a guardare e a poco a poco l'immagine emerse davanti ai suoi occhi. L'erba - quel tappeto morbido sul quale Jerusha si era sdraiata - era là al centro della porta, una sezione di legno coperto di minuscole mac-

chie. Più in alto, le sagome scure, che poco prima le erano sembrate indistinte, adesso erano alberi antichi carichi di foglie. E quella scheggia chiara orizzontale che attraversava la porta? Era il fiume, in lontananza.

Ora fu lei a sorridere, mentre il mistero si svelava davanti ai suoi occhi. Aveva solo una domanda: "Dove sono le persone?"

"Quelle devi aggiungerle tu", rispose lui. "A meno che..." Con un dito indicò una sagoma stretta tra le venature di una delle assi. "Questo non potrebbe essere l'uomo del fiume?"

"No. Era molto più bello."

Galilee scoppiò a ridere. "Allora può darsi che questa non sia nemmeno la foresta di Jerusha. Dovrò inventare una nuova storia."

"Ti piace raccontare storie, vero?"

"Mi piace l'effetto che hanno sugli altri", rispose lui con un piccolo sorriso colpevole. "Li fanno sentire al sicuro."

"Nel tuo mondo? *Dove i potenti erano giusti e i poveri avevano Dio.*"

"Sì, direi che è proprio il mio mondo. Non ci avevo mai pensato prima." In qualche modo quell'idea sembrò turbarlo. Per un attimo, solo per un attimo, si fece pensoso. Poi alzò lo sguardo e chiese: "Hai fame?"

"Sì, un po'."

"Bene. Allora cucinerò qualcosa. Ci vorranno un paio d'ore. Ce la fai ad aspettare?"

"Un paio d'ore?" chiese lei. "E che cosa vuoi cucinare?"

"Oh, non è tanto la preparazione del cibo che richiede tempo", rispose Galilee. "È procurarselo."

## 2

Il sole era tramontato quando la *Samarcanda* lasciò il molo; non c'era traccia della luna. C'erano solo le stelle, luminose. Rachel era seduta sul ponte mentre la barca si allontanava dall'isola. Più si allontanavano, più il cielo si faceva scintillante, o almeno così le sembrava. Non aveva mai visto così tante stelle, né aveva mai visto la Via Lattea così chiaramente; un'ampia fascia irregolare di cielo punteggiato di luci.

"A cosa stai pensando?" le domandò Galilee.

"Una volta lavoravo in una gioielleria di Boston", rispose lei. "Avevamo una collana chiamata Via Lattea. In teoria avrebbe dovuto essere *così*." Indicò il cielo. "Se non sbaglio costava ottocentocinquantamila dollari. Non ho mai visto tanti diamanti in vita mia."

"Avresti voluto rubarla?" chiese Galilee.

"Non sono una ladra."

"Ma avresti voluto?"

Rachel sogghignò. "Una volta che ero sola in negozio l'ho provata. Ed era *molto* bella. Ma l'originale è molto meglio."

"Avrei potuto rubarla per te", disse Galilee. "Nessun problema. Avresti dovuto semplicemente dirmi *la voglio,* e sarebbe stata tua."

"E se ti avessero preso?"

"Non mi faccio mai prendere."

"Allora che cos'hai rubato?"

"Oh mio Dio... Da dove comincio?"

"Stai scherzando?"

"No. Prendo il furto molto seriamente."

"Sì, stai scherzando."

"Ho rubato questa barca."

"Non è vero."

"E come avrei potuto averla altrimenti?"

"Comprandola."

"Ma sai quanto costa una barca come questa?" disse Galilee in tono pacato. Rachel non era ancora convinta che stesse parlando sul serio. "Avrei dovuto rubare o il denaro per comprarla o la barca stessa. Mi è sembrato più semplice rubare la barca." Lei scoppiò a ridere. "Oltretutto il tizio a cui apparteneva non l'amava veramente. La lasciava ancorata tutto il tempo. Io l'ho portata fuori, le ho mostrato il mondo."

"Da come ne parli sembra che tu l'abbia sposata."

"Non sono così pazzo", replicò Galilee. "Mi piace andare in barca ma scopare mi piace molto di più." Sul volto di Rachel comparve un'espressione sorpresa e lui si affrettò a dire: "Scusami. Sono stato volgare. Voglio dire che..."

"No, se è questo che volevi dire, hai fatto bene."

Lui le lanciò un'occhiata obliqua, gli occhi che scintillavano alla luce della lampada. Nonostante ciò che aveva appena detto, sembrava veramente pazzo, in quel momento: pazzo in modo sublime, squisito.

"Ti rendi conto di quello che hai detto?" le chiese.

"No."

"Mi hai dato il permesso di dire quello che voglio. È un invito pericoloso."

"Correrò il rischio."

"D'accordo", disse lui, scrollando le spalle. "Ma ricordati..."

"... Che ti ho dato io il permesso."

Galilee continuò a guardarla.

"Ti ho portata su questa barca perché voglio fare l'amore con te."

"Adesso è diventato fare l'amore?"

"No, *scopare.* Voglio scoparti."

"Usi sempre questa strategia?" volle sapere Rachel. "Porti sempre le ragazze in mare aperto dove non hanno scelta?"

"Potresti andartene a nuoto", ribatté lui. Non stava sorridendo.

"Probabilmente potrei."

"Ma come dicono sulle isole: *Uliuli kai holo ka mano.*"

"E cosa significa?"

"*Dove il mare è scuro nuotano gli squali.* "

"Oh, molto rassicurante", borbottò Rachel, lanciando un'occhiata alle acque che accarezzavano pigramente lo scafo della *Samarcanda.* Erano davvero scure.

"Quindi potrebbe non essere la decisione più saggia. Sei più al sicuro qui. Con me. Posso darti quello che vuoi."

"Ma io non ho detto..."

"Non ce n'è bisogno. Riesco a sentire l'odore di quello che vuoi."

Se Mitchell le avesse mai detto qualcosa di simile come ouverture sessuale, si sarebbe giocato all'istante ogni possibilità di fare l'amore con lei. Ma era stata lei a dare il permesso a quell'uomo di dire ciò che gli passava per la testa. Era tardi per fare la puritana. D'altra parte, pronunciate da Galilee, quelle parole erano stranamente seducenti. *Poteva sentire il suo odore.* Il suo fiato, il suo sudore; chissà cos'altro. Poteva sentire il suo odore; e lei stava solo perdendo tempo con le sue proteste e i suoi rifiuti...

Così disse: "Non avevi detto che volevi pescare?"

Lui sogghignò. "Allora vuoi un amante che mantiene le sue promesse."

"Assolutamente sì."

"D'accordo", fece lui, e alzandosi si tolse la T-shirt, si slacciò la cintura e si sfilò i jeans; così velocemente, che Rachel non capì che cosa avesse intenzione di fare finché non lo vide tuffarsi in acqua. Non fu un tuffo elegante e gli spruzzi d'acqua la raggiunsero. Ma non fu quella la ragione per cui lei si alzò in piedi e gli gridò di fermarsi. Fu per ciò che le aveva detto sugli squali e le acque scure.

"Non farlo!" gridò. Non riusciva quasi a vederlo. "Torna qui!"

"Non starò via per molto."

"*Galilee.* Hai detto che c'erano gli squali."

"E più resto qui a parlare con te, più probabilità ci sono che vengano a mordermi il culo, quindi se non ti dispiace adesso vado a pescare."

"Mi è passata la fame."

"Ti tornerà", replicò lui. Rachel poteva percepire il sorriso che gli animava la voce. Poi lo vide sollevare le braccia sopra la testa e scomparire tra i flutti.

"Figlio di puttana", mormorò, la mente piena di domande inquietanti. Per quanto tempo Galilee riusciva a trattenere il fiato? E lei quando avrebbe dovuto cominciare a preoccuparsi? E se avesse visto uno squalo, cosa avrebbe dovuto fare? Sporgersi dal ponte e colpire lo scafo per distrarre il predatore? Non era certo un'idea rassicurante, le acque erano così scure. Lo squalo le sarebbe stato addosso in un batter d'occhio. Le avrebbe mozzato una mano, un braccio, l'avrebbe trascinata nel mare.

Non aveva più dubbi: quando Galilee fosse tornato a bordo, gli avrebbe detto di riportarla a terra immediatamente; quel figlio di puttana, *quel figlio di puttana,* l'aveva lasciata lì a fissare le tenebre con il cuore in gola e...

Sentì un rumore dall'altra parte della barca.

"Sei tu?" chiese. Non ottenne risposta. Attraversò il ponte, inciampando in qualcosa nell'oscurità. "*Galilee, accidenti a te! Rispondi!*"

Il rumore riecheggiò ancora. Rachel scrutò il mare in cerca di un qualche segno di vita, pregando di scorgere un uomo e non una pinna.

"Oh Dio, ti prego, fa' che non gli succeda niente", si sorprese a dire ad alta voce. "Ti prego, Dio, non fargli del male."

"Parli come una donna delle isole."

Rachel si voltò a guardare in direzione della voce. C'era qualcosa di simile a una palla nera che galleggiava nell'acqua. E attorno a essa, i pesci stavano saltando fuori dall'acqua, i loro dorsi color argento nella luce delle stelle.

"Bene", disse Rachel, cercando di non mostrarsi preoccupata in modo da non incoraggiarlo nelle sue bravate. "Hai preso il pesce? Fantastico."

"A Puhi, c'era un dio-squalo chiamato Kaholia-Kane."

"Smettila!" gridò lei.

"Ma ti ho sentita pregare."

"No."

"*Tiprego, Dio,* stavi dicendo."

"Non stavo pregando il fottutissimo squalo!" gridò Rachel. La rabbia e

la paura stavano avendo la meglio su di lei.

"Be', invece dovresti. Gli dèi ti ascoltano. O almeno, questo ascoltava. Le donne lo chiamavano quando qualcuno si perdeva in mare."

"Galilee?"

"Sì?"

"Non è più divertente. Voglio che torni a bordo."

"Un momento", disse lui. "Lasciami finire." Rachel lo vide sollevare un braccio fuori dall'acqua per afferrare uno dei pesci. "Preso! Perfetto. Arrivo." Incominciò a nuotare verso la *Samarcanda.*

"Ecco", le disse quando raggiunse il bordo della barca, passandole il pesce. Era grande e ben intenzionato a tornare nel suo elemento naturale. Si agitava con tanta violenza che Rachel dovette afferrarlo con entrambe le mani.

Stava appoggiando il pesce sul ponte da dove non sarebbe più riuscito a scappare, quando Galilee uscì dall'acqua e si fermò a un paio di passi da lei, alle sue spalle.

"Mi dispiace", disse, senza darle il tempo di spiegargli quanto fosse arrabbiata con lui. "Non pensavo che ti avrei turbata così. Pensavo che avessi capito che era uno scherzo."

"Vuoi dire che non ci sono squali in queste acque?"

"Oh no, ce ne sono. E gli isolani dicono davvero *Uliuli kai holo ka mano.* Ma non credo che si riferiscano veramente agli squali quando lo dicono."

"E a cosa si riferiscono, allora?"

"Agli uomini."

"Oh, capisco", disse Rachel. "Quando fa buio, gli uomini escono..."

"... a cercare qualcosa da mangiare." Galilee annuì.

"Ma avresti potuto essere attaccato comunque", continuò lei, "se ci sono davvero degli squali là fuori."

"Non mi avrebbero toccato."

"E perché? Sei troppo coriaceo per loro?"

Lui le prese una mano e se la portò al centro del petto massiccio. Il suo cuore batteva furiosamente. Sembrava che ci fosse solo un sottile strato di pelle tra la sua mano e il cuore di Galilee: se solo avesse voluto, avrebbe potuto affondare le dita e stringerlo. Adesso era lei che poteva sentire il suo odore. La sua pelle sapeva di fumo e caffè bruciato; il suo alito di sale.

"Ci sono un sacco di storie sugli squali, gli uomini e gli dèi", disse lui.

"Sempre le tue storie vere?"

"Assolutamente vere", rispose lui. "Te lo giuro."

"Per esempio?"

"Be', ce ne sono quattro tipi. Leggende su uomini che si trasformano in squali. Queste creature si aggirano per le spiagge di notte e rubano anime; talvolta rapiscono bambini."

Rachel fece una smorfia. "Non mi sembrano molto divertenti."

"Poi ci sono storie su uomini che decidono di vivere nel mare e diventano squali."

"E perché mai dovrebbero fare una cosa del genere?"

"Per la stessa ragione per cui ho preso questa barca e me ne sono andato: perché sono stanchi di fingere. Vogliono vivere nell'acqua, muoversi in eterno. Gli squali muoiono se non continuano a nuotare, lo sapevi?"

"No..."

"Be', è così."

"E questo è il secondo tipo."

"Poi c'è un altro tipo che conosci già. Le leggende su Kaholia-Kane e i suoi fratelli e le sue sorelle."

"Dèi-squali?"

"Protettori dei marinai e delle navi. Ce n'è uno a Pearl Harbor che custodisce i morti. Si chiama Ka'ahupahau. E il più grande si chiama Kuhaimuana. È lungo più di cinquanta metri..."

Rachel scosse la testa. "Mi spiace. Nemmeno queste mi interessano."

"Quindi ci resta solo una categoria."

"Uomini che sono dèi?" domandò Rachel. Galilee annuì. "No, non mi bevo nemmeno questa."

"Non essere precipitosa", disse Galilee. "Forse non hai ancora incontrato l'uomo giusto."

Lei scoppiò a ridere. "E forse sono solo storie", ribatté. "Ascolta, se vuoi parlare di squali e di religione, possiamo farlo domani. Ma stasera cerchiamo di essere solo persone normali."

"Lo fai sembrare facile", disse lui.

"E infatti lo è." Gli si avvicinò, la mano ancora premuta sul suo petto. Il cuore dell'uomo sembrava battere ancora più forte, adesso. "Non capisco cosa stia succedendo tra noi", disse Rachel, i loro volti così vicini che poteva sentire il calore del respiro di Galilee. "E a essere sincera, non m'importa più." Lo baciò. Lui continuò a fissarla senza nemmeno sbattere le palpebre, anche mentre si baciavano.

"Che cosa vuoi fare?" chiese lui con voce pacata.

Lei gli fece scivolare l'altra mano lungo il ventre, fino al sesso. "Tutto quello che vuoi", disse accarezzandolo. Lui rabbrividì.

"Ci sono tante cose che devo raccontarti", disse lui.

"Più tardi."

"Cose che devi sapere su di me."

"Più tardi."

"Ma poi non dire che non ci ho provato", disse, fissandola con una certa serietà.

"Non lo farò."

"Allora andiamo sottocoperta e cerchiamo di essere persone normali per un po'."

Prima di seguirla, Galilee tornò al centro del ponte dove giaceva il pesce e lo raccolse, accovacciandosi. Lei guardò il suo corpo illuminato dalla luce della lampada; i muscoli della sua schiena, delle sue natiche, delle sue cosce, lo scroto scuro e gonfio che gli pendeva tra le gambe. Era splendido, pensò; forse l'uomo più bello che avesse mai visto in vita sua.

Galilee si rialzò, assorto, e mormorò qualche parola al pesce morto prima di gettarlo in acqua.

"Perché lo hai fatto?" gli chiese Rachel.

"È un'offerta", spiegò lui. "Per il dio-squalo."

## Sette

### 1

Mio fratello Galilee è sempre stato impaziente con gli altri; non mi sorprende il fatto che, come aveva spiegato a Rachel, si fosse "stancato di fingere". Ciò che mi sorprende davvero invece è che non avesse pensato che prima o poi si sarebbe ritrovato a giocare con Rachel a quello stesso gioco, stancandosi anche di lei.

Ma forse aveva pensato anche a questo. Forse fin dal principio, fin da quella prima sera, c'erano state delle contraddizioni. Da una parte, Galilee sembrava davvero infatuato di lei - tutti i suoi discorsi sentimentali sull'andarla a cercare, rinunciando al mare e alla sua solitudine -, dall'altra molto condiscendente. Samarcanda, aveva spiegato bruscamente, è molto lontana dall'Ohio, come se Rachel fosse stata troppo provinciale per conoscere qualcosa al di là della sua esperienza immediata. C'è da meravigliarsi che non lo avesse preso a calci là, sul molo.

Ma una parte di me è convinta che lei lo avesse capito - lui e tutte le sue contraddizioni - meglio di quanto non lo abbia mai capito io. Rachel era suscettibile al suo fascino come io non potrò mai essere, e forse proprio per questo era più incline a perdonargli i suoi difetti. Sto facendo del mio meglio per trasmettere anche a voi quel fascino. Penso di aver reso giustizia alla sua voce e al suo aspetto fisico. Ma è difficile entrare nei dettagli più intimi. Descrivere un atto sessuale che coinvolge mio fratello mi sembra una forma di incesto letterario, anche se sono certo che la mia reticenza sia una sorta di ingiustizia nei suoi confronti. Per esempio, ho omesso di dirvi quanto fosse magnifico tra le gambe. E in effetti lo era davvero.

Ma ora è meglio continuare, prima che io arrossisca troppo.

## 2

Come vi ho promesso, ci sono altre tragedie che riguardano la famiglia Geary di cui devo parlarvi. Ma, prima di cominciare, devo riferirvi di un piccolo dramma che ha avuto luogo qui, nella casa dei Barbarossa.

È accaduto la notte scorsa, proprio mentre stavo descrivendo l'incontro tra Rachel e Galilee sulla *Samarcanda.* All'improvviso, ho udito un terrible frastuono che proveniva dall'altra parte della casa (e parlo di un'autentica cacofonia: grida e schianti tali da far tremare i volumi della mia libreria). Non sono riuscito ad andare avanti con il lavoro naturalmente. Ero troppo curioso. Mi sono avventurato in corridoio e ho cercato di capire cosa stesse accadendo. Non è stato difficile. Marietta era in parte responsabile di quel fracasso: quando si arrabbia, la sua voce diventa così *stridula* da far venire il mal di testa, e in quel momento stava strillando con tutto il fiato che aveva in corpo. Ad accompagnare le sue lamentele - delle quali non riuscivo proprio a capire il senso - c'era un rumore di porte che sbattevano, mentre mia sorella si aggirava come una furia da una stanza all'altra. Ma non era tutto. C'era anche qualcosa di molto più inquietante: un clamore simile a quello che si potrebbe sentire in una giungla una volta calata la notte; una mescolanza folle di ululati e schiamazzi.

Si trattava di mia madre, naturalmente. Pardon, della moglie di mio padre. (È strano, e probabilmente ha anche un qualche significato recondito, che io pensi a lei come a mia madre quando la immagino tranquilla e pacifica. Mentre la guerriera Cesaria Yaos è la moglie di mio padre.) In ogni caso, era lei, non c'erano dubbi. Chi altri possedeva una voce capace di esprimere la rabbia di un babbuino, di un leopardo e di un ippopotamo in un

unico suono fragoroso?

Ma perché era così infuriata? Non ero completamente sicuro di volerlo scoprire. Ho pensato che forse avrei fatto meglio a battere in ritirata. Ma prima che potessi farlo, mi sono accorto che Marietta stava correndo lungo il corridoio con le braccia piene di vestiti, a quanto pareva. Ricorderete che l'ultima volta che io e mia sorella avevamo parlato, avevamo litigato furiosamente a causa di certi commenti sgradevoli che lei aveva fatto circa il mio lavoro. Ma penso che, se anche fossimo stati in ottimi rapporti, non si sarebbe comunque fermata in quel momento. Il frastuono di Cesaria peggiorava di secondo in secondo.

Marietta ha girato l'angolo ed è scomparsa. E io ho fatto ciò che avrei voluto fare qualche istante prima: mi sono voltato e ho fatto per rientrare in camera. Troppo tardi. Ho avuto a malapena il tempo di fare un passo, quando i rumori, fino all'ultimo ululato, si sono interrotti ed è rimasta solamente la voce di Cesaria; la sua voce umana, che è - sono sicuro di avervelo già detto - dolce e melliflua. "Maddox", ha detto. Cazzo, ho pensato io.

"Dove stai andando?"

(Non è strano che non siamo mai abbastanza vecchi per sentirci come bambini disobbedienti? Ero là, vecchio per qualsiasi standard umano, immobile e colpevole come un bambino sorpreso con le dita nella marmellata.)

"Stavo tornando al lavoro", ho risposto. Poi ho aggiunto: "Mamma", per ingraziarmela.

Forse in qualche modo ha funzionato. "Il tuo libro procede bene?" mi ha chiesto in tono discorsivo. Mi sono sentito abbastanza rassicurato da trovare il coraggio di voltarmi a guardarla, ma lei non era visibile. C'erano solo ombre frementi in fondo al corridoio che fino a pochi istanti prima era stato ben illuminato. Mi sono sentito sollevato. Non ho mai avuto modo di vederla nella forma che assume quando la sua furia leggendaria si scatena, e sono grato per questo.

"Sì, va tutto bene", ho risposto. "Ci sono giorni in cui..."

Cesaria mi ha interrotto, chiedendo: "Marietta è uscita?"

"Io... sì... sì, credo di sì..."

"Valla a prendere."

"Come?"

"Non sei sordo, Maddox. Va' a prendere tua sorella e riportala qui."

"Cos'è successo?"

"Va' e basta."

"Non puoi andarci tu?" ho detto, senza pensarci.

Sapevo che avrei rimpianto di aver pronunciato quelle parole, ma era troppo tardi: l'ombra di Cesaria si stava muovendo. Si stava muovendo - lentamente, *inesorabilmente* - verso di me. Anche se il soffitto del corridoio non è particolarmente alto, c'era qualcosa di immenso nella manifestazione di Cesaria; sembrava una nube temporalesca in quel momento e io, al suo cospetto, non ero che un granello di polvere...

Ha cominciato a parlare mentre si avvicinava, ma ogni sua parola riecheggiava della sua terribile cacofonia; come se, con grande fatica, stesse tenendo a bada l'anarchia.

"Tu", ha sibilato, "mi ricordi", sapevo cosa avrebbe aggiunto, "tuo padre."

Non credo di aver risposto. Ero troppo intimidito. E comunque se anche avessi cercato di parlare, dubito che la mia lingua mi avrebbe obbedito. Sono rimasto là, mentre lei ribolliva davanti a me, e quel frastuono animale eruttava da lei con rinnovata ferocia.

Questa volta, comunque, una visione ha accompagnato la cacofonia, non scoperta dalla nuvola, ma piuttosto scolpita in essa. È stata pietosamente breve, anche se sono certo che se Cesaria non avesse avuto bisogno di me, mi avrebbe mostrato molto di più; abbastanza da farmi perdere il controllo della vescica; forse sarebbero bastati altri tre o quattro secondi. Che cos'ho visto? È inutile che vi dica che non ci sono parole per descriverlo. Certo che ci sono; ci sono *sempre* le parole. La domanda è: sono in grado di evocare la potenza di ciò a cui ho assistito? Ne dubito. Ma farò del mio meglio.

Ho visto, credo, una donna eruttare da ogni poro e da ogni orifizio forme non finite. Partorendo, potrei dire, non una e nemmeno dieci ma mille creature, diecimila. E qui sorge un problema. È impossibile descrivere il fatto che Cesaria stava diventando - come posso dire? - *più densa;* come certe stelle di cui ho letto, che assorbono luce e materia quando collassano. Lei stava facendo lo stesso. Come ha reagito la mia mente nel vederla fare contemporaneamente due cose che erano l'una l'opposto dell'altra? Non bene. Quella visione mi ha investito con tale violenza che sono caduto a terra come se lei mi avesse colpito. Mi sono coperto la testa con le mani come per impedirle di proiettare quello spettacolo attraverso il mio cranio.

Lei ha deciso di risparmiarmi. Mi ha lasciato sul pavimento, con i pantaloni bagnati, scosso dai singhiozzi. Ho impiegato qualche minuto a ricom-

pormi ma quando alla fine ho alzato lo sguardo, mi sono accorto che la nube era scomparsa e che Cesaria attendeva a qualche passo da me con il suo solito aspetto.

"Mi dispiace..." è stata la prima cosa che ho detto.

"*No*", ha replicato lei, la sua voce all'improvviso priva sia di musica sia di forza. "È stata colpa mia. Non sei un bambino a cui dare ordini. Il fatto è che in quel momento mi è sembrato di vedere tuo padre in te."

"Posso... farti... una domanda?"

"Chiedimi quello che vuoi", ha sospirato lei. "Il volto che ho appena visto..."

"Cosa?"

"Nicodemus lo ha mai visto?"

Nonostante l'evidente stanchezza, Cesaria mi è sembrata divertita da quella domanda. C'era un'ombra di sorriso nella sua voce quando ha risposto: "Mi stai chiedendo se spaventava anche lui?" Io ho annuito. "Sappi che quel volto, come lo chiami tu, è la ragione principale per cui mi amava."

"Sul serio?" Dovevo avere un'espressione veramente sbalordita perché lei ha risposto, quasi sulla difensiva:

"Tuo padre aveva aspetti altrettanto terrificanti".

"Sì, lo so."

"Certo. Hai visto parte di ciò che poteva fare."

"Ma lui non era solo questo", ho detto io.

"Proprio come io non sono solo ciò che hai visto qualche istante fa."

"Ma è la parte più vera, giusto?" ho chiesto. In altre circostanze, senza dubbio non sarei stato così insistente ma sapevo che forse non avrei avuto un'altra occasione di porle certe domande così liberamente. Se era destino che sapessi chi era davvero Cesaria Yaos prima che la casa dei Barbarossa cadesse in rovina, doveva accadere ora.

"La parte più vera?" ha ripetuto lei. "No. Non penso di avere un volto più autentico degli altri. Una volta venivo adorata in decine di templi, lo sai?"

"Lo so."

"E adesso sono solo cumuli di macerie. Nessuno ricorda più quanto ero amata..." È rimasta in silenzio per un attimo. Aveva perso il filo del discorso. "Cosa stavo dicendo?"

"Che nessuno ricorda più..."

"No, prima."

"Tutti i templi."

"Oh, sì. Talmente tanti templi, con statue e decorazioni che mi rappresentavano. Ma non ce n'era una uguale all'altra."

"Come lo sai?"

"Perché ho visto quei templi", ha risposto lei. "Quando tuo padre e io litigavamo, ci separavamo per qualche tempo e ciascuno andava per la sua strada. Lui si cercava qualche povera donna da sedurre, e io andavo a visitare i miei luoghi sacri. Mi dava conforto quando mi sentivo abbattuta."

"Difficile da immaginare."

"Cosa? Intendi me, abbattuta? Oh, posso abbandonarmi all'autocommiserazione come chiunque altro."

"No, intendevo dire che non riesco a immaginare come ci si riesca a sentire nell'entrare in un tempio in cui si viene adorati."

"Oh, può essere meraviglioso, aggirarsi tra i propri devoti."

"Sei mai stata tentata di rivelarti a loro?"

"L'ho fatto molte, molte volte. Di solito sceglievo un testimone non molto attendibile. Un vecchio. Un bambino. Qualcuno che avesse qualche problema di sanità mentale, oppure un santo, spesso non c'è differenza."

"Perché? Perché non ti rivelavi a un letterato, a qualcuno capace di capire? A qualcuno che potesse diffondere la tua parola?"

"Qualcuno come te?"

"Sì, in un certo senso."

"È questo che vuole essere il tuo libro? Un ultimo, disperato tentativo di rimettere tuo padre e me sui nostri piedistalli?" Che cosa voleva sentirsi dire?, mi sono chiesto. Se le avessi dato la risposta sbagliata, sarei stato di nuovo vittima della sua furia? "È questo che stai facendo, Maddox?"

Ho deciso di dire la verità. "No", ho risposto, "sto semplicemente raccontando la storia come meglio posso."

"E questa conversazione? Ci sarà nel tuo libro?"

"La inserirò se mi sembrerà pertinente."

C'è stato un attimo di silenzio. Alla fine, Cesaria ha sospirato: "Be', credo che non abbia molta importanza, se lo farai o meno. Storie; templi. A chi importa oggigiorno? I tuoi lettori saranno ancora meno numerosi dei miei adoratori, Maddox".

"Non devo essere letto per essere uno scrittore", le ho fatto notare.

"E io non devo essere adorata per essere una dea. Ma aiuta. Credimi, aiuta." Sulle sue labbra è apparso lo spettro di un sorriso, e io - con mia grande sorpresa - ho sorriso a mia volta. In quel momento ci capivamo

meglio di quanto ci fossimo mai capiti. "Allora torniamo a Marietta."

"Un'ultima domanda", l'ho implorata.

"No, basta."

"Ti prego, mamma. Solo una. Per il libro."

"D'accordo. Ma solo una."

"Anche mio padre aveva dei templi dedicati a lui?"

"Certamente."

"Dove?"

"Questa è un'altra domanda, Maddox. Ma, dato che sei così curioso... A mio avviso il più bello di tutti era a Parigi."

"Davvero? Parigi. Pensavo che Nicodemus la odiasse."

"Sì, ma questo è accaduto solo più tardi. Sai, è a Parigi che ho conosciuto il signor Jefferson."

"Non lo sapevo."

"Ci sono molte cose che ignori di lui; molte cose che il mondo non sa. Potrei raccontarti abbastanza da riempire cinque libri. Era così affascinante. E non alzava mai la voce, tanto che certe volte si faticava a udirlo. Ricordo che la prima volta che ci siamo visti, gli avevano appena dato un'albicocca, un frutto che lui non aveva mai assaggiato prima. E oh, che gioia c'era sul suo viso! Avrei voluto fare l'amore con lui, lì dov'eravamo."

"E lo avete fatto?"

"Oh no. Si è dimostrato molto difficile da conquistare. A quel tempo, era innamorato di un'attrice inglese. Che combinazione sciagurata: inglese e perdipiù attrice. Il peggiore dei mondi possibili. Comunque, Thomas ha giocato con il mio amore per qualche settimana. C'era una rivoluzione attorno a noi, ma ti giuro che ero talmente presa da lui che stentavo ad accorgermene. C'erano teste che venivano ghigliottinate ogni ora e io mi aggiravo per la città come un'adolescente innamorata, in cerca del modo per conquistare quel piccolo diplomatico americano."

"E come hai fatto?"

"Non sono sicura di esserci mai riuscita. Se risuscitassi ora, se lo facessi levare dalla sua tomba a Monticello, e gli chiedessi: mi hai mai amata?, penso che nel migliore dei casi risponderebbe: per un giorno o due, per un'ora o due, il pomeriggio in cui mi hai mostrato il tempio."

"Lo hai portato al tempio di mio padre?"

"Ogni donna sa che, se non si riesce a conquistare un uomo con le parole, deve mostrargli un luogo sacro." È scoppiata a ridere. "Di solito è un posto che si trova in mezzo alle gambe. Non essere così imbarazzato,

Maddox. È un fatto della vita. Se una donna vuole mettere in ginocchio un uomo, deve dargli qualcosa da adorare. E io sapevo che, anche se mi fossi sollevata la gonna, per Jefferson non sarebbe stato abbastanza. Per quello gli bastava quella stupida attricetta, la signorina Cosway. Io dovevo mostrargli qualcosa che lei non avrebbe mai potuto dargli. Così l'ho portato al tempio di tuo padre."

"E cos'è successo?"

"Lui è rimasto molto colpito. Mi ha chiesto come sapevo di quel luogo. Quello di tuo padre, all'epoca, era un culto assolutamente segreto, riservato alle famiglie nobili perlopiù. E ormai i suoi adoratori o erano stati ghigliottinati oppure erano fuggiti. Quindi il tempio era deserto. Lo abbiamo visitato mentre la folla ruggiva nelle strade, e penso che in quel breve momento lui sia stato davvero innamorato di me.

"Mi ha chiesto chi avesse progettato quel luogo, e io l'ho portato all'altare dove c'era una statua di tuo padre. Era coperta da un panno di velluto rosso. Ho detto a Jefferson: prima che te la mostri, puoi farmi una promessa? Lui ha risposto di sì, nei limiti del possibile. Così gli ho detto: progetta una casa per me dove potrò vivere felice perché mi farà pensare a te."

"Ed è così che lo hai convinto a progettare l'Enfant?"

"Gliel'ho fatto giurare. Su sua moglie. Sui suoi sogni su Monticello. Sulle sue più nobili speranze di democrazia. Gliel'ho fatto giurare su tutto questo."

"Non ti fidavi di lui?"

"Neanche un po'."

"Così lui ha giurato.."

"... e io ho scoperto la statua di tuo padre. Ed eccolo, in tutta la sua gloriosa virilità!" È scoppiata a ridere di nuovo. "Oh, Thomas era l'immagine stessa del disagio. Ma è riuscito a non perdere il suo aplomb e, con grande serietà, mi ha chiesto quanto fosse vicina alla realtà quella rappresentazione. Io l'ho rassicurato, dicendogli che era un'esagerazione, anche se non di molto. Ricordo esattamentele sue parole: 'Allora sono certo che lei, signora, sia una moglie molto soddisfatta'. Ah! 'Una moglie molto soddisfatta.'

"A quel punto gli ho mostrato quanto fossi soddisfatta. Con gli occhi dipinti di tuo padre che ci guardavano, ho mostrato a Jefferson quanto poco m'importasse del matrimonio.

"Non l'abbiamo fatto mai più. Nessuno dei due lo avrebbe voluto. La sua storia con l'attrice è finita in tragedia e lui è tornato dalla moglie."

"Ma lui ha mantenuto la sua promessa e ha costruito questa casa."

"Oh, ha fatto molto di più", ha detto Cesaria. "Ha costruito anche una copia esatta del tempio. Perfetta fin nei minimi particolari."

"Perché?"

"Questa è un'altra domanda che dovremmo porre al suo fantasma. Non lo so. Era un uomo strano. Ossessionato dalla bellezza. E il tempio era splendido."

"E ci ha messo anche un altare?"

"Vuoi sapere se ci ha messo anche una statua di tuo padre? Non ne sarei sorpresa."

"Dov'era questo tempio?"

"Dov'è, vuoi dire."

"Esiste ancora?"

"Credo di sì. È uno dei segreti meglio custoditi di Washington."

"Washington..." Il pensiero che vi fosse un luogo consacrato a mio padre e alla sua perpetua virilità nel cuore della capitale era sconvolgente. "Voglio vederlo."

"Ti farò una lettera di presentazione", ha promesso Cesaria. "Per chi?"

Lei ha sorriso. "Per colui che detiene il potere più alto. Non sono stata del tutto dimenticata. Jefferson ha fatto in modo che non mi mancasse mai una certa influenza."

"Così sapeva che gli saresti sopravvissuta?"

"Oh sì, lo capiva perfettamente, anche se non me lo ha mai detto a parole. Credo che sarebbe stato troppo per lui."

"Madre... sono sbalordito."

"Davvero?" ha detto lei in tono quasi amorevole. "Be', mi fa piacere." Ha scosso la testa. "Ma ora basta, ho parlato anche troppo." Mi ha indicato con un dito. "E tu fa' attenzione a citarmi correttamente", ha continuato. "Non voglio che il mio passato venga frainteso, nemmeno in un libro che non leggerà nessuno."

Dopodiché si è voltata e, seguita dai suoi porcospini, si è incamminata lungo il corridoio. Io le ho chiesto: "Cosa devo fare con Marietta?"

"Niente", ha ringhiato lei. "Lasciala giocare. Si pentirà di quello che ha fatto. Magari non stanotte, ma molto presto." Anche se ero sollevato al pensiero di non dovermi più mettere in cerca di Marietta, la curiosità riguardo a ciò che aveva fatto mia sorella non mi ha abbandonato. Sono stato tentato di andare a cercarla comunque e chiederglielo di persona. Ma Cesaria mi aveva fornito un carico di informazioni così prezioso che non

volevo rischiare di dimenticarmene nemmeno una parola. Così sono tornato in camera mia, mi sono versato un bicchiere di gin e ho cominciato a scrivere. Mi sono fermato solo una volta a riflettere su cosa potesse significare il fatto che Thomas Jefferson, uno dei più importanti artefici della Dichiarazione d'Indipendenza, il padre della democrazia americana, avesse eretto una replica del tempio di mio padre. L'idea che avesse fatto tanta fatica soltanto per amore della bellezza mi sembrava improbabile. Il che generava due domande: primo, perché lo aveva fatto? e, secondo, se aveva avuto un fine segreto, c'era qualcuno a Capitol Hill che ne era a conoscenza?

## Otto

### 1

Vi parlerò del furto di Marietta a tempo debito, non temete. Come vedrete, diverse tessere di questo mosaico sono collegate al suo crimine. E - come previsto da Cesaria - ci saranno delle conseguenze.

Ma prima, devo tornare alla *Samarcanda* e alla coppia che vi ha trascorso la notte.

Quando Rachel si svegliò, l'alba stava filtrando nella piccola cabina, e in quella luce soffusa vide Galilee addormentato accanto a lei. Con un braccio si copriva il volto, e teneva l'altro abbandonato sul corpo di Rachel. Confortata da quella vista, chiuse gli occhi e tornò a dormire. Quando si svegliò la seconda volta, lui le stava accarezzando teneramente i seni mentre le baciava il viso. Ancora mezza addormentata, Rachel fece scivolare una mano tra i loro corpi e sollevò leggermente una gamba per guidarlo dentro di lei. Galilee le mormorò qualcosa contro il collo, che lei non riuscì ad afferrare ma era in uno stato troppo sognante per chiedergli di ripeterlo. Tutto quello che voleva adesso era sentirlo dentro di sé; i suoi movimenti gentili, il suo tocco. Non aveva nemmeno bisogno di guardarlo: era là, nell'occhio della sua mente, quando abbassava le palpebre; il suo amante perfetto che le aveva donato più piacere in una sola notte di quanto ne avesse provato in tutta la vita. Allungò una mano per toccargli il petto, i capezzoli, e poi le spalle, indugiando sulla superficie liscia dei suoi muscoli. Con una mano, Galilee le accarezzò il viso e le fece scivolare l'altra in mezzo alle gambe, aprendola e massaggiandola per facilitare la penetrazione.

Quando Galilee fu completamente dentro di lei, Rachel emise un piccolo singhiozzo di piacere e lo implorò di restare fermo. Lui non si mosse. Rimase così, avvolto e stretto dalla carne di lei a tal punto che Rachel poteva sentire il sangue che scorreva nel suo membro. Alla fine, lei cominciò a muoversi; un movimento quasi impercettibile ma abbastanza da far scorrere un brivido lungo la schiena di Galilee.

"Ti piace?" sussurrò Rachel.

Lui rispose con un ansito, poi si spinse dentro di lei per un istante e subito scivolò fuori dalla sua carne. Lei lo lasciò fare: quella sensazione improvvisa di vuoto era deliziosa, anche perché sapeva che era solo temporanea.

Rachel gli mise le braccia attorno al collo, intrecciandogli le dita alla base del cranio. Si inarcò per accoglierlo dentro di sé, con estrema lentezza. Poi, mentre insieme prendevano a muoversi, l'immagine di Galilee che aveva occupato la mente di Rachel fino a quel momento si dissolse in un'ondata di piacere. L'oscurità luccicante delle membra di lui si allargò dietro le sue palpebre, invadendo completamente i suoi pensieri. Adesso Galilee si stava muovendo più in fretta. Lei lo incitò, emettendo gemiti incoerenti. Ma lui capì comunque. Rachel non aveva bisogno di dirgli nulla, lui sembrava mettere in atto i suoi pensieri non appena le si formavano nella mente. E ogni volta che Galilee era sul punto di perdere il controllo del suo corpo e venire, lei lo distraeva, rallentando il ritmo in modo da prolungare il piacere.

Andarono avanti così per due ore, quasi tre: talvolta bruschi, quasi violenti; talvolta così tranquilli, così immobili che avrebbero potuto sembrare addormentati l'uno nelle braccia dell'altra. Non si fecero dichiarazioni d'amore; almeno non a parole. Non dissero niente, non si chiamarono nemmeno per nome. Ma quello non era sintomo di una mancanza di sentimenti; il contrario, piuttosto. Erano talmente uniti in quella meraviglia, talmente persi l'uno nell'altra che per un breve, sacro istante poterono immaginare di essere indivisibili.

## 2

Non era così, naturalmente.

L'illusione scomparve non appena i loro corpi si lasciarono andare allo sfinimento. Rimasero sdraiati vicini, sudati, tremanti e infinitamente soddisfatti. Ma alla fine ciascuno tornò nella propria pelle.

"Ho fame", disse Rachel.

Non erano rimasti completamente a digiuno da quando erano saliti sulla *Samarcanda.* Anche se Galilee aveva restituito il pesce al mare come offerta a Kuhaimuana, nel cuore della notte aveva aperto dei barattoli di ostriche e di pesche sotto spirito, che avevano mangiato l'uno dalla pelle dell'altra in modo che la soddisfazione di un appetito non interrompesse la soddisfazione dell'altro.

Eppure adesso, a metà mattina, lo stomaco di Rachel si stava lamentando.

"Potremmo essere a terra in meno di un'ora", disse Galilee. "Non voglio tornare a terra", ribatté lei. "Non voglio tornarci mai più. Voglio restare qui con te..."

"Verrebbero a cercarti. Sei ancora una Geary."

"Potremmo trovare un posto dove nasconderei", ipotizzò Rachel. "Tanta gente sparisce e non viene mai più trovata."

"Ho una casa..."

"Davvero?"

"In un piccolo villaggio del Cile chiamato Puerto Bueno. È in cima alla collina. Da lì si gode un bellissimo panorama. Ci sono i pappagalli sugli alberi."

"Andiamoci", disse lei. Galilee scoppiò a ridere. "Parlo sul serio", insistette. "Lo so."

"Potremmo avere dei figli..."

D'improvviso il divertimento abbandonò il volto dell'uomo. "Non credo che sarebbe una buona idea", disse lui. "Perché no?"

"Perché non sarei un buon padre."

"Come fai a saperlo?" chiese Rachel, accarezzandogli una mano. "Potrebbe piacerti."

"La nostra famiglia è stata rovinata da cattivi padri", osservò Galilee. "O meglio, da uno."

"Un solo padre su quanti?"

"Uno e basta", rispose lui.

Rachel pensò che Galilee avesse frainteso. "No, voglio dire, e i tuoi nonni?"

"Non ci sono."

"Intendi dire che sono morti."

"No, intendo dire che non ci sono. Non ci sono mai stati." Lei scoppiò a ridere. "Non essere sciocco. Tua madre e tuo padre dovevano avere dei ge-

nitori. Forse sono morti prima che tu nascessi ma..."

"Non avevano genitori", disse Galilee distogliendo lo sguardo. "Credimi."

Rachel trovò vagamente inquietante il modo in cui disse *credimi.* Non era un invito, era un ordine. Lui non rimase ad attendere una sua reazione; si alzò e cominciò a vestirsi. "È meglio che torniamo. Ti staranno cercando."

"Facciano pure", sussurrò lei, circondandolo con le braccia e stringendosi contro di lui. "Restiamo ancora un po'. Voglio parlare con te; voglio conoscerti meglio."

"Ci saranno altre occasioni", le promise lui, allontanandosi per prendere una camicia.

"Dici davvero?" domandò lei.

"Certo", rispose lui senza voltarsi.

"Ho detto qualcosa che ti ha offeso?"

"Non hai detto niente", replicò Galilee. "Penso solo che dovremmo tornare, tutto qui."

"Ieri notte."

Lui smise di abbottonarsi la camicia. "È stato meraviglioso."

"E allora piantala di comportarti così", disse Rachel, la voce sempre più irritata. "Mi dispiace di averti offeso.. Stavo solo scherzando."

Lui sospirò. "No, parlavi sul serio. Ti piacerebbe avere dei figli..."

"Sì", disse lei, "mi piacerebbe. E vorrei averli con te."

"Ci conosciamo a malapena", ribatté lui, e salì sul ponte.

Lei lo seguì, furiosa ormai. "E quello che mi hai detto sulla spiaggia? Sul fatto che avresti dovuto venire a cercarmi? Era soltanto un modo per portarmi a letto?" Lui si sedette sulla stretta panca accanto al timone e si prese il volto tra le mani. "È stato solo questo? E adesso che l'hai ottenuto, sei pronto ad andartene?"

Lui continuò a tenere il viso nascosto. Parlò con voce sepolcrale: "Non parlavo sul serio. Mi sono solo lasciato trasportare e sono stato ingiusto con te. Pensavo avessi capito..."

"Capito cosa?"

"Che questa è soltanto un'altra storia", rispose lui.

"Guardami!" esclamò Rachel. Lui non si mosse. "Ripeti quello che hai detto guardandomi in faccia!"

Con grande riluttanza, Galilee sollevò lo sguardo su di lei. Aveva il volto cinereo; proprio come l'espressione dei suoi occhi. "Non parlavo sul se-

rio", disse con fermezza. "Pensavo avessi capito che questa è soltanto un'altra storia."

Rachel sentì il gemito del sangue riecheggiarle nelle orecchie, gli occhi che cominciavano a bruciarle. Come poteva parlarle in quel modo? Le lacrime arrivarono e le si offuscò la vista. Come poteva starsene seduto lì e dirle che era stato tutto un gioco, quando entrambi *sapevano* che era accaduto qualcosa di meraviglioso?

"Sei un bugiardo."

"Può essere."

"Sai che non è vero!"

"È vero esattamente come le storie che ti ho raccontato", ribadì Galilee, spostando lo sguardo sul ponte. E tutto ciò che Rachel riuscì a pensare fu: sta scappando da me. Non lo rivedrò mai più. Era un'idea insopportabile. Non più tardi di dieci minuti prima stavano parlando della casa sulla collina. E adesso lui le stava dicendo che niente di ciò che le aveva raccontato aveva alcun valore.

"Bugiardo", ripeté. "Bugiardo, bugiardo, bugiardo."

Lui si alzò e andò alla timoniera, senza voltarsi a guardarla nemmeno una volta. Accese il motore e fece scattare l'interruttore per recuperare l'ancora, e quei rumori frastornanti impedirono ogni possibile conversazione. Frustrata, Rachel scese sottocoperta a vestirsi.

La cabina era nel caos più totale, cuscini, lenzuola e abiti sparpagliati sul pavimento attorno al letto. Per un paio di minuti, Rachel cercò di concentrarsi per trovare una delle sue scarpe e questo le permise di tenere a bada le lacrime. Quando ebbe finito di vestirsi, il nodo alla gola era passato e lei si sentiva quasi pronta per una conversazione razionale.

Salì di nuovo sul ponte. La barca stava solcando le placide acque dell'oceano, il vento fresco e tonificante.

"Guarda!" le gridò Galilee, indicando la prua. Lei non vide niente. "Vai a vedere!" insistette lui.

Lei oltrepassò la timoniera e raggiunse la parte anteriore della barca per scoprire ciò che Galilee era così ansioso di mostrarle. C'era un piccolo branco di delfini che nuotava accanto alla *Samarcanda.* Tre o quattro di loro erano così vicini alla prua che quasi la sfioravano, i loro corpi simili a veloci torpedini di velluto. Di tanto in tanto, uno dei delfini più giovani saltava fuori dall'acqua con un potente colpo di coda, piroettando nell'aria prima di rituffarsi.

Rachel, sorridente, si voltò a guardare Galilee, ma lui aveva gli occhi

fissi sull'isola. C'erano nubi temporalesche che oscuravano le vette del Monte Waialeale, come il giorno in cui lei era arrivata. Non era passato molto tempo da quando Jimmy Hornbeck l'aveva accompagnata alla casa e avevano parlato di Mammon, il demone dell'avidità; ma a lei sembravano settimane. No, ancora di più: una vita intera. All'epoca era stata una Rachel molto diversa; era stata una Rachel ignara dell'esistenza di Galilee. Ma ora che l'aveva incontrato, tutto era diverso, nel bene e nel male.

## Nove

Quando rientrarono nella baia, c'era qualcuno sul molo: una figura solitaria intenta a fissare l'oceano. Rachel pensò che fosse solo un pescatore e non gli prestò attenzione. Fu solo quando la *Samarcanda* cominciò ad avvicinarsi al molo che si accorse che l'uomo era Niolopua. Si era alzato in piedi e sembrava molto agitato. Non si curò di suo padre; era con lei che aveva bisogno di parlare; urgentemente.

"Hanno chiamato per te", avvisò, "da New York."

"Ti hanno detto di cosa si tratta?"

"No, la donna non ha voluto dirmelo. Mi ha detto solo di trovarti, che è molto importante. È dall'alba che ti cerco."

"Con chi hai parlato?"

"Con la signora Geary."

"Sì, ma *quale* signora Geary? Margaret?" L'uomo scosse la testa. "Loretta? Era Loretta?"

"Quella anziana?" chiese Niolopua, e Rachel annuì.

"E non ti ha detto di cosa si tratta?" s'intromise Galilee.

"No, solo che... questa signora Geary deve richiamarla appena possibile, perché deve riferirle qualcosa di importante."

"Cadmus", mormorò Rachel. Il vecchio doveva essere morto, probabilmente. "Vieni con me", disse a Galilee.

"Ti accompagnerà Niolopua. Io vi raggiungerò più tardi."

"Me lo prometti?" chiese lei.

"Naturalmente."

"Dobbiamo parlare."

"Lo so. Verrò più tardi. Prima devo occuparmi della barca."

Fu difficile non voltarsi a guardarlo mentre lei e Niolopua si allontanavano dal molo; difficile non temere che Galilee stesse mentendo e

che avrebbe ripreso il mare non appena lei fosse scomparsa oltre le rocce. Ma doveva avere fede, si disse. Doveva avere fede nella sua promessa, altrimenti non ci sarebbe stata più alcuna speranza per loro.

Eppure fu difficile. Più si avvicinavano alle rocce che dividevano le due baie, più forte si faceva la tentazione di voltarsi a guardare per controllare che lui fosse ancora lì. Riuscì a resistere, ma lo sforzo fu tale che anche Niolopua se ne accorse e, quando raggiunsero l'altra insenatura, le disse:

"Non preoccuparti. Verrà".

Lei gli lanciò un'occhiata obliqua. "È così evidente?"

Niolopua scrollò le spalle. "Lui è quello che è. Tu sei quello che sei."

"E questo cosa vorrebbe dire?"

"Che manterrà la sua promessa."

Solo quando fu di nuovo in casa e poté fermarsi per qualche istante, Rachel si rese conto che stare sulla *Samarcanda* le aveva fatto perdere in parte il senso dell'equilibrio. Il pavimento sotto i piedi nudi le sembrava inaffidabile, e aveva un vago senso di nausea: uno strano mal di mare al contrario. Andò in bagno e si spruzzò un po' di acqua gelata sul viso, poi chiese a Niolopua se poteva prepararle una tazza di tè, mentre lei chiamava New York. Lui fu felice di accontentarla. Rachel si ritirò nella relativa privacy della sala da pranzo e chiamò il palazzo, chiedendosi come meglio esprimere il suo cordoglio. Di certo Loretta non si aspettava di sentirla scoppiare in lacrime.

Non riconobbe la voce all'altro capo del telefono: era quella di un uomo con un marcato accento del Bronx e un'inflessione gelida. Rachel chiese di poter parlare con Loretta.

"La signora Geary non può venire al telefono in questo momento. Chi parla?" Rachel glielo disse. Seguì una serie di suoni soffocati mentre il ricevitore veniva passato a qualcun altro. A Mitchell. Rachel sentì un improvviso spasmo di panico.

"Ho ricevuto il messaggio di Loretta", gli disse.

"Sì. Lo so."

"Chi era prima al telefono?"

"Un detective."

"Cosa sta succedendo?"

"Si tratta di Margie..."

"Le è successo qualcosa?"

Seguì un breve silenzio. Poi Mitchell disse: "È morta, Rachel. Qualcuno

le ha sparato".

"Oh Dio, Mitch..."

"Dicono che è stato Garrison", continuò lui. "Ma sono solo stronzate. Lo hanno incastrato. Sono solo stronzate."

"Quando?"

"Ieri notte, tardi. Qualcuno dev'essersi introdotto in casa, qualcuno che ce l'aveva con lei. Dio sa se Margie era capace di far incazzare la gente."

"Povera Margie. Mio Dio, povera Margie."

"Devi tornare subito qui, Rachel. La polizia deve parlare con te."

"Non so niente."

"Ultimamente tu e Margie parlavate spesso. Potrebbe averti raccontato qualcosa."

"Non voglio tornare, Mitchell."

"Di cosa stai parlando?" Per la prima volta, Rachel percepì una qualche emozione nella sua voce; un misto di rabbia e incredulità. "Devi tornare. A proposito, dove diavolo sei?"

"Non sono affari tuoi."

"Sei su quella fottuta isola, vero?" urlò lui, infuriato ormai. "Credi che non sappiamo di quel posto? Credi che sia un segreto? So cosa succede lì."

"Non sai di cosa stai parlando", ribatté lei, sperando che a Mitchell non sfuggisse la fermezza nella sua voce.

"Se non torni, la polizia verrà a cercarti. È questo che vuoi?"

"È inutile che provi a minacciarmi. Non funziona più."

"*Rachel*."

"Ti richiamo io."

"*Non osare riappendere.*"

Rachel riagganciò. "Bastardo", mormorò. Poi a voce ancora più bassa: "Povera Margie".

"Qualcosa di brutto?" chiese Niolopua. Era in piedi sulla soglia con la tazza di tè.

"Qualcosa di molto brutto", rispose lei. Lui le portò il tè e lo appoggiò sul tavolo accanto a lei. "Mia cognata è stata assassinata ieri notte."

"Come?"

"Le hanno sparato. È stato... suo marito." Lo disse più per se stessa che per Niolopua; per esprimere a parole ciò che era inconcepibile.

"Vuoi che vada ad avvisare mio padre?"

"Sì, se non ti dispiace. Potresti chiedergli di fare in fretta? Digli che ho bisogno di lui."

"Posso fare qualcos'altro per te?"

"No, ti ringrazio."

"Mi dispiace", disse lui. "Era una donna gentile." Dopodiché la lasciò sola.

Sorseggiò il tè che Niolopua aveva dolcificato col miele. Poi si alzò e andò alla credenza. Se la memoria non la ingannava, aveva visto una mezza stecca di sigarette in uno dei cassetti. Era proprio ciò di cui aveva bisogno ora: una boccata aspra di fumo in ricordo di Margie. Anzi, diverse boccate.

La stecca era là dove sperava che fosse, ma non c'erano fiammiferi. Prese il tè e le sigarette e andò in cucina. Aveva ancora un po' di mal di terra; la nausea le era passata ma non la sensazione che il pavimento sotto i suoi piedi continuasse a muoversi. Trovò dei fiammiferi e poi uscì in veranda ad aspettare Galilee.

La sigaretta aveva un sapore stantio ma la fumò comunque, ripensando alle innumerevoli occasioni in cui era stata avvolta dalla nuvola di fumo che aleggiava intorno a Margie, mentre parlavano allegramente di sciocchezze. Se la vittima fosse stata qualcun altro, Margie sarebbe stata affascinata da un avvenimento simile, Rachel ne era certa; sarebbe stata ansiosa di immaginare ogni possibile scenario, ogni possibile soluzione. Una volta le aveva confessato di non avere alcun senso della tragedia. Le tragedie accadevano alle persone a cui importava e lei non ne aveva mai conosciuta nemmeno una. Rachel le aveva detto che il suo era un discorso assurdo. Tra le molte persone importanti che Margie aveva conosciuto, non poteva non esserci stato qualcuno sinceramente deciso a cambiare le cose. Nessuno, aveva insistito Margie; traditori, bugiardi e ladri, tutti, fino all'ultimo. Lei non aveva dimenticato quella conversazione, non per il cinismo di Margie ma per la delusione che aveva avvertito nella sua voce. Sotto quella maschera dura, si era nascosta una donna che voleva solo che qualcuno le dimostrasse che si sbagliava sul mondo, che non esistevano soltanto bastardi senza cuore.

Il che portava inevitabilmente a Garrison, sul quale Margie non aveva mai detto una buona parola. Secondo lei, Garrison era - tra le altre cose - egoista, pomposo e incapace a letto. Ma quelli erano mali minori in confronto al crimine di cui ora era accusato. Rachel trovava comunque difficile immaginarlo prendere una pistola e sparare alla sua stessa moglie. Sì, molto probabilmente si erano detestati; ma avevano vissuto per anni in quella condizione di mutuo disprezzo. Questo non faceva di lui un assassi-

no. Se avesse voluto porre fine al suo matrimonio, avrebbe potuto farlo in modo molto più facile.

Ripensò a quello che le aveva detto Mitchell, sul fatto che la polizia sarebbe andata a prenderla, se non fosse tornata di sua spontanea volontà. Non aveva alcun senso. Non era nella cerchia dei sospetti, e quindi alla polizia non poteva dare altro che informazioni aneddòtiche. Se gli investigatori avessero avuto bisogno di parlarle, avrebbero potuto farlo per telefono. Non doveva tornare per forza se non voleva; e lei non voleva. Specialmente ora, che c'erano tante cose da chiarire tra lei e Galilee.

Aveva finito la sigaretta ormai e aveva quasi finito anche il tè. Tornò in casa per cambiarsi. Passando dalla cucina prese qualche biscotto, poi andò in bagno a fare la doccia.

Fu solo quando si vide riflessa nello specchio - la pelle arrossata dal vento e dal sole - che si accorse dello strano senso di calma che provava. Possibile che fosse ancora stordita da tutto quello che era accaduto nelle ultime ore? Perché non stava piangendo?

Cristo santo, la sua migliore amica era morta e lei si stava guardando allo specchio senza versare neanche una lacrima. Continuò a scrutarsi, come se il suo riflesso avesse potuto parlarle e svelare quel mistero; ma il suo volto non le mostrò nulla.

Entrò nella doccia, aprì l'acqua e si spogliò sotto il debole getto. Lavandosi via il sale dalla pelle, ripensò al tocco di Galilee, alle sue mani sul suo viso, sui suoi seni, sul suo ventre, alla sua lingua tra le sue gambe. Lo voleva ancora, adesso. Voleva che le parlasse come aveva fatto quella prima notte, che le raccontasse una storia d'acqua e d'amore. Sarebbe stata disposta ad ascoltare anche una storia di squali, se lui avesse voluto narrargliela. Aveva voglia di essere divorata.

Senza fretta, si lavò i capelli e si sciacquò. Non si era preoccupata di preparare un asciugamano, così uscì ancora gocciolante dalla doccia e lui era lì, in piedi sulla soglia del bagno e la stava guardando.

Il suo primo istinto fu quello di coprirsi, ma gli occhi di Galilee fissi su di lei subito le fecero apparire assurda quell'idea. Non c'era niente di lascivo nel suo sguardo, e anzi aveva un'espressione quasi infantile nella sua semplicità.

"Così hanno iniziato a uccidersi fra loro", mormorò Galilee. "Avrei dovuto immaginare che prima o poi sarebbe successo." Scosse la testa. "Questo è l'inizio della fine, Rachel."

"Cosa vuoi dire?"

"Mio fratello Luman ha profetizzato tutto questo."

"Sapeva che ci sarebbe stato un omicidio?"

"L'omicidio è il meno. Margie era una creatura triste e forse è stato meglio così per lei."

"Non dire così."

"Ma è la verità. Lo sappiamo entrambi."

"Volevo bene a Margie."

"Ne sono sicuro."

"Quindi non dire che è meglio che sia morta perché non è giusto."

"Nessuno avrebbe potuto guarirla. Stava nuotando in quel veleno ormai da troppo tempo."

"Quindi la sua morte dovrebbe lasciarmi indifferente?"

"Oh no. Tutt'altro. Ma non aspettarti che sia fatta giustizia."

"La polizia sospetta di suo marito."

"Non lo tratterranno a lungo."

"Un'altra delle profezie di tuo fratello?"

"No, questa è mia", rispose lui. "Garrison la passerà liscia. E un Geary. E loro trovano sempre qualcuno su cui scaricare la colpa."

"Come fai a sapere così tante cose su di loro?"

"Perché loro sono i nostri nemici."

"E questo mi rende diversa?" domandò Rachel. "Anch'io ho nuotato in quel veleno."

Lui annuì. "Lo so", disse. "Ne ho sentito il sapore."

In quel momento, Rachel si ricordò di essere nuda. Non fu un caso; mentre parlava del sapore del veleno, Galilee aveva spostato lo sguardo sui suoi seni, sul suo sesso.

"Mi passeresti un asciugamano?" gli chiese.

Lui prese la spugna più grande dal portasciugamani. Lei si avvicinò per prendere il telo, ma, invece di passarglielo, Galilee disse: "*Ti prego, lascia fare a me...*" e glielo avvolse attorno al corpo, cominciando ad asciugarla. Nonostante i loro ultimi aspri scambi di battute, prima sulla barca e adesso lì, Rachel si sentì subito confortata dalle sue attenzioni; l'intimità del tocco di Galilee smorzata dalla spugna ma comunque eccitante. Quando lui le asciugò i seni, lei non riuscì a impedirsi un sospiro di piacere.

"È una bella sensazione", mormorò.

"Davvero?"

"Davvero..."

Lui l'attirò verso di sé, e dopo averle asciugato il ventre, le sue mani co-

minciarono a scendere verso l'inguine.

"Quando tornerai a New York?" le chiese.

Rachel fece fatica a formulare una risposta. "Non vedo perché... dovrei tornarci."

"Pensavo che Margie fosse tua amica."

"Lo era. Ma non le sarei di alcuna utilità adesso. È meglio che resti qui, con te. So cosa mi direbbe Margie. Direbbe, hai qualcosa che ti dà piacere, non fartelo scappare."

"E io ti ho dato piacere?"

"Lo sai benissimo", mormorò lei facendo le fusa.

"Bene", disse Galilee con una sorta di allegria forzata, come se trovasse quell'idea allo stesso tempo piacevole e inquietante.

Ora le sue mani erano tra le cosce di Rachel. Lei afferrò l'asciugamano e lo gettò via. "Andiamo in camera da letto."

"No", disse lui. "Qui." E mentre le sue dita entravano dentro di lei, lui la spinse contro la parete e le coprì la bocca con un bacio. Galilee aveva un sapore strano, quasi acido; e la stava toccando in modo tutt'altro che tenero. Quasi violento. Rachel avrebbe voluto fermarsi ma aveva paura di allontanarlo.

Lui si stava slacciando i pantaloni, premendosi contro di lei con tanta forza da toglierle il respiro.

"Aspetta... Ti prego. Non così in fretta."

Lui sembrò non averla nemmeno sentita. Anzi, i suoi movimenti si fecero ancora più frenetici. Le allargò le gambe bruscamente. Lei sentì la sua erezione cercarla, come un animale cieco. Tentò di rilassarsi; di fidarsi di lui. La notte precedente era stato più che straordinario; aveva soddisfatto i desideri del suo corpo più di qualunque altro uomo avesse mai conosciuto.

Quindi, perché voleva respingerlo? Perché provava dolore nel sentirlo dentro di sé; quella che non più tardi di qualche ora prima le era sembrata una meravigliosa sensazione di completezza, adesso la faceva quasi gridare. Non provava alcun piacere; niente.

A quel punto Rachel non riuscì più ad andare contro il suo istinto. Serrò la bocca ai baci di lui e gli premette le mani sul petto per spingerlo via.

"Non mi piace così", protestò.

Galilee la ignorò. Era affondato completamente dentro di lei, i suoi movimenti sempre più brutali.

"No", lo pregò lei. "No! *Smettila!*"

Lei si divincolò con tutte le forze, ma il corpo di Galilee era troppo po-

tente, la sua erezione implacabile.

"Galilee", gridò Rachel, cercando il suo sguardo. "Mi stai facendo male. *Ascoltami! Mi stai facendo male!*"

Furono le sue grida a fermarlo? O si era semplicemente stancato della sua stessa crudeltà, come sembrava suggerire il linguaggio del suo corpo? Uscì da lei e si allontanò come se stesse abbandonando un banchetto che non era più di suo gradimento, sul volto un'espressione di vago disgusto.

"Vattene", gli ordinò Rachel.

Lui arretrò di un paio di passi, continuando a non guardarla, poi si voltò e sparì oltre la porta. In quel momento, Rachel lo odiò - odiò i suoi movimenti così tranquilli, il modo in cui si guardò l'erezione per un attimo, con un piccolo sorriso dipinto sulle labbra, prima di lasciare la stanza. Si affrettò a chiudere la porta e rimase ad ascoltare i suoi passi che riecheggiavano nella casa. Solo quando sentì il rumore della portafinestra che veniva aperta e poi richiusa con forza, andò a prendere gli abiti e si vestì. Poi uscì sulla veranda. Galilee era scomparso.

Niolopua era seduto sul prato e stava scrutando l'oceano. Lei lo chiamò.

"Avete litigato?" chiese lui.

Rachel annuì.

"Non mi ha nemmeno rivolto la parola. Si è diretto verso la spiaggia, sembrava infuriato."

"Potresti restare ancora un po'? Non voglio che ritorni."

"Se ti fa piacere, resterò, ma sono sicuro che lui non tornerà."

"Ti ringrazio", disse lei.

"Salperà tra poco", aggiunse Niolopua. "Vedrai."

"Non m'interessa quello che fa, basta che stia lontano da me", disse Rachel.

Come Niolopua aveva previsto, Galilee non tornò. Il giorno sfumò nella sera e Rachel restò in casa, svuotata di ogni energia o desiderio, mangiò qualcosa e bevve un drink, ma senza trarne alcun piacere. Niolopua rimase sul prato per tutto il tempo e solo una volta salì sulla veranda per chiederle una birra. Il telefono squillò diverse volte, ma lei non rispose. Probabilmente era Mitch, o forse Loretta, che volevano convincerla a tornare a casa. In effetti, quando Galilee se n'era andato, Rachel aveva cominciato a pensare che tornare a New York non fosse poi una cattiva idea. Certamente restare in quella casa non le avrebbe fatto bene; non avrebbe fatto altro che rimuginare su ciò che era successo. Meglio tornare dalla famiglia, dove

riusciva a capire meglio i suoi sentimenti. Dopo il caos emotivo degli ultimi giorni, ritrovarsi nuovamente tra i Geary sarebbe stato di una semplicità confortante. Erano odiosi, non c'erano dubbi in proposito, ma da loro non doveva aspettarsi confusione, ambiguità, baci un istante prima e violenza un istante dopo. Forse avrebbe cominciato a bere, come Margie, e avrebbe inveito contro il mondo da dietro il suo velo funebre. Non era certo una prospettiva allettante, ma in fondo cosa le restava? Quell'isola era stata la sua ultima speranza: un luogo dove guarire, dove assistere ai miracoli. Ma neanche questo era bastato. Non le restava più niente.

Mentre le ultime luci del giorno abbandonavano il cielo, Rachel sentì Niolopua che la chiamava, e uscì sulla veranda. Lui era in fondo al prato e le stava indicando il mare.

Era la *Samarcanda.* Anche se le sue vele erano poco più che puntini bianchi contro il blu scuro del cielo, Rachel era certa che quella fosse la barca di Galilee. Per un istante doloroso, si immaginò insieme a lui sul ponte a osservare l'isola che si allontanava. Le stelle che brillavano sopra di loro; il letto sottocoperta ad aspettarli. Indugiò solo per un attimo in quelle fantasie, poi si disse di smetterla.

Tuttavia riuscì a distogliere lo sguardo dall'oceano solo quando le vele della *Samarcanda* furono scomparse oltre l'orizzonte.

Era finita, pensò. L'uomo che per un attimo erroneamente aveva considerato il suo principe se n'era andato. Che perfetta uscita di scena: sospinto dalla marea, diretto chissà dove.

Eppure Rachel non pianse. Il suo principe se n'era andato ma lei non pianse. Sì, certo, c'era il rimpianto. Ci sarebbe sempre stato. Non avrebbe mai smesso di chiedersi cosa sarebbe successo se fosse stata capace di interpretare meglio la natura di Galilee; di chiedersi che tipo di vita avrebbero potuto vivere insieme nella casa sulla collina.

Ma c'era qualcos'altro oltre al rimpianto: c'era la rabbia. Era proprio quel sentimento a tenere a bada le lacrime: la furia che provava per il modo in cui la vita aveva aggiunto dolore al dolore. Era questo che le asciugava gli occhi non appena si inumidivano.

La filosofia di Margie non era forse stata la stessa? Trasformando il rancore in una forma d'arte, ripetendo ad alta voce che la vita non aveva alcun senso, Margie si era costretta ad andare avanti.

E le cose sarebbero state così anche per Rachel d'ora in poi. Avrebbe imparato a essere come Margie. Che Dio avesse pietà di lei.

# PARTE SESTA
# Acqua e inchiostro

## Uno

### 1

E così Gallice se ne andò; non posso dirvi dove. Se questo fosse un altro genere di libro, potrei inventare i dettagli del suo viaggio, copiandoli da libri e carte nautiche. Ma così facendo, approfitterei della vostra ignoranza, ben sapendo che non potete conoscere certi particolari.

Ma preferisco ammetterlo: Galilee se ne andò e non so dirvi dove. Quando chiudo gli occhi e cerco di immaginarmelo, di solito lo vedo seduto sul ponte della *Samarcanda,* un'espressione tormentata sul volto.

Devo confessarvi che ho cercato di capire dove fosse diretto servendomi della logica. Ho preso alcune delle mappe che ho collezionato nel corso degli anni (le più antiche erano appartenute a Galilee stesso; molto tempo prima che cominciasse a vagabondare per il mondo amava già tracciare percorsi di viaggi immaginari) e le ho spiegate sul pavimento del mio studio, camminandovi sopra con un volume sull'arte della navigazione in una mano e un libro sulle maree e sulle correnti nell'altro, cercando di determinare la rotta della *Samarcanda.* Ma è stato tutto inutile. Quelle carte nautiche erano troppo antiche; erano state disegnate in un tempo in cui la conoscenza non era ancora stata così drasticamente (e così tragicamente) separata dai piaceri della fantasia. Coloro che le avevano tracciate non avevano visto niente di male nell'aggiungere qualche tocco decorativo qua e là: bestie immaginarie che si levavano dall'oceano per aggredire le imbarcazioni; voli di angeli con i capelli al vento e le gote rosee; persino un calamaro gigante con gli occhi simili a fornaci gemelle e tentacoli lunghi come sei velieri.

In mezzo a tali meraviglie, i miei patetici tentativi di scoprire la rotta di Galilee sono falliti miseramente. Ho lasciato perdere tutti i miei calcoli e mi sono seduto in mezzo alle mappe come un venditore in attesa di un acquirente.

### 2

Galilee era già stato innamorato altre volte ed era sopravvissuto per rac-

contarlo. In una sola occasione era stato innamorato di una Geary, e questo cambiava ogni cosa. Amare una donna che apparteneva alla famiglia nemica non era per niente saggio; c'era un gran numero di tragedie a dimostrarlo. E nella sua esperienza, l'amore finiva sempre nel dolore e nell'amarezza. All'inizio era dolce, ma mai abbastanza da giustificarne le conseguenze: le settimane di recriminazioni, i mesi di notti insonni, gli anni di solitudine. Ogni volta che una storia d'amore finiva, Galilee giurava a se stesso che non si sarebbe innamorato mai più. Sarebbe rimasto in mare, al sicuro dai suoi stessi appetiti.

E dopotutto che cosa voleva davvero dall'amore? Una compagna o un luogo in cui nascondersi? Forse entrambe le cose. Odiava quella parte di sé che voleva essere avvolta dalle braccia di un'amante, che voleva essere cullata e perdonata. Che sciocchezze! Ma anche mentre inveiva contro se stesso e fuggiva attraverso il mare, non poteva fare a meno di rabbrividire al pensiero di ciò che lo attendeva adesso che l'amore era finito. Non solo notti insonni e solitudine, ma l'orrore di essere esposto alla luce feroce che bruciava sopra di lui, che ardeva, accesa dalla sua stessa natura divina.

Mentre la *Samarcanda* seguiva le correnti dell'oceano, Galilee si chiese quante volte ancora sarebbe riuscito a fuggire prima che il dolore della separazione diventasse intollerabile. Forse non ci sarebbe riuscito mai più. Quello non sarebbe stato un voto poi così terribile: giurare a se stesso che dopo Rachel non ci sarebbero state altre seduzioni, altri cuori infranti. Sarebbe stato un segno di rispetto nei suoi confronti, anche se lei non lo avrebbe mai saputo: decidere che dopo di lei ci sarebbe stato solo il mare.

Naturalmente, dimenticarla sarebbe stato tutt'altro che facile. Rimase seduto sul ponte della *Samarcanda* quella notte, e mentre si allontanava sempre più dalla terraferma ripensò a ciò che c'era stato tra di loro. Non aveva mai permesso a una donna prima di allora di mettere piede sulla *Samarcanda,* tenendo fede a una sua antica superstizione. Ma per Rachel aveva dimenticato quelle paure. Quale imbarcazione non sarebbe stata benedetta dalla presenza di una creatura come lei?

Tuttavia, Galilee non rimpiangeva la sua decisione. Seduto sotto le stelle, gli sembrava quasi di poterla vedere. Eccola, le braccia aperte pronte ad accoglierlo, le labbra dischiuse in un sorriso. Eccola, pronta a dirgli che lo amava. Qualunque meraviglia avesse visto d'ora in avanti - e Galilee ne aveva viste già molte: il mare reso argenteo da banchi di calamari, tempeste color oro e vermiglio - niente avrebbe mai potuto conquistarlo come

aveva fatto lei.

Se solo non fosse stata una Geary.

## Due

E così Galilee se ne andò e - come vi ho già detto - non ho idea di dove. Ma so dove terminò il suo viaggio. Dopo tre settimane, gettò l'ancora nel piccolo porto di Puerto Bueno. Nel mese appena trascorso, il villaggio era stato colpito da una serie di violente tempeste, molte case erano state danneggiate e una era persino crollata, uccidendo la vedova che vi abitava. Ma la casa di Galilee in cima alla collina quasi non era stata toccata dalla furia degli elementi, e fu là che mio fratello tornò, percorrendo le ripide strade della cittadina senza rivolgere la parola a nessuno.

La pioggia era filtrata attraverso il tetto e l'interno puzzava di umidità. C'era muffa ovunque e gran parte dei mobili del piano superiore avevano cominciato a marcire. Ma a Galilee non importava. Non gli importava più di niente. I sogni appena abbozzati di portare lì la sua compagna, di vivere in quella casa come una coppia qualsiasi, adesso gli sembravano stupidi, ridicoli. Che perdita di tempo.

Il giorno dopo il suo arrivo, il tempo cominciò a migliorare ma questo non gli procurò alcun piacere. Aveva già visto tutto. Non c'era niente di nuovo da cercare; non restavano più sorprese sulla faccia della terra. Avrebbe anche potuto chiudere gli occhi per sempre e morire senza rimpianti, sapendo di aver visto il meglio delle cose.

Oh, e anche il peggio. Aveva visto il peggio molte, molte volte.

Si aggirò da una stanza all'altra, da un piano all'altro, e dovunque andasse era perseguitato da visioni di cose che avrebbe voluto dimenticare. Alcune, un tempo, gli erano sembrate dimostrazioni di coraggio. Da giovane, gli avvenimenti sanguinosi lo avevano eccitato; allora perché adesso sembravano non dargli pace?

Perché, quando si sdraiava sul letto ammuffito, ripensava a un bordello di Chicago dove aveva inseguito due uomini e li aveva fatti a pezzi? Perché dopo tutti quegli anni ricordava ancora che uno dei due, prima di morire, lo aveva ringraziato per averlo sollevato dal peso della vita?

Perché, quando andava in bagno a svuotarsi gli intestini, gli tornava alla mente un cane giallo che aveva defecato per il terrore vedendo il suo padrone con la gola tagliata sul pianerottolo, mentre lui era seduto in fondo alle scale e beveva tranquillamente lo champagne dell'uomo che aveva as-

sassinato?

E perché, quando tentava di prendere sonno - non sul letto ma sul divano consunto del salotto - ricordava una sera piovosa di febbraio, un uomo condannato a morire solo perché aveva sfidato qualcuno di più potente di lui, e Galilee, che doveva commettere quell'omicidio solo perché era alle dipendenze di quello stesso potente? Oh, quello era un terribile ricordo. Sotto certi aspetti era il più inquietante perché aveva comportato un incontro così intimo. Ricordava tutto così chiaramente: l'auto che ondeggiava investita dalle raffiche di vento che soffiavano dall'oceano; il rumore della pioggia sul tetto della macchina; il calore stantio dell'abitacolo e quello ancora più stantio che aveva emanato l'uomo che gli era morto tra le braccia.

Povero George; povero, innocente George. Aveva alzato lo sguardo su Galilee con una tale confusione sul viso, mentre le sue labbra tentavano di formulare un'ultima domanda sensata. Era ormai oltre la capacità di mettere insieme una frase, ma Galilee gli aveva risposto comunque.

"Mi ha mandato tuo padre", aveva detto.

L'espressione confusa aveva abbandonato il suo volto, e George si era fatto stranamente sereno nel sentire che stava morendo per volere del suo stesso padre; quasi che quello fosse stato un ultimo perverso compito che doveva assolvere prima di potersi sottrarre per sempre al controllo di Cadmus.

Qualunque fantasia di paternità Galilee potesse aver avuto, era svanito in quel momento: essere la mano del padre che assassinava il figlio aveva ucciso ogni suo desiderio. Non solo quello di paternità - anche se quel desiderio era stata la vittima più triste di quella notte a Smith Point Beach, in quel preciso istante il desiderio stesso di vivere aveva perso tutte le sue attrattive. Distruggere un uomo per arrivare al potere era una cosa (tutti i re lo avevano fatto, presto o tardi); ma condannare a morte il proprio figlio perché si era rimasti delusi da lui, quella era tutta un'altra cosa, ed essere stato costretto a eseguire la sentenza aveva spezzato il cuore di Galilee.

E, anche dopo tanti anni, non riusciva a dimenticare quella scena. Il bordello di Chicago e il cane giallo sul pianerottolo erano ricordi già abbastanza terribili; ma non erano niente in confronto al ricordo dell'espressione di George Geary in quella notte di pioggia.

Continuò così per più di una settimana: ricordi di giorno e sogni di notte, e nessun'altra scelta se non quella di sopportarli. La sera, si avventurava

fuori casa e scendeva al molo a controllare la *Samarcanda,* ma anche quel breve tragitto diventò sempre più faticoso col passare del tempo. Galilee era così esausto.

Non poteva andare avanti in quel modo. Era arrivato il momento di prendere una decisione. Non c'era alcun eroismo nella sofferenza a meno che non avesse uno scopo. Ma lui non aveva mai avuto uno scopo; niente per cui vivere, niente per cui morire. Non aveva mai avuto altro che se stesso.

No, non era vero. Se avesse avuto soltanto se stesso, non avrebbe provato quel tormento.

Era stata lei a renderlo così. Quella Geary; quella maledetta, dolcissima Geary che lui avrebbe voluto disperatamente cacciare dal suo cuore. Ma non poteva. Era stata lei a ricordargli che era ancora capace di provare dei sentimenti e così facendo lo aveva aperto, come se avesse impugnato un coltello, permettendo anche a quei terribili ricordi di raggiungere il suo cuore. Era stata lei a ricordargli la sua umanità e tutto ciò che aveva fatto ignorando la sua parte migliore. Era stata lei a risvegliare in lui la voce dell'uomo morente sul pavimento del bordello, il cane giallo e la vista di George Geary. Lei, la sua Rachel. La sua bellissima Rachel, che era con lui giorno e notte, che gli teneva la mano, che gli toccava il braccio, che gli ripeteva che lo amava.

Accidenti a lei! Non c'era niente per cui valesse la pena soffrire così. Non si sentiva più al sicuro nemmeno nella sua stessa pelle. In qualche modo, lei lo aveva invaso, lo aveva posseduto. La mancanza di sonno lo rendeva sempre più irrazionale. Cominciò a sentire la voce di Rachel che lo chiamava, come se fosse stata nella stanza accanto. Per ben due volte andò in sala da pranzo e trovò il tavolo apparecchiato per due.

Non ci sarebbe stato alcun lieto fine, lo sapeva. Non sarebbe riuscito a sfuggirle, per quanto pazientemente potesse aspettare. Rachel aveva una stretta troppo salda sulla sua anima.

Aveva l'impressione di essere invecchiato all'improvviso - quasi che i decenni in cui il tempo lo aveva lasciato intatto di colpo lo avessero raggiunto - e di non avere altra prospettiva che un lento declino, un'inevitabile discesa verso la follia ossessiva. Sarebbe diventato il pazzo della collina, segregato in un mondo di visioni in decomposizione; l'avrebbe vista, l'avrebbe sentita, sarebbe stato torturato giorno e notte dai ricordi spaventosi che erano riemersi con l'amore: la consapevolezza delle sue crudeltà, delle sue innumerevoli crudeltà.

Meglio morire, pensò. Sarebbe stato un atto di compassione verso se stesso, anche se probabilmente non meritava nemmeno la compassione.

La sera del sesto giorno, risalendo lungo la collina, mise a punto il suo piano. Aveva conosciuto diversi suicidi in vita sua e nessuno di loro aveva fatto un buon lavoro. Avevano lasciato il mondo senza dignità, mentre lui voleva andarsene nel modo più sommesso possibile.

Quella notte accese tutti i camini della casa e bruciò tutto ciò che avrebbe potuto ricondurre a lui. I pochi libri che aveva conservato nel corso degli anni, cianfrusaglie, figure che aveva intagliato nel legno per passare il tempo (niente di straordinario, ma chi poteva sapere come sarebbero state interpretate se qualcuno le avesse rinvenute?). Non c'era molto da distruggere, ma Galilee era così stanco e così confuso che ci volle comunque un po' di tempo.

Quando ebbe finito, aprì tutte le porte e tutte le finestre, e poco prima dell'alba scese dalla collina e si diresse al porto. I suoi vicini avrebbero capito, vedendo la casa aperta in quel modo. Di lì a un paio di giorni, qualche anima coraggiosa si sarebbe avventurata all'interno e ben presto si sarebbe sparsa la voce della sua partenza definitiva. La casa sarebbe stata spogliata di tutto ciò che ancora conteneva di utile. O almeno così sperava lui. Meglio che qualcuno usasse le sedie *e* i tavoli e gli orologi e le lampade, meglio non consegnare ogni cosa alla putrefazione.

Soffiava un vento forte. Le vele della *Samarcanda* si gonfiarono subito; e molto prima che gli abitanti di Puerto Bueno si svegliassero e si preparassero il caffè del mattino o il whisky del pomeriggio, il loro misterioso vicino era scomparso.

Il suo piano era molto semplice. Avrebbe portato la *Samarcanda* il più lontano possibile dalla terraferma e poi - una volta sicuro che né il vento né la corrente potessero riportarlo indietro -avrebbe rinunciato al controllo sia sul suo corpo sia sulla sua barca, e avrebbe lasciato che la natura facesse il suo corso. Non avrebbe ripiegato le vele se si fosse abbattuta una tempesta. Non avrebbe manovrato il timone per evitare gli scogli o la barriera corallina. Avrebbe semplicemente permesso al mare di prenderlo quando e in qualunque modo avesse voluto. Se avesse scelto di rovesciare la *Samarcanda* e annegarlo, lo avrebbe accettato. Se avesse deciso di mandare in pezzi la barca e il suo capitano, non avrebbe avuto nulla da obiettare. E se avesse preferito essere passivo quanto lui e lasciarlo ad avvizzire a

poco a poco sul ponte, non si sarebbe opposto.

Temeva una sola eventualità: se avesse cominciato a delirare per la fame e la sete, avrebbe potuto perdere la fermezza che ora lo muoveva e, in un momento di debolezza, tentare di riprendere il controllo della *Samarcanda.* Così spogliò la barca di tutto ciò che avrebbe potuto essergli di qualche utilità, gettando in mare le carte nautiche, il giubbotto salvagente, il compasso, i razzi di segnalazione, il canotto gonfiabile: tutto. Si concesse solo qualche lusso per rendere più dolci quei suoi ultimi giorni, pensando che il suicidio non dovesse per forza essere un'attività priva di raffinatezze. Tenne i sigari, il brandy e un paio di libri. Fatto questo, si preparò a consegnare il suo destino alla marea.

## Tre

### 1

Gli omicidi, per la maggior parte, vengono commessi all'interno della famiglia. Le convenzioni della narrativa popolare raccontano una verità inesistente: la persona che più probabilmente vi toglierà la vita con la violenza non è un maniaco senza volto ma l'uomo o la donna con cui avete fatto colazione stamattina. Quindi non credo di rivelare qualcosa di sconvolgente se vi dico che a uccidere Margie era stato proprio Garrison Geary.

Non lo aveva fatto spinto dal disprezzo che comunque provava per lei. Non lo aveva fatto perché lei aveva un amante. Lo aveva fatto perché lei gli aveva negato la conoscenza, e se questo vi sembra un motivo futile per commettere un omicidio, vi assicuro che tra non molto vi sembrerà una stranezza di poco conto, in confronto al resto.

Quando Rachel arrivò a New York, Garrison aveva già confessato. Non si era trattato della confessione di un assassino gelido e calcolatore, ma piuttosto di una messinscena. Garrison aveva dichiarato che Margie era impazzita e aveva tentato di ucciderlo. Lui non aveva fatto altro che difendersi. Secondo la sua testimonianza, i fatti si sarebbero svolti in questo modo: era tornato a casa e aveva trovato Margie ubriaca e armata di una Colt calibro 38. Lei gli aveva detto di essere stanca di tutto, di non voler più vivere. Lui aveva cercato di farla ragionare ma era stato tutto inutile. Margie gli aveva sparato, mancandolo, e prima che potesse fare fuoco una seconda volta, Garrison aveva cercato di disarmarla. Nella lotta era partito

un colpo che aveva ferito Margie. Lui aveva telefonato immediatamente alla polizia ma quando l'ambulanza era arrivata, era già troppo tardi. Il corpo di sua moglie - indebolito da anni di cattive abitudini - aveva ceduto.

Le prove a sostegno del racconto di Garrison erano numerose. La prima e più importante era questa: la pistola apparteneva a Margie. L'aveva acquistata sei anni prima dopo che una sua amica era stata aggredita in strada, era entrata in coma ed era morta. Margie non aveva mai nascosto la sua passione per quell'arma; era una "pistola graziosa" aveva detto, e si era dichiarata pronta a usarla se fosse stato necessario.

Secondo Garrison, era stato effettivamente così. Lei aveva deciso di ucciderlo e lui aveva fatto solo ciò che chiunque altro avrebbe fatto in simili ckcostanze. Non finse di essere addolorato. Ormai da anni il suo matrimonio era poco più che una formalità, aveva ammesso. Ma se avesse voluto far uscire Margie dalla sua vita, aveva fatto notare poi, si sarebbe servito di mezzi molto meno stupidi e pericolosi. Del divorzio, per esempio. Sarebbe stato assurdo assassinarla. Avrebbe solo rischiato di finire in galera.

Brani della sua testimonianza furono riportati sulle prime pagine del *New York Times* e del *Wall Street Journal,* insieme ad altre dichiarazioni che sembravano supportare la tesi di Garrison. I giornalisti non poterono fare a meno di riferire qualche aneddoto sgradevole circa i problemi di alcolismo di Margie, che comunque erano sempre stati di dominio pubblico. Non mancarono i pettegolezzi, che affollarono riviste e programmi televisivi. Vennero rievocati alcuni episodi poco piacevoli del passato di Garrison. Due sue vecchie fiamme accettarono di essere intervistate, così come un gran numero di ex impiegati. Il ritratto che fecero di lui fu tutt'altro che lusinghiero. Garrison veniva descritto come un uomo egocentrico, autoritario e dalla sessualità compulsiva. Ma immancabilmente, quando veniva posta la domanda più importante - *secondo lei si è trattato di autodifesa o di omicidio?* - tutti gli intervistati erano d'accordo nell'affermare che l'uomo che avevano conosciuto non avrebbe mai sparato a sua moglie a sangue freddo. Una delle sue ex aggiunse addirittura: "*Garrison era molto sentimentale nei confronti di Margie, Mi raccontava spesso di quando si erano innamorati. Io gli dicevo che non volevo ascoltarlo ma penso che non potesse fare a meno di parlare di lei. Sì, un po' ero gelosa, ma ripensandoci direi che era molto dolce*".

In quel periodo la famiglia stessa fu presa di mira dai media. L'omicidio Geary diede alla stampa di tutto il paese il pretesto ideale per rispolverare una lunga serie di vecchie storie sui Geary. "*Ricchi come i Rockefeller e*

*influenti come i Kennedy*", diceva un articolo del *Newsweek,* "*I Geary sono un'istituzione americana fin dalla conclusione della guerra civile, quando in brevissimo tempo hanno raggiunto una posizione predominante nella storia del paese. In ogni epoca, i Geary non hanno mai avuto eguali. Guerrafondai e pacifisti, tradizionalisti e radicali, edonisti e puritani; alcuni sostengono che all'interno della famiglia Geary si possa trovare ogni possibile esempio di eccesso americano. Ma ora con le indagini della polizia sull'omicidio di Margaret Geary, una nuvola di dubbi ha offuscato la reputazione della famiglia; comunque qualsiasi sia la conclusione a cui arriveranno gli investigatori, una cosa è certa: la famiglia sopravviverà così come l'eterno interesse del pubblico americano per le sue vicende.*"

## 2

Rachel non aveva detto a nessuno che stava tornando, ma era sicura che la notizia l'avrebbe preceduta grazie a Jimmy Hornbeck. Aveva ragione. L'appartamento di Central Park era decorato con fiori freschi e sul tavolo c'era un biglietto di Mitchell che le dava il benvenuto e la ringraziava per essere tornata. Era una missiva stranamente distaccata, ma Mitchell ormai non riusciva più a sorprenderla. Rachel era piuttosto ottimista riguardo ciò che l'aspettava. Era determinata ad affrontare la vita con lo stesso distacco divertito che era stato tipico di Margie.

Quella sera telefonò a Mitchell per informarlo del suo arrivo. Lui la invitò a cena al palazzo. Loretta voleva vederla, disse; e anche lui. Lei accettò. Bene, disse lui, avrebbe mandato Ralphie a prenderla.

"La casa è assediata dai giornalisti", l'avvertì poi.

"Sì, stavano aspettando anche me quando sono arrivata."

"Cosa gli hai detto?"

"Assolutamente niente."

"Chi diavolo gli sta raccontando tutte queste cose su di noi, è questo che vorrei sapere. Quando sarà finita, scoverò i responsabili."

"E cosa farai?"

"Li licenzierò! Sono stanco di essere sempre sotto i riflettori e di sentirmi fare sempre le stesse stupide, fottute domande." Rachel non lo aveva mai sentito così esasperato; Mitch aveva sempre dato l'impressione di considerare l'interesse del pubblico un male inevitabile. "Sai che un figlio di puttana è riuscito a fotografare Garrison in prigione? E quel fottuto giornale ha anche pubblicato la foto! Una foto di mio fratello dietro le sbarre. È

da non crederci!"

Quello sfogo sconvolse Rachel; non tanto per la fotografia scattata di nascosto, ma perché, fino a quel momento, non lo aveva mai immaginato rinchiuso in una cella. Aveva dato per scontato che Cecil o un altro componente della falange di avvocati che i Geary avevano assunto per difendere Garrison fosse riuscito a farlo rilasciare su cauzione.

"E quando uscirà?" domandò Rachel.

"Stiamo facendo il possibile", rispose Mitch. "Voglio dire, è innocente. Su questo non ci sono dubbi. E stato un incidente orribile e nessuno di noi vorrebbe che fosse accaduto, ma è ridicolo continuare a tenerlo rinchiuso come un delinquente qualsiasi."

Un delinquente qualsiasi: era quello il punto. Qualunque cosa Garrison avesse fatto, sembrava sostenere Mitchell, suo fratello apparteneva comunque alla famiglia reale americana e meritava di essere trattato con il dovuto rispetto. Quell'impressione fu confermata quando Rachel si recò al palazzo: l'atmosfera era quella di un assedio; le tende chiuse per proteggersi dagli occhi dei curiosi, mentre i nobili Geary discutevano su come affrontare la crisi. Loretta sembrava imperiosa come al solito anche se la sua voce tradiva una certa stanca malinconia, quasi che fosse stata una martire pronta ad affrontare stoicamente il supplizio. . Diede il benvenuto a Rachel con un bacio asciutto.

Presero posto attorno al tavolo in sala da pranzo, Loretta a capotavola e di fronte a lei, Cecil. Oltre a Deborah, Rachel e Mitch, c'erano altri tre membri del clan. C'erano Norah, abbronzata e brusca; Richard, il fratello di George, appena arrivato da Miami dove aveva difeso con successo un uomo che aveva fatto a pezzi una prostituta con un coltello elettrico; e Karen, giunta in volo dall'Europa. Era proprio quest'ultima l'unica componente della famiglia che Rachel non aveva mai incontrato; era all'estero quando lei e Mitchell si erano sposati. Era una donna gentile e poco appariscente. Rachel ebbe l'impressione che non fosse tornata per amore di Garrison o della famiglia ma perché era stato emanato un editto che esigeva la sua presenza. Non contribuì attivamente al dibattito, anzi, quasi non disse una parola per tutta la cena, e tenne gli occhi quasi sempre fissi sul piatto.

Era Loretta la vera star della serata: non c'erano dubbi. Quando tutti ebbero preso posto attorno al tavolo, esordì con una dichiarazione d'intenti.

"Dobbiamo ricominciare a comportarci come una famiglia", disse. "Questa faccenda di Garrison è un richiamo all'ordine per tutti noi. È tem-

po che mettiamo da parte le nostre differenze. È tempo che dimostriamo alla gente di cosa siamo fatti. Cadmus, sono sicura che lo sapete tutti, in questo momento è costretto a letto e temo che sia molto debole. Da qualche giorno non riesce nemmeno a ricordarsi chi sono, il che naturalmente è molto doloroso. Ma ha degli improvvisi periodi di lucidità, in cui sa ancora essere eccezionalmente acuto. Oggi, nel tardo pomeriggio, mi ha detto che sentiva delle voci nella casa. E io gli ho risposto che sì, stavamo facendo una piccola riunione di famiglia. Com'è naturale, non gli ho detto il motivo. Non sa niente di quello... che è successo... e io non ho alcuna intenzione di raccontarglielo. Ma quando gli ho parlato della riunione, lui mi ha detto che vi avrebbe senz'altro partecipato. E sono sicura che in un certo senso lui sia qui con noi. Dovrebbe esserci d'ispirazione, in questo difficile momento." Seguirono alcuni mormorii di assenso, soprattutto da parte di Richard. "Sappiamo tutti che cosa direbbe Cadmus se sapesse quello che sta accadendo", continuò Loretta.

"Sì, direbbe: vadano tutti a farsi fottere", intervenne Mitch. Norah scoppiò a ridere nel suo bicchiere di vino.

Loretta riprese senza nemmeno voltarsi verso Mitchell. "Direbbe: gli affari devono continuare come sempre. Dobbiamo dimostrare la forza della nostra famiglia. L'unità della nostra famiglia. Ed è per questo che sono particolarmente grata a te, Rachel, per averci raggiunto così prontamente. So che le cose tra te e Mitchell non sono facili in questo momento, quindi devo ammettere che mi fa ancora più piacere che tu sia qui. Ora, Cecil, saresti così gentile da aggiornarci sulla situazione di Garrison?"

L'ora successiva fu interamente dedicata alle questioni di carattere legale: la storia del giudice che avrebbe presieduto l'udienza, raccontata da Richard; alcune valutazioni del pubblico ministero, riferite da Cecil; e poi i problemi lavorativi dovuti all'assenza temporanea di Garrison. Era evidente che non era facile gestire gli affari di famiglia ora che non c'era Garrison a dare ordini.

Alla fine, la conversazione si spostò su Rachel.

"Mitchell ti ha già parlato del galà di beneficenza di venerdì sera?" le chiese Loretta.

"No, io..."

Loretta gettò a Mitchell un'occhiata stanca. "E per l'ospedale. Il reparto di pediatria. Era l'unica attività di beneficenza a cui Margaret sembrava interessarsi, e penso che sia importante per noi essere presenti."

"Volevo parlarne a Rachel più tardi", s'intromise Mitchell.

"Non più tardi, Mitchell, adesso", ribatté Loretta. "Ci sono già stati fin troppi 'più tardi' in questa famiglia. Cose che sono state rimandate all'infinito..." Di cosa diavolo stava parlando?, si chiese Rachel. "Dobbiamo andare avanti e fare ciò che dobbiamo fare. Anche se questo ci può mettere a disagio o..."

"D'accordo, Loretta", disse Mitchell. "Calmati adesso."

"Non parlarmi con quel tono condiscendente", replicò Loretta con voce priva d'inflessione. "Farai meglio ad ascoltarmi per una volta nella tua viziatissima vita. Siamo nei guai. Mi capisci?" Mitchell si limitò a fissarla e questo infiammò Loretta ancora di più. "MI CAPISCI?" gridò, sbattendo la mano sul tavolo. Le posate d'argento tintinnarono.

"Loretta", disse Cecil a bassa voce.

"Lascia perdere, Cecil, è inutile. Questo non è il momento di fare i carini. Siamo in guai terribili. Tutti noi. Tutta la famiglia. In guai veramente terribili."

"Garrison uscirà entro una settimana", disse Mitchell.

"Sei solo testardo oppure sei troppo stupido per capire cosa sta succedendo sotto il tuo naso?" continuò Loretta in tono più controllato ma tutt'altro che conciliante. "Non si tratta solo di quello che è successo alla povera Margie..."

"Oh, non cominciare a fare la Cassandra, Cristo santo", la interruppe Mitchell con voce carica di disprezzo.

"Mitchell", disse Cecil, "un po' di rispetto..."

"Se Loretta vuole che la rispetti, deve cominciare a essere pratica e smetterla di ripeterci che è tutto scritto nelle fottutissime stelle."

"Non sto dicendo questo", ribatté Loretta.

"Oh, scusami. Allora oggi è il giorno dei tarocchi?"

"Se tuo padre potesse sentirti..."

"Mio padre ti considerava una pazza", proseguì Mitchell, alzandosi di scatto. "E io non ho intenzione di sprecare il mio tempo ad ascoltarti blaterare degli affari di famiglia come se ci capissi qualcosa."

"Quello che non capisce sei tu", disse Loretta.

"Io capisco benissimo", gridò Mitchell. "Credi che non sappia che stai cercando di portare Rachel dalla tua parte?"

"Oh, per l'amor di Dio."

"L'hai mandata su quell'isola del cazzo, come se fosse una specie di segreto."

Rachel gli posò la mano sul braccio. "Mitch", mormorò. "Ti stai renden-

do ridicolo. Sta' zitto."

Lui la guardò come se lei gli avesse appena dato uno schiaffo. Ritrasse bruscamente il braccio. "Allora sei dalla sua parte?" disse, guardando Rachel e indicando Loretta. "Questa è una specie di congiura? Cecil, aiutami tu. Voglio sapere cosa sta succedendo."

"Non sta succedendo *niente*", rispose Cecil in tono stanco. "Siamo solo tutti sfiniti e nervosi. E tristi."

"*Lei* non è triste", replicò Mitchell, tornando a guardare Loretta che aveva assunto un'espressione altera e distaccata. "Lei è fottutamente contenta che Margie sia morta e che mio fratello sia in prigione."

"Credo che dovresti farle le tue scuse", disse Cecil.

"Ma è la verità", protestò Mitchell.

Ora fu Cecil ad alzarsi in piedi. "Mi dispiace, Mitchell, ma non posso permetterti di parlare a Loretta in questo modo."

"*Siediti!*" gridò Mitchell. "Chi diavolo credi di essere?" Cecil tornò a sedersi e rimase zitto. "Sai cosa succederà quando il vecchio morirà? Ci saremo solo io e Garrison. Saremo noi a capo di tutto. E se Garrison resterà in prigione, ci sarò solo io." Fece un sorriso privo di allegria. "Quindi ti consiglio di stare attento, Cecil. Ho intenzione di soppesare con grande attenzione il sostegno che riceverò. E se noterò una mancanza di lealtà nei miei confronti, non ci penserò due volte." Cecil abbassò lo sguardo. "Benissimo", concluse. "Rachel, noi ce ne andiamo."

"Vai pure, allora", disse lei, "ci sentiamo domani." Mitchell esitò. "Non vengo con te", aggiunse.

"È una tua decisione", replicò Mitchell, ostentando indifferenza in modo poco convincente.

"Lo so", disse lei. "E voglio restare."

Mitchell non tentò di convincerla. Se ne andò senza aggiungere altro.

"Moccioso", commentò Loretta a bassa voce.

"Forse dovrei andare da lui e provare a calmarlo", propose Richard.

"Perché non ce ne andiamo tutti, invece?" intervenne Norah.

"Probabilmente è una buona idea", disse Loretta. "Rachel... Potresti trattenerti ancora per un paio di minuti? Dovrei parlarti."

Quando furono sole, Loretta osservò: "Non hai toccato cibo".

"Non avevo fame."

"Pene d'amore?" Rachel non rispose. "Passeranno", continuò Loretta. "Nei prossimi giorni, non ti mancheranno i motivi di distrazione." Bevve un sorso di vino bianco. "Non hai niente da nascondere. Ci siamo passate

tutte."

"Non so di cosa tu stia parlando."

"Di lui", replicò Loretta. "Di Galilee. Sto parlando di Galilee." Rachel alzò lo sguardo e trovò gli occhi di Loretta pronti a scrutarla. "È stato come lo volevi?" le chiese.

"Te l'ho detto... Non so..."

Loretta sembrò addolorata. "Non hai bisogno di mentire", sospirò. "Mentì pure a Mitchell. Ma non a me." Continuò a fissare Rachel come in attesa di sentire il suo dolore. Anzi, ansiosa di percepirlo.

"Perché dovrei mentire a Mitchell?" chiese Rachel, decisa a sottrarsi a quello sguardo inquisitorio.

"Perché non si merita altro", disse Loretta in tono piatto. "È nato con tutte le fortune di questo mondo. E questo lo ha reso stupido. Se avesse avuto un labbro leporino sarebbe stato due volte l'uomo che è."

"Quindi devo pensare che ritieni stupida anche me."

"E perché?"

"Perché l'ho sposato."

"Accade ogni giorno che donne brillanti sposino perfetti idioti. A volte è una necessità. Se sei una ragazza che lavora in un negozio di scarpe e non hai altre prospettive nella vita, allora è naturale che tu faccia tutto ciò che è in tuo potere per cambiare la situazione. Non c'è niente di cui vergognarsi. Hai fatto quello che dovevi fare. E adesso fra voi è finita. Non c'è ragione di vergognarsi nemmeno di questo." Fece una pausa, come per dare a Rachel il tempo di replicare ma quel breve discorso l'aveva confusa. "È davvero così difficile da ammettere?" continuò. "Se fossi al tuo posto, sarei fiera di me."

"Fiera di cosa?"

"Non fare l'ottusa", disse Loretta, "non ti si addice. Di cosa hai paura?"

"Non capisco... Non capisco perché mi parli in questo modo quando ci conosciamo a malapena e... be', per la verità pensavo di non piacerti affatto."

"Oh, invece mi piaci. Ma ormai il punto non è più questo. Abbiamo bisogno l'una dell'altra, Rachel."

"Per cosa?"

"Per proteggerci. Qualunque cosa pensi tuo marito, non sarà lui a guidare l'impero Geary."

"Perché no?"

"Perché erediterà più di quanto sia in grado di gestire. Si sgretolerà. Sta

già andando in pezzi adesso che non c'è più Garrison a tenergli la mano."

"E se Garrison uscisse?"

"Non credo che sia una questione di 'se'. Uscirà. Ma verranno alla luce altre cose. Le sue donne, per esempio."

"E allora? Ha un'amante? Non importerà a nessuno."

"Lo sai cosa gli piace fare?" disse Loretta. "Paga delle donne perché fingano di essere morte. Le fa truccare come se fossero cadaveri e poi se le scopa. E questa è una delle sue ossessioni meno preoccupanti."

"Oh, mio Dio..."

"Sta diventando sempre meno cauto. Credo che voglia essere scoperto, in effetti. Ci sono alcune fotografie..."

"Di cosa?"

"Non c'è bisogno che tu lo sappia. Ma fidati di me; se anche la meno disgustosa diventasse di dominio pubblico, tutta l'influenza di Garrison svanirebbe all'istante."

"E chi ha queste fotografie?" Loretta sorrise. "Le hai tu?"

Loretta lisciò una piega della tovaglia, e parlò in tono completamente distaccato: "Non ho intenzione di restarmene con le mani in mano a guardare un necrofilo e un idiota prendere il controllo di tutto ciò che la famiglia possiede. Di tutto ciò che la famiglia rappresenta". Alzò lo sguardo dalla tovaglia. "Il punto è: tutti dobbiamo prendere una posizione. Tu puoi lavorare con me per assicurarti che non perderemo tutto quando Cadmus morirà, oppure puoi precipitarti da Mitchell e dirgli che sto tramando contro di lui e contro Garrison, e correre i tuoi rischi con lui. Sta a te decidere."

"Perché ti fidi di me adesso?" chiese Rachel. "Solo perché Margie è morta?"

"Oh Dio, no. Lei non mi sarebbe stata di alcuna utilità. E bisogna ringraziare Garrison anche per questo. Dio solo sa cosa le avrà fatto passare."

"Lei non avrebbe mai accettato di..."

"Di interpretare la parte del cadavere il sabato sera? Penso che un sacco di donne farebbero anche di peggio per rendere felici i loro mariti."

"Comunque non hai ancora risposto alla mia domanda: perché mi stai raccontando tutto questo?"

"Perché c'è qualcosa che vuoi e io posso aiutarti a ottenerlo."

Vi fu un lungo silenzio. Alla fine Rachel disse: "Galilee?"

Loretta annuì. "Chi altri? Alla fine, tutto ritorna a Galilee."

## Quattro

# 1

In circostanze normali, Rachel avrebbe odiato il galà di beneficenza per l'ospedale. Era proprio uno di quegli eventi sfarzosi che, dopo qualche mese di matrimonio, avevano cominciato ad apparirle come uno sgradevole dovere coniugale: sguardi vitrei e sorrisi gelidi. Ma le cose erano cambiate. Prima di tutto Mitchell la guardava con sospetto e questo le faceva piacere. Ogni volta che Rachel si allontanava per una qualche banale ragione, lui la raggiungeva immediatamente e le sussurrava di stargli vicino. Quando lei gli chiese perché, lui rispose che voleva evitare che qualche ficcanaso figlio di puttana cercasse di carpirle informazioni su Garrison, e lei rispose che era perfettamente in grado di cavarsela da sola. E comunque lei non sapeva niente di interessante per gli appassionati del pettegolezzo.

"Mi stai facendo fare la figura dell'idiota", le disse, quando la raggiunse la quarta volta. I suoi occhi erano pieni di rabbia e contrastavano con l'espressione di assoluta calma dipinta sul suo viso; quell'accusa era emersa da un sorriso smagliante. "Non voglio che parli con nessuno - mi hai capito?, *con nessuno* - senza che ci sia anch'io insieme a te. Parlo sul serio, Rachel."

"Vado dove diavolo mi pare e dico quello che mi va, Mitchell, e né tu né tuo fratello né Cecil né Cadmus né nessun dannatissimo Geary potrà impedirmelo."

"Garrison ti distruggerà, lo sai", replicò Mitchell. Ora il suo sorriso era scomparso.

Rachel era incredula. "Sembri la brutta imitazione di un gangster."

"Ma sai che è la verità. Non te la farà passare liscia."

"Dio mio, come sei infantile. Vai a chiedere aiuto al fratello maggiore?"

"Sto solo cercando di metterti in guardia."

"No. Stai cercando di spaventarmi. E non funziona."

Lui distolse lo sguardo per un attimo, per controllare che non ci fosse nessuno vicino a loro. "Chi credi che vorrà aiutarti quando sarai nei guai?" sibilò. "Noi siamo l'unica vera famiglia che hai, piccola. Siamo i soli a cui ti potrai rivolgere se le cose si metteranno male."

Rachel cominciava ad avvertire un leggero senso di nausea. Le parole di Mitchell erano inequivocabili.

"Penso che tornerò a casa", gli disse.

"Sei rossa in faccia, sai?" notò lui, accarezzandole una guancia. "Va tut-

to bene?"

"Sono solo stanca", rispose lei.

"Ti accompagno a prendere una boccata d'aria."

"Sto bene, non è necessario."

"No", insistette lui prendendola sottobraccio. "Vengo con te."

Insieme attraversarono la sala affollata di invitati, fermandosi un paio di volte perché Mitchell doveva salutare qualcuno che conosceva. Rachel non tentò nemmeno di interpretare la parte della moglie devota; si allontanò da lui dopo pochi secondi, costringendolo a seguirla.

"Dobbiamo parlare", disse lui quando furono in strada.

"Di cosa? Non ho niente da dirti."

"Solo perché abbiamo avuto dei momenti difficili - ascoltami, Rachel, *ti prego* - non significa che dobbiamo gettare la spugna e perdere tutto quello che avevamo, tutto quello che provavamo l'uno per l'altra. Dobbiamo parlare. Sul serio." Le posò un bacio leggero sulla guancia. "Voglio solo il meglio per te."

"È per questo che prima mi stavi minacciando?" ribatté Rachel.

"Mi spiace che tu abbia avuto questa impressione, mi spiace davvero. Voglio solo che tu consideri le cose dal mio punto di vista." Lei lo fissò, sperando di comunicargli tutto il suo disprezzo. "Ho un quadro molto più chiaro della situazione adesso", continuò lui. "Ho delle... nuove informazioni. E so - fidati di me, Rachel - che non sei al sicuro."

"Correrò il rischio."

"Rachel."

"Va' all'inferno", gli disse lei in tono estremamente calmo.

L'autista scese dalla limousine per aprirle la portiera.

"Chiamami domani", disse Mitchell. Lei lo ignorò. "Non abbiamo ancora finito, Rachel."

"Può chiudere la portiera, per favore?" chiese lei all'autista che obbedì, tagliando fuori le parole di Mitchell, che rimase lì sul marciapiede, con un'espressione allo stesso tempo irritata e sconfitta.

## 2

Quando scese dall'auto, davanti a casa, un giovane con gli occhiali - che si era nascosto dietro uno dei cipressi davanti al palazzo - le si avvicinò.

"Signora Geary? Devo parlarle."

Indossava quello che la madre di Rachel avrebbe definito il vestito della

domenica: un completo blu; una sottile cravatta nera; scarpe lucide. Aveva i capelli biondi molto corti, ma l'austerità di quel taglio non riusciva a nascondere la dolcezza dei suoi lineamenti.

"Mi ascolti, la prego", continuò anche se lei non aveva dato l'impressione di volerlo ignorare. "È molto importante." Lanciò un'occhiata nervosa all'addetto della sicurezza che sorvegliava l'ingresso del palazzo ventiquattr'ore al giorno. "Non sono pazzo. E non sto chiedendo la carità. Si tratta..."

"C'è qualche problema, signora Geary?" volle sapere la guardia.

"... si tratta di Margie", si affrettò a concludere il giovane.

"Cosa?"

"Io e lei ci *conoscevamo.* Mi chiamo Danny."

"Il barman?"

"Sì, il barman."

"Vuole entrare, signora Geary?" la invitò la guardia. "Posso occuparmi io di questo signore."

"No, va tutto bene", disse Rachel, poi si rivolse a Danny. "Salga da me."

"No. Saremo più al sicuro se facciamo due passi."

"D'accordo."

Dopo aver attraversato la strada, cominciarono a camminare tra gli alberi che circondavano il parco.

"Perché tutta questa segretezza?" domandò Rachel. "Non penso che lei sia in pericolo."

"Non mi fido dei Geary. Margie diceva che erano peggio della mafia."

"Margie esagerava sempre."

"Diceva anche che era l'unica che valesse qualcosa."

"Mi fa piacere."

"Le voleva molto bene, sa?"

"Anch'io gliene volevo", disse Rachel. "Era fantastica."

"Così le aveva parlato di me?"

"Un po'. Mi aveva detto che aveva conosciuto un uomo più giovane. Ne andava molto fiera, in effetti."

"Stavamo così bene insieme. A lei piacevano i miei Martini, e per me... per me lei era come una star del cinema, sa? Margie era così... appassionata. Non avevo mai conosciuto una donna come lei. Non che avessi frequentato molto spesso donne più grandi di me - intendo dire, non voglio che pensi che sono una specie di gigolò o qualcosa del genere."

"Che termine antiquato."

"Be', comunque io non sono così."

"Ne sono sicura, Danny", disse Rachel con dolcezza. "So che provava davvero qualcosa per Margie."

"E lei provava qualcosa per me", continuò Danny. "Lo so. Ma non voleva che la gente cominciasse a spettegolare. Sapeva cosa avrebbero pensato gli altri. Sa, del fatto che ero più giovane di lei ed ero solo un barman."

"Mi sta chiedendo di non raccontare niente a nessuno? Non lo farò, non si preoccupi."

"Oh, lo so. Margie si fidava di lei. E anch'io mi fido."

"Allora che cosa vuole?"

Lui rimase a fissare il marciapiede per qualche istante. Poi rispose: "Avevo scritto alcune lettere a Margie, in cui parlavo delle cose che avevamo fatto insieme. A letto, voglio dire." Si passò una mano sul volto e si accarezzò i baffi. "È stata una cosa stupida, lo so; ma c'erano giorni in cui ero così preso da lei che dovevo scriverle."

"E dove sono queste lettere?"

"Nel suo appartamento, immagino."

"E io dovrei recuperarle, giusto?"

"Sì. Se fosse possibile. E... ci sono anche alcune fotografie."

"Quante?"

"Non più di cinque o sei. Le lettere invece saranno una dozzina. Non ho tenuto il conto. Ecco, non mi aspettavo certo..." gli si incrinò la voce; si mise una mano in tasca e prese un fazzoletto. "Dio mio, sono a pezzi."

"Io credo che stia reagendo bene, invece", disse Rachel.

"Probabilmente pensa che stessi con Margie solo per quello che poteva darmi, e forse all'inizio è anche stato così. Voglio essere onesto. Non mi dispiaceva il fatto che avesse tanti soldi. Ma a un certo punto ha smesso d'importarmi. Volevo solo lei." Le lacrime gli offuscarono lo sguardo. "E quel bastardo figlio di puttana di suo marito! Gesù! *Gesù!* Come si può credere a quello che dice quell'uomo? Dovrebbero mandarlo sulla sedia elettrica!"

"Temo che la passerà liscia, invece", mormorò Rachel.

"Allora non c'è giustizia. Perché lui l'ha uccisa a sangue freddo."

"Sembra molto sicuro di quello che dice", disse lei. Danny rimase in silenzio. "Era con Margie quella sera?"

"È meglio non parlarne."

"A me sembra che ne stiamo già parlando."

"E se dovesse testimoniare sotto giuramento?"

"Mentirei", rispose Rachel.

Danny le lanciò un'occhiata obliqua. "Come mai lei è così?"

"Così come?"

"Così... gentile con me. In fondo sono solo un barman."

"E io sono una ragazza che lavorava in una gioielleria."

"Ma adesso è una Geary."

"Questo è un errore a cui intendo porre rimedio."

"Non ha paura di loro?"

"Non voglio che nessuno infanghi il nome di Margie, esattamente come lei. Non posso assicurarle che troverò le lettere e le fotografie, ma farò il possibile."

Danny le diede il suo numero di telefono e poi si salutarono. Se non avesse avuto notizie di Rachel, disse, avrebbe capito che aveva cambiato idea, e comunque non l'avrebbe biasimata date le circostanze.

Ma Rachel non aveva alcuna intenzione di cambiare idea. Mentre tornava a casa, cominciò a riflettere sul modo migliore per introdursi nell'appartamento di Margie e Garrison alla Trump Tower senza farsi scoprire. Sarebbe stato pericoloso, senza dubbio; stava facendo un favore a qualcuno che la polizia avrebbe voluto senz'altro interrogare, se solo avesse saputo della sua esistenza. Probabilmente il suo silenzio sarebbe stato considerato un crimine; e recarsi sul luogo del delitto per sottrarre delle prove significava rischiare una condanna per intralcio alla giustizia. Ma non le importava. La posta in gioco non erano soltanto le lettere d'amore di Danny e una manciata di foto osé.

Rachel aveva la sensazione di essersi persa in un labirinto di possibili alleanze: Loretta la voleva dalla sua parte, Danny aveva bisogno del suo aiuto, Mitchell era disposto a minacciarla pur di averla al suo fianco. All'improvviso, si ritrovava a essere un elemento fondamentale negli equilibri familiari; ma non ne capiva del tutto la ragione. Né aveva idea di quali sarebbero state le conseguenze se avesse scelto l'alleato sbagliato. Cosa avrebbe ottenuto il vincitore di quella guerra tra figli e matrigna? Solo l'incalcolabile ricchezza dei Geary? Certo, quello era un bottino per cui molta gente sarebbe stata disposta a uccidere; ma i giocatori di quella partita erano già tutti ricchi oltre ogni immaginazione.

C'era qualcos'altro a spingerli, e non si trattava del denaro. Né si trattava dell'amore; e, secondo Rachel, non si trattava nemmeno del potere. Finché non avesse scoperto la verità, non sarebbe stata al sicuro, di questo era certa. Forse, recandosi nel luogo in cui Margie era morta, avrebbe scoperto la

natura di quel segreto. Era una speranza primitiva, lo sapeva; una forma di superstizione. Ma cos'altro avrebbe potuto fare? La razionalità non le era stata di nessun aiuto. Era tempo che ricominciasse a fidarsi del suo istinto, e il suo istinto le diceva di andare a indagare sul luogo della tragedia; di entrare nel cuore nero di Garrison Geary per scoprire le speranze e le paure che lo avevano spinto all'omicidio.

## Cinque

### 1

Rileggendo gli ultimi capitoli, mi sono reso conto di non aver ancora trattato una delle storie a cui ho accennato (sono certo di averne tralasciate molte altre, ma anche queste saranno narrate a tempo debito). Sto parlando delle avventure di mia sorella. Ricorderete che l'ultima volta che l'ho vista stava fuggendo da Cesaria, che si era infuriata con lei per un qualche crimine non meglio identificato. Lasciate che vi spieghi cos'è accaduto. La mia paura è che, se non approffito di questo momento per parlarvene, la portata di ciò che sta per accadere ai Geary mi impedirà di farlo più avanti. In breve, questo potrebbe essere l'ultimo istante di tregua a mia disposizione. Dopo di che, il diluvio.

Quindi veniamo a Marietta. Tre o quattro giorni dopo il mio incontro con Cesaria si è presentata nella mia stanza. Sul volto aveva un sorriso sognante.

"Che cos'hai preso?" le ho chiesto.

"Mi sono fatta un paio di funghi", ha risposto lei.

Vederla in quello stato mi ha infastidito e gliel'ho detto. Non aveva alcun senso della responsabilità: sempre in cerca di un qualche stato alterato.

"Oh, senti chi parla. Allora non hai preso la cocaina con il Benedictine?"

Ho ammesso di averlo fatto. Ma avevo avuto un'ottima ragione: mi aveva aiutato a restare sveglio nelle mie lunghe ore di lavoro. E non lo facevo certo tutti i giorni come lei, ho detto.

"Esageri sempre", ha replicato Marietta.

Per dimostrarle che si sbagliava, le ho fatto un elenco dei suoi eccessi. Non c'era niente che non avesse provato. Aveva fumato oppio e masticato foglie di coca; aveva sgranocchiato antidolorifici come caramelle, bevendo litri di rum e tequila; aveva un debole per l'eroina sciolta nel brandy e per i dolci all'hashish.

"Dio mio, Maddox, come sei noioso certe volte. Se ascolto della musica ed è musica che vale qualcosa, mi trovo in uno stato alterato. Se mi tocco e mi do piacere, mi trovo in uno stato alterato."

"Non è la stessa cosa."

"E perché no?" Ho preso fiato come per ribattere ma non ho detto niente. "Lo vedi? Non sai neanche cosa rispondere."

"Aspetta, aspetta, aspetta", ho protestato.

"Comunque", ha continuato lei, "non vedo come tutto questo possa riguardarti."

"Mi riguarda se sono io a dover placare tua madre."

Marietta ha alzato gli occhi al cielo. "Ah, sapevo che ci saremmo arrivati prima o poi."

"Credo che tu mi debba una spiegazione."

"Mi ha sorpreso mentre frugavo tra certi vecchi vestiti, tutto qui", ha risposto Marietta.

"Vecchi vestiti?"

"Sì. È stato talmente assurdo. Insomma, a chi importa dopo tutto questo tempo?"

Nonostante i suoi modi arroganti, mi sono reso conto che mi stava nascondendo qualcosa che la faceva sentire in colpa. "E di chi erano quei vestiti?" ho domandato. "Prova a indovinare."

"Di Galilee?"

"No... di nostro padre."

"Hai trovato dei vestiti di nostro padre e li hai toccati?"

"Oh, Cristo santo, Maddox, non cominciare. Erano solo vestiti. Vecchi vestiti. Non penso nemmeno che li abbia mai messi. Sai che razza di vanitoso era."

"Non mi pare che lo fosse."

"Be', forse lo era solo con me", ha detto con un sorriso malizioso. "Ho avuto il piacere di tenergli compagnia mentre si vestita, molte volte."

"Ho sentito abbastanza, grazie", l'ho interrotta. Non mi piaceva la piega che stava prendendo la conversazione; e nemmeno lo scintillio negli occhi di Marietta. Ma era troppo tardi. Il suo lato ribelle era stato stuzzicato e non sarebbe stato così facile placarla.

"Hai cominciato tu", mi ha stuzzicato. "Quindi adesso, dannazione, mi starai a sentire."

"Io non..."

"*Stammi a sentire*", ha insistito. "È giusto che tu sappia quello che face-

va quando gli altri non guardavano. Era un vecchio bastardo affetto da satinasi. Hai già usato questa parola nel tuo libro? *Satiriasi.*"

"No."

"Be', adesso puoi farlo, citami."

"Questo non farà parte del libro."

"Cristo, certe volte ti comporti come una vecchietta, Maddox. Fa parte della storia."

"Non ha niente a che fare con quello che sto scrivendo."

"Il fatto che il nostro beneamato padre fondatore fosse così orgoglioso della sua enorme virilità da pavoneggiarsi davanti alla figlia di sei anni mentre aveva un'erezione? Oh, io penso di sì invece." Ha sogghignato, felice di avermi sconvolto ancora una volta.

"Naturalmente, io ero affascinata. Conosci l'etimologia della parola affascinare? Viene dal latino *fascinare,* gettare un incantesimo. Era un termine che veniva attribuito di solito ai serpenti."

"Perché insisti?"

"Lui aveva quello stesso potere, senza dubbio. Mi agitava davanti il suo serpente e io restavo... incantata." Ha sorriso. "Non riuscivo a staccare gli occhi da lui. Lo avrei seguito dovunque. Avrei voluto toccarlo, ma lui mi diceva di no. Quando sarai un po' più grande, mi diceva, allora ti mostrerò cosa può fare."

È rimasta in silenzio e ha guardato fuori dalla finestra. Pur sentendomi in colpa per la mia curiosità, non sono riuscito a impedirmi di chiederle: "E lo ha fatto?"

Lei non si è voltata a guardarmi: "No, mai. Avrebbe voluto - glielo leggevo negli occhi certe volte - ma non ne ha avuto il coraggio. Una volta l'ho raccontato a Galilee e quello è stato il mio grande errore. Gli ho detto che avevo visto il serpente di papà e che era meraviglioso. Gli ho fatto giurare che non ne avrebbe parlato con nessuno, ma naturalmente lui lo ha detto a Cesaria e con ogni probabilità lei ha reso la vita di nostro padre un inferno. E sempre stata gelosa di me."

"Ma è ridicolo."

"Eppure è così. Ed è ancora gelosa. Quando mi ha sorpresa a frugare tra quei vestiti, si è messa a gridare. Anche se sono passati così tanti anni, non vuole nemmeno che mi avvicini alle cose di papà." Alla fine, ha distolto gli occhi dalla finestra e mi ha guardato. "Amo le donne più della vita stessa", ha continuato. "Amo tutto di loro. La loro vicinanza, il loro profumo, il modo in cui si muovono quando le accarezzi... Non riesco davvero a

sopportare gli uomini. Non sotto quell'aspetto. Ma per papà avrei fatto un'eccezione."

"Sei grottesca, lo sai, vero?"

"E perché?" Ho fatto una smorfia. "Non dobbiamo vivere seguendo le regole che seguono tutti gli altri", ha detto Marietta. "Perché *non siamo* come tutti gli altri."

"Forse saremmo un po' più felici se lo fossimo."

"Felici? Io sono in estasi. Sono innamorata. E dico sul serio questa volta. Sono innamorata. Di una ragazza di campagna, nientemeno."

"Una ragazza di campagna."

"So che non sembra molto promettente ma lei è straordinaria, Maddox. Si chiama Alice Pennstrom, l'ho conosciuta a un ballo in un granaio a Raleigh."

"Ci sono balli nei granai per lesbiche oggigiorno?"

"No, era un ballo aperto a uomini e donne. Ma sai come sono fatta. Mi è sempre piaciuto aiutare le ragazze etero a scoprire la loro vera natura. Comunque, Alice è meravigliosa. E io volevo indossare qualcosa di particolare per festeggiare la nostra terza settimana insieme."

"È per questo che stavi frugando tra gli abiti di papà?"

"Già. Speravo di trovare qualcosa di speciale. Qualcosa di eccitante per Alice", ha risposto lei. "Comunque grazie per esserti occupato di Cesaria. Ricambierò la cortesia uno di questi giorni."

"Lo terrò a mente."

"Nessun problema. So mantenere le promesse." Ha controllato l'orologio. "Ehi, devo andare. Ho appuntamento con Alice tra mezz'ora. Sono venuta qui a cercare un libro di poesie."

"Poesie?"

"Mi piacerebbe recitarle qualcosa. Qualcosa di sexy e di romantico, che la metta dell'umore giusto."

"Fai pure", ho detto io indicando la libreria. "A proposito, immagino che questo significhi che abbiamo fatto pace?"

"Perché, abbiamo litigato?" ha detto Marietta, quasi stupita dalla mia domanda. "Dove sono i libri di poesie?"

"Sono sparsi qua e là."

"Hai bisogno di un po' di organizzazione qui dentro."

"Grazie, ma la mia stanza mi va bene così com'è."

"Allora consigliami un libro di poesie."

"Ne vuoi uno di una poetessa lesbica? Là, sullo scaffale in alto c'è Saffo,

e anche un libro di Marina Tsvetaeva."

"Ma sono abbastanza eccitanti? Voglio dire, faranno bagnare la mia Alice?"

"Oh, certe volte sei così volgare."

"Allora, sì o no?"

"Non lo so", ho risposto stizzito. "Comunque pensavo che l'avessi già sedotta."

"Infatti", ha risposto Marietta scrutando gli scaffali. "Ed è stato favoloso. Così favoloso che ho deciso di chiederle di sposarmi."

"Stai scherzando?"

"No. Voglio sposare la mia Alice. Voglio vivere con lei e adottare dei bambini. Decine di bambini. Ma prima mi serve una poesia, per farla sentire... sai cosa intendo... no, adesso che ci penso, probabilmente non lo sai... voglio farla innamorare così tanto da farla soffrire."

Le ho indicato un punto della libreria. "Alla tua sinistra..."

"Cosa?"

"... quel libriccino con la copertina turchese." Marietta l'ha preso.

"Sono poesie scritte da una monaca."

"Da una monaca?" Marietta ha fatto per metterlo giù.

"Aspetta", le ho detto, "dagli un'occhiata prima. Ecco." ho raggiunto mia sorella e le ho preso il libro, che lei non aveva ancora aperto. "Lascia che te ne trovi una, poi potrai andartene e lasciarmi in pace." Ho sfogliato le pagine che odoravano di muffa. Erano passati molti anni dall'ultima volta che lo avevo letto, ma ricordavo una poesia che mi aveva colpito in modo particolare.

"Chi è l'autrice?" ha chiesto Marietta.

"Te l'ho già detto: una monaca. Si chiamava Mary-Elizabeth Bowen. È morta negli anni Quaranta all'età di centoun anni."

"Era vergine?"

"Ha importanza?"

"Ne ha, se devo trovare qualcosa di sexy."

"Prova questa", le ho detto, restituendole il libro.

"Quale?"

"*Ero una piccola creatura*."

Marietta l'ha letta ad alta voce.

"*Ero una piccola creatura nel cuore*
*Prima di incontrarti,*

*Niente entrava e usciva facilmente da me;*
*Eppure quando hai pronunciato il mio nome*
*Sono stata liberata, come il mondo...*"

Marietta ha alzato lo sguardo su di me. "Oh, mi piace. Sei proprio sicuro che fosse una monaca?"

"Leggila e basta..."

"*Sono stata liberata, come il mondo.*
*Non ho mai provato una così grande paura, perché ero senza limiti,*
*Quando avevo conosciuto solo mura e sussurri.*
*Stupidamente sono scappata da te;*
*Ho cercato in ogni angolo un riparo.*
*Mi sono nascosta in un bocciolo, ed è fiorito.*
*Mi sono nascosta in una nuvola, e ha piovuto.*
*Mi sono nascosta in un uomo, ed è morto,*
*Restituendomi*
*Al tuo abbraccio.*"

"Oh mio Dio", ha detto Marietta.

"Ti piace?"

"Per chi l'ha scritta?"

"Per Cristo, immagino. Ma non devi per forza dirlo ad Alice."

## 2

Marietta se n'è andata soddisfatta e io, nonostante tutto, mi sono accorto che la sua visita mi aveva rinfrancato. La sua idea di sposare Alice Pennstrom mi sembrava ancora assurda, ma in fondo chi ero io per giudicare? Era passato così tanto tempo da quando avevo provato un amore come quello che provava ora lei; e probabilmente una parte di me la invidiava.

Non c'è niente di più personale, credo, della forma assunta dal vuoto che è dentro di noi; e non c'è niente di più intimo dei metodi con cui lo riempiamo. Questo libro è il mio metodo: quando racconto il dolore delle altre persone e l'imminenza del disastro, mi sento confortato. Grazie a Dio, non sta succedendo a me, penso, e mi lecco le labbra pregustando la prossima catastrofe.

Ma prima di narrarvi la prossima catastrofe, devo finire di parlarvi di

Marietta. Il giorno dopo, verso mezzogiorno, è tornata a farmi visita. Era chiaro che non aveva chiuso occhio la notte precedente - aveva profonde occhiaie attorno agli occhi e la voce rauca - ma era raggiante. La poesia aveva funzionato. Alice aveva accettato di sposarla.

"Non ha avuto un attimo di esitazione. Mi ha detto che mi ama più di quanto abbia mai amato qualcuno in vita sua e che vuole stare con me per tutta la vita."

"E tu le hai detto che la *tua* vita sarà dannatamente più lunga della sua?"

"Non me ne importa niente."

"Ma prima o poi dovrai dirglielo."

"Lo farò non appena sarà pronta. Anzi, dopo che ci saremo sposate, voglio portarla qui. Voglio mostrarle tutto. E sai una cosa, fratellino?"

"Cosa?"

"Troverò il modo di tenerla con me. Gli anni non potranno portarmi via Alice. Non permetterò che succeda."

"È un processo naturale, Marietta. Come pensi di poterlo fermare?"

"Una volta papà mi ha detto che esiste un modo."

"Quando?"

"Poco prima che Galilee tornasse a casa."

Ero davvero colpito. Mia sorella non stava scherzando. "Cosa ti ha detto?"

"Che aveva pensato di usare quel metodo per tenere con sé tua madre, ma che Cesaria gliel'aveva proibito."

"E ti ha anche spiegato di cosa si tratta?"

"No. Ma lo scoprirò", ha risposto lei con noncuranza. Poi ha aggiunto in un sussurro: "E se dovrò profanare la sua tomba per farmelo rivelare da lui, non esiterò a farlo. Resterò con Alice fino alla fine del mondo".

Che posso dire? A essere sincero, sto facendo del mio meglio per non pensare troppo alle parole di Marietta. Mi mettono a disagio. Oltretutto, ho altre storie da raccontare: Garrison è in prigione, Margie all'obitorio e Loretta sta tramando un'insurrezione. Abbastanza da tenermi occupato e da non pensare alle ossessioni di Marietta.

Detto questo, sono sicuro che ci sia un po' di verità in quello che mi ha raccontato. Mio padre possedeva indubbiamente delle capacità straordinarie. Era un essere divino, a suo modo, e la divinità porta con sé abilità e ambizioni che non riguardano il resto di noi. Così sembra abbastanza plausibile che a un certo punto della sua relazione con mia madre, che penso

amasse molto, abbia preso in considerazione l'idea di donarle l'immortalità.

Ma se mia sorella crede di poter convincere le ossa di nostro padre a rivelarle quel segreto avrà una grande delusione. L'anima di nostro padre si trova in un luogo in cui Marietta, per quanto possa ostentare sicurezza, non oserebbe mai avventurarsi.

## Sei

### 1

Il funerale fu celebrato il giorno dopo l'incontro di Rachel con Danny. Qualche anno prima, Margie aveva detto ai suoi avvocati in che modo avrebbe voluto essere sepolta: accanto a suo fratello Sam - che era morto in un incidente stradale all'età di ventidue anni - e a sua madre e a suo padre, nel piccolo cimitero di Wilmington, in Pennsylvania. Il significato di una simile disposizione testamentaria non sfuggì a nessuno. Si trattava dell'ultimo rifiuto di Margie. Quali che fossero state le scelte che aveva fatto in vita, aveva saputo esattamente dove avrebbe voluto essere da morta: lontana dai Geary.

La mattina presto, Rachel ricevette una telefonata da Mitchell che le proponeva di andare al funerale insieme ma lei declinò quell'offerta e si recò a Wilmington da sola. Quel giorno il tempo era pessimo e solo i curiosi più incalliti avevano sfidato la pioggia per raggiungere il cimitero. Ma i giornalisti erano arrivati in forze: non capitava spesso di vedere così tante celebrità tutte insieme. Rachel si rese conto solo in quel momento di quanti personaggi famosi e influenti avessero conosciuto Margie e fossero rimasti così colpiti e affascinati da lei da lasciare le loro case calde e lussuose, il loro eleganti uffici, i loro ricchi cottage al mare o in montagna, per venire a porgerle l'estremo saluto. Si sorprese a chiedersi se per caso lo spirito di Margie non fosse lì, ad aggirarsi tra tutti quei potenti. In tal caso, era molto probabile che stesse facendo commenti poco caritatevoli su lifting malriusciti e chili di troppo. Ma sicuramente era anche fiera della vita che aveva vissuto e che le aveva fatto guadagnare l'affetto, la gratitudine e le lacrime di così tanta gente.

Mitchell non era ancora arrivato, ma Loretta era già seduta nel banco in prima fila e stava fissando la bara coperta di fiori. Rachel non aveva voglia di parlare con lei ma non voleva neanche dare adito a chiacchiere tenendosi troppo in disparte, così percorse la navata, restò per qualche istante da-

vanti alla bara e andò a sedersi accanto a Loretta.

La matrigna di Mitchell aveva il volto impeccabilmente truccato rigato di lacrime e tra le mani stringeva un fazzoletto fradicio. Quella non era la donna fredda e calcolatrice che qualche sera prima aveva presieduto la riunione di famiglia. La sua tristezza sembrava sincera: aveva gli occhi gonfi e le colava il naso. Rachel le strinse la mano per confortarla. Loretta soffocò un singhiozzo.

"Mi chiedevo se saresti venuta", disse poi a bassa voce.

"Non ho intenzione di lasciare la città", replicò Rachel.

"Non potrei biasimarti se lo facessi", disse Loretta. "È un tale disastro." Continuò a tenere lo sguardo fisso sulla bara. "Almeno ora Margie è in pace. E ora siamo rimaste solo noi." Seguì un lungo silenzio. Poi: "Mi odiava".

Rachel pensò che fosse meglio dire la verità: "Lo so".

"Sai perché?"

"No."

"A causa di Galilee."

Quello era l'ultimo argomento che Rachel si sarebbe aspettata di affrontare in circostanze simili. Galilee apparteneva a un altro mondo; un mondo caldo, incantato, dove l'aria aveva il profumo del mare. Chiuse gli occhi e per un attimo tornò in quel luogo con la mente. Il ponte della *Samarcanda* di sera: l'oceano che accarezzava lo scafo con onde sonnolente, lo scricchiolio delle funi che chiamava le stelle e Galilee che l'abbracciava. Desiderava . tornare in quel mondo con tutta se stessa; ascoltare le promesse di Galilee anche sapendo che non le avrebbe mantenute.

Fu riportata alla realtà quando udì Loretta mormorare *oh Signore, ci mancava anche questa.* Aprì gli occhi, si girò e in fondo alla chiesa notò subito Cecil e dopo un istante si accorse che l'uomo in piedi accanto a lui era Garrison. Era diverso dall'ultima volta che lo aveva visto: aveva i capelli corti e il volto tirato. Aveva un aspetto quasi fragile.

Qualcosa cambiò nell'atmosfera che regnava nella chiesa. Il responsabile della morte della donna che tutti i presenti erano venuti a piangere era là e si stava avvicinando alla bara, accompagnato da Mitchell che lo sosteneva, tenendolo per un braccio.

"Quando è uscito?" chiese Rachel a Loretta in un sussurro.

"Questa mattina. Avevo detto a Cecil di impedirgli di presentarsi." Scosse la testa. "È una situazione grottesca."

Garrison ora era davanti alla bara di Margie. Si avvicinò al fratello e gli

sussurrò qualcosa. Mitchell fece un passo indietro. A quel punto Garrison appoggiò entrambe le mani sul coperchio. Non c'era niente di teatrale in quel gesto, e lui non sembrava consapevole della presenza di coloro che lo circondavano. Si limitò a rimanere lì, la testa china, come se stesse cercando di comunicare con il cadavere. Rachel si guardò attorno. Tutti, anche coloro che in un primo momento avevano distolto lo sguardo, ora stavano fissando Garrison. Quanti di loro, si chiese, credevano alla sua innocenza? La maggior parte, probabilmente.

Quando tornò a voltarsi, si accorse che Mitchell la stava guardando. Aveva un'aria esausta. Per la prima volta da quando lo aveva conosciuto si accorse in cosa somigliasse a Garrison: nella fierezza dello sguardo e nella stanca forma delle spalle. In altre circostanze, Rachel avrebbe pensato che dopo un paio di settimane ai Caraibi sarebbe tornato quello di sempre, ma ora sapeva che non era così. Mitchell si stava distaccando dalla levigata illusione di sé che presentava al mondo; stava scivolando via verso il triste luogo di ombre in cui Garrison viveva ormai da anni.

Come li aveva definiti Loretta? Un necrofilo e un idiota? Una definizione forse eccessiva ma non troppo lontana dalla realtà. I due fratelli erano inestricabilmente legati l'uno all'altro, i frutti avvelenati di un albero avvelenato.

Mitchell aveva smesso di fissarla e ora stava allontanando con gentilezza Garrison dalla bara. Il fratello lo seguì docile come un agnellino. Presero posto sulla stessa panca su cui sedevano Rachel e Loretta. Mitchell si voltò a guardarla, lei abbassò gli occhi.

Quando la cerimonia funebre terminò, il feretro venne portato al cimitero. Quella era la parte che Rachel aveva temuto di più; ma quando la bara venne calata nella terra e scomparve alla sua vista, si rese conto che l'angoscia e il dolore avevano lasciato il posto a una pace profonda. Ci furono altre preghiere, fiori gettati nella fossa. E poi fu tutto finito.

## 2

Mentre Rachel tornava in città, cominciò a piovere a dirotto. Aveva la mente occupata da ciò che l'aspettava il giorno seguente: la ricerca delle lettere di Danny. Con un po' di fortuna, Garrison sarebbe stato a messa com'era solito fare la domenica: ora aveva un motivo più che valido per ringraziare Dio e fare il bravo ragazzo cattolico. Nel frattempo lei si sarebbe recata alla Trump Tower e si sarebbe messa in cerca delle lettere e delle

foto. Se non avesse trovato niente al primo tentativo, avrebbe dovuto aspettare un'altra settimana per essere sicura che Garrison non fosse in casa, altrimenti avrebbe dovuto informarsi sui suoi spostamenti. Sarebbe stato difficile introdursi nella Trump Tower senza che qualcuno la notasse. I giornalisti avrebbero continuato a ronzare attorno all'edificio ancora per un po'; e naturalmente ci sarebbero stati i domestici, anche se qualcuno le aveva raccontato che due delle cameriere se n'erano andate subito dopo l'omicidio di Margie e che la terza aveva cominciato a raccontare di tutto ai peggiori giornali scandalistici e con ogni probabilità era già stata licenziata.

In definitiva, le sarebbe servita solo un po' di fortuna e avrebbe dovuto avere un'ottima scusa pronta per spiegare la sua presenza se qualcuno l'avesse scoperta nell'appartamento. Ma il fatto era che si sentiva assurdamente eccitata al pensiero di quella ricerca. Per troppo tempo era stata solo un oggetto, una parte insignificante del grandioso schema dei Geary. Persino il suo viaggio a Kaua'i era stato organizzato da un membro della famiglia. Aiutando Danny - o almeno, provando ad aiutarlo - si stava liberando del ruolo che le era stato assegnato; il suo solo rimpianto era di non averlo fatto prima. Le seduzioni del lusso.

Così ora Rachel non poteva fare a meno di chiedersi se anche Galilee, il principe del suo cuore, non fosse stato parte di quelle seduzioni. Quel lusso esagerato le era stato offerto per impedirle di vedere cose che non avrebbe dovuto vedere? Come avrebbe voluto poter parlare con Margie, condividere con lei le sue elucubrazioni. Margie era sempre riuscita ad arrivare al cuore di ogni problema, spogliandolo di tutte le apparenze. Che cosa avrebbe pensato delle teorie di Rachel? Probabilmente che erano irrilevanti e che non potevano aiutarla in nessun modo. Che il suo tentativo di comprendere il grande disegno rifletteva un'illusione prettamente maschile: la convinzione che gli eventi potessero essere modellati e diretti secondo la propria volontà. Ma la filosofia di Margie era stata molto diversa. Secondo lei, gli unici aspetti della vita che potevano davvero essere controllati erano le piccole cose, come il numero delle olive nel Martini o l'altezza dei tacchi delle scarpe. E gli uomini che la pensavano diversamente - i potenti e i plutocrati - prima o poi sarebbero andati incontro a una terribile delusione; una certezza che le aveva dato non poco piacere.

Forse nell'aldilà le cose non funzionavano così, pensò Rachel. Forse il Grande Disegno era oggetto di chiacchiere quotidiane e gli spiriti dei morti amavano studiare i vasti schemi del comportamento umano. Ma ne dubita-

va. Certamente, non riusciva a immaginare Margie interessarsi più di tanto a questioni del genere. Forse il destino era materia di dibattito da qualche parte nel cielo, ma sicuramente il luogo in cui si trovava Margie era affollato di allegri edonisti che si divertivano a prendere in giro i teorici e i filosofi del fato.

Quel pensiero la fece sorridere; il primo sorriso di quella lunga, infelice giornata. Margie si era guadagnata la libertà. Che la sua sofferenza fosse stata autoinflitta o meno, il punto era che l'aveva sopportata senza smarrire la dolce anima che era stata prima che i Geary la trovassero. Margie l'aveva fatta sembrare una cosa semplice ma, come Rachel aveva scoperto, era un'impresa ardua. Il mondo era come un labirinto in cui era facile perdersi, abbandonare la propria identità. Rachel era stata fortunata. Aveva riscoperto se stessa sull'isola; aveva trovato la Rachel selvaggia, la donna di carne e sangue e appetito. Per quanto oscuro potesse diventare il labirinto o minacciosi i suoi occupanti, non avrebbe mai più lasciato andare la creatura che era diventata; non adesso che Galilee l'amava.

## Sette

Domenica mattina, la pioggia era più scrosciante che mai, così fitta che talvolta si faticava a vedere a più di un isolato di distanza. Se c'erano stati dei fotografi in attesa attorno alla Trump Tower, avevano cercato riparo altrove mentre l'oggetto delle loro attenzioni era a messa; o forse lo avevano seguito. Margie aveva dato a Rachel una chiave dell'appartamento quando si erano presentate le prime difficoltà con Mitchell, dicendole di usarlo a suo piacimento.

"Garrison non è quasi mai a casa", le aveva detto, "quindi non devi preoccuparti di sorprenderlo mentre è ancora in mutande. Il che è comunque uno spettacolo notevole."

A Rachel non era mai piaciuto quell'edificio e nemmeno l'appartamento. Le sembrava un posto piuttosto deprimente nonostante lo sfarzo, anche nelle giornate di sole. E, in una mattina piovosa come quella, era cupo e malinconico. Il fatto che le stanze fossero arredate con mobili antichi e che le pareti fossero soffocate dai grandi, inutili quadri che Garrison aveva comprato nei primi anni Ottanta sperando di fare un investimento, rendeva tutto ancora più desolante.

Restò in attesa nell'atrio per qualche istante, cercando di capire se c'era qualcuno in casa. Ma i soli rumori che sentiva venivano da fuori; la piog-

gia che batteva sulle finestre, il gemito lontano di una sirena. Era sola. Era ora di cominciare.

Salì le scale, addentrandosi in un territorio ancora più buio. In cima alla rampa c'era una pendola antica e trasalì quando la scorse, immaginando per un attimo che si trattasse di Garrison. Si fermò per qualche secondo mentre i battiti del suo cuore rallentavano. Ho paura di lui, pensò. Era la prima volta che lo ammetteva: aveva paura di ciò che Garrison avrebbe potuto farle se l'avesse scoperta lì. Una cosa era ascoltare Loretta che parlava delle sue perversioni o vederlo pallido e debole davanti alla bara di Margie; un'altra era immaginare di incontrarlo lì, nel luogo in cui aveva massacrato sua moglie. Che cosa gli avrebbe detto se di colpo se lo fosse trovato davanti? Aveva pronta una sola menzogna plausibile? Probabilmente no. In quel momento, in piedi in cima alle scale, Rachel era assolutamente convinta che Garrison avrebbe ucciso anche lei, se lo avesse ritenuto necessario.

Ripensò a ciò che Mitchell le aveva detto due giorni prima; quel commento sui rischi che avrebbe corso se non ci fosse stato lui a proteggerla. Non era stata una minaccia a vuoto. Anche lei era sacrificabile, proprio come Margie.

"Calmati", mormorò a se stessa. Quello non era né il luogo né il momento per riflettere sulla sua vulnerabilità.

Doveva fare ciò che era venuta a fare e andarsene il più in fretta possibile. Sfidando il volto pallido della pendola (che non funzionava fin dagli ultimi anni della guerra civile, le aveva detto Margie una volta), raggiunse il secondo piano. Lì si trovavano le stanze di Margie: il salotto, la camera da letto e il bagno in cui era morta.

Rachel aveva deciso di non entrare nel bagno a meno che non avesse trovato niente nelle altre stanze, ma ora, ferma sul pianerottolo, si rese conto che la vicinanza di quel luogo l'avrebbe ossessionata per il resto dei suoi giorni a meno che non l'avesse affrontato. Accese la luce ed entrò in camera da letto. Gli investigatori avevano lasciato la stanza nel caos più totale; dovevano averla passata al setaccio in cerca di prove. Quello era l'unico luogo in tutta la casa decorato da quadri che riflettevano i gusti eclettici di Margie: uno Chagall, un Pissarro che ritraeva un villaggio francese, due Kandinsky. A creare uno strano contrasto con tutto quel colore, c'erano anche due *Elegie* di Motherwell, forme spoglie e nere su sfondi bianco sporco, appese come *memento mori* gemelli alla destra e alla sinistra del letto.

Rachel scavalcò i molti cassetti che erano stati abbandonati sul pavimen-

to dai poliziotti e si diresse verso la porta del bagno. Quando afferrò la maniglia, il cuore prese a martellarle nel petto, ma lei cercò di non farci caso e aprì la porta.

Era un ambiente spazioso, tutto marmo rosa e decorazioni dorate; la vasca da bagno, in cui Margie aveva amato immergersi, era enorme. "Mi fa sentire come una puttana da un milione di dollari", le aveva confidato, divertita.

Dovunque si notavano innumerevoli segni della sua presenza. Bottiglie di profumo e posacenere, una foto di suo fratello Sam infilata nella cornice di uno specchio veneziano, un'altra fotografia (di Margie con indosso della costosa biancheria intima, scattata da un fotografo alla moda) appesa accanto alla porta della doccia. La polizia era stata anche lì. Tracce di polvere per il rilevamento delle impronte digitali sul marmo nero; avanzi di pizza - presumibilmente consumata dagli investigatori mentre erano al lavoro - in una scatola unta vicino alla vasca da bagno. Il contenuto dei cassetti era stato esaminato con estrema cura e sparpagliato su ogni superfìcie disponibile. Una pletora di bottigliette di medicinali, un piccolo specchio quadrato, una lametta (probabilmente conservata per ragioni sentimentali: Margie aveva smesso di usare cocaina diversi anni prima) e una collezione di oggetti sessuali: un piccolo vibratore rosa, una confezione di lubrificante profumato alla ciliegia, alcuni preservativi.

Rachel fu turbata da quello spettacolo. Non poteva evitarsi di immaginare gli agenti che sogghignavano frugando nei cassetti, facendo battute di dubbio gusto su Margie. A lei sicuramente non sarebbe importato.

Aveva visto abbastanza. Non sarebbe più stata ossessionata da quel luogo; tutto il potere che avrebbe potuto avere su di lei era scomparso. O almeno così pensò finché non andò a spegnere la luce. Là, sulla parete, c'era una macchia scura. Si disse di distogliere lo sguardo ma i suoi occhi non le obbedirono e si spostarono su un'altra macchia di sangue secco, ancora più grande. La toccò. Il sangue le si sbriciolò sotto i polpastrelli, come vernice vecchia. Era il sangue di Margie. E ce n'era altro, molto altro, di cui fino a quel momento non si era accorta, sul marmo screziato.

Di colpo, non le importò più che i poliziotti avessero sporcato quella stanza con la loro pizza e le loro dita invadenti. Margie era morta lì. Oh, Dio del cielo, *Margie era morta lì.* Quello era il suo sangue: una macchia vicino alla spalla di Rachel, dov'era caduta o forse dove si era aggrappata per impedirsi di cadere, una macchia più ampia sul pavimento, proprio tra i piedi di Rachel, scura quasi quanto il marmo.

Distolse lo sguardo, in preda alla nausea, ma le difese che aveva eretto per impedirsi di immaginare la scena avevano irrimediabilmente ceduto. Adesso quella scena era davanti a lei in ogni suo orrido dettaglio. Il suono dei colpi che rimbalzava sul marmo, sugli specchi; l'espressione di incredulità sul volto di Margie mentre cercava di sfuggire a suo marito; il sangue che le scorreva tra le dita, gocciolando sul pavimento.

Che cosa aveva fatto Garrison quando i colpi erano stati esplosi? Aveva gettato via la pistola ed era caduto in ginocchio accanto a lei? Oppure aveva barcollato fino al telefono per chiamare un'ambulanza? Più probabilmente aveva chiamato Mitchell o un avvocato; aveva ritardato il più possibile ogni richiesta d'aiuto per essere certo della morte della moglie.

Rachel si coprì il viso con le mani ma quell'immagine si rifiutava di abbandonarla. Pulsava davanti a lei: il volto di Margie, la bocca spalancata, le mani che si agitavano, il corpo derubato di ogni movimento o di ogni prospettiva di movimento, che si scuriva a poco a poco per il sangue.

"Smettila", si impose.

Avrebbe voluto uscire dal bagno senza guardare, ma sapeva che sarebbe stata una pessima idea. Doveva affrontare ciò che aveva visto. L'unica cosa che poteva ferirla lì era la sua stessa superstizione.

Con riluttanza, si scoprì il viso e si costrinse a osservare di nuovo la scena. Prima il lavandino, poi lo specchio e la vasca da bagno. Infine il sangue sul pavimento. Solo allora si voltò e lasciò la stanza.

E ora, dove? La camera da letto era davanti a lei, con tutti i cassetti accatastati a terra. Avrebbe potuto passare ore a setacciarla, ma sarebbe stato assurdo. Se le lettere erano lì, erano state nascoste tanto bene da sfuggire anche alla polizia e quindi era improbabile che lei riuscisse a trovarle.

Si diresse invece verso il salotto. Controllò l'ora. Era lì già da dodici minuti. Non aveva tempo da perdere.

Aprì la porta del salotto e arretrò immediatamente, quando Didi, il carlino di Margie, le si avventò contro, abbaiando con la ferocia di un cane tre volte più grande di lui.

"Shh, shh!" Rachel si chinò per farsi annusare la mani. "Sono io."

Didi smise di abbaiare all'istante e cominciò a scodinzolare, zampettandole attorno. Lei non si era mai curata molto di quel cane, ma ora le faceva tenerezza. Senza dubbio si stava chiedendo dove fosse finita la sua padrona e stava interpretando la presenza di Rachel come un segno del suo ritorno.

"Vieni con me", disse al cane. Didi obbedì, seguendola in salotto dove

un piatto di cibo per cani non mangiato e un giornale sporco di escrementi testimoniavano il suo dolore. Il resto della stanza era in condizioni migliori rispetto al bagno e alla camera da letto. O la polizia non l'aveva esaminata a dovere, o a esaminarla era stata una donna.

Rachel non perse tempo. Perlustrò il salotto, aprendo ogni cassetto, controllando ogni mobile. C'erano diversi luoghi dove potevano essère state nascoste le lettere - schiere di libri (romanzi rosa perlopiù), pile di programmi di spettacoli di Broadway, persino una serie di lettere (tutte di associazioni benefiche che imploravano l'aiuto di Margie) - ma niente di anche solo vagamente sospetto. Didi le rimase vicino per tutto il tempo, determinato a non perdere la sua nuova amica ora che era con lui. Solo una volta la lasciò e si diresse verso la porta scodinzolando come se avesse sentito qualcuno in casa. Rachel si fermò e si avventurò sul pianerottolo, le orecchie tese come quelle del cane ma, evidentemente, era stato solo un falso allarme. Tornò alla sua ricerca, controllando di nuovo l'ora. Era rimasta mezz'ora in sala; non poteva rischiare di trattenersi ancora per molto. Ma se se ne fosse andata a mani vuote, avrebbe avuto il coraggio di tornare? Non sarebbe stato per niente facile; non ora che sapeva cosa l'aspettava in quella casa: il sangue, l'oscurità, l'abbandono.

Quando tornò nel salotto, Didi non era più accanto a lei. Rachel lo chiamò ma lui non venne. Lo chiamò ancora e questa volta sentì un rumore umido che proveniva dal fondo della stanza. C'era un'altra porta che si apriva su un piccolo bagno che riusciva a malapena a contenere un water e un lavandino. In qualche modo Didi era riuscito a salire sulla tavoletta e stava bevendo l'acqua del water, uno spettacolo allo stesso tempo triste e assurdo. Lei gli disse di scendere. Lui sollevò la testa e le rivolse uno sguardo interrogativo. Lei gli ripeté di scendere e questa volta il cane obbedì e uscì dal bagno.

Rachel si guardò attorno: non c'erano possibili nascondigli tranne il piccolo mobile che racchiudeva il lavandino. Si chinò e lo aprì. Sapeva di disinfettante. C'era un piccolo assortimento di detergenti e di rotoli di carta igienica. Rachel li spostò sul pavimento e scrutò tra le ombre. I tubi che sporgevano dal lavandino erano umidi, ma c'era qualcos'altro lì sotto; qualcosa che era stato avvolto in un pezzo di carta. Allungò una mano e afferrò l'oggetto, ma era incastrato tra un tubo e il muro dall'intonaco ammuffito e non riuscì a smuoverlo. Imprecò, facendo scappare Didi che era ritornato per vedere cosa stava succedendo. All'improvviso, l'oggetto si spostò e le sue dita fredde non furono abbastanza veloci per afferrarlo pri-

ma che cadesse a terra. Ci fu il suono attutito di una bottiglia che andava in frantumi e un forte odore di brandy impregnò il mobiletto. Chiaramente quella era una bottiglia che Margie aveva nascosto durante uno dei suoi inutili tentativi di smettere di bere. Didi era tornato e stava annusando il liquore.

"Vattene di qui!" gli ordinò Rachel, prendendolo per la collottola per allontanarlo. Didi squittì come un maialino. Lei gli disse di smetterla di lamentarsi e senza troppe cerimonie lo spinse verso la porta. Poi cominciò a rimettere i detergenti al loro posto. Se avesse chiuso per bene le ante del mobile, nessuno avrebbe sentito l'odore del brandy. E se anche lo avessero sentito, si disse, cosa avrebbero trovato? Solo una bottiglia rotta. Stava per richiudere le ante, quando vide qualcos'altro accanto al brandy. Non una ma ben due buste, entrambe spesse. O Danny scriveva lettere molto lunghe, pensò Rachel, oppure le foto erano più numerose di quanto ricordasse. Prese le buste che erano state a contatto con il muro ed erano coperte di frammenti di intonaco marcio. Ma per il resto erano intatte. Una delle due era molto più pesante dell'altra. Non conteneva né lettere né fotografie, pensò; molto più probabilmente un piccolo libro.

Ma quello non era il momento per pensare al contenuto delle buste; le avrebbe esaminate a casa con calma. Chiuse il mobile, richiuse la porta e, dopo aver dato un saluto sbrigativo a Didi, lasciò il salotto.

Se Garrison fosse entrato ora, non sarebbe riuscita a raccontare una bugia plausibile. Aveva il piacere della scoperta dipinto sul viso. Si infilò le buste in una tasca del cappotto e si affrettò a scendere le scale, tenendo d'occhio la porta d'ingresso; ma la fortuna che le aveva permesso di trovare le buste non l'abbandonò. Arrivata nell'atrio, sbirciò fuori per assicurarsi che non ci fossero fotografi e, vedendo che il marciapiede era deserto, uscì sotto la pioggia battente, soddisfatta di se stessa.

## Otto

### 1

Ancora una volta, anche se brevemente, devo interrompere la narrazione per parlarvi di mia sorella. Qualche ora fa è tornata in camera mia per raccontarmi i dettagli delle nozze.

"Non hai scuse", ha esordito. "Ci devi essere."

"Non sono mai stato a un matrimonio lesbico", ho ribattuto io, "non sa-

prei cosa fare."

"Essere contento per me, per esempio."

"Ma lo sono."

"Voglio che tu balli e ti ubriachi e faccia un discorso sentimentale sulla nostra infanzia."

"Su cosa? Su papà che ti mostrava le sue grazie?"

Lei mi ha lanciato un'occhiata feroce.

"Alice ti ha mai vista arrabbiata?" le ho domandato.

"Una volta o due."

"No, voglio dire davvero arrabbiata, del genere potrei-strapparti-il-cuore-e-mangiarmelo. "

"Mmm... no."

"Non dovresti avvertirla prima del sì? Insomma, puoi essere terrificante certe volte."

"Anche lei. È l'unica ragazza tra otto fratelli."

"Ha sette fratelli?"

"Sette fratelli. E la trattano tutti con grande rispetto."

"La sua famiglia è ricca?"

"No, sono dei poveracci. Due dei suoi fratelli sono in galera. Suo padre è un alcolizzato e beve birra a colazione."

"Sei sicura che non stia con te solo per i soldi?" le ho chiesto. Marietta mi ha fulminato con lo sguardo. "Gesù, era soltanto una domanda. È solo che non voglio vederti soffrire."

"Se sei così sospettoso, allora vieni a conoscerla. Vieni a conoscere tutte le mie amiche."

"Sai che non posso farlo."

"Perché no? E non dirmi che non puoi perché stai lavorando."

"È la verità. Lavoro giorno e notte."

"Ma questo è molto più importante del tuo dannatissimo libro. Si tratta della donna che amo e adoro e idolatro."

"Mmm. Ami, adori e idolatri, eh? Dev'essere *brava* a letto."

"È la migliore, Eddie. E intendo dire la migliore *in assoluto*. Mi lecca come se fosse stata lei a inventarlo. Grido così forte da far tremare la roulotte."

"Vive in una roulotte? Sei *certa* di fare la cosa giusta?"

"Per la maggior parte del tempo, sì", ha risposto.

"Ma...?"

"Ma cosa?"

"No. Dimmelo tu. Per la maggior parte del tempo, hai detto. È abbastanza?"

"Va bene, furbacchione. Quando hai conosciuto Chiyojo eri *assolutamente* sicuro - senza ombra di dubbio - che fosse la donna giusta per te?"

"Assolutamente."

"Ma hai avuto una relazione con suo fratello", mi ha rammentato lei.

"E allora?"

"E allora eri così certo di voler sposare una donna quando ti scopavi suo fratello?"

"Era una cosa diversa. Lui era..."

"Un travestito."

"No. Era un attore." Marietta ha alzato gli occhi al cielo. "Ma come siamo arrivati a discutere di questo?" ho domandato.

"Stavi cercando di convincermi a non sposare Alice."

"No. Tutt'altro. Volevo solo farti notare che... A essere sincero, non so cosa volevo farti notare. Lasciamo perdere."

Marietta mi si è avvicinata e mi ha preso la mano. "Sai, parlare con te mi fa molto bene", ha detto.

"Sul serio?"

"Sì, mi fai riflettere sulle cose. Mi ci fai pensare due volte."

"Non so fino a che punto sia un bene. A volte rimpiango di aver riflettuto tanto in certe occasioni prima di agire. Avrei potuto fare di meglio in vita mia."

"Penso che Alice sia la donna giusta per me, Eddie."

"Allora sposala, Cristo santo."

Lei mi ha stretto la mano con forza. "Voglio *davvero* che tu la conosca prima. Voglio la tua opinione. Significa molto per me."

"Allora potresti portarla qui", ho detto io. Marietta mi ha guardato, poco convinta. "Prima o poi dovrà vedere questo posto. E credo che sia tu sia io potremo farci un'idea più chiara di lei, vedendo le sue reazioni."

"Vuoi dire che dovremmo raccontarle tutto?"

"Certo che no. Non tutto. Nessuno potrebbe sopportarlo. Ma abbastanza per capire se è pronta per la verità."

"Mmm. E tu mi aiuterai?"

"In che modo?"

"Impedendo a Cesaria di spaventarla."

"Non potrò fermarla, se deciderà di fare qualcosa. Nessuno c'è mai riuscito, nemmeno papà."

"Ma sono sicura che farai del tuo meglio."

"Sì. Sarò la voce della ragione, sempre che serva a qualcosa."

"Dirai a Cesaria che è stata una tua idea?"

"Se proprio devo", ho risposto con un sospiro.

"Allora siamo d'accordo. Vado subito a parlarne ad Alice."

"Ti chiedo solo di avvertirmi con un po' di anticipo. Così potrò organizzarmi."

"Sono così eccitata."

"Oh, Signore. Questo sì che mi preoccupa."

Naturalmente adesso mi pento di aver accettato. Ma cos'altro posso fare? È chiaro che si tratta di una relazione seria. Marietta prova un sentimento molto profondo per questa donna. Glielo leggo negli occhi. Lo sento nella sua voce. E sarei un'ipocrita se, mentre scrivo con tanto entusiasmo della grande passione tra Rachel e Galilee, cercassi di ignorare ciò che sta accadendo proprio sotto i miei occhi.

Comunque ormai ho accettato. Alice verrà qui e accadrà quello che deve accadere.

Nel frattempo, ho una storia da raccontare.

## 2

L'appartamento di Central Park era deserto quando Rachel vi tornò dopo la sua spedizione alla Trump Tower. Tuttavia, decise di non aprire le buste in sala da pranzo in caso arrivasse qualcuno. Andò invece in camera da letto, chiuse la porta a chiave e tirò le tende. Poi si sedette a gambe incrociate sul letto per esaminare il suo bottino.

Nella busta più sottile, trovò le lettere e le fotografie. A giudicare da quello che aveva scritto, Danny era un virtuoso del sesso. Le sue preoccupazioni riguardo a ciò che avrebbe potuto accadere se qualcuno avesse messo le mani su quelle missive erano più che fondate. C'erano date e luoghi e orari; c'erano promesse e ricordi incandescenti di incontri appassionati. E tutto era descritto con un linguaggio inequivocabile. "*Dovremo cominciare a scopare in una stanza isolata acusticamente visto quanto ti piace gridare*", diceva Danny in una delle lettere. "*Sono seduto qui, duro come una roccia, e ripenso alle tue grida di piacere mentre entro ed esco da te senza fermarmi, come piace a te. Non c'è niente che non farei per te, lo sai? Quando siamo insieme, per me il resto del mondo non esiste - ab-*

*biamo bisogno solo I'una dell'altro. Vorrei essere un bambino, a volte, vorrei che mi allattassi con le tue bellissime tette. Oppure vorrei essere nato da te. Cazzo, so che sembra perverso, ma non sei stata tu a dirmi che non dobbiamo avere paura delle cose che sentiamo? Vorrei scoparti così tanto da perdermi dentro di te, e vorrei che tu mi portassi in giro per un po', nel tuo grembo, come se fossi il tuo bambino. Così ogni volta che avessi voglia di me, dovresti solo aprire le gambe e io uscirei da te, pronto a soddisfarti.* "

Le fotografie non erano "artistiche" quanto le lettere, tuttavia erano notevolmente perverse. Danny doveva essere molto fiero della sua virilità e si era fatto immortalare a beneficio dei posteri, mentre il senso dell'umorismo di Margie era evidente nel modo in cui giocava con lui. In una foto, gli aveva dipinto col rossetto il basso ventre e parte della cosce; fiamme, forse, come se l'inguine di Danny stesse andando a fuoco. In un'altra, gli aveva persino fatto indossare i suoi collant, da cui spuntava il suo membro rosso come una ciliegia matura.

Rachel telefonò a Danny per dargli la buona notizia. Lui stava per andare al lavoro ma disse che sarebbe stato felice di darsi malato per andare a ritirare immediatamente le lettere e le foto, se Rachel era d'accordo. Lei gli disse di non fare niente di fuori dall'ordinario per non insospettire nessuno. Potevano incontrarsi alla fine del turno di Danny, verso mezzanotte, e lei gli avrebbe consegnato la busta. Decisero di trovarsi a un paio di isolati dal bar dove lavorava Danny.

Fatto questo, Rachel passò a studiare la seconda busta. Conteneva un diario rilegato in tessuto ed estremamente malridotto, la copertina macchiata e strappata, la costa spaccata, la rilegatura sfilacciata. Era stato legato con una piccola stringa di cuoio chiaro per tenerlo insieme: quando Rachel la sciolse, si accorse che tra le pagine del diario c'erano altri fogli. Alcuni erano stati piegati ordinatamente ed erano ben conservati, altri erano poco più che pezzetti di carta consunta. Alcuni erano coperti da una calligrafìa perfetta ed elegante, altri da scarabocchi caotici e illeggibili. Alcuni erano lettere, altri sembravano frammenti di un sermone (o almeno parlavano diffusamente di Dio e di redenzione). Alcuni erano persino illustrati con figure rozze che sembravano soldati della guerra civile. Non c'era alcun indizio sull'identità del proprietario all'inizio del diario che sembrava cominciare a metà di una frase. Ma quando Rachel lo sfogliò, si accorse che le prime quattro o cinque pagine dovevano essersi staccate e che il proprietario le aveva infilate a metà del libriccino. Sulla prima pagina c'era

una dedica, scritta con un'elegante calligrafia femminile.

*Questo è per i tuoi pensieri, mio adorato Charles.*
*Riportamelo quando questa orribile guerra sarà finita e insieme lo metteremo via, per lasciarci alle spalle tutta questa sofferenza.*
*Ti amo più della vita stessa e ti dimostrerò il mio amore in mille modi quando tornerai da me.*
*Tua moglie,*
*Adina*

Più in basso, c'era una data:

2 *settembre, 1863*

Allora quelli dei disegni *erano* soldati della guerra civile, pensò Rachel. Quel diario doveva essere appartenuto a un militare che vi aveva raccolto le sue esperienze di guerra. Non sapeva molto del conflitto tra gli stati; la storia non le era mai interessata più di tanto. Soprattutto quando trattava eventi brutali; e quel poco che ricordava dai temi della scuola riguardava le crudeltà che avevano dato inizio alla guerra e le crudeltà che ne avevano segnato la fine. Niente di tutto questo era riuscita ad appassionarla e così aveva dimenticato in fretta le date e i nomi che aveva dovuto imparare.

Ma un libro di storia e un diario erano cose molto diverse. Uno era pieno di fatti da apprendere meccanicamente. L'altro aveva una voce, una drammaticità, uno stile particolare. In breve, si ritrovò rapita non tanto dai dettagli che venivano descritti - per la maggior parte si trattava di elenchi di sofferenze e privazioni: cibo immangiabile, animali agonizzanti, marce interminabili, ferite infette e pidocchi - ma dalla presenza tangibile dell'uomo che li aveva descritti, il suo autoritratto sempre più nitido, riga dopo riga. Amava sua moglie, aveva fede in Dio e nella causa del Sud, odiava Lincoln (un "*dannato ipocrita*") e quasi tutti i Nordisti ("*fingono di essere nel giusto solo perché gli fa comodo*"); era più affezionato al suo cavallo che agli uomini che comandava, eppure sembrava preoccuparsi più delle loro sofferenze che delle proprie.

*Deve pur esistere un modo migliore per superare le nostre differenze,* aveva scritto, *che quello di armare uomini come questi che non hanno la più pallida idea di quale sia la posta in gioco, e che vogliono solo conclu-*

*dere questa maledetta faccenda per poter fare ritorno al destino che il Signore ha stabilito per loro: arare e bere e morire, circondati dai loro figli.*

*Quando li sento parlare tra loro, non discutono di politica né dell'importanza della nostra causa: parlano di acqua fresca e di torte alle fragole. A cosa serve condannare a morte queste anime semplici? Sarebbe stato meglio che avessimo scelto dieci principi del Sud e dieci gentiluomini del Nord (sempre che se ne riescano a trovare dieci) e li avessimo messi in un campo armati di spade a combattere finché non ne fosse rimasto soltanto uno. E la vittoria sarebbe andata a quella fazione, e si sarebbe versato il sangue di soli diciannove uomini invece di compiere questo massacro che insanguina il corpo stesso della nazione.*

Qualche pagina dopo, in un passaggio datato 22 agosto 1864 ("*una notte sudicia e soffocante*"), tornava all'argomento della sofferenza dei suoi uomini ma affrontandolo da un diverso punto di vista.

*Spesso perdo la pazienza al pensiero che questa guerra sia opera del Signore. C'è stato donato il libero arbitrio; e che cosa abbiamo scelto? Di farci soffrire I'un l'altro.*

*Ieri abbiamo raggiunto una collina che doveva essere stata, per una settimana o per un mese, chi può dirlo?, un punto di una qualche importanza strategica. Era disseminata di cadaveri. Blu e grigi, in numero apparentemente identico. Perché non avevano avuto una sepoltura cristiana? Perché, devo presumere, non erano rimasti vivi abbastanza soldati per poterlo fare, e perché nei cuori dei loro comandanti non era rimasta abbastanza compassione per chiamare rinforzi e seppellire quei morti. La battaglia si sposta su un'altra collina - che per una settimana o un mese sembrerà di vitale importanza strategica - e queste centinaia di uomini, figli di altri uomini e padri di altri figli, resteranno qui a diventare cibo per le mosche.*

*Mi vergogno di me stesso, stanotte. Se questi sono gli uomini, preferirei non essere un uomo.*

Più Rachel procedeva nella lettura, più domande le affollavano la mente. Chi era l'autore del diario, che aveva trascritto i suoi sentimenti con tanta eloquenza su quelle pagine? Come aveva imparato a esprimersi in modo così potente, e per quale scopo aveva usato quella potenza una volta finita la guerra? Era stato un pastore? Un politico pacifista? O aveva fatto ciò che sua moglie aveva suggerito e aveva sigillato per sempre il contenuto di

quel libro, con tutta la sua rabbia e la sua delusione?

C'erano anche altre domande che non avevano nulla a che fare con Charles e Adina. Come mai Margie aveva conservato quel diario, e perché lo aveva tenuto nascosto insieme alle lettere di Danny? Quel materiale era tutt'altro che scandaloso. Forse all'epoca della guerra civile, le opinioni di Charles sarebbero state ritenute radicali, ma quasi un secolo e mezzo dopo, che importanza potevano avere le sue parole?

Riprese a leggere. Di tanto in tanto, si fermava per scorrere le lettere e i biglietti infilati tra le pagine del diario. Alcuni non avevano niente a che fare con ciò che stava leggendo, altri sembravano pensieri che Charles aveva appuntato in fretta e furia. C'erano due lettere di Adina, entrambe tristi e stranamente brusche. La prima diceva:

*Mio adorato marito,*

*ti scrivo per comunicarti la peggiore delle notizie e non conosco modo per cercare di raddolcirla. Due giorni fa, il Signore ci ha tolto il nostro amato Nathaniel, con una febbre arrivata tanto improvvisamente che se ne è andato prima che Henrietta avesse avuto il tempo di portare il dottor Sarris a visitarlo.*

*Avrebbe compiuto quattro anni il primo martedì del prossimo mese, e io gli avevo promesso che l'avresti fatto salire sul tuo cavallo come regalo di compleanno, una volta che fossi tornato a casa. È stata questa l'ultima cosa di cui ha parlato.*

*Non penso che abbia sofferto molto.*

La seconda era ancora più breve:

*Devo andare in Georgia, e spero che questo sia possibile. Ho saputo da Hamilton che la piantagione è in rovina e che nostro padre è caduto in tale stato di prostrazione che per ben due volte ha cercato di togliersi la vita. Lo porterò con me a Charleston e là mi prenderò cura di lui.*

Quella era la stessa donna che aveva scritto la dedica sulla prima pagina del diario ma la sua calligrafìa era quasi irriconoscibile adesso. Rachel stentava a immaginare in quali condizioni dovesse essere ridotta Adina: il marito lontano, un figlio morto, le ricchezze della famiglia perdute; era un miracolo che non fosse impazzita. Ma forse lo era.

Rachel continuò a leggere. Di lì a un'ora avrebbe dovuto smettere per re-

carsi all'appuntamento con Danny, ma era riluttante all'idea di lasciargli il diario. Ne era affascinata; quelle vite tragiche che si dipanavano davanti a lei, come quelle dei personaggi di un romanzo. Solo che quel libro era privo dei classici elementi confortanti della narrativa. Nessuna voce esterna aveva inserito quegli eventi in un contesto più ampio; e non c'era alcuna certezza che il diario le avrebbe svelato la fine delle loro vicissitudini.

Qualche pagina più avanti, comunque, si ritrovò a leggere un brano che avrebbe cambiato radicalmente la direzione di tutto ciò che sarebbe seguito.

*Stanotte non sono sicuro di essere ancora un uomo sano di mente,* aveva scritto Charles. *Ho vissuto un'esperienza così strana oggi e voglio trascriverla prima di andare a dormire per impedirmi di pensare, domani, che sia stata solo un'invenzione della mia mente esausta. Non è stato così. Ne sono certo. So che la fatica può suscitare certe visioni, ma questa è stata una cosa del tutto diversa.*

*Stiamo marciando verso sud-est, attraverso il North Carolina. Continua a piovere e il terreno è fangoso; gli uomini sono così stanchi che non hanno nemmeno la forza di cantare o di lamentarsi, riescono a malapena a camminare. Mi chiedo tra quanto tempo dovrò unirmi a loro; il mio cavallo è malato e credo che sia solo il suo amore per me a spingerlo ad andare avanti. Povera creatura ! Mi sono accorto che il cuoco, Nickelberry, di tanto in tanto gli lancia un'occhiata come se si chiedesse se riuscirà a trasformare la sua carcassa in qualcosa di commestibile.*

*Così, questa è stata la nostra giornata, ed è stata già abbastanza orribile. Ma poi, verso il tramonto, ed era quell'ora particolare in cui niente al mondo sembra solido e certo, ho abbassato lo sguardo - oh Dio del cielo, la mia penna quasi si rifiuta di scrivere queste parole - e ho visto mio figlio, il mio Nathaniel dai capelli d'oro, seduto sulla sella davanti a me.*

*Ho ripensato alla lettera di Adina, alla sua promessa di farlo salire sul mio cavallo, e il cuore ha preso a battermi più in fretta nel petto perché oggi era il compleanno di Nathaniel.*

*Ero certo che la sua presenza mi avrebbe abbandonato dopo qualche istante, ma non è stato così. La notte stava calando e lui è rimasto con me, come per cercare di darmi conforto. Nell'oscurità, ho sentito i suoi occhi su di me e ho visto il suo volto pallido.*

*Allora gli ho parlato. Ho detto: ti amo, figlio mio.*

*E lui mi ha risposto! Come se tutto questo non fosse già stato ab-*

*bastanza prodigioso, ha risposto. Papà, ha detto, il cavallo è stanco e vuole che io lo porti via.*

*Era insopportabile sentire quella piccola voce nelle tenebre che mi diceva che il mio cavallo non sarebbe rimasto a lungo in questo mondo.*

*Io gli ho detto: allora devi prenderlo. E, non appena ho pronunciato quelle parole, ho sentito il mio cavallo rabbrividire sotto di me. La vita lo ha abbandonato ed è caduto a terra. Io sono caduto con lui, naturalmente, nel fango. Sono arrivati alcuni soldati con delle lampade e c'è stato un po' di trambusto. Ma io, per fortuna, non ho riportato ferite, come se il mio stato alterato mi avesse protetto in qualche modo.*

*Di Nathaniel, naturalmente, non c'era traccia. Se n'era andato, accompagnando lo spirito del cavallo nel luogo dove riposano le anime delle creature fedeli e amorevoli.*

Sotto quelle parole c'era uno spazio vuoto. Quando Charles aveva ripreso il suo racconto, era in uno stato di agitazione ancora peggiore.

*Non riesco a dormire. Mi chiedo se riuscirò mai più a prendere sonno. Non riesco a pensare ad altro che a mio figlio. Perché è venuto da me? Che cosa voleva dirmi?*

*Nickelberry è un uomo migliore di quanto avessi immaginato. L'esperienza mi ha insegnato che i cuochi sono perlopiù uomini vili. Ma lui è diverso. I soldati lo chiamano Nub. Poco fa mi ha visto scrivere su questo diario ed è venuto da me e mi ha chiesto di scrivere una lettera per lui da mandare a sua madre. Io gli ho risposto che lo avrei accontentato. Lui mi ha detto che gli dispiaceva che il mio cavallo fosse morto ma che avrei dovuto trarre conforto dal pensiero che avesse nutrito tanti uomini che erano così malati che, se non avessero mangiato quella notte, sarebbero sicuramente morti. Io l'ho ringraziato per quel pensiero e mi sono accorto che avrebbe voluto dirmi qualcos'altro ma che non sapeva da che parte cominciare. Io l'ho invitato a parlare liberamente e lui lo ha fatto. Mi ha detto di aver sentito dire che non c'è speranza di vincere questa guerra. Io ho risposto che probabilmente era vero. Al che lui mi ha chiesto: allora perché continuiamo a combattere?*

*Una domanda così semplice. E io sono rimasto ad ascoltare il rumore della pioggia sulla tenda e i singhiozzi dei feriti, e ho pensato a Nathaniel che era venuto a cavalcare con me, e sono stato sul punto di piangere ma non ho osato farlo. Non perché mi vergognassi. Nickelberry è un brav'uo-*

*mo; non mi preoccuperebbe piangere davanti a lui. Non ho osato piangere per paura che non sarei più riuscito a smettere.*

*Gli ho detto in tutta onestà: "Un tempo avrei detto che dobbiamo combattere fino alla morte per dimostrare che la nostra è una giusta causa. Ma ora penso che niente a questo mondo sia puro o lo sia mai stato, e che moriremo inutilmente proprio come abbiamo vissuto".*

*Ho già detto che lui era leggermente ubriaco? Penso che lo fosse. Ma in qualche modo la mia ultima affermazione lo ha reso d'improvviso lucido e si è congedato, dicendo che sarebbe tornato da me domani per dettarmi la lettera per sua madre, e che ora mi avrebbe lasciato dormire.*

*Ma non ci riesco. Penso a quello che mi ha chiesto e a quello che ho risposto e mi chiedo se non farei meglio a sbarazzarmi di questa uniforme e della causa per cui ero pronto a morire, per cominciare a vivere come un uomo e non come un soldato; andandomene per la mia strada.*

*Stento a credere di aver scritto queste parole. Ma penso che sia per questo che Nathaniel è venuto a prendere il cavallo: è stato il suo modo di scuotermi dal mio torpore; di farmi smettere di marciare verso la morte. Per cosa sarei morto? Per niente.*

Rachel guardò l'orologio. Era ora di andare ma non voleva smettere di leggere, così infilò le lettere e le fotografie in una busta, il diario nell'altra, e le portò entrambe con sé. Come spesso accade in questa città, il tempo era cambiato bruscamente: un vento caldo aveva spinto via le nuvole e una volta tanto le strade avevano un profumo dolce. Mentre il taxi avanzava verso Soho, Rachel riprese il diario e continuò a leggere.

## Nove

### 1

La battaglia di Bentonville cominciò lunedì 21 marzo 1865. Non fu, rispetto agli standard della guerra tra gli stati, una battaglia particolarmente decisiva o sanguinosa, ma ha una sua peculiarità: fu l'ultima vittoria della Confederazione del Sud. Trentasei giorni dopo, il generale Joseph E. Johnston si sarebbe incontrato con William T. Sherman alla fattoria Bennett e si sarebbe arreso, segnando così la fine della guerra.

Il capitano Charles Rainwill Holt non disertò la notte prima della batta-

glia come aveva deciso di fare; preferì aspettare. Il tempo, che durante tutta la marcia era stato inclemente, era ancora peggiorato, e Holt pensò che le chance di potersi allontanare nell'oscurità senza essere scoperto fossero esigue.

Il giorno successivo iniziò la battaglia, e fin dal principio fu il caos. Il terreno su cui si combatteva in certi punti era coperto da una foresta e in altri da rovi e paludi. I soldati di entrambi gli eserciti erano esausti e gli scontri di quel primo giorno e di quella prima notte furono tragicamente confusi. Gli uomini si perdevano nel fumo, nella pioggia e nell'oscurità e sparavano ai loro stessi compagni d'armi. Le trincee venivano abbandonate ancora prima di essere completate. I feriti venivano lasciati nei boschi (illuminati dal fuoco dei cannoni nonostante la pioggia) e bruciati vivi a pochi metri dai loro compagni.

Ma il peggio doveva ancora venire, e il capitano lo sapeva bene. Tuttavia, col passare delle ore, la sensazione di straniamento, che si era impossessata di lui quando suo figlio gli era apparso, tornò. Più di una volta vide un'opportunità di fuga e non riuscì a coglierla. Non era la paura di una pallottola vagante a impedirgli di muoversi. C'era qualcosa di pesante in lui, qualcosa con cui la guerra lo aveva infettato, che lo allontanava dalla fuga.

Fu Nickelberry il cuoco, alla fine, a persuaderlo ad andarsene. Non con le parole ma con il suo esempio.

Il sole era tramontato sul secondo giorno, e Charles si era allontanato dall'accampamento per cercare di rimettere in ordine le idee. Alle sue spalle, gli uomini si radunavano attorno a fuochi cauti, cercando in ogni modo di non perdersi d'animo. Qualcuno stava strimpellando un banjo; un paio di voci sfinite cominciarono a intonare una canzone. Charles cercò di ripensare al giardino di Charleston in cui aveva chiesto ad Adina di sposarlo; si era calmato già molte altre volte ripensando a quell'episodio. La fragranza dell'aria; gli uccelli che cantavano tra gli alberi. Ma quella notte non riusciva più a ricordare il profumo di quel luogo né la sua musica. Era come se quell'eden non fosse mai veramente esistito.

Mentre fissava l'oscurità perso in quei pensieri malinconici, si accorse di una figura che si muoveva tra gli alberi a meno di dieci metri da lui. Stava per ordinargli di identificarsi, quando riconobbe il cuoco.

"Nickelberry...?" sussurrò.

La figura rimase immobile, a tal punto che il capitano quasi non riuscì più a distinguerla dagli alberi tra cui si nascondeva.

"Sei tu, Nickelberry?"

Non ottenne risposta, ma era certo che si trattasse del cuoco, così si incamminò verso di lui. "Nickelberry? Sono il capitano Holt."

Nickelberry non disse nulla e si limitò ad allontanarsi.

"Dove stai andando?" domandò il capitano, allungando il passo per raggiungerlo. I rovi rallentavano l'avanzata di entrambi ma soprattutto di Nickelberry. Ben presto il cuoco rimase bloccato in un punto in cui i rovi erano particolarmente fitti e cominciò a imprecare, frustrato.

Il capitano lo aveva quasi raggiunto.

"Non si avvicini!" gli intimò Nickelberry. "Non voglio farle del male ma non ho intenzione di restare, e lei non può farci niente. Nossignore."

"Va tutto bene, Nub. Calmati."

"Ho chiuso con questa dannata guerra."

"Abbassa la voce o ci sentiranno."

"Non ha intenzione di fermarmi, allora?"

"No."

"Se ci prova", il capitano vide l'argento pallido di uno dei coltelli per la carne di Nub tra di loro, "la ucciderò senza pensarci due volte."

"Ne sono sicuro."

"Non m'importa più di niente. Mi ha sentito? Preferisco correre i miei rischi piuttosto che restare e farmi uccidere."

Il capitano fissò il cuoco. Riusciva a malapena a scorgere l'espressione del suo viso nell'oscurità, ma con l'occhio della mente vedeva benissimo il suo volto largo ed espressivo. Quello era un uomo astuto e tenace. Non sarebbe stato poi tanto male come compagno di fuga, pensò Charles.

"Vuoi scappare da solo?" disse Holt.

"Cosa?"

"Potremmo andarcene insieme."

"Insieme?"

"Perché no?"

"Un capitano e un cuoco?"

"Non farà differenza, una volta che saremo scappati. Saremo entrambi disertori."

"Sta cercando di imbrogliarmi?"

"No. Io ho deciso di andarmene. Se vuoi venire con me, sei il benvenuto. Altrimenti..."

"Vengo", disse Nickelberry.

"Allora metti via quel coltello." Holt poteva sentire su di sé lo sguardo del cuoco, ancora dubbioso. "Mettilo via, Nub." Vi fu un ultimo momento

di incertezza, poi Nickelberry si assicurò il coltello alla cintura. "Bene", disse Charles. "Ora... sai che ti stavi dirigendo verso le linee nemiche?"

"Pensavo che fossero a est."

"No. Sono proprio laggiù", disse Holt, indicando il fitto della foresta. "Se guardi con attenzione, noterai i loro fuochi."

Nickelberry guardò. Era davvero possibile scorgere i fuochi; guizzi gialli circondati dalla notte.

"Dio mio, sarei finito dritto tra le loro braccia." Anche le sue ultime perplessità adesso erano svanite. "Allora, da che parte andiamo?"

"A mio avviso", rispose il capitano, "avremo più possibilità di farcela dirigendoci a sud. Io voglio tornare a Charleston."

"Allora verrò con lei", annunciò Nickelberry. "Non ho un altro posto dove andare."

## 2

Niente di ciò che ho appena raccontato è mai stato riportato nelle pagine del diario di Holt. Il capitano non scrisse nulla per quasi due settimane, e quando riprese la battaglia di Bentonville era finita da tempo.

Questo è ciò che Rachel lesse mentre il taxi la portava lungo Madison Avenue.

*La notte scorsa siamo arrivati a Charleston. Non riesco quasi a riconoscerla, tali sono state le violenze che gli Yankee hanno inflitto alla città. Nickelberry mi ha tempestato di domande per tutto il viaggio, ma io non avevo più la forza, di rispondergli. Quando penso a com'era questa nobile città prima della guerra e a come è ridotta ora, cado preda della disperazione, perché tutto ciò che un tempo era bello ora non esiste più. Questa città che era così splendida, adesso è una specie d'inferno: annerita dal fuoco e infestata dai morti. Sono state spazzate via intere strade. Le persone si aggirano tra le macerie, i volti inespressivi, le mani insanguinate per aver frugato tra i mattoni, incessantemente, in cerca di qualcosa che potesse ricordare loro la vita prima della guerra.*

*Ci siamo diretti verso Tradd Street aspettandoci il peggio, ma abbiamo trovato invece qualcosa di strano. Anche se gran parte della strada era in rovina, la mia casa era quasi intatta. Il tetto era danneggiato e le finestre erano rotte e il giardino naturalmente era avvizzito, ma niente di più.*

*Ma, oh, quando sono entrato, ho quasi desiderato che una cannonata*

*l'avesse mandata in mille pezzi. La mia casa, la mia preziosa casa, era stata usata come asilo per i moribondi e per i morti. Non so perché fosse stata scelta - non sono disposto a credere che Adina avrebbe accettato una cosa simile; devo pensare che questo sia accaduto dopo la sua partenza per la Georgia. L'unica cosa che so è che ai miei occhi era offerto uno spettacolo orribile.*

*La sala era stata svuotata di tutti i mobili a parte un grande tavolo di mogano che era stato usato come tavolo chirurgico. Il pavimento attorno al tavolo era nero di sangue vecchio, così come il legno del ripiano. Nella stanza erano sparpagliati gli attrezzi da lavoro del chirurgo: seghetti, martelli e coltelli. La cucina era stata utilizzata per preparare cataplasmi e cose simili, e il fetore che emanava era talmente orribile che Nickelberry, che ha uno stomaco più forte della maggior parte della gente, ha vomitato. E lo stesso ho fatto io, ma poi ho continuato ad aggirarmi per la casa anche se Nub continuava a ripetermi che non avrei dovuto farlo.*

*Al piano di sopra, in quella che un tempo era la camera da letto in cui Adina e io avevamo dormito - la camera da letto dove Nathaniel era stato concepito e anche Evangeline e Miles - ho trovato una bara vuota. Il letto era scomparso; rubato, presumo, o usato come legna da ardere. Nelle altre camere da letto c'erano materassi sudici, coperte, recipienti e altre attrezzature mediche. Non riesco nemmeno a continuare la descrizione delle misere tracce che ho trovato delle anime che avevano passato lì i loro ultimi istanti.*

*Nickelberry continuava a insistere perché me ne andassi, e alla fine mi sono allontanato. Ma prima di lasciare la casa, ho voluto uscire in giardino. Mi ha pregato di non farlo, ha detto che gli piaceva la mia compagnia ormai e che temeva per la mia sanità mentale. Ma io non mi sono lasciato persuadere. In qualche modo sapevo che era lì che avrei trovato il peggio, ed ero intenzionato a vederlo, qualunque cosa fosse.*

*Non conosco nessun altro luogo che profumasse come quel giardino: gelsomini e magnolie, melaleuche e banani diffondevano una fragranza e una dolcezza tali da far girare la testa nelle sere d'estate. E ora, nonostante la devastazione, la natura stava ancora facendo del suo meglio per ingentilire l'aria. Alcune delle piante più piccole erano sopravvissute alla distruzione e i loro rami si stavano riempiendo di boccioli. C'era persino qualche fiore.*

*Ma quelle piccole vittorie non potevano competere con lo spettacolo terribile che attendeva al centro del giardino. Gli aiutanti dei chirurghi ave-*

*vano scavato fosse lì per seppellire le parti cancrenose che erano state amputate ai feriti. Avevano fatto un lavoro sommario. Quando se ne erano andati, i cani avevano dissotterrato quella carne putrescente e se ne erano cibati. Lì, dove avevano giocato i miei bambini e la mia adorata Adina aveva passeggiato, c'erano decine e decine di ossa umane. Penso che il mio arrivo abbia disturbato alcuni animali, perché in certi punti la terra era stata smossa da poco a rivelare trofei non ancora divorati. Una gamba con tanto di stivale. Un braccio amputato all'altezza del bicipite. E molto altro a cui non sono riuscito nemmeno a dare un senso, né ho voluto.*

*In questi tre anni, ho assistito a ogni genere di miseria, facendo appello a tutte le mie forze per sopportare l'orrore. Ma trovare cose ancora peggiori nel luogo in cui i miei bambini avevano giocato, in cui avevo pronunciato parole d'amore per mia moglie, in cui - in breve - avevo costruito il mio paradiso, è stato più di quanto potessi tollerare.*

*Se non fosse stato per Nub, mi sarei senz'altro tolto la vita.*

*Dice che dovremmo andarcene domani stesso. Io sono d'accordo con lui. Passeremo questa notte qui, sui gradini della Chiesa di St. Michael, dove sto scrivendo queste righe. Nub è andato a elemosinare o a rubare del cibo (cosa che gli riesce molto bene), ma il pensiero di ciò che ho visto mi torce a tal punto lo stomaco che dubito che sarò in grado di mangiare.*

## 3

Il piccolo club in cui Rachel e Danny si erano dati appuntamento era molto affollato, e lei impiegò diversi minuti a trovare il giovane. Si sentiva stranamente dislocata, come se una parte di lei fosse rimasta tra le pagine del diario del capitano Holt. Non aveva mai assistito a niente di nemmeno paragonabile agli orrori che il capitano aveva descritto, ma il semplice fatto di tenere tra le mani il diario, che era stato nella tasca dell'uomo quando era entrato nella sua casa di Tradd Street, rendeva quella visione ancora più tangibile. Era la folla che la circondava a sembrarle irreale, erano quei volti arrossati dall'alcool.

Persino Danny, quando alla fine riuscì a trovarlo, le sembrava remoto.

"Cominciavo a pensare che non sarebbe più venuta", disse lui. Aveva la voce leggermente strascicata. "Vuole qualcosa da bere?"

"Prenderò un brandy", disse Rachel. "Doppio, grazie."

"Perché non si siede? Mi dispiace per tutta questa confusione. Penso che si tratti di una festa di compleanno. Vuole andare da qualche altra parte?"

"No, voglio solo bere qualcosa, darle le lettere e poi..."

"... non mi vedrà mai più", concluse Danny. "È una promessa." Non diede a Rachel il tempo di protestare, cosa che avrebbe fatto solo per educazione, e si addentrò nella folla per raggiungere il bar.

Rachel trovò un tavolo libero in fondo alla sala e si accomodò. Fu tentata di continuare a leggere il diario anche se quello non era affatto il luogo più indicato per farlo. Le luci erano così deboli che forse non sarebbe nemmeno riuscita a distinguere le parole, si disse. Per distrarsi, cercò Danny con lo sguardo. Era ancora al bancone del bar e stava sventolando una banconota per attrarre l'attenzione di qualcuno.

Senza quasi rendersene conto, infilò una mano nella busta e prese il diario. A pochi tavoli da lei, un gruppo di ragazzi ubriachi cominciò a intonare una canzone di buon compleanno. Quella cacofonia la disturbò fino alla fine della prima frase. Poi si ritrovò in compagnia dei due disertori, nella città silenziosa.

*Sono passati due giorni da quando siamo arrivati a Charleston e non sono del tutto sicuro di sapere come descrivere ciò che è accaduto dall'ultima volta che ho avuto il tempo di scrivere.*

*Nub è tornato alla Chiesa di St. Michael poco prima dell'alba, portando non solo cibo, ottimo cibo, il migliore che abbia visto da molti mesi a questa parte, ma anche la notizia di uno strano incontro che aveva fatto.*

*A quanto pareva, aveva incontrato una donna che in un primo momento aveva scambiato per una sorta di apparizione, tanto era perfetta in quel luogo spettrale, tanto era bella e piena di grazia. Si chiamava Olivia, e Nickelberry era rimasto così affascinato da lei che quando lo aveva invitato dall'altra parte della città a conoscere un suo amico, lui l'aveva seguita.*

*Quando è tornato da me, non solo aveva conosciuto questo amico, che si fa chiamare Galilee, uno strano nome davvero...*

Rachel smise di leggere di colpo. Alzò lo sguardo. La folla si agitava attorno a lei. Danny era riuscito a procurarsi un bicchiere di brandy per lei e un drink per sé, e stava faticosamente raggiungendo il tavolo di Rachel. Lei tornò ad abbassare lo sguardo sul diario, quasi aspettandosi di vedere scomparire le parole che aveva appena letto.

Ma no. Erano ancora là:

*... questo amico, che si fa chiamare Galilee, uno strano nome davvero...*

Non poteva trattarsi dello stesso uomo, naturalmente. Quel Galilee do-

veva essere vissuto e morto molto prima della nascita del Galilee che conosceva lei.

Aveva ancora qualche istante prima che Danny la raggiungesse, abbastanza da poter leggere qualche altra riga:

*.... ma aveva assaporato la generosità di quest'uomo, che lo aveva cambiato in un modo che non so descrivere. Mi ha detto che saremmo dovuti tornare da lui e che, incontrandolo, sarei stato sollevato dalle sofferenze che avevo patito in quella città...*

"Cosa sta leggendo?"

Danny appoggiò i bicchieri sul tavolo. Rachel aveva ancora le parole di Holt negli occhi...

*... sarei stato sollevato dalle sofferenze che avevo patito in quella città...*

"Oh, è solo un vecchio diario."

"Un cimelio di famiglia?"

"No."

Danny si sedette. "Il suo brandy", disse, spingendo il bicchiere verso Rachel.

"Grazie." Prese il brandy e ne bevve un sorso.

"Va tutto bene?" chiese Danny.

"Sì, tutto bene."

"Sembra scossa."

"No... è solo che... questi ultimi giorni..." Le era quasi impossibile mettere insieme una frase sensata, tanto era distratta da ciò che aveva letto. "Non vorrei sembrarle scortese", disse a fatica. Prima fosse finita quella conversazione, prima sarebbe tornata al diario e avrebbe scoperto cosa attendeva il capitano. "È solo che ho molte cose per la testa. Questo è tutto quello che ho trovato nell'appartamento." Porse a Danny la busta che conteneva le lettere e le fotografie. Lui si guardò attorno per essere sicuro che nessuno lo stesse osservando e poi, con cautela, aprì la busta per controllarne il contenuto.

"Non le ho contate, ma penso che ci sia tutto."

"Ne sono sicuro", disse Danny, fissando le ultime prove del suo amore. "La ringrazio."

"Che cosa ne farà?"

"Le terrò."

"Faccia attenzione, Danny." Lui la guardò. "Non parli con nessuno di

Margie. Non vorrei mai che... sa..."

"Non vorrebbe che ritrovassero il mio cadavere nell'East River."

"Non sto dicendo..."

"So cosa sta dicendo", la interruppe lui, "e la ringrazio. Non deve preoccuparsi per me, davvero. Me la caverò."

"Bene", disse lei, finendo il brandy. "Grazie per il drink."

"Se ne va già?"

"Ho alcune cose da sistemare."

Danny si alzò e le prese la mano con un certo imbarazzo. "So che sembra un luogo comune, ma non so proprio come avrei fatto senza di lei." Ora sembrava un ragazzino confuso. "So che ha corso dei rischi."

"Per Margie..." disse lei.

"Sì", mormorò lui con un sorriso triste. "Per Margie."

"Le auguro buona fortuna, Danny", disse Rachel, abbracciandolo. "Sono sicura che sarà felice."

"Davvero?" replicò Danny dubbioso. "Penso di aver già avuto la mia dose di felicità con Margie." La baciò sulla guancia. "Ci amava entrambi, vero? E questo è già qualcosa."

"È molto, Danny."

"Già", disse lui, cercando di sembrare allegro. "Ha ragione. È molto."

## Dieci

Più o meno nel momento in cui Rachel saliva su un taxi per tornare a casa e apriva il diario per ricominciare a leggerlo, Garrison si stava versando il quarto scotch della serata. Appoggiò la bottiglia accanto alla poltrona che si trovava davanti alla finestra della sala da pranzo. Non stava bevendo da solo. Mitchell era seduto davanti al fuoco che aveva insistito per accendere, ubriaco come non lo era più stato dai tempi dell'università. Due ubriachi piagnucolosi che si lamentavano delle donne che li avevano traditi. Quella sera avevano parlato liberamente: avevano confessato la loro indifferenza per le fatiche del letto matrimoniale e la loro stanchezza di adulteri; si erano promessi eterna lealtà e, cosa ancora più importante, avevano stabilito una linea da seguire ora che erano così isolati.

"So che non fa bene guardarsi indietro..." disse Mitchell con voce impastata.

"No, infatti..."

"Ma non posso farne a meno. Quando penso a com'erano le cose..."

"Non erano bellissime come te le ricordi. I ricordi sono bugie. In particolare i bei ricordi."

"Sei mai stato felice?" chiese Mitch. "Almeno un volta? Almeno un pomeriggio?"

Garrison emise un grugnito e rimase un attimo a riflettere. "Be', adesso che mi ci fai pensare, ricordo quel giorno che ti ho fatto cadere su un formicaio in giardino e le formiche ti hanno morso il culo. Quel giorno sono stato maledettamente felice. Te lo ricordi?"

"Mi ricordo."

"Mi sono guadagnato un bel po' di lividi per quello scherzetto."

"Papà?"

"No, mamma. Non lasciava mai che fosse George a occuparsi di queste cose perché sapeva che non avevamo paura di lui. Mi ha veramente fatto nero."

"Te lo eri meritato", disse Mitchell. "Io sono stato male per una settimana e a te non importava un cazzo."

"Non mi piaceva quando eri al centro dell'attenzione. Però, sai una cosa? Quel giorno, mentre tutti ti stavano intorno, Cadmus mi ha detto: *vedi cosa succede se fai preoccupare la gente per qualcuno?* Me lo ricordo come se fosse successo ieri. Non era arrabbiato con me, voleva solo farmi capire che avevo fatto una cosa stupida. Da quel giorno ho evitato di farti del male per non farti ricevere troppe attenzioni."

Mitchell si alzò e andò a prendersi la bottiglia.

"A proposito del vecchio", disse, "Jocelyn mi ha detto che sei stato a tenergli compagnia l'altra sera."

"Già. Sono stato seduto accanto al suo letto per qualche ora quando lo hanno riportato dall'ospedale. Credimi, è un osso duro. I dottori non pensavano che sarebbe mai più potuto tornare a casa."

"E ti ha parlato?"

Garrison scosse la testa. "Perlopiù delirava... devono essere gli antidolorifici che gli hanno prescritto." Rimase in silenzio per un lungo istante. "Sai cosa mi è venuto in mente?"

"Cosa?"

"Se gli togliessimo le medicine..."

"Ma non possiamo."

"Voglio dire, se gli togliessimo solo le pillole."

"Waxman non lo permetterebbe mai."

"Non dovremmo dirlo a Waxman. Dovremmo farlo e basta."

"Cadmus soffrirebbe terribilmente."

Sul volto di Garrison comparve un sorrisetto. "Sì, ma potremmo fargli dire qualcosa di sensato, potremmo avere delle risposte."

"Cazzo..." mormorò Mitchel.

"So che non è un'idea molto piacevole", continuò Garrison, "ma che alternative abbiamo? Non può vivere per sempre. Quando se ne sarà andato..."

"Ci dev'essere un altro modo. Fammi provare a parlare con lui."

"Non riuscirai a cavargli niente. Non si fida più di nessuno di noi. Se si è mai fidato. Credo che si fidi solo di se stesso." Garrison rimase a pensare per un attimo. "Non è uno stupido."

"Allora, come fai a sapere che quel diario esiste veramente?"

"Perché è stata Kitty a parlarmene. È stata l'unica che mi abbia mai parlato dei Barbarossa. E aveva visto il diario."

"Quindi, il vecchio si fidava di lei."

"Penso di sì. All'inizio, almeno. Penso che tutti noi all'inizio ci fidiamo delle nostre mogli..."

"Aspetta", disse Mitchell. "Stavo pensando a una cosa."

"Margie."

"Già."

"È venuto in mente anche a me, fratello."

"Lei piaceva a Cadmus."

"E quindi pensi che le abbia dato il diario? Già, come ti ho detto è venuto in mente anche a me." Sprofondò ancora di più nella poltrona, in un bozzolo d'ombra. "Ma se lo avesse avuto, non me lo avrebbe detto di certo. Neanche se le avessi puntato una pistola alla testa."

"Hai cercato nell'appartamento?"

"I poliziotti lo hanno già setacciato da cima a fondo."

"Magari lo hanno preso loro."

"Certo, è possibile..." disse Garrison senza troppa convinzione. "Cecil sta cercando di scoprire che cos'hanno preso da casa mentre io ero in prigione. Ma non credo che a loro possa interessare un vecchio diario."

Mitchell sospirò. "Sono così stanco", sussurrò.

"Di cosa?"

"Di tutte queste stronzate sui Barbarossa. Non so proprio perché non possiamo semplicemente dimenticarci di loro. Se fossero stati un vero problema per noi, il vecchio l'avrebbe risolto già da molto tempo."

"Non avrebbe potuto", obiettò Garrison, sorseggiando il liquore. "Sono

troppo potenti."

"Se sono così potenti, perché non li ho mai sentiti nominare?"

"Perché non vogliono che la gente sappia di loro."

"E che cos'hanno da nascondere? Magari qualcosa che potremmo usare contro di loro."

"Non credo", disse Garrison. Mitchell fissò il fratello in attesa che continuasse, ma Garrison non disse niente. Trascorsero alcuni secondi. Infine mormorò: "Le donne ne sanno molto più di noi".

"Perché si fanno scopare da quel figlio di puttana?"

"Penso che ci sia dell'altro", disse Garrison.

"Voglio ammazzare quel bastardo", fece Mitchell.

"Non voglio che tu faccia niente", disse Garrison scandendo le parole con calma. "Sono stato chiaro, Mitch?"

"Si è scopato mia moglie."

"Sapevi che prima o poi avresti dovuto permetterle di andare da lui."

"Stronzate..."

"Non succederà più", sentenziò Garrison in tono incolore. "Lei è stata l'ultima." Guardò il fratello dritto negli occhi. "Li distruggeremo, Mitch. Lui e tutta la sua famiglia. È per questo che non voglio che provi a vendicarti. Non devono sospettare niente. Voglio scoprire tutto quello che posso sul loro conto, poi faremo la nostra mossa."

"E questo ci riporta al diario", disse Mitchell. Posò il bicchiere sul davanzale. "Sai, forse dovrei davvero parlare con Cadmus."

Garrison non fece commenti. Svuotò il bicchiere, poi - la sua voce ora poco più di un sussurro - disse: "Sai che cosa mi ha raccontato Kitty?"

"Cosa?"

"Che non sono umani."

Mitchell scoppiò a ridere; un suono duro e rauco.

Garrison attese che il fratello si calmasse, infine replicò: "Penso che avesse ragione".

"Sono solo cazzate", disse Mitchell, scoprendo i denti per il disgusto. "Come fai a berti delle stronzate del genere?"

"Credo che mi abbia portato nella casa dei Barbarossa quando ero molto piccolo."

"Che si fotta la casa", disse Mitchell. "Non voglio sentire una parola di più! D'accordo?"

"Dovremo affrontare la realtà prima o poi."

"No", replicò Mitchell con decisione. "Se hai intenzione di continuare a

parlare di queste cose, preferisco andarmene."

"Non possiamo più nasconderei", continuò Garrison con calma. "Fa parte della nostra vita. È così da sempre. Solo che non lo sapevamo."

Mitchell si fermò vicino alla porta. Intontito dall'alcool, non riuscì a mettere insieme una risposta coerente. Tutto ciò che poté dire fu: "Sono cazzate".

Garrison lo ignorò. "Sai una cosa? Forse è meglio così. Siamo andati avanti in questo modo per troppo tempo. E arrivato il momento di provare qualcosa di nuovo." Stava parlando alla stanza vuota, adesso; Mitchell se n'era già andato. Comunque finì il suo pensiero. "Qualcosa di nuovo", ripeté, "o qualcosa di molto antico."

## Undici

Quella notte Garrison non dormì. Non aveva mai avuto bisogno di più di tre o quattro ore di sonno, e dalla morte di Margie quel numero era sceso a due e talvolta a una sola. Naturalmente era esausto e lo sapeva. Non avrebbe potuto continuare a negare al suo corpo il riposo di cui aveva bisogno senza risentirne. Tuttavia, insieme allo sfinimento era arrivato uno strano senso di lucidità. La conversazione con suo fratello, per esempio, sarebbe stata impensabile fino a poche settimane prima: la sua mente avrebbe rifiutato le idee che aveva esposto con la stessa veemenza con cui le aveva rifiutate Mitchell. Ma adesso le cose erano cambiate. Vìveva in un mondo di misteri ed era stata solo la paura a spingerlo a ignorarne la presenza. Ora gli sembrava che l'unico modo possibile per andare avanti fosse allungare una mano verso quei misteri e toccarli; scoprire che cos'erano, capirne il significato; lasciare che operassero su di lui le trasformazioni che desideravano.

Alla fine Mitchell avrebbe visto le cose come le vedeva lui. Non avrebbe avuto altra scelta. Il vecchio impero stava sparendo nell'oblio: i vecchi poteri stavano morendo e così le vecchie certezze. Qualcosa avrebbe dovuto prendere il posto di quei poteri, e non sarebbe stata una democrazia basata sull'amore e sulla verità; di questo Garrison era assolutamente certo. La nuova era, quando fosse giunta, sarebbe stata elitaria quanto quella che stava per concludersi. Solo pochi avrebbero avuto i mezzi e il coraggio per vivere esistenze superiori. Tutti gli altri avrebbero continuato a vivere e a morire inutilmente. A cambiare sarebbe stata solo la forma del potere. L'era delle ferrovie, del legname e del petrolio avrebbe ceduto il posto a un'e-

poca in cui il potere sarebbe stato misurato con altri sistemi; sistemi che Garrison non aveva ancora le parole per descrivere. Ne avvertiva l'imminenza come a volte, nei suoi sogni, sentiva di possedere una conoscenza che andava al di là dei suoi cinque sensi, al di là di ogni misurazione e persino al di là della materia. Non sapeva quale fosse l'origine del suo desiderio per quelle nuove possibilità ma era sempre stato in lui. Il giorno in cui sua nonna Kitty gli aveva parlato dei Barbarossa, Garrison aveva avuto la netta sensazione che una parte assopita della sua natura si fosse risvegliata. Ricordava ancora tutto di quella conversazione. Il modo in cui lei lo aveva fissato mentre parlava, attenta a ogni sua espressione, a ogni sfumatura; il modo in cui gli aveva accarezzato il viso, il suo tocco più gentile di qualunque cosa lui avesse mai conosciuto; il momento in cui gli aveva promesso di raccontargli segreti che un giorno avrebbero cambiato la sua vita per sempre. Era stata lei a parlargli del diario. C'era un libro, aveva detto Kitty, che svelava il modo per raggiungere il cuore della terra dei Barbarossa e gli orrori che celava. Orrori capaci di portare alla follia chiunque li avesse affrontati impreparato. Era quello il motivo per cui era essenziale entrare in possesso del diario: le informazioni che conteneva erano di vitale importanza per sfidare i Barbarossa.

Oh, quante notti era rimasto sveglio a pensare a quel diario! A cercare di immaginarselo. Era un libro grande o piccolo, e le sue pagine erano spesse o sottili? Avrebbe capito subito la saggezza che poteva impartire o era scritto in un codice che avrebbe dovuto interpretare? E la domanda più importante: dove lo conservava Cadmus? A volte si era intrufolato nello studio di suo nonno - cosa che gli era severamente proibito fare - e aveva fissato gli scaffali e i mobili senza osare toccare niente, chiedendosi dove fosse nascosto il diario.

Non era mai stato sorpreso ad aggirarsi nello studio. Era sempre stato troppo astuto. Sapeva quando aspettare e quando restare a guardare e quando pianificare; sapeva mentire. L'unica cosa che non aveva mai saputo fare era affascinare. Non ci era riuscito nemmeno con sua nonna. Quando, dopo la guarigione di Cadmus, aveva chiesto a Kitty di parlargli ancora del diario, lei si era rifiutata categoricamente di farlo, anzi era arrivata persino a negare quella loro lontana conversazione. Quando si era reso conto che non c'era niente che potesse dire o fare che l'avrebbe persuasa ad affrontare nuovamente l'argomento, il suo cuore si era riempito di amarezza. E col tempo quell'amarezza era diventata il suo tratto distintivo. In tutte le foto di famiglia, era sempre lui l'unico a non sorridere; l'adolescente astioso e

corrucciato che tutti trattavano con prudenza per timore di scatenare la sua rabbia. Non che gli piacesse quell'atteggiamento o l'effetto che aveva sugli altri, ma sapeva che non avrebbe mai potuto competere col fascino spontaneo di Mitchell. Ma, se fosse stato paziente, sarebbe arrivato il momento in cui avrebbe avuto il potere di indagare da solo su quei segreti. Nel frattempo avrebbe lavorato e avrebbe recitato la parte del nipote amorevole, attento a ogni indizio che potesse sfuggire inavvertitamente alle labbra di Cadmus.

Ma Cadmus non aveva mai detto nulla. Anche se aveva incoraggiato Garrison nella sua ascesa al potere e innumerevoli volte aveva dimostrato di fidarsi del giudizio del nipote, quella fiducia non lo aveva mai portato a parlargli dei Barbarossa. E Garrison non era riuscito a guadagnarsi la simpatia di Loretta. E il pensiero più frustrante era che lei, benché nuova alla dinastia Geary, avesse accesso a informazioni che a lui venivano negate. Loretta, come Kitty e Margie e la moglie di Mitchell, si era recata più di una volta a Kaua'i per stare con un membro del clan Barbarossa. Garrison non aveva mai capito la ragione dell'esistenza di quel rituale; sapeva solo che era una tradizione molto antica. Quando ne aveva sentito parlare per la prima volta, aveva sollevato qualche obiezione, ma Cadmus aveva messo in chiaro che quell'argomento non poteva essere messo in discussione. C'erano cose, aveva detto a suo nipote, che dovevano essere accettate senza fiatare, per quanto sgradevoli potessero essere. Facevano parte del modo in cui funzionava il mondo.

"Non il mio mondo", aveva protestato Garrison, infuriato. "Non ho intenzione di permettere a mia moglie di andarsene su qualche isola tropicale a divertirsi con un perfetto sconosciuto."

"Non ti agitare", aveva detto Cadmus. Poi, in tono pacato, aveva aggiunto che, se non avesse fatto esattamente ciò che gli aveva ordinato, se ne sarebbe pentito. "Se non ti comporti come voglio che tu ti comporti, non c'è posto per te in questa famiglia", aveva concluso.

"Non mi butteresti mai fuori", aveva ribattuto Garrison. "Specialmente ora."

"Tu credi? Se oserai mettere in discussione i miei ordini ancora una volta, ti caccerò senza pensarci due volte. È molto semplice. Dopotutto, non sei precisamente un marito devoto. La tradisci, vero?" Garrison non aveva risposto. 'Allora?"

"Sì."

"Quindi lascia che lei ti tradisca, se questo aiuta la famiglia."

"Ma non capisco come."

"Non ha importanza che tu capisca o no."

Quella era stata la fine della conversazione, e Garrison se n'era andato senza il minimo dubbio sulla sincerità di suo nonno. Cadmus non era tipo da fare minacce a vuoto. E così Garrison, da quel momento in poi, aveva taciuto le sue obiezioni. Quel poco di fede che gli era rimasta nell'amore di suo nonno era morta quel giorno.

Ora, mentre le prime luci dell'alba cominciavano a rischiarare il cielo, Garrison ripensò al vecchio, ammalato ma incapace di rassegnarsi alla morte, e si chiese se fosse il caso di fare un ultimo tentativo di farsi raccontare da lui la verità. Senza dubbio, come aveva detto Mitchell, togliendogli le pillole per mezza giornata lo avrebbero condannato a terribili sofferenze; ma avrebbero potuto farlo parlare. E anche se non ci fossero riusciti, non sarebbe stato male costringere quel vecchio bastardo a implorarli di ridargli i suoi antidolorifici. Garrison sorrise a quel pensiero. Tuttavia, era giusto permettere a Mitchell di provare a parlare con Cadmus. Se suo fratello avesse fallito, allora non avrebbe avuto altra scelta che quella di indossare i panni del torturatore, e sarebbe stato grato per quell'opportunità.

## Dodici

### 1

*Acqua e inchiostro; inchiostro e acqua.*

Ieri notte ho sognato Galilee. Non è stato uno di quei sogni a occhi aperti - di quelle visioni, se preferite - in cui divento testimone di quanto accade in queste pagine. È stato un sogno che mi ha visitato mentre dormivo ma che si è impresso con tanta forza nella mia mente che era ancora lì quando mi sono svegliato.

Stavo volando come un uccello sopra il mare, e nelle acque sotto di me, legato a una zattera di fortuna, nudo, c'era Galilee. Era coperto di ferite e il suo sangue scorreva nell'acqua. Non ho visto squali ma questo non significa che non ce ne fossero. Il mare nero come l'inchiostro della mia penna, tanto nero da nascondere i suoi abitanti.

Le onde scure colpivano la zattera, facendola a pezzi a poco a poco, e così a un certo punto il corpo di Galilee è rimasto legato a sole tre assi, la

testa e le gambe immerse nel mare. Ora, per la prima volta, ha dato l'impressione di rendersi conto di essere sul punto di morire e ha cominciato a divincolarsi per liberarsi dai nodi. Il suo corpo luccicava di sudore, e mentre la scena diventava sempre più frenetica non sono più stato in grado di distinguere ciò che stavo vedendo. Quella forma nera e lucida sulle assi era ancora mio fratello o era l'onda che l'aveva trascinato via?

Volevo svegliarmi; era una scena terribile. Non avevo alcun desiderio di osservare mio fratello mentre annegava. Mi sono detto *svegliati. Non devi guardare per forza, apri gli occhi.*

Ho cominciato a sentire il sogno ritrarsi, ma proprio in quel momento la lotta di mio fratello è diventata ancora più disperata - le ferite sul suo corpo riaperte mentre si dibatteva - e alla fine è riuscito a liberarsi una mano. Ha sollevato la testa dalle onde, gli occhi selvaggi, la bocca aperta in un urlo senza suono. Si è liberato l'altro polso e, dopo essersi seduto su quel che restava della zattera, ha cercato di sciogliere i nodi che gli stringevano le gambe.

Ma non è stato abbastanza veloce. Le assi sotto di lui si sono divise, Galilee è stato sopraffatto dalle onde ed è stato trascinato sott'acqua dai resti della zattera con i piedi ancora legati.

E poi si è verificato l'evento più strano del sogno. Mentre il suo corpo scompariva tra i flutti, le acque attorno a lui si sono fatte cristalline, come per rispetto verso la carne che stavano reclamando. Non erano trasparenti, ma la loro oscurità si è trasformata in una luce rivelatrice che ardeva così intensa da far invidia al cielo.

Potevo vedere il corpo di mio fratello che sprofondava in quegli abissi luminosi. Potevo vedere ogni forma vivente che nuotava nel mare attorno a lui stagliarsi contro il chiarore delle acque. Banchi di piccoli pesci che si muovevano come un'unica creatura; calamari enormi - i più grandi che avessi mai visto - che osservavano Galilee mentre si inabissava nel loro regno; e, naturalmente, innumerevoli squali che nuotavano in spirali attorno a lui come per proteggerlo.

E poi, come si dice nei libri di fantasia codarda, mi sono svegliato ed era stato solo un sogno.

Non sono pronto a negare la possibilità che, anche se le immagini che ho visto non erano reali, potessero essere vere. Che Galilee, se non è ancora annegato, stia per annegare.

Questo cosa comporta per la storia che vi stavo raccontando? Be', la in-

terrompe ancora prima che sia finita.

Torniamo a Rachel per un po'. Nel frattempo, lascerò sedimentare questo sogno e tra qualche ora lo riesaminerò. Forse avrà un senso diverso.

## 2

Quando abbiamo lasciato Rachel, si trovava su un taxi che la stava riaccompagnando all'appartamento di Central Park. Tra le mani teneva il diario che Garrison aveva trascorso tante ore a desiderare, immaginandone le dimensioni e il peso, interrogandosi sul contenuto. E là, tra quelle pagine, Rachel aveva scoperto un mistero: che c'era stato un uomo di nome Galilee nella primavera del 1865 a Charleston. Ora Nickelberry stava accompagnando Holt a conoscerlo, con la promessa che quell'incontro avrebbe alleviato il suo dolore.

*Non avevo mai assistito a eccessi simili a quelli che stavo per vedere, sin dai primi giorni della guerra, quando mi era capitato di entrare in un bordello in cui era stato assassinato uno dei miei uomini. Per la verità non ho mai amato il lusso, soprattutto nelle sue forme più esagerate; solo in natura trovo affascinante la sovrabbondanza, le tracce della fonte infinita della creazione. E sempre stata la mia cara Adina ad amare le cose belle - vasi e sete e quadri. Per me, come credo accada alla maggior parte degli appartenenti al mio sesso, l'eleganza dev'essere moderata, altrimenti rischia di essere soffocante.*

*Quindi, immaginate questo: due case nell'East Battery, di fronte all'acqua, e così danneggiate dal fuoco nemico da sembrare poco più che involucri ma che, all'interno, contengono gli splendori delle cinquanta case più ricche di Charleston.*

*È stato in quel luogo che mi ha accompagnato Nickelberry; lo stesso luogo dove lo aveva condotto la sua guida, Olivia, che era solo una delle molte persone che occupavano quell'improbabile palazzo.*

*A quanto pare, Nub ha accettato l'abbondanza di quel luogo senza fare domande (forse questa è la natura dei cuochi, soprattutto in tempi di ristrettezze). Io invece ho cominciato subito a interrogare Olivia. Ho voluto sapere da dove provenissero tutte quelle ricchezze. La donna era nera e poco educata (era stata una schiava, anche se ora indossava un abito elegante e portava gioielli che qualunque signora di Meeting Street le avrebbe invidiato): non ha saputo rispondermi in modo coerente. Io mi sono in-*

*nervosito ma prima che la mia agitazione crescesse ulteriormente, una donna bianca, molto più vecchia di Olivia, è comparsa al mio fianco. Si è presentata come la vedova del generale Walter Harris, un uomo sotto il cui comando avevo combattuto in Virginia. E stata più che felice di rispondere alle mie domande. Nessuna delle ricchezze in mezzo alle quali ci trovavamo era stata rubata o saccheggiata, mi ha spiegato, ma donata liberamente all'uomo che viveva lì, Galilee. Non le ho nascosto la mia sorpresa perché, oltre allo sfarzo della casa stessa, c'erano cibo e bevande in una quantità inimmaginabile. Le signore mi hanno invitato a sedermi e a mangiare, e dopo molti mesi passati a nutrirmi di gallette fritte nel grasso del bacon, non sono riuscito a trattenermi. Non ero solo al tavolo. C'erano anche un ragazzino negro di non più di dodici anni, un giovanotto dell'Alabama di nome Maybank e una donna molto pallida ed elegante che mangiava dalle mani di Maybank come se fosse stata la sua schiava. All'inizio ho mangiato con prudenza, come sopraffatto dalle pietanze che mi trovavo di fronte, ma il mio appetito ha avuto la meglio e alla fine ho mangiato abbastanza da saziare dieci uomini. Pane dolce con sherry, vitello impanato, ostriche e funghi, una squisita zuppa di granchio e stufato di ostriche e spezie. Per dessert, soufflé al cognac, crostata di mirtilli, pesche sotto spirito e frutta candita. Nickelberry, Olivia e la vedova del generale hanno mangiato con me, mentre la donna più giovane, una certa Katherine Morrow, si è ubriacata di brandy e alla fine se n'è andata in cerca del nostro ospite, solo per addormentarsi sul pavimento vicino alla porta. D'improvviso il giovane Maybank ha dichiarato che avrebbe voluto approfittarsi della donna mentre era in quello stato e ha chiamato il ragazzino negro, Thaddeus, perché lo aiutasse a spogliarla.*

*Io ho protestato ma Nickelberry mi ha consigliato di tenere a freno la lingua. Avevano tutto il diritto di fare ciò che volevano con la signorina Morrow, se era questo che desideravano, mi ha spiegato; così diceva la legge di quel luogo. Olivia ha confermato le sue parole. Se avessi cercato di intervenire, ha aggiunto, e Galilee mi avesse sentito, mi avrebbe senz'altro ucciso...*

Rachel quasi non si accorse del viaggio in taxi né del tragitto in ascensore. Ora sedeva vicino alla finestra, con lo splendore di New York che si stendeva davanti a lei, e lei neanche lo vedeva. Tutto quello che vedeva era la casa dell'East Battery, quelle stanze cariche di eccessi; il capitano, seduto al tavolo, che si rimpinzava...

*Le ho chiesto che genere di uomo fosse Galilee e Olivia mi ha sorrìso. Vedrai, mi ha detto. E capirai, quando ti parlerà, che genere di re sia.*

*Re?, ho detto io, di quale paese? Di ogni paese, ha risposto Olivia; di ogni città, di ogni pietra.*

*È nero, ha detto la vedova Harris, ma non è mai stato uno schiavo. Le ho chiesto come potesse esserne così sicura e lei mi ha risposto semplicemente che non c'era un uomo al mondo capace di mettere Galilee in catene.*

*Inutile dire che erano davvero strani discorsi; e nel frattempo i rumori che provenivano dalla stanza accanto diventavano sempre più forti, mentre Maybank e il ragazzo violavano la signorina Morrow.*

*Nickelberry ha lasciato la tavola ed è andato a guardare. Mi ha invitato a raggiungerlo, e con grande vergogna devo ammettere di aver preso la bottiglia di vino e di essermi avvicinato a lui.*

*La signorina Morrow non era più priva di sensi ma rispondeva con immenso vigore alle attenzioni dei suoi violentatori. Ormai il ragazzo era nudo e sedeva a cavalcioni sul petto della giovane, strofinandole tra i seni la sua piccola verga, mentre Maybank si soddisfaceva tra le sue gambe che aveva scoperto lacerandole l'elegante vestito di seta.*

*Quella scena era assolutamente bestiale ma voglio essere sincero: ero eccitato. Infuocato, per la verità.*

*Dopo anni di malattia e cadaveri, ero felice di vedere della carne sana che sudava un sudore sano. Il frastuono del loro mutuo piacere riempiva la stanza, riecheggiava tra le pareti creando l'illusione che fossero dieci e non tre gli amanti che stavo guardando. La testa ha cominciato a girarmi e mi sono voltato per scoprire che Nickelberry era tornato al tavolo con Olivia, che si era spogliata per lui. Lui pareva un bambino avido mentre immergeva le mani in dessert cremosi che poi spalmava sullo splendido petto della donna. Lei sembrava piuttosto felice di quel trattamento e si premeva contro il seno il volto del cuoco, in modo che le leccasse via la crema dalla pelle.*

*La vedova Harris è venuta da me e mi ha offerto la sua carne. Ho declinato. Lei mi ha subito detto che non potevo. Se ero in grado di darle piacere, ero obbligato a farlo. Era la legge.*

*Io ho risposto che ero un uomo sposato, al che lei è scoppiata a ridere e ha detto che in quel luogo non importava ciò che un uomo o una donna erano stati prima di entrarvi, che tutte le storie personali venivano dimen-*

*ticate e che una persona poteva essere ciò che desiderava.*

*Allora questo non è il mio posto, ho replicato. Sei così orgoglioso di quello che eri là fuori?, mi ha chiesto con il volto arrossato. Sei sfuggito al tuo dovere; hai perso la tua famiglia e la tua casa. Vali meno di me là fuori. Pensaci! Tu che eri così nobile, ridotto a meno di una vecchia e brutta vedova.*

*Rabbioso e ubriaco, l'ho schiaffeggiata, con forza. Lei è andata a sbattere contro il muro, strillandomi oscenità che non avrei mai creduto possibili. Io ho scagliato a terra la bottiglia che stavo bevendo e per un istante, pensando forse che intendessi infierire su di lei, la vedova ha smesso di gridare. Ma, non appena le ho voltato le spalle, lei ha ricominciato, seguendomi come una furia. Confuso dall'alcool e desideroso di liberarmi di quella donna, mi sono smarrito. La strada, che credevo mi avrebbe condotto fuori dalla casa, mi ha invece portato a una rampa di scale immersa nell'oscurità. Ho cominciato a salire, barcollando, e a metà della rampa mi sono accovacciato tra le ombre. La vedova non mi aveva notato e io l'ho vista passare mentre continuava a maledirmi.*

*Sono rimasto ad aspettare, rabbrividendo non per paura della vedova ma per il dolore che aveva acceso in me con ciò che mi aveva detto. La donna aveva ragione, lo sapevo. Non sono niente ormai. Sono meno di niente.*

*E poi, come se avessi pronunciato ad alta voce la mia sofferenza, in cima alle scale è comparso un uomo e ha abbassato lo sguardo su di me. No, non su di me; dentro di me. Non avevo mai sentito uno sguardo come quello. All'inizio ne ho avuto paura, come se l'uomo avesse potuto usarlo per uccidermi.*

*Ma poi l'ho visto scendere qualche gradino. Si è seduto e con calma ha detto: "Un uomo che non è niente, non ha niente da perdere. Sono Galilee. Benvenuto", e io ho avuto la sensazione di aver trovato una ragione per vivere.*

## Tredici

### 1

Una ragione per vivere.

Rachel posò il diario aperto sul tavolo e fissò le tenebre del parco oltre la finestra. Era impossibile che quel Galilee fosse la stessa persona che aveva

conosciuto, ma era così facile immaginarlo là sulle scale, immaginarlo come l'uomo che aveva dato al capitano una ragione per vivere.

Non aveva fatto la stessa cosa con lei, in un certo senso? Non aveva risvegliato dentro di lei il suo significato, il suo potere?

Diede un'occhiata all'inizio del paragrafo successivo.

*Come posso raccontare ciò che mi è successo a quel punto?*

Rachel distolse lo sguardo. Non sarebbe riuscita a continuare a leggere, non quella notte. La sua testa era piena degli eccessi descritti dal capitano. La prosa di Holt era cambiata. Le prime pagine erano state scritte con lo stile di un uomo che cercava disperatamente di tenersi a una certa distanza dagli orrori che lo circondavano. Ma adesso il capitano aveva cominciato a scrivere come un narratore, descrivendo le scene con terribile immediatezza. Le immagini con cui le aveva riempito la testa, le danzavano davanti agli occhi: la casa, il cibo, gli accoppiamenti.

L'ultima volta che si era sentita così consumata da una storia era stato ascoltando Galilee...

Guardò di nuovo il diario, senza toccarlo; osservando le parole scritte ordinatamente sulle pagine. Troppo ordinatamente, forse. Quello era il diario di un uomo che narrava le sue esperienze di volta in volta dopo averle vissute? Oppure tutto questo era stato ricostruito più tardi da un uomo a cui era stata insegnata l'arte di raccontare? Che aveva avuto come maestro un uomo che amava le storie; che le raccontava per sedurre?

"No..." si disse. No, *non era lo stesso uomo;* una volta per tutte, c'erano due Galilee: uno nel diario, l'altro nei suoi ricordi. Abbassò nuovamente lo sguardo sulle parole di Holt:

*Come posso raccontare ciò che mi è successo a quel punto?*

Quella frase era un astuto bluff. L'autore sapeva *esattamente* come raccontare ciò che gli era successo; aveva già pronte tutte le parole. Ma la cronaca sarebbe sembrata ancora più vera se fosse stata narrata da un uomo in apparenza incerto delle sue capacità. Provò una fitta di repulsione per quel diario, per la sua stessa complicità in quegli inganni. Lo aveva divorato, si era nutrita di ogni dettaglio decadente, come se quella vita così lontana avesse potuto svelarle qualcosa della sua.

Ma fino a quel momento, non le aveva mostrato nulla di utile. Sì, l'aveva stuzzicata con i suoi nonsense gotici; con le sue storie di bambini fantasma e di membra dissotterrate, ma le scene della casa erano troppo. Rachel non credeva più all'autenticità del diario. Era solo un'invenzione; i suoi eccessi lo avevano reso grottesco.

Era ancora arrabbiata con se stessa quando andò a letto, e così non riuscì a prendere sonno. Dopo circa un'ora e mezza si alzò, prese un sonnifero, tornò tra le coperte e tentò di nuovo. La pillola si rivelò una cattiva idea. C'era qualcosa in lei che semplicemente si rifiutava di riposare, e il suo corpo prese a combattere contro il sonnifero. Quando, alla fine, Rachel riuscì ad addormentarsi per qualche minuto, la sua testa era piena di frammenti caotici. Si risvegliò poco dopo in un bagno di sudore, preda di un'angoscia così profonda che dovette alzarsi di nuovo e accendere la luce per riuscire a calmarsi.

Scese in cucina, si preparò una tazza di Earl Grey e tornò al diario. Che senso aveva cercare di resistergli?, pensò, abbassando lo sguardo sulla pagina. Che fosse frutto della fantasia o meno, ormai l'aveva catturata e Rachel non sarebbe stata libera finché non l'avesse finito.

## 2

Dall'altra parte della città, sveglio nel suo letto, Cadmus Geary stava pensando alla sua amata Louise e a quei giorni di corteggiamento che talvolta gli sembravano così lontani e sfocati, come se fosse successo tutto in un'altra vita, mentre altre volte, come quella notte, il ricordo era vivido, intatto e quasi tangibile. Quanto era bella Louise! Assolutamente degna della sua devozione. Naturalmente, quella sera stava facendo la preziosa, ma quella era una delle prerogative della bellezza; e Cadmus non poteva fare altro che starle vicino e sperare che lei si accorgesse della sua sincerità.

"Louise..." mormorò.

Fu la voce pacata di un uomo a rispondere: "Non c'è nessuna Louise, qui".

Quel tono condiscendente irritò Cadmus. "Lo so", sbottò. Allungò la mano per prendere gli occhiali dal comodino.

"Vuoi un po' d'acqua?" chiese l'uomo.

"No, voglio vedere con chi diavolo sto parlando."

"Sono Mitchell."

"Mitchell?" Trovò gli occhiali con le dita tremanti, se li mise e guardò il nipote. "Che ore sono?"

"È notte fonda."

"E allora cosa ci fai qui?"

"Stavamo parlando."

"E ho detto cose che avevano un qualche senso?"

"Certo", lo rassicurò Mitchell. Non era esattamente vero. Anche se il vecchio era più in sé di quanto Garrison gli avesse detto, per la maggior parte del tempo era quasi sempre in uno stato di semidelirio. "Hai anche dormito."

"E ho parlato nel sonno?"

"Sì", disse Mitchell. "Niente di scandaloso. Stavi solo chiamando una donna di nome Louise."

Cadmus si abbandonò sul cuscino. "La mia bellissima Louise", sospirò. "È stata la cosa migliore che mi sia mai accaduta." Chiuse gli occhi. "Cosa vuoi?" domandò poi. "Avrai sicuramente qualcosa di meglio da fare che stare qui. Non ho in programma di morire."

"Lo so."

"E allora va' a divertirti. Ubriacati. Scopati tua moglie, sempre che lei te lo permetta."

"No, lei non mi vuole più."

"Allora scopati la moglie di qualcun altro." Cadmus riapri gli occhi e rise, emettendo un suono simile a un sibilo. "È anche più divertente."

"Preferisco stare qui con te."

"Oh, davvero?" disse il vecchio, incredulo. "O io sono più interessante di quanto immaginassi o tu sei più stupido." Sollevò la testa di qualche centimetro e scrutò il nipote. "Sei bello, lo sai, Mitchell? Sei davvero un bel giovanotto ma... non sei intelligente come tua madre e non sei onesto come tuo padre, e questo è un vero peccato perché avevo riposto delle speranze in te."

"Aiutami, allora."

"E come?"

"Dimmi come vuoi che sia e ci proverò."

"Non puoi provarci", disse Cadmus, in tono colmo di disprezzo. "Devi solo andare avanti con quello che hai. Nessuno può biasimarti. È una questione di fortuna." Tornò ad appoggiare la testa sul cuscino, delicatamente, come se il suo cranio fosse troppo fragile. "Sei solo?" domandò.

"C'è un'infermiera..."

"No, parlo di tuo fratello."

"Garrison non c'è."

"Bene. Non voglio vederlo." Chiuse gli occhi. "Tutti noi abbiamo fatto cose che rimpiangiamo ma... ma... oh Signore, oh Signore..." Fu attraversato da un brivido.

"Devi prenderti un'altra coperta?"

"Non servirebbe. Ho solo freddo, e non possiamo farci niente. L'unica cosa che voglio è la mia Louise..." Stirò le labbra in un sorriso malizioso. "Lei saprebbe come riscaldarmi."

"Non so di chi tu stia parlando."

"Tua moglie... somiglia alla mia Louise... lo sapevi?"

"Davvero?"

"Abbiamo gli stessi gusti in materia di donne. È già qualcosa."

"Dov'è adesso?" domandò Mitchell.

"Tua moglie?" disse Cadmus. "Non sai dov'è tua moglie?" Rise di nuovo. "Scherzavo, Mitchell."

"Oh."

"Non mi ricordavo che fossi così privo di senso dell'umorismo."

"Le cose sono cambiate. *Io* sono cambiato."

"Be', cerca di non perdere il senso dell'umorismo. Alla fine è tutto quello che ci resta. È tutto quello che resta a me, almeno." Mitchell fece per protestare, ma il vecchio lo zittì. "Non dirmi quanto tutti mi vogliono bene perché so benissimo che non è così. Sono solo un inconveniente. Un ostacolo tra voi e la vostra eredità."

"Noi vogliamo solo ciò che è meglio per la famiglia", disse Mitchell.

"E *noi* significherebbe...?"

"Io e Garrison."

"Allora dimmi, da quando l'omicidio è per il bene della famiglia?" domandò Cadmus con rabbia. "L'unica cosa che tuo fratello ha portato a questa famiglia è la vergogna. *La vergogna.* Io mi vergogno dei miei stessi nipoti."

"Aspetta." protestò Mitchell. "È stata solo colpa di Garrison. Io non ho niente a che fare con la morte di Margie."

"No?"

"Assolutamente no. Volevo bene a Margie."

"Era come una sorella per te."

"Sì, infatti."

"E tu non capisci come sia potuto accadere. E una tragedia. Povera Margie, povera, ubriaca Margie. Che cos'ha fatto per meritarsi di morire in quel modo?" Cadmus scoprì i denti marroni. "Vuoi sapere che cos'ha fatto? Te lo dico io. Ha partorito un negro, e tuo fratello non l'ha mai perdonata per questo."

"Cosa?"

"Non lo sapevi? Ha avuto un figlio da Galilee. Almeno Garrison ne era

convinto. Come poteva essere suo? Voglio dire, lui è un Geary. Quindi come poteva essere suo quel piccolo bastardo nero?"

"Non capisco..."

"Penso che sia la prima cosa onesta che tu abbia detto stanotte. Certo, sono sicuro che tu non capisca. Sono sicuro che sia tutto al di là della tua portata." Scosse la testa. "Qual è la *vera* ragione per cui sei qui?"

"Aspetta. Torna indietro. Voglio sapere di Margie."

"Ti ho già detto tutto quello che sono disposto a dirti. Adesso voglio sapere perché sei venuto qui."

"Volevo solo parlare un po' con te."

"Di cosa?"

"Di qualunque cosa tu voglia. Un tempo eravamo così uniti e..."

"Smettila", disse Cadmus. "Mi fai venire la nausea con tutte queste idiozie. Te lo chiedo ancora una volta: perché sei qui? Rispondimi onestamente oppure levati dai piedi e non tornare mai più." Si sollevò dal cuscino. "E parlo sul serio."

Mitchell annuì. "Be'", sussurrò. "Allora... è molto semplice. Voglio sapere qualcosa dei Barbarossa."

"Ora ci siamo", disse Cadmus. Per la prima volta dall'inizio della conversazione, sembrava sinceramente compiaciuto. "Continua."

"Garrison sostiene che c'è un libro..."

"Davvero?"

"... una specie di diario di cui gli avrebbe parlato la tua prima moglie."

"Kitty non era capace di tenere la bocca chiusa."

"Allora questo libro esiste?"

"Oh sì. Certo che esiste."

"Sono venuto a prenderlo."

"Non ce l'ho io, figliolo."

Mitchell si chinò su Cadmus. "Dov'è? Coraggio, dimmelo. Sono stato onesto con te."

"E io sto ricambiando la cortesia. Non ce l'ho. E se anche lo avessi non lo darei certo a te."

"E perché no, dannazione? Che cosa t'importa di cosa facciamo a quella gente?"

"Con *facciamo,* intendi questa famiglia?" Socchiuse le palpebre. "Vuoi scatenare una guerra, Mitch? Perché se è così, non farlo. Non sai a cosa stai andando incontro."

"So che i Barbarossa hanno un qualche potere su di noi."

"Hanno molto di più", replicò Cadmus con voce inespressiva. "Ci possiedono. E, lascia che te lo dica, siamo fortunati, siamo *molto fortunati,* perché ci hanno lasciato in pace per tutti questi anni. Perché se si mettessero in testa di distruggerci, non avremmo una sola possibilità di sopravvivere."

"Sono dei mafiosi?"

"Oh Dio, sarebbe meraviglioso se fossero solo degli uomini armati di pistola."

"E allora che cosa sono?"

"Non lo so", rispose il vecchio. "Ma temo che lo scoprirò nell'istante stesso in cui il mio cuore smetterà di battere."

"Non dire così."

"Ti rendo nervoso?" disse Cadmus. "Be', fai bene a esserlo." Aveva gli occhi colmi di lacrime. "C'è molto di più riguardo a questa faccenda di quanto tu potresti mai capire, figliolo, quindi, per il tuo bene, lascia perdere. Non permettere a Garrison di trascinarti in questo disastro. Vedi, lui non ha scelta. È nella sua natura. Ma tu... tu puoi salvarti. Dio sa se per me non è già troppo tardi. E anche per tuo fratello. E, naturalmente, anche per tua moglie."

"Lei non sa niente di tutto questo."

"Appartiene a loro", disse Cadmus in tono piatto. "Come tutte le nostre donne. Qualche volta penso che siano state loro a salvarci dall'annientamento. Le donne Geary piacciono a Galilee. Galilee piace alle donne Geary." Si passò le dita sulle labbra pallide per pulirsele dalla saliva. "È così che ho perso Kitty. Molto prima che il cancro me la portasse via, l'avevo già persa. Poi ho perso Loretta. È un fatto difficile da sopportare. Le amavo entrambe ma non è stato abbastanza."

Mitchell si prese la testa tra le mani. "Garrison ha detto che i Barbarossa non sono come noi", mormorò.

"Ha ragione e ha torto allo stesso tempo. Penso che siano più simili a noi di quanto non crediamo. Ma sono anche molto più di quanto noi potremo mai essere." Le lacrime cominciarono a rigargli le guance. "Immagino che questo dovrebbe confortarmi. Non ho mai avuto una sola chance contro di lui. Qualunque cosa avessi fatto per le mie mogli, non sarebbe mai stato abbastanza. Mentre lui le ha avute, nell'istante stesso in cui i suoi occhi si sono posati su di loro."

"Non piangere, nonno", disse Mitchell. "Ti prego."

"Piango sempre, non farci caso."

Mitchell si avvicinò al letto. "Permettimi di essere parte di tutto questo", disse con voce pacata ma decisa. "*Ti prego.* So che secondo te non valgo niente... ma... è solo perché nessuno mi ha mai spiegato niente. Così mi sono limitato a guardare dall'altra parte. Ho finto che non m'importasse. Ma mi importa. Nonno, *mi importa.* Voglio sapere chi sono queste persone; voglio farle soffrire come hai sofferto tu."

"No."

"Perché no?"

"Perché tu sei mio nipote e non voglio essere responsabile della tua morte."

"Perché hai tanta paura di loro?"

"Perché sono quasi morto, figliolo. E se ho un'anima immortale, allora sono in guai seri. Non voglio averti sulla coscienza. È già abbastanza pesante."

Mitchell trasse un profondo respiro. "D'accordo", ribatté, alzandosi dalla sedia. "Non so cos'altro dire. Tu hai le tue idee, io ho le mie."

"Cristo, figliolo, proprio non ti rendi conto", disse Cadmus dolcemente. "Questo non è un contratto andato male. Queste sono le nostre vite."

"Tu ci hai fatti così, nonno", osservò Mitchell. "Tu l'hai insegnato a papà e papà l'ha insegnato a noi: gli affari prima del piacere. Gli affari prima di tutto."

"Mi sbagliavo", borbottò Cadmus. "Non me lo sentirai dire una seconda volta, ma mi sbagliavo." Mitchell rimase in piedi accanto alla porta per un attimo, fissando la figura scheletrica che giaceva sul letto.

"Buonanotte, nonno."

"Aspetta", aggiunse il vecchio.

"Cosa?"

"Fallo per me", lo pregò Cadmus. "Aspetta che io sia morto. Non sarà una lunga attesa, credimi. Solo... aspetta che io me ne sia andato. Per favore."

"Se accetto..."

"Un altro contratto?"

"Se accetto, devi dirmi dov'è il diario." Cadmus chiuse gli occhi di nuovo. E Mitchell per qualche lungo istante indugiò, senza sapere se andarsene o restare. Alla fine il vecchio emise un sospiro gracchiante e disse: "Va bene. Come vuoi tu. Ho dato il diario a Margie".

"È quello che pensava anche Garrison. Ma non è riuscito a trovarlo."

"Allora chiedi a Loretta. O a tua moglie. Forse Margie lo ha dato a una

di loro. Ma ricorda... ti ho avvertito, e tu non hai voluto ascoltarmi."

"Sono sicuro che con questo tu ti sia guadagnato un posto in paradiso, nonno", disse Mitchell. "Buonanotte."

Il vecchio non rispose. Aveva ricominciato a piangere. Mitchell non gli offrì altre parole di consolazione. Come aveva detto Cadmus, i vecchi piangevano; e non c'era niente da fare.

## Quattordici

### 1

Uno dopo l'altro, tutti i segreti si svelano come le stelle al tramonto. Per la cronaca, quello che Cadmus aveva detto sulla gravidanza di Margie era in parte vero. Era rimasta incinta ma il bambino non era sopravvissuto. Aveva avuto un aborto spontaneo al quinto mese e i pochi che sapevano che il bambino era nero erano stati pagati profumatamente per il loro silenzio. Garrison aveva immaginato che il figlio fosse di Galilee. Quello era stato il più grande sbaglio che avesse mai commesso, forse; un errore che coinvolge la sua stessa natura e tutto ciò che con il tempo dovrà diventare. Quanto a Margie, non so dirvi cosa le avevano raccontato quando si era ripresa, ma credo che sia improbabile che abbia mai saputo che il suo grembo aveva prodotto una simile eresia. Cadmus, certamente, aveva cercato di proteggere l'equilibrio della famiglia e aveva fatto in modo che solo un ristrettissimo numero di persone venisse a conoscenza di quell'episodio. E Garrison non aveva alcuna ragione per parlarne ad anima viva: l'unico effetto che aveva avuto su di lui la vista del bambino morto - sì, aveva visto il cadavere; aveva voluto a tutti i costi andare all'obitorio e guardarlo, avvolto nel suo piccolo sudario - era stato quello di rendere più profonda la spaccatura tra lui e sua moglie. Il primo passo sulla strada che avrebbe condotto alla morte di Margie era stato fatto quel giorno.

Ci sarebbe altro da aggiungere, su questo argomento; ma alcune stelle impiegano più tempo a mostrarsi di altre. È questo il paradosso: più le tenebre si infittiscono, più segreti riusciamo a vedere. Alla fine si mostreranno in tutta la loro gloria; e saranno proprio le cose che abbiamo nascosto, le cose di cui più ci vergogniamo, che ci indicheranno la strada da seguire.

### 2

Trascorsero tre, quattro, cinque giorni e Galilee lasciò che la *Samarcanda* venisse trasportata dalla corrente. Per trentasei ore, la barca si mosse appena, quasi immobile sulle acque di seta. Per la maggior parte del tempo, Galilee rimase seduto sul ponte a fumare sigari e a scrutare nelle profondità dell'oceano. Comparve un grande squalo bianco che nuotò intorno all'imbarcazione varie volte prima di scomparire, ma perlopiù il cielo e il mare furono gli unici compagni di mio fratello. I soli suoni che poteva sentire di tanto in tanto provenivano dalla *Samarcanda:* un'asse che scricchiolava, un nodo che cigolava quasi che la barca, come il suo proprietario, stesse cominciando a dubitare della sua stessa esistenza e stesse producendo quei rumori per ricordare a se stessa che era ancora reale.

I suoi dubbi erano più che comprensibili dato che sul suo ponte si aggiravano così tante illusioni. Più lo stomaco di Galilee si svuotava, più cresceva il delirio, e più il delirio cresceva, più si moltiplicavano le visioni. Vide la sua famiglia, riunita. Discusse animatamente con me su una citazione di Eraclito - qualcosa che aveva a che fare con la *bellezza delle macerie.* Ebbe una conversazione ancora più lunga con Luman e per un po' rimase in compagnia di Marietta e Zabrina, e insieme a loro cantò ballate sconce da marinaio, le guance rigate dal pianto.

"Perché non sei tornato a casa?" gli chiese l'allucinazione di Zabrina.

"Non avrei mai potuto. Non dopo quello che è successo. Mi odiavate tutti."

"È una cosa che abbiamo superato", disse Zabrina. "Almeno, io sì."

Marietta non parlò. Era meno solida di Zabrina, e per qualche ragione Galilee si sentiva a disagio nei suoi confronti.

"Ho l'impressione", continuò Zabrina, in tono piuttosto formale, "che tu abbia interpretato ogni ruolo possibile tranne quello del figliol prodigo. Sei stato un amante. Sei stato un pazzo. Sei stato un assassino."

"E quindi?" disse lui.

"Potresti ancora tornare a casa, se lo volessi. Devi solo riprendere il controllo della barca."

"Non ho il compasso. Non ho le carte."

"Potresti navigare seguendo le stelle", suggerì Zabrina.

Galilee sorrise alle parole del suo stesso delirio. "Ho interpretato anche questa parte", disse. "Quella del tentatore. L'ho interpretata un'infinità di volte. So come funziona. Non sprecare il fiato."

"È un vero peccato", sospirò Zabrina. "Mi sarebbe piaciuto vederti un'ul-

tima volta. Saremmo potuti andare insieme alle stalle a salutare nostro padre."

"Pensi che sia solo una coincidenza?" chiese Galilee. "Cristo è nato in una stalla. Papà è morto in una stalla."

"Un puro caso", rispose Marietta. "Cristo e papà non avevano assolutamente niente in comune."

E così le conversazioni allucinatorie continuarono, perlopiù semplici chiacchiere e solo di rado elucubrazioni impegnate. Gli apparvero altre persone al di fuori della famiglia. Margie rimase con lui per un po', una notte, la voce impastata dall'alcool, mentre gli diceva quanto lo aveva amato. Kitty, la bellissima Kitty, apparve poco dopo ma non parlò: si limitò a fissarlo con un'espressione scettica dipinta sul viso, come incapace di credere che Galilee potesse essere così stupido. Lo aveva rimproverato spesso per il suo vizio di autocommiserarsi, e lo fece anche quella volta, solo non a parole ma con il silenzio.

Vi furono molti altri che non si spinsero fino al ponte, presenze spettarli che Galilee intravide sotto la superficie dell'acqua mentre scivolavano via. Si trattava di sue vittime perlopiù; uomini e donne a cui aveva tolto la vita, sempre il più rapidamente possibile; ma una morte violenta poteva davvero essere rapida abbastanza? Oh, quelle povere creature. Di molte era felice di non riuscire a ricordarsi il nome; qualche sguardo accusatorio gli fece venire voglia di nascondersi. Ma non cedette alla codardia: incrociò i loro occhi e sostenne i loro sguardi attraverso le lacrime finché non furono scomparsi.

Ebbe anche un'altra visione, diversa da quelle che l'avevano preceduto, ma questo accadde solo il pomeriggio del quinto giorno. Il mare non era più così calmo e la *Samarcanda* era sospinta da correnti violente. Galilee si era legato all'albero maestro per non essere scagliato fuoribordo. La mancanza di nutrimento lo aveva indebolito a tal punto che le gambe lo reggevano a malapena, e così si sedette, l'immagine stessa di un marinaio assediato dalle onde mentre la barca veniva scossa dai flutti. Gli battevano i denti per il freddo e gli occhi gli roteavano follemente nelle orbite.

Ma poi ebbe l'impressione di scorgere - in una valle che si apriva tra le onde ripide color acciaio - un gruppo di alberi dorati. Per un cupo istante pensò che la corrente gli avesse giocato uno scherzo crudele e lo avesse riportato a Kaua'i. Ma quando quell'immagine gli apparve di nuovo, si accorse che non si trattava di un'isola, ma della visione più bella e più dolorosa di tutte. Era la sua casa.

In fondo a un viale di querce coperte di muschio spagnolo, vide la casa costruita da Jefferson; la casa di sua madre; il luogo da cui non aveva fatto che fuggire senza mai riuscirci. E Cesaria era là, dietro una di quelle finestre. Lo vide, nel suo esilio. Forse lo aveva sempre visto, lo aveva sempre tenuto d'occhio con una parte della sua mente. Forse non lo aveva mai lasciato andare del tutto, anche se Galilee aveva tentato in ogni modo di liberarsi di lei.

Quasi subito quello spettacolo venne eclissato dalle onde sempre più alte e poi svelato di nuovo, e Galilee per un attimo pensò che forse avrebbe potuto intravedere Cesaria. Ma la visione non conteneva niente di vivo: nemmeno uno scoiattolo sul prato. O almeno niente che volesse manifestarsi a lui.

E dopo un po' la visione scomparve del tutto. Cadde una nuova oscurità, e Galilee rimase dove si trovava, legato all'albero maestro, mentre il cielo ondeggiava sopra di lui.

## Quindici

### 1

Rachel era tornata a immergersi nella lettura del diario di Holt con assoluto cinismo, decisa a non lasciarsi ingannare dalle sue manipolazioni, questa volta. Ma non ci riuscì. Le bastarono pochi paragrafi per ritrovarsi nel mondo evocato da quelle parole: la casa nell'East Battery, piena dei profumi del cibo e del sesso. E Galilee sulle scale, che dava il benvenuto a Holt nel suo mondo. Che quel racconto fosse autentico o pura fantasia, Rachel non riuscì a impedirsi di continuare a leggere.

I passaggi che seguivano descrivevano minuziosamente la vita che Holt e Nickelberry avevano vissuto in quella casa nei giorni che erano seguiti: un elenco quasi ossessivo dei piaceri goduti dai loro palati e dai loro inguini. Holt non faticava più a confessare i suoi eccessi. Benché un tempo fosse stato un devoto padre di famiglia, ora raccontava con orgoglio gli innumerevoli incontri con le donne che vivevano in quella casa. Era una lettura stupefacente, soprattutto perché tutti quei dettagli scabrosi erano stati scritti su un diario che gli aveva regalato proprio sua moglie. Povera Adina; era stata dimenticata, almeno per ora. Suo marito era entrato in un mondo le cui leggi non permettevano alcun attaccamento di tipo sentimentale. Tutti vivevano troppo disperatamente, spinti da appetiti troppo incon-

trollabili per preoccuparsi di ciò che erano stati prima di entrare in quella casa. Ogni riserva, ogni vergogna, ogni senso del pudore erano evaporati. Secondo il diario, avevano mangiato, avevano bevuto e si erano accoppiati mattina, mezzogiorno e sera, ispirati soprattutto da tre cose. Primo, il fatto che tutti gli abitanti della casa fossero impegnati nella stessa ricerca esasperata del piacere. Secondo, un nutrito assortimento di stimolanti erotici forniti da Galilee, molti dei quali Holt (e come lui Rachel) non aveva mai sentito nominare. E, terzo, la presenza di colui che aveva stabilito le leggi. Non c'era nessuno nella casa dell'East Battery, uomo o donna che fosse, giovane o vecchio, che non fosse stato con Galilee. Quel fatto era emerso da una conversazione tra Holt e Nickelberry, un uomo che fino a quel momento era sembrato senza alcun dubbio eterosessuale. Ma non era così. Aveva, per usare le parole di Holt, *fatto la moglie per il nostro ospite e mi ha detto senza la minima vergogna che non si è mai sentito così amato come si è sentito tra le braccia di Galilee.*

Rachel rimase sorpresa nello scoprire di poter essere ancora scioccata dopo la lunga litania di atti sessuali che aveva appena letto. Benché convinta che fosse ridicolo pensare che quel Galilee fosse lo stesso uomo che aveva conosciuto, ogni volta che leggeva il suo nome non poteva fare a meno di rievocarlo con l'occhio della mente. Era il suo Galilee che stringeva Nickelberry tra le braccia; che lo baciava, che lo seduceva, che lo possedeva.

Avrebbe dovuto capire cosa l'attendeva. Mentre lottava ancora con il disgusto per ciò che Holt aveva descritto, il capitano cominciò a raccontare qualcosa di molto più intimo e sconvolgente.

*Sono andato da Galilee, ieri notte, come aveva fatto Nickelberry. Non so di preciso perché; non provavo alcun desiderio di stare con lui. Almeno, non lo stesso tipo di desiderio che provo quando sto con una donna. Né lui me lo aveva chiesto, anche se quando gli ho parlato, mi ha confessato di aver desiderato di sentire le mie braccia attorno a lui, le mie labbra sulle sue. Non dovevo vergognarmi, ha detto, di provare piacere in quel modo. Molti uomini se lo negavano; solo i più coraggiosi accettavano la sfida.*

*Io gli ho detto che non mi sentivo coraggioso. Avevo paura dell'atto che stavamo per compiere; paura dette sue conseguenze per la mia anima e, soprattutto, paura di lui.*

*Galilee non ha rìso per quella mia confessione. Invece mi ha preso teneramente tra le braccia, come se fossi stato qualcosa di infinitamente pre-*

*zioso. Mi ha detto di ascoltarlo. Mi avrebbe raccontato una storia per allontanare le mie paure...*

Una storia? Com'era possibile? Un altro Galilee che raccontava storie?

*... e io mi sono sentito come un bambino tra le sue braccia, e una parte di me ha desiderato fuggire. Ma la sua presenza era così confortante per il mio spinto tormentato che il bambino che era in me, che non parlava più da molti, molti anni, mi ha detto: resta. Voglio ascoltare la storia. E io sono rimasto, obbedendo al bambino, e tutti gli orrori a cui avevo assistito, la morte, il dolore, si sono trasformati in una specie di sogno fatto tra le braccia di Galilee.*

*La storia che mi ha narrato sembrava una favola ma a poco a poco è diventata sempre più strana, suscitando in me ogni genere di sentimenti. Era la stona di due principi che vivevano, ha detto Galilee, in un paese molto lontano da qui, dove i ricchi erano giusti...*

... e i poveri avevano Dio. Rachel conosceva quel paese. Era lì che aveva vissuto Jerusha, la sposa bambina. Era la terra inventata da Galilee.

Rachel rimase immobile, assordata dal lamento del suo stesso sangue, mentre leggeva e rileggeva quella riga, come in attesa che diventasse qualcos'altro.

*Era la storia di due principi...*

Ma no; le parole rimanevano le stesse. Non poteva più evitare la verità anche se era difficile - oh, più che difficile, quasi impossibile - affrontarla. Ma Rachel non aveva scelta. Ormai la somma delle prove portava a un risultato inequivocabile.

Quel Galilee, quello descritto nelle pagine davanti a lei, quell'uomo che aveva vissuto centoquarant'anni prima, quell'uomo era lo stesso Galilee di cui era innamorata. Non suo padre o suo nonno: *lui.* La stessa carne e lo stesso sangue e le stesse ossa; lo stesso spirito che animava quella carne e quel sangue e quelle ossa; la stessa anima.

Rachel accettò quell'idea, anche se gettava nel caos tutte le sue convinzioni sul mondo. Non avrebbe indugiato oltre nella speranza di scoprire qualcosa a cui sarebbe stato più facile credere. In quel caso, non avrebbe fatto altro che tormentarsi inutilmente; rimandando il momento in cui avrebbe dovuto affrontare la realtà e cercare di comprenderne il senso.

Non che lui le avesse mai mentito. Al contrario. Aveva detto più volte di

essere diverso da lei. Aveva detto che i suoi genitori non avevano avuto genitori. Ma lei non aveva voluto capire. La sua infatuazione per lui era stata troppo profonda e l'aveva spinta a rifiutare qualsiasi cosa potesse rovinare il loro idillio.

Ma d'ora in avanti non avrebbe più negato la realtà. Era tempo di accettare la verità, per quanto strana potesse essere. Più di un secolo prima, Galilee aveva usato gli stessi trucchi, di cui si era servito con lei, per sedurre il capitano Holt. L'immagine dei due uomini avvinghiati le invase la mente: Holt simile a un bambino tra le braccia del suo amante, cullato in uno stato di passività dalla storia che Galilee stava narrando.

*In un paese molto lontano da qui, vivevano due principi...* A Rachel non importava cosa sarebbe successo, né ai principi né agli uomini che rappresentavano. Il desiderio di continuare a leggere l'aveva abbandonata di colpo. Quel diario le aveva detto tutto ciò che doveva sapere. Anche di più.

Si asciugò le lacrime con il dorso della mano e si alzò, chiudendo il diario di scatto. Le girava la testa e aveva caldo, come se avesse avuto l'influenza. Andò in cucina, bevve un bicchiere d'acqua, poi decise di tornare a letto. Forse, dopo qualche ora di sonno, si sarebbe sentita meglio. E adesso che era finalmente libera dalle parole del capitano, era molto più probabile che riuscisse a riposarsi davvero.

Con il bicchiere in mano, tornò in camera da letto. Erano passate da poco le cinque. Rachel posò il bicchiere e si sdraiò, pensando che avrebbe comunque potuto prendere un'altra mezza pastiglia di sonnifero se fosse stato il caso. Ma mentre dava forma a quel pensiero, lo sfinimento ebbe la meglio su di lei.

## 2

Un paio d'ore fa sono andato a dormire, convinto di aver raggiunto un'adeguata conclusione per la Parte Sesta. Ma eccomi qua ad aggiungere questi paragrafi.

Cosa mi ha spinto ad alzarmi per offrirvi un altro sogno? Lo racconto qui non perché sia profetico come il mio sogno su Galilee sulla zattera, ma perché mi ha commosso in modo strano.

Era un sogno sui figli di Luman.

Questo è già strano di per sé, perché sono diverse settimane che non penso alla nostra conversazione sui suoi bastardi. Ma è evidente che il mio inconscio si è soffermato sull'argomento e il risultato delle sue elaborazio-

ni ha prodotto qualcosa di veramente bizzarro. Ho sognato di essere un pezzo di carta; un foglio di carta malconcio. Il vento mi aveva catturato e stavo volando attraverso un immenso paesaggio. In certi momenti, venivo sollevato in alto nell'aria e osservavo le città che erano sotto di me, e i loro abitanti erano come puntini; in altri, rotolavo lungo una strada polverosa insieme ad altri detriti. Ho visto canyon e città, ho penzolato da cancelli appuntiti e pali telefonici; ho languito nel calore dell'estate della Louisiana e sono sparito dentro pile di foglie cadute, in Vermont; sono rimasto congelato in Nebraska e sono stato trasportato da un fiume nel Wisconsin. A poco a poco, un senso di imminenza si è impossessato di me. Il paesaggio intorno a me continuava a mutare - picchi montagnosi, una spiaggia piena di palme, un campo di papaveri e violette - ma io sapevo che il mio viaggio stava per concludersi.

La mia destinazione era un luogo tutt'altro che promettente. Un quartiere misero di una cittadina dell'Idaho; una terra desolata fatta di edifici sventrati, macerie ed erba grigia. E là, un uomo sedeva nella carcassa di un furgone e, quando mi sono fermato ai suoi piedi, lui si è chinato a raccogliermi. È stata una strana sensazione essere stretto da quelle dita macchiate di nicotina, ma non appena ho visto il volto dell'uomo ho capito che era uno dei figli di Luman. Aveva qualcosa della febbre satirica di mio fratello e qualcosa della sua curiosità incessante, anche se entrambi i tratti erano stati offuscati dalle avversità.

Ho avuto l'impressione che l'uomo si rendesse conto che non ero solo una cartaccia sospinta dal vento, perché ha gettato via la sigaretta, si è alzato dal sedile del veicolo in rovina e ha gridato:

"Ehi! Ehi! Guarda cos'ho trovato!"

Non è rimasto ad aspettare una risposta ma si è diretto a grandi passi verso i resti di un'officina, le pompe di benzina come sentinelle arrugginite davanti a un edificio cadente. È comparsa una donna nera di mezza età e i suoi lineamenti mi hanno rivelato che senza ombra di dubbio doveva essere nipote di Cesaria.

"Cosa c'è, Tru?" ha chiesto all'uomo.

Lui le ha mostrato ciò che aveva appena trovato e lei mi ha esaminato.

"E un segno", ha detto Tru con voce strascicata.

"Può darsi", ha replicato la donna.

"Te l'avevo *detto,* Jessamine."

La donna si è voltata in direzione dell'officina. "Ehi, Canny. Guarda cos'ha trovato Tra. Dove l'hai trovato?"

"Me l'ha portato il vento. E tu che mi davi del pazzo."

"Io non ti ho mai dato del pazzo", ha ribattuto Jessamine.

"No, sono stato *io*", è intervenuta una terza voce, e un uomo con la stessa carnagione e circa la stessa età dei suoi compagni mi ha strappato dalle mani di Jessamine. Era calvo ma il resto del suo viso era coperto da una folta barba nera. Non c'erano dubbi su chi fosse suo padre. Non ha nemmeno abbassato lo sguardo su ciò che teneva in mano.

"È solo un pezzo di carta straccia", ha detto e prima che gli altri due potessero protestare, si è voltato e si è allontanato.

Loro non lo hanno seguito, probabilmente erano intimiditi da lui. Ma non appena si è trovato da solo, Canny mi ha guardato con occhi sconsolati e velati di lacrime.

"Non voglio più sperare", ha mormorato tra sé e sé.

Poi mi ha lasciato cadere in un piccolo falò che bruciava in mezzo ai mattoni. Sono stato colto dal panico quando il fuoco mi ha lambito. Il mio corpo si è arricciato tra le fiamme e si è annerito fino a farmi diventare del colore della pelle di Galilee. Quando mi sono svegliato, ero immerso in un tale bagno di sudore che se davvero fossi stato avvolto dalle fiamme, avrei potuto spegnerle.

Ecco, questo è il sogno. Una delle visioni notturne più strane che mi siano mai capitate. Non so cosa pensarne. Ma ora che l'ho trascritto, devo ritirare quanto ho detto prima. Forse si tratta davvero di un sogno profetico. Forse al centro del paese, i tre figli bastardi di Luman sono in attesa di un segno, persino in questo momento; e sanno di essere più di quanto il mondo prometta loro di essere, e stanno aspettando qualcuno che riveli loro chi sono. Stanno aspettando me.

# PARTE SETTIMA
# La ruota delle stelle

## Uno

### 1

Oggi ho fatto la pace con Luman. Non è stato facile, ma sapevo che sarebbe accaduto prima o poi. Solo poche ore fa, allontanandomi dalla scrivania per riflettere su qualcosa, di colpo mi sono reso conto di quanto sarei

stato triste se gli eventi che sto raccontando fossero in qualche modo precipitati, senza che avessi avuto la possibilità di riconciliarmi con Luman. Così mi sono alzato, ho preso un ombrello (stava cadendo una piacevole pioggerellina) e mi sono incamminato verso la Casa del Fumo.

Luman mi stava aspettando seduto sulla soglia.

"Te la sei presa comoda", ha esordito.

"Cosa?"

"Mi hai sentito. Ce ne hai messo di tempo per venire a dirmi che ti dispiace."

"Cosa ti fa pensare che sia questa la ragione per cui sono venuto?" ho risposto.

"Ce l'hai scritto in faccia", ha ribattuto mio fratello.

"Davvero?"

"Sì, signor Maddox, Il Grande e Potente Scrittore, sembri molto dispiaciuto." Si è appoggiato allo stìpite della porta e si è alzato in piedi. "Infatti non sarei affatto sorpreso se ti inginocchiassi qui davanti a me per implorare il mio perdono." Ha sogghignato. "Ma non c'è bisogno che tu lo faccia, fratello mio. Ti perdono."

"È molto generoso da parte tua. E ora per quanto riguarda te..."

"Che cosa?"

"Luman, mi hai praticamente accusato di aver ucciso mia moglie."

"Stavo solo dicendo la verità", ha risposto lui. Poi ha aggiunto: "È la verità dal mio punto di vista. Nessuno ti costringe a credermi". Ha assunto un'espressione provocatoria. "Anche se qualcosa mi dice che mi credi." Mi ha osservato in silenzio per un attimo. "Dimmi che mi sbaglio."

Avrei davvero voluto fargli sparire quel sorriso dalla faccia ma ho resistito alla tentazione. Ero lì per fare la pace. E d'altronde, come ho già ammesso in queste pagine, la colpa della morte di Chiyojo è in parte mia. L'avevo già confessato sulla carta; adesso era arrivato il momento di fare lo stesso guardando in volto il mio accusatore. Non avrebbe dovuto essere così difficile. Conoscevo le parole; allora perché pronunciarle era tanto più arduo che scriverle?

Ho chiuso l'ombrello e ho lasciato che la pioggia mi scorresse sul viso. Era tiepida, tuttavia mi ha rinfrescato. Sono rimasto così per un paio di minuti. Alla fine, senza guardarlo, ho detto a Luman:

"Avevi ragione. Sono responsabile per quello che è accaduto a Chiyojo. L'ho ceduta a Nicodemus, proprio come hai detto tu. Volevo..." Ho sentito gli occhi bruciarmi per le lacrime; ma sono andato avanti con la mia con-

fessione. "Volevo compiacerlo. Volevo che mi amasse." Mi sono passato una mano sul viso. Poi, finalmente, ho trovato il coraggio di guardare Luman. "Il fatto è che non mi sono mai davvero sentito suo figlio. Non come te. O come Gallice. Io sono sempre stato suo figlio solo a metà. Così ho sempre fatto di tutto per cercare di compiacerlo. Ma non ha funzionato. Lui mi dava per scontato. Io non sapevo cos'altro dargli. Gli avevo dato me stesso e non era stato abbastanza..." Mentre parlavo, un tremore si era impossessato di me: delle mie mani, delle mie gambe, del mio cuore. Ma nemmeno la morte sarebbe riuscita a interrompermi in quel momento. "Quando ha messo gli occhi su Chiyojo, ho provato una rabbia tale che volevo andarmene. Avrei dovuto andarmene. Avrei dovuto portarla con me - proprio come hai detto tu - portarla via dall'Enfant, così avremmo potuto vivere la nostra vita. Una vita normale, forse - una vita umana. Non sarebbe stato così male, in fondo, giusto?"

"Rispetto a questo?" ha detto Luman a bassa voce. "Sarebbe stato il paradiso."

"Ma ho avuto paura. Ho avuto paura che avrei rimpianto la mia scelta, prima o poi, e non sarei più potuto tornare indietro."

"Come Galilee?"

"Sì... come il povero Galilee. Così ho ignorato quello che mi diceva l'istinto. Quando Nicodemus ha cominciato a fare la corte a Chiyojo, ho distolto lo sguardo. Immagino di aver sperato che lei mi amasse abbastanza da dirgli di no."

"Non biasimarla", ha detto Luman. "Nemmeno la Vergine Maria avrebbe saputo resistere a Nicodemus."

"Io non la biasimo. Non l'ho mai biasimata. Tuttavia, ho sperato."

"Povero stupido", ha detto Luman non senza tenerezza. "Dovevi essere disperato."

"Peggio ancora, Luman. Ero spaccato in due, lacerato. Una parte di me voleva che lei lo rifiutasse, voleva che venisse da me a dirmi che lui aveva cercato di sedurla. Mentre l'altra parte di me voleva che lui la prendesse, che facesse di lei la sua amante."

"E cosa pensavi di ottenere in questo modo?"

"Non lo so. Forse lui si sarebbe sentito in colpa e sarebbe diventato più gentile con me. O forse ci saremmo divisi Chiyojo."

"E lo avresti fatto?"

"Credo di sì."

"Aspetta. Dimmi se ho capito bene. Avresti accettato un *ménage a trois*

con tua moglie e tuo padre?" Non ho risposto ma suppongo che il mio silenzio sia stato più che eloquente. Luman si è coperto gli occhi con una mano, in un gesto teatrale. "E io che credevo di essere così perverso", ha detto, sogghignando.

Quanto a me, non sapevo se piangere o ridere. Sulla carta, la mia confessione non era arrivata fino a questo punto; ma quella era la verità in tutta la sua nauseante tragicità.

"Comunque, non è mai successo", ho detto alla fine.

"Be', questo è già qualcosa", ha replicato Luman. "Ma resti comunque un depravato, ricordatelo."

"Lui l'ha presa e se l'è scopata e le ha fatto provare cose che, immagino, io non ero mai riuscito a farle provare."

"Era la sua specialità", ha detto Luman. "Era il suo dono."

"Era... fisico?" gli ho chiesto, dando voce a una domanda che mi aveva tormentato per anni. Luman mi ha guardato, inespressivo. "Il suo dono", ho insistito. "Oh, andiamo, Luman, sai di cosa sto parlando. Era così che conquistava le donne?" Ho abbassato lo sguardo sul mio inguine. "Con questo?"

"Mi stai chiedendo quanto era grande il suo cazzo?" ha detto Luman. Io ho annuito. "Be', a giudicare dai miei attributi, direi notevole. Ma penso che non fosse solo questo. Se non sai come usarlo..." ha sospirato. "Io non sono mai stato molto bravo, sai? È sempre stato il mio problema. Molta sostanza ma niente stile. Ho gli attributi di uno stallone ma scopo come un mulo zoppo." Finalmente sono scoppiato a ridere, cosa che ha fatto molto piacere a Luman. "Be', certamente adesso ci conosciamo meglio di quanto ci conoscevamo cinque minuti fa", ha detto. Poi, con voce più bassa: "Depravato".

Abbiamo parlato ancora un po' prima che tornassi nel mio studio: Luman in piedi sulla soglia, io fuori, sotto la pioggia. Mio fratello mi ha proposto di andare con lui a visitare la tomba di Nicodemus, un giorno o l'altro. Io ho accettato e ho aggiunto che avremmo fatto meglio a non aspettare troppo, nel caso gli eventi fossero precipitati, negandoci per sempre quell'opportunità. La reazione di Luman è stata molto interessante.

"Allora siamo in guerra?" ha chiesto lui. "Dobbiamo aspettarci un'invasione da un momento all'altro?"

Gli ho detto che non lo sapevo ma che la Casa dei Geary aveva vissuto momenti di grande instabilità ultimamente e quel fatto era certamente pre-

occupante.

"Se tu sei preoccupato, allora anch'io sono preoccupato", ha detto Luman. "Comincerò a lucidare i miei coltelli, stanotte. Hai una pistola?"

"No."

Lui è entrato in casa e pochi istanti dopo è ricomparso, tenendo in mano una pistola antiquata. "Tieni", mi ha detto. "Dove l'hai presa?" ho domandato.

"Apparteneva a Nub Nickelberry", ha risposto Luman. "Me l'ha regalata quando se n'è andato. In realtà è stato Galilee a convincerlo a lasciarmela. Ha detto a Nickelberry che non gli sarebbe più servita, che aveva già tutta la protezione di cui avrebbe mai avuto bisogno."

"Parlava di sé?"

"Immagino di sì." Mi ha offerto di nuovo l'arma. "Coraggio, Eddie, prendila. Anche se pensi che non la userai mai. Sarò più tranquillo sapendo che hai qualcosa con cui difenderti oltre alla tua penna che, lasciamelo dire, non ti sarà di alcun aiuto se le cose si metteranno male."

Io ho preso la pistola. Era una Griswold e Gunnison, come avrei scoperto più tardi, un'arma semplice e solida.

"È già carica", ha detto Luman. "Ma non ho altre pallottole, quindi pensaci bene prima di sparare. Ehi! Non puntarmela addosso. Quando è stata l'ultima volta che ne hai usata una?"

"Molto tempo fa", ho ammesso. "È una strana sensazione."

"Be', non devi avere paura. Gli incidenti accadono solo a chi ha paura di maneggiare le armi. Sei tu che la impugni, non il contrario. Mi hai capito?"

"Certo. Grazie, Luman."

"È un piacere. Vedrò cos'altro riesco a scovare. Da qualche parte devo avere una bellissima sciabola fatta a Nashville. Durante la guerra, c'era una fabbrica dove fondevano gli aratri per forgiare spade."

"Molto biblico."

"Sai cos'altro ho?" Stava sorridendo da un orecchio all'altro, adesso. "Ho un tamburo militare dei Confederati."

"Di Nickelberry?"

"No... l'ho avuto da Marietta poco prima della fine della guerra. Lo aveva trovato in una trincea da qualche parte. Insieme al cadavere di chi lo aveva suonato. E visto che a lui non sarebbe più servito, me lo ha portato. Dovrò riprendere a usarlo. Ha un bel suono. Ideale per dare l'allarme..." Il suo sorriso è scomparso un'altra volta; ora stava fissando la pistola che tenevo in mano. "Strano", ha detto. "Dopo tutti questi anni, rispolverare cose

che pensavo non ci sarebbero mai più servite."

"Forse non dovremo usarle."

"Chi vuoi prendere in giro?" ha detto. "È solo una questione di tempo."

## Due

### 1

Sono tornato nel mio studio completamente fradicio ma stranamente rinvigorito dalla conversazione con Luman. Mentre mi toglievo i vestiti bagnati, mi sono guardato attorno e mi sono reso conto di quanto la mia stanza fosse sprofondata nel caos: pile di appunti dovunque, libri e giornali ammucchiati in ogni angolo. Era tempo di rimettere in ordine, mi sono detto, di prepararmi per le battaglie che mi attendevano, quali che fossero. Ho cominciato subito, senza neanche infilarmi un paio di calzini sporchi. Nudo come un neonato, mi sono messo al lavoro, esaminando tutto ciò che avevo accumulato nei mesi che avevo trascorso scrivendo. Non è stato difficile riporre i libri sugli scaffali, radunare i giornali e le riviste che alla fine ho lasciato fuori dalla porta del mio studio perché Dwight li gettasse via. La vera sfida sono stati i miei appunti, che ormai ammontavano a molte centinaia di pagine. Alcuni fogli raccoglievano le mie ispirazioni notturne, che avevo scarabocchiato nell'oscurità quando mi ero svegliato da un sogno; altri erano coperti di disegni che avevo fatto nei giorni in cui la mia penna si era rifiutata di muoversi. Alcuni sembravano gli appunti di un poeta dislessico, altri sembravano i tentativi di un paranoico di esplorare la metafisica; i peggiori erano del tutto incomprensibili.

Non me ne ero ancora sbarazzato per paura che ci fosse qualcosa tra quelle carte di cui avrei potuto avere bisogno un giorno o l'altro. Ma era arrivato il momento di buttarli via. D'ora in avanti avrei proseguito il mio lavoro con meno intralci. La storia condensata del guerriero Timur-i-leng, per esempio, le cui ossa giacevano a Samarcanda: non me ne sarei mai servito. Via. I miei appunti sulla conformazione dei genitali delle iene; tutte cose molto interessanti ma di nessuna rilevanza. Via. Le mie elucubrazioni sulla natura dei miei sforzi, perlopiù riflessioni pretenziose, scritte mentre ero ubriaco. Via. Non c'era più spazio per quel genere di cose; non ora che ci stavamo preparando per una guerra.

Quando ho finito, era ormai buio e io ero esausto. Ma era uno sfinimento piacevole; avevo ottenuto qualcosa: riuscivo di nuovo a vedere il tappeto.

La mia scrivania era sgombra, occupata soltanto dalla mia unica copia del libro, da una pila di fogli e dalla pistola che mi aveva dato Luman.

Restava un'unica cosa da fare. Tutti quegli inutili appunti dovevano essere distrutti. Non volevo che, un domani, qualcuno potesse leggere i miei vaneggiamenti sentimentali e i miei errori di ortografia; né volevo rischiare di tornare a leggerli io stesso in qualche momento di debolezza. Con le braccia cariche di fogli, sono uscito sul prato. Ero ancora nudo ma, che diavolo?, nessuno avrebbe perso tempo a spiarmi. Così, ho lasciato cadere i fogli nell'erba. Poi ho acceso un fiammifero e li ho incendiati. Mi sono seduto sul prato ancora umido di pioggia e ho brindato con un bicchiere di gin alla salute di quelle pagine che venivano consumate a una a una dalle fiamme. Di tanto in tanto scorgevo una frase che subito dopo veniva divorata dal fuoco e mi sentivo trafiggere dal rimorso. Non c'era modo di recuperare ciò che stavo bruciando; le riflessioni, almeno. Certo, per quanto riguardava i fatti, avrei sempre potuto ricostruirli. Ma le sensazioni che avevo annotato? Stavano scomparendo per sempre.

Oh Signore! Qualche minuto prima ero di ottimo umore, ma adesso ero nauseato. Quel maledetto libro mi stava consumando. Ero stanco di ascoltare tutte quelle voci nella mia testa. Stanco di sentirmi responsabile. Mio padre non avrebbe sprecato una sola ora della sua vita a scrivere di Galilee e dei Geary. E avrebbe trovato ridicola l'idea che qualcuno potesse trascorrere un giorno dopo l'altro a fare una cosa simile.

Mi sarei difeso, sostenendo che il libro mi serviva per tenere a bada la follia che avevo ereditato da lui. Immaginare la sua risposta non era difficile.

"*Non sono mai stato pazzo.*"

E io come avrei replicato? Avrei detto: "Ma papà, verso la fine passavi mesi interi senza parlare con nessuno. Ti lasciavi crescere la barba fino all'ombelico e non ti lavavi. Andavi nella palude e ti nutrivi di carcasse putrescenti di alligatori. Te lo ricordi questo?"

"*E con questo cosa vorresti dire?*"

"Che ti comportavi come un folle."

"*Dal tuo punto di vista.*"

"No, dal punto di vista di *tutti,* padre."

"*Non ero pazzo. Conoscevo esattamente la ragione delle mie azioni.*"

"Dimmi, allora. Aiutami a capire perché per metà del tempo eri un padre amorevole, e per l'altra metà eri coperto di pidocchi ed escrementi."

"*Una volta mi sono fatto un paio di stivali con gli escrementi. Te li ri-*

*cordi?*"

"Sì, me li ricordo."

"*E una volta sono tornato a casa con un teschio - un teschio umano ~ che avevo trovato nella palude e ho detto a quella puttana di mia moglie che ero stato in Virginia a dissotterrare chi tu sai.*"

"Le hai detto che quello era il cranio di Jefferson?"

"*Oh sì.*" A questo punto avrebbe fatto uno dei suoi sorrisi carichi di piacere e malizia, al ricordo del dolore che aveva causato. "*E le ho ricordato quanto sembravano strette le sue labbra e gli ho infilato le dita nette orbite che un tempo avevano contenuto i suoi occhi acquosi. Le ho chiesto: gli hai mai baciato gli occhi? Perché è qui che erano...*"

"Perché hai voluto fare una cosa così crudele?"

"*Lei ha fatto anche di peggio, a me. Comunque è stato bello vederla piangere e singhiozzare, una volta tanto. Mi ha ricordato che aveva ancora un cuore, perché certe volte arrivavo a dubitarne. E, oh Dio, poi ha cominciato a urlare, dicendomi di darle il teschio. Meritava rispetto, ha detto. Rispetto! Ah! Come se le fosse mai importato qualcosa del rispetto! Sapeva comportarsi come la più lurida puttana del mondo quando era in calore. E ha avuto il coraggio di parlarmi di rispetto, quella sgualdrina ipocrita!*" Avrebbe scosso la testa e sarebbe scoppiato a ridere.

Ricordo bene quell'episodio. Le mura dell'Enfant avevano tremato durante quella lite furiosa.

"*Alla fine, ha cercato di strapparmi il teschio dalle mani e, mentre ce lo contendevamo, è caduto a terra ed è andato in mille pezzi. Lei ha strillato e si è inginocchiata per raccogliere i frammenti di osso, con tanta fottuta delicatezza che sembrava quasi che stesse raccogliendo lui...*"

"E allora le hai detto che non era il teschio di Jefferson?"

"*Non subito. Sono rimasto a guardarla per un po', ad ascoltarla singhiozzare. Fino a quel momento non ero mai stato del tutto sicuro di cosa ci fosse stato tra di loro. Certo, avevo dei sospetti.*"

"Lui aveva costruito l'Enfant per lei."

"*Ah, quello non dimostrava niente, invece. Poteva convincere gli uomini a fare qualsiasi cosa per lei. La domanda non era: che cosa aveva provato lui per lei? ma: che cosa aveva provato lei per lui? E così ho avuto la mia risposta. Mentre la guardavo raccogliere i pezzi di quelle che pensava fossero le sue ossa, ho capito che lei lo aveva amato.*" Avrebbe fatto una pausa e mi avrebbe scrutato con i suoi occhi neri e turchesi. "*Come siamo arrivati a parlare di questo?*"

"Stavamo parlando della tua follia."

"*Oh sì... La mia follia... la mia splendida follia... Non sono mai stato pazzo*", avrebbe ripetuto. "*Perché i pazzi non sanno mai ciò che stanno facendo o perché. Invece io l'ho sempre saputo. Sempre. Mentre tu...*"

"Io?"

"*Sì, figliolo. Tu. Te ne stai seduto qui giorno dopo giorno, notte dopo notte ad ascoltare voci che potrebbero essere reali ma che potrebbero anche non esserlo. Questo non è un comportamento da uomo sano di mente. Ma guardati. Stai scrivendo persino questo. Fermati un attimo a pensare quanto tutto questo sia ridicolo: scrivere qualcosa come se fosse reale anche se lo stai inventando.*"

"Non ne sono così certo."

"*Ma io sono morto e sepolto da centoquarant'anni, figliolo. Sono solo polvere, proprio come Jefferson.* "

Ho cercato una risposta ma il problema era che aveva ragione. Era strano - no, è strano - chiacchierare con un padre morto come sto facendo ora, senza sapere quanto di ciò che sto scrivendo è reale e quanto è invenzione; senza sapere se mio padre mi sta parlando attraverso i miei geni, attraverso la mia penna, attraverso la mia immaginazione, o se questo dialogo è solo la prova della mia follia.

"Padre?"

Scrivere una parola sulla pagina certe volte è come un'invocazione.

"Dove sei?"

Era qui un istante fa, la sua voce mi riempiva la testa. (La storia del teschio che aveva mostrato a Cesaria non l'avevo mai sentita prima. La prossima volta che la incontrerò, le chiederò se è vera. Se mi risponderà di sì, allora adesso non sto immaginando la voce di Nicodemus, vero? Lui è qui con me.) O almeno lo era.

"Padre?"

Non ottengo alcuna risposta.

"Non abbiamo finito la nostra conversazione sulla follia."

Ancora silenzio. Be', non importa; sarà per un'altra volta.

## 2

Ho cominciato questo passaggio parlando della mia scrivania e ho concluso con una visita del mio defunto padre. È così che ha funzionato, fin dall'inizio: tutto ciò che è strano, grottesco, apocalittico persino, ha conti-

nuato a intersecarsi con ciò che è domestico, familiare, banale. Mentre sedevo qui, sorseggiando un tè, ho sognato di percorrere la Via della Seta diretto a Samarcanda. Mentre ascoltavo il frinire dei grilli, ho visto Garrison Geary giocare al becchino eccitato. Mentre mi facevo la barba, ho visto Rachel che mi fissava dallo specchio del bagno e ho capito che si era innamorata.

Forse non è un caso che abbia scelto la Vìa della Seta come esempio di ciò che è strano e le pratiche sessuali di Garrison come immagine di ciò che è grottesco. Ma perché ho pensato a Rachel e Galilee, quando ho immaginato ciò che è apocalittico?

Non lo so di preciso, per la verità. Nutro qualche sospetto sgradevole in proposito, ma preferisco non parlarne per evitare di trasformare una possibilità in una probabilità.

Posso solo dirvi questo con certezza: che mentre le visioni continuano a susseguirsi, è a Rachel che mi sento più vicino. Così vicino che quando mi alzo dopo aver scritto a lungo di lei, ho quasi la sensazione di essere lei. Il mio corpo è pesante e il suo leggero, la mia carnagione è olivastra e la sua è pallida, io mi muovo con fatica, come un uomo che ha appena riacquistato l'uso delle gambe, lei si muove come una vela di seta. Eppure ho la sensazione di essere lei.

Molte, molte pagine fa - dopo aver descritto goffamente il primo incontro tra Rachel e Galilee - ricordo di aver avuto la sensazione che ci fosse qualcosa di incestuoso nel parlare della vita sessuale di mio fratello. Ora devo dire che quelle preoccupazioni sono svanite, e devo ringraziare Rachel per questo. Mi ha spogliato della mia vergogna. Nel compiere questo viaggio con lei, nell'ascoltarla piangere, nel sentire la sua rabbia e il suo struggimento per Galilee, sono diventato più coraggioso.

Se dovessi raccontare di nuovo quella stessa scena, non sarei così puritano. E se dubitate di me, aspettate e vedrete. Se si incontreranno ancora, sarò all'altezza della situazione. Maddox svanirà dall'equazione e io sarò Rachel stretta tra le braccia del suo amato.

## Tre

Rachel socchiuse appena le palpebre e controllò l'orologio. Erano da poco passate le sei ed era trascorsa solo un'ora da quando aveva chiuso il diario ed era andata a letto. Le faceva male la testa e aveva un sapore sgradevole in bocca. Considerò l'idea di alzarsi per prendere un'aspirina, ma non

se la sentiva di muoversi.

Mentre richiudeva gli occhi, un rumore che proveniva dal piano di sotto la fece trasalire. C'era qualcuno nell'appartamento. Rachel trattenne il fiato e sollevò appena la testa dal cuscino per sentire meglio. C'era un altro suono, adesso; era una voce, la voce di un uomo. Mitchell? Se era lui, perché diavolo si era presentato lì a quell'ora e con chi diavolo stava parlando? Rimase ad ascoltare. Riconobbe la cadenza della sua voce ma non riuscì a dare un senso a ciò che stava dicendo. Sì, era proprio Mitchell, quel bastardo! Era entrato come se fosse ancora stato un suo diritto andare e venire come gli pareva.

Ci fu una breve pausa, poi lui parlò di nuovo. Era al telefono con qualcuno, e a giudicare dalla velocità con cui parlava, era molto eccitato.

Rachel era curiosa quasi quanto arrabbiata. Si alzò, si infilò rapidamente le mutandine e una felpa e andò alla porta.

Da lì riusciva a sentirlo più chiaramente. Stava parlando con Garrison. Anche se Rachel non lo avesse sentito chiamare per nome suo fratello, lo avrebbe capito dal tono di voce che stava usando: quell'insieme di rispetto e familiarità che riservava solo a Garrison.

"Vengo subito da te..." stava dicendo Mitchell. "Lasciami bere un caffè e..."

Rachel aprì la porta e uscì sul pianerottolo. Non poteva averla vista da dove si trovava, ma evidentemente l'aveva sentita arrivare, perché interruppe bruscamente la conversazione con Garrison. "Ci vediamo tra un'ora", disse, prima di riagganciare.

Rachel si fermò in cima alle scale.

"Mitchell?"

Lui comparve, un sorriso smagliante che contrastava con il suo colorito grigiastro e i suoi occhi arrossati.

"Mi sembrava di averti sentita. Non volevo svegliarti, così."

"Cosa diavolo ci fai qui?"

"Sono solo passato a salutarti", rispose lui senza smettere di sorridere. "Non hai una bella cera. Sei sicura di sentirti bene?"

Rachel cominciò a scendere le scale. "Sono le sei del mattino, Mitchell."

"C'è un sacco di influenza in giro, sai? Forse dovresti..."

"Mi stai ascoltando?"

"Non avercela con me, piccola", disse lui, e il suo sorriso finalmente scomparve. "Non devi per forza gridarmi dietro ogni volta che ci vediamo."

"Non sto gridando", disse Rachel con calma. "Ti sto solo dicendo che non ti voglio nel mio appartamento."

Rachel era quasi arrivata in fondo alla scala. Lui fece un passo indietro, sollevando le mani in segno di resa. "Me ne vado", disse, si voltò e si diresse verso il tavolo. "Avrei dovuto immaginare che lo avrebbe dato a te", continuò. Stava parlando del diario. Era sul tavolo dove lo aveva lasciato Rachel. "Garrison mi aveva detto che eravate tutte puttane, ma io non ho voluto credergli. Non la mia Rachel. Non la mia dolce, innocente Rachel." Allungò una mano verso il diario.

"Non toccarlo", gli intimò lei.

"Faccio il cazzo che voglio", ribatté Mitchell. Afferrò il diario e si voltò a guardare Rachel. "Ti ho dato una possibilità, ti ho avvertita al galà: non ficcare il naso in cose che non capisci, perché potresti non avere più nessuno a proteggerti. Non ti ho detto così?"

"Non è tuo, Mitch", disse lei, facendo del suo meglio per restare calma. "Rimettilo dove l'hai preso e vattene."

"Altrimenti? Eh? Cosa vorresti fare? Sei da sola, adesso." Poi i suoi modi si ammorbidirono all'improvviso, come se la vulnerabilità di Rachel lo preoccupasse sinceramente. "Perché non mi hai detto che ti aveva dato il diario?"

"Non me l'ha dato Margie. L'ho trovato."

"Lo hai *trovato*?" La dolcezza svanì in fretta com'era comparsa. "Sei andata a frugare in casa di Garrison?"

"Sì."

Lui scosse la testa, sbalordito. "Sei incredibile. Proprio non capisci in che razza di guai ti stai andando a cacciare?"

"Comincio ad averne una vaga idea."

"E pensavi che il tuo Galilee sarebbe venuto a salvarti se le cose si fossero messe male?"

"No", rispose Rachel, avvicinandosi a lui lentamente. "So che questo non accadrà mai. Posso contare solo sulle mie forze. Non ho paura di te. So come funziona la tua mente."

"Non più, ormai", disse Mitchell. L'espressione dei suoi occhi iniettati di sangue sembrava dargli ragione; c'era qualcosa in lui che Rachel non aveva mai visto, qualcosa di instabile. "Sai cosa dovresti fare, piccola? Dovresti tornartene a Dansky e ringraziare Dio di essere ancora viva. Parlo sul serio. Vattene e non voltarti indietro..."

La sera del galà, le sue minacce le erano sembrate inconsistenti; ora era-

no molto più reali. Cominciava ad avere paura. La tristezza, la confusione e la mancanza di sonno l'avevano resa debole; se Mitchell avesse deciso di farle del male ora, non sarebbe riuscita a difendersi.

"Forse hai ragione, sai", gli disse, facendo del suo meglio per nascondere il disagio. "Dovrei tornare a casa."

Mitchell sembrò felice di essere riuscito a impressionarla. "Adesso sì che cominci a ragionare!"

"Non mi ero resa conto..."

"No, infatti. E come avresti potuto?"

"... che le cose sono molto più serie..."

"Di quanto avessi immaginato. Io ho provato a metterti in guardia."

"Sì. È vero. E io non ero ancora pronta a darti ascolto."

"Ma adesso capisci..."

Lei annuì e, sperando che il tono della sua voce fosse abbastanza convincente, disse: "Sì, adesso capisco. Tu avevi ragione e io avevo torto".

E quell'ultima affermazione gli piacque molto. Il suo sorriso si allargò a dismisura. "Sai essere così dolce quando vuoi, Rachel", le disse. Senza alcun preavviso le si avvicinò e le posò la mano libera su una guancia. Rachel sentì il suo odore di colonia stantia e sudore vecchio. "Se avessi il tempo..." continuò Mitchell, "ti porterei di sopra per ricordarti cosa ti stai perdendo."

Lei avrebbe voluto dirgli di andare a farsi fottere, ma sapeva che avrebbe solo peggiorato la situazione. Quindi rimase in silenzio e gli permise di posarle un bacio asciutto sulle labbra, con quell'atteggiamento possessivo che un tempo l'aveva fatta sentire una vera principessa. Ma lui non era ancora soddisfatto. La sua mano le abbandonò il viso e scese a sfiorarle i seni. "Di' qualcosa", mormorò.

"Che cosa vuoi che dica?"

"Lo sai", disse lui.

"Vuoi che ti chieda di portarmi di sopra?"

Lui sogghignò. "Potrebbe essere carino."

Rachel giurò a se stessa che prima o poi gliela avrebbe fatta pagare. Lo avrebbe messo in ginocchio. Ma fino ad allora: "Be', allora ti va?"

"Mi va cosa?"

"Di portarmi di sopra..."

"E?"

"... e scoparmi?

"Oh, piccola, pensavo che non me l'avresti mai chiesto." La sua mano

scese ancora, dal seno all'inguine di Rachel. Le fece scivolare le dita sotto l'elastico delle mutandine. "Non sei bagnata, piccola", disse. Si spinse appena dentro di lei. "Sembri una fottutissima tomba." Ritrasse la mano come se qualcosa lo avesse punto. "Scusami, piccola. Devo andare."

Si voltò e si diresse verso la porta. In quel momento, Rachel avrebbe voluto soltanto seguirlo e urlargli che razza di inutile pezzo di merda fosse. Ma riuscì a resistere alla tentazione. Dopotutto, Mitchell se ne stava andando e a Rachel non importava altro.

"Un'ultima cosa", disse lui, fermandosi davanti alla porta.

"Sì?"

"Vuoi che metta in vendita questa casa per te? Non credo che tu voglia restare, giusto?"

"Puoi farne quello che ti pare."

"Tutto quello che ricaverò dalla vendita lo metterò sul tuo conto. Naturalmente, se non ti fidi di me..."

"Vendila, Mitchell. Entro due settimane me ne sarò andata da qui."

"Dove hai intenzione di andare?"

"Non lo so ancora. Ho diversi amici. Forse tornerò a Boston. Terrò Cecil informato."

"Bene. Non dimenticartene, d'accordo?"

Detto questo uscì: un'eco remota dell'uomo che un tempo le aveva voluto bene e che lei aveva sognato di avere accanto fino alla fine dei suoi giorni.

Che cosa gli era successo? Cosa stava succedendo a tutti loro? Era come se tutti stessero cambiando pelle, rivelando al mondo qualcosa di nuovo... o forse ciò che erano sempre stati. La domanda a cui ora Rachel si trovava a dover rispondere era semplice: chi era lei? Non era più la moglie di Mitchell, questo era certo. Ma non era nemmeno l'amante di Galilee. Era forse condannata a diventare una di quelle donne malinconiche che venivano notate solo per la brevità del loro momento di gloria - un matrimonio fallito con un uomo famoso, un periodo di notorietà e infine l'oblio?

Sarebbe tornata a Dansky prima di ritrovarsi a vivere un'esistenza come quella. Avrebbe chiesto a Neil Wilkens di sposarla se non glielo avesse chiesto prima lui, e si sarebbe abituata a una vita di totale anonimato. Qualunque cosa pur di non essere indicata da tutti come la donna che aveva amato e perduto Mitchell Geary.

Ma stava correndo troppo con l'immaginazione. Prima avrebbe dovuto preoccuparsi di non perdere la vita e la sanità mentale in quella situazione

tutt'altro che sicura. Ripensò al luccichio di follia che aveva notato negli occhi di Mitchell, al modo in cui aveva arricciato le labbra mentre ritraeva le dita da lei. *Sembri una fottutissima tomba.*

Rachel rabbrividì, non solo per la crudeltà gratuita di quelle parole ma per il fatto che in un certo senso l'aveva sporcata con la morte. Che cosa pensava veramente Mitchell? Quando la guardava, vedeva forse una donna pronta a raggiungere Margie nell'aldilà? In fondo, per Mitchell, la sua morte sarebbe stata una soluzione comoda e conveniente. Avrebbe potuto interpretare la parte del vedovo inconsolabile per un po', e poi si sarebbe trovato un'altra moglie più docile, una moglie che avrebbe messo al mondo piccoli Geary uno dopo l'altro e che non si sarebbe lamentata per la mancanza di passione di suo marito.

Probabilmente era solo paranoica, si disse, ma quel pensiero non servì a calmarla. Ora Mitchell era in possesso del diario. Chiaramente era molto importante per lui e doveva esserlo stato anche per Margie, altrimenti non si sarebbe mai presa il disturbo di nasconderlo con tanta cura, giusto? Cosa nascondeva quel diario tra le sue pagine?

Be', ormai non aveva più senso continuare a rimuginarci sopra. Meglio uscire da quel dannato appartamento e andare a fare una passeggiata.

Si vestì rapidamente e scese in strada. Era una mattina limpida e soleggiata, e subito Rachel capì di aver preso la decisione giusta. Il suo umore migliorò sensibilmente, soprattutto quando si mescolò alla folla della Quinta Avenue, felice di sentirsi come una donna qualunque.

Riuscì a non pensare a Mitchell e ai suoi vili discorsi, ma non riuscì a non pensare a Galilee. I misteri che lo circondavano non la turbavano più, adesso. All'aria aperta, circondata da tanta gente, le sembravano solo affascinanti: elementi del suo paesaggio personale inspiegabili, forse persino magici. Chi era veramente Galilee? Chi era quell'uomo che aveva vissuto molte vite attraversando gli oceani? Che era così solo e che tuttavia non traeva conforto dalla presenza di altri esseri umani?

Rachel rimpianse di non avergli fatto altre domande quando erano stati insieme, soprattutto riguardo alla sua famiglia. Dando per scontato che le avesse detto la verità quando le aveva rivelato di non avere antenati, che cos'erano allora sua madre e suo padre? Erano in qualche modo *anime originarie,* l'Adamo e l'Èva della loro specie? E se sì, allora chi era Galilee? Caino o Abele? Il primo assassino o la prima vittima?

Quei paralleli biblici non le sarebbero sembrati così pertinenti se non fosse stato per il nome dell'uomo. Si chiamava Galilee, dopotutto; qualcu-

no nella sua famiglia conosceva i Vangeli.

Be', qualunque cosa fosse Galilee, Rachel sapeva di non poter comprendere così in fretta la natura del suo mistero. Il contenuto del diario non aveva fatto altro che confermare il sospetto che le loro strade andassero in direzioni diverse. Galilee era uscito dalla sua vita, forse per sempre, e Rachel non aveva modo di tornare da lui. Non poteva nemmeno sperare di rintracciarlo tra le spire della storia familiare dei Geary, un territorio in cui ora le era proibito avventurarsi. Era diventata un'esule, proprio come Galilee. Lui sul mare, lei sulla Quinta Avenue; lui in solitudine, lei circondata dalla folla: ma comunque esuli.

La passeggiata le mise appetito, così si fermò a pranzo da Alfredo, un piccolo ristorante italiano dov'era stata qualche volta con Mitchell. Entrò pensando di ordinare solo un'insalata ma bastò un'occhiata al menù per farle venire davvero fame e finì per prendere un piatto di spaghetti e una porzione di profiterole. E ora?, si chiese mentre mangiava. Non poteva certo camminare per sempre per le strade di New York, e presto o tardi avrebbe dovuto decidere in quale luogo avrebbe potuto sentirsi veramente al sicuro.

Il caffè non le fu portato dal cameriere ma dal proprietario del locale in persona, Alfredo: un uomo dal volto roseo da cherubino e dal marcato accento italiano che probabilmente faceva di tutto per non perdere, dato che faceva parte del suo fascino.

"Signora Geary..." le disse in tono grave "... siamo tutti molto, molto tristi per ciò che è accaduto a sua cognata. È venuta qui da noi una volta insieme alla vecchia signora Geary - Loretta - e ci siamo subito innamorati di lei."

Margie e Loretta sedute insieme a bere un bicchiere di vino e a scambiarsi confidenze? Era davvero difficile da immaginare.

"Loretta viene qui spesso?"

"Di tanto in tanto."

"E vi siete innamorati anche di *lei*?"

Quella domanda così schietta mise a dura prova l'abilità diplomatica di Alfredo. L'uomo aprì la bocca come per dire qualcosa ma poi cambiò idea.

"Niente amore a prima vista per Loretta, vero?"

"È una donna potente", ammise Alfredo. "In Italia, abbiamo donne simili. Dal cuore forte. Sono il vero potere della famiglia. Gli uomini sbraitano e magari diventano violenti, ma le donne vanno dritte per la loro strada, capisce, con la loro forza."

Quella descrizione calzava a pennello a Loretta: difficile da amare, ma impossibile da ignorare. Forse era giunto il momento per Rachel di andare a farle visita, di riprendere la conversazione che avevano avuto dopo la morte di Margie, quando Loretta le aveva esposto senza mezzi termini le sue idee sul futuro dei Geary e le aveva chiesto di stare dalla sua parte. Era forse troppo tardi per accettare la sua proposta? Non che avesse particolarmente voglia di chiederle aiuto, ma Loretta le aveva dimostrato di sapere esattamente ciò che sarebbe accaduto. *Abbiamo bisogno l'una dell'altra,* aveva detto, *per proteggerci. Qualunque cosa pensi tuo marito, non sarà lui a guidare l'impero Geary.*

*Perché no?* le aveva chiesto Rachel.

E la risposta? Oh, Rachel se la ricordava fin troppo bene, e ora cominciava a sembrarle come una sorta di profezia.

"*... erediterà più di quanto sia in grado di gestire*", aveva detto Loretta. "*Andrà in pezzi. Sta già andando in pezzi...*"

Rachel ringraziò Alfredo per il pranzo squisito e uscì nella strada affollata. Il caffè le aveva dato un po' di vigore, ma non tu solo quello a spingerla ad allungare il passo mentre si dirigeva a nord; si era resa conto all'improvviso che c'era un posto in cui avrebbe potuto trovare rifugio, sempre che non fosse troppo tardi.

## Quattro

Dato che i rapporti tra me e Zabrina sono tutt'altro che idilliaci, potete immaginare la mia sorpresa quando ieri sera si è presentata in camera mia. Stava piangendo e la sua solita scontrosità sembrava averla abbandonata.

"Devi venire con me!" ha detto.

Io le ho chiesto perché e lei ha risposto che non c'era tempo per le spiegazioni.

"Almeno dimmi dove stiamo andando", ho protestato.

"Si tratta di nostra madre", ha risposto lei, ricominciando a singhiozzare con nuovo vigore. "Le è successo qualcosa! Penso che stia morendo."

Questo è bastato a convincermi ad alzarmi e a seguirla, anche se ero più che certo che si stesse sbagliando.

Non sarebbe mai successo niente a Cesaria: era una forza eterna. Una creatura nata dal fuoco primevo del mondo non se ne va in silenzio, nel suo letto.

Eppure più ci avvicinavamo alle stanze di Cesaria, più cresceva il mio

sospetto che il panico di Zabrina potesse avere ragioni concrete. C'era sempre stata una sottile agitazione nei corridoi attorno alle stanze di Cesaria, come se la sua presenza suscitasse movimenti a livello molecolare. Trovarsi lì significava sentirsi, in modi non precisamente descrivibili, più *vivi.* La luce sembrava più limpida, i colori più intensi; quando si respirava si aveva l'impressione di sentire la forma dei propri polmoni che si espandevano.

Ma non ora; ora quei corridoi sembravano mausolei. La paura cominciava a serpeggiare anche dentro di me. E se fosse morta? Cesaria Yaos, la madre di tutte la madri, morta? Che cosa avrebbe significato per noi? I Geary stavano per sferrare il loro attacco contro la nostra famiglia, ormai non avevo più dubbi. Il diario di Holt, che conteneva una descrizione dettagliata di come arrivare a questa casa, era nelle mani di Garrison Geary. E ora Cesaria era morta? Oh, Dio!

Zabrina si è fermata a qualche metro dalla porta che si apriva sulle stanze di Cesaria.

"Non posso tornare lì dentro..." ha singhiozzato con voce rotta dal pianto.

"Dov'è adesso?"

"In camera da letto."

"Non sono mai stato nella sua camera da letto."

"Devi solo... vai dritto, prendi il secondo corridoio a destra. È lì in fondo."

Io ero ben più che nervoso ormai. "Vieni con me", ho detto a Zabrina.

"Non posso", ha risposto lei. Non credo di aver mai visto qualcuno tanto spaventato in vita mia.

L'ho lasciata ai suoi tremori e sono entrato, il terrore che cresceva dentro di me a ogni passo. Senza dubbio, Cesaria aveva voluto dare la sensazione a chiunque si avventurasse in quelle stanze di entrare nel tempio del suo corpo; era così che mi sentivo adesso.

Le pareti e i soffitti erano dipinti di rosa scarlatto, le assi spoglie del pavimento avevano venature scure. Non c'erano mobili nei corridoi; le stanze che si aprivano sulla destra e sulla sinistra erano troppo buie perché potessi vederle chiaramente, ma sembravano altrettanto nude.

Ho imboccato il secondo corridoio a destra, seguendo le istruzioni di Zabrina. Per la prima volta da quando le mani di Cesaria mi avevano guarito, ho provato una fitta del mio vecchio dolore alle gambe e ho avuto una visione paranoica dei miei muscoli che si atrofizzavano nell'aria morta di

quegli ambienti.

"Smettila", ho mormorato a me stesso.

Ma anche se ho sentito la mia lingua modellare quelle sillabe e il mio fiato espellerle, il corridoio si è rifiutato di ascoltarle. Me le ha strappate e le ha soffocate.

Non ho avuto il coraggio di dire altro. Mi sono limitato a camminare fino alla porta della camera da letto di Cesaria e sono entrato.

All'interno era buia come le altre stanze, le pesanti tende chiuse a tagliare fuori il cielo, a tagliare fuori il mondo. Sono rimasto in attesa per qualche istante e ho lasciato che i miei occhi si abituassero alla penombra.

C'era un enorme letto nella stanza. Tutto qui, un enorme letto sul quale giaceva il corpo della moglie di mio padre, come un cadavere su un catafalco. Era comunque splendida. Anche nella morte - se davvero era morta - suscitava reverenza. C'era una precisione sbalorditiva in lei; sembrava perfetta anche in quello stato: come una grande opera funeraria scolpita dal suo stesso genio.

Mi sono avvicinato al letto, felice che Zabrina non fosse con me adesso. Non volevo condividere quel momento con nessuno. Anche se avevo paura, era una paura gloriosa, una paura che si poteva provare soltanto in presenza di una divinità morta o morente: una paura mescolata all'immensa gratitudine per il fatto che mi fosse stato concesso di assistere a quello spettacolo.

Il suo viso! Oh, il suo viso. La folta criniera di capelli neri era pettinata all'indietro, la pelle scura scintillava e la bocca era aperta, così come le sue palpebre, impercettibilmente, a mostrare solo il bianco degli occhi.

Alla fine ho trovato il coraggio di parlare. Ho pronunciato il suo nome.

Questa volta l'aria ha accettato la mia parola che mi ha abbandonato dolcemente. Ma Cesaria Yaos non mi ha risposto. Non che mi fossi aspettato una qualche reazione da parte sua. Ero sempre più sicuro che Zabrina avesse ragione. Nostra madre era morta.

E adesso?, ho pensato. Avrei avuto il coraggio di avvicinarmi al letto e di toccare il suo corpo? Di controllare i segni vitali come se la donna che giaceva davanti a me fosse stata solo un cadavere qualsiasi? Non ne avrei avuto la forza. Meglio andare alla finestra, ho pensato, e aprire un po' le tende per vedere il corpo più chiaramente. Così avrei potuto valutare le sue condizioni da una distanza rispettosa.

Muovendomi con la dovuta reverenza, ho attraversato la stanza pensando al triste eremitaggio in cui Cesaria aveva vissuto dalla morte di mio pa-

dre.

Che cosa aveva fatto per riempire quegli anni? I suoi ricordi erano stati sufficienti a regalarle un po' di felicità? Oppure si era macerata nel dolore, maledicendo la sua stessa longevità e i figli ai quali non era riuscita a dare gioia?

Ho preso una delle tende e ho cominciato a scostarla. Ma in quel momento ho sentito qualcosa sfiorarmi alla base del collo - un tocco impercettibile, certo, ma è stato abbastanza per bloccarmi all'istante. Mi sono voltato a guardare, la mano ancora chiusa sul tessuto. Per un attimo ho creduto di scorgere un qualche cambiamento nel volto di Cesaria, ma si è trattato solo di uno scherzo della mia immaginazione. L'ho fissata per un intero minuto, scrutandola in cerca di qualche traccia di vita, ma non ho trovato niente.

Facendo appello a tutto il mio coraggio, ho ricominciato a scostare la tenda e l'avevo aperta solo di pochi centimetri quando ciò che mi aveva sfiorato il collo poco prima, mi ha colpito il viso con forza. Uno schiocco ha risuonato nella mia testa e un istante dopo mi stava sanguinando il naso. Ho lasciato andare la tenda immediatamente.

Se non avessi dovuto passare davanti al letto per arrivare alla porta, sarei fuggito di corsa, ma dato che le cose stavano diversamente, ho deciso che la passività sarebbe stata la reazione migliore. Qualunque cosa fosse lì con me nella stanza, senza alcun dubbio avrebbe potuto farmi ben di peggio se lo avesse desiderato. Volevo dimostrare a quella presenza che non rappresentavo una minaccia né per lei né per la santità del corpo che giaceva sul letto.

Sono rimasto ad aspettare senza nemmeno tamponarmi il naso che, dopo qualche minuto, ha smesso di sanguinare. Quanto al mio assalitore, dovunque fosse, sembrava convinto della mia innocenza al punto da non aggredirmi più.

E poi è accaduta la cosa più strana di tutte. Senza muovere le labbra, Cesaria mi ha parlato.

*Maddox,* ha detto, *cosa ci fai qui?*

Quella domanda non sembrava un rimprovero. La sua voce aveva una dolce musicalità. Sembrava quasi sognante, come se stesse parlando nel sonno.

"Ho pensato - in effetti Zabrina ha pensato - che ti fosse successo qualcosa", ho detto.

*E così,* ha risposto Cesaria.

"Stai male? Abbiamo persino pensato che stessi morendo."

*Non sto morendo. Sto solo viaggiando.*

"Viaggiando? E dove?"

*C'è qualcuno a cui devo fare visita prima che abbandoni questa vita.*

"Cadmus Geary", ho detto io.

Lei ha mormorato il suo assenso. *Naturalmente, hai raccontato anche la sua storia,* ha detto.

"In parte."

*Ha vissuto un'esistenza difficile,* ha continuato Cesaria, *e sta per morire di una morte difficile. Voglio accertarmene personalmente.* Ha parlato senza enfasi ma compiangevo chiunque si trovasse vicino a quel vecchio moribondo.

*Sei ferito.*

"No, è solo..."

*Stai sanguinando. Che cosa sta facendo Zelim?*

"Non sapevo chi fosse. Ho provato ad aprire le tende per vederti meglio..."

*... e sei stato colpito.*

"Sì."

*E stato Zelim,* ha detto Cesaria. *Sa che non mi piace la luce. Ma è stato anche troppo zelante. Zelim? Dove sei?*

In fondo alla camera ha cominciato a risuonare qualcosa di simile a un ronzio di api e, sotto i miei occhi sgranati, le ombre hanno cominciato ad annodarsi e davanti a me è comparso qualcosa di vagamente umano. Era solo una forma rudimentale; una creatura sottile, androgina, dai grandi occhi scuri.

*Chiedi scusa,* ha detto Cesaria. Io ho immaginato che si stesse rivolgendo a me e stavo per obbedirle, quando lei mi ha interrotto: *Non tu, Maddox. Zelim.*

Il servitore ha chinato il capo. "Mi dispiace", ha detto. "L'errore è stato mio. Avrei dovuto parlarti prima di colpirti."

*Ora potete lasciarmi, tutti e due,* ha ordinato lei. *Zelim, porta Maddox nello studio del signor Jefferson e aiutalo a rendersi un po' più presentabile. Sembra uno scolaretto appena uscito da una rissa.*

"Vieni con me", ha detto Zelim, che ormai aveva raggiunto un tale livello di corporeità che la sua nudità mi metteva in qualche modo a disagio, nonostante l'ingenua forma dei suoi genitali.

L'ho seguito fino alla porta e stavo per uscire, quando ho sentito Cesaria

chiamarmi di nuovo. Mi sono voltato a guardare. Non era cambiato niente. Lei giaceva esattamente come prima, inerte. Ma dal suo corpo è emersa un'ondata invisibile di amore che mi ha toccato più profondamente di quanto avrebbe mai potuto fare qualunque altra forza visibile. I miei occhi si sono riempiti di lacrime di piacere.

"Grazie, mamma", ho sussurrato.

*Non c'è di che, figliolo,* ha replicato lei, *adesso va'. A proposito, dov'è Zabrina?*

"È rimasta fuori."

*Dille di smetterla di piagnucolare. Se fossi davvero morta, ogni creatura del paese starebbe piangendo e ululando.*

Ho sorriso. "Ne sono sicuro", ho detto.

*E dille di essere paziente. Tornerò presto a casa.*

## Cinque

Lo studio del signor Jefferson, come lo aveva definito Cesaria, era una delle piccole stanze che avevo oltrepassato mentre mi dirigevo in camera da letto. È stato Zelim ad accompagnarmi, ma la sua ritrovata gentilezza non è riuscita a diminuire il mio disagio. La sua voce, così come il suo aspetto, aveva qualcosa di profondamente indefinito. Sembrava che si stesse aggrappando alle antiche vestigia della sua umanità (dico *aggrappando* anche se forse era proprio il contrario; forse stavo assistendo alle ultime e felici fasi della muta dell'uomo che era stato). Comunque fosse, la vista di Zelim e il suono della sua voce mi turbavano. Non volevo stare in sua compagnia. Gli ho detto che non avevo bisogno del suo aiuto, che mi sarei risistemato da solo una volta sceso al piano di sotto. Ma lui ha ignorato le mie proteste. La sua padrona gli aveva ordinato di rimediare al danno che aveva fatto e Zelim intendeva obbedirle, che io fossi d'accordo o no.

"Posso versarti un bicchiere di brandy?" mi ha chiesto. "So che non sei un grande estimatore del brandy."

"Come lo sai?"

"Ascolto", ha risposto lui. Così era vero quello che si diceva, ho pensato. La casa era effettivamente uno strumento per l'ascolto che consegnava alle stanze di Cesaria le notizie che provenivano dal resto dell'Enfant. "Ma questa è una bottiglia che tocchiamo di rado. Questo liquore è molto potente. Farà sparire il dolore."

"Grazie", ho detto. "Ne prenderò un po'."

Zelim ha chinato il capo come se gli avessi fatto un grande favore accettando quell'offerta, e si è ritirato nella stanza accanto, lasciandomi la libertà di aggirarmi nello studio. C'erano molte cose da vedere. A differenza delle altre camere, che erano vuote, questa era piena di mobili. Due poltrone e un tavolino, una scrivania davanti alla finestra, una libreria carica di volumi rilegati in pelle. Sulle pareti c'erano numerose decorazioni. Una mappa rozza dipinta sulla pelle essiccata di un qualche animale sfortunato: il territorio che rappresentava non mi era familiare. Un altro disegno dallo stile manieristico e dalla cornice sobria mostrava Cesaria sdraiata su una chaise longue. Indossava un abito elegante a vita alta ornato di piccoli fiocchi. Una Cesaria insolita, almeno per me. Era così che si era presentata all'alta società parigina? Probabilmente sì. Gli altri quadri rappresentavano paesaggi piccoli e indistinti che ho osservato di sfuggita, la mia attenzione già focalizzata sullo strano oggetto che si trovava sulla scrivania di Jefferson. Sembrava un grande ragno di legno.

"È una macchina copiatrice", mi ha spiegato Zelim, rientrando nello studio. "Un'invenzione di Jefferson." Mi ha fatto accomodare alla scrivania. "Provala." Sul ripiano, era pronta della carta e una penna era già infilata nello strano apparecchio. Ora che ne conoscevo l'uso, non era difficile immaginarne il funzionamento. Ho preso la mia penna e l'ho bagnata nell'inchiostro - e la seconda penna, grazie a un complicato sistema di ingranaggi, si è sollevata automaticamente, si è bagnata nell'inchiostro e ha copiato il mio nome, replicando la mia firma quasi perfettamente.

"Molto ingegnoso", ho commentato. "Jefferson l'ha mai usata?"

"Ce n'è una a Monticello che usava di continuo", mi ha spiegato Zelim. "Questa è stata utilizzata solo una volta o due."

"Ma è stato lui a usarla?" ho domandato. "Voglio dire... Jefferson ha tenuto in mano proprio questa penna?"

"Proprio così. L'ho visto coi miei stessi occhi. Ha scritto una lettera a John Adams, se ricordo bene."

Non ho potuto reprimere un piccolo brivido di piacere, cosa che potrebbe sembrarvi strana date le mie frequentazioni divine. Dopotutto, Jefferson era stato soltanto un uomo. Ma era forse proprio quella la ragione per cui ho provato quel brivido. Era stato solo un mortale ma aveva osato spingersi verso una visione più grande.

Porgendomi il bicchiere di brandy, Zelim mi ha detto: "Devo scusarmi ancora per la mia violenza. Posso lavarti il sangue dal viso?"

"Non è necessario", ho risposto.

"Non è un problema."

"Sto bene. Se vuoi scusarti..."

"Sì?"

"Allora parla un po' con me."

"Di cosa?"

"Di com'è stato per te nel corso dei secoli."

"Ah..."

"Tu sei Zelim il pescatore, vero?"

Il volto pallido e indefinito davanti a me mi è sembrato turbato. "Non ci penso quasi mai. È passato così tanto tempo che non mi sembra neanche più la mia vita."

"Somiglia di più a una storia?" ho azzardato.

"Somiglia di più a un sogno. Un sogno remoto. Perché me lo chiedi?"

"Perché voglio essere in grado di descrivere tutto nel mio libro. E perché tu sei un individuo unico. Vorrei essere sicuro di averti reso giustizia."

"Non c'è molto da raccontare", ha detto Zelim. "Ero un pescatore e sono stato chiamato al servizio della tua famiglia. È una vecchia storia."

"Ma guarda cosa sei diventato."

"Oh certo..." ha detto abbassando lo sguardo sul suo corpo. "La mia nudità ti disturba?"

"No."

"Più tempo passo con Cesaria, più tendo all'androginia e meno importanti mi sembrano i vestiti. Non ricordo più l'aspetto che avevo quando ero un uomo."

"Ho un'immagine di te in testa", ho detto. "Sulla spiaggia con Cesaria e Nicodemus e il bambino. Capelli scuri, occhi scuri."

"Avevo i denti sani, di questo sono sicuro", ha replicato. "La vedova Passak si divertiva a guardarmi quando mi mordicchiavo la barba."

"Quindi ti ricordi di lei?"

"Meglio di ogni altra cosa", ha risposto Zelim. "Meglio della mia filosofia." Ha lanciato un'occhiata verso la finestra, e nella luce che filtrava mi sono accorto che era quasi traslucido, gli occhi iridescenti. Mi sono chiesto se avesse delle ossa nel corpo e mi sono detto che, a giudicare dal colpo che mi aveva dato, sì, doveva averne. Eppure sembrava talmente delicato adesso; un fragile visitatore invertebrato, emerso dalle profondità del mare.

"Per un po' mi sono dimenticato di lei", ha aggiunto.

"Parli della vedova Passak?"

"Sì", ha mormorato. "Ho continuato a vivere la mia vita e l'amore che

provavo per lei..." Nonostante il tono inespressivo con cui parlava, ho percepito la sua emozione. Sono rimasto in silenzio, in attesa che ricominciasse a parlare: "... e l'amore che provavo per lei mi è come sfuggito. Ho pensato che fosse scomparso per sempre. Ma non era così... I sentimenti che nutrivo per lei adesso mi sembrano intensi come il primo giorno. Il modo in cui mi guardava quando cominciava a soffiare il vento del deserto. Il suo sguardo dolce e malizioso."

"Le cose ritornano sempre", ho detto. "Non è questo che insegnavi ai tuoi studenti?"

"Sì. Usavo le stelle come metafora, se non sbaglio."

"La Ruota delle Stelle", ho aggiunto.

Zelim ha sorriso debolmente. "La Ruota delle Stelle", ha mormorato. "Era una bella idea."

"È più che un'idea", l'ho corretto. "È la verità."

"Forse questa è un'esagerazione."

"Ma tu ne sei la prova. Hai appena detto che i tuoi sentimenti per Passak sono ritornati."

"Per l'ultima volta, credo", ha replicato Zelim. "Ho concluso il mio ciclo e non tornerò più."

"Cosa vuoi dire?"

"Quando l'Enfant cadrà - e cadrà, deve cadere - e tutti voi andrete là fuori, nel mondo, chiederò a Cesaria di porre fine alla mia esistenza. Ho vissuto come uomo e ho vissuto come spirito, e ora voglio che ci sia una fine a tutto questo."

"Niente più resurrezioni?"

"Non per me. Penso che sia l'evoluzione naturale dopo l'androginia. Dall'assenza di sesso all'assenza di sé. Non vedo l'ora."

"Non vedi l'ora di raggiungere l'oblio?"

"Non è la fine del mondo", ha detto Zelim con una breve risata. "È solo la luce di un uomo che si spegne. E se non è una grande perdita per me, perché gli altri dovrebbero esserne turbati?"

"Io non sono turbato, sono solo confuso."

"Da cosa?"

Sono rimasto a riflettere per un attimo prima di rispondere. "Credo che la vita in questa casa mi abbia abituato all'idea delle cose che continuano."

"O che ritornano, come tuo padre."

"Come?"

C'è stata una fluttuazione nei lineamenti di Zelim, e la sua calma socrati-

ca è scomparsa; d'improvviso, mi è sembrato ansioso. "Mi dispiace", ha sospirato. "Non avrei dovuto."

"Non scusarti", gli ho detto. "Spiegati meglio."

"Non posso. Mi dispiace. È stato fuori luogo."

"*Zelim.* Spiegati meglio."

Lui si è voltato a guardare in dkezione della camera da letto di Cesaria. Aveva forse paura che lei potesse punirlo per la sua mancanza di discrezione? Tuttavia, quando mi ha guardato di nuovo, la sua agitazione era quasi scomparsa. Evidentemente, si era accertato che Cesaria fosse così lontana da non poterlo sentire.

"Non sono sicuro di poterti spiegare qualcosa riguardo a tuo padre", ha detto. "Le spiegazioni e gli dèi tendono a escludersi a vicenda, giusto? Posso solo dirti cosa *sento*."

"E cioè?"

Zelim ha tratto un profondo respiro e il suo corpo è diventato leggermente più concreto. "La vita di Cesaria qui è vuota. Completamente vuota. Lo so perché sono stato con lei giorno dopo giorno per Dio sa quanti anni. È un'esistenza vuota. Se ne sta alla finestra o dà da mangiare ai porcospini o poco altro. Esce solo quando uno degli animali muore, per seppellirlo."

"Io non ho vissuto in modo molto diverso. So quanto può essere terribile."

"Almeno tu avevi i tuoi libri. Lei non ama più leggere. Non sopporta la televisione né la musica registrata. Ricordati che è una donna che per un certo periodo della sua vita è stata al centro dell'attenzione in ogni grande città del mondo. L'ho vista nei suoi giorni di splendore, era l'essenza stessa della raffinatezza; la più corteggiata, la più adorata, la più emulata del mondo. Si diceva che quando lasciava una stanza, era come se in quella stanza qualcosa morisse..."

"Non capisco che cosa c'entri con Nicodemus."

"Non trovi strano che lei sia rimasta qui?" ha detto Zelim. "Perché non ha distrutto questa casa? Avrebbe potuto farlo. Avrebbe potuto evocare una tempesta e spazzarla via. Sai che può evocare le tempeste."

"Non gliel'ho mai visto fare ma..."

"Sì, invece. Era una delle sue tempeste quella che si è abbattuta la notte in cui tuo padre ha fatto accoppiare Dumuzzi."

"Non lo sapevo."

"Era arrabbiata perché Nicodemus mostrava più interesse per i suoi cavalli che per lei. Così Cesaria ha evocato una tempesta che ha devastato

metà del paese. Penso che sperasse di uccidere gli animali. Comunque, il punto è questo: se volesse distruggere questa casa, potrebbe farlo in qualunque momento. Ma non vuole. Resta qui. Resta a guardare, *in attesa.*"

"Forse ha deciso di risparmiare la casa per rispetto nei confronti di Jefferson. In fondo è il suo capolavoro."

Zelim ha scosso la testa. "Sta aspettando tuo padre. Ne sono convinto. Pensa che tornerà."

"Be', farà meglio a tornare in fretta", ho ribattuto. "Perché se i Geary arrivano qui non ci saranno più miracoli."

"Ne sono consapevole. E credo che lo capisca anche lei. Dopo tutti questi anni di calma, la situazione sta precipitando. Questa faccenda di Cadmus Geary, per esempio. Una volta, Cesaria non si sarebbe mai presa il disturbo di interessarsi a un membro della famiglia Geary."

"Che cosa gli farà?"

Zelim ha scrollato le spalle. "Non lo so." Ha distolto lo sguardo, spostando di nuovo gli occhi verso la finestra. "Ma so che può essere spietata."

Se aveva altro da aggiungere sulla mancanza di compassione di Cesaria, non ha avuto il tempo di farlo. Qualcuno ha bussato leggermente alla porta dello studio e Zabrina è apparsa sulla soglia. Sembrava più tranquilla, adesso. Aveva cercato e trovato un po' di sollievo dalla sua preoccupazione per Cesaria. In una mano teneva non una ma due fette di torta e con la destrezza di un giocatore di carte seduto a un tavolo da poker se l'è fatte scomparire in bocca una dopo l'altra.

"È tutto a posto", l'ho rassicurata.

"Lo immaginavo", ha detto lei.

"Scusami. Avrei dovuto venire ad avvertirti."

"Sono abituata a essere ignorata", ha replicato Zabrina prima di andarsene.

## Sei

### 1

Sono sceso al piano di sotto, sentendomi in parte esausto e in parte agitato. Avevo bisogno di qualche distrazione. Quattro chiacchiere con Marietta sarebbero state l'ideale, ma mia sorella non era in casa, così ho deciso di fumare un po' di hashish mentre riflettevo sulla conversazione con Zelim.

Con la mente rilassata dalla droga, mi sono chiesto se non avessi dedicato troppo spazio ai Geary nel mio libro. Avevo sminuito quella che avrebbe potuto essere un'opera più grande, seguendo la storia di Rachel Pallenberg così da vicino, quando il vero succo di ciò che avrei dovuto raccontare si trovava nel corpo tormentato del clan Barbarossa?

Tornato nel mio studio, ho preso il manoscritto e l'ho sfogliato, scorrendo le pagine in modo del tutto casuale, leggendo qualche brano qua e là, cercando di essere obiettivo. C'erano diversi problemi stilistici che avrei sistemato più avanti; ma nel complesso il libro rispecchiava le mie intenzioni ed era in bilico tra due mondi, il mondo esterno e il mondo racchiuso nell'Enfant.

Forse avrei potuto evitare molti dei racconti sulla vita quotidiana di questa casa, tuttavia erano resoconti onesti. Quali che siano le radici mitiche di questa famiglia, ci siamo persi nelle sciocchezze della vita domestica. Non siamo certo i primi dèi che si comportano così.

Gli occupanti dell'Olimpo non facevano altro che litigare e passare da un letto all'altro; noi non siamo né migliori né peggiori di loro. Ma loro erano creature immaginarie e noi non lo siamo. (Ho il sospetto, tra l'altro, che studiando il modo in cui sono state inventate le divinità possiamo capire meglio l'immaginazione umana. Ed è nella vita di quell'immaginazione che possiamo trovare le tracce più straordinarie del divino nell'uomo.)

Ed ecco il paradosso. Io siedo in mezzo a una casa di divinità e parlo di dèi inventati. Come sempre, questo pensiero mi confonde. È come se il mio cuore fosse diviso in due e battesse due ritmi differenti.

L'hashish mi ha messo appetito e così, dopo un paio d'ore passate a sfogliare il mio testo, sono sceso in cucina e mi sono preparato un sandwich con pane nero e roastbeef che ho mangiato seduto sui gradini della porta posteriore, gettando le briciole ai pavoni.

Poi sono andato a dormire, convinto che, quella sera, avrei continuato a esaminare il libro. Ma quando mi sono svegliato (o meglio, sono stato svegliato), la mia testa era affollata non solo da visioni della casa dei Geary a New York ma anche dalla certezza assoluta che le ultime vestigia di calma avessero definitivamente abbandonato i luoghi di cui stavo parlando.

La sequenza finale di cataclismi stava per avere inizio. Ho tratto un profondo respiro e ho intinto la penna nell'inchiostro; ho aspettato, ho osservato e, alla fine, ho cominciato a scrivere.

## 2

Quando Rachel arrivò al palazzo, venne informata da una delle cameriere, una donna gentile di nome Jocelyn, che quella sera non avrebbe potuto vedere Loretta. Cadmus era stato molto male fin da quella mattina e Loretta aveva mandato a casa l'infermiera, dicendole che si sarebbe occupata di lui personalmente, cosa che ora stava facendo. Le sue istruzioni erano chiare: non voleva essere disturbata da nessuno.

Ma Rachel insistette: quella era una faccenda urgente che non avrebbe potuto aspettare un altro giorno. Se Jocelyn non voleva salire a chiamare Loretta, continuò Rachel, allora ci sarebbe andata lei.

Con una certa riluttanza, la cameriera salì al piano superiore, e circa una decina di minuti più tardi arrivò Loretta. Era la prima volta che Rachel la vedeva trasandata. Loretta aveva sempre curato il suo aspetto in modo maniacale, ma adesso aveva i capelli leggermente in disordine e una delle sopracciglia disegnate era sbavata.

Disse a Jocelyn di preparare del tè, quindi accompagnò Rachel in sala da pranzo.

"Questo è un brutto momento", le disse.

"Sì, lo so."

"Cadmus è molto debole e tra poco dovrò tornare da lui, quindi ti prego di venire subito al punto."

"Dopo la morte di Margie, abbiamo fatto una conversazione in questa stanza."

"Certo, me la ricordo."

"Be', avevi assolutamente ragione. Stamattina Mitchell si è presentato nel mio appartamento e non credo che sia del tutto sano di mente."

"E cos'ha fatto?"

"So che vuoi la versione breve, ma purtroppo non ce n'è una", spiegò Rachel. "Margie aveva un libro - non conosco tutta la storia ma era una specie di diario - e io ne sono entrata in possesso. Non importa come. Il fatto è che contiene delle informazioni sui Barbarossa."

Loretta rimase impassibile. Solo quando parlò, la sua voce, tremante tradì la sua emozione. "Hai il diario di Holt?" chiese. "No. Ce l'ha Mitchell, adesso."

"Oh Gesù", mormorò Loretta. "Perché non me l'hai portato?"

"Non sapevo che fosse così importante."

"Perché credi che io stia di sopra con Cadmus ad ascoltare i suoi vaneggiamenti?"

"Perché vuoi il diario?"

"Naturalmente. Era stato proprio lui a parlarmene, ma non me l'ha mai mostrato."

"Perché no?"

"Credo che non volesse farmi sapere altro su Galilee - più di quanto già non sapessi."

"Ciò che Holt dice di lui non è poi molto lusinghiero."

"Allora l'hai letto?"

"Non tutto. E da come Holt lo descrive... Dio, ma com'è possibile?"

"Cosa?"

"Che Galilee esistesse già nel 1865."

"Lo stai chiedendo alla persona sbagliata", disse Loretta. "Ne so quanto te. E ho smesso molto tempo fa di domandarmi come fosse possibile."

"Allora, se hai rinunciato, per quale ragione vuoi ancora quel diario?"

"Non puoi venire qui a chiedere il mio aiuto e poi farmi il terzo grado, ragazza mia", rispose Loretta. Distolse lo sguardo da Rachel ed emise un lungo sospiro. "Mi porteresti una sigaretta? Sono su quel tavolo."

Rachel si alzò e le prese il portasigarette d'argento e l'accendino. Mentre Loretta si stava accendendo la sigaretta, arrivò Jocelyn con il tè. "Lascialo qui sul tavolo", le disse, "ci serviamo da sole. Ah, e Jocelyn? Vuoi andare di sopra a vedere come sta il signor Geary?"

"Ci sono appena stata", rispose la cameriera. "Sta dormendo."

"Tienilo d'occhio, va bene?"

"Naturalmente."

"Jocelyn è un vero dono del cielo", commentò Loretta quando la cameriera se ne fu andata. "Mai una lamentela. Di cosa stavamo parlando?"

"Di Galilee."

"Dimenticati di Galilee."

"Una volta mi hai detto che Galilee è al centro di ogni cosa."

"Sul serio?" disse Loretta. Aspirò una lunga boccata di fumo. "Be', probabilmente ho esagerato. Non sei la sola che si è innamorata di lui, sai? Se davvero vuoi capire cosa ci sta succedendo, devi smetterla di essere così egoista. Tutti noi abbiamo avuto le nostre delusioni, Rachel. Tutti noi abbiamo perso l'amore e abbiamo avuto il cuore spezzato. Persino il vecchio."

"Louise Brooks."

"Sì. La bellissima Louise. All'epoca c'era ancora Kitty, naturalmente. Non ho dovuto sopportare i suoi struggimenti per quell'attrice. Anche se

devo ammettere che era davvero splendida." Si versò una tazza di tè. "Ne vuoi un po'?"

"No, grazie."

"Cadmus morirà entro ventiquattr'ore", continuò Loretta senza scomporsi. "Quando se ne sarà andato, ho intenzione di prendere le redini di questa famiglia. È scritto così nel suo testamento."

"Hai visto il testamento?"

"No Ma lui me l'ha promesso. Quindi, se non ha mentito, sarò in grado di fare un accordo con Garrison e Mitchell."

"E in caso contrario?"

"In caso contrario?" Prima di rispondere, Loretta bevve un sorso di tè. "Allora, avremo veramente bisogno di Galilee , sussurrò. "Sia tu sia io."

## Sette

Nella sua stanza al piano di sopra, Cadmus si svegliò. Aveva freddo e sentiva un vuoto in fondo allo stomaco che non era fame. Si voltò verso la debole lampada accesa sul comodino, sperando che quella luce gli liberasse la mente dalle sagome d'ombra che lo avevano accompagnato nel sonno. Non voleva che lo seguissero anche nel mondo reale. Si sarebbero impossessate di lui anche troppo presto.

La porta si aprì. Cadmus sollevò la testa dal cuscino.

"Loretta?"

"No, signore. Sono Jocelyn."

"Dov'è Loretta? Aveva detto che sarebbe rimasta qui con me.';

"È di sotto, signore, la moglie di Mitchell è venuta a trovarla. Vuole qualcosa da mangiare? Magari una zuppa?"

"Mandami su Rachel."

"Mi scusi, signore?"

"Mi hai sentito. Mandami su Rachel, e dille di portarmi un bicchiere di brandy. Su, sbrigati."

Jocelyn obbedì e Cadmus tornò ad appoggiarsi al cuscino. Dio, aveva così freddo! Ma il pensiero di vedere Rachel, di poterla guardare anche solo per qualche istante, lo rendeva felice. Era una ragazza dolce; gli era sempre piaciuta. Senza dubbio, parte della sua innocenza era stata rovinata da Mitchell; aveva perso la fede nella bontà delle cose. Ma era una creatura forte e sarebbe sopravvissuta. Cadmus allungò una mano e aprì il cassetto del comodino per prendere un pacchetto di mentine. Non poteva più

masticarle - le sue mascelle erano troppo deboli e la sua bocca era talmente piena di piaghe che sarebbe stata comunque un'agonia - ma voleva essere sicuro di avere un alito relativamente profumato per il suo incontro con Rachel. Non senza difficoltà, riuscì a mettersi una mentina in bocca sulla lingua secca e cominciò a succhiarla come meglio poteva.

In strada qualcuno stava gridando e lui avrebbe voluto essere là fuori; fuori da quel letto gelido, a guardare il cielo. Ancora una volta, una volta soltanto; era chiedere troppo?

Gli era sempre piaciuto passeggiare, con qualsiasi tempo. Mattine di inverni artici e afosi pomeriggi d'agosto; giornate di primavera e sere d'estate, in cui si era sentito come un re e aveva canticchiato, camminando.

Mai più. Mai più la strada, mai più il cielo, mai più una canzone. Solo il silenzio, molto presto; e il giudizio. E per quanto avesse tentato di prepararsi a quel momento, sapeva che non sarebbe bastato.

Le finestre tremarono. Si stava alzando il vento. I vetri furono scossi ancora, e questa volta ondeggiarono anche le tende. Non c'era da meravigliarsi che facesse tanto freddo! Quella stupida puttana dell'infermiera aveva lasciato aperta una delle finestre. Un'altra folata e le tende si gonfiarono come vele. Questa volta, il vento attraversò la stanza, facendo oscillare persino il paralume.

Cadmus cercò di tirarsi su per vedere meglio le tende che si agitavano. Cosa diavolo stava succedendo?

Aveva bisogno degli occhiali; ma mentre si allungava per prenderli dal comodino ingombro di scatole di medicinali, sentì qualcuno che chiamava il suo nome.

Una donna. C'era una donna con lui nella stanza.

"Loretta?"

La voce della donna assunse un timbro più profondo e questa volta non vi furono parole, solo un suono, qualcosa di simile a un ruggito, che scosse il letto.

Cadmus ricominciò a cercare affannosamente gli occhiali ma, prima che riuscisse a trovarli, la lampada venne scagliata dal comodino e andò in frantumi, lasciandolo al buio.

"In nome di Dio, cos'è stato?" esclamò Loretta. Si alzò dal tavolo e chiamò Jocelyn a gran voce, ma Rachel si stava già incamminando lungo il corridoio.

Riecheggiò un grido: un grido stridulo. Ignorando gli ordini di Loretta,

Rachel cominciò a salire le scale. Ebbe un momento di *déjà-vu;* salire due o tre gradini alla volta, di corsa, ascoltando urla terrorizzate che si mescolavano all'ululato del vento. Quella era una scena che aveva già vissuto e per qualche ragione la sua anima ne aveva conservato il ricordo.

Quando fu sul pianerottolo, si voltò e vide Loretta che la seguiva appoggiandosi al corrimano, e Jocelyn in fondo alle scale chiedeva cosa fosse tutto quel baccano.

"È Cadmus, stupida idiota!" rispose Loretta rabbiosamente. "Mi sembrava di averti detto di restare con lui!"

"E l'ho fatto!" si difese Jocelyn. "Mi sono allontanata perché mi aveva chiesto di andare a chiamare Rachel."

Loretta non fece commenti ma si rivolse a Rachel:

"Sta' lontana da quella porta!"

"Perché?" domandò lei.

"Non sono affari tuoi! Torna di sotto."

La porta stava tremando con violenza e una parte di Rachel avrebbe voluto fare esattamente ciò che Loretta le aveva detto. Forse dopotutto quelli davvero non erano affari suoi - era solo una follia dei Geary, un dolore dei Geary. Ma come poteva ignorare i singhiozzi terrorizzati che provenivano dalla camera da letto? Qualcuno stava spaventando il vecchio e bisognava fare subito qualcosa. Afferrò la maniglia, che sentì vibrare sotto le dita, e provò ad aprire, ma qualcosa sembrava bloccare la porta dall'interno. Rachel cominciò a spingere con tutte le sue forze, ma inutilmente. Poi di colpo la porta si spalancò e lei venne catapultata in avanti, e quello fu il suo ingresso barcollante nella tragedia che si stava consumando.

## Otto

La camera di Cadmus era nel caos. Il grande letto era vuoto, le coperte e i cuscini sparpagliati sul pavimento. La stanza era immersa nell'oscurità tranne che per il bagliore intermittente della lampada che era caduta a terra. Il comodino era rovesciato così come le sedie e il piccolo tavolo da toletta. Tutte le attrezzature mediche - l'asta della flebo, il respiratore, le bottigliette di pillole, le confezioni di medicinali - erano in pezzi, schiacciate e disseminate dovunque.

Rachel cercò Cadmus con lo sguardo ma non riuscì a trovarlo. Né riuscì a scorgere alcuna traccia del responsabile di quel disastro, chiunque fosse. Fece qualche passo. La finestra era spalancata e le tende erano sospinte dal

vento. Oh Dio! Possibile che Cadmus avesse tentato la fuga e fosse caduto dalla finestra? O forse qualcuno lo aveva spinto?

Mentre attraversava la stanza, pillole e vetri rotti che le scricchiolavano sotto i piedi, Rachel sentì un debole singhiozzo. Si voltò e là, rannicchiato tra le ombre dense in un angolo della stanza, c'era Cadmus. Era nudo e si copriva i genitali con le mani, il volto simile a quello di una scimmia terrorizzata: le labbra arricciate a scoprire i denti, la fronte corrugata. La guardò ma non sembrò riconoscerla.

"Andrà tutto bene", lo rassicurò.

Lui non disse niente e continuò a fissarla. Mentre gli si avvicinava, Rachel si accorse che le spalle e il petto di Cadmus erano coperti di ferite gonfie e rosse; un fiotto di sangue gli scorreva tra le dita raccogliendosi in una pozza tra le gambe. Rachel era senza parole. Chi mai avrebbe potuto irrompere nella stanza di un moribondo per infliggergli simili torture? Era disumano.

Cadmus ora stava singhiozzando rumorosamente. Lei cercò di calmarlo, come una madre con un bambino spaventato, ma più gli si faceva vicina, più lo sguardo del vecchio si riempiva di terrore.

"No..." sussurrò Cadmus, "non toccarmi..."

"Devo portarla fuori di qui", disse Rachel.

Lui scosse la testa, rannicchiandosi ancora di più. Quel movimento gli causò dolore e lei gli vide chiudere gli occhi per un attimo e sentì un piccolo grido sfuggirgli dalle labbra.

Dal pianerottolo, risuonò la voce di Loretta che gridava a Jocelyn di tornare di sotto. Rachel alzò lo sguardo. Riuscì a scorgere Loretta per un istante prima che la porta si richiudesse sbattendo con violenza. Nel sentire quel rumore, Cadmus cominciò a piangere ancora più disperatamente, il fragile nodo del suo corpo scosso da tremiti incontrollabili.

Rachel non tentò di tranquillizzarlo. Era troppo traumatizzato perché potesse fare qualcosa per lui; avrebbe soltanto sprecato il fiato. E adesso, comunque, aveva un'altra preoccupazione. Qualunque cosa fosse la forza che aveva chiuso la porta in faccia a Loretta e che continuava a tenerla sbarrata, era ancora in quella camera con lei. Poteva sentirne la potenza, come se le stesse sfiorando la base del collo.

Si voltò con grande lentezza, pronta ad affrontare quella presenza. Scrutò di nuovo la stanza. Adesso i suoi occhi si erano abituati alla luce intermittente della lampada, tuttavia non riuscì a scorgere l'energia che aveva provocato quel disastro. Decise di provare a parlarle.

"Dove sei?" disse ad alta voce. Alle sue spalle, i singhiozzi del vecchio si interruppero bruscamente. Lo sentì trattenere il fiato, come se stesse anticipando il peggio. "Mi chiamo Rachel", continuò, "e lui..." indicò Cadmus "... è mio suocero. Vorrei che mi permettessi di portarlo fuori di qui. Ha bisogno di aiuto. Sta perdendo molto sangue."

Vi fu un attimo di silenzio. Poi una voce dall'altra parte della camera: una voce che proveniva da un punto tra le finestre che Rachel aveva controllato già due volte senza vedere niente. Ora si accorse dell'errore. C'era qualcuno seduto là, immobile come una statua.

*Non l'ho toccato,* disse la donna.

Anche ora che l'aveva individuata, si accorse Rachel, non era facile metterla a fuoco. La sua pelle nera e serica sembrava deflettere il suo sguardo. Ma Rachel non si diede per vinta. Continuò a fissarla, rifiutandosi di distogliere gli occhi.

*Ha cercato di evirarsi,* continuò la donna, *pensando di potermi placare.*

Rachel non sapeva se credere o meno a ciò che la sconosciuta le stava dicendo. L'idea che Cadmus si fosse procurato da solo la ferita in mezzo alle gambe era a dir poco grottesca. "Posso portarlo via, adesso?" chiese.

*No, non puoi,* rispose la donna. *Sono venuta a guardarlo morire ed è esattamente quello che ho intenzione di fare.*

Rachel si voltò a guardare Cadmus. Lui stava fissando la sua carnefice, e sul suo volto la paura aveva preso il posto dell'espressione vacua di poco prima.

*Puoi restare con lui, se vuoi,* continuò la donna. *Non sarà un'attesa molto lunga. Gli restano ancora pochi respiri.*

"Non voglio restare a guardarlo morire", protestò Rachel.

*Dov'è il tuo senso della storia?,* ribatté la donna. Si alzò e finalmente le permise di vederla con chiarezza. Era la donna più bella che Rachel avesse mai visto; il suo volto aveva la stessa nudità che aveva visto in quello di Galilee, la prima notte. La pelle e i nervi e i muscoli e le ossa che si magnificavano a vicenda.

Adesso capiva che cosa avesse voluto dire la donna parlando del senso della storia. Era una Barbarossa che assisteva alla morte di un Geary.

"Sei sua sorella?" chiese Rachel.

*Sorella?*

"La sorella di Galilee."

La donna fece un sorrisetto. No. *Sono sua madre: Cesaria Yaos Barbarossa. E tu... chi eri prima di diventare una Geary?*

"Mi chiamavo Pallenberg."

*Rachel Pallenberg.*

"Esatto."

*Allora dimmi... sei pentita di esserti unita a questa famiglia maledetta?*

Rachel rifletté per qualche istante prima di rispondere. Forse sarebbe stato saggio dire alla donna che se n'era pentita con tutta se stessa, ma non riuscì a costringersi a farlo. Non era vero. C'erano stati aspetti positivi e aspetti negativi, come in tutto.

"Pensavo di amare mio marito e pensavo che lui amasse me", rispose alla fine. "Ma ero innamorata di una menzogna."

*Di quale menzogna?*

"Che una volta che avessi avuto tutto sarei stata felice..."

*... anche a costo di perdere te stessa?*

"È un rischio che ho corso, ma non è successo."

*Dimmi: tuo marito è in questa casa?*

"No."

*Ci sono solo le donne là fuori?* chiese Cesaria, lanciando un'occhiata in direzione della porta.

"Non fare loro del male", la pregò Rachel. "Sono brave persone."

*Te l'ho già detto, non sono venuta per fare del male a nessuno. Sono venuta ad assistere a qualcosa.*

Rachel guardò la distruzione che la circondava. "E allora perché tutto questo?"

*Mi ha infastidita,* rispose Cesaria, *mi ha infastidita proponendomi un baratto. "Lasciami stare e ti darò tutto quello che vuoi."* Spostò lo sguardo su Cadmus. *Non voglio niente di quello che hai, vecchio. Tra l'altro questa casa dovrebbe essere ripulita da cima a fondo. Lui sa perché. Lui capisce. È tempo di gettare tutte le maschere, tutti gli oggetti confortevoli che ha collezionato perché lo facevano sentire come un re.* Si diresse verso Cadmus. *Alla fine, gli sarà più facile andarsene, se non ci sarà più niente a trattenerlo qui.*

"Fare a pezzi la casa è una cosa", disse Rachel. "Ma lui è soltanto un povero vecchio malato e restare qui a guardarlo morire dissanguato è crudele." Cesaria la fissò. "Non pensi che sia crudele?"

*È un problema che non mi sono posta ma, sì, probabilmente è crudele. E lascia che ti dica una cosa: meriterebbe ben di peggio per quello che ha fatto.*

"A te?"

*No, a mio figlio. Ad Atva. O, come preferisce farsi chiamare lui: Galilee.*

"Che cosa può aver fatto Cadmus a Galilee?"

*Diglielo,* gli intimò Cesaria. *Avanti. Diglielo. È l'ultima occasione che ti resta, quindi diglielo!* Rachel si voltò a guardare Cadmus ma non ci fu risposta. Il vecchio teneva la testa china, impossibile capire se per lo sfinimento o la vergogna. *Pensavi che fosse un segreto che nessuno avrebbe mai scoperto?,* continuò Cesaria. *lo l'ho scoperto. Quando hai trasformato mio figlio nell'assassino del sangue del tuo sangue, l'ho scoperto.* Il vecchio emise un singhiozzo a malapena udibile. *Diglielo, è la verità. Non fare il codardo.*

"È vero..." mormorò lui.

*A proposito, tua moglie lo sa?,* chiese Cesaria.

Lentamente, Cadmus alzò la testa. Adesso sembrava dieci volte più malato di prima. Non aveva il volto sporco di sangue ma le sue labbra erano bluastre, i suoi occhi e i suoi denti gialli.

"No", rispose.

*Falla entrare,* disse Cesaria a Rachel. *Voglio che sappia quello che lui le ha nascosto per tutto questo tempo. E di' alla serva di andarsene. Questi sono affari di famiglia.*

Anche se a Rachel non piaceva affatto essere trattata a sua volta come una serva, obbedì. Andò alla porta e l'aprì senza problemi. Loretta e Jocelyn erano lì fuori in attesa.

"Perché hai chiuso a chiave?" volle sapere Loretta.

"Non sono stata io", rispose Rachel. "Cesaria Barbarossa è lì dentro con Cadmus. Vuole parlare con te. E vuole che Jocelyn se ne vada."

"Cesaria...?" ripeté Loretta, la voce imperiosa di colpo ridotta a un basso mormorio. "Come ha fatto a entrare?"

"Non lo so", rispose Rachel, facendosi da parte per permettere a Loretta di guardare nella stanza. "Dice di essere venuta ad assistere alla morte di Cadmus."

"Be', non avrà questo piacere", replicò Loretta, ed entrò nella camera del marito.

"Cosa devo fare?" chiese Jocelyn tra le lacrime.

"Devi solo andartene."

"Vuole che chiami Garrison?"

"No. Vattene da questa casa. Hai già fatto tutto quello che potevi."

L'espressione spaventata della cameriera diceva chiaramente che non

vedeva l'ora di andarsene; ma la lealtà che le era stata insegnata le impediva di farlo.

"Se non te ne vai ora", l'ammonì Rachel, "potresti non avere un'altra occasione. Hai la tua famiglia a cui pensare. *Vai.*"

Il volto di Jocelyn fu invaso dal sollievo; le parole di Rachel le avrebbero permesso di andarsene con la coscienza a posto. "Grazie", disse, e si allontanò.

Rachel rientrò nella stanza e si richiuse la porta alle spalle. Loretta aveva già deciso come affrontare Cesaria: con un attacco frontale.

"Non dovresti esseri qui", stava dicendo. "Ti sei introdotta in casa mia e adesso voglio che tu te ne vada."

*Questa casa non è tua,* replicò Cesaria senza guardarla, tenendo lo sguardo fisso sull'uomo rannicchiato nell'angolo. *E non è nemmeno sua.* Loretta fece per protestare, ma Cesaria la zittì con un semplice gesto della mano. *Mio figlio ha costruito questa casa, come lui* - indicò Cadmus - *sa fin troppo bene. L'ha costruita con il sangue e con il seme che ha versato per fare la vostra fortuna.*

"Ma di cosa stai parlando?" disse Loretta, il suo tono, benché deciso, era tinto di disagio. Sembrava rendersi conto della verità di quelle parole.

*Diglielo,* ordinò Cesaria a Cadmus. Lui si limitò a scuotere la testa. Cesaria gli si avvicinò di un passo. *Vecchio. Alzati.*

"Non può", disse Loretta.

*Sta' zitta,* sibilò Cesaria. *Hai sentito, vecchio. Voglio che ti alzi.*

Non appena quell'ordine scaturì dalle labbra della donna, la testa di Cadmus scattò all'indietro costringendolo a guardarla. Poi, centimetro dopo centimetro, tremando, cominciò ad alzarsi, la schiena premuta contro la parete. Ma le sue gambe erano ormai troppo deboli per sostenerlo e quella non poteva essere altro che opera di Cesaria: lo stava facendo alzare servendosi della sua straordinaria forza di volontà.

Lui non sembrava dispiaciuto di essere stato trasformato in una sorta di burattino. Un sorriso sottile gli increspò le labbra, come se stesse provando piacere nell'essere manovrato in quel modo, nel sentire su di sé il potere di quella donna.

Allo stesso tempo affascinata e sbalordita, Rachel attraversò la stanza e andò a fermarsi accanto a Loretta. "Ti prego, non farlo! Lascialo morire in pace."

*Ma lui non vuole morire in pace,* rispose Cesaria. Poi, a Cadmus: *Vero? Preferisci soffrire adesso perché così potrai pensare di aver pagato i tuoi*

*debiti. Non è questo che speri?*

Cadmus annuì impercettibilmente.

*Potresti anche avere ragione,* continuò lei. *Non ne so più di te di quello che ti aspetta. Forse la tua anima sarà libera. Forse saranno quelli che ti lascerai dietro a pagare al posto tuo.* Fece un altro passo verso di lui. *I tuoi figli. I tuoi nipoti. Tua moglie.* Era così vicina adesso che avrebbe potuto toccarlo. Ma non aveva bisogno del contatto fisico; lo stava già stringendo con il suo volere e con le sue parole.

Gli occhi di Cadmus erano pieni di lacrime. Aprì appena la bocca e provò a parlare.

"Non possiamo... fare la pace?" la voce ridotta al fantasma di un sussurro.

*Pace?*

"La tua famiglia... e la mia."

*È troppo tardi.*

"No..."

*Hai usato mio figlio per assassinare il sangue del tuo sangue. Hai portato Atva alla follia per soddisfare la tua ambizione. E hai gettato semi terribili quando lo hai fatto. Terribili, davvero terrìbili.*

Il volto di Cadmus era inondato dalle lacrime. Non sorrideva più e, anzi, sembrava la maschera di una tragedia greca: gli angoli della bocca rivolti all'ingiù, le guance scavate, la fronte corrugata.

"Non punirli per quello che ho fatto", singhiozzò. "Se vuoi... puoi fermare... questa... guerra..."

*Sono troppo stanca,* replicò Cesaria, *e troppo vecchia. E i miei figli sono determinati quanto i tuoi. Non c'è niente che io possa fare. Se fossi venuto da me cinquant'anni fa e ti fossi pentito delle tue azioni, forse avrei potuto fare qualcosa. Ma adesso è troppo tardi, per tutti noi.*

Trasse un breve respiro e in quel momento la vita abbandonò il corpo di Cadmus. Il vecchio smise di tremare e il suo volto, quella maschera tragica, d'improvviso perse ogni espressione. Vi fu un lungo istante di assoluta immobilità. Poi Cesaria si rivolse a Loretta: *È tutto tuo,* quindi si allontanò dalla moglie e dal cadavere. Nel preciso momento in cui rinunciò a ogni controllo su Cadmus, il vecchio scivolò lungo la parete come un sacco pieno di ossa. Loretta emise un debole grido e andò a inginocchiarsi accanto a lui.

Cesaria non era più interessata a quel dramma adesso che Cadmus aveva abbandonato il palcoscenico. Non degnò Loretta di uno sguardo, mentre

lasciava la stanza. Rachel la raggiunse in corridoio.

"Aspetta!"

Sentì l'aria attorno alla donna farsi più agitata. Era circondata da un'aura indefinibile, come il calore di una stufa incandescente. Ma Rachel non aveva nessuna intenzione di lasciarla andare senza neanche provare a parlarle. Erano state dette troppe cose che avevano bisogno di una spiegazione.

"Aiutami a capire", continuò.

*Non c'è niente dì cui tu ti debba preoccupare. E finita, adesso.*

"No, non è finita! Devo sapere cos'è successo a Galilee."

*Perché?,* chiese Cesaria, e prese a scendere le scale. Le sue emanazioni stavano cominciando a interferire con l'ambiente circostante. Il soffitto emetteva uno strano ringhio, come se stesse tremando sotto l'intonaco; il corrimano vibrava, come percorso dalla corrente elettrica.

"Io lo amo", disse Rachel.

*Certo. Non mi sarei aspettata niente di meno.*

"Quindi voglio aiutarlo." Ebbe un attimo di esitazione ma, rendendosi conto che non sarebbe riuscita a convincere Cesaria a fermarsi, la seguì al piano di sotto. Fu investita da una folata di aria malsana che sapeva di canfora e sporcizia, che le fece lacrimare gli occhi. Non si fermò.

*Sai quanti uomini e quante donne hanno voluto guarire il mio Atva nel corso degli anni?,* disse Cesaria. *Nessuno di loro c'è mai riuscito. Nessuno di loro avrebbe mai potuto.*

Si fermò per un attimo in fondo alle scale, come per decidere da dove cominciare la sua *blitzkrieg.* Rachel si rese conto che Cesaria intendeva accettare l'offerta che le era stata fatta nella stanza di Cadmus di distruggere il palazzo, quando il grande specchio veneziano nell'atrio si staccò dalla parete e piombò a terra, andando in mille pezzi, seguito da tutto ciò che era appeso alle pareti, fino al quadro più piccolo e insignificante.

Rachel rimase immobile, atterrita da quell'esplosione di violenza, mentre Cesaria attraversava l'atrio, dirigendosi verso la sala. "Dovresti andartene", disse una voce alle sue spalle.

Rachel si voltò. Loretta era ferma in cima alle scale.

"Non ci farà del male", replicò lei, anche se non ne era del tutto sicura. Nella casa riecheggiarono altri schianti; Cesaria sicuramente stava distruggendo la sala. Forse quella donna non intendeva fare del male a nessuno, ma chi poteva pensare di essere al sicuro quando venivano scatenate forze caotiche come quelle?

"Te ne vai?" chiese Rachel a Loretta.

"No."

"Allora non me ne vado neanch'io."

"Non ti avvicinare a lei, Rachel. Quello che sta accadendo qui è al di là della nostra portata. Siamo solo piccoli esseri umani."

"E con questo? Ci arrendiamo così?"

"Non abbiamo mai avuto una possibilità", disse Loretta con voce incolore. "Lo capisco solo adesso. Non abbiamo mai avuto una possibilità."

Ultimamente Rachel aveva assistito a eventi che avevano trasformato molte persone: Mitchell, Cadmus, Galilee, ma nessuno di quei cambiamenti l'aveva turbata quanto ciò che vedeva ora. Aveva sempre considerato Loretta forte come una roccia. Le era sempre sembrata così sicura di sé, così incrollabile. E ora, all'improvviso, era diventata una donna diversa. Anche se aveva sempre saputo che Cadmus non sarebbe vissuto a lungo e anche se era sempre stata certa che i Barbarossa non fossero comuni esseri umani, la dimostrazione di quei fatti l'aveva distrutta.

Sono più sola che mai, pensò Rachel. Non posso contare nemmeno su Loretta, adesso.

Il frastuono che proveniva dall'altra stanza si era affievolito, mentre parlavano, e ora era cessato del tutto. Possibile che Cesaria si fosse già stancata della sua furia e avesse deciso di andarsene? O stava solo riprendendo fiato per prepararsi a un altro assalto?

"Non preoccuparti per me", sussurrò Rachel a Loretta. "So quello che faccio."

Detto questo, imboccò il corridoio che portava alla sala.

## Nove

### 1

L'attendeva uno spettacolo bizzarro. La stanza che Cadmus Geary aveva usato come suo rifugio personale era stata completamente distrutta come la camera da letto e l'atrio, ma due oggetti in particolare erano stati risparmiati: il grande quadro appeso alla parete e la poltrona di pelle. Era lì che Cesaria si era seduta per osservare il dipinto, al centro di una distesa di schegge di legno e vetri rotti. Il capolavoro di Bierstadt sembrava averla affascinata fino a farla sprofondare in una sorta di trance. Tuttavia non era così rapita dalla tela da non accorgersi della presenza di Rachel. Parlò sen-

za voltarsi.

*Sono andata a ovest...* disse... *molti, molti anni fa.*

"Oh?"

*Volevo trovare un posto dove stabilirmi. Dove costruire la mia casa.*

"E lo hai trovato?"

*No. Erano terre troppo sterili.*

"Fin dove ti sei spinta?"

*Fino alla Califomia. Mi piaceva la Califomia. Ma non sono riuscita a convincere Jefferson a raggiungermi lì.*

"Chi era Jefferson?"

*Il mio architetto. Era migliore come architetto che come presidente, devo dire. O come amante.*

Quella conversazione stava diventando sempre più surreale, ma Rachel cercò di tenere a bada lo stupore. "Thomas Jefferson è stato il tuo amante?"

*Per poco.*

"È lui il padre di Galilee?"

*No, non ho mai avuto un figlio da lui. Ma ho avuto la mia casa.*

"Dove l'hai costruita alla fine?"

Cesaria non rispose. Si alzò dalla poltrona e si avvicinò al dipinto, indifferente alle schegge di ceramica e ai vetri rotti sotto i piedi nudi.

*Ti piace questo quadro?,* chiese a Rachel.

"Non particolarmente."

*Cos'ha che non va?*

"Non mi piace, tutto qui."

Cesaria si voltò a guardarla. *Puoi fare di meglio,* disse.

"È troppo ambizioso", replicò Rachel. "Cerca davvero di essere qualcosa di straordinario ma alla fine è soltanto... molto grande."

*Hai ragione,* considerò Cesaria tornando a osservare il Bierstadt. *È troppo ambizioso. Ma è una caratteristica che mi piace. Mi commuove. E molto maschile.*

"Troppo maschile", aggiunse Rachel.

*Niente lo è,* ribatté Cesaria. *Un uomo non sarà mai troppo uomo. E una donna non sarà mai troppo donna.*

"Non è che tu ti sforzi molto", disse Rachel.

Cesaria tornò a posare lo sguardo su di lei, un'espressione di sorpresa quasi comica sui suoi squisiti lineamenti. *Dubiti della mia femminilità ?*

Provocata, Rachel perse un po' della sua sicurezza. Esitò, prima di co-

minciare a dire: "Di sopra..."

*Pensi che la femminilità sia solo sospiri e compassione?* Ora Cesaria sembrava molto meno divertita. *Pensi che avrei dovuto sedermi al capezzale di quel bastardo per confortarlo? Questa non è femminilità. E solo servilismo. Se avessi voluto confortare moribondi, avresti fatto meglio a restare con i Geary. Ci saranno molti lutti per loro.*

"Deve finire per forza in questo modo?"

*Sì. Temo di sì. Parlavo sul serio quando ho detto a Cadmus che sono troppo vecchia e troppo stanca per impedire questa guerra.* Tornò a studiare la tela. *Alla fine abbiamo costruito la casa nel North Carolina. Thomas andava avanti e indietro da Monticello, che stava costruendo per sé. Ha impiegato quarant'anni per costruire quella casa e penso che non ne sia mai stato veramente soddisfatto. Ma amava l'Enfant perché sapeva quanto piacere mi dava. Volevo che fosse un luogo glorioso. Volevo riempirlo di oggetti meravigliosi, di sogni meravigliosi...* Ascoltandola, Rachel non poté fare a meno di chiedersi se Cadmus e Kitty e in seguito Loretta non avessero provato qualcosa di simile per il palazzo a cui ora Cesaria aveva dichiarato la sua guerra personale. *E adesso i Geary verranno, naturalmente, ed entreranno nella mia casa e vedranno quei sogni con i loro occhi. Sarà molto interessante vedere chi di loro sarà il più forte.*

"Sembri molto fatalista al riguardo."

*E solo perché sapevo che sarebbe accaduto già molto tempo fa. Fin da quando Galilee se n'è andato, in fondo al mio cuore ho sempre saputo che sarebbe arrivato un momento in cui il mondo degli uomini sarebbe venuto a cercarci.*

"Sai dove si trova Galilee?"

*Dov'è sempre: in mare.* Guardò di nuovo Rachel. *È lui l'unica cosa di cui ti importa? Rispondi sinceramente.*

"Sì. È lui l'unica cosa di cui mi importa."

*Sai che non potrà proteggerti, vero? Non è mai stato molto bravo in questo.*

"Non ho bisogno di essere protetta."

*Tutti noi ne abbiamo bisogno, qualche volta,* disse Cesaria con una punta di malinconia.

"Allora aiutami a ritrovarlo", disse Rachel. Cesaria la fissò con una strana dolcezza. "Lasciami stare con lui", continuò. "Lascia che mi prenda cura di lui. Lascia che lo ami."

*Come avrei dovuto amarlo io, vuoi dire,* replicò Cesaria. Rachel non riu-

scì a negare quell'accusa. Mentre le si avvicinava, Cesaria continuò: *Non conosco molte persone che avrebbero il coraggio di parlarmi come hai fatto tu. Non dopo aver visto tutto quello che è successo stanotte.*

"Non ho paura di te", disse Rachel.

*Lo vedo. Ma non credere che il fatto che tu sia una donna possa proteggerti in qualche modo. Se volessi farti del male...*

"Ma non vuoi. Se ferissi me, feriresti anche Galilee e questa è l'ultima cosa al mondo che vuoi."

*Tu non sai che cosa mi ha fatto mio figlio. Non hai idea del dolore che ha causato. Avrei ancora un marito, se lui non si fosse avventurato nel mondo...*

"Mi dispiace che ti abbia fatta soffrire così", disse Rachel. "Ma ti assicuro che non è mai riuscito a perdonarselo."

Lo sguardo di Cesaria era come una luce che risplendeva attraverso il ghiaccio. *Ti ha detto questo?*

"Sì."

*Allora perché non è tornato a casa e non me l'ha detto? Avrebbe potuto semplicemente tornare a casa e dire che gli dispiaceva.*

"Non l'ha fatto perché era certo che non l'avresti perdonato."

*Io lo avrei perdonato. Avrebbe dovuto solo chiedere e io l'avrei perdonato.* La luce e il ghiaccio si stavano sciogliendo e le stavano scorrendo lungo le guance. *Accidenti a te, donna. Sei riuscita a farmi piangere dopo tutti questi anni.* Tirò su col naso. *Allora, che cosa mi stai chiedendo di fare?*

"Trovalo per me", rispose Rachel. "Penserò io al resto. Te lo riporterò a casa. Te lo giuro. Se anche dovessi trascinarlo, te lo riporterò a casa."

Le lacrime di Cesaria continuavano a scorrere sul suo viso, ma lei non si prese la briga di asciugarsele. Rimase lì, il volto nudo com'era stato quello di Galilee quella prima notte sull'isola; un volto del tutto incapace di inganni. La sua infelicità era visibile e così la rabbia che aveva nutrito nei confronti del figlio per tanti anni. Ma anche l'amore che provava per lui; il suo tenero amore in mezzo a tutta quella sofferenza.

*Torna all'Isola Giardino e aspettalo lì.*

Rachel non osava quasi credere a ciò che aveva appena sentito. "Lo troverai per me, allora?"

*Se lui me lo permetterà. Ma fa' in modo che torni a casa da me, donna, chiaro? E il nostro patto.*

"Certo."

*Riportalo all'Enfant. Qualcuno dovrà seppellirmi quando tutto questo sarà finito. E voglio che sia lui a farlo.*

## 2

"Allora siamo in guerra?"

Quella era la domanda che mi aveva posto Luman il giorno in cui mi ero recato alla Casa del Fumo per fare pace con lui. Allora non avevo saputo cosa rispondergli. Ma adesso lo so. Sì, siamo in guerra con i Geary, anche se sarebbe difficile dirgli quando la guerra è cominciata veramente.

Forse questo vale per tutte le guerre. La guerra tra gli stati, per esempio, dalla cui fornace i Geary sono emersi ricchi e potenti - quando è cominciata? Nel momento in cui è stato sparato il primo colpo a Fort Sumter? Questa è una scelta conveniente per gli storici: possono indicare con esattezza il giorno, la data e persino l'uomo - un civile di nome Edmund Ruffin - che ha tirato il grilletto. Ma naturalmente quando questo è accaduto, gli ingranaggi della guerra erano in funzione già da molti anni. I rancori alla base del conflitto erano vecchi di generazioni ed erano stati nutriti e mitizzati nei cuori di persone pronte a perdere tutto e a sacrificare persino i loro figli in nome di quell'odio.

Ed è lo stesso per la guerra tra i Geary e i Barbarossa: anche se la sua prima vittima, Margie, è stata sepolta da poco e i coltelli non sono ancora stati affilati, le trame che ci hanno portati a questo punto risalgono a molti, molti anni fa. Ai tempi di Charleston, alla primavera del 1865: quando Charles Holt e Nub Nickelberry sono entrati nello strano boudoir di Galilee nell'East Battery e si sono abbandonati al piacere. Se avessero saputo a cosa stavano dando inizio, si sarebbero comportati diversamente? Penso di no. Stavano vivendo in un momento di fame e disperazione; se qualcuno avesse detto loro, mentre si consolavano con dolci, carne e baci, che le conseguenze delle loro azioni di lì a centoquarant'anni si sarebbero rivelate tragiche, avrebbero risposto: e allora? E chi avrebbe potuto biasimarli? Se fossi stato al loro posto, avrei fatto lo stesso. Nemmeno io avrei potuto vivere preoccupandomi di ciò che l'eco dell'eco dell'eco delle mie azioni avrebbe provocato.

Così non me la sento di incolpare Charles e Nub. Hanno vissuto le loro vite fino in fondo. E ora siamo noi che dobbiamo vivere le nostre vite, e saranno segnate da un periodo di guerra che potrebbe distruggerci tutti. Ho il sospetto che sarà una guerra subdola, almeno all'inizio. Misurata non in

base al numero di bare che riempirà ma in base a quello delle strutture che porterà alla rovina. Non parlo solo di strutture fisiche (benché anche quelle, inevitabilmente, crolleranno); parlo degli elaborati edifici di influenza, potere e ambizione che entrambe le nostre famiglie hanno costruito nel corso degli anni. Alla fine del conflitto, non ne rimarrà in piedi nemmeno uno. E non ci saranno vincitori: questa è la mia previsione. I nostri due clan semplicemente si cancelleranno a vicenda.

La mia sola speranza è che la guerra sveli qualche qualità nascosta in qualcuno di noi (non oso sperare in tutti), che smentirà il mio pessimismo. Non fraintendetemi, con questo non voglio dire che la guerra possa nobilitare gli animi; non lo penso affatto. Ma credo che potrebbe spogliarci di alcune delle finzioni che sono il dubbio profitto della pace e ricondurci ai nostri sé più autentici. Alla nostra umanità o alla nostra divinità; o a entrambe.

Così, sono pronto. Sulla mia scrivania ci sono la penna e la pistola. Ho intenzione di restare qui a scrivere finché mi sarà possibile, ma a questo punto non posso più promettervi che finirò questa storia prima di dover posare la penna e armare la mia mano. Quel mio *semplicemente tutto* ora mi sembra il più remoto dei sogni; una delle finzioni della pace di cui stavo parlando poco fa.

Ma vi prometto questo: che nei prossimi capitoli non giocherò con i vostri affetti, come se avessimo passato insieme una vita intera. Per quanto mi sarà possibile, sarò diretto e farò di tutto per fornirvi gli strumenti per finire questa storia nella vostra mente, se dovessi essere fermato da una pallottola.

E - visto che siamo in argomento - forse questo è il momento adatto per chiedere perdono a coloro che ho trascurato o frainteso in queste pagine. Avete letto il lavoro di un uomo che ha imparato la sua arte parola dopo parola, frase dopo frase; spesso ho inciampato, spesso ho fallito.

Perdonatemi le mie debolezze, e fatelo non perché sono figlio di mio padre, ma perché sono semplicemente umano. Fatelo perché il futuro sia un tempo in cui questa sarà una ragione sufficiente per essere amati.

## PARTE OTTAVA
## La casa delle donne

### Uno

Quando ho scritto l'ultima parte del capitolo precedente, ero di umore malinconico; con il senno di poi posso dire che le mie parole erano premature. Dopotutto, i barbari non sono ancora qui. Non abbiamo sentito nemmeno un'ombra del profumo della loro acqua di colonia. Forse non avrò mai bisogno della pistola che mi ha dato Luman. Non sarebbe un finale appropriato per la mia epica? Dopo centinaia di pagine di attesa, niente. I Geary decidono di non attaccarci; Galilee resta in mare; Rachel lo aspetta sulla spiaggia, inutilmente. Il rumore dei tamburi di guerra si affievolisce e infine scompare.

Luman non è molto convinto che le cose possano andare in questo modo. Oggi è venuto a portarmi altre due armi; una bellissima sciabola che aveva lucidato tanto da farla brillare, e una baionetta che dev'essere appartenuta a un artigliere confederato. Mi ha detto di aver provato a lucidare anche quest'ultima ma senza riuscirci: il metallo si era rifiutato di scintillare. Detto questo, comunque, la baionetta possiede una brutale semplicità. È priva dell'eleganza patrizia della spada e serve per sventrare; impugnandola si può quasi sentire lo scopo a cui è destinata. In un certo senso, chiede di essere usata.

Luman si è trattenuto per un paio d'ore e quando mi ha lasciato e ho potuto ricominciare a scrivere, ormai era buio. Stavo prendendo appunti per la scena in cui Garrison Geary si reca a visitare la stanza in cui è morto Cadmus, ed ero completamente immerso nei dettagli, quando ho sentito bussare alla porta e Zabrina è entrata in camera mia. Era venuta a chiamarmi per conto di Cesaria.

"Quindi mamma è a casa?" ho chiesto.

"Stai facendo del sarcasmo?" ha ribattuto lei.

"No, è una semplice osservazione. È tornata a casa. E questo è un bene. Dovresti esserne felice."

"E lo sono", ha replicato Zabrina, ancora sospettosa.

"Be', sono felice che tu sia felice. Sei felice, no?"

"Non proprio."

"E come mai?"

"È cambiata, Maddox. Non è la stessa donna che era prima di andarsene."

"Forse è cambiata in meglio", ho detto. Zabrina non ha gradito il mio commento, si è limitata a stringere le labbra. "Comunque, di cosa ti sorprendi? E normale che sia cambiata. Ha perso uno dei suoi nemici." Mia

sorella ha continuato a fissarmi, inespressiva. "Non te lo ha detto?"

"No."

"Ha ucciso Cadmus Geary. O meglio, era lì quando lui è morto. Non so quale sia la verità."

"E questo cosa significa per noi?" ha chiesto Zabrina. "Vorrei saperlo anch'io."

Lei ha lanciato un'occhiata alle tre armi che tenevo sulla scrivania. "Ti stai preparando al peggio", ha osservato. "Sono un regalo di Luman. Ne vuoi una?"

"No, grazie. Ho i miei metodi personali per trattare con questa gente, se dovesse mai arrivare. Pensi che sarà Garrison Geary o il fratello carino?"

"Non mi ero reso conto che ti stessi interessando a questa faccenda", ho detto. "Potrebbero essere entrambi, comunque."

"Spero che sia il fratello carino", ha detto Zabrina. "Saprei cosa farmene di lui."

"E cioè?"

"Lo sai benissimo", ha risposto lei. Ero stupito nel vederla così diretta, ma in fondo perché diavolo non avrebbe dovuto esserlo? Tutti stavano gettando la maschera. E ora lo stava facendo anche lei.

"Sarei felice di avere quell'uomo nel mio letto", ha continuato lei. "Ha dei capelli meravigliosi."

"A differenza del tuo Dwight che non ne ha per niente."

"Dwight e io ci divertiamo ancora molto insieme, quando siamo dell'umore giusto."

"Allora è vero", ho esclamato. "Lo hai sedotto quando è arrivato qui."

"Naturalmente, Maddox", ha replicato lei. "Pensi che lo abbia tenuto nella mia stanza per tutto quel tempo solo per insegnargli l'alfabeto? Marietta non è l'unica della famiglia ad amare il sesso, sai?" Si è avvicinata alla mia scrivania e ha preso la sciabola. "Hai veramente intenzione di usarla?"

"Se ci sarò costretto."

"Quando è stata l'ultima volta che hai ucciso un uomo?"

"Non ho mai ucciso nessuno."

"Davvero?" si è stupita. "Nemmeno durante i tuoi viaggi con papà?"

"Mai."

"Oh, questo sì che è divertente", ha detto Zabrina con uno strano luccichio negli occhi. Quella si stava trasformando in una conversazione rivelatrice, ho pensato.

"E tu hai mai ucciso?" le ho domandato.

"Non sono sicura di volertelo dire", è stata la sua risposta.

"Zabrina, non essere sciocca. Ti prometto che non lo scriverò." Guardandola, ho notato che la sua espressione era vagamente delusa. "A meno che tu non voglia", ho aggiunto.

Le sue labbra si sono inarcate in un sorrisetto. La donna che mi aveva proibito di parlare di lei nel mio libro aveva lasciato il posto a una Zabrina che trovava quell'idea stuzzicante. "Immagino che se non te lo dico e tu non lo scrivi, nessuno lo saprà mai..."

"Saprà cosa?" Lei si è accigliata, mordicchiandosi un labbro. Avrei voluto avere una scatola di cioccolatini da offrirle o magari una fetta di torta alle noci. Ma l'unica seduzione che avevo da offrirle era la mia penna. "Qualunque cosa sia, ti giuro che lo racconterò con le tue stesse parole."

"Mmm..."

Non era ancora convinta. Allora ho aggiunto: "Mi stai solo provocando. Se non vuoi raccontarmi niente, non farlo".

"No, no, no", si è affrettata a dire lei. "Voglio raccontartelo. Il fatto è che è così strano dopo tutti questi anni..."

"Se sapessi quante volte ho pensato la stessa cosa mentre scrivevo. Questo libro è pieno di fatti che non sono mai stati raccontati. E hai ragione. Ci si sente strani a confessare certe cose."

"Lo hai fatto anche tu?"

"Oh sì", ho risposto, appoggiandomi allo schienale. "E a volte è stato difficile. Ho raccontato cose che non mi fanno certo fare bella figura."

"Be', non credo che questo mi farà fare una brutta figura, esattamente..." Sono rimasto ad aspettare, sperando che il mio silenzio la incoraggiasse ad aprirsi. Ha funzionato. "Dwight viveva con noi da circa un anno", ha detto Zabrina, "e un giorno ho deciso di andare a trovare la sua famiglia nella contea di Sampson. Lui mi aveva raccontato ciò che gli avevano fatto... cose orribili. Sapevo che era la verità perché avevo visto le sue cicatrici. Aveva la schiena coperta di bruciature di sigaretta. Suo fratello maggiore si era divertito a torturarlo, mentre suo padre gli aveva lasciato un altro genere di ferite. Così un giorno sono andata a trovare la sua famiglia. Ho fatto subito amicizia con sua madre, non è stato difficile. Evidentemente non aveva nessuno con cui parlare: lei e i suoi venivano trattati da tutti come paria. Comunque, mi ha invitata a cena. Io mi sono offerta di portarle delle bistecche per gli uomini di casa. Lei ha detto che sarebbe stato fantastico. C'erano cinque fratelli e il padre, così ho portato sei bistecche e le ho cuci-

nate, mentre loro si ubriacavano in cortile.

"La donna aveva capito cosa avevo intenzione di fare, te lo posso giurare. Continuava a guardarmi mentre cucinavo le bistecche. Io aggiungevo un pizzico di questo e un pizzico di quello. Una ricetta speciale per gli uomini della sua vita, le ho spiegato. Lei mi ha fissata dritto negli occhi e ha sussurrato: *Bene. Se la meritano.*

"Mi ha anche aiutata a servirli. Abbiamo messo le bistecche sui piatti - erano bistecche grandi e io non le avevo cotte troppo, la donna mi aveva detto che ai suoi ragazzi piacevano al sangue - e lei ha detto: *Avevo un altro figlio, ma è scappato.* E io: *Lo so.* E lei: *So che lo sai.*

"Poi abbiamo servito le bistecche. Il veleno ha agito in fretta. Nel giro di qualche minuto erano tutti morti. Un terribile spreco di ottima carne, certo, ma ne era valsa la pena. E loro erano lì, seduti in cortile sotto le stelle, i volti neri e le labbra arricciate a scoprire i denti. È stata una serata memorabile..." È rimasta in silenzio. "Cosa ne è stato della madre?"

"Ha fatto le valigie e se n'è andata quella sera stessa."

"E i cadaveri?"

"Li ho lasciati in cortile. Non volevo portarli qui, quei figli di puttana senza Dio. Spero che siano rimasti lì a marcire, anche se ne dubito. Sicuramente il giorno dopo qualcuno avrà sentito la loro puzza."

Centomila parole fa, ho pensato, mi ero chiesto se i familiari di Dwight Huddie si fossero mai chiesti che cosa ne fosse stato di lui. Adesso conoscevo la risposta.

"Lo hai mai raccontato a Dwight?"

"No. Non lo avevo mai raccontato a nessuno prima d'ora."

"E ti è *veramente* piaciuto?" ho voluto sapere.

Lei è rimasta a riflettere per qualche secondo. Alla fine mi ha risposto: "Sì. Immagino di averlo ereditato dalla mamma. Ma ricordo benissimo di aver guardato quei bastardi morti e di aver pensato: sono proprio brava, in questo. E sai che non c'è niente di più bello al mondo che fare qualcosa che si sa fare bene".

Come se si fosse resa conto che non avrebbe potuto trovare una battuta conclusiva migliore di quella, mi ha rivolto un sorrisetto e, senza aggiungere una sola parola, ha lasciato la stanza.

## Due

Una sorpresa dopo l'altra. Non avrei mai creduto che Zabrina fosse ca-

pace di fare qualcosa del genere e di raccontarlo con tanta tranquillità, come se fosse la cosa più naturale del mondo; incredibile. La verità è che tutto questo mi fa sperare, mi fa pensare che forse potrei aver sottovalutato la capacità della nostra famiglia di opporsi ai poteri che stanno per raggiungerci. Almeno venderemo cara la pelle. Zabrina potrà avere Mitchell Geary nel suo letto e quando sarà stanca di lui potrà avvelenarlo.

Comunque, sono andato da Cesaria.

Le sue stanze non erano più opprimenti come l'ultima volta che ero stato lì, e la moglie di mio padre non giaceva inerte sul suo letto. Si trovava nello studio di Jefferson e Zabrina mi aveva spiegato che era una cosa abbastanza insolita per lei. Era quasi l'alba; la stanza era rischiarata dalla luce delle candele che ingentiliva i contorni dell'ambiente e il volto di Cesaria. Sedeva alla scrivania, sorseggiando una tazza di tè. Sembrava più bella che mai. Non c'era più alcuna traccia in lei della creatura vendicativa che avevo visto scatenarsi nella casa dei Geary. Mi ha invitato ad accomodarmi e mi ha offerto un tè che Zelim mi ha servito. Zabrina se n'era già andata. C'eravamo solo noi due; ero nervoso, devo ammetterlo. Non che temessi che Cesaria potesse essere presa da una furia incontrollabile e fare a pezzi la casa. Tuttavia trovarmi in compagnia di qualcuno che possedeva un simile potere mi rendeva ansioso. Era come prendere il tè con una tigre mangiatrice di uomini; non potevo impedirmi di domandarmi quando avrebbe mostrato gli artìgli.

"Dovrò andarmene di nuovo, molto presto", mi ha spiegato. "E questa volta - voglio che tu lo sappia - potrei anche non tornare. Se così fosse, dovrai essere tu a prendere il controllo della casa." Le ho chiesto dove sarebbe andata. "In cerca di Galilee", ha risposto.

"Capisco."

"E se ci riuscirò, lo salverò da se stesso."

"Sai che è ancora in mare?" le ho chiesto.

"Sì, lo so."

"Vorrei poterti dire dove si trova. Ma probabilmente tu lo sai già."

"No, non lo so. Questa è una delle ragioni per cui ho voluto avvertirti che potrei anche non tornare. C'è stato un tempo in cui avevo visioni di Galilee tutti i giorni e le scacciavo dalla mia testa - non volevo avere niente a che fare con lui - ma adesso mi è invisibile. Sono sicura che è opera sua."

"E perché vuoi trovarlo adesso?"

"Per convincerlo che è amato."

"Quindi vuoi che torni a casa?"

Cesaria scosse la testa. "Non sono io che lo amo..." ha detto.

"È Rachel."

"Sì. È Rachel." Cesaria ha appoggiato la tazza sulla scrivania e ha preso una delle sottili sigarette egiziane. Mi ha passato il pacchetto e anch'io ne ho presa una. L'ho accesa. Era il tabacco peggiore che avessi mai fumato in vita mia.

"Non avrei mai pensato di dire una cosa simile, ma ciò che quella donna prova per Galilee potrebbe salvare tutti noi. Non ti piace la sigaretta?"

"No, è ottima."

"Personalmente penso che sappiano di escrementi di cammello ma per me hanno un certo valore sentimentale."

"Davvero?"

"Sì, molto tempo fa, tuo padre e io abbiamo trascorso settimane meravigliose insieme al Cairo, poco prima che conoscesse tua madre..."

"E quindi quando le fumi pensi a lui?"

"No, penso a un ragazzo egiziano di nome Muhammed che mi ha scopata tra i coccodrilli sulle rive del Nilo."

Ho tossito così forte che i miei occhi hanno preso a lacrimare, cosa che l'ha divertita molto.

"Oh, povero Maddox", ha detto quando sono riuscito a smettere di tossire, "non hai mai saputo cosa pensare di me, vero?"

"Francamente no."

"Credo di averti sempre tenuto a una certa distanza perché non sei figlio mio. Ti guardo e ripenso a quanto fosse infedele tuo padre, e questo mi fa male. Anche dopo tutti questi anni. Sai, somigli molto anche a tua madre. Hai la sua stessa bocca."

"Ma come puoi dire che soffri ancora per le sue infedeltà quando mi hai appena raccontato di esserti scopata un ragazzo egiziano?"

"L'ho fatto solo per far ingelosire tuo padre. Non l'ho fatto col cuore. Anzi no, devo correggermi. Certe volte sono stata innamorata. Di Jefferson, per esempio. Ma quella volta in mezzo ai coccodrilli? L'ho fatto solo per ripicca. Ho fatto molte cose per ripicca."

"Anche lui?"

"Certo. Ripicca chiama ripicca. Mi tradiva di continuo."

"E ha mai amato qualcuna di quelle donne?"

"Mi stai chiedendo se amava veramente tua madre?" Ho aspirato una

boccata di fumo amaro. Naturalmente era questo che volevo sapere. Ma, ora che dovevo esprimerlo a parole, ero bloccato. E anche mentre sentivo le lacrime pungermi gli occhi, un'altra parte di me - la parte che sta trascrivendo questi eventi sulla carta - pensava: perché tutti questi drammi? Che diavolo di importanza ha dopo tanti anni? Ti sentiresti davvero meglio se sapessi che tua madre e tuo padre si erano amati?

"Ascoltami", ha detto Cesaria. "Ti dirò qualcosa che forse ti darà un po' di felicità. O che almeno ti permetterà di capire meglio com'erano le cose tra i tuoi genitori.

"Tua madre era un'illetterata quando Nicodemus l'ha conosciuta. Era una donna davvero molto dolce, devo dire, ma non sapeva nemmeno scrivere il suo nome. Penso che a tuo padre piacesse molto questo fatto, ma lei era ambiziosa. Come biasimarla? Erano tempi duri per gli uomini e per le donne. Una donna come lei poteva contare solo sulla sua bellezza, ma sapeva che non sarebbe durata per sempre.

"Voleva imparare a leggere e a scrivere, più di qualunque altra cosa, e ha implorato tuo padre di insegnarglielo. Era come un'ossessione per lei..."

"Allora la conoscevi?"

"L'ho incontrata solo qualche volta. All'inizio, quando lui la portava in giro per sfoggiarla, e alla fine, di cui ti parlerò tra un momento.

"Comunque, lei tormentava tuo padre giorno e notte perché le insegnasse a leggere, e alla fine lui l'ha accontentata. Naturalmente, non aveva la pazienza di farlo come chiunque altro. Non voleva perdere tempo con l'ABC. Con la pura forza di volontà, ha fatto fluire la conoscenza dentro di lei e nell'arco di una notte, tua madre ha imparato a leggere e a scrivere. Non solo l'inglese, ma anche il greco, l'ebraico, l'italiano, il francese, il sanscrito..."

"Un magnifico dono."

"Lo credeva anche lei.

"Tu avevi due o tre settimane quando è successo. Eri un bambino così tranquillo. Un giorno tua madre non sapeva leggere nemmeno una parola e il giorno dopo era una donna che sarebbe stata in grado di conversare con Socrate. È stata una trasformazione sorprendente. Lei voleva servirsi di ciò che aveva imparato e ha cominciato a leggere tutto ciò che tuo padre riusciva a procurarle. Leggeva anche mentre ti allattava, decine di libri aperti sul tavolo, un'infinità di idee che le attraversavano la mente. Continuava a chiedere libri, e tuo padre continuava a portargliene. Plutarco, Sant'Agostino, Tommaso d'Aquino, Tolomeo, Virgilio, Erodoto: il suo era un appetito

inesauribile.

"Nicodemus era molto fiero e non faceva che vantarsi di lei. 'Guardate la mia compagna, è un vero genio. Sa dire oscenità in greco!' Ma tuo padre non si rendeva conto di ciò che aveva fatto. Non ne aveva idea. Tua madre... Il cervello le stava bruciando nel cranio, anche mentre ti allattava..."

Era un'immagine terribile. Mia madre, circondata da pile di libri, che mi teneva tra le braccia, e la testa così piena di parole e di idee che il suo cervello stava ribollendo.

"È spaventoso", ho mormorato.

"Ma c'è di peggio. Cominciò a spargersi la voce e, nel giro di un paio di settimane, tua madre era diventata una celebrità. Te lo ricordi? Ricordi la folla?" Ho scosso la testa. "La gente veniva da tutta l'Inghilterra, da tutta l'Europa, per vedere tua madre."

"E mio padre che cos'ha fatto a quel punto?"

"Oh, si è stancato molto presto di tutto quel clamore. Si è pentito di quello che aveva fatto e mi ha chiesto se avrebbe fatto meglio a toglierle ciò che le aveva dato. Io gli ho detto che non m'importava, che era un problema suo, non mio. Ora me ne rammarico. Avrei dovuto dirgli qualcosa, forse avrei potuto salvarle la vita. E quando ci ripenso, mi rendo conto che sapevo..."

"Cosa sapevi?"

"... sapevo cosa le stava succedendo. Glielo vedevo negli occhi. Il suo povero cervello umano non poteva sopportare tanta conoscenza.

"Poi, una notte, ha chiesto a tuo padre di portarle carta e inchiostro. Lui si è rifiutato, dicendole che non poteva perdere tempo a scrivere quando doveva prendersi cura di te. Tua madre è andata su tutte le furie e se n'è andata, lasciandoti con lui.

"Naturalmente, tuo padre non aveva idea di come comportarsi con un bambino piccolo, così ti ha affidato a me."

"E tu ti sei occupata di me?"

"Per qualche tempo."

"E lui si è messo alla ricerca di mia madre?"

"Proprio così. Gli ci sono voluti alcuni giorni, ma alla fine l'ha trovata. Era a casa di un uomo, a Blackheath, a cui aveva concesso favori sessuali in cambio di una quantità infinita di ciò che Nicodemus le aveva negato: carta e inchiostro."

"Che cosa aveva scritto?"

"Non lo so. Tuo padre non mi ha mai mostrato il suo lavoro. Mi ha detto

che era del tutto incomprensibile. Comunque, qualunque cosa fosse, doveva essere molto importante per tua madre perché ci aveva lavorato notte e giorno, senza quasi mangiare e dormire. Quando tuo padre l'ha riportala a casa, ormai era l'ombra di se stessa: scheletrica, le mani e la faccia sporche d'inchiostro. Quando parlava, diceva cose senza senso, una mescolanza folle di tutte le lingue che conosceva e di tutte le cose che aveva letto. E per tutto il tempo continuava a fissare i suoi interlocutori, come per dire: cercate di capirmi, vi prego, vi prego...

"Ho pensato che forse se ti avesse tenuto tra le braccia si sarebbe sentita meglio, così l'ho accompagnata alla culla e le ho detto che avevi bisogno di essere allattato. Ho avuto l'impressione che fosse riuscita a capirmi. Ti ha preso e ti ha cullato per un attimo, poi è andata a sedersi accanto al fuoco come faceva di solito quando ti allattava. E non appena si è seduta, ha emesso un piccolo sospiro ed è morta."

"Oh, mio Dio..."

"Sei scivolato dalle sue braccia e sei caduto sul pavimento. Hai cominciato a piangere. Era la prima volta che piangevi ma da quel momento in poi - dopo che eri stato il bambino più tranquillo, più dolce del mondo - da quel momento in poi sei diventato un mostro. Piangevi e gridavi e credo di non averti più visto sorridere per molti anni."

"E mio padre che cos'ha fatto?"

"Ha preso il suo cadavere e l'ha seppellito da qualche parte nel Kent. Ha scavato la tomba con le sue mani ed è rimasto con lei a piangerla per settimane. Così io ho dovuto prendermi cura dite."

"Ma tu non sei rimasta con me", ho detto io. "Gisela..."

"Sì, è stata Gisela a occuparsi di te, e lo ha fatto per i sei o forse sette anni successivi. Così adesso sai tutto", ha detto Cesaria. "Non so se sia un bene. È passato così tanto tempo..."

E seguito un lungo silenzio. Io ho ripensato a Gisela, o almeno alla Gisela che rivedo nei miei sogni. Prima sento la sua voce - una voce sottile, acuta - che mi canta una ninna-nanna. Poi vedo il cielo; piccole nuvole bianche che lo attraversano. E alla fine, vedo il suo viso sorridente, mentre continua a cantare, e mi accorgo di essere sdraiato sull'erba - probabilmente è la prima estate della mia vita - e lei mi prende tra le braccia e mi stringe contro il suo petto.

Forse avevo pianto e mi ero lamentato quando ero rimasto con Cesaria, ma credo di essere stato felice con Gisela. Almeno, questo è quanto mi ricordo.

"Vorrei che te ne andassi", ha detto lei.

Mi sono alzato e l'ho ringraziata, ma ho avuto l'impressione che fosse troppo assorta per accorgersene. Stava pensando al passato o al futuro? Al marito che aveva perso o al figlio che stava per ritrovare? Non ho avuto il coraggio di chiederglielo.

Sono uscito senza fare rumore, e una piccola parte di me ha sperato che Cesaria mi chiamasse, che mi raccomandasse di fare attenzione; ma un'altra parte di me, ben più grande, è stata felice di non essere notata.

## Tre

### 1

Rachel aveva bisogno di aiuto per lasciare la città. La morte di Cadmus Geary - e le bizzarre circostanze di quella morte - erano sulle prime pagine di tutti i giornali. E i cronisti, che erano apparsi subito dopo l'omicidio di Margie, erano tornati in forze e tenevano d'assedio l'edificio in cui si trovava l'appartamento di Rachel. Decisa ad andarsene il prima possibile senza venire interrogata dalla polizia e senza essere bloccata da Mitchell e Garrison, si rivolse a Danny che fu felice di renderle il favore e aiutarla nella fuga. Si recò nel suo appartamento, le preparò una valigia, prese il denaro e le carte di credito e la raggiunse all'aeroporto Kennedy, dove le comprò un biglietto per Honolulu.

Quando lei e Danny si salutarono, lui disse:

"Non tornerà, vero?"

"È così evidente?"

"L'ho capito da come si guardava attorno mentre venivamo qui."

"Be', se sarò fortunata non dovrò tornare."

"Posso chiederle..."

"Cosa sta succedendo? Non posso dirglielo, Danny. Non che non mi fidi di lei. Ma ci vorrebbe troppo tempo per spiegarle tutto, E se anche lo avessi, non sono certa che la mia spiegazione avrebbe un senso."

"Mi dica solo una cosa: è coinvolto anche Garrison? Sta scappando da quel bastardo? Perché se è così..."

"No, non sto scappando da niente", lo interruppe Rachel. "Sto andando dall'uomo che amo."

Per uno strano caso del destino, le fu assegnato lo stesso posto in prima

classe che aveva occupato quando si era recata a Kaua'i la prima volta. Così, si ritrovò a vivere uno strano *déjà-vu,* quando si accomodò e la hostess le portò un bicchiere di champagne. Solo allora si concesse il lusso di indugiare sui suoi ricordi dell'isola. La conversazione con Jimmy Hornbeck mentre si recavano ad Anahola; e poi la casa e il prato e la spiaggia e Niolopua; la chiesa semidistrutta in cui si era rifugiata durante il temporale; la prima volta che aveva visto le vele di quella che in seguito avrebbe scoperto essere la *Samarcanda,* il falò sulla spiaggia e, alla fine, Galilee.

Erano trascorse solo poche settimane da quando aveva lasciato l'isola ma erano successe talmente tante cose da allora - cose che voleva dimenticare per sempre - che quei ricordi le sembravano un sogno. Aveva bisogno di tornare sull'isola, di tornare alla casa, ma soprattutto di vedere le vele della *Samarcanda* stagliarsi contro il cielo per essere completamente sicura che non si fosse trattato solo di un sogno.

## 2

Nelle acque spietate del Sud del Pacifico, la barca che Rachel sperava di vedere era ormai ridotta in misere condizioni. Era alla deriva da undici giorni, e il suo unico occupante l'aveva lasciata in balia dei venti e delle maree. L'albero maestro era spezzato, le vele a brandelli. La timoniera era nel caos e sottocoperta le condizioni non erano certo migliori. La *Samarcanda* sapeva di essere condannata. Galilee poteva sentire i rumori delle sue assi; il modo in cui gemevano e rabbrividivano quando l'imbarcazione veniva colpita da un'onda. Non l'aveva mai sentita produrre quei suoni prima. A volte aveva l'impressione che gli stesse parlando, che lo stesse implorando di riscuotersi da quello stato catatonico e di prendere nuovamente il timone. Ma, negli ultimi quattro giorni, Galilee si era indebolito a tal punto che, anche se avesse voluto salvare se stesso e la barca, non avrebbe trovato le forze per farlo. Era troppo tardi. Non aveva più alcun desiderio di vivere e il suo corpo - che era sopravvissuto a un'infinità di eccessi - aveva cominciato a deperire rapidamente. Persino il delirio lo aveva abbandonato adesso, anche se continuava a bere due bottiglie di brandy al giorno. La sua mente era troppo esausta anche per generare allucinazioni e le sue membra erano troppo stremate per sostenerlo. Così, giaceva sul ponte e attendeva fissando il cielo.

Verso sera, pensò che il momento fosse arrivato. Stava guardando il sole

tramontare tra le nuvole sull'oceano, quando la *Samarcanda* d'improvviso si fece silenziosa attorno a lui. Le assi smisero di gemere e le vele lacerate rimasero immobili.

Sollevò di qualche centimetro la testa dal ponte. Il sole sembrava aver rallentato la sua discesa. E anche il suo cuore pareva aver diminuito i battiti, quasi che il suo corpo - sapendo di essere prossimo alla fine - fosse diventato avido di ogni sensazione e stesse abbassando la sua fiamma vitale in modo da poter ardere un po' più a lungo. Finché il sole non fosse scomparso; finché il cielo non avesse perso anche le ultime tracce di colore; finché fosse riuscito a vedere la Croce del Sud che splendeva luminosa sopra di lui.

Che disastro era stata la sua vita, che messinscena infelice! Stentava a ricordare un momento in cui non avesse provato rimorso.

E non aveva scuse per le colpe di cui si era macchiato. Era venuto al mondo con tutte le benedizioni della divinità e ora stava per lasciarlo a mani vuote, dopo aver sprecato tutti i doni che aveva ricevuto.

No, non solo li aveva sprecati ma, peggio ancora, li aveva usati per scopi crudeli. Aveva fatto del male a molte persone (poche di loro veramente innocenti, certo, ma adesso anche questo gli era di scarso conforto); si era permesso di diventare un comune assassino al servizio della mera ambizione. Ambizione umana; ambizione Geary; il desiderio di possedere bestiame e ferrovie e pianure e foreste, di regnare su popoli e stati; di essere piccoli re.

Erano morti quasi tutti, naturalmente, e molte volte Galilee era stato presente per assistere ai loro ultimi istanti: le loro lacrime, le loro patetiche preghiere, la loro disperata speranza di redenzione. Perché non aveva imparato niente da quelle morti? Perché non aveva cambiato vita? Perché non aveva sfidato i suoi padroni e non aveva avuto il coraggio di tornare a casa e chiedere perdono?

Perché proprio lui che era nato con quelle certezze che tutte le religioni del mondo avrebbero voluto possedere, nel momento della morte, era solo e terrorizzato?

C'era unicamente un volto a cui poteva ripensare senza soffrire; solo un'anima che non aveva tradito. Pronunciò il suo nome mentre il disco del sole toccava il mare.

"Rachel", mormorò. "Dovunque tu sia... ti amo..."

Poi chiuse gli occhi.

## Quattro

Garrison Geary era nella camera da letto di Cadmus e la stava esaminando, euforico. Era difficile reprimere la felicità che provava ma stava facendo del suo meglio. Aveva rilasciato una breve dichiarazione alla stampa, spiegando che nessuno conosceva ancora con precisione le circostanze della dipartita di Cadmus, ma che quel triste avvenimento non era stato una grande sorpresa per nessuno dei familiari. Poi aveva trascorso una frustrante ora con Loretta durante la quale aveva tentato di farsi raccontare cos'era accaduto. Stavano cominciando a girare troppe voci al riguardo, le aveva detto; gli schianti si erano sentiti fino a un isolato di distanza. Non sarebbe stato meglio raccontargli la verità, in modo che lui potesse esporre i fatti alle autorità e alla stampa in modo corretto, senza lasciare spazio alle speculazioni e ai pettegolezzi? Loretta gli aveva detto che non poteva aiutarlo; semplicemente, non ricordava. Qualunque fosse stata la natura del cataclisma, l'aveva sconvolta fino a farle dimenticare tutto. Forse, col tempo, sarebbe riuscita a ricordare. Ma per il momento lui e la polizia e i giornalisti avrebbero dovuto inventarsi le risposte che volevano.

Naturalmente era solo una finzione; Loretta non si era sforzata più di tanto per farla sembrare plausibile. Si era limitata a fornire la sua versione dei fatti e aveva sfidato Garrison a contraddirla. Lui aveva deciso di non insistere, per il momento. Poteva aspettare. Dio solo sapeva se aveva dovuto imparare l'arte della pazienza, interpretando la parte del nipote obbediente mentre Cadmus si aggrappava disperatamente alla vita e al potere. Ora il vecchio bastardo era morto e Loretta aveva già giocato quasi tutte le sue carte. La sola carta che aveva in mano ormai era la verità; e, dal momento che era una giocatrice esperta, se ne sarebbe servita il più tardi possibile. Ma non ci avrebbe guadagnato niente. Le cose stavano cambiando rapidamente e Loretta sapeva che ben presto quella sua unica carta non avrebbe avuto più alcun valore. Una volta che fosse stata tagliata del tutto fuori dalla partita, lui gliel'avrebbe tolta dalle mani per pura curiosità.

Mitchell lo raggiunse nella stanza di Cadmus.

"Ho fatto due chiacchiere con Jocelyn", disse. "Ha sempre avuto un debole per me."

"E allora?"

"Allora sono riuscito a farmi raccontare cos'è successo." Mitchell si avvicinò al letto del vecchio, assaporando quel momento. "Per prima cosa, Rachel era qui."

"E con questo?" disse Garrison scrollando le spalle. "È irrilevante, Mitchell. Cristo santo, vedi di rendertene conto."

"Non trovi sospetto il fatto che fosse qui?"

"In che senso?"

"Forse lavora per i responsabili di questo disastro. Forse è stata lei a farli entrare."

Garrison lo fissò inespressivo. "Chiunque sia responsabile di questo disastro non ha bisogno dell'aiuto della tua fottutissima moglie. Hai capito?"

"*Non parlarmi in quel modo*", ringhiò Mitchell. "Non sono un imbecille e non lo è nemmeno Rachel. È riuscita a trovare il diario, non dimenticarlo."

Garrison ignorò quell'ultimo commento. "Cos'altro ti ha raccontato Jocelyn?" domandò.

"Niente."

"Non hai saputo nient'altro da lei?"

"E più di quanto tu sia riuscito a sapere da Loretta."

"Che si fotta, Loretta."

"Ti è mai venuto in mente che forse potremmo aver sottovalutato questa gente?"

"Non ci pensare."

"No, adesso mi ascolti. Forse stanno tramando alle nostre spalle."

"Lasciale fare. Cosa cazzo possono fare un paio di donne?"

"Tu non conosci Rachel."

"Sì che la conosco", replicò Garrison irritato. "Ne ho viste a decine come lei. Non è nessuno. Tutto quello che ha gliel'hai dato tu o gliel'ha dato questa famiglia. Non merita *un solo minuto* del nostro tempo." Detto questo, voltò le spalle al fratello e si allontanò. Era quasi arrivato alla porta, quando a bassa voce Mitchell disse:

"Non riesco a togliermela dalla testa. Vorrei. So che quello che dici è giusto. Ma non riesco a smettere di pensare a lei".

Garrison si fermò e, dopo un attimo, si girò a guardare il fratello. "Oh", lo provocò, fissando Mitchell incredulo. "Che cosa vuoi sentirti dire? Vuoi che ti dica bene, riprenditela? Se è questo che vuoi sentire, fa' pure, vai a prenderla."

"Non saprei come", confessò Mitchell. La rabbia lo aveva abbandonato e ora era di nuovo il fratellino di Garrison, disperatamente in cerca di aiuto. "Non so nemmeno perché la voglio. Insomma, hai ragione: non è nessuno. Non è *niente.* Ma quando penso a lei con quell'animale..."

Garrison sorrise, rassicurato. "Ah, capisco. Si tratta di Galilee."

"Non voglio che lei gli si avvicini. Non voglio nemmeno che si azzardi a *pensare* a lui."

"Non le puoi impedire di pensare." Fece una pausa, il sorriso che gli incarcava ancora le labbra. "Be'... un modo ci sarebbe, ma non credo che tu sia disposto a spingerti fino a quel punto."

"Ci ho pensato", disse Mitchell. "Credimi, ci ho pensato."

"È così che funziona. Ci pensi una volta, e poi ci pensi di nuovo e poi un giorno ti si presenta l'occasione giusta. E allora lo fai." Mitchell tenne lo sguardo fisso sul pavimento. Garrison tenne lo sguardo fisso su di lui. Ci fu un lungo silenzio. Alla fine Garrison disse: "È questo che vuoi?"

"Non lo so."

"Allora riflettici ancora."

"Sì."

"Bene."

"No. Voglio dire: *sì, è questo che voglio*." Tremava; non aveva ancora sollevato lo sguardo e tremava. "Voglio essere sicuro che nessuno l'avrà mai, a parte me. L'ho sposata. L'ho fatta diventare qualcuno." Alla fine alzò gli occhi. Erano pieni di lacrime. "Non è così? Non l'ho forse fatta diventare qualcuno?"

"Non devi convincermi, Mitch", disse Garrison con estrema dolcezza. "È come ti ho detto: si tratta solo di aspettare l'occasione giusta."

"L'ho fatta diventare qualcuno e quella puttana mi ha voltato le spalle come se non fossi nessuno."

"E tu vuoi punirla per questo. È naturale."

"Cosa devo fare?"

"Be', prima di tutto devi scoprire dove si trova. Devi essere carino con lei."

"E perché?"

"Così non sospetterà niente."

"D'accordo."

"E poi, dopo il funerale del vecchio, decideremo come risolvere il problema."

"Sì, mi piace l'idea."

Garrison allargò le braccia. "Vieni qui." Mitchell lo raggiunse e il fratello lo strinse forte. "Mi fa piacere che tu me ne abbia parlato", disse, le labbra che sfioravano la guancia di Mitchell. "Non mi ero reso conto di quanto stessi soffrendo."

"Mi ha trattato come una merda."

Garrison gli diede una pacca affettuosa sulla spalla. "Va tutto bene. Va tutto bene. Abbiamo molta strada da fare, tu e io. E voglio che tu sia felice." Guardò il fratello dritto negli occhi. "A qualunque costo. Hai la mia parola. A qualunque costo."

## Cinque

Più tardi, Garrison andò a trovare una signora con la quale non si intratteneva da diverse settimane: la sua adorabile e docile Melodie. Dopo una giornata così stressante, la sua compagnia silenziosa era un vero piacere. Rimase a guardarla per un'intera mezz'ora, toccandole di tanto in tanto i piedi ghiacciati, le cosce, il ventre, facendole scivolare le dita tra le gambe. Dio, era brava nel suo lavoro. Non si mosse nemmeno una volta, nemmeno quando la mise a pancia in giù e la sodomizzò.

Quando Garrison ebbe finito, non se ne andò, come avrebbe fatto in circostanze normali. Entrò nel bagno dalle piastrelle verde lime, si sciacquò il cazzo e il collo arrossato, poi tornò a sedersi in camera da letto e riprese a fissare la ragazza. Quando l'aveva voltata, aveva schiacciato i fiori che le circondavano il corpo e adesso il loro profumo sembrava quasi acuirgli i sensi. La pelle di Melodie gli appariva quasi rilucente, il brandy che beveva conteneva sfumature di sapore che non ricordava di aver mai gustato prima; addirittura il vetro del bicchiere sembrava serico sotto le sue dita.

Cosa gli stava succedendo? Era come se fosse in atto una qualche trasformazione; come se il Garrison che era stato - il Garrison testardo e accanito lavoratore, che non aveva mai davvero ispirato nessuno con la sua presenza - fosse in procinto di abbandonarlo, di staccarsi da lui come una pelle vecchia, per rivelare qualcos'altro: qualcosa di più luminoso, più forte, più strano.

Non poteva essere un caso che quel suo nuovo sé fosse uscito allo scoperto proprio ora che Cadmus era morto. Il vecchio regime era finito. Le sue regole, le sue ipocrisie, le sue limitazioni appartenevano al passato, adesso. Era tempo che qualcosa di nuovo si mostrasse, imprimendo nel mondo le sue visioni. E quel qualcosa si stava muovendo dentro di lui - in fondo a lui - cullando i suoi sensi con la gioia che sarebbe venuta quando, finalmente, si fosse rivelato.

Certo, c'era ancora una parte di lui che tremava a quella prospettiva. Ogni trasfigurazione era una sorta di morte; la morte di quello che era stato,

necessaria a fare spazio a ciò che sarebbe venuto. Comunque Garrison sapeva che non avrebbe perso niente di importante. L'uomo che tutti avevano conosciuto come Ganison Geary era stato un'invenzione; aveva imparato - soprattutto da Cadmus - come presentare alla gente un'apparenza pacata e civile per distrarre l'attenzione dai suoi veri scopi. Abbastanza ingenuamente, Garrison aveva creduto che quegli scopi fossero identici a quelli del suo mentore: la prosperità della famiglia, l'accrescimento di influenza e potere.

Ma adesso sapeva che le cose non stavano così; e quale palcoscenico migliore per raggiungere quella consapevolezza del luogo in cui aveva sempre mostrato il suo volto più autentico? Sì, lo aveva mostrato ma non era stato visto perché le sue sole testimoni non avevano mai avuto il permesso di aprire gli occhi?

Forse era tempo che qualcuno lo vedesse. Appoggiò il bicchiere di brandy, si alzò dalla poltrona e raggiunse il letto. La donna era ancora immobile. Garrison le fece scivolare le mani sotto il corpo e la voltò sul dorso. Poi si inginocchiò e le posò una mano sullo stomaco.

"Il gioco è finito..." disse.

Lei non si mosse. Garrison le spostò la mano dallo stomaco al seno.

"Riesco a sentire il tuo cuore", continuò. "Sei molto brava in quello che fai, ma riesco sempre sentire il tuo cuore." Si chinò su di lei. "Apri gli occhi." Le pizzicò un capezzolo. "Smettila di fare la morta. Ho deciso di resuscitarti."

Melodie corrugò impercettibilmente la fronte.

"Sei stata fantastica", disse Garrison, "sul serio. Molto convincente. Ma non ho più voglia di giocare."

Lei aprì gli occhi.

"Castani", osservò lui. "Hai gli occhi castani. Pensavo che fossero azzurri."

"Hai finito con me?" domandò la donna. Aveva la voce leggermente strascicata. Forse riusciva a fare il cadavere così bene grazie alla droga.

"Avrò finito con te quando ti dirò che ho finito con te", rispose Garrison, "non prima."

"Hai detto che non volevi più giocare."

"Infatti, non a questo gioco. Voglio farne un altro."

"Quale?"

"Non ho ancora deciso."

"Non ho intenzione di farmi..."

Garrison scoppiò a ridere così forte che la ragazza trasalì. Poi allungò la mano e le prese un seno. "Posso fare quel cazzo che mi pare con te. Ho pagato per la tua compagnia. E sei molto costosa."

Lei sembrò illuminarsi nel sentirgli accennare al suo valore commerciale. "Che cosa vuoi?" gli chiese, abbassando lo sguardo sulla sua mano, sulle sue dita che le stringevano con forza la carne.

"Guardami."

"Cosa?"

"Ho detto guardami. Guardami negli occhi." Lei emise una risatina poco convinta, come una ragazzina impegnata in un gioco sporco. Quell'incongruità fece sorridere Garrison. "Come ti chiami?" le chiese. "Voglio dire, qual è il tuo vero nome?"

"Melodie è il mio vero nome", rispose lei. "Mia madre dice che ero solita canticchiare tra me e me anche prima che mi battezzassero."

"Tua madre è ancora viva?"

"Oh, certo. Si è trasferita nel Kentucky. Prima o poi la raggiungerò, appena avrò abbastanza soldi. Voglio andarmene da New York. Odio questa città."

Con la sua nuova vista acuita, Garrison aveva l'impressione di poter leggere nel cuore della ragazza mentre parlava. Povera puttana, era piena di lividi fino al midollo; tutte le sue speranze erano finite in niente.

"Che cosa farai nel Kentucky?" le domandò.

"Oh... mi piacerebbe fare la parrucchiera, avere un piccolo salone tutto mio. Sono brava a sistemare i capelli."

"Davvero?"

"Ma... non..." Le sue parole scivolarono via.

"Ascoltami", disse Garrison. "Se vuoi qualcosa devi avere fede. E pazienza. Le occasioni arrivano quando meno te lo aspetti."

"Lo credevo anch'io, una volta. Ma non è vero. Non si può sprecare tempo a sperare."

Garrison si alzò di scatto, un movimento così improvviso che la ragazza si ritrasse. Lui la colpì con tanta forza da farla ricadere sul letto. Melodie emise un singhiozzo ma rimase dov'era.

"Avrei dovuto immaginarlo", disse lei, sollevando la testa. Le lacrime le luccicavano agli angoli degli occhi ma a parte questo non sembrava preoccupata. Era già stata picchiata molte, molte altre volte. Anche questo aveva un prezzo, come qualsiasi altra cosa. "Lasciarmi dei segni ti costerà caro." Si mise a sedere, mostrandogli il viso. "Ti costerà un sacco di soldi."

"Allora te li dovrai sudare fino all'ultimo centesimo", ribatté lui, e la colpì di nuovo, con violenza, e il sangue cominciò a scorrere.

Alla fine, Melodie dovette implorarlo di smettere, ma ci volle tempo. Gli permise di colpirla ancora e ancora, soprattutto al volto, ma anche sui seni e sulle cosce. Solo quando fu così provata dalle percosse di Garrison che non riuscì più a rialzarsi, lo pregò di fermarsi. Naturalmente, lui non le diede ascolto. Più le faceva del male, più il suo nuovo sé strano e luminoso cresceva dentro di lui; e più il suo nuovo sé cresceva, più voleva farle del male.

Si fermò solo una volta, per un attimo, quando scorse il proprio riflesso nello specchio, il volto euforico, luccicante di sudore. Non era mai stato un narcisista come Mitchell. Ma adesso gli piaceva guardarsi, e molto. C'era qualcosa di magnifico in lui, senza alcun dubbio. Prese a picchiare la donna con rinnovato vigore, sordo alle sue proteste, ai suoi singhiozzi, ai suoi patetici tentativi di negoziare una tregua. Lui la ignorò e continuò a percuoterla, colpo dopo colpo, spingendola in un angolo, dove lei cercò di alzarsi e, non riuscendoci, si fece prendere dal panico.

Garrison si rese conto che Melodie temeva per la propria vita; in quel momento smise di colpirla e, senza una parola, tornò in bagno a urinare e a lavarsi le mani. Non c'era stato nulla di eccitante in ciò che aveva appena fatto. Ma era convinto di essere al di là dell'eccitazione, ormai (era un'emozione troppo umana, apparteneva al passato). Con le mani pulite e la vescica vuota, tornò in camera da letto.

"Ho bisogno del tuo nome completo", disse alla donna, che stava cercando di strisciare fino alla porta.

Lei mugolò qualcosa di incomprensibile. Lui si accomodò sulla sedia accanto alla scrivania.

"Ascoltami", disse. "È molto importante." Da una tasca della giacca, estrasse il portafogli e il libretto degli assegni. "Ti darò dei soldi. Così tanti soldi che potrai raggiungere tua madre in Kentucky e comprarti una piccola attività e ricominciare da capo."

Nonostante la confusione e lo stordimento, Melodie sembrò capire ciò che lui le aveva detto. "Questa è una città sporca e perversa", continuò lui. "Voglio che tu mi prometta che se ti darò questi soldi..." cominciò a compilare l'assegno "... diciamo un milione di dollari - non tornerai mai più. Mai più. Il tuo nome per intero."

La donna aveva cominciato a singhiozzare, esausta. "Melodie Lara Hub-

bard", rispose.

"Non ti sto pagando per quello che ti ho appena fatto. L'ho fatto perché volevo farlo, non perché mi hai offerto un servizio. E non ti sto pagando per impedirti di andare a raccontare tutto a qualche giornale scandalistico. Non me ne frega un cazzo se lo racconti a qualcuno. Capisci? Non potrebbe importarmi di meno. Ti sto dando questo denaro perché voglio che tu abbia fede." Firmò l'assegno, poi dal suo portafogli prese un biglietto da visita su cui scarabocchiò qualcosa. "Portalo al mio avvocato, Cecil Curry, domani, e lui farà in modo che il denaro sia trasferito." Si alzò, appoggiò l'assegno e il biglietto da visita sul letto tra i fiori schiacciati. Melodie sbatté gli occhi, cercando di mettere a fuoco gli zeri della cifra che Garrison aveva scritto. Sì, erano sei ed erano preceduti da un uno.

"Adesso rimettiti in ordine", le ordinò. "Non sprecare quello che ti è stato dato. Persone come me non si incontrano certo tutti i giorni." Aprì la porta. "Considerati fortunata." Le rivolse un sorriso. "E da' il mio nome a uno dei tuoi figli, d'accordo? A quello che amerai di più."

## Sei

Garrison non dormì quasi per niente, quella notte. Tornò al suo appartamento e si fece una lunga e piacevole doccia ghiacciata. Si sedette sulla grande poltrona proprio come quando aveva parlato a Mitchell della morte di Margie. Quella notte si era sentito invulnerabile, ma non era niente in confronto al senso di potere che provava in quel momento.

Rimase lì per il resto della notte, a riflettere sulla sua prossima mossa. Per prima cosa avrebbe dovuto mantenere la promessa che aveva fatto a Mitch, una prospettiva che trovava allettante. Rachel non rappresentava un problema per lui, ma dal momento che era una spina nel fianco per suo fratello, avrebbe fatto meglio a sbarazzarsi di lei, così come si era sbarazzato di Margie. Dopodiché, avrebbe avuto la completa attenzione di Mitchell e così, insieme, avrebbero potuto cominciare a lavorare sul serio.

Quale che fosse la natura del suo nuovo sé che aveva da poco scoperto, Garrison era certo che vi fosse qualcosa di simile anche dentro Mitchell. Qualcosa che aveva dormito a lungo ma che stava per risvegliarsi.

Sarebbe stato magnifico.

All'alba, un piacevole senso di stanchezza finalmente s'impossessò di lui, e così andò a letto. Dormì per non più di un paio d'ore e fece un sogno diverso da tutti quelli che aveva fatto finora.

Sognò di volare attraverso una grande foresta. Le chiome degli alberi erano folte e rigogliose sopra di lui ma i raggi del sole riuscivano comunque a penetrare, riscaldandogli il volto. Qualcuno gli stava parlando - una donna dalla voce leggera e felice. Garrison non riusciva a capirla ma sapeva che le sue erano parole d'amore, d'amore per lui.

Voleva vedere il suo viso; voleva sapere che genere di bellezza lo stava accompagnando. Ma quando cercò di spostare lo sguardo in direzione della voce, non ci riuscì. Non poteva fare altro che fluttuare e ascoltare, lasciandosi inondare e accarezzare dalla dolcezza di quella voce.

Alla fine, si fermò e rimase a galleggiare a mezz'aria. Poi si posò dolcemente sul terreno. Solo allora, mentre giaceva nell'erba così alta da oscurare in parte il suo campo visivo, si rese conto di essere un bambino.

Non aveva viaggiato da solo ma era stato portato in braccio da una donna. Ora riusciva a vederla: era davanti a lui, gli dava le spalle e stava guardando una casa, una magnifica casa che sorgeva in lontananza.

Lui cominciò a piangere. Voleva che la donna lo prendesse di nuovo tra le braccia.

Ma lei continuava a scrutare la casa e, anche se non riusciva a vederle il viso, qualcosa nel modo in cui teneva le braccia inerti lungo i fianchi lo convinse che tutta la felicità che aveva percepito nella sua voce ora l'aveva abbandonata. La donna voleva essere là, in quella splendida costruzione dalle colonne bianche, ma le era proibito.

Continuò a piangere, facendo del suo meglio per attrarre l'attenzione della donna che, alla fine, si voltò e lo guardò.

Era sua madre.

Rimase turbato nel vederla; quasi scioccato. Ma a sconvolgerlo non era il suo volto pallido e rigato di lacrime (lui amava vedere le donne ridotte in quello stato) ma la sua presenza in quel luogo magico. Lei apparteneva a un'esistenza più banale i cui pochi incanti potevano essere comprati e venduti come qualsiasi altra merce.

Sua madre si inginocchiò accanto a lui, come se volesse prenderlo tra le braccia. Le sue lacrime gli caddero sul viso. Infine lei pronunciò un'unica parola:

"*Addio*".

Poi - senza baciarlo, senza nemmeno sfiorarlo - si rialzò e si allontanò, lasciandolo solo, nell'erba alta.

Lui ricominciò a piangere con voce stridula e patetica. Ma adesso le sue labbra potevano formare anche parole...

"*Non lasciarmi!*" singhiozzò. "*Mamma! Mamma! Non lasciarmi!*"

Fu il suo stesso grido a svegliarlo. Si alzò a sedere, il cuore che gli batteva furiosamente nel petto. Attese l'inevitabile ritirata delle immagini che la sua mente aveva evocato, ma non avvenne niente del genere. Anche con gli occhi aperti, anche osservando i molti dettagli concreti della sua camera da letto, il sogno non voleva abbandonarlo.

Forse questo faceva parte della sua trasfigurazione: la sua mente stava rivisitando vecchie angosce, permettendogli di liberarsene una volta per tutte. Non era un'esperienza particolarmente piacevole, ma qualsiasi mutamento - soprattutto uno potente come quello che stava vivendo lui - portava con sé una certa quantità di disagio.

Si alzò dal letto e andò alla finestra. Mentre apriva le tende, fu assalito da un sospetto terribile. Si infilò la vestaglia, uscì in corridoio e si dkesse verso lo studio dove aveva lasciato il diario di Holt. Aveva cominciato a leggerlo subito, non appena Mitchell glielo aveva portato, ma ben presto gli eventi gli avevano impedito di continuare. Si mise a sfogliare le pagine consumate. Saltò i passaggi sulla battaglia di Bentonville e la parte in cui Holt ritornava nella sua casa; scorse rapidamente gli avvenimenti dell'East Battery e la partenza di Holt e Nickelberry da Charleston.

I disertori si erano messi in viaggio verso nord in compagnia di Galilee, diretti al territorio dei Barbarossa. C'erano quattro o cinque pagine dedicate alla precisa metodologia dell'ingresso: molti piccoli diagrammi simili a stemmi, e paragrafi che parlavano diffusamente dei misteri dell'Enfant - misteri che, se non fossero stati risolti, si sarebbero dimostrati fatali per chiunque avesse cercato di introdursi nella residenza dei Barbarossa. Lesse con grande attenzione il brano in cui venivano descritte le soluzioni a quegli enigmi, poi passò oltre, in cerca di una descrizione della casa.

E là, a poche pagine dalla fine del diario, trovò ciò che aveva temuto di trovare.

*Non ho mai visto una casa simile a quella che si è presentata ai nostri occhi quando siamo emersi dagli alberi, né ho mai avvertito così intensamente la sensazione di trovarmi in presenza di cose invisibili, di forze che avrebbero potuto farci patire pene indicibili se non fossimo stati due buoni samaritani che riportavano un figliol prodigo alla sua terra natia. Queste sono due storie evangeliche in una, ma penso che sia più che appropriato - sono infatti convinto che in questo luogo siano radunati abbastanza misteri da riempire una dozzina di Bibbie.*

*Ed ecco la casa. Era dipinta di bianco e aveva una façade classica, simile a quelle che si possono ammirare nelle grandi residenze delle piantagioni del Sud. Ma sopra quelle forme familiari si ergeva una cupola immensa e maestosa, che splendeva candida alla luce del sole...*

Garrison richiuse il diario. Non aveva bisogno di leggere altro. La casa del suo sogno era la stessa che aveva descritto Holt: il grande palazzo dei Barbarossa. Ben presto l'avrebbe visto con i suoi occhi.

Possibile che il sogno significasse che era già stato là? E se così non era stato, come aveva potuto immaginare con tanta precisione quel luogo?

Misteri su misteri. Prima la morte del vecchio e la distruzione che l'aveva accompagnata. Poi la sua trasfigurazione: la potenza che aveva visto riflessa nello specchio. E adesso questo enigma: il sogno in cui sua madre lo abbandonava davanti alla casa dei Barbarossa.

Garrison si era sempre fidato del suo intelletto: negli affari e nella gestione degli esseri umani non era mai il caso di essere troppo emotivi. Ma un intelletto saggio conosceva i propri limiti. Non cercava di spingersi al di fuori della giurisdizione del potere analitico. Restava in silenzio e permetteva alla mente di trovare altri modi per comprendere ciò che la tormentava.

E ora aveva raggiunto quel confine, il punto in cui la razionalità si faceva da parte. Per inoltrarsi in un luogo di trasformazione e furia e abbandono come quello che si estendeva davanti a lui, avrebbe dovuto fidarsi del suo istinto.

Altri avevano intrapreso avventure simili ed erano sopravvissuti per raccontarle. Uno di quei viaggiatori era l'autore del diario che teneva tra le mani: il capitano la cui esistenza era fatalmente legata alle radici dell'albero genealogico dei Geary.

Forse quello era il destino che lo attendeva; forse quel viaggio lo avrebbe portato a fondare una sua dinastia. Quell'idea non lo aveva mai attraversato prima, ma non c'era da stupirsene. Aveva lavorato al servizio dei Geary per tutta la vita; un'occupazione sterile anche nel migliore dei casi. Ora era libero sia dalla sua schiavitù sia dalla sua vecchia pelle. Era tempo di ricreare ogni cosa.

Di trovare grembi, di fare figli. E di prenderli e posarli nella stessa erba su cui lui aveva giaciuto, da dove avrebbero potuto vedere le colonne e la cupola del palazzo che i Barbarossa avevano sognato e costruito ma di cui lui si sarebbe appropriato per ospitare i suoi figli e le sue figlie.

## Sette

Questa volta Rachel non arrivò sull'isola come la viziata consorte di Mitchell Geary. Jimmy Hornbeck non era all'aeroporto ad aspettarla, pronto a soddisfare ogni suo capriccio. Noleggiò un'auto all'aeroporto, caricò le valigie e con l'aiuto di una cartina stradale si diresse ad Anahola. Il cielo era coperto, le nubi gonfie di pioggia che avevano ammantato le vette del Monte Waialeale ora erano scese su tutta l'isola. Faceva ancora caldo, un caldo umido. Rachel decise di non chiudere i finestrini e di non accendere l'aria condizionata. Voleva sentire la fragranza dei fiori e il profumo pungente del mare. Voleva ricordare come si era sentita quando era stata lì la prima volta.

Ma era impossibile ritornare a quella condizione di innocenza dopo tutto quello che era successo. Tuttavia, mentre abbandonava la strada principale e imboccava il sentiero dissestato che l'avrebbe portata alla casa, fu sorpresa nello scoprire quanto fosse facile convincersi che le agonie del suo recente passato appartenessero a qualcun altro.

Gli alberi e i cespugli si erano infittiti dall'ultima volta che era stata lì e il giardino non veniva curato da tempo. I rampicanti avevano coperto le grondaie e stavano invadendo il tetto; la veranda era piena di grandi boccioli marci e i gechi sembravano meno preoccupati della sua presenza adesso, come se avessero preso il controllo di quel luogo e non avessero intenzione di farsi intimidire dal suo arrivo.

La porta d'ingresso era chiusa a chiave, cosa che non la sorprese. Andò sul retro; si ricordava che la serratura della portafinestra era difettosa e sperava che nessuno l'avesse ancora riparata.

Fu fortunata. La porta si aprì e lei entrò in casa. L'aria sapeva di muffa ma non in modo sgradevole ed era piacevolmente fresca. Rachel andò subito in cucina e bevve un bicchiere di acqua gelata. Con il bicchiere in mano, fece un breve giro della casa per riambientarsi. Non avrebbe mai potuto immaginare quanto piacere le avrebbe dato il semplice fatto di trovarsi di nuovo in quel luogo; piacere che veniva reso più intenso dalla clandestinità della sua presenza.

Dopo aver preparato il grande letto in cui aveva dormito la prima volta, pensò di sdraiarsi tra le lenzuola fresche e invitanti e dormire, ma resistette alla tentazione. Si fece una doccia, si preparò una tazza di tè e andò in veranda a fumare una sigaretta e a godersi l'ultima luce del giorno. Non ap-

pena ebbe ripulito una delle sedie dalle foglie cadute e si fu seduta, il cielo plumbeo si aprì in un diluvio. I gechi, spaventati, si misero in cerca di un riparo, una gallina in preda al panico attraversò di corsa il prato. Per qualche ragione, ascoltando il rumore della pioggia battente, a Rachel venne voglia di ridere; e così rise. Rimase là, seduta sulla veranda come una pazza che aveva perso la ragione aspettando il suo innamorato e che rideva, rideva, mentre la pioggia continuava a cadere e nascondeva l'oceano che non glielo aveva restituito.

## Otto

Galilee era certo che non si sarebbe svegliato mai più - almeno non in questo mondo. Invece si svegliò.

I suoi occhi, incrostati di salsedine, si aprirono dolorosamente e lui sollevò la testa per guardare l'oceano.

Qualcuno lo aveva chiamato. Non era la prima volta che sentiva delle voci nella sua solitudine, naturalmente; c'erano state molte apparizioni in vena di chiacchiere. Ma questa era qualcosa di diverso; era una voce che fece tremare il suo cuore e lo riscosse dal torpore. Galilee alzò lo sguardo. Il cielo aveva il colore del ferro arroventato.

*Alzati, bambino mio.*

Bambino? Chi lo aveva sempre chiamato così? Solo una donna.

*Alzati e ascoltami.*

Lui aprì la bocca per parlare ma riuscì a emettere un suono debole, a malapena udibile. Lei capì comunque.

*Sì che puoi,* gli disse.

Galilee gemette di nuovo. Era troppo debole, troppo vicino alla morte.

*Sono stanca quanto te, figlio mio,* disse sua madre, *e sono pronta a morire quanto lo sei tu. Credimi. Assolutamente pronta. Ma se mi prendo il disturbo di venire a cercarti, il meno che tu possa fare è metterti a sedere e guardarmi.*

Non c'era alcun dubbio sull'autenticità di quella voce. In qualche modo Cesaria era lì con lui. La donna che lo aveva scaldato nella fornace del suo grembo, che lo aveva nutrito con il suo corpo e che aveva modellato la sua anima; la donna che si era infuriata con lui per la sua follia e lo aveva accusato di essere irrecuperabile, quella donna lo aveva trovato, e ora Galilee non aveva modo di sfuggirle.

*Non sono venuta qui di mia iniziativa,* continuò Cesaria.

"E allora perché sei venuta?"

*Perché ho conosciuto la tua donna. La tua Rachel.*

Ora finalmente Galilee sollevò la testa. Sua madre, o meglio, la sua proiezione era in piedi sul ponte della *Samarcanda.* Benché gli avesse chiesto di guardarla, ora i suoi occhi erano rivolti altrove, sul sole che stava tramontando, su quel cielo che si andava sciogliendo. Galilee si rese conto solo in parte che era trascorso un giorno da quando aveva creduto di vivere i suoi ultimi istanti nella luce morente. Lui e la sua barca erano sopravvissuti per altre ventiquattr'ore.

"Dove l'hai vista? Non sarà venuta..."

*All'Enfant? No, no. L'ho vista a New York.*

"Sei stata a New York. Perché?"

*Sono andata a trovare il vecchio Geary. Stava morendo.*

"Sei andata a ucciderlo?"

Cesaria scosse la testa. *No. Volevo solo assistere alla morte di un nemico. Naturalmente, quando mi sono trovata lì, è stato difficile non causare un po' di trambusto.*

"Che cos'hai fatto?"

Lei scosse la testa. *Niente di grave.*

"Ma lui è morto?"

*Sì, è morto.* Alzò lo sguardo sul cielo sopra di lei: le prime stelle stavano cominciando a brillare. *Ma non sono venuta qui per parlare di lui, sono venuta qui per Rachel.*

Galilee scoppiò a ridere; o almeno ci provò perché la sua gola era troppo riarsa.

*Cosa c'è di tanto divertente?,* volle sapere Cesaria.

Galilee afferrò la bottiglia di brandy che era rotolata verso il parapetto e bevve un lungo sorso. "L'idea che tu possa fare qualcosa per qualcuno", rispose.

Cesaria ignorò quella provocazione. *E un comportamento che non ti fa onore. Voltare le spalle a una donna che ti ama così tanto.*

"Da quando in qua ti importa qualcosa di quello che prova un essere umano?"

*Forse sto diventando sentimentale con l'età. Hai trovato una donna straordinaria. E che cosa fai? Cerchi di ucciderti. Comincio a perdere le speranze per te.* Aveva abbassato la voce nel pronunciare quelle ultime parole, e le assi della *Samarcanda* furono percorse da un tremito. *Comincio davvero a perdere le speranze per te.*

"Fai pure", replicò Galilee. "Non me ne frega un cazzo. Vattene e lasciami morire." Fece un gesto con la mano come per allontanarla da sé e tornò ad abbassare la testa, premendo il volto contro le assi del ponte. Non la stava più guardando, ma sapeva che non se n'era andata. Sentiva le emanazioni del potere di Cesaria che lo sfioravano, sottili e ritmiche. Benché sua madre fosse solo una visione, lì, aveva portato con sé comunque una parte della sua autorità fisica.

"Che cosa stai aspettando?" continuò lui senza alzare la testa. *Non lo so esattamente,* rispose lei. *Forse spero ancora che tu riesca a ricordarti chi sei.*

"Io so chi sono..." ringhiò Galilee.

*ALLORA ALZA LA TESTA.* La barca venne scossa dalla prua alla poppa quando Cesaria pronunciò quelle parole; i pesci nelle profondità dell'oceano si agitarono frenetici. Ma Galilee non si lasciò impressionare; o almeno, non obbedì. Rimase dov'era, a faccia in giù.

*Sei l'ombra di te stesso,* gli disse lei.

"Senza dubbio", mormorò Galilee.

*Sei solo un egoista, testardo...*

"Senza dubbio", ripeté lui. "Sono il peggior pezzo di merda che abbia mai galleggiato sull'oceano. Adesso, *per favore, vuoi lasciarmi in pace?*"

La barca tremò di nuovo anche se non con la stessa violenza di prima. Vi fu qualche istante di silenzio. Alla fine, Galilee lanciò un'occhiata obliqua a Cesaria. "Hai molti altri figli, perché non vai a tormentare loro?"

*Perché non contano quanto te, per me,* rispose lei. *E lo sai. Maddox è un mezzosangue, Luman è pazzo e Marietta e Zabrina...* scosse la testa. *Be', nessuno di loro è diventato ciò che avrei voluto.*

Galilee sollevò appena la testa. "Povera mamma. Che delusione siamo stati per te. Tu volevi la perfezione e guarda invece cos'hai ottenuto." Si mise a sedere. "Naturalmente, niente di tutto questo è colpa tua, giusto? Non ti si può rimproverare nulla."

*Se fossi innocente, non sarei qui,* disse lei. *Ho commesso i miei errori, soprattutto con te. Tu sei stato il primo e quindi ti ho viziato. Ti ho permesso di fare qualsiasi cosa. Ti ho amato troppo.*

"Tu mi hai *amato troppo?*"

*Sì! Troppo! Non sono riuscita a capire che razza di mostro stavi diventando.*

"E adesso sarei un mostro?"

*So che cos'hai fatto in tutti questi anni...*

"Non sai nemmeno la metà delle cose che ho fatto. C'è più sangue innocente sulle mie mani..."

*Non mi importa di questo! È il modo in cui hai buttato via il tuo tempo che mi sconvolge.*

"E cos'avrei dovuto fare, invece? Allevare cavalli?"

*Tuo padre non c'entra niente...*

"Sì, invece, c'entra eccome." Galilee allungò una mano e si afferrò a quel che restava dell'albero maestro per alzarsi in piedi. "È lui quello che ti ha veramente delusa. Questi sono solo gli strascichi della vostra crisi."

Questa volta fu Cesaria a distogliere lo sguardo.

"Ho toccato un nervo scoperto?" chiese lui. Cesaria non rispose. "È così, vero?"

*Qualunque cosa sia successa tra tuo padre e me, adesso è finita. Dio solo sa quanto lo amavo e quanto avrei voluto renderlo felice.*

"Be', non ci sei riuscita."

Lo fissò, gli occhi ridotti a due fessure. Galilee era certo che la rabbia di sua madre avrebbe fatto tremare nuovamente l'imbarcazione, ma si sbagliava. Quando Cesaria rispose, la sua voce era dolce, quasi soffocata dal rumore delle onde che si infrangevano sullo scafo.

*È vero, non ci sono riuscita... e ho pagato per il mio fallimento con anni di solitudine. Anni in cui avrei voluto che il mio primogenito mi fosse di qualche conforto.*

"Tu mi hai allontanato, madre. Tu mi hai detto che mi avresti ucciso, se avessi osato rimettere piede all'Enfant."

*Non ho mai detto niente del genere.*

"Oh sì, invece. Chiedilo a Marietta."

*Come se Marietta fosse affidabile. È testarda quanto te. Avrei dovuto strapparvi dal grembo con le mie stesse mani.*

"Oh, Cristo, mamma, non il tuo solito discorso sul grembo! L'hai già fatto mille volte. Tu ti pentì di avermi messo al mondo, io mi pento di essere nato. Dove ci porta tutto questo?"

*Dove ci porta sempre,* rispose Cesaria dopo un attimo, *ad azzannarci a vicenda.* Sospirò, e il mare rabbrividì. *Mi rendo conto che sto solo sprecando il mio tempo. Non capirai mai. E forse è meglio così. Hai già causato fin troppe sofferenze...*

"Pensavo che non ti importasse del sangue che ho versato."

*Non è del sangue versato che sto parlando. E dei cuori spezzati.* Fece una pausa, accarezzandosi le labbra con la punta delle dita. *Rachel si meri-*

*ta qualcuno che si occupi di lei, che stia con lei fino alla fine. E tu non puoi farlo. Tu sei solo chiacchiere. Proprio come tuo padre.*

Galilee non disse niente. Era stata Cesaria questa volta a toccare un nervo scoperto. Lei si accorse di ciò che aveva fatto e decise di usare quel commento come battuta conclusiva della loro discussione.

*Allora ti lascio al tuo martirio,* disse, voltandosi. La sua immagine che fino a quel momento era stata quasi solida tremolò come una vela strappata. Poche folate di vento e sarebbe stata portata via.

"Aspetta", la chiamò Galilee.

L'immagine di Cesaria continuò a palpitare, ma i suoi occhi si fissarono sul figlio come chiodi. Galilee lo sapeva: nell'istante in cui lei avesse distolto lo sguardo, sarebbe scomparsa.

*Cosa c'è?*

"Se anche volessi tornare da lei..."

*Sì?*

"... non ho più i mezzi per farlo. Ho distrutto tutti gli strumenti di bordo."

*Non hai tenuto nemmeno un gommone di salvataggio?*

"Non avevo in programma di cambiare idea."

Cesaria sollevò di mento di qualche centimetro, e guardò Galilee dall'alto in basso, imperiosa. E *adesso sì?*

Galilee non riusciva più a sopportare quegli occhi penetranti. Fissò le assi del ponte. "Immagino... che se potessi..." mormorò, "mi piacerebbe rivedere Rachel..."

*Ti sta aspettando a meno di seicento miglia da qui.*

"Seicento?"

*Sull'isola.*

"E cosa ci fa lì?"

*Le ho detto io di andarci. Le ho promesso che avrei fatto del mio meglio per riportarti da lei.*

"E come intenderesti farlo?"

*Non sono certa di potercela fare. Ma posso provarci. Se fallisco, annegherai. Dopotutto eri già pronto per questo.* Galilee le rivolse un'occhiata preoccupata. *Non sei più così pronto adesso, vero?*

"No", ammise lui.

*Vorresti vivere.*

"Sì... suppongo di sì..."

*Ma, Atva...*

Era la prima volta dall'inizio di quella conversazione che Cesaria lo chiamava col nome con cui era stato battezzato; e proprio per questo, ciò che seguì sembrò un editto.

*Se ti salverò e tu ti stancherai di lei e la lascerai...*

"Non la lascerò."

*Sto dicendo che se lo farai e io verrò a saperlo, Atva, ti giuro che ti troverò e ti riporterò alla spiaggia dove ti abbiamo battezzato e ti affogherò con le mie stesse mani. Sono stata chiara?* Pronunciò quelle parole senza grande drammaticità, come se stesse esponendo un semplice dato di fatto.

"Sei stata chiarissima."

*E non lo farò per Rachel, visto che non sento un grande affetto per lei. È solo una sciocca a provare quello che prova per te, ma non ti permetterò di lasciare che un'altra anima muoia per amor tuo. So come ci si sente e preferirei uccidere il mio stesso figlio che permettergli di ferire ancora un altro cuore.*

Galilee allargò le braccia, i palmi rivolti all'insù, come un santo pronto ad arrendersi. "Che cosa devo fare?"

*Preparati...*

"Per cosa?"

*Scatenerò una tempesta,* rispose Cesaria, *che riporterà quel che resta della tua barca verso le isole.*

"La *Samarcanda* non può sopravvivere a una tempesta", l'avvertì Galilee.

*Hai un'idea migliore?*

"No", rispose lui.

*Allora sta' zitto e sii grato per questa opportunità.*

"Non riesci mai a controllare le tue forze quando fai cose del genere, mamma."

*Be', ormai è troppo tardi,* ribatté Cesaria. Galilee sentiva già il vento soffiare con nuovo vigore.

Sollevò lo sguardo. Le nuvole sopra la *Samarcanda* stavano vorticando follemente, come rimescolate da una mano invisibile. Le stelle che erano appena apparse furono coperte bruscamente.

Galilee sentì il sangue scorrergli più in fretta nelle vene; chiaramente, l'energia che Cesaria stava usando per manipolare gli elementi stava agendo anche su di lui.

La *Samarcanda* si inclinò su un lato, colpita da una violenta ondata, e le assi del ponte e dello scafo scricchiolarono minacciosamente. Galilee sentì

un pizzicore alla base del cranio e una morsa serrargli lo stomaco. Conosceva quella sensazione anche se erano trascorsi molti, molti anni dall'ultima volta che l'aveva provata. Aveva paura.

Ma non gli sfuggì l'ironia di quella situazione. Mezz'ora prima si era rassegnato alla morte. Non solo rassegnato: era stato persino felice dell'avvicinarsi della fine. Ma Cesaria aveva cambiato tutto. Gli aveva dato una nuova speranza, accidenti a lei. E adesso che Galilee voleva veramente tornare dalla sua Rachel, la prospettiva della morte, che fino a qualche minuto prima gli era parsa quasi confortante, adesso lo spaventava.

Cesaria si accorse del disagio del figlio. Lo chiamò. *Vieni qui, prendi un po' della mia energia.*

"Cosa?"

*Avrai bisogno di tutta la forza possibile nelle prossime ore. Usa la mia.*

Cesaria era un vero spettacolo, là, sulla prua, le braccia aperte per accoglierlo, il corpo - illuminato dal chiarore incerto delle lampade - che luccicava contro il cielo assassino.

*Fai in fretta, Atva!,* disse alzando la voce per farsi sentire al di sopra del fragore del vento che frustava le onde. *Non posso restare qui ancora molto a lungo.*

Galilee non se lo fece ripetere due volte. Attraversò il ponte barcollando e si protese verso di lei per afferrarle la mano.

Lei gli aveva promesso forza e fu esattamente ciò che Galilee ebbe, ma in un modo che gli fece sospettare che sua madre avesse cambiato idea e avesse deciso di ucciderlo. Ebbe l'impressione che il midollo osseo gli stesse prendendo fuoco - un calore profondo e terribile che scaturiva dal centro delle sue membra e si allargava attraverso nervi e cartilagini fino a raggiungergli la pelle. Non lo sentì solamente, lo vide; o almeno i suoi occhi credettero di scorgere una luminescenza nella carne, blu e gialla, che si propagava nel corpo partendo dallo stomaco; che scorreva nelle membra esauste, ravvivandole con il suo passaggio. Ma non vide solo questo. Il bagliore gli risalì fino alla testa, fluendogli attorno al cranio come vino che trabocca da una coppa, e in quel momento vide sua madre in un luogo diverso: nella sua camera, nella casa che Jefferson aveva costruito per lei, sdraiata sul letto, con gli occhi chiusi. Zelim era ai piedi del letto - il leale Zelim che aveva odiato Galilee di un odio puro e feroce - il capo chino come se fosse in preghiera o in meditazione. Le finestre erano aperte e nella stanza erano entrate le falene. Non una decina: migliaia, decine di migliaia. Erano sulle pareti e sul letto e sui vestiti, sulle mani e sul volto di

Cesaria. Erano anche sulla testa rasata di Zelim.

Quella visione domestica fu breve e venne spazzata via in pochi secondi da qualcosa di ancora più strano. L'agitazione delle falene crebbe e l'oscurità intermittente delle loro ali svelò la scena dal soffitto al pavimento. L'unica forma ancora visibile era quella di Cesaria che ora non giaceva più sul letto ma sospesa sopra tenebre senza limiti.

Galilee provò un senso di solitudine improvviso e penetrante: qualsiasi cosa fosse quel vuoto - reale o immaginario - voleva allontanarsene.

"Madre..." mormorò.

La visione non lo abbandonò e il suo sguardo fluttuò incerto sopra il corpo di Cesaria, come se da un momento all'altro sua madre e lui avessero potuto perdere la loro capacità di levitare e precipitare nel nulla.

Chiamò di nuovo Cesaria e in quel momento la forma davanti a lui luccicò e comparve la terza e ultima visione. Non fu l'oscurità a cambiare ma Cesaria. Le vesti che l'avvolgevano si annerirono, marcirono e le si staccarono di dosso. Sotto non era nuda; o almeno gli occhi di Galilee non ebbero l'opportunità di vederla in quello stato. Era sciolta, come fatta di lava; la sua umanità, o il suo aspetto umano, rifluiva nel vuoto, abbandonandola, tracciando scie luminose. Galilee vide il volto di Cesaria sciogliersi nella luce; vide i suoi occhi sgranati e colmi di gioia; vide il suo cuore ardente cadere come una stella, rischiarando l'abisso.

In quello stesso istante di estasi, la solitudine lo abbandonò. La paura che aveva provato mentre era sospeso su quel nulla, d'improvviso gli parve ridicola. Come avrebbe mai potuto essere solo in un luogo che condivideva con un'anima così ricca di prodigi? *Lei era luce!* E il buio era la sua ombra, il suo compagno; erano amanti, lei e il buio, uniti in un matrimonio di assoluti. E, con quella rivelazione, la visione svanì e Galilee si ritrovò sul ponte della *Samarcanda.*

Cesaria era scomparsa. Galilee non aveva modo di sapere se avesse ritirato il suo spirito in un luogo di riposo - la camera da letto dove l'aveva vista, forse - per lo sfinimento, o se semplicemente se ne fosse andata perché aveva finito con lui e non aveva più niente da dirgli. E lui non aveva il tempo di riflettere su quella domanda. La tempesta evocata da Cesaria lo aveva investito con tutta la sua furia. Le onde erano alte quanto l'albero maestro, se solo avesse avuto ancora un albero maestro. E i venti erano così forti che avrebbero potuto fargli a brandelli le vele, se avesse avuto ancora le vele. Lui non aveva niente, solo le sue membra non più devastate dalle privazioni, la sua volontà e lo scafo malridotto della *Samarcanda.*

Ma sarebbe stato abbastanza. Gettò indietro la testa, pieno di feroce esultanza, e gridò alle nubi impetuose:

"RACHEL! ASPETTAMI!"

Poi cadde in ginocchio e pregò suo padre che gli facesse superare indenne la tempesta che sua madre aveva creato.

## Nove

### 1

Qualche ora fa c'è stato un gran trambusto in casa; risate, prima di tutto. L'Enfant non sente ridere spesso da molto tempo a questa parte. Mi sono alzato dalla scrivania e sono andato a vedere quale fosse la causa di tanta allegria e, in corridoio, ho incontrato Marietta che teneva per mano una donna in jeans e T-shirt. Le risate che avevo sentito erano ancora sui loro volti.

"Eddie!" ha esclamato mia sorella. "Stavamo venendo a salutarti."

"Questa dev'essere Alice", ho detto.

"Sì", ha replicato Marietta, raggiante e orgogliosa.

Aveva le sue buone ragioni per esserlo. La ragazza era snella e graziosa, minuta e col seno piccolo. A differenza di Marietta che usa in abbondanza kohl e lucidalabbra, Alice non aveva nemmeno un'ombra di trucco. Le sue ciglia erano bionde come i capelli, e il volto, di un candore latteo, era spruzzato di pallide efelidi. Questo non significa che avesse un aspetto insipido. C'era una fierezza nei suoi occhi grigi che faceva di lei la compagna perfetta per mia sorella. Quella non era una donna che avrebbe mai preso ordini da nessuno. La sua stretta di mano era decisa e vigorosa.

"Eddie è lo scrittore di famiglia", ha esordito Marietta orgogliosamente.

"Suona bene", ho detto io.

"Che cosa scrivi?" mi ha chiesto Alice.

"Sto scrivendo la storia della famiglia Barbarossa."

"E ci sarai anche tu", ha aggiunto Marietta.

"Sul serio?"

"Certo", ha detto Marietta. Poi, rivolgendosi a me: "Ci sarà anche lei nel libro, vero?"

"Penso di sì", ho risposto. "Se davvero entrerà a far parte della nostra famiglia."

"Oh, ci sposeremo", ha detto Alice, appoggiando dolcemente la testa sul-

la spalla di Marietta. "Non ho intenzione di lasciarmela scappare. Mai."

"Voglio portarla di sopra", ha aggiunto Marietta. "Voglio presentarla alla mamma."

"Non penso che sia una buona idea in questo momento", le ho fatto osservare. "Ha viaggiato molto ed è esausta."

"Non importa, tesoro", ha mormorato Alice a Marietta. "Tra non molto sarò sempre qui."

"Allora voi due volete vivere qui all'Enfant?"

"Certo", ha risposto mia sorella, accarezzando il volto di Alice col dorso della mano. Alice era in estasi. Ha chiuso gli occhi con aria languida, premendo il viso contro la curva del collo di Marietta. "Te l'avevo detto, Eddie", ha continuato Marietta. "È una cosa seria. È lei la donna della mia vita... non ci sono dubbi."

Non ho potuto fare a meno di ripensare alla conversazione tra Galilee e Cesaria sul ponte della *Samarcanda;* di ripensare alla sua promessa di fare di Rachel la sola signora del suo cuore. Era solo una coincidenza, o c'era un disegno in tutto questo? Proprio all'inizio della guerra, proprio quando lo stesso futuro della nostra famiglia è messo in dubbio, due dei suoi componenti rinunciano a un passato promiscuo e dichiarano di aver trovato le loro anime gemelle.

Comunque io, Marietta e Alice abbiamo chiacchierato piacevolmente ancora per un po'. Poi mia sorella ha detto di voler portare Alice a visitare le stalle e mi ha proposto di unirmi a loro. Ho declinato il suo invito. Sono stato tentato di chiedere a Marietta se fosse sicura che una visita alle stalle fosse una buona idea ma ho preferito non dire niente. Se Alice aveva davvero intenzione di trasferirsi all'Enfant, prima o poi avrebbe dovuto conoscere la storia della casa e di coloro che vi avevano vissuto. Una visita alle stalle avrebbe fatto sorgere in Alice delle domande più che lecite: perché un posto così magnifico era deserto? Perché ospitava una tomba? Ma forse era proprio quello lo scopo di Marietta. Dalle reazioni di Alice avrebbe potuto capire fino a che punto la sua ragazza fosse pronta a conoscere i nostri segreti più oscuri. Se non fosse rimasta turbata da quel luogo, allora forse mia sorella le avrebbe raccontato ogni cosa. Se invece si fosse dimostrata impressionabile, Marietta avrebbe centellinato le informazioni sulla nostra famiglia in modo da non spaventarla ulteriormente.

Comunque, ci siamo salutati e io sono tornato nel mio studio per cominciare a scrivere il prossimo capitolo che tratterà dei preparativi per il funerale di Cadmus Geary. Ma non riuscivo a trovare le parole giuste. Qualco-

sa mi stava distraendo. Ho posato la penna sulla scrivania, mi sono appoggiato allo schienale e ho cercato di capire quale fosse il problema. Non ho dovuto interrogarmi a lungo. Ero preoccupato per Marietta e Alice. Ho guardato l'orologio. Era passata quasi un'ora da quando si erano incamminate verso le stalle. Non avrebbero dovuto essere già tornate, ormai? Forse era così e non le avevo sentite rientrare. Ho deciso di andare a cercarle; non sarei comunque riuscito a lavorare prima di essermi tranquillizzato sul loro conto.

## 2

Era sera inoltrata, e in cucina ho trovato Dwight seduto a guardare la piccola televisione in bianco e nero. Aveva visto Marietta per caso?, gli ho chiesto. Lui mi ha risposto di no; poi - accorgendosi della mia apprensione - mi ha domandato se ci fosse qualche problema. Io gli ho spiegato che Marietta aveva un'ospite e che insieme erano andate a visitare le stalle. Dwight è un uomo intelligente; non c'è stato bisogno che gli dicessi altro. Si è alzato, ha preso la giacca e ha chiesto:

"Vuole che vada a vedere se va tutto bene?"

"Potrebbero anche essere già tornate", ho replicato. Lui è andato a controllare. È tornato dopo un paio di minuti con una torcia elettrica in mano e mi ha riferito che non c'era traccia di Marietta in casa. Lei e Alice dovevano essere ancora fuori.

Siamo usciti; la torcia elettrica ci è stata di grande aiuto. Era una notte lugubre; l'aria era fredda e opprimente.

"Probabilmente è solo una perdita di tempo", ho detto a Dwight, mentre ci dirigevamo verso il fitto gruppo di magnolie e cespugli di azalee che nascondono le stalle. Speravo di avere ragione, tuttavia non ero molto ottimista. Il senso di disagio che mi aveva fatto alzare dalla mia scrivania era peggiorato. I miei respiri erano più rapidi e affannosi; ero pronto al peggio anche se non riuscivo a immaginare che cosa fosse il peggio.

"Sei armato?" ho chiesto a Dwight.

"Porto sempre con me una pistola", ha risposto lui. "E lei?"

Ho estratto la Griswold e Gunnison. Lui l'ha illuminata con il fascio di luce della torcia.

"Mio Dio", ha esclamato. "Ma è un pezzo da museo."

"Luman mi ha detto che funziona."

"Spero che sapesse di cosa stava parlando."

A giudicare dall'espressione di Dwight, l'atmosfera stava innervosendo anche lui. Mi sono sentito in colpa. Lo avevo trascinato io in quella ricerca, dopotutto.

"Passami la torcia", gli ho detto. "Faccio strada io."

Lui non ha fatto obiezioni. Ho preso la torcia, l'ho puntata sui cespugli davanti a noi e abbiamo ricominciato a camminare.

Non è stato un lungo tragitto e quando siamo usciti dalla vegetazione, le stalle erano là, a una cinquantina di metri da noi, le pareti di pietra chiara visibili anche nell'oscurità. Come ho già detto, è un luogo notevole; una costruzione elegante di più o meno duecento metri quadrati, che si sarebbe potuta scambiare per un tempio classico, con le sue piccole colonne e il suo portico (decorato, anche se noi non potevamo vederlo nell'oscurità, con fregi di cavalieri e cavalli selvaggi). Nei suoi giorni di splendore, quello era stato un luogo illuminato dal sole e rallegrato dal chiasso degli animali. Ora, avvolto dalle ombre, sembrava un gigantesco mausoleo.

Io e Dwight ci siamo fermati davanti all'entrata. Ho puntato il fascio luminoso sulle enormi porte che erano spalancate. La luce ha faticato a spingersi oltre la soglia.

"Marietta?" ho chiamato. (Avrei voluto gridare ma avevo paura di disturbare le forze che potevano trovarsi lì.)

All'inizio non ho ottenuto alcuna risposta così l'ho chiamata di nuovo. E questa volta ho sentito qualcosa. Era il rumore di qualcuno che si muoveva dentro il tempio, seguito da un indistinto *chi è?* Rassicurato nel sentire la voce di Marietta ho varcato la soglia delle stalle.

Anche dopo tanti anni, quel luogo tratteneva ancora l'odore dei suoi occupanti: l'aroma maturo del sudore di cavallo e della carne di cavallo e degli escrementi di cavallo. Una volta quell'edificio aveva conosciuto una vita intensa, un'energia fatta di zoccoli scalpitanti, folte criniere e muscoli potenti.

Potevo vedere Marietta, ora. Stava venendo verso di me e si stava riabbottonando l'abito. Non c'erano dubbi su ciò che lei e Alice avevano fatto: aveva il volto arrossato, la bocca gonfia di baci.

"Dov'è Alice?" le ho chiesto.

"Sta dormendo", ha risposto lei. "È sfinita, povera bambina. Cosa ci fai qui?"

Mi sono sentito in imbarazzo; sono certo che Marietta sapesse che spesso avevo soddisfatto i miei istinti voyeuristici con lei, e probabilmente adesso sospettava che lo avessi fatto di nuovo. Non ho perso tempo a di-

chiararmi innocente; mi sono limitato a domandare: "State bene?"

"Benissimo", ha risposto mia sorella, chiaramente stupita. "Chi c'è lì fuori con te?"

"Dwight", ha detto lui dall'oscurità alle mie spalle.

"Ehi, Dwight, che succede?" ha voluto sapere Marietta.

"Niente di importante", ha risposto lui.

"Mi dispiace di avervi disturbate", ho detto.

"Nessun problema", ha replicato Marietta. "Ormai è ora di tornare a casa."

Mentre parlava, il mio sguardo si è spostato sulle tenebre dietro di lei. Nonostante quel tranquillo scambio di battute, c'era ancora qualcosa che mi disturbava, che mi costringeva a scrutare l'oscurità.

"Cosa c'è, Eddie?" mi ha chiesto.

Ho scosso la testa. "Non lo so. Forse sono solo i ricordi."

"Entra pure, se vuoi", ha detto, facendosi da parte. "Sarai deluso di sapere che Alice è più che presentabile." Passandole accanto, le ho lanciato uno sguardo irritato, poi mi sono inoltrato nelle stalle, lasciandomi alle spalle mia sorella e Dwight. La sensazione che ci fosse una presenza lì si faceva sempre più intensa. Ho fatto oscillare il fascio di luce della torcia avanti e indietro: sul pavimento di marmo, con i suoi canaletti di scolo; sui box, con le loro porte intarsiate; sulle basse volte del soffitto. Era tutto immobile. Non riuscivo nemmeno a scorgere Alice. Avanzando cautamente, ho resistito all'impulso di voltarmi a guardare Marietta e Dwight per trarre conforto dalla loro presenza.

Il punto in cui giaceva il corpo di Nicodemus insieme a tutti gli oggetti con cui aveva chiesto di essere sepolto (i suoi falli di giada; la maschera d'oro bianco che indossava durante le sue estasi; il mandolino che aveva suonato come un angelo) era al centro dell'edificio, a una ventina di metri da dove mi trovavo ora. Lì il pavimento di marmo era stato tolto e non era stato più risistemato, nemmeno dopo la sepoltura. Su quella terra erano cresciuti funghi, una quantità soprannaturale di funghi. Nell'oscurità ho intravisto le loro sagome pallide; a centinaia. Altri falli in un certo senso. L'ultima beffa di mio padre.

Un movimento alla mia destra; mi sono fermato di colpo e mi sono guardato attorno. Era Alice che si era svegliata e ora si stava alzando.

"Cosa succede?" ha domandato. "Perché fa così freddo, tesoro?"

Non me n'ero accorto fino a quel momento, ma aveva ragione: potevo vedere il fiato condensarsi davanti alla mia bocca.

"Non sono Marietta, sono Maddox", le ho detto.

"Che cosa ci fai qui?"

"Va tutto bene. Sono solo venuto a..."

Non ho potuto finire la frase. A interrompermi era stato un suono che proveniva dall'oscurità oltre la tomba di mio padre. Un rumore di zoccoli sul marmo.

"Oh, mio Dio..." ha mormorato Alice.

Dalle ombre stava emergendo un cavallo, e con gli zoccoli produceva un suono che quel luogo non sentiva da quasi un secolo e mezzo. E non era un cavallo qualsiasi. Era Dumuzzi. Anche da quella distanza, anche in quella debole luce, l'ho riconosciuto subito. Non era mai esistito un animale così splendido e così sicuro del proprio splendore. Il suo passo fiero mentre si avvicinava, scintille che si sprigionavano dal marmo sotto i suoi zoccoli, illuminavano la sua anatomia facendo ardere i suoi occhi. Tutte le ferite che Cesaria gli aveva inflitto - e anche se non avevo assistito al massacro, sono certo che mia madre avesse riservato a lui le peggiori crudeltà - erano guarite. Dumuzzi era di nuovo la perfezione.

In qualche modo era stato resuscitato dalla fossa in cui era stato gettato il suo corpo ed era tornato gloriosamente in vita.

Non avevo dubbi su chi fosse l'artefice di quel prodigio. Così come era stata la mano di Cesaria Yaos a massacrare Dumuzzi, così era stata la mano di suo marito, mio padre, a resuscitarlo. Non c'era niente di più certo al mondo.

In vita mia non avevo mai provato sentimenti così contrastanti. La presenza di Dumuzzi davanti a me - indiscutibile, irresistibile - era la prova di una presenza più grande in quel luogo malinconico. Nicodemus era lì: o almeno, la parte di lui che aveva perforato il velo tra questo mondo e l'altro. Come dovevo sentirmi? Dovevo avere paura? Sì, in una certa misura sì; la paura primitiva che inevitabilmente i vivi provano quando gli spiriti dei morti ritornano. Dovevo provare timore reverenziale? Assolutamente sì; non avevo mai avuto una dimostrazione più certa della divinità di mio padre. Dovevo provare gratitudine? Sì, anche questo. Nonostante i tremiti che mi attraversavano il ventre e le gambe, ero grato al mio istinto per avermi condotto lì: grato per l'opportunità di assistere a quel presagio del ritorno di Nicodemus.

Mi sono voltato a guardare Alice, pensando di dirle di allontanarsi, ma Marietta ci aveva raggiunti e la stava stringendo tra le braccia. Alice fissava Dumuzzi ma Marietta fissava me. Aveva le lacrime agli occhi.

Nel frattempo Dumuzzi aveva raggiunto il limitare della tomba di mio padre e ora stava colpendo con gli zoccoli la terra che copriva il cadavere di Nicodemus. I funghi sono stati spappolati, ridotti in pezzi che a loro volta sono stati scagliali in tutte le direzioni.

Dopo meno di un minuto, il cavallo si è fatto più calmo e si è fermato, la testa inclinata in modo da poterci guardare.

"Dumuzzi?" ho detto.

Nel sentirsi chiamare per nome, il cavallo ha soffiato dalle narici.

"Conosci questo animale?" ha chiesto Marietta.

"Era il preferito di nostro padre."

"E da dove diavolo è arrivato?"

"È tornato dal mondo dei morti."

"È bellissimo", ha mormorato Alice, la voce colma di meraviglia. Sembrava non aver nemmeno sentito lo scambio di battute tra me e mia sorella, tanto era rapita da quello spettacolo. Marietta l'ha presa per un braccio.

"Alice", ha detto con fermezza. "Dobbiamo andare. *Ora.*"

Ha cominciato a trascinare Alice verso la porta, ma in quel momento Dumuzzi si è impennato, ha emesso un suono così acuto e penetrante da farci sobbalzare e si è lanciato contro di noi. La vista di quella carica improvvisa - la criniera al vento, gli zoccoli sollevati - mi ha paralizzato. Quella era stata l'ultima cosa che avevo visto prima di cadere sotto di lui e sotto gli altri cavalli tanti anni prima: quel ricordo ha impietrito le mie membra. Se non fosse stato per Dwight che mi ha trascinato al riparo, la storia avrebbe potuto ripetersi. Non credo che Dumuzzi avesse cattive intenzioni - a differenza della prima volta - credo che volesse soltanto uscire dalle stalle. Ma senza dubbio mi avrebbe travolto, spezzandomi le ossa, se fossi rimasto sulla sua strada.

Non sono riuscito a vederlo lasciare l'edificio, ero troppo occupato a mettermi in salvo. Quando sono riuscito a rialzarmi, il cavallo era già scomparso. Ho sentito il rumore dei suoi zoccoli che si allontanava; poi solo il silenzio, infranto dai nostri respiri affannosi.

"Penso che dovremmo tornare a casa", ha detto Marietta. "Ho avuto abbastanza emozioni per stanotte."

Come sono cambiate le cose! Non ho forse scritto una volta che l'idea di trovarmi nei suoi paraggi, se Nicodemus fosse tornato in vita, era così terrificante che avrei preferito morire? Ora che ho avuto una prova indiscutibile della sua presenza, provo un'euforia perversa. Questa famiglia è stata

lacerata per troppo tempo; è arrivato il momento di riunirci. Ci sono ferite da guarire, conflitti da sanare, domande a cui trovare una risposta.

Voglio sapere, per esempio, che cosa aveva detto Chiyojo a mio padre poco prima di morire. Prima di perdere conoscenza avevo visto Nicodemus - a sua volta ferito orribilmente - chino su mia moglie mentre ascoltava le sue ultime parole. Che cosa gli aveva detto? Che lo amava? Che lo avrebbe aspettato? Me lo sono chiesto talmente tante volte nel corso degli anni. E forse adesso potrò avere una risposta dal solo uomo che conosce la verità.

E non è tutto. Voglio che Nicodemus mi dica che cosa aveva in mente quando mi aveva creato. Ero stato un incidente? Un sottoprodotto casuale del suo desiderio? O aveva generato consapevolmente un mezzosangue, perché aveva in mente un qualche compito che solo una creatura così infelice avrebbe potuto svolgere?

Se potessi ottenere una risposta a queste domande, non sarei forse l'uomo più felice del mondo? È questo che rende la prospettiva del ritorno di Nicodemus più affascinante che spaventosa. L'opportunità di affrontare l'uomo che ha creato la mia anima e porgli la più antica delle domande: *Padre, padre, perché sono nato?*

## Dieci

Loretta aveva cominciato a stilare la lista degli invitati al funerale di Cadmus un anno prima, scribacchiando i nomi in fondo al suo diario ogni volta che gliene veniva in mente qualcuno. Si rendeva conto che c'era una certa morbosità in ciò che stava facendo, tuttavia lei era sempre stata una creatura pragmatica. Quella lista sarebbe servita prima o poi, e non c'era niente di male nel prepararsi a un evento inevitabile, anche se Cadmus fosse vissuto fino a centocinque anni.

Naturalmente, ciò che era accaduto la notte in cui era morto l'aveva sconvolta. Ma Loretta aveva sempre saputo che la verità sui Barbarossa, se mai l'avesse scoperta, l'avrebbe sbalordita; e così era stato. Non che pensasse di aver imparato tutto ciò che c'era da sapere, quella notte. Gli avvenimenti a cui aveva assistito erano solo una minuscola tessera di un mosaico che probabilmente non avrebbe mai potuto ammirare nella sua completezza. Forse era meglio così. Lo stesso pragmatismo tipico del New England, che le aveva permesso di compilare quella lista prima della morte di suo marito e di fare piani per rafforzare il suo potere, la rendeva fragile di

fronte a questioni che sfuggivano a ogni facile spiegazione. La vita dello spirito era una cosa, la vita della carne un'altra. Quando le due si confondevano - quando l'invisibile aspirava alla solidità e il dramma dell'anima veniva messo in scena davanti ai suoi occhi - Loretta si sentiva profondamente frustrata. Il fatto che nel mondo operassero forze simili a quelle che aveva visto al palazzo non la rassicurava per niente. Non c'era alcun conforto metafisico in quella consapevolezza. Ma era una realtà, e la sua indole le impediva di mentire a se stessa. Aveva visto ciò che aveva visto e col tempo avrebbe dovuto farsene una ragione. Intanto avrebbe finito di compilare la sua lista.

Mitchell andò a trovarla nel tardo pomeriggio. Le chiese se avesse avuto notizie di Rachel.

"Non dalla notte in cui è morto Cadmus", rispose Loretta.

"Non ti ha telefonato?"

"No."

"Ne sei proprio sicura? Magari Jocelyn ha preso un messaggio e si è dimenticata di dartelo."

"Devo dedurre che Rachel è scomparsa un'altra volta?"

"Hai una sigaretta?"

"No. Mitchell, smettila di camminare avanti e indietro e rispondi alla mia domanda."

"*Sì,* è scomparsa un'altra volta. Ho bisogno di parlare con lei. Non ho ancora... finito... con lei."

"Be', forse non ti farà piacere sentirlo, ma può darsi che lei abbia già finito con te. Dimenticala. Hai altre cose a cui pensare, in questo momento. Dobbiamo occuparci della stampa; ci sono un sacco di voci che..."

"Che vadano tutti al diavolo! Non me ne frega niente di quello che pensa la gente. Ho passato tutta la vita a cercare di essere perfetto, ma adesso basta. Voglio soltanto riavere mia moglie! *Subito!*" Si fermò davanti a Loretta. Era difficile credere che quel volto avesse mai sorriso. "Se sai dove si trova", continuò, "farai meglio a dirmelo."

"Altrimenti, Mitchell?"

"Dimmelo."

"No. Prima finisci quello che volevi dire. Se so dov'è e non te lo dico, *cosa farai?*" Lo fissò e lui distolse lo sguardo. "Cerca di non fare la fine che ha fatto tuo fratello, Mitchell. Non è questo il modo di comportarsi. Non puoi minacciare le persone quando non ti danno quello che vuoi. Devi

persuaderle. Devi farle passare dalla tua parte."

"Allora ammettiamo che volessi fare quello dici tu... come potrei farti passare dalla mia parte?"

"Be', potresti cominciare promettendomi che ti farai una doccia. Subito. Non hai un buon odore e hai un aspetto terribile."

"D'accordo", disse Mitchell. "Tutto qui? Hai ragione, mi sono lasciato andare. Ma in questo momento mi è difficile pensare a qualcosa che non sia Rachel."

"Cosa farai quando l'avrai trovata?" domandò Loretta. "Non ha intenzione di ricominciare con te, Mitch."

"Lo so. Ho rovinato tutto. Le cose non possono tornare come prima ma... lei è ancora mia moglie. Provo ancora qualcosa per lei. Voglio sapere se sta bene. E se non vorrà più vedermi, me ne farò una ragione."

"Ne sei sicuro?"

Mitchell le rivolse un sorriso smagliante. "Sicuro che ne sono sicuro. Non sto dicendo che sarà facile, ma riuscirò a farmene una ragione."

"Ascolta, faremo così. Adesso tu te ne vai di sopra a fare una doccia. E intanto io farò un paio di telefonate."

"Grazie."

"Se vuoi metterti dei vestiti puliti, chiedi a Jocelyn di portarti una delle camicie di Cadmus. Forse riuscirà anche a trovarti un paio di pantaloni della tua misura."

"Grazie."

"Smettila di ringraziarmi, Mitch. Mi fai diventare sospettosa."

Quando Mitchell se ne fu andato, Loretta si versò un bicchiere di brandy. Poi andò a sedersi davanti al fuoco e rifletté su quanto le aveva detto. Non aveva creduto neanche per un attimo al piccolo spettacolo che aveva inscenato per lei alla fine: tutta quell'allegria forzata era grottesca. Tuttavia non era del tutto convinta che Mitchell fosse una causa persa; con qualche manipolazione sarebbe riuscita ad averlo dalla sua parte. Avrebbe dovuto perdere Rachel, sempre che non l'avesse già persa. Quella donna era troppo ossessionata da Galilee Barbarossa per essere un'alleata affidabile. Se e quando Rachel lo avesse trovato, avrebbero formato una fazione autonoma. E se non l'avesse trovato o se lui l'avesse rifiutata, sarebbe stata così distrutta da diventare un fardello inutile.

Loretta aveva bisogno di qualcuno che lavorasse con lei e, nonostante i dubbi che nutriva circa la sua intelligenza, Mitchell era il candidato più

probabile. Per la verità sapeva di non avere molta scelta. Cecil era sempre stato leale ma sarebbe stato pronto a negarle il suo appoggio, se questo si fosse dimostrato economicamente vantaggioso per lui; e Garrison aveva i mezzi per convincerlo. Gli altri membri della famiglia erano troppo lontani dal cuore dei problemi per entrare in gioco in tempo utile. E Loretta non aveva dubbi sul fatto che l'essenza di tutto fosse il tempo. Il suo solo vantaggio al momento era rappresentato dalla sua conoscenza delle metodologie private di Cadmus: il modo in cui aveva calcolato e previsto, fino a un mese prima della sua morte, l'andamento delle sue fortune; gli investimenti che aveva programmato di fare; i segreti e le previsioni che aveva nascosto a tutti, persino a Garrison, ma che verso la fine aveva confidato a lei. A quel vantaggio forse ora avrebbe potuto aggiungere Mitchell: e solo se fosse riuscita a consegnargli la donna che continuava a ossessionarlo.

A quel pensiero, Loretta sentì solamente una punta di rimorso. Anche se ultimamente Rachel aveva cominciato a piacerle, quella donna era tutt'altro che sofisticata e non lo sarebbe mai stata. Si era comportata bene, considerando le sue radici poco promettenti, ma non era mai stata il genere di presenza che Margie avrebbe potuto essere in altre circostanze: non ce l'aveva nel sangue. E alla fine tutto si riduceva a questo: il sangue nelle vene.

Quindi avrebbe sacrificato Rachel per ottenere Mitchell: era un rischio che valeva la pena correre. E lei sapeva esattamente da dove cominciare le sue indagini. Chiamò Jocelyn e le disse di andarle a prendere l'agenda. Jocelyn tornò cinque minuti dopo, scusandosi per averci messo tanto tempo. Benché si sforzasse di mantenere un'apparenza di tranquillità e professionalità, era ancora profondamente turbata; le sue mani erano scosse da continui tremori e la sua espressione faceva pensare che da un momento all'altro potesse scoppiare a piangere.

"Posso fare qualcos'altro per lei?" chiese, porgendole l'agenda.

"Sì, Mitchell..." disse Loretta.

"Gli ho già trovato una camicia", disse la cameriera, "e stavo andando a cercare un paio di pantaloni. Poi, se non le dispiace, vorrei andare a fare una passeggiata."

"Certo, vai pure."

Quando Jocelyn se ne fu andata, Loretta aprì l'agenda, trovò il numero che stava cercando e lo compose.

Niolopua rispose quasi subito.

## Undici

Rachel si svegliò all'alba. Gli uccelli cinguettavano allegri attorno alla casa. Quando si alzò, notò che faceva molto freddo così si avvolse in una coperta sbiadita e, con gli occhi ancora assonnati, scese in cucina a prepararsi un tè. Poi uscì in veranda a osservare il giorno che a poco a poco si svelava. Probabilmente sarebbe stata una bella giornata. Le nubi temporalesche si erano spostate a nord-est e il cielo era limpido. Poi si accorse che sull'orizzonte incombeva una tempesta, nuvole che sembravano ancora più scure di quelle che avevano portato la pioggia il giorno prima. Rachel tornò in casa, si versò una tazza di tè e tornò in veranda, dove rimase seduta per una ventina di minuti, mentre il paesaggio davanti a lei prendeva vita. Molti uccelli si posarono sul prato davanti alla casa in cerca di vermi; un cane dal pelo ispido arrivò dalla spiaggia e solo quando si avvicinò ai gradini della veranda Rachel si rese conto che era cieco o quasi. Lo chiamò in tono affettuoso e lui la raggiunse e rimase a farsi accarezzare per un po'.

Quando Rachel ebbe finito il tè, tornò in casa, fece una doccia e si vestì. Decise di recarsi a Hanalei per comprare qualcosa da mangiare e delle sigarette.

Fu un tragitto affascinante, che la portò ad attraversare uno stretto ponte sospeso su una valle di una perfezione paradisiaca: un fiume che serpeggiava tra la vegetazione verde e lussureggiante, ricca di fiori e palme.

Hanalei era un posto tranquillo. Rachel fece la spesa con calma e quando ritornò ad Anahola, carica di sacchetti, scoprì di avere visite. Niolopua sedeva sui gradini, bevendo una birra e fumando una sigaretta. Si alzò e l'aiutò a portare dentro la spesa.

"Come sapevi che ero qui?" domandò lei.

"Ho visto le luci accese ieri sera."

"Perché non sei venuto a salutarmi?"

"Perché volevo tornare a dirlo alla signora Geary."

"Non capisco."

"Tua suocera."

"Loretta?"

"Sì, Loretta. Mi ha chiamato per sapere se eri qui."

"Quando?"

"Ieri sera."

"Così sei venuto a cercarmi."

"Sì. E ho visto le luci accese. Così l'ho richiamata e le ho detto che eri arrivata qui sana e salva." Era chiaro dall'espressione del suo viso che an-

che Niolopua si rendeva conto che c'era qualcosa di strano in tutto questo.

"E lei che cosa ti ha detto?" domandò Rachel.

"Non molto. Mi ha detto di non disturbarti, di non dirti nemmeno che ti avevo vista."

"E allora perché me lo stai riferendo?"

Niolopua sembrava profondamente a disagio. "Non lo so. Forse volevo sapere che cos'aveva da dire l'altra signora Geary."

"Non sono più la signora Geary, Niolopua. Sono solo Rachel."

"D'accordo."

"Grazie per essere stato così sincero."

"Loretta non sapeva che saresti venuta, vero?"

"No, non lo sapeva."

"Cazzo. Mi dispiace. Avrei dovuto prima parlare con te. Non ci ho pensato."

"Non potevi saperlo", disse Rachel. "Hai fatto quella che ti sembrava la cosa migliore." Lui sembrava avvilito nonostante quelle parole rassicuranti. "Vuoi fermarti qui a mangiare qualcosa?"

"Mi piacerebbe, ma devo andare a finire qualche lavoro a casa mia prima che arrivi la tempesta." Lanciò un'occhiata alla spiaggia oltre la finestra. "Tra poche ore, *quella* arriverà qui." Indicò la massa di nubi nere all'orizzonte. "È comparsa dal nulla." Continuò a fissare le nuvole. "E viene proprio da questa parte."

"Be', mi fa piacere sapere che sei dalla mia parte, Niolopua. In questo momento non ho molti amici."

Lui si voltò a guardarla. "Mi spiace di aver combinato questo casino. Se avessi saputo che volevi essere lasciata in pace..."

"Non sono venuta qui per prendere il sole", lo interruppe Rachel. "Sono qui perché..." fu lei ora a guardare in direzione del mare "... perché credo che Galilee potrebbe tornare."

"Chi te lo ha detto?"

"È una lunga storia, e non sono sicura di sapere come raccontarla, adesso. Ho bisogno di rimettere in ordine le idee, prima."

"E Loretta sa perché sei venuta qui?"

"Non le sarà stato difficile immaginarlo."

"Se vuoi, puoi venire a stare da me per qualche giorno. Così se Loretta manda qualcuno a cercarti..."

"Non voglio lasciare questa casa", disse Rachel. "È qui che Galilee si aspetta di trovarmi. Ed è qui che ho intenzione di aspettarlo."

# Dodici

## 1

Secondo la letteratura che si occupa dell'argomento - molto scarsa in verità - quella di evocare tempeste è un'arte incerta. Le tempeste vivono di vita propria; si gonfiano all'improvviso, nutrendosi del loro stesso potere, come dittatori. Cambiano direzione, divorano, si trasformano. Benché siano soggette a regole comportamentali basate sulla scienza, ci sono così tante variabili in gioco che qualsiasi calcolo è a dir poco approssimativo. La tempesta è una legge a sé stante; niente e nessuno, nemmeno un potere come quello di Cesaria, può controllarla o prevederla una volta che è in movimento.

Tutto questo serve a spiegare perché la turbolenza creata da Cesaria si trasformò in un vero e proprio uragano.

Un'ora dopo la sua scomparsa dal ponte della *Samarcanda,* la barca era in guai seri. Lo scafo, che aveva affrontato coraggiosamente i peggiori mari del mondo - quello di Capo di Buona Speranza, quello ghiacciato dell'Artico - alla fine cedette e la *Samarcanda* cominciò a imbarcare acqua. Dato che aveva reso inutilizzabili le pompe quando aveva deciso di suicidarsi, Galilee fece del suo meglio per ributtare l'acqua in mare, ma ben presto si rese conto che era un'impresa impossibile. Ormai la *Samarcanda* era condannata, ma la domanda era: sarebbe stata fatta a pezzi dalla furia del mare o sarebbe affondata per le troppe falle nello scafo?

Eppure, anche mentre la tempesta la smembrava, asse dopo asse, chiodo dopo chiodo, l'imbarcazione continuava a portarlo verso le isole. Talvolta, quando veniva sollevata da un'onda particolarmente alta e ripida, Galilee riusciva quasi a intravedere la terra. Ma in quel tumulto era impossibile esserne sicuri.

Poi, di colpo, il vento si placò e il diluvio si ridusse a una leggera pioggerellina. Ci fu un breve momento di tregua - forse dieci minuti - in cui la *Samarcanda* smise di rollare con tanta violenza e Galilee poté valutare l'entità dei danni. C'erano tre grandi spaccature sul lato di tribordo e altre due su quello di babordo; ciò che restava dell'albero maestro e delle vele lacere era stato spazzato via dal ponte ma era ancora attaccato alla barca da un cordone ombelicale di funi e cavi che la faceva sbandare.

Naturalmente la tempesta non si era esaurita. Galilee aveva già vissuto

momenti di calma improvvisa come quello: un piccolo squarcio di tranquillità come se la tempesta stesse radunando le forze per l'ultimo, devastante assalto.

Fu proprio così che andò. Ben presto il vento prese a soffiare furiosamente e l'oceano tornò a ingrossarsi, spingendo l'imbarcazione su picchi sempre più alti di acqua rabbiosa per poi scaraventarla in abissi sempre più profondi. La *Samarcanda* non avrebbe resistito a lungo a quel trattamento. Cominciò a rabbrividire come attraversata da tremori di morte e poi, d'un tratto, si frantumò.

Galilee sentì un terribile schianto quando le assi cedettero alla pressione e la cabina andò in pezzi, mentre giganteschi cuscini di schiuma bianca eruttavano attraverso gli squarci e la spazzavano via sommariamente.

L'acqua non reclamò Galilee fino alla fine. Lui non glielo permise. Si afferrò a un lato della barca mentre si sgretolava attorno a lui, osservando con una sorta di meraviglia la potenza dell'elemento su cui aveva navigato tranquillamente per tanto tempo. Come si impegnava, onda dopo onda, per distruggere ciò che aveva già distrutto, per spezzare le assi e trasformarle in schegge e alla fine risucchiarle nelle sue profondità!

Solo quando non vi furono più meraviglie da ammirare, Galilee lasciò andare la presa sul brandello di barca a cui si era aggrappato e si abbandonò all'acqua. Subito fu spazzato via dal punto in cui era scomparsa la *Samarcanda.* Il suo corpo non era che un altro detrito tra le onde. Non cercò di resistere alla corrente: sarebbe stato uno sforzo inutile. Il mare lo aveva preso e lo avrebbe lasciato andare solo se lo avesse voluto.

E in quel momento il suo corpo ricordò la prima volta in cui era stato portato via in quel modo: un neonato nella morsa delle onde del Mar Caspio, tanto lontano dalla spiaggia allora, quanto ora desiderava esserle vicino.

## 2

Sull'isola tutti si stavano preparando all'arrivo della tempesta. I meteorologi non prevedevano grandi danni: quello non era un uragano, era soltanto una perturbazione che le loro carte nautiche e i loro satelliti non erano riusciti a prevedere, ma questo non significava che andasse affrontata con leggerezza. Gli isolani erano già stati presi alla sprovvista in passato; non era mai una buona idea sottovalutare il potenziale di simili condizioni atmosferiche. La tempesta avrebbe potuto strappare tetti, demolire abitazio-

ni, sradicare alberi, allagare strade. Lungo la costa nordorientale, dove si pensava che la tempesta si sarebbe abbattuta, fervevano i preparativi: il bestiame veniva messo al sicuro, i bambini venivano riportati a casa da scuola in anticipo; le finestre inchiodate e i tetti rinforzati.

Più la tempesta si avvicinava, più le stime sulle sue dimensioni diventavano pessimistiche. Si stava comportando in modo assolutamente insolito: invece di diminuire a poco a poco, come i meteorologi avevano previsto, la velocità del vento continuava ad aumentare. Si poterono notare gli effetti sulla spiaggia già dal primo pomeriggio. Gli alberi cominciarono a ondeggiare; raffiche di pioggia si unirono alle folate di vento. Fuori in mare, gli yacht investiti dalle prime avvisaglie della tempesta si affrettarono a cercare un rifugio sicuro. Tre non ci riuscirono. Una delle imbarcazioni venne rovesciata e due membri dell'equipaggio e sette passeggeri dati per dispersi; le altre due riuscirono a sfuggire al disastro solo per un soffio, la più piccola ridotta talmente male che affondò poco dopo aver attraccato nel porto.

Non c'erano dubbi: quella si stava trasformando in una tempesta fuori dal comune.

## Tredici

### 1

Mitchell non volle aspettare un volo di linea per lasciare New York: non appena Loretta lo informò che Rachel si trovava sull'isola, noleggiò un jet privato. Telefonò a Garrison per informarlo di ciò che stava per fare solo mentre si dirigeva all'aeroporto, certo che il fratello non sarebbe stato per niente entusiasta della sua decisione.

"Avevamo detto che ci saremmo occupati insieme di questo tuo piccolo problema", gli ricordò Garrison.

"Voglio solo andare a riprenderla", disse Mitchell.

"Aspetta che torni di sua spontanea volontà. E, credimi, tornerà strisciando."

"E se così non fosse?"

"Fidati di me. Deve concludere le pratiche per il divorzio, prima di tutto. Sa benissimo che deve rispettare le regole, altrimenti non ti caverà un centesimo."

"A lei non importa dei soldi."

"Non essere stupido, Mitchell!" gridò Garrison. "A *tutti* importa dei fottutissimi soldi!" Lasciò trascorrere un istante poi, più calmo, continuò: "Ascoltami, Mitch. Ci sono altri modi per risolvere il problema. Modi puliti, calcolati e tranquilli".

"Io sono perfettamente tranquillo", disse Mitchell. "Non ho intenzione di fare niente di stupido. È solo che non voglio che Rachel resti là. Là con lui."

"Ma non sai nemmeno..."

"Lascia perdere, Garrison. Sto per partire e non c'è altro da aggiungere. Ti chiamerò dall'isola."

Arrivare a destinazione si dimostrò più arduo di quanto Mitchell avesse previsto. Il jet non aveva ancora cominciato a prepararsi per il decollo, quando il sistema radar dell'aeroporto smise di funzionare, lasciando a terra tutti i voli e rendendo impossibili gli atterraggi per quasi un'ora e mezza. Non c'era niente da fare. A parte sopportare il ritardo.

Quando il sistema finalmente riprese a funzionare, dovettero atterrare molti aerei prima che fosse possibile effettuare i decolli. Prima che il jet potesse alzarsi in volo, Mitchell dovette restare seduto nella sua poltrona di pelle a bere whisky e a respirare aria stantia per altre due ore.

Lo aspettavano ancora dieci ore di viaggio.

## 2

Quella sera Garrison andò a una riunione per formalizzare gli ultimi dettagli del funerale di Cadmus. L'incontro era presieduto da un uomo che non gli era mai piaciuto molto, un certo Carl Linville che aveva organizzato gli eventi più importanti della vita collettiva della famiglia negli ultimi trent'anni, proprio come suo padre aveva fatto prima di lui. Linville era un uomo dall'aria effeminata con una passione sospetta per le cravatte di seta dalle tinte pastello.

Sembrava sempre sapere quale sarebbe stata la scelta giusta per ogni circostanza, un'abilità che aveva sempre vagamente disgustato Garrison. E in quel momento più che mai: il problema di cosa fosse di buon gusto e cosa no - quali fiori, quali musiche, quali preghiere - gli sembrava del tutto irrilevante. Dovevano solo seppellire il vecchio; niente di più.

Ma tenne per sé quelle considerazioni e permise a Linville di pontificare fino a notte inoltrata. Aveva un pubblico notevole. C'erano Loretta, Jo-

celyn, e due suoi assistenti. Nessun particolare doveva essere lasciato al caso; gli occhi del mondo sarebbero stati puntati sulla famiglia e Cadmus meritava una cerimonia elegante e professionale.

Di tanto in tanto, Loretta fece qualche commento sulle proposte di Linville. L'unico momento sorprendente della riunione (e il più vicino al dramma) si verificò quando, nel bel mezzo della discussione sull'elenco degli invitati, Loretta offrì la sua lista, informando Linville che probabilmente avrebbe trovato una ventina o una trentina di nomi di persone che non conosceva ma che dovevano essere tutte invitate.

"Posso chiederle di chi si tratta?" chiese Carl.

"Se proprio vuole saperlo", rispose lei, "molte sono state amanti di Cadmus."

"Capisco", disse l'uomo, rimpiangendo di aver posto quella domanda.

"Era un uomo che amava le donne", aggiunse la vedova, scrollando le spalle. "Lo sanno tutti. E molte di quelle donne lo hanno amato. Hanno il diritto di dirgli addio."

"Tutto questo è molto... europeo", commentò Carl.

"E lei pensa che sia sconveniente..."

"Francamente sì."

"Be', non m'importa", ribatté Loretta. "Le inviti."

"E questi altri nomi?" domandò lui, adesso in tono leggermente più freddo.

"Alcuni sono vecchi soci d'affari di Cadmus. Non sia così nervoso, Carl. Le assicuro che nessuno di loro si presenterà vestito da Coniglio Pasquale. Sanno come ci si comporta ai funerali."

Vi fu qualche risatina nervosa e la riunione continuò. Ma l'attenzione di Garrison rimase fissa su Loretta. Sembrava diversa quella sera. Non era solo l'abito nero che indossava, anche se quel colore accentuava la precisione del suo trucco. C'era un luccichio nei suoi occhi che non gli piaceva. Come mai aveva quell'aria così soddisfatta? Fu solo quando Linville, verso la fine dell'incontro, accennò alla presenza di Mitchell al funerale e chiese dove si trovasse che Garrison si rese conto della ragione dell'aria compiaciuta di Loretta: era stata lei a mandarlo sull'isola.

Stava rispolverando i suoi vecchi trucchi per manipolare Mitch, per ammorbidirlo, per portarlo dalla sua parte. Non c'era da stupirsi che suo fratello gli fosse sembrato così sicuro di sé al telefono quando, poche ore prima, si era comportato come un idiota singhiozzante. Era stata lei a incoraggiarlo; probabilmente lo aveva convinto che, se avesse seguito i suoi

consigli, sarebbe riuscito a riconquistare la sua commessa. E ovviamente Mitchell ci era cascato. Loretta era sempre riuscita a manovrarlo come un burattino.

Alla fine della riunione, mentre Carl Linville prometteva che entro il mattino seguente avrebbe completato l'itinerario per il funerale, Loretta si avvicinò a Garrison e gli disse:

"Dopo la cerimonia, vorrei che andassi nella casa di Washington a vedere se c'è qualcosa che vorresti tenere. Ho deciso di venderla."

"Che idea gentile da parte tua", rispose lui.

"So che ci sono alcuni mobili che tua madre aveva portato da Vienna."

"Non ci sono particolarmente affezionato, sai che non sono un sentimentale", disse Garrison.

"Non c'è niente di male in un po' di sentimento di tanto in tanto", replicò Loretta.

"Non ne ho notato molto in te."

"Vivo il mio lutto in privato."

"Be', quando il vecchio sarà sottoterra, avrai tutta la privacy che vuoi", disse Garrison. "Mi sorprende che tu voglia vendere la casa di Washington. Dove andrai ad abitare?"

"Non ho intenzione di uscire di scena silenziosamente, se è questo che speri", rispose Loretta. "Ho molte responsabilità."

"Non ci pensare, ti meriti un po' di riposo."

"Non ho bisogno di riposo", replicò lei in tono piatto. "Anzi, ho deciso di interessarmi di più degli affari di famiglia. Negli ultimi mesi, ho trascurato molti dettagli." Lui le rivolse un sorriso freddo. "Buonanotte, Garrison." Lo baciò su una guancia. "Dovresti dormire un po', comunque", aggiunse allontanandosi. "Hai un aspetto anche peggiore di quello che aveva Mitchell."

Fu solo quando arrivò a casa e si sedette nella poltrona dove ora preferiva dormire (il letto, per qualche ragione, lo metteva a disagio) che Garrison ripensò alla casa di Washington e al suggerimento di Loretta. Come le aveva detto, non aveva alcun desiderio di prendere niente da quella casa, tuttavia se davvero la casa sarebbe stata venduta con tutto quello che conteneva, avrebbe dovuto trovare un momento libero per andare a dare un'occhiata. Da bambino era stato felice, lì: i giorni più caldi dell'estate passati a giocare sotto i sicomori dietro la casa, dove le ombre erano fresche e blu; le feste di Natale, quando quel luogo era stato caldo e accogliente e lui, anche se solo per poche ore, si era sentito davvero parte della famiglia.

Quella sensazione di appartenenza non era mai durata molto a lungo; in fondo, si era sempre sentito un estraneo e anni di analisi non erano riusciti a svelargli il perché.

Che assoluto spreco di tempo: passare ora dopo ora con quegli uomini dalla mente stantia, in cerca di un indizio che gli spiegasse perché si sentiva così a disagio anche con se stesso. Naturalmente adesso sapeva; adesso che riusciva a vedersi chiaramente. Non era come gli altri, era una creatura completamente diversa.

Quel pensiero lo mise di umore sognante; scivolò nel sonno seduto in poltrona e non si mosse finché le prime sirene del nuovo giorno non lo svegliarono.

## Quattordici

### 1

La tempesta durò tutta la notte e all'ultimo momento cambiò direzione e si abbatté sulla costa sudorientale dell'isola. La città più colpita fu Po'ipu, ma molte altre comunità minori di quella zona vennero investite dalla tempesta. Vi furono alcuni allagamenti, e un ponte venne spazzato via; così come alcune capanne. Quando il vento spostò le nubi verso l'interno dell'isola - dove rimasero ad ammantare le montagne per il resto della notte, diradandosi gradualmente - c'erano già state altre tre vittime da aggiungere al numero di coloro che erano morti in mare.

Rachel andò a letto all'una passata; rimase in piedi ad ascoltare il ruggito del vento che riecheggiava tra gli alberi attorno alla casa, le palme piegate al punto che le loro fronde sbattevano sul tetto della casa come dita dalle unghie lunghe. Le erano sempre piaciuti i temporali, fin da bambina. Anche quella tempesta l'affascinava, con il suo frastuono, la sua violenza, la sua spettacolarità. Quando venne a mancare la corrente, rimase seduta alla luce di un paio di candele, rimpiangendo di non avere più il diario di Holt. Quello sarebbe stato il momento perfetto nel luogo perfetto per leggere l'ultima parte del libro. Ma sapeva che ora era in possesso di Mitchell o di Garrison e le sue chance di riuscire a recuperarlo erano quasi inesistenti. Non aveva importanza, comunque. Sarebbe stato Galilee a raccontarle ciò che era successo a Holt. Forse avrebbe trasformato quegli eventi in una storia per lei; l'avrebbe tenuta tra le braccia e le avrebbe parlato delle imprese di Nickelberry e del capitano. Non ci sarebbe stato un lieto fine, Ra-

chel ne era certa, ma in quel momento, mentre ascoltava la pioggia che batteva contro le finestre, non le importava. Non era una notte adatta a un lieto fine: era una notte in cui l'oscurità avrebbe avuto la meglio. Domani, una volta che le nubi si fossero diradate e il sole fosse sorto, sarebbe stata felice di ascoltare racconti di salvataggi miracolosi e preghiere esaudite. Ma adesso, nel cuore fragoroso della notte, voleva che Galilee le parlasse degli ultimi istanti del capitano Holt e del bambino fantasma che sicuramente era andato a chiamarlo sul letto di morte, proprio come aveva fatto con il cavallo, per scortarlo fino all'aldilà.

Le candele tremolarono e Rachel rabbrividì. Era riuscita a spaventarsi da sola. Prese una candela e si recò in cucina per prepararsi un tè. Stava per riempire il bollitore quando notò un movimento veloce tra le ombre del soffitto sopra di lei e si accorse che si trattava di un grande geco, il più grande che avesse mai visto. La creatura sembrò accorgersi del suo sguardo perché si fermò e rimase immobile finché lei non smise di fissarlo. Solo allora sentì che ricominciava a muoversi tra le travi di legno del soffitto. Quando alzò di nuovo lo sguardo, il geco era scomparso.

Ormai le era passata la voglia di bere il tè, così posò il bollitore sul fornello, riprese la candela e andò a letto. Si tolse solo i sandali e i jeans quindi si infilò sotto le coperte. Si addormentò dopo pochi minuti, cullata dal suono della pioggia.

## 2

Fu svegliata da qualcuno che bussava alla porta della camera con impazienza. Poi un voce: "Rachel? Sei lì?"

Lei si mise a sedere sul letto, ancora immersa nel sogno che stava facendo: qualcosa che aveva che vedere con Boston e dei diamanti sepolti nella neve a Newbury Street. "Chi è?"

"Sono Niolopua. Ho bussato alla porta d'ingresso ma non hai risposto, così sono entrato."

"È successo qualcosa?" Guardò fuori dalla finestra. Era giorno; il cielo era di un blu brillante.

"Devi alzarti", disse Niolopua, in tono preoccupato. "C'è un relitto. Penso che si tratti della *sua* barca."

Rachel si alzò e attraversò la stanza, senza ancora capire del tutto che cosa stesse accadendo. Ecco Niolopua, sporco di fango rossastro. "È la *Samarcanda*", le disse. "La barca di Galilee. E stata trasportata sulla

spiaggia dalle onde." Lei tornò a guardare verso la finestra. "Non qui", continuò Niolopua. "Dall'altra parte dell'isola. Sulla costa di Napali."

"Sei sicuro che si tratti proprio della *Samarcanda*?"

Niolopua annuì. "Sicurissimo."

Il cuore prese a batterle più forte nel petto.

"E che cosa ne è stato di Galilee?"

"Non c'è traccia di lui", rispose Niolopua. "Almeno non ce n'era fino a un'ora fa."

"Mi vesto e sono subito da te", disse Rachel.

"Hai degli stivali?" chiese Niolopua.

"No, perché?"

"Perché è un posto difficile da raggiungere. Bisogna arrampicarsi."

"Mi arrampicherò", disse lei, "stivali o non stivali."

Gli effetti della tempesta erano visibili ovunque. L'autostrada era ancora in parte allagata e ingombra di detriti di ogni genere: rami, assi, polli annegali e persino piccoli alberi. Fortunatamente, non c'era molto traffico a quell'ora - erano solo le sette - e Niolopua era un abile guidatore.

Durante il tragitto, Niolopua spiegò a Rachel dove si stavano dirigendo. La costa di Napali era la parte più bella e pericolosa dell'isola. Le scogliere si ergevano ripide dall'oceano, e le spiagge e le grotte si potevano raggiungere con facilità solo dal mare. Rachel aveva visto alcune immagini di quella costa su una brochure che aveva sfogliato durante il breve volo da Honolulu. Era una delle mete turistiche più popolari e venivano organizzate numerose escursioni in elicottero che permettevano di ammirare quello straordinario panorama: cascate spettacolari, rupi coperte di vegetazione e valli lussureggianti. Secondo una leggenda locale, alcune di quelle valli erano così inaccessibili che fino a poco tempo prima erano state abitate da piccole comunità completamente isolate dal resto del mondo.

"Raggiungeremo la spiaggia costeggiando le scogliere", le spiegò Niolopua. "È a circa un chilometro dalla fine della strada."

"Come hai fatto a trovare il relitto?"

"Ero là durante la tempesta. Non so perché ci sono andato. Sapevo soltanto che dovevo essere là." Si voltò a guardare Rachel. "Forse era lui che mi chiamava."

Lei si portò una mano al viso; di colpo, ebbe voglia di piangere. Il pensiero di Galilee là fuori nelle acque scure...

"Lo senti ancora?"

Niolopua scosse la testa, le lacrime che gli rigavano le guance. "Ma que-

sto non significa niente", disse senza molta convinzione. "Conosce il mare. Nessuno lo conosce meglio di lui. Dopo tutti questi anni..."

"Ma se la barca è affondata..."

"Allora dobbiamo sperare che la marea lo abbia portato a riva."

Rachel ripensò ai racconti sul dio-squalo che talvolta riaccompagnava a terra i naufraghi e talvolta, per ragioni incomprensibili, li divorava. Galilee aveva gettato in mare la loro cena, quella notte, un'offerta per la divinità, e Rachel all'epoca aveva trovato quel gesto dolcemente assurdo. Ma adesso era felice che lo avesse fatto. Nel mondo in cui lei era stata cresciuta, non c'era spazio per dèi-squali né per rituali come gettare del cibo nell'acqua; ma ultimamente aveva cominciato a capire quanto ristretta fosse stata quella visione della vita. Là fuori c'erano forze che andavano al di là della sua comprensione e della sua educazione, forze che non potevano essere controllate da semplici comandamenti. Cose che vivevano vite segrete e selvagge, libere e senza limiti. Galilee le conosceva perché in una qualche misura era come loro.

Quell'idea la terrorizzava e la confortava allo stesso tempo. Se Galilee avesse sentito troppo intensamente il richiamo di quella vita come avrebbe potuto non seguirlo? In quel caso non lo avrebbe trovato mai più. Sarebbe scomparso in luoghi che lei non avrebbe mai potuto raggiungere. Se invece le sue dichiarazioni d'amore erano state sincere, forse gli stessi poteri che avrebbero potuto reclamarlo sarebbero diventali suoi alleali e l'offerta che Galilee aveva fatto al dio-squalo avrebbe fatto parte della storia che le avrebbe restituito l'uomo che amava.

## 3

Le tracce del passaggio della tempesta diventarono molto più evidenti una volta che ebbero superato Po'ipu; la strada era quasi inagibile in molti punti dove la violenza della pioggia aveva trascinato grandi rocce. Una volta imboccata la strada che conduceva alla spiaggia e che costeggiava la base dei promontori, la situazione peggiorò ulteriormente. La strada ormai era in gran parte ridotta a un sentiero dissestato di fango rosso. Anche guidando cautamente, Niolopua diverse volte perse per qualche istante il controllo del veicolo quando i pneumatici scivolosi non riuscirono a mantenere la presa sul terreno.

Sulla sinistra, oltre un gruppo di rocce nere, c'era la spiaggia: e là, più che in qualunque altro luogo avessero incontrato durante il tragitto, c'erano

i segni più evidenti della violenza della tempesta. La spiaggia era completamente disseminata di detriti e i flutti avevano assunto il colore rossastro della fanghiglia. Era uno scenario quasi onirico - il cielo plumbeo, il mare scarlatto, la sabbia chiara coperta di frammenti di legno scuri e gonfi. In altre circostanze, Rachel avrebbe anche potuto trovarlo uno spettacolo bellissimo. Ma tutto ciò che vedeva ora erano detriti e acque rosso sangue: niente che potesse incantarla.

"È lì che inizia la salita", annunciò Niolopua.

Lei distolse lo sguardo dalla spiaggia e lo spostò sulla strada. Il sentiero fangoso si interrompeva qualche metro più avanti, dove la scogliera si protendeva sul mare; una lingua di roccia contro cui le onde si infrangevano ritmicamente.

"La spiaggia è dall'altra parte."

"Sono pronta", disse Rachel e scese dall'auto.

L'aria, nonostante il frastuono del mare, era curiosamente immobile vicino alle rocce. Quasi opprimente. Nel giro di un paio di minuti Rachel iniziò a sudare e quando lei e Niolopua cominciarono ad arrampicarsi la testa prese a pulsarle. Niolopua aveva lasciato in macchina i sandali e si stava arrampicando a piedi scalzi, senza badare a Rachel che era nuova a quel genere di attività. Solo quando la salita si faceva particolarmente pericolosa, si girava a lanciarle un'occhiata e una o due volte le offrì la mano per aiutarla ad arrampicarsi su una roccia scivolosa o ripida. Per evitare massi che erano virtualmente invalicabili, la condusse sulla lingua di roccia. L'aria era più fresca lì e di tanto in tanto un'onda ambiziosa si spingeva più in alto delle altre infrangendosi vicino a loro, riempiendo l'aria di spruzzi gelati. Ben presto Rachel si ritrovò bagnata da capo e piedi, i seni così gelidi che le facevano male i capezzoli, le dita delle mani intorpidite. Ma ora riuscivano a vedere la loro destinazione: una spiaggia che sarebbe stata paradisiaca se non fosse stato per i detriti, una lunga curva di sabbia delimitata non solo dalle rocce ma anche dalla valle rigogliosa che digradava dal promontorio. Anche lì la tempesta aveva lasciato il segno: molti alberi erano stati praticamente sradicati dal vento, le fronde fatte a pezzi e sparpagliate ovunque. Ma la vegetazione era troppo ricca e troppo impenetrabile per permettere alla tempesta di causare danni più profondi; sotto le palme abbattute c'erano distese di verde luccicante, screziate di boccioli luminosi.

Non c'era nessuno sulla spiaggia che si allungava per circa mezzo chilometro prima di interrompersi ai piedi di un'altra scogliera, molto più grande di quella che avevano scalato. Da quella distanza, il secondo grup-

po di rocce sembrava davvero invalicabile: quella spiaggia era l'ultimo luogo che un essere umano potesse raggiungere a piedi.

Niolopua stava già scendendo sulla sabbia e indicava il mare. Rachel seguì il suo sguardo. A poche centinaia di metri dalla spiaggia, una balena stava emergendo in superficie, stagliandosi contro il cielo come una gigantesca colonna nera, sollevando ventagli di acqua spumosa. Poi la creatura ricadde tra le onde, e dopo qualche secondo Rachel vide il suo dorso scuro e luccicante, la sua pinna dorsale, poi più niente. Tornò a guardare la spiaggia, d'improvviso oppressa dall'angoscia. Lui non c'era, era evidente. Se il relitto che Niolopua aveva visto era davvero quello della *Samarcanda,* allora Galilee era là fuori nelle acque profonde della baia dove solo le balene avrebbero potuto trovarlo.

Rachel si accovacciò sulla roccia per un istante e si disse che doveva smetterla di autocommiserarsi e fare ciò che era venuta a fare. Evitare la verità, per quanto dolorosa potesse essere, non sarebbe servito a niente. Se c'era un relitto, allora doveva vederlo con i suoi occhi. Allora avrebbe saputo, giusto? Una volta per tutte avrebbe saputo.

Trasse un profondo respiro e si alzò. Quindi scese dalle rocce e si incamminò sulla spiaggia.

## Quindici

Mitchell sapeva dove si trovava la casa di Kaua'i; nel corso degli anni, lui e Garrison ne avevano discusso molte volte. Ma parlare di un luogo e raggiungerlo erano due cose ben diverse. Non si sarebbe mai aspettato di sentirsi a tal punto un intruso. Non appena scese dal taxi, il cuore prese a battergli più in fretta e i palmi delle mani gli si ricoprirono di sudore. Attese fuori dal cancello per qualche istante finché non riacquistò il controllo delle sue sensazioni, e solo allora si avvicinò, alzò il paletto e spalancò il cancello.

Non c'era niente lì che potesse fargli del male, ripeté a se stesso. Solo una donna che doveva salvare dalla sua stessa stupidità. La chiamò mentre percorreva il sentiero che conduceva alla porta d'ingresso. Un paio di colombe spaventate si levarono in volo dal tetto, ma a parte questo non vi erano altri segni di vita. Raggiunta la porta, chiamò ancora Rachel ma non ottenne risposta. O non lo aveva sentito o stava cercando di sfuggirgli. Aprì la porta ed entrò in casa. L'aria sapeva di lenzuola vecchie e cibo stantio; non era affatto un posto allegro come si era aspettato, ma cupo, dai co-

lori sbiaditi. Da sessanta o settant'anni a quella parte, diverse generazioni di donne Geary avevano occupato quella casa, ma quel luogo sembrava fosco e privo di attrattive.

Quella scoperta tuttavia non fece rallentare i battiti del suo cuore. Quella era la casa delle donne; il luogo segreto in cui gli era stato detto che nessun maschio Geary si era mai avventurato. Naturalmente aveva chiesto perché e suo padre gli aveva risposto: una delle qualità che distinguevano i Geary dalle altre famiglie era il loro rispetto per la storia. Il passato non era sempre facile da capire, ma doveva essere rispettato. Inutile dire che quella risposta non aveva soddisfatto il giovane Mitchell. Non gli era bastato un vago discorso sul rispetto; avrebbe voluto una ragione concreta che giustificasse quella che a lui sembrava un'assurdità. Una casa dove solo alle donne era permesso entrare? *Perché?* Perché le donne meritavano di avere una casa come quella (e su un'isola come quella perdipiù)? Le donne non facevano soldi, non gestivano il potere. Tutto ciò che facevano, a giudicare dai rituali quotidiani di sua madre e delle sue amiche, era spendere il denaro guadagnato dagli uomini. Semplicemente, non aveva capito.

E non capiva ancora. Certo, c'erano stati momenti in cui aveva visto al lavoro la forza delle donne Geary e poteva essere uno spettacolo impressionante. Tuttavia, restavano parassiti; le loro ricche e comode vite sarebbero state impossibili senza le fatiche dei loro mariti. La parte di lui che aveva sperato che entrando ed esplorando la casa di Kaua'i avrebbe scoperto un indizio per risolvere quel mistero rimase delusa. Mentre si spostava da una stanza all'altra, la sua ansia cominciò a diminuire e alla fine scomparve. Non c'erano misteri lì. Era solo una casa: piuttosto trascurata e piuttosto vecchia; pronta per essere sventrata e riarredata; o anche solo demolita.

Salì al piano di sopra. Le camere da letto erano modeste come le altre stanze. Solo una volta sentì il disagio tornare a invaderlo e fu quando entrò nella camera più grande e vide il letto dalle lenzuola in disordine. Sua moglie aveva dormito lì la notte precedente, non c'erano dubbi. Quel fatto non lo avrebbe colpito in modo particolare, se non fosse stato per il letto. C'era qualcosa che lo inquietava nella crudezza dei suoi intarsi e nel modo in cui lo scorrere del tempo ne aveva attenuato i colori. Sembrava una bara bizzarra ed elaborata. Non riusciva a immaginare come qualcuno potesse voler dormire in un letto del genere, soprattutto una puttana nevrotica come Rachel. Si trattenne nella stanza il tempo necessario per esaminare il contenuto della valigia e della borsa da viaggio della moglie. Non trovò niente

di interessante. Uscendo, si richiuse la porta alle spalle. Solo allora, quando ebbe nascosto alla vista la camera da letto, osò pensare all'altra funzione di quella stanza. Naturalmente era la suite nuziale; il luogo in cui Galilee era venuto a fare visita alle sue donne. Mitchell rimase nel corridoio buio, letteralmente nauseato da quel pensiero e tuttavia incapace di impedirsi di immaginare la scena. Una donna, una donna Geary - Rachel, Deborah, Loretta, Kitty; tutte loro racchiuse in un'unica forma - che giaceva nuda su quel letto morboso, mentre l'amante - le sue mani tanto scure quanto era pallido il corpo che stava toccando - accarezzava ciò che non gli apparteneva ma che era suo solo in quella casa cupa e senza Dio, dove le regole del possesso si trasformavano in modi che Mitchell sperava di non comprendere mai. Ora gli importava soltanto di riprendersi sua moglie e di *scuoterla.* Era così che immaginava se stesso e lei di nuovo insieme: lui che le afferrava le spalle e la scuoteva con tutte le sue forze. Forse spaventandola sarebbe riuscito a farle riacquistare la ragione: e lei gli avrebbe chiesto perdono, lo avrebbe implorato di perdonarla, di riportarla a casa. E forse lui lo avrebbe fatto. Non era fuori discussione, se lei fosse stata sincera e lo avesse fatto sentire amato. Era quello il cuore del problema: Rachel non gli era mai stata abbastanza grata. Dopotutto era stato lui a cambiarle la vita, a sottrarla a un'esistenza banale e a farle assaporare il lusso. Lei gli doveva tutto; *tutto.* E che cosa gli aveva dato in cambio? Ingratitudine, slealtà, infedeltà.

Ma lui sapeva essere magnanimo. Suo padre aveva sempre detto che se un uomo era benedetto dalle circostanze, come lo era stato Mitchell, era suo preciso dovere essere generoso; evitare l'invidia e le ripicche, che erano i demoni di coloro a cui era stata negata una prospettiva più ampia; camminare al fianco degli angeli.

Ma non era facile. Quegli ideali erano sempre più lontani col passare di ogni giorno. Ma in quella situazione avrebbe avuto l'opportunità di applicare i principi che gli erano stati insegnati, di resistere al richiamo dell'invidia e della vendetta e di dimostrarsi migliore del suo sé più meschino.

Rachel non avrebbe dovuto fare altro che permettergli di scuoterla e scuoterla e supplicarlo di tornare con lei.

## Sedici

"Questa è una parte dello scafo della *Samarcanda*", disse Niolopua, indicando un lungo frammento di legno sulla sabbia. "Ce n'è un altro pezzo

laggiù. E ce ne sono altri in mare."

Rachel si avvicinò alla riva. C'erano effettivamente grandi pezzi di legno che galleggiavano tra le onde. Più al largo, ce n'erano altri, compresa quella che avrebbe potuto essere una parte dell'albero maestro.

"Perché sei tanto sicuro che sia la *Samarcanda?*" domandò Rachel a Niolopua che l'aveva raggiunta sulla riva.

L'uomo fissò la sabbia bagnata ai suoi piedi. "È solo una sensazione, ma credo che sia così."

"Non è possibile che il relitto sia stato portato qui dalle onde e che lui si sia messo in salvo su un'altra spiaggia?"

"Naturalmente", rispose Niolopua. "Potrebbe aver nuotato lungo la costa. È abbastanza forte da potercela fare."

"Ma tu non ne sei molto convinto."

Lui scrollò le spalle. "Il tuo istinto vale quanto il mio quando si tratta di Galilee. Forse anche di più. Gli sei stata molto più vicina di me."

Lei annuì. Forse in quel momento l'uomo che amava giaceva da qualche parte nell'acqua bassa, troppo esausto per nuotare per gli ultimi metri che lo separavano dalla salvezza. Quel pensiero le serrò lo stomaco in una morsa. Galilee avrebbe potuto essere così vicino, così vicino, disperatamente bisognoso di aiuto.

"Voglio dare un'occhiata alla spiaggia", disse a Niolopua. "Per vedere se c'è qualche traccia..."

"Vuoi che venga con te?"

"No." Rabbrividì. "No, grazie."

Dal taschino della camicia, Niolopua prese una sigaretta arrotolata a mano e un antiquato accendino d'acciaio. "Vuoi fare un tiro prima di andare? È roba buona."

Rachel annuì. Niolopua accese lo spinello e glielo passò. Lei trasse una lunga boccata di fumo fragrante, poi gli restituì la sigaretta.

"Fai pure con calma", le disse lui. "Non vado da nessuna parte."

Sentendosi la testa piacevolmente leggera, Rachel si incamminò lungo la spiaggia. Pochi metri più in là, trovò altre parti del relitto: un intreccio di funi e cavi; quello che sembrava un pezzo della timoniera; il frammento di un pannello di comando con gli strumenti ancora intatti. Forse lì sopra c'era una scritta che avrebbe potuto confermare o smentire i sospetti di Niolopua.

Rachel sollevò il pannello ma non trovò niente; nemmeno il nome del produttore sugli indicatori. Frustrata, lo gettò sulla sabbia e si rialzò. In

quel momento, la droga giocò uno strano scherzo al suo corpo. D'improvviso, il suo udito si acuì in modo sorprendente. Poteva sentire, alla sua sinistra, il mare, lo sciabordio ritmico delle onde; e, alla sua destra, i suoni della vegetazione attraversata da una leggera brezza che faceva frusciare le foglie e i boccioli.

Si voltò a guardare Niolopua che si era seduto sulla sabbia e stava scrutando il mare. Questa volta non le interessava ciò che il mare aveva da mostrarle, invece spostò gli occhi sul pendio della spiaggia. Pochi metri più in là, Rachel notò un piccolo corso d'acqua che emergeva dagli alberi e che tracciava un sentiero irregolare sulla sabbia fino al mare, e decise di andare fino alla sorgente. Una folata di vento fece ondeggiare la vegetazione e alcuni boccioli colorati sembrarono annuire come per incoraggiarla.

Raggiunto il fiumiciattolo, si tolse i sandali ed entrò nell'acqua fredda. Si chinò, immerse le mani e si fece scorrere l'acqua tra le dita per qualche secondo. Poi raccolse un po' d'acqua con le mani e si sciacquò il viso, passandosi le dita bagnate tra i capelli. L'acqua gelata le scese lungo il collo e tra i seni. Rachel si portò una mano al petto e sentì che il suo cuore stava battendo all'impazzata. Perché? Non erano solo l'acqua gelata e la marijuana a farla sentire così strana: c'era qualcos'altro. Seguì il corso d'acqua con lo sguardo fino alla vegetazione scossa dal vento. Che cosa c'era tra quelle ombre? Qualcosa la stava chiamando; il suo messaggio era nell'acqua, le scorreva contro la pelle, attraverso i nervi fino al cuore e alla testa.

Seguendo la gentile corrente dell'acqua, arrivò fino al limitare della vegetazione. Rachel si fermò per controllare che non vi fosse un modo più facile per addentrarsi nella foresta, ma non vide niente. Il fogliame era troppo fitto in ogni direzione: il modo più semplice per proseguire era continuare a camminare nell'acqua.

Presa quella decisione, abbandonò il sole e si immerse tra le ombre.

Dopo qualche passo si voltò verso la spiaggia. Anche se l'oceano era solo a una cinquantina di metri da lei, avrebbe potuto anche appartenere a un altro mondo. Là fuori era tutto così luminoso e blu; e lì, tra gli alberi, era tutto così scuro e verde.

Rachel riprese ad avanzare. L'acqua non scorreva più sulla sabbia, adesso, ma su pietre e foglie marce. Era un percorso scivoloso, reso ancora più arduo dal fatto che il terreno stava diventando sempre più ripido. Faticosamente, Rachel raggiunse un piccolo altopiano, dove poté procedere più agevolmente.

Non riusciva più a vedere la spiaggia né a sentire il rumore delle onde.

Cominciava a essere stanca. La curiosità che aveva provato quando era ancora sulla spiaggia stava svanendo. Avrebbe potuto continuare a vagare così per ore senza trovare niente. Al centro del corso d'acqua scorse una roccia piatta su cui sedersi e riposare. Non aveva l'orologio con sé, ma da quando si era inoltrata nella foresta doveva essere passata almeno mezz'ora. Abbastanza perché Niolopua cominciasse a chiedersi dove diavolo fosse finita.

Si alzò in piedi sulla roccia e gridò il suo nome. Era impossibile capire se la sua voce fosse riuscita ad attraversare la fitta vegetazione.

Quasi subito, rimpianse di aver gridato. Per qualche assurda ragione, cominciava a essere preoccupata. Si guardò attorno. Non era cambiato niente; soltanto verde, sopra e sotto di lei.

"È ora di tornare indietro", si disse, e con cautela fece il primo passo per scendere dalle rocce scivolose. In quell'istante percepì la presenza di quella stessa forza che aveva avvertito sulla spiaggia.

Istintivamente, si voltò a guardare il corso d'acqua, in cerca di un indizio. Ma non notò niente di fuori dall'ordinario. Si concentrò, tentando di distinguere le forme e le combinazioni di luce e ombra che la circondavano...

Un momento! Che cos'era quella sagoma scura a una decina di metri da lei, che giaceva riversa nell'acqua?

Rachel non osava sperare. Ricominciò a risalire il fiume, anche se più avanti c'era un grosso masso caduto che non avrebbe potuto aggirare. Fu costretta a scalarlo, cercando disperatamente nuovi appigli, mentre l'acqua scorreva attorno a lei. Quando raggiunse la sommità della roccia, era quasi senza fiato per il freddo, ma la sagoma che prima aveva solo intravisto adesso era più visibile. E Rachel, guardandola, emise un tale grido di felicità che alcuni uccelli, spaventati, si levarono in volo dai rami sopra di lei.

Era lui! Non c'erano dubbi. Le sue preghiere erano state esaudite.

Lo chiamò e si affrettò a raggiungerlo, strappando i rampicanti che le bloccavano la strada. Il volto di Galilee era cinereo, ma aveva gli occhi aperti. La vide, la riconobbe.

"Oh, amore mio", esclamò, inginocchiandosi accanto a lui, prendendolo tra le braccia. "Dolcissimo amore mio." La pelle di Galilee era ancora più gelata dell'acqua in cui era immerso.

"Sapevo che mi avresti trovato", sussurrò lui con un filo di voce, la testa sul grembo di Rachel. "Cesaria... me lo aveva detto."

"Dobbiamo tornare alla spiaggia", gli disse Rachel. Lui le rivolse il più

fragile dei sorrisi, come se lei gli avesse appena detto una tenera assurdità. "Riesci ad alzarti?"

"I morti erano venuti a prendermi", disse lui, scrutando un punto nella vegetazione come se alcuni dei suoi inseguitori potessero essere ancora lì, in agguato. "Mi hanno seguito in mare. Gli uomini che ho ucciso..."

"Stai delirando..."

"No, no", insistette lui scuotendo la testa. "Erano reali. Stavano cercando di trascinarmi in mare."

"Hai bevuto acqua di mare..."

"C'erano veramente!"

"Certo", mormorò lei con dolcezza. "Ti credo. Ma adesso se ne sono andati. Forse sono stata io a spaventarli."

"Sì", sospirò lui, rivolgendole di nuovo lo stesso debole sorriso. "Forse sì." La stava guardando con la gratitudine di un bambino appena salvato da un incubo.

"Te lo giuro, non torneranno. Qualsiasi cosa sia accaduta, tesoro, non torneranno. Sei al sicuro "

"Davvero?"

Lei gli prese il volto tra le mani e lo baciò. "Oh sì", disse con assoluta certezza. "Non permetterò che ti succeda niente di male. Non ci lasceremo mai più."

## Diciassette

### 1

Galìlee era quasi nudo, il corpo coperto di lividi e ferite; ma quando finalmente Rachel riuscì a farlo alzare in piedi, cominciò a riacquistare il controllo di sé. Lei si offrì di precederlo per andare a chiamare Niolopua, ma Gailee non ne volle sapere. Ce l'avrebbero fatta insieme, disse; ci sarebbe voluto solo un po' di tempo.

Cominciarono la discesa, con qualche esitazione all'inizio, ma a poco a poco con sempre maggior sicurezza.

Solo una volta si fermarono a lungo, e non perché il sentiero fosse diventato troppo ripido o troppo pericoloso, ma perché all'improvviso Galilee trasse un respiro terrorizzato e disse: "Là!" Il suo sguardo si fissò su un punto alla loro sinistra dove il fogliame si stava scuotendo come se un animale l'avesse appena attraversato.

"Cosa c'è?" chiese Rachel.

"Sono ancora qui", mormorò lui, "quelli che mi davano la caccia." Indicò il fogliame. "Lì ce n'era uno che mi stava spiando."

"Io non vedo niente."

"Adesso se n'è andato... ma continueranno a seguirmi."

"Ce ne occuperemo quando sarà il momento", replicò Rachel. "Se hanno qualcosa contro di te, allora hanno qualcosa anche contro di me. Me la vedrò io con loro e gliela farò pagare molto cara." Pronunciò quelle ultime parole a voce più alta del necessario, come per informare delle sue intenzioni qualunque spirito inseguitore. Galilee sembrò rassicurato. "Non li vedo più", disse.

Ricominciarono la discesa. Era più facile, adesso; dopo quel loro breve scambio di battute, Galilee sembrava aver riacquistato le forze, ma quando raggiunsero la spiaggia erano entrambi esausti e dovettero sedersi per riprendere fiato. Non c'era traccia di Niolopua.

"Sono sicura che non se ne sarebbe mai andato senza di me", disse Rachel. "Spero solo che non sia venuto a cercarmi lassù..." Si voltò per gettare un'occhiata alla vegetazione. Con l'avanzare del giorno, il verde sembrava sempre più cupo; non le piaceva l'idea di tornare nella foresta in cerca di Niolopua.

Ma le sue paure si rivelarono infondate. Circa cinque minuti dopo, Niolopua sbucò dal fitto degli alberi poco più in là lungo la spiaggia. Non appena scorse Rachel e Galilee, emise un grido colmo di gioia e di sollievo e corse verso di loro, rallentando solo quando suo padre si alzò in piedi per salutarlo. Niolopua si fermò a qualche metro da loro.

"Che bello rivederti", mormorò. Chinò leggermente il capo in segno di rispetto.

"È bello anche per me", rispose Galilee a sua volta in tono stranamente formale. "Pensavi di avermi perso, vero?"

Niolopua annuì. "Eravamo molto preoccupati."

"Non vi lascerei mai", giurò Galilee. "Nessuno dei due." Il suo sguardo si spostò dal volto di Niolopua a quello di Rachel e poi di nuovo su suo figlio.

"Dobbiamo parlare", disse, offrendo la mano a Niolopua.

Rachel pensò che Niolopua gliel'avrebbe stretta ma il loro era un saluto rituale più strano e in qualche modo più tenero. Niolopua prese la mano del padre, si chinò e gli baciò il palmo. Restò così con il viso premuto contro l'immensa mano di Galilee finché non dovette sollevarlo per prendere

fiato.

## 2

Passarono le ore e Mitchell rimase in casa. Era tutt'altro che a suo agio. Benché fosse sfinito, per nessuna ragione al mondo si sarebbe mai sdraiato a riposare su uno di quei letti. Non voleva conoscere i sogni che visitavano gli uomini che dormivano lì. Né voleva toccare niente in cucina. Non voleva permettere a quella casa di cullarlo, di convincerlo che era un luogo innocente. Non lo era. Era colpevole come le donne che vi avevano fornicato.

Ma con l'avanzare delle ore, cominciò a sentirsi sempre più stanco, sempre più affamato e sempre più infuriato. Alle due del pomeriggio era così esausto che si rese conto che avrebbe rischiato di compromettere seriamente lo scopo del suo viaggio. Doveva trovare qualcosa da mangiare, si decise, delle sigarette e del caffè forte. Se quella stronza di sua moglie fosse tornata mentre lui non c'era, non sarebbe stato un problema. Ora conosceva la disposizione delle stanze della casa; avrebbe potuto tenderle un'imboscata. Se invece, al suo ritorno, avesse trovato ancora la casa vuota, sarebbe stato comunque in forze e pronto ad aspettarla anche per tutta la notte, se fosse stato necessario.

Erano passate da poco le due e mezza quando Mitchell se ne andò a piedi. Fu un sollievo trovarsi all'aria aperta dopo essere rimasto confinato in casa così a lungo; il suo umore cupo lo abbandonò. Sapeva dove andare: durante il tragitto in taxi, aveva notato un piccolo emporio a non più di mezzo chilometro di distanza dalla casa. Mentre camminava si godette qualche piacevolezza casuale: il sorriso radioso di una ragazza del posto che stava stendendo la biancheria; il profumo dei fiori; il rumore lontano di un jet che solcava il cielo - e quando alzò lo sguardo vide la scia dell'aereo, come una lunga linea di gesso bianco sul blu.

Era un bel giorno per essere innamorati, e per qualche strana ragione era proprio così che si sentiva Mitchell: come un uomo innamorato. Forse presto la confusione lo avrebbe abbandonato; forse, dopotutto, una volta che le lacrime avessero smesso di scorrere, sarebbe riuscito a risistemare le cose con Rachel e a vivere con lei la vita ricca che Mitchell sapeva di meritare. Non era un uomo crudele; non aveva mai fatto del male a nessuno. Tutto ciò che era accaduto ultimamente - la morte di Margie, la faccenda del diario, il caos che era seguito alla morte di Cadmus - non era una sua re-

sponsabilità. Non voleva altro - non aveva mai voluto altro - che essere considerato e accettato come il principe che era. Una volta che avesse raggiunto quel modesto obiettivo, sarebbe iniziata una nuova epoca d'oro, ne era certo. Garrison finalmente si sarebbe scrollato di dosso la depressione e sarebbe tornato a impiegare tutte le sue energie nell'organizzazione degli affari di famiglia. I vecchi sogni sarebbero stati realizzati e sarebbe stato forgiato un nuovo futuro. Il passato, con tutti i suoi cupi segreti, non sarebbe stato altro che una nota a piè pagina in un libro di vittorie.

Quei pensieri lo misero di buon umore. Si aggirò per il negozio fischiettando; prese della soda, qualche ciambella e due pacchetti di sigarette. Poi si sedette fuori sul muretto di un parcheggio in terra battuta, e bevve e mangiò e fumò e si godette il calore del sole. Dopo un po', pensò che avrebbe fatto meglio a tornare alla casa, pronto a difendersi. Così rientrò nel negozio e acquistò un coltello da cucina che avrebbe potuto essergli utile. Le ciambelle e la soda lo avevano rimesso in forze, e Mitchell si incamminò verso la casa, allungando il passo.

## Diciotto

Quando Rachel e Niolopua lo portarono alla macchina, Galilee era ormai senza forze. Era diventato un peso morto, a malapena in grado di sollevare la testa per più di pochi secondi. Durante il viaggio di ritorno ad Anahola, cercò inutilmente di non perdere conoscenza. I suoi occhi si aprivano all'improvviso e lui diceva qualcosa per poi scivolare in lunghi periodi in cui sembrava quasi in stato comatoso. Anche durante i momenti in cui pareva sveglio, era tutt'altro che lucido. Gran parte delle cose che diceva erano mormoni privi di senso e mezze frasi. Stava forse rivivendo il naufragio della *Samarcanda*? Era possibile, a giudicare dal modo in cui gridava all'improvviso e contraeva il volto in smorfie di dolore. A un certo punto cominciò a emettere gemiti strozzati e per diversi terribili istanti il suo corpo si irrigidì tra le braccia di Rachel, ogni muscolo duro come la pietra, mentre tentava disperatamente di riprendere fiato. E poi, improvvisamente com'era cominciata, la crisi si interruppe e Galilee si rilassò fra le braccia di Rachel e a poco a poco il suo respiro tornò regolare.

Era quasi notte quando arrivarono alla casa. Era calata l'oscurità ma Galilee sembrava sapere dove si trovavano nonostante il delirio, perché mentre lo accompagnavano lungo il sentiero sollevò la testa di qualche centimetro e guardò la casa da sotto le palpebre pesanti.

"Loro... sono... qui?" domandò.

"Chi?"

"Le donne", rispose lui.

"No, tesoro", lo tranquillizzò Rachel, "ci siamo solo noi."

Lui stirò le labbra nel più debole dei sorrisi, lo sguardo ancora fisso sulla casa buia. "Lasciatemi dormire", disse. "Verranno."

Rachel non lo contraddisse. Se il pensiero della presenza delle donne Geary gli era di qualche conforto, andava benissimo così. Perdipiù quella prospettiva sembrò in qualche modo dargli nuova energia per percorrere ancora qualche metro. Galilee volle a tutti costi entrare in casa reggendosi sulle sue gambe, come se per lui quello fosse un punto d'onore: lui, che aveva costruito quella casa con le sue stesse mani, non voleva essere visto mentre varcava la soglia sostenuto da qualcuno. Comunque, non appena si trovò all'interno, non poté fare altro che abbandonarsi all'aiuto di Rachel e Niolopua. Chinò di nuovo il capo e chiuse gli occhi.

Niolopua propose di farlo sdraiare sul divano, ma Rachel non aveva dubbi: dovevano portarlo al piano superiore, sul letto intarsiato. Lì si sarebbe ripreso molto più velocemente. Non fu facile portarlo su per le scale; impiegarono più di cinque minuti. Ma fatto questo non incontrarono altre difficoltà: percorsero il corridoio, lo accompagnarono in camera e lo fecero sdraiare sul letto.

Rachel gli sistemò un cuscino sotto la testa e lo coprì con le lenzuola. La sua pelle era di nuovo gelida, come quando lo aveva trovato, ma se non altro non aveva più quel colorito cinereo. Le sue labbra erano secche e screpolate, così lei le ammorbidì con un po' di burro di cacao. Gli strappò di dosso la camicia a brandelli ed esaminò le numerose contusioni che aveva sul petto. Nessuna delle ferite stava sanguinando e Rachel, preso un asciugamano, gliele lavò a una a una. Niolopua la aiutò a girare Galilee a pancia in giù per permetterle di pulirgli anche i tagli che aveva sulla schiena. Poi lei gli slacciò i pantaloni e glieli sfilò. Adesso Galilee era completamente nudo sul lenzuolo bianco, la sua grande sagoma nera che giaceva supina come se fosse caduta dal paradiso.

"Posso andare adesso?" chiese Niolopua. Evidentemente trovarsi in quella stanza con suo padre in quelle condizioni lo metteva a disagio. "Vado al piano di sotto. Se hai bisogno di me, chiamami", e scomparve oltre la porta.

Rachel tornò in bagno per sciacquare gli asciugamani con cui aveva lavato le ferite di Galilee. Quando tornò da lui, non poté fare a meno di sof-

fermarsi un istante ad ammirarlo. Oh, era bellissimo. Anche adesso che era profondamente addormentato, il suo corpo provato dagli stenti, c'erano ancora potenza e regalità in lui. Nelle braccia possenti, che l'avevano avvolta senza alcuno sforzo; nel collo massiccio; nel volto aristocratico dagli zigomi alti; nella bocca lucida di burro di cacao; nella fronte segnata e nella folta barba brizzolata. E poi giù, oltre i muscoli addominali, nel membro enorme, ora sopito contro il ventre. Avrebbe avuto un figlio da lui, pensò mentre lo osservava; quali che fossero i rischi per il suo corpo, avrebbe avuto qualcosa di lui dentro di sé, come prova della loro unione.

Rachel prese a pulirgli le abrasioni che aveva sulle cosce e sugli stinchi, con infinita tenerezza. C'era qualcosa di insopportabilmente erotico nella completa passività di Galilee. Lei si bagnò al solo pensiero di mettersi sopra di lui, di strusciarsi contro il suo sesso fino a farlo diventare duro, di averlo finalmente dentro di sé. Cercò di scacciare quell'idea e di pensare solo a prendersi cura di lui, ma la sua mente e il suo sguardo non facevano che ritornare all'inguine di Galilee. Benché lui non accennasse minimamente a svegliarsi, Rachel ebbe la bizzarra sensazione che il suo membro si fosse accorto di lei. Galilee era perso nei suoi sogni, ma il suo membro era sveglio e si stava gonfiando e allungando.

Rachel posò l'asciugamano e incominciò a toccarsi tra le gambe. Si passò le dita sul sesso bagnato, facendosele scivolare nella vagina. Poi portò le dita bagnate al sesso di lui e le fece scorrere su e giù, dolcemente. Lui reagì, fremendo di piacere sotto le sue carezze.

Rachel guardò il viso di Galilee e per un attimo immaginò che quella fosse solo una sua sottile forma di seduzione e che da un momento all'altro avrebbe aperto gli occhi, le avrebbe sorriso e l'avrebbe invitata a raggiungerla sul letto. Ma le sue palpebre non si sollevarono, la sua bocca rimase immobile. Sembrava in uno stato di completa quiescenza. Non c'era alcuna traccia dell'uomo che l'aveva amata con passione sulla *Samarcanda* o del bruto che l'aveva scopata contro la parete del bagno. Solo quello spesso bastone, nodoso come un ramo e dalla punta scoperta. Era irresistibile. Rachel si spogliò e salì sul letto, continuando a scrutare il viso di Galilee in attesa del suo risveglio. Ma lui continuò a dormire, il respiro lento e regolare.

Rachel era ancora dolorante per la stanchezza, e i suoi fianchi si lamentarono per lo sforzo di mettersi a cavalcioni di Galilee. Ma il piacere che il corpo di lui le donava la ricompensò più che adeguatamente. Quando accolse dentro di sé la carne di Galilee, si rese conto che il gelo della sua pel-

le era scomparso; ora i suoi fianchi, il suo inguine, il suo sesso scottavano di eccitazione. All'improvviso, Galilee incominciò a muoversi sotto di lei, dentro di lei, spingendole il membro contro la carne, finché Rachel non emise un singhiozzo di piacere, poi un altro e poi un altro ancora.

Ben presto la camera prese a riecheggiare dei suoi gemiti, dei suoi ansiti e delle sue grida. Il letto cigolò quando il movimento del bacino di lui divenne più frenetico; lei ricadde in avanti, appoggiandogli le mani sul petto che bruciava quanto l'inguine. Poi spostò una mano per toccare il punto in cui i loro corpi si incontravano: era bagnato dei suoi umori. E l'aria tra i loro corpi era carica del suo odore. Non era un profumo, non era una fragranza, niente di così delicato. Era un odore maturo, l'odore della sofferenza e della solitudine che sgorgavano dal suo corpo finalmente guarito. Rachel capì come non aveva mai capito in vita sua il senso primitivo di quell'atto. Non servivano parole d'amore né promesse di eterna fedeltà: era un atto spoglio di sentimenti; la sua carne che abbracciava quella di lui, che esigeva ciò che le era dovuto. Se qualcuno in quel momento le avesse chiesto il suo nome, non avrebbe saputo rispondere. Rachel - che aveva combattuto così duramente per non smarrire se stessa - aveva trovato la via d'uscita dal labirinto per arrivare in quel luogo di oblio, dove tutte le Rachel che era stata venivano eclissate.

Mentre si muoveva su di lui, ebbe la sensazione che la stanza stesse fremendo attorno a loro, che i vetri alle finestre stessero tremando, che i suoi singhiozzi e i suoi sospiri riecheggiando tra le pareti stessero tornando a lei centuplicati, come se la sua voce avesse risvegliato altre voci, altre vibrazioni, che fino a quel momento erano rimaste prigioniere. Si rese conto che non era soltanto il desiderio che provava per lui a renderla così sfacciata; c'era anche qualcosa di più profondo, lì.

Riaprì gli occhi e, attraverso il velo tremolante del piacere, guardò il volto dell'uomo che amava. L'espressione di Galilee non era cambiata, ma adesso i suoi occhi erano aperti, impercettibilmente, e la stava fissando.

"*Non siamo soli...*" disse lui.

## Diciannove

In spiaggia erano arrivati alcuni surfisti per cavalcare qualche onda prima del tramonto. Le loro grida entusiaste riecheggiavano attraverso il prato fino alla veranda dove sedeva Niolopua, fumando un ultimo spinello. La vista di suo padre nudo sul letto lo aveva messo a disagio. Anche se cono-

sceva Galilee da più di una vita umana, non lo aveva mai visto così vulnerabile prima d'ora. E anche se credeva che le intenzioni di Rachel fossero buone, che i suoi sentimenti per suo padre fossero sinceri, c'era una parte di lui che voleva disperatamente allontanare Galilee da lei, portarlo via da quella maledetta casa così piena di ricordi tristi; portarlo sulle colline dove né Rachel né qualsiasi altra Geary avrebbe mai potuto trovarlo. L'amore non era abbastanza, non in questo mondo. L'amore finiva nel tradimento o nella tomba, prima o poi; era solo una questione di tempo.

Tuttavia l'erba lo risollevò da quei pensieri cupi. Non doveva essere così pessimista. Il fatto che lui non avesse mai assaporato la felicità non significava che non esistesse. Era solo molto difficile affrontare i cambiamenti che lo attendevano. La sua era stata un'esistenza dura - nascosto quasi sempre nella sua baracca in modo che gli isolani non si accorgessero che il passare degli anni quasi non lo toccava. Aveva vissuto in funzione delle visite di suo padre sull'isola. Era stato il suo tramite attraverso i decenni, quello che lo aveva informato che c'era bisogno di lui a Kaua'i, quello che aveva facilitato ogni relazione e che più di una volta si era trattenuto per dare conforto alla donna dopo la partenza di suo padre. Non gli aveva mai fatto domande sui suoi compiti né sulla sua capacità di svolgerli. C'era un legame solido tra padre e figlio; un legame di menti. Tutto ciò che Niolopua doveva fare era restare seduto nel silenzio della sua baracca e pronunciare il vero nome di suo padre - *Atva, Atva* - e Galilee lo sentiva, dovunque si trovasse. Non c'era bisogno di ulteriori istruzioni. Niolopua aveva chiamato quel nome solo quando una donna della famiglia Geary gli aveva chiesto di farlo. E Galilee era sempre venuto, la sua abilità di marinaio così straordinaria, la sua conoscenza del vento e delle correnti così profonda che talvolta era arrivato ancora prima della donna alla quale avrebbe dovuto donare piacere. Secondo Niolopua tutto questo era sconfortante; suo padre, il grande viaggiatore, che veniva chiamato come un animale da compagnia. Ma non toccava a lui mettere in dubbio quel rituale. L'unica volta che ci aveva provato, Galilee gli aveva detto in modo molto chiaro che quell'argomento non era aperto a nessun genere di discussioni. Niolopua non aveva più osato dire niente in proposito. Non era la rabbia di suo padre che aveva temuto; Galilee non gli aveva mai dimostrato altro che amore. Era stato il dolore che aveva visto in lui a zittirlo. Si era rassegnato a non conoscere mai la ragione per cui Galilee si offriva come amante a quelle donne sole. Era un fatto che faceva parte della vita sua e di suo padre.

Le cose sarebbero cambiate ora? Il fatto che l'indole di Galilee avesse ri-

schiato di distruggerlo avrebbe segnato un mutamento radicale nelle loro esistenze d'ora in avanti? Rachel era l'ultima Geary che Galilee avrebbe servito? E se era così, cosa sarebbe rimasto a Niolopua? Probabilmente niente.

Aspirò un'ultima boccata di marijuana e gettò il mozzicone sul prato. Poi si voltò a guardare la casa. Ormai era calata la notte e l'edificio era immerso nell'oscurità. Niolopua attese di scorgere qualche segno di vita ma non vide niente. Era probabile che Rachel fosse ancora al piano di sopra e si stesse prendendo cura di suo padre. Forse avrebbe fatto meglio ad andarsene, pensò; né lei né Galilee avevano bisogno di lui, ora. Sarebbe tornato il giorno dopo per salutarli. Indugiò sulla veranda ancora per qualche secondo, poi si girò e scese i gradini che portavano al prato.

Non si accorse dell'uomo fino all'ultimo momento; non ebbe il tempo di parlare né di gridare. Il coltello affondò in lui troppo rapidamente, con tanta forza che Niolopua rimase di colpo senza respiro. Cercò di riprendere fiato e di allontanarsi dal suo aggressore, ma solo uno dei suoi polmoni funzionava ormai; l'altro era stato perforato e si stava già riempiendo di sangue. L'uomo lo colpì ancora, conficcandogli la lama nello stomaco. Niolopua si piegò in due, ma l'uomo gli afferrò il viso con una mano e lo spinse via. Niolopua cadde all'indietro, portandosi le mani alle ferite nella disperata speranza di riuscire a tamponarle e di sopravvivere abbastanza a lungo per chiedere aiuto. Ma non ebbe la forza di gridare; tutto ciò che riuscì a fare fu dirigersi verso la casa, ogni passo un'autentica agonia. Con la coda dell'occhio intravide l'uomo col coltello a qualche metro da lui, che ora si limitava a osservarlo. Barcollando, Niolopua raggiunse la veranda e cominciò a salire i gradini. A quel punto si gettò in avanti e per un istante osò sperare che il rumore che avrebbe fatto cadendo avrebbe richiamato l'attenzione di qualcuno e che il suo assalitore sarebbe fuggito. Ma proprio in quel momento, l'uomo tornò ad avventarsi su di lui, la sua sagoma confusa agli occhi di Niolopua come una fotografia sfocata.

Solo alla fine, quando l'uomo fu su di lui e affondò il coltello per la terza e ultima volta nel suo corpo, Niolopua vide il volto del suo assassino. Conosceva quell'uomo. Non personalmente, ma lo aveva visto sulle copertine di molte riviste. Era un Geary. Sui suoi lineamenti regolari non c'era alcuna espressione; sembrava in trance, lo sguardo assente, la bocca semiaperta.

Emettendo un piccolo grugnito, l'aggressore estrasse la lama dalla ferita, e Niolopua cadde in avanti sulla veranda, la sua mano protesa a pochi cen-

timetri dalla porta. Il giovane Geary non tentò di colpirlo di nuovo; non ne aveva bisogno. Aveva fatto il suo lavoro. Rimase ad aspettare sui gradini fissando la sua vittima. Niolopua era caduto a faccia in giù, e il sangue che gli scorreva dalla bocca e dal naso stava inondando le assi della veranda. Nei suoi ultimi secondi di vita, il suo spirito fluttuò verso un luogo senza dolore dal quale avrebbe potuto assistere alla scena sotto di lui, ma rimase lì nella sua testa a scrutare il legno su cui giaceva. Il suo corpo cercò di trarre un ultimo respiro agonizzante, ma non ci riuscì. Fu scosso da un brivido ed emise un debole gemito, poi la vita lo abbandonò.

Mitchell osservò il cadavere vagamente sorpreso dalla veemenza con cui lo aveva colpito. Non aveva previsto l'ondata di rabbia che lo aveva travolto alla vista di Galilee Barbarossa, o meglio dell'uomo che aveva scambiato per Galilee Barbarossa. Si era quasi sentito guidare dalla mano che impugnava il coltello; ma, oh, la soddisfazione e il piacere che aveva provato quando la lama era penetrata nella carne. Quei pochi secondi in cui aveva pensato di aver ucciso Galilee erano stati talmente dolci, talmente meravigliosi che adesso era ansioso di provare ancora quelle sensazioni, con l'uomo giusto.

Tornò sul prato e si accucciò, facendo scorrere la lama del coltello sull'erba per pulirla. Un minuto prima quello era stato soltanto un coltello da cucina da quattro soldi, comprato in un piccolo emporio. Ma adesso stava per diventare qualcosa di straordinario: ora che il coltello era stato iniziato, era pronto per compiere un'opera leggendaria. Mitchell si alzò e tornò a guardare la casa. Era immersa nel silenzio ma non aveva dubbi che i suoi nemici fossero lì dentro; prima aveva sentito Rachel singhiozzare come una puttana.

Ripensando a quel suono, salì i gradini del portico, scavalcò il cadavere, aprì la porta ed entrò in casa.

## Venti

Il momento di lucidità di Galilee non era durato a lungo. Era riemerso dal suo stato comatoso per dire *non siamo soli* e poi era ripiombato nello stordimento, chiudendo gli occhi. Ma quelle parole avevano allarmato Rachel. Chi c'era lì? E perché Galilee non le era parso per niente turbato da quel pensiero? Con riluttanza, si staccò da lui e scese dal letto. Nell'istante in cui smise di toccarlo, sentì freddo; l'aria nella camera sembrava quasi ghiacciata. Si inginocchiò e cominciò a frugare nella borsa da viaggio in

cerca di qualcosa di caldo da indossare. Scossa da violenti brividi, prese un maglione e se lo infilò. In quel momento, la porta cigolò e Rachel alzò gli occhi sull'ombra di un'ombra, niente di più, che attraversava la stanza. Non fu nemmeno certa di averla vista davvero, e quando scrutò il punto in cui le era parso di scorgerla non notò niente. Si alzò in piedi, preoccupata. Guardò il letto. Galilee giaceva immobile, il membro ancora eretto, le palpebre abbassate.

Tenendo d'occhio il punto in cui aveva visto l'ombra, Rachel si avvicinò al comodino e accese la lampada. La stanza era vuota. Qualunque cosa avesse visto, adesso era scomparsa o forse era stata solo un prodotto dei suoi sensi esausti e sovrastimolati. Rachel andò alla porta e l'aprì. Il corridoio era buio ma dalla camera da letto filtrava abbastanza luce da permetterle di raggiungere la cima delle scale. Nonostante il maglione, aveva ancora freddo. Forse era soltanto colpa della stanchezza, pensò; sarebbe andata da Niolopua, gli avrebbe detto che avrebbe dormito qualche ora e poi sarebbe tornata da Galilee. Quanto a ciò che le lui aveva detto, avrebbe cercato di non pensarci.

In quel momento qualcosa le sfiorò la spalla, come se una presenza invisibile le fosse passata accanto. Rachel si voltò a guardare verso la porta della camera da letto. Niente. Il suo corpo era semplicemente così sfinito che cominciava a giocarle strani scherzi. Scese le scale. Al piano di sotto le luci erano spente ma il chiarore della luna le permise di trovare l'interruttore accanto alla porta della cucina. In quel momento, scorse una figura dall'altra parte della stanza, vicino alla porta d'ingresso. Questa volta non c'erano dubbi. Non si trattava di un'illusione vista con la coda dell'occhio; era una realtà solida. Rimase a guardarlo mentre si richiudeva la porta alle spalle. Poi l'uomo si voltò, e lei lo riconobbe. Il cuore prese a batterle furiosamente contro la cassa toracica.

"Che cosa ci fai qui?" gli chiese.

"Tu che cosa ne pensi?" disse lui. "Sto chiudendo la porta."

"Non ti voglio qui."

"Non si è mai abbastanza al sicuro, piccola. C'è gente terribile là fuori."

"Mitchell. Voglio che tu te ne vada."

Lui si fece scivolare la chiave della porta d'ingresso nel taschino della giacca, poi fece qualche passo verso di lei. Sotto la giacca indossava una camicia bianca sporca di sangue.

"Che cos'hai fatto?" gli domandò Rachel.

Lui abbassò lo sguardo sulla camicia. "Oh, parli di questa?" disse in tono

leggero. "Non è terribile come sembra." Gettò un'occhiata in direzione delle scale. "Lui è di sopra?" Lei non rispose. "Piccola, ti ho fatto una domanda. *Il negro è di sopra?*" Adesso si era fermato ed era a pochi passi dalle scale. "Ha tentato di farti del male, tesoro?"

"Mitchell..."

"Allora?"

"No. Non mi ha fatto del male. Non lo farebbe mai."

"Non cercare di proteggerlo. So come la pensano quelli come lui. Mette le mani su una persona come te, una persona che non sa come funzionano le cose, e ti manipola. Ti entra nella testa, ti racconta ogni genere di menzogne. Non è vero niente, piccola. Non è vero niente."

"Bene", disse Rachel con estrema calma. "Non è vero niente."

"Vedi? Lo sapevi. Lo sapevi." Mitchell cercò di fare uno dei suoi famosi sorrisi, uno di quei sorrisi smaglianti e colmi di fascino che aveva sempre riservato ai giornalisti e ai membri del Congresso. Ma ora sembrava soltanto grottesco; il ghigno di una maschera mortuaria. "L'ho detto a Loretta. Le ho detto: posso ancora salvarla, perché in fondo al cuore lei sa che sta facendo qualcosa di sbagliato. E tu lo sai. Vero?" Rachel non rispose, così lui insistette: "*Vero?*"

Rachel avvertì la rabbia di Mitchell pronta a esplodere e decise che sarebbe stato meglio dargli ragione. La voce di lui si fece più morbida: "Devi tornare a casa con me, piccola. Questo è un posto terribile".

Mentre parlava, il suo sguardo era tornato a scrutare le scale e sul volto gli si era dipinta un'espressione di incredulità.

"Tutte le cose che sono successe qui..." continuò "... le cose che *lui* ha fatto... a delle donne innocenti..."

Lentamente, si fece scivolare la mano sotto la giacca ed estrasse un coltello dalla lama sporca di terra.

"Tutto questo deve finire..." disse.

Guardò di nuovo Rachel. Nei suoi occhi, lei scorse la stessa follia che aveva visto il giorno in cui si era presentato a casa sua per prendere il diario. Ma ormai era chiaro, aveva perso irrimediabilmente il controllo di sé.

"Non aver paura, piccola", continuò Mitchell. "So quello che faccio."

Rachel lanciò un'occhiata furtiva verso le scale temendo che Galilee fosse sceso dal letto e si fosse trascinato in corridoio. Ma non c'era nessuno. Solo la debole luce che proveniva dalla camera da letto. Quel chiarore tremolava adesso come se qualcosa si stesse muovendo in cima alle scale. Era una presenza impalpabile, ma abbastanza forte da interferire con la lu-

ce. Rachel non era del tutto sicura che anche Mitchell potesse vederla. Comunque non aveva intenzione di chiederglielo. L'ultima cosa che voleva era compromettere quel poco che restava del suo equilibrio mentale. Se fosse salito al piano di sopra adesso, avrebbe trovato una vittima completamente indifesa. E a giudicare dallo stato del coltello e dalla macchia di sangue che aveva sulla camicia, Mitchell aveva già aggredito qualcuno.

Solo in quel momento Rachel si ricordò di Niolopua. Oh Signore, aveva ferito Niolopua. Di colpo ne fu certa. Era quella la ragione dello sguardo folle di Mitchell; aveva già assaggiato il piacere del sangue. Fortunatamente, lui non si accorse che lei aveva capito. Teneva ancora lo sguardo fisso sulle scale.

"Voglio che tu resti qui", le disse.

"Perché non ce ne andiamo e basta?" suggerì lei. "Io e te."

"Tra un minuto."

"Se questo è un posto così terribile..."

"Te l'ho già detto: tra un minuto. Prima devo andare di sopra."

"Non farlo, Mitch."

Lui spostò gli occhi su Rachel. "Non fare *cosa*?" chiese. Lei trattenne il fiato, notando che la mano di lui si stava serrando con più forza attorno all'impugnatura del coltello. "Non fargli del male? E questo che volevi dire?" Fece un passo verso di lei. "Vuoi che non faccia del male al tuo amante, è questo?"

"Mitch, io c'ero quando sua madre è venuta al palazzo. Ho visto di cosa è capace."

"Non ho paura di nessun fottuto Barbarossa." Inclinò la testa di lato. "Capisci, il problema è..."

Calò un fendente nell'aria in direzione di Rachel, come per sottolineare quello che stava dicendo.

"... che nessuno ha mai voluto affrontare questa gente. Abbiamo lasciato le nostre donne a quel fottuto negro che adesso è di sopra come se fossero state di sua proprietà. Be', questo non accadrà con *mia moglie.* Mi hai capito, piccola? Non gli permetterò di portarti via da me."

Con la mano libera le accarezzò il viso.

"Povera piccola", continuò. "Non è colpa tua. Lui ti ha fottuto il cervello, non ti ha dato altra scelta. Ma adesso andrà tutto bene. Me ne occuperò io. È questo che i mariti dovrebbero fare, dovrebbero proteggere le loro mogli. Non sono stato molto bravo in questo. Non sono stato un buon marito. Lo so e mi dispiace. Mi dispiace, tesoro."

Si sporse verso Rachel e, come uno scolaretto nervoso, le diede un lieve bacio.

"Andrà tutto bene", ripeté. "Farò quello che devo fare e poi ce ne andremo di qui. Ricominceremo da capo." Le sue dita continuavano ad accarezzarle la guancia. "Perché, tesoro, io ti amo. Ti ho sempre amata e ti amerò sempre. Non sopporto l'idea di stare lontano da te." Adesso la sua voce era debole, quasi patetica. "Non posso, piccola, mi fa impazzire. Devo averti. Capisci?"

Lei annuì. Da qualche parte in fondo alla sua mente, dietro alla paura che provava - per Galilee, per se stessa - c'era un luogo in cui aveva conservato i resti di ciò che una volta aveva provato per suo marito. Forse non era stato vero amore ma era stato comunque un sogno bellissimo. E mentre lo ascoltava adesso, anche se lui era ormai in preda alla follia, ripensò a quel sogno con affetto. Il modo in cui l'aveva fatta sentire importante nei primi mesi in cui si erano frequentati; la sua dolcezza, la sua gentilezza. Ma ormai c'era soltanto l'eco distorta dell'uomo che era stato.

Oh Dio, era un pensiero così triste! E Mitchell sembrò percepire la malinconia di Rachel, perché quando parlò di nuovo non c'erano più né rabbia né sicurezza nella sua voce.

"Non volevo che le cose andassero così", disse, "te lo giuro."

"Lo so."

"Non so... come sono arrivato fino a questo punto..."

"Non deve *per forza* andare in questo modo", sussurrò lei con estrema dolcezza. "Non devi fare del male a nessuno per dimostrarmi che mi ami."

"Sì... io ti amo."

"Allora metti giù il coltello, Mitch." La mano di lui, che aveva continuato ad accarezzarle la guancia, si fermò di colpo. "Ti prego, Mitch, mettilo giù."

Lui ritrasse la mano e la sua espressione, che a poco a poco si era raddolcita, si fece severa.

"Oh no..." mormorò. "So cosa stai facendo..."

"Mitch..."

"Pensi di potermi convincere a non andare di sopra." Scosse la testa. "No, piccola. È impossibile. Mi dispiace."

Detto questo, la lasciò e si diresse verso le scale. Per un istante Rachel vide con una chiarezza quasi irreale ciò che stava succedendo: l'uomo col coltello - suo marito, il suo principe di un tempo - che si allontanava da lei, avvolto da un alone di sudore e di odio; il suo amante al piano di sopra che

giaceva sul letto perso nel mondo dei sogni; e, nel mezzo, sulle scale buie, sul pianerottolo, quelle presenze spettrali a cui non riusciva a dare un nome.

Mitchell cominciò a salire le scale. Rachel non aveva altra scelta. Lo seguì e, prima che lui potesse fermarla, lo oltrepassò per sbarrargli la strada. L'aria fremeva attorno a loro. Forse Mitchell si era reso conto che c'era qualcosa di fuori dell'ordinario in quella casa, ma la sua determinazione a raggiungere Galilee ormai lo stava accecando. Il suo volto era una maschera modellata sui suoi lineamenti; una maschera pallida e implacabile. Rachel non perse tempo a cercare di dissuaderlo; non le avrebbe dato ascolto. Semplicemente, si fermò davanti a lui. Se voleva fare del male a Galilee, prima avrebbe dovuto affrontare lei. Mitchell la fisso; i suoi occhi erano le sole cose vive in quel volto morto.

"Levati di mezzo", le ordinò.

Rachel afferrò entrambi i corrimano. Si rendeva conto di essere orribilmente vulnerabile in quella posizione; il ventre e i seni alla portata del coltello, se lui avesse voluto usarlo. Ma non le restava altra scelta ed era convinta che, nonostante la follia che si era impossessata di lui, Mitchell non le avrebbe fatto del male.

Lui si fermò un gradino sotto di lei e per un istante Rachel sperò di riuscire a riportarlo alla ragione. Ma poi la mano di Mitchell scattò, la afferrò per i capelli e la strattonò con violenza. Lei mollò la presa e cadde in avanti, ma lui continuò a tenerla per i capelli, girandole la testa all'indietro. Gridando per il dolore, Rachel cercò di prendergli il braccio. Il mondo oscillò attorno a lei. Lui la strattonò di nuovo, attirandola a sé e poi spingendola contro il corrimano. Questa volta Rachel riuscì a mantenere l'equilibrio e a non cadere. Ma prima che avesse il tempo di riprendere fiato, lui la schiaffeggiò con forza. Le gambe di Rachel cedettero e lei si accasciò. Lui riuscì ad assestarle un altro colpo, ancora più violento, e poi un terzo che la fece rotolare giù per le scale. Quando atterrò sul pavimento in fondo ai gradini, perse conoscenza per qualche secondo. Nell'oscurità che le ronzava nella testa, cercò di rimettere ordine tra i pensieri, ma inutilmente: non riuscì a fare altro che costringere i suoi occhi ad aprirsi. Mitchell la fissò per qualche lungo istante, per essere certo di averla messa fuori combattimento. Poi si voltò e riprese a salire le scale.

## Ventuno

Rachel non poté fare altro che restare a guardare; il suo corpo si rifiutò di muoversi anche solo di un centimetro. Non poté fare altro che restare sdraiata lì a guardare Mitchell che saliva al piano di sopra per uccidere Galilee nel suo letto. Non poté nemmeno chiamarlo; la sua gola e la sua lingua si rifiutavano di funzionare. E se anche fosse riuscita a emettere un suono, Galilee non l'avrebbe sentita. Era perso in un suo mondo privato; si stava curando con il più profondo dei sonni. Non sarebbe riuscita a svegliarlo.

Mitchell era quasi arrivato in cima alle scale; di lì a pochi secondi Rachel lo avrebbe perso di vista. Oh Dio, avrebbe voluto piangere per la rabbia e la frustrazione. Tutti i grandi avvenimenti del recente passato dovevano ridursi a questo? A lei, che giaceva in fondo a una rampa di scale, incapace di muoversi, a lui, al piano di sopra, altrettanto impotente, e a un uomo con un piccolo coltello e una piccola anima, che tagliava il legame tra loro due?

Sentì Mitchell dire qualcosa; cercò di concentrarsi su di lui. Ma era difficile vederlo, adesso che era in cima alle scale; le ombre erano dense e sembravano quasi volerlo nascondere ai suoi occhi. Cercò di muovere un braccio, di alzarsi leggermente sperando di vederlo meglio. E in quel momento lui parlò di nuovo.

"Chi siete?" disse.

C'era preoccupazione nella sua voce; persino una punta di panico. Lo vide affondare il coltello nell'oscurità come per tenerla a bada. Ma era impossibile. Le ombre sembravano avanzare verso di lui, vive e inquiete. Lui calò di nuovo la lama, ancora e ancora. Poi fece un passo indietro. Dalle labbra gli sfuggì un grido terrorizzato.

"*Gesù!* Che cazzo è *questo*?"

Compiendo un ultimo, terribile sforzo, Rachel fece leva sulle braccia e sollevò dal pavimento la parte superiore del corpo. Le girava la testa e subito venne assalita da un'ondata di nausea, ma un istante dopo se ne dimenticò perché i suoi occhi diedero un senso a ciò che stava succedendo sulle scale. Lassù, insieme a Mitchell, c'erano tre, forse quattro forme umane, e lo stavano spingendo contro la parete. Lui continuava a calare fendenti nel disperato tentativo di tenerle lontane, ma era chiaro che non poteva ferirle in alcun modo. Erano spiriti dalle forme sinuose e aggraziate svelate dal semplice gioco tra luci e ombre. Uno di loro, avvicinandosi a Mitchell, si voltò a lanciare un'occhiata in direzione di Rachel e lei riuscì a vederlo in viso. Era una *donna* - erano tutte donne - e aveva un'espressione vagamen-

te divertita. I suoi lineamenti erano tutt'altro che definiti; sembrava un ritratto appena abbozzato. Ma Rachel conosceva quel volto. Anche se non l'aveva mai incontrata di persona, conosceva quella donna, che aveva regalato l'essenza dei suoi lineamenti alle generazioni che l'avevano seguita. La fronte spaziosa, la curva degli zigomi, la mascella volitiva, lo sguardo penetrante: tutti quei dettagli si erano impressi nella fisionomia dei Geary. E se quello che immaginava Rachel era vero, allora quelli dovevano essere gli spiriti delle donne che erano state con Galilee nella casa di Kaua'i. Erano tutte donne Geary che avevano trascorso dolci momenti d'amore sotto quel tetto e che dopo la morte erano tornate lì per lasciare parte dei loro spiriti nel luogo in cui erano state più felici.

A poco a poco, il senso di vertigine l'abbandonò e Rachel riuscì a vedere meglio anche le altre presenze che si muovevano attorno a Mitchell. I suoi sospetti vennero confermati. Una era la prima moglie di Cadmus, Kitty, di cui Rachel aveva visto il ritratto appeso nella sala da pranzo del palazzo. Era una donna radiosa, con il portamento di una matriarca, e adesso era libera dai corsetti e dalle formalità; il corpo sensuale nonostante la semplice materia che lo esprimeva; come se fosse ritornata con l'aspetto dell'edonista che era stata in quella casa. Una donna di piacere per pochi, meravigliosi giorni, sicura tra le braccia di Galilee; persino *amata.*

Ed era proprio questo che quelle donne erano venute a cercare lì - era proprio questo che pure Rachel era venuta a cercare, anche se non lo aveva capito in un primo momento - l'amore. Qualcosa di più del dovere coniugale; qualcosa di più del compromesso e dell'inganno. Un'emozione che proveniva dal centro stesso del loro essere; uno sguardo su ciò di cui le loro anime avevano bisogno per restare luminose. Nessuna meraviglia che fossero tornate lì; nessuna meraviglia che ora si fossero manifestate. Volevano proteggere l'uomo che le aveva rese felici.

Quanto capiva Mitchell di ciò che stava accadendo? Non molto, sospettava Rachel, ma gli spiriti glielo stavano spiegando. Poteva sentire sussurri - suoni gentili, giocosi - che provenivano dalla cima delle scale, e le donne si stringevano attorno a lui mentre parlavano, i volti sempre più vicini al suo. Mitchell smise di provare a tenerle a bada con il coltello e si portò le mani al viso, cercando di sottrarsi a quello spettacolo.

"Lasciatemi stare!" lo sentì singhiozzare Rachel. "Lasciatemi stare, cazzo!"

Ma le donne non avevano alcuna intenzione di lasciarlo andare. Gli si fecero sempre più vicine. Sembrava che Mitchell fosse circondato da uno

sciame di api e non avesse altra scelta che quella di restare lì ed essere punto e punto e punto...

Nel frattempo, Rachel aveva raggiunto il corrimano e stava facendo del proprio meglio per alzarsi in piedi. Non era certa di potersi fidare delle sue gambe, ma Mitchell non la stava guardando e lei sapeva che quella era l'occasione giusta per trovare un'arma. Forse la sua unica occasione. Stava per alzarsi quando si accorse di un'altra figura sul pianerottolo. Era Galilee. Si era svegliato dai suoi sogni e con grande fatica si stava dirigendo verso la sommità delle scale.

Anche Mitchell lo vide. Agitando la mano che impugnava il coltello e lanciando un grido rabbioso, cercò ancora una volta di scacciare gli spiriti. Poi sollevò il coltello e si spinse attraverso il velo delle sue carnefici per avventarsi sul nemico.

Da dove si trovava, Rachel non riuscì a vedere con chiarezza ciò che accadde a quel punto. Il corpo di Mitchell nascose quello di Galilee e un istante dopo le donne erano già tornate a circondarlo, come una nuvola. Vi fu un istante di immobilità in cui l'oscurità non le mostrò nulla. Poi Mitchell emerse dalle tenebre e fu gettato all'indietro con tanta forza che i suoi piedi si staccarono dal pavimento. Rachel lo sentì emettere un grido e poi una serie di gemiti mentre cadeva rovinosamente dalle scale. Lei si scansò all'ultimo momento, e Mitchell atterrò nel punto esatto in cui si era trovata fino a qualche istante prima. Quasi subito Mitchell provò ad alzarsi e lei si ritrasse, certa che fosse pronto a sferrare un nuovo attacco. Ma quando lui si sollevò, Rachel si accorse che stava sanguinando. Il coltello - il suo piccolo coltello - si era conficcato nel petto di Mitch. Lei lo guardò in viso. La maschera dei suoi lineamenti era spezzata e non sembrava più così implacabile. Aveva gli occhi bagnati da lacrime di dolore e la bocca contratta in una smorfia patetica. Mitchell la guardò con occhi umidi e sgranati.

"Oh, piccola..." disse. "Fa tanto male."

Furono le sue ultime parole. Le sue braccia tremanti cedettero e lui ricadde a faccia in giù conficcandosi ancora più profondamente il coltello nella ferita. Ma i suoi occhi erano ancora fissi su di lei quando la vita lo abbandonò.

Lei lo guardò. Non aveva voglia di piangere. Ci sarebbe stato tempo per le lacrime più tardi, ma non adesso; adesso c'era solo il sollievo che provava perché era tutto finito.

In cima alle scale c'era Galilee, appoggiato al corrimano per non cadere.

Stava guardando il corpo di Mitchell e sul suo volto c'era un'espressione talmente triste che sul pavimento in una pozza di sangue avrebbe potuto esserci il cadavere di qualcuno che aveva amato.

"Io non..." cominciò, ma non riuscì a finire la frase.

"Non ha importanza", disse lei.

Lui si mise a sedere, continuando a fissare il cadavere. Alle sue spalle, le donne Geary erano in piedi, simili a un coro malinconico.

Una di loro si staccò dal gruppo e oltrepassò Galilee per scendere le scale. Solo quando si fermò, a metà della rampa, Rachel la riconobbe. Era Margie, o meglio un'eco della donna che era stata chiamata con quel nome. I suoi lineamenti non erano più definiti di quelli delle altre donne - forse anche meno - ma il suo sguardo ironico e il suo sorriso divertito erano inconfondibili.

Anzi non stava solo sorridendo; stava ridendo. E chi altri se non Margie avrebbe potuto trovare divertente la vista di Mitchell Geary riverso in una pozza del suo stesso sangue? Il principe era morto, e lo spirito di Margie brindò a quello spettacolo con una lunga e fragorosa risata.

# PARTE NONA
# La strada dell'uomo

## Uno

### 1

"Non sono un uomo buono", disse Galilee. "Ho commesso azioni terribili nella mia vita. Così tante... ma non avrei mai voluto che accadesse questo. Credimi, ti prego."

Erano sulla spiaggia e lui stava accendendo una piccola piramide di legna nello stesso punto in cui aveva acceso il primo fragrante falò: il fuoco che aveva attirato Rachel fuori di casa. Le fiamme cominciarono ad ardere e lei vide il volto di Galilee. La sua insolita bellezza - la stessa bellezza di Cesaria - era quasi intollerabile; la sua nudità meravigliosa. Per ben due volte, mentre si dirigevano lì, Rachel aveva pensato che lui stesse per perdere il controllo di sé. La prima volta quando aveva sceso le scale e, scavalcando il cadavere di Mitchell, aveva messo il piede nudo in un rivoletto di sangue. E di nuovo, quando avevano trovato Niolopua sulla veranda. Galilee aveva singhiozzato come un bambino, un suono che straziava il

cuore.

Il suo dolore aveva reso Rachel più forte. Lo aveva preso per mano e lo aveva condotto sul prato. Poi era tornata in casa a prendere una bottiglia di whisky e un pacchetto di sigarette. Si era aspettata di rivedere gli spiriti delle donne Geary, ma erano già scomparsi e lei si era sentita sollevata. In quel momento non voleva pensare a ciò che accadeva ai morti; non voleva immaginare lo spirito di Mitchell liberato dal corpo di cui era andato così fiero e perso in un qualche limbo.

Quando era tornata da Galilee aveva già deciso cosa dirgli. Andiamo sulla spiaggia, gli aveva proposto prendendolo per mano. Accenderemo un falò. Ho freddo.

Lui aveva obbedito ed era andato a raccogliere qualche pezzo di legno e li aveva impilati senza dire una parola. Poi lei gli aveva dato i fiammiferi e lui aveva acceso il falò. Il legno era ancora umido e aveva impiegato un po' a prendere fuoco, ma alla fine le fiamme si erano levate, brillanti. Solo allora Galilee aveva parlato, cominciando con quella confessione semplice e disarmante. *Non sono un uomo buono.*

"Non ho paura di quello che puoi raccontarmi", gli disse Rachel.

"Non mi lascerai?" chiese lui.

"Perché mai dovrei fare una cosa simile?"

"Per via delle cose che ho fatto."

"Non puoi aver fatto niente di così orribile", replicò lei. Lui scosse la testa come per dirle che non poteva immaginare. "So che hai ucciso George Geary", continuò Rachel. "E so che è stato Cadmus a ordinarti di farlo."

"Come hai fatto a scoprirlo?"

"L'ha confessato in punto di morte."

"Mia madre lo ha costretto a dirtelo."

"Tua madre lo ha costretto a dirlo a Loretta. Io mi trovavo lì solo per caso." Galilee fissò il fuoco. "Devi aiutarmi a capire", disse Rachel. "Non voglio altro, voglio soltanto capire com'è successo."

"Parli dell'omicidio di George Geary?"

"Non solo. Voglio capire perché venivi qui per stare con le donne Geary. Perché hai lasciato la tua famiglia."

"Oh..." mormorò lui. "Tutta la storia."

"Sì, è questo che voglio. Ti prego."

"Posso chiederli perché vuoi conoscerla?"

"Perché adesso ne faccio parte. Perché ne ho fatto parte dal giorno in cui Mitchell è entrato nella gioielleria di Boston dove lavoravo. E voglio sape-

re qual è il mio posto."

"Non sono sicuro di poterti aiutare in questo", disse Galilee. "Non credo di sapere nemmeno quale sia il *mio* posto."

"Tu raccontami solo tutta la storia", disse lei. "Penserò io al resto."

Lui annuì e trasse un profondo respiro. Ora le fiamme ardevano gialle e bianche e il loro calore faceva tremolare l'aria tra Rachel e Galilee.

"Penso che dovrei iniziare da Cesaria", disse lui; e cominciò.

## 2

Nessuno conosce tutta la storia, naturalmente; nessuno può conoscerla. Forse non esiste niente di completo; solo le macerie celebrate da Eraclito. All'inizio del libro, vi ho promesso che vi avrei raccontato tutto, e ho fallito. Ora Galilee ha fatto la stessa promessa ed è destinato a fallire proprio come me. Ma ormai ho capito che, dal momento che non c'è modo di creare qualcosa che non abbia difetti, bisogna tenere a mente due punti fondamentali: primo, non rimproverarsi per ciò che dopotutto è inevitabile; secondo, cercare di vedere in modo diverso la nostra perfezione fallita, di considerarla forse come qualcosa di più vero perché allo stesso tempo racchiude la nostra ambizione e la rovina di quell'ambizione, la fine dell'ordine e la scoperta - nel momento della disperazione - che la bestia che sta inseguendo la bella possiede a sua volta una forma di bellezza.

Così Galilee cominciò a raccontare la sua storia, e anche se Rachel gli aveva chiesto di raccontare tutto e anche se lui voleva davvero raccontarle tutto, non poté darle altro che le parti che riusciva a ricordare di quel particolare giorno, in quella particolare ora. Non tutto. Neanche lontanamente tutto. Solo schegge e frammenti; quell'universo migliore fatto di macerie.

Galilee incominciò, come aveva detto, con Cesaria.

"Hai già conosciuto mia madre", disse a Rachel, "così hai già visto un po' di quello che è. Penso che nessuno abbia mai visto di più: un po'. Fatta eccezione per mio padre Nicodemus..."

"E per Jefferson?"

"Oh, ti ha raccontato di lui?"

"Non nei particolari. Ha solo detto che ha costruito una casa per lei."

"Infatti. È una delle più belle case del mondo."

"E mi ci porterai?"

"Non sarei il benvenuto."

"Forse adesso sì", suggerì Rachel.

Lui la guardò attraverso le fiamme. "È questo che vuoi? Andare a casa e conoscere la mia famiglia?"

"Sì. Mi piacerebbe molto."

"Sono tutti pazzi", l'avvertì lui.

"Non possono essere peggio dei Geary."

Lui scrollò le spalle, concedendole quel punto. "Allora andremo, se è questo che vuoi", le disse.

Rachel sorrise. "Be', questo è stato facile."

"Pensavi che avrei detto di no?"

"Pensavo che ti saresti opposto strenuamente."

Galilee scosse la testa. "No", disse, "è tempo per me di fare pace. O almeno che ci provi. Nessuno di noi vivrà per sempre. Nemmeno Cesaria."

"A casa di Cadmus, ha detto che si sentiva vecchia e stanca."

"Penso che ci sia una parte di lei che è sempre stata vecchia e stanca. E un'altra parte che rinasce ogni giorno." Rachel sembrò confusa, così Galilee continuò: "Non so spiegarlo meglio di così. Mia madre è un mistero per me come lo è per tutti. Compresa lei stessa. È un ammasso di contraddizioni".

"Una volta mi hai detto, mentre eravamo in barca, che tua madre non ha genitori."

"Per quanto ne so è così. E neanche mio padre li aveva."

"Com'è possibile? Da dove sono venuti?"

"Dalla terra, dalle stelle." Scrollò le spalle. L'espressione sul suo volto faceva capire che per lui quel mistero era così irrisolvibile che non valeva nemmeno la pena di pensarci.

"Ma Cesaria è molto antica", disse Rachel. "Questo lo sai."

"Veniva adorata prima che Cristo nascesse, prima che Roma venisse fondata."

"Quindi è una specie di dea."

"Questo non significa più molto ormai, giusto? È Hollywood a creare le divinità, oggigiorno. Non è difficile."

"Ma mi hai appena detto che veniva adorata."

"Ed è possibile che lo sia ancora in alcune parti del mondo. Aveva molti templi in Africa. I missionari ne hanno distrutti parecchi, ma le cose non muoiono mai completamente. Una volta, in Madagascar, ho visto una statua che rappresentava Cesaria. Era strano vedere della gente che adorava l'immagine di mia madre. Avrei voluto dire loro: non sprecate le vostre

preghiere. So per esperienza che non le ascolterà. Non ha mai ascoltato nessuno in vita sua, tranne suo marito. Aveva reso la vita di mio padre un tale inferno che lui ha preferito morire piuttosto che restare con lei. O almeno ha finto di morire. Penso che la sua morte sia stata una messinscena. Per potersene andare."

"E allora dov'è adesso?"

"Nel luogo da cui è venuto, probabilmente. Nella terra. Nelle stelle." Trasse un profondo respiro. "So che è difficile per te. Vorrei poterti rendere le cose più facili, ma non sono un grande esperto quando si tratta della mia famiglia. Noi diamo per scontato ciò che siamo, come voi date per scontata la vostra umanità. E dopotutto non siamo poi così diversi. Mangiamo, dormiamo, stiamo male se beviamo troppo. Almeno, per me è così."

"Ma voi siete in grado di fare cose che il resto di noi non potrebbe mai fare", disse Rachel.

"Non molte", replicò Galilee.

Alzò le mani e le fiamme si sollevarono come un cane obbediente. "Naturalmente, abbiamo più potere insieme - tu e io - di quanto ne abbiamo quando siamo divisi. Ma forse questo è sempre stato vero per gli amanti."

Rachel non disse niente; rimase a scrutare il volto di Galilee attraverso le fiamme.

"Cos'altro posso dirti?" continuò lui. "Be'... mia madre può scatenare tempeste. Ha evocato la tempesta che mi ha riportato qui. E può inviare la sua immagine dove desidera. Credo che potrebbe andare a sedersi sulla luna, se solo lo volesse. Può togliere la vita così..." schioccò le dita "... e penso che probabilmente potrebbe anche darla, anche se non è nella sua natura. Ai suoi tempi è stata una donna molto violenta. Per lei uccidere è facile."

"Per te no."

"No, infatti. Posso farlo se devo, se ho accettato di farlo, ma non mi piace. Mio padre era come me. Gli piaceva il sesso. Quella era la sua più grande ossessione. Nemmeno l'amore. Il sesso. Scopare. Ho visto qualcuno dei *suoi* templi, e devo dirti che erano davvero spettacolari. Statue di mio padre che si mostrava orgogliosamente. A volte anche solo una statua del suo cazzo."

"Così l'hai ereditato da lui", disse Rachel.

"Il cazzo?"

"L'amore per il sesso."

Galilee scosse la testa. "Non sono un grande amante. Non come lui. Potrei stare in mare per mesi senza pensare al sesso." Sorrise. "Naturalmente, quando sono con qualcuno, be', questa è un'altra storia."

"No", ribatté Rachel. "È la stessa storia." Lui si accigliò, perplesso. "Racconti sempre la stessa storia", continuò lei, "sul tuo paese inventato..."

"Come lo sai?"

"Perché l'ho riconosciuto quando l'ho sentito descrivere."

"E da chi? Da Loretta?"

"No."

"Da chi allora?"

"Da una delle tue vecchie conquiste", rispose Rachel. "Il capitano Holt."

"Oh..." disse Galilee dolcemente. "Come hai saputo di Charles?"

"Dal suo diario."

"Esiste ancora, anche dopo tutti questi anni?"

"Sì. Mitchell me lo ha portato via. Ma penso che adesso sia nelle mani di suo fratello."

"Questo è davvero un guaio."

"Perché?"

"Perché penso che descriva il modo per arrivare all'Enfant. Lo avevo spiegato a Charles e lui deve averlo trascritto."

"Perché lo hai fatto?"

"Perché ero malato e temevo che avrei perso i sensi prima che potessimo arrivarci. Sarebbero morti cercando di trovare l'entrata senza il mio aiuto."

"Quindi adesso Garrison sa come arrivare alla casa di tua madre?" chiese Rachel.

Galilee annuì. "Be', adesso non possiamo farci niente. Hai letto tutto il diario?"

"Gran parte, ma non tutto."

"Però sai come ci siamo conosciuti? Come Nub ha portato da me Charles?"

"Sì." La mente di Rachel fu attraversata da un turbinio di immagini: il campo di battaglia di Bentonville, il bambino fantasma sul cavallo di Holt, le rovine di Charleston, gli orrori del giardino della casa di Tradd Street. Aveva visto così tanto attraverso gli occhi di Holt. "Scriveva bene."

"Sarebbe voluto diventare un poeta, da ragazzo", osservò Galilee. "Sei libera di non crederci ma parlava proprio come scriveva. Il modo in cui le frasi gli uscivano dalle labbra; era bellissimo ascoltarlo."

"Lo amavi?"

Galilee sembrò sorpreso da quella domanda ma poi rispose: "Immagino di sì, in un certo senso. Aveva un animo nobile. O almeno lo aveva avuto. Quando l'ho conosciuto, ormai era così triste. Aveva perso tutto".

"Ma ha trovato te."

"Ma non ero abbastanza", aggiunse Galilee. "Non potevo essere sua moglie e i suoi figli e tutte le cose che aveva avuto prima della guerra. Anche se... forse immaginavo dì poterlo essere. Credo che sia sempre stato il mio grande errore. Voglio fare regali. Voglio rendere la gente felice. Ma non c'è mai un lieto fine."

"Perché no?"

"Perché non posso dare agli altri ciò che vogliono davvero. Non posso dare loro la *vita.* Prima o poi muoiono, e la morte non è mai bella. Per nessuno. Anche quando sono in agonia, vogliono ancora qualche minuto, ancora qualche secondo..."

"Che cosa ne è stato di Holt?"

"È morto all'Enfant. È sepolto là." Sospirò. "Non avrei mai dovuto permettere a lui e a Nub di riportarmi a casa. È stato uno sbaglio terribile. Ero stato via così a lungo. Ma ero ferito. Ero sfinito. Avevo bisogno di un luogo in cui potermi curare."

"Come ti eri ferito?"

"Sono stato sciocco. Pensavo di essere intoccabile... e non lo ero." Si portò una mano al volto, cercando le cicatrici che aveva sulla fronte e sulla testa, toccandole con delicatezza come se le stesse leggendo: il Braille di sofferenze passate. "C'era una donna di nome Katherine Morrow. Era una delle mie... come dire, concubine? Era stata la tipica vergine del Sud finché non è venuta a stare da me. Solo allora ha mostrato i suoi veri sentimenti. Era una donna che non conosceva la vergogna. Faceva tutto ciò che le veniva in mente. Ma aveva due fratelli che erano sopravvissuti alla guerra, e quando sono tornati a casa a Charleston sono venuti a cercarla. Quella notte ero ubriaco. Lo ero quasi tutte le notti, ma quella notte ero talmente ubriaco che non mi sono reso conto di cosa mi stava succedendo finché non mi sono ritrovato in strada, circondato da una decina di uomini - i fratelli di Katherine e i loro amici - che hanno cominciato a picchiarmi. Non solo perché avevo sedotto la ragazza. Ero un negro, e loro erano pieni di odio perché quella primavera in America tutti i negri erano liberi e a loro quel fatto non piaceva. Era la fine del loro mondo, così mi hanno picchiato e picchiato e io ero troppo pieno di alcool e di disperazione per fermarli."

"Come mai non ti hanno ucciso?"

"Nickelberry ha sparato ai fratelli di Katherine. È arrivato con due pistole - mi sembra ancora di vederlo - e ha fatto fuoco. Bang! Bang! E poi è arrivato anche Charles e ha detto che avrebbe fatto altrettanto al primo che avesse osato toccarmi. A quel punto gli altri sono scappati. E Charles e Nub mi hanno preso e mi hanno portato via."

"All'Enfant."

"Sì."

"Che cosa è successo alla gente con cui eri stato nel tuo..."

"Palazzo del piacere? Non ne ho idea. Sono tornato a cercarli a Charleston qualche anno dopo. Ma ciascuno era andato per la sua strada. Ho saputo che la signorina Morrow si era trasferita in Europa. Ma gli altri... ?" Scrollò le spalle. "Così tanta gente era andata e venuta nel corso degli anni, così tante facce. Ma non ne ho dimenticata neanche una. A volte le sogno e ho la sensazione che se aprissi gli occhi loro sarebbero lì con me." Abbassò la voce. "E magari, potrebbero..."

Si fermò per un attimo, poi si alzò in piedi. "Il fuoco è troppo caldo", disse. "Ti va di fare due passi?"

## 3

Camminarono insieme lungo la spiaggia. Non si tennero per mano come avevano fatto il giorno in cui lui l'aveva portata a vedere la *Samarcanda* ma rimasero a un certa distanza l'uno dall'altra. Lui era così indifeso adesso, e Rachel aveva paura di fargli male anche solo toccandolo.

Galilee continuò a parlare, ma nell'oscurità perse il filo di ciò che le stava raccontando, e le offrì solo frammenti, osservazioni disordinate su com'era stata la sua vita in quei giorni lontani. Qualche accenno al fatto che il suo ritorno a casa aveva scatenato una serie di catastrofi. I cavalli che avevano ucciso suo padre; sua sorella Marietta che lo aveva protetto dalla furia di Cesaria; gli impacchi e le pillole di sua sorella Zabrina che lo avevano guarito. Rachel non fece domande. Lasciò che la mente di Galilee vagasse e che le sue labbra raccontassero.

Anche se Galilee non ha cercato di giustificarsi in alcun modo, penso, per amore della verità, di dover aggiungere qualche osservazione. Benché mio fratello si sia preso la colpa di ogni peccato commesso all'Enfant in quei cupi giorni, le cose sono andate diversamente. Non è stata colpa sua se ho lasciato Chiyojo a Nicodemus; non è stata colpa sua se la rabbia im-

placabile di Cesaria si è scatenata; non è stata colpa sua se il suo amico Charles Holt si è tolto la vita.

Ma Galilee è stato responsabile di qualcosa a cui non ha accennato nel suo racconto. Quando lui, Holt e Nickelberry sono entrati all'Enfant, qualcuno li ha seguiti. I loro inseguitori non erano comuni banditi: erano un gruppo di uomini guidato da Benjamin Morrow, il padre di Katherine, che aveva appena perso entrambi i figli. Era vecchio per gli standard dell'epoca, aveva più di sessant'anni e forse è stata l'età a renderlo più cauto e più astuto di quanto non sarebbe stato un ragazzo. Anche se lui e la sua banda di charlestoniani timorati di Dio si erano spesso avvicinati alle loro prede mentre viaggiavano verso nord, Morrow aveva sempre rimandato l'attacco. Voleva arrivare al cuore del potere profano che aveva sconvolto la sua amata Katherine al punto di trasformarla nella puttana di quel negro di nome Galilee. La sua prudenza e la sua curiosità avevano salvato la sua vita e quella dei suoi uomini. Seguendo i passi delle loro prede, avevano inconsapevolmente evitato quelle trappole che li avrebbero uccisi se avessero cercato di entrare da soli all'Enfant. Ma quando Cesaria ha avvertito la presenza degli intrusi, è calata su di loro come una furia.

Li ho visti nelle loro tombe e non dimenticherò mai le espressioni dei loro volti. Sarebbero stati più fortunati se avessero fatto un passo falso nell'entrare e fossero morti in una delle trappole. Invece sembrava che fossero stati sbranati da un branco di tigri affamate - o peggio.

Comunque adesso sapete. E devo dire che una parte di me è convinta che gli orrori che ci hanno visitato dalla morte dei sei di Charleston non sarebbero stati così disastrosi se qualcuno avesse perdonato quegli uomini e avesse permesso loro di andarsene. Il sangue chiama altro sangue; la crudeltà chiama altra crudeltà. Dopo la morte dei sei, ci sono stati solo tempeste, cavalli e sciagure. Ma Galilee non è stato la causa di tutto questo. È stata *lei,* la dea. Anche se era stato in suo onore che le glorie dell'Enfant erano state edificate, Cesaria è stata, nella sua follia, l'architetto della sua ora più oscura.

## Due

Rachel e Galilee non tornarono al falò. Si sedettero invece sulle rocce in fondo alla spiaggia. Il mare era calmo e forse fu il suo ritmo regolare ad aiutare Galilee a continuare con il suo racconto.

"È stato Nub a portarmi fuori dalla casa", cominciò, "proprio come mi

aveva portato dentro. Penso che fosse convinto che Cesaria volesse uccidermi."

"Ma lei non ti avrebbe mai fatto del male, giusto?"

"Quando si infuriava poteva fare qualsiasi cosa. Dopotutto era stata lei a crearmi e sono sicuro che fosse convinta di avere il diritto di distruggermi. Ma non ne ha avuto la possibilità. Marietta l'ha distratta e Nickelberry mi ha portato via. Ormai stavo delirando, ma ricordo quella notte - oh mio Dio, certo, la ricordo - quando ci siamo trascinati attraverso la palude e a ogni rumore che sentivamo pensavamo che fosse lei che ci aveva raggiunti."

"E Nickelberry? Come ha affrontato le cose che ha visto?"

"Oh, Nub aveva un carattere forte. Per Charles è stato troppo, ma Nub... Non so, per lui è stato tutto molto facile. E ha visto il potere. E ha capito che se avesse avuto me, avrebbe avuto parte di quel potere. Non mi stava aiutando spinto da carità cristiana. Aveva vissuto una vita d'inferno. Era cresciuto nella miseria. Era sopravvissuto alla guerra e non aveva niente. Ma adesso aveva me. La mia vita era nelle sue mani."

"Avete parlato di ciò che aveva visto?"

"Più avanti. Ma per molte settimane non abbiamo affrontato l'argomento. Io stavo troppo male. Lui aveva preso le medicine che aveva preparato Zabrina e mi ha promesso che sarebbe stato con me e mi avrebbe fatto guarire."

"Che cosa voleva in cambio?"

"In un primo momento, niente. Ci siamo nascosti vicino alla spiaggia dove eravamo relativamente al sicuro. Lui ha costruito un riparo e io sono rimasto lì ad ascoltare il mare, e lentamente mi sono ripreso. Lui mi ha curato, mi ha lavato, mi ha dato da mangiare e ha ascoltato i miei deliri. Se ne andava e tornava col cibo. Dio solo sa come se lo procurava. La sua unica preoccupazione era farmi guarire. So che può sembrare perverso, ma quando ripenso a quel periodo, lo ricordo con immenso affetto. Era come se un grosso peso mi fosse stato tolto di dosso, come se fossi stato guarito da una malattia. Mi ero abbandonato a ogni eccesso conosciuto all'uomo. Avevo fatto l'amore con così tanti corpi, avevo avuto così tanta bellezza tra le mani. Ero stato così eccitato che avevo pensato che non avrei mai più conosciuto la tristezza. E adesso era tutto finito. Vivevo sotto le stelle, non avevo niente, solo il mare e i miei pensieri. È stato allora che ho cominciato a sognare di costruirmi una barca e prendere il mare...

"Poi un giorno Nickelberry ha cominciato a parlarmi dei suoi sogni. Mi

sono reso conto che non sarebbe stato così facile. Io ero suo amico, o almeno così credeva lui. Avremmo lavorato insieme quando fossi guarito.

"*'Questo è un momento perfetto per ricominciare',* mi ha detto. *'Se lavoreremo insieme, potremo fare una fortuna.'*"

"E tu che cosa gli hai detto?"

"Gli ho detto che non volevo avere più niente a che fare con la gente. Gli ho parlato del mio sogno di costruirmi una barca e prendere il mare.

"Mi sarei aspettato che scoppiasse a ridere ma non è stato così. Anzi, ha detto che gli sembrava un'ottima idea. Ma poi ha aggiunto: *'Non puoi andartene via e dimenticarti di quello che abbiamo passato insieme. Mi devi qualcosa'.*

"Ed era la verità. A Charleston, aveva rischiato la vita per me, sparando ai fratelli Morrow. Aveva rischiato la vita per portarmi fuori dall'Enfant. Aveva visto cose che avrebbero portato altri alla follia, e lo aveva fatto per me. E si era occupato di me sulla spiaggia, giorno e notte. Senza di lui e senza gli impacchi di Zabrina, sarei rimasto sfigurato; probabilmente sarei morto. Certo, ero in debito con lui, non c'erano dubbi.

"Così gli ho chiesto che cosa volesse da me. E lui mi ha dato una risposta molto semplice: voleva che lo aiutassi a diventare ricco. Per come la vedeva lui, c'erano grandi possibilità da sfruttare. La ricostruzione era appena cominciata. C'erano strade da riparare, città da ricostruire e bocche da sfamare. E gli uomini che si fossero trovati nel cuore di tutto questo, se fossero stati abili abbastanza da rendersi indispensabili, sarebbero diventati più ricchi di chiunque altro nella storia d'America."

"E aveva ragione?"

"Più o meno. C'erano pochi magnati del petrolio e delle ferrovie che erano già così ricchi che nessuno avrebbe potuto eguagliarli. Ma Nub non era uno stupido; tutt'altro. Sapeva che con il suo pragmatismo e la mia visione, con la sua comprensione di ciò che voleva la gente e la mia capacità di togliere di mezzo ogni possibile oppositore, in breve tempo saremmo diventati molto potenti. Ed era impaziente. Aveva vissuto nella fogna anche troppo a lungo. Voleva una vita migliore e non gli importava come l'avrebbe ottenuta." Fece una pausa e guardò il mare. "Avrei sempre potuto avere la mia barca, mi ha detto, avrei sempre potuto prendere il mare. Per lui andava benissimo. Mi avrebbe anche aiutato a trovare una barca, la migliore. Ma in cambio voleva che lo aiutassi. Voleva una moglie e dei figli e voleva che vivessero nel lusso. Quando ho accettato, non mi sembrava una richiesta eccessiva. E comunque, come avrei potuto rifiutare dopo tutto

quello che aveva fatto per me?

"Abbiamo fatto un patto, là, sulla spiaggia. Io ho giurato che non lo avrei mai tradito, né lui né alcun membro della sua famiglia. Ho giurato sulla mia vita che sarei stato suo amico e amico della sua famiglia fino alla fine dei miei giorni."

Rachel ebbe la terribile sensazione di sapere cosa sarebbe seguito.

"Penso che cominci a capire", disse Galilee.

"Non ha tenuto lo stesso nome..."

"No, infatti. Un paio di giorni dopo, è tornato da me e sembrava di ottimo umore. In una trincea aveva trovato un cadavere, o almeno quello che ne era rimasto. Era il corpo di uno Yankee che era morto molto, molto lontano da casa. Aveva ancora addosso tutti i documenti: proprio ciò di cui Nickelberry aveva bisogno per diventare un altro uomo, e all'epoca non era un'impresa difficile. Da quel giorno in poi, ha smesso di essere 'Nub Nickelberry' ed è diventato un uomo di nome Geary."

Questo non era neanche lontanamente ciò che Rachel si sarebbe aspettata ma, riflettendoci, tutti i tasselli andavano al loro posto. Le radici della famiglia di cui aveva fatto parte erano immerse nel sangue e nella sporcizia; c'era da meravigliarsi che la dinastia che era sorta da quell'inizio fosse così vuota e corrotta?

"Non sapevo cosa avevo accettato", continuò Galilee. "Solo più avanti mi sono reso conto di quanto fosse immensa l'ambizione di Nub e di cosa fosse pronto a fare pur di trasformarla in realtà."

"Ma se avessi saputo...?"

"Avrei accettato ugualmente? Sì. Non mi sarebbe piaciuto ma avrei accettato."

"Perché?"

"Come avrei potuto liberarmi di lui se non accettando?"

"Avresti potuto semplicemente andartene."

"Gli dovevo troppo. Se lo avessi tradito, la storia si sarebbe ripetuta. Sarei stato trascinato in qualcos'altro - in qualche altra follia umana - e avrei dovuto sopportarla. Avrei dovuto pagare quel prezzo, prima o poi. L'unico modo che avevo per essere libero - almeno era così che vedevo le cose - era lavorare con Nub, aiutarlo a realizzare i suoi sogni. Così avrei potuto guadagnarmi un sogno solo mio. Avrei potuto avere la mia barca e... scomparire." Galilee emise un profondo sospiro. "Era difficile lavorare per lui; molto difficile. Ma aveva ragione quando parlava delle opportunità. Ce n'erano dovunque. Naturalmente, per farsi largo tra la folla bisognava ave-

re qualcosa di più. Lui aveva me. Mandava me se era nei guai con qualcuno, per essere sicuro che il problema non si ripresentasse mai più. E io ero bravo in quello che facevo. Una volta preso il ritmo, mi sono reso conto che sapevo come terrorizzare la gente."

"Un dono ereditato da Cesaria."

"Senza dubbio. E, credimi, ero dell'umore giusto per fare del male. Adesso ero un esule; mi sentivo libero di fare tutto ciò che mi passava per la testa, per quanto inumano potesse sembrare. Odiavo il mondo e odiavo la gente che lo abitava. Così essere crudele mi rendeva felice."

"E Nub..."

"Geary, vorrai dire. Il signor Geary."

"Geary. Si è mai sporcato le mani, lui? Tu ti occupavi delle intimidazioni e lui si occupava degli affari?"

"No, lavorava con me quando ne aveva voglia. Dopotutto era un cuoco. Gli piacevano i coltelli e le carcasse. Certe volte mi sbalordiva. Lo vedevo così freddo, così indifferente alla sofferenza che causava e mi sentivo... mi sentivo in soggezione."

"In soggezione?"

"Sì. Perché avevo sempre sentito troppo. Soffrivo per le cose che facevo. La mia testa era piena di voci che mi dicevano cosa fare e cosa non fare e di pensare alle conseguenze. Era per que sto che mi piaceva ubriacarmi; l'alcool smorzava quelle voci. Ma quando ero con Geary, le voci sparivano. Non sentivo più niente. Solo il silenzio. Era bello.

"Col passare dei mesi, sono guarito completamente e la gente ha cominciato a temermi. Mi piaceva avere una cattiva reputazione e facevo di tutto per meritarmela. Quando volevo dare una punizione esemplare, ero terribile. C'era una parte di me che era crudele e velenosa e quando la gente mi guardava negli occhi o sentiva la mia voce... be', diventavano tutti più ragionevoli. Spesso non avevo bisogno nemmeno di alzare un dito. Mi vedevano arrivare e subito chiedevano che cosa potevano fare per noi, come potevano aiutarci."

"E gli uomini che non lo facevano?"

"Morivano. Per mano mia. Di solito in modo rapido. A volte lentamente. A volte quando Geary pensava che fosse il caso di dare un esempio, facevo delle cose così cattive che..." Si fermò. Rachel non riusciva a vedere il suo volto ma sentiva i suoi bassi singhiozzi. Lui impiegò un attimo a riprendersi, poi continuò:

"Abbiamo cominciato a espanderci, stato dopo stato. Siamo andati a

Nord, in Virginia, nel Tennessee e nel Missouri, ci siamo spinti fino all'Oklahoma e poi siamo scesi fino al Texas. Dovunque andassimo, Geary comprava della terra, quasi sempre con soldi che non aveva ma ormai si era fatto un nome e una reputazione; era l'uomo di Charleston che aveva la lingua veloce e un modo speciale di ottenere quello che voleva, e tutti quelli che gli dicevano di no se ne pentivano amaramente. Sempre meno gente osava mettersi contro di lui. Tutti preferivano mettersi in affari con lui: lui era il volto del futuro e si comportava sempre come se avesse così tanti soldi che chiunque avrebbe potuto diventare ricco semplicemente stringendogli la mano." La sua voce stava riacquistando forza. "Il fatto era che molta gente *diventava* ricca grazie a lui. Aveva un talento naturale. Penso che fosse il primo a esserne sorpreso.

"In poco più di tre anni è diventato miliardario e ha deciso di mettere su famiglia. Ha sposato una donna ricca della Georgia che si chiamava Bedelia Townsend. Sembrava la compagna perfetta per lui. Era bellissima, era ambiziosa e voleva tenere in pugno il mondo, proprio come lui. C'era un solo problema. A lui non interessava la camera da letto quanto interessava a lei. Così ero io a tenerle compagnia."

"Ha avuto dei figli da te?"

"No. I figli erano tutti di Geary. Facevo molta attenzione. Darle piacere era una cosa, farle mettere al mondo un Barbarossa un'altra."

"Non eri tentato di farlo?"

"Di mettere al mondo un mezzosangue con lei? Oh sì, certo. Ma avevo paura di rovinare quello che c'era tra noi. Stare con lei era la cosa che mi rendeva più felice al mondo."

"E Geary cosa ne pensava?"

"Non gli importava. Stava costruendo il suo impero. Finché Bedelia continuava a dargli figli e io continuavo a occuparmi di chiunque provasse a contrastarlo, non gli importava niente di quello che io e lei facevamo insieme. Un cuoco che voleva diventare un re aveva molto da fare. E, bisogna concederglielo, lavorava giorno e notte. I semi di tutto quello che sarebbe diventata la famiglia Geary sono stati piantati nei dieci anni che hanno seguito la guerra."

"Ma ci dev'essere stato un momento in cui hai sentito di esserti sdebitato con lui?"

"Oh certo. Ma se me ne fossi andato, cosa ne sarebbe stato di me? Non potevo tornare all'Enfant. Non avevo più una vita mia, mi restavano solo i Geary."

"Avresti potuto prendere il mare."

"Infatti è questo che è accaduto alla fine." Fece una pausa e rimase a riflettere per un attimo. "Ma non sono partito da solo."

"Hai portato Bedelia con te?" domandò Rachel a bassa voce.

"Sì. È stata la prima donna a mettere piede sulla *Samarcanda.* E tu sei stata la seconda. Siamo partiti senza dire a Geary dove stavamo andando. Credo che lei gli abbia lasciato una lettera per spiegargli ciò che provava, per dirgli che voleva più di ciò che lui gli aveva dato."

"Ma come ha potuto farlo? Come ha potuto lasciare i suoi figli?"

Galilee si chinò verso di lei. "Tu non l'avresti fatto per me?"

"Sì", mormorò lei. "Naturalmente."

"Allora, ecco la tua risposta."

"E li ha mai rivisti?"

"Oh sì. Qualche tempo dopo. Ma intanto aveva avuto un altro figlio..."

"Il vostro mezzosangue?"

"Sì."

"Niolopua...?"

"Sì, il mio Niolopua. Ho fatto in modo che capisse fin dall'inizio che aveva il sangue dei Barbarossa nelle vene. Che in parte avrebbe potuto sfuggire al passare del tempo. Mio padre mi aveva raccontato che alcuni dei suoi bastardi - quelli che vivevano senza conoscere la verità sulla loro condizione - avevano vissuto normali vite umane. Settant'anni ed erano morti. Solo quelli che conoscevano la loro vera natura potevano sopravvivere più a lungo."

"Non capisco", lo interruppe Rachel. "Se una persona ha il sangue dei Barbarossa nelle vene, cosa può importare se lo sa oppure no?"

"Non è una questione di sangue. È una questione di *consapevolezza.* È la consapevolezza, non la chimica, che fa di noi dei Barbarossa."

"E se tu non glielo avessi mai detto?"

"Sarebbe morto ormai da molto tempo."

"E così tu e Bedelia avete preso il mare e a un certo punto avete trovato questo posto?"

"Sì. Ci siamo arrivati per caso; è stato il vento a portarci qui e ci è sembrato di aver trovato il paradiso. All'epoca non c'era nessuno in questa parte dell'isola. Sembravano i primi giorni della creazione. Naturalmente non eravamo del tutto soli. C'era una missione a Poi'pu. È lì che lei ha messo al mondo Niolopua. E mentre lei si riprendeva, io ho finito di costruire la casa." Lanciò un'occhiata verso la spiaggia. "Questo posto non è cambiato

molto. L'aria è ancora dolce come allora."

Rachel ripensò a Niolopua: alle molte volte in cui aveva visto sul suo volto un'espressione impenetrabile e si era chiesta quali misteri fossero sepolti dentro di lui. Ora sapeva. Era stato un figlio devoto, si era occupato della casa costruita per sua madre tanto tempo prima, e aveva scrutato l'orizzonte in attesa di scorgere una vela, la vela della barca di suo padre. Aveva voglia di piangere. Non che lo avesse conosciuto molto bene; ma Niolopua era stato un legame con il passato, con la donna il cui amore aveva reso possibile gran parte di ciò che era accaduto a Rachel. Senza Bedelia, non ci sarebbe mai stata una casa in quell'Eden.

"Hai sentito abbastanza?" le chiese Galilee.

In un certo senso Rachel aveva sentito più che abbastanza. Avrebbe impiegato giorni interi ad assimilare tutte quelle informazioni e a metterle insieme a ciò che già sapeva: i racconti che aveva letto nel diario di Charles Holt, le cose che le avevano detto Niolopua e Loretta; l'ultimo amaro confronto tra Cesaria e Cadmus. Tutto questo adesso era illuminato da ciò che Galilee le aveva spiegato; eppure, paradossalmente, le sembrava tutto ancora più oscuro. Il dolore e la sofferenza, le alleanze e i tradimenti erano più profondi di quanto avesse immaginato. E tutto questo sarebbe già stato abbastanza straordinario se si fosse trattato di un semplice racconto. Ma era molto di più. Era la vita dell'uomo che amava. E lei ne faceva parte; la stava vivendo anche in quel momento.

"Posso farti un'ultima domanda?" chiese a Galilee. "Del resto parleremo un'altra volta."

Lui le prese la mano. "Allora non è finita?"

"Cosa vuoi dire?"

"Tra noi."

"Oh Dio, tesoro..." mormorò Rachel posandogli la mano sul viso. La pelle di Galilee scottava come se avesse avuto la febbre. "Naturalmente non è finita. Io ti amo. Ti ho detto che non avevo paura di ciò che dovevi raccontarmi, e dicevo sul serio. Non ti lascerei per nessuna ragione al mondo." Lui stava cercando di sorridere ma i suoi occhi erano pieni di lacrime.

Lei gli accarezzò la fronte. "Quello che mi hai raccontato mi serve per dare un senso a tutto", continuò. "Ed è quello che ho sempre voluto, fin dall'inizio. Ho sempre voluto capire."

"Ti ho mai detto quanto sei straordinaria? Sei una donna incredibile. Vorrei solo averti incontrata prima."

"Non sarei stata pronta per te", gli fece presente Rachel. "Sarei scappata.

Mi sarebbe sembrato tutto troppo..."

"Volevi farmi un'altra domanda", disse Galilee.

"Sì. Cosa ne è stato di Bedelia? È rimasta qui sull'isola?"

"No, le mancava la vita sociale della grande città, e così dopo tre anni e mezzo è tornata a casa. Ha ricominciato la vita di prima."

"E Niolopua?"

"È stato con me per qualche anno. In giro per il mondo. Ma non gli piaceva molto il mare. Così, quando ha compiuto dodici anni, l'ho riportato indietro e l'ho lasciato qui, dove voleva vivere."

"Hai mai più rivisto Bedelia?"

"Solo poco prima che morisse. Per qualche ragione, forse l'istinto, sono tornato a New York e quando sono arrivato al palazzo, lei era in fin di vita. Ho capito subito che aveva tenuto duro per aspettarmi. Stava morendo di polmonite; e, mio Dio, vederla là... così debole. Mi ha spezzato il cuore. Ma lei mi ha detto che non avrebbe potuto morire finché non mi avesse visto fare pace con Geary. Dio solo sa perché era così importante per lei. Gli ha ordinato di salire in camera da letto..."

"Quella grande stanza che dà sulla strada?"

"Sì."

"E lì che è morto Cadmus."

"Molti Geary sono nati e morti in quella stanza."

"E lei che cosa vi ha detto?"

"Prima ci ha fatto stringere la mano. Poi ci ha detto che aveva un ultimo desiderio. Voleva che fossi sempre pronto a confortare le donne Geary come avevo confortato lei. Ad amarle come avevo amato lei. E quello sarebbe stato il mio unico dovere nei confronti dei Geary dopo la sua morte. Niente più omicidi. Niente più torture. Solo quella promessa di conforto e amore."

"E tu cos'hai detto?"

"Cosa avrei potuto dire? Avevo amato quella donna con tutto il cuore. Non potevo negarle quell'ultima promessa. Così io e Geary abbiamo accettato. Abbiamo fatto un patto solenne proprio lì, ai piedi del letto in cui giaceva Bedelia. Lui ha accettato di proteggere la casa di Kaua'i da tutti gli uomini della famiglia Geary, di dedicare quel luogo esclusivamente alle donne. E io ho accettato di recarmi in quella casa ogni volta che le donne mi avessero voluto, ogni volta che avessero avuto bisogno di me. Bedelia ha resistito per altri due giorni. E noi siamo stati con lei, tutto il tempo. Ma non ha più detto una sola parola. Quando è morta l'abbiamo pianta insie-

me, ed è stato quasi come ai vecchi tempi, com'era stato all'inizio prima che tutto andasse a rotoli tra di noi. Non sono andato al suo funerale. Non sarei stato il benvenuto tra la gente che ora Nub frequentava: gli Astor, i Rothschild, i Carnegie. E lui non voleva che la gente cominciasse a fare domande, vedendomi accanto alla tomba di sua moglie. Così ho ripreso il mare, il giorno in cui Bedelia è stata sepolta. Da allora non ho più rivisto Nub. Ma ci siamo scritti per accordarci formalmente su ciò che avevamo accettato. Era tutto molto strano. Quando lui mi aveva conosciuto, ero il re di Charleston e lui era un vagabondo. Adesso i ruoli si erano invertiti."

"E ti dispiaceva? Non avere più niente, voglio dire."

Galilee scosse la testa. "Non volevo niente di ciò che aveva Nub. Eccetto Bedelia. Avrei voluto portarla via con me. Seppellirla qui, sull'isola. Il suo posto non era in un mausoleo sfarzoso. Era qui, dove avrebbe potuto sentire il mare..."

Rachel ripensò alla chiesa che aveva visitato la prima volta che era stata sull'isola e al piccolo gruppo di tombe che la circondavano.

"Ma il suo spirito torna qui di tanto in tanto."

"Allora lei era una delle donne che ho visto nella casa?"

Galilee annuì. "Certo. Anche se non sono sicuro che non si sia trattato solo di un sogno."

"Io le ho viste chiaramente."

"Questo non significa che non sia stato un sogno."

"Quindi quello non era il suo fantasma?"

"Il suo fantasma. Il suo ricordo. La sua eco. Non lo so. Era una parte di lei, comunque. Ma la parte migliore della sua anima se n'è andata, giusto? È da qualche parte tra le stelle. Quello che hai visto era qualcosa che ho tenuto per non sentirmi solo. Il sogno di un ricordo di Bedelia. E di Kitty. E di Margie." Sospirò. "Sono stato il loro conforto quando erano vive. E ora che sono morte, una piccola parte di loro è mia. Vedi come le cose si completano a vicenda?" Si coprì il volto con le mani. "Ho parlato anche troppo", disse. "E adesso dovremmo pensare alla partenza. Molto presto qualcuno verrà a cercare tuo marito."

"Un'ultima cosa", disse Rachel.

"Sì?"

"È così che diventerò anch'io un giorno? Come le donne della casa? Morirò e tu mi sognerai quando ti sentirai solo?"

"No. Sarà diverso per noi."

"Cosa vuoi dire?"

"Entrerai a far parte della famiglia Barbarossa, Rachel. Farò di te una di noi, così la morte non potrà portarti via da me. Non so ancora come ci riuscirò, ma è questo che ho intenzione di fare. E se mi sarà impossibile..." Le prese la mano. "Se non potrò vivere con te, allora morirò con te." La baciò. "È questa la mia promessa. D'ora in poi staremo sempre insieme. Che sia fino alla tomba o fino alla fine del tempo."

## Tre

### 1

Sono rimasto sveglio tutta la notte per scrivere la confessione di Galilee. In un certo senso è stata la mia fatica più piacevole: è stato un modo per scaricarmi finalmente del peso di alcune parti di questa storia che avrei voluto scrivere già da tempo; ed è stato bello alternare la mia voce a quella di Galilee nella narrazione. Ma è stato anche uno dei molti atti conclusivi che vivrò in questi giorni. Forse penserete che la mia sia un'affermazione strana dal momento che la stesura di questo libro è stata estremamente faticosa ma, nonostante tutte le mie lamentele, sono stato commosso e cambiato da questo viaggio e non ne attendo la fine con ansia come avevo immaginato. Per la verità, ho paura di concluderlo. Ho paura che quando sarò arrivato alla fine e riporrò la mia penna, avrò riversato così tanta parte di me stesso sulla pagina che ciò che resterà di me sarà inadeguato. Che sarò vuoto o quasi vuoto.

Il mio umore è migliorato quando ha cominciato a risuonare il coro dell'alba e sono finalmente scivolato tra le lenzuola. Almeno avevo creato qualcosa, mi sono detto: se fossi morto nel sonno, non mi sarei lasciato dietro solo qualche capello nel lavandino e qualche macchia di saliva sulla federa del cuscino, ma la prova del mio desiderio di dare ordine al caos.

E, a proposito di caos, mentre mi addormentavo mi sono reso conto di essermi perso i festeggiamenti per il matrimonio di Marietta. Non vi avrei partecipato comunque; se anche il libro non avesse richiesto tutta la mia attenzione, mi sarei inventato una scusa qualsiasi per restare a casa. Quando finalmente abbandonerò i confini dell'Enfant, mi sono detto, non sarà per ubriacarmi in qualche bar con le amiche lesbiche di Marietta. D'altra parte, non ho potuto fare a meno di pensare al suo matrimonio, di considerarlo un'ulteriore prova di come le cose stessero cambiando e di come io, che ero stato testimone di tutti quei mutamenti e li avevo trascritti fedelmente,

rischiassi di restare sempre uguale a me stesso. Certo, mi stavo autocommiserando, ma a volte l'autocommiserazione è migliore di qualsiasi ninna-nanna. E così, perso nel mio martirio, mi sono addormentato.

Ho sognato di nuovo: questa volta non ho sognato né il mare né la grigia desolazione di una città, ma un cielo luminoso e un deserto selvaggio. Poco lontano da me, c'era una carovana di uomini e cammelli e al loro passaggio si sollevavano nuvole di polvere ocra. Ho sentito gli uomini gridare ordini ai loro animali, lo schiocco secco dei bastoni contro i fianchi dei cammelli. Ho sentito anche il loro odore, l'aroma pungente della terra e del cuoio. Non avevo un grande desiderio di unirmi a loro, ma quando mi sono guardato attorno mi sono reso conto che il paesaggio che mi circondava era completamente vuoto.

*Sono dentro me stesso,* ho pensato, *polvere e vuoto in ogni direzione; è questo che mi resta ora che ho finito di scrivere.*

La carovana si stava allontanando da me. E io mi sono reso conto che se non mi fossi mosso al più presto, l'avrei persa di vista. Cosa avrei fatto a quel punto? Sarei morto di solitudine o di sete. Per quanto infelice potessi essere, non ero ancora pronto per una cosa simile. Mi sono incamminato verso la carovana e ben presto ho incominciato a correre.

Poi, all'improvviso, mi sono ritrovato in mezzo ai viaggiatori, circondato dal loro chiasso e dal loro odore. Ho percepito il movimento ritmico di un cammello sotto di me e abbassando lo sguardo mi sono accorto che mi trovavo proprio sulla schiena di uno degli animali. Il paesaggio - quel vuoto doloroso di terra riarsa - adesso era nascosto dalla polvere sollevata dai viaggiatori attorno a me.

Qualcuno ha cominciato a cantare, con voce sempre più sicura nel fragore della carovana. Era un canto onirico, del tutto incoerente ma stranamente familiare. Ho ascoltato con attenzione, cercando di dare un senso alle sillabe che sentivo. Ma la canzone continuava a sfuggirmi anche se in certi momenti mi sembrava incredibilmente vicina.

Stavo per arrendermi, quando qualcosa nel ritmo del canto mi ha fornito un indizio e le parole, che fino a pochi istanti prima mi sembravano prive di senso, sono diventate chiare.

Non era il canto di un viaggiatore, quello che stavo ascoltando; non era un qualche peana esotico intonato per il cielo del deserto: era una filastrocca che apparteneva alla mia infanzia. La canzone che avevo cantato dai rami di un prugno molti, molti anni prima.

*Ero*
*Sono*
*E sempre*
*Sarò, perché*
*Ero...*

Sentendola, ho unito la mia voce al canto e altre voci a loro volta si sono levate attorno a me. E quelle strofe si ripetevano all'infinito come il movimento della ruota delle stelle.

Mi sono sentito invadere dalla gioia. Non ero vuoto, nonostante le lacrime che avevo portato a letto con me. Mi restavano sempre i ricordi, dolci e pungenti come le prugne sui rami di quell'albero. Pronte a essere mangiate quando avevo bisogno di nutrimento. Certo, in fondo a quei frutti c'erano noccioli duri e aspri, ma la polpa che li circondava era morbida e succosa. Dopotutto non me ne sarei andato completamente vuoto.

La canzone continuava ma le voci dei miei compagni invisibili erano sempre più remote. Mi sono voltato a guardare e mi sono accorto che ormai stavo viaggiando da solo e stavo cantando da solo, il ritmo del mio canto perfettamente sincronizzato a quello dei passi del mio cammello.

*Ero,*

ho cantato.

*Sono...*

La polvere si stava diradando e qualcosa che luccicava in lontananza ha attratto la mia attenzione.

*E sempre Sarò, perché...*

Era un fiume; mi stavo avvicinando a un grande fiume circondato da immense e rigogliose distese di erb, fiori e alberi. E, oltre la vegetazione, le mura di una città riscaldate dal sole che stava tramontando.

Conoscevo quel fiume; era lo Zarafsham. E la città? Conoscevo anche quella. Il mio canto mi aveva condotto alla città di Samarcanda.

Ecco tutto. Non mi sono avvicinato più di così. Ma è stato abbastanza. In quel momento mi sono svegliato e ciò che avevo visto era ancora così rea-

le che la malinconia, che mi aveva accompagnato nel sonno, era scomparsa, curata da ciò che avevo vissuto. E questa è la saggezza dei sogni.

## 2

Era metà pomeriggio quando sono sceso in cucina in cerca di qualcosa da mangiare. Non mi ero cambiato, pensando di potermi preparare un panino e tornare subito in camera senza essere visto da nessuno. Ma in cucina ho trovato Zabrina e Dwight. Il mio aspetto li ha lasciati entrambi perplessi.

"Ha bisogno di radersi, amico mio", ha commentato Dwight.

"E hai bisogno anche di nuovi vestiti", ha aggiunto Zabrina. "Sembra che tu ci abbia dormito dentro."

"Infatti è così", ho replicato io.

"Può dare un'occhiata nel mio guardaroba, se vuole", ha detto Dwight. "Potrà prendere tutto quello che vorrà quando me ne sarò andato."

Solo allora mi sono accorto di due particolari. Primo, la valigia accanto al tavolo al quale sedevano Zabrina e Dwight; secondo, gli occhi umidi e arrossati di mia sorella. Dovevo aver interrotto un addio doloroso; doloroso almeno per lei.

"È colpa tua", mi ha detto Zabrina. "Se ne sta andando a causa tua."

Dwight ha fatto una smorfia. "Non è vero", ha protestato.

"Mi hai detto che se non avessi visto quel dannato cavallo..." ha cominciato Zabrina.

"Ma non è stata colpa del signor Maddox", ha detto Dwight. "Sono stato io a offrirmi di accompagnarlo alle stalle. E comunque, se non fosse stato il cavallo, sarebbe stato qualcos'altro."

"Se ho capito bene, te ne stai andando allora", ho detto io.

Dwight mi ha lanciato un'occhiata dispiaciuta. "Devo andarmene", ha detto. "Penso che se non me ne andrò ora..."

"Non devi andartene per forza", lo ha interrotto Zabrina. "Non c'è niente, là fuori." Ha stretto la mano di Dwight. "Se pensi che il lavoro sia troppo pesante..."

"Non è questo", ha replicato lui. "Il fatto è che il tempo passa e se non me ne andrò subito, non me ne andrò mai più." Con delicatezza si è liberato dalla stretta di Zabrina.

"Quel dannato cavallo", ha ringhiato lei.

"Che cosa c'entra il cavallo con tutto questo?" ho voluto sapere.

"Niente..." ha risposto Dwight. "Ho solo detto a Zsa-Zsa..." (Zsa-Zsa? ho pensato. Dio, erano stati più intimi di quanto avessi immaginato.) "... che quando ho visto il cavallo..."

"Dumuzzi."

"... che quando ho visto Dumuzzi, mi sono reso conto di aver bisogno delle cose normali che ci sono là fuori, nel mondo. Per troppo tempo le ho viste solo grazie a quello." Ha indicato il piccolo televisore in bianco e nero. Ogni volta che aveva guardato quelle immagini tremolanti, aveva sentito la mancanza del mondo esterno? Sembrava di sì, ma finché non era apparso Dumuzzi non si era reso conto di quanto fosse profondo il suo desiderio.

"Be'", ha detto Dwight con un piccolo sospiro, "adesso devo andare." Si è alzato.

"Aspetta almeno fino a domani", ha detto Zabrina. "Si sta facendo tardi. Puoi partire domani mattina."

"Ho paura che mi metteresti uno dei tuoi filtri nel cibo", ha risposto con un piccolo, triste sorriso. "E allora non ricorderei più nemmeno perché avevo fatto le valigie."

Zabrina gli ha rivolto un debole sorriso di rimprovero. "Sai che non farei mai una cosa del genere", ha risposto. Poi, tirando su col naso, ha aggiunto: "Se non vuoi restare, vai pure. Nessuno ti costringe". Ha abbassato lo sguardo e si è fissata le mani. "Ma ti mancherò", ha mormorato. "Vedrai se non ti mancherò."

"Mi mancherai così tanto che probabilmente ritornerò tra meno di una settimana", ha detto Dwight.

Zabrina è stata scossa dai singhiozzi. Le sue lacrime sono cadute sul tavolo, grandi come dollari d'argento.

"No..." l'ha pregata lui, la voce rotta. "Non piangere."

"Allora non *farmi* piangere", ha ribattuto lei in tono petulante. Ha alzato gli occhi su di lui. "So che devi andare. Lo capisco. Davvero. E so che non tornerai tra una settimana. Te ne andrai là fuori e ti dimenticherai persino che esisto."

"Oh tesoro..." ha sospirato Dwight chinandosi per abbracciarla, e lei si è aggrappata a lui singhiozzando. Dwight le ha accarezzato i capelli con infinita tenerezza e mi ha guardato. Il suo volto era triste ma ho notato anche una punta di impazienza nella sua espressione. Aveva deciso di andare e niente gli avrebbe fatto cambiare idea. Il pianto disperato di Zabrina stava solo rimandando l'inevitabile.

"Coraggio, Zabrina", le ho detto allegramente, "Dwight non sta morendo. Se ne va soltanto a vedere il mondo."

"E la stessa cosa", ha detto lei.

"Non essere sciocca", ho ribattuto io con dolcezza, avvicinandomi a lei e posandole le mani sulle spalle. Il mio tocco l'ha distratta per un attimo, cosa che ha permesso a Dwight di sciogliersi dall'abbraccio. Zabrina non ha cercato di stringerlo di nuovo a sé. Ormai era rassegnata alla sua partenza.

"Abbi cura di te", le ha detto Dwight. "Maddox, anche lei mi mancherà molto." Ha preso la valigia. "Saluti la signorina Marietta da parte mia, per favore. Le dica che le auguro ogni bene."

Ha fatto un paio di passi indietro verso la porta, ma così incerti che per un momento ho pensato che avesse cambiato idea. E forse sarebbe stato proprio così se Zabrina non lo avesse guardato e non avesse detto, con una rabbia che davvero non mi sarei aspettato da lei in quel momento:

"Sei ancora qui?"

A quel punto Dwight si è voltato e se n'è andato.

## Quattro

Ho passato qualche minuto a consolare Zabrina pur sapendo che niente di ciò che potevo dirle l'avrebbe confortata quanto il cibo. Le ho proposto un panino. Lei non si è rasserenata subito, ma vedendo gli sforzi che stavo facendo per prepararle qualcosa di buono, a poco a poco i suoi singhiozzi si sono affievoliti e le sue lacrime si sono asciugate. Alla fine quando le ho portato il mio capolavoro (prosciutto cotto, asparagi, cetriolini, un po' di senape, un po' di maionese), il suo umore era visibilmente migliorato.

Mentre cominciava a mangiare il panino, le ho portato una vasta selezione di dolci. Era talmente immersa in quei conforti culinari che dubito che si sia accorta che me ne sono andato.

Mi ero preparato una versione ridotta del panino che avevo offerto a Zabrina, e l'ho mangiato mentre mi lavavo, mi radevo e indossavo qualcosa di più presentabile dei miei vestiti stropicciati dal sonno. Quando ho finito di prepararmi era quasi buio. L'oscurità stava calando, così mi sono versato un bicchiere di gin e sono uscito in veranda per godermi l'ultima luce del giorno. Era una sera stupenda: il cielo limpido, l'aria immobile. Ho sorseggiato il gin e sono rimasto a guardare, ad ascoltare e a pensare: tanta parte di ciò che rende bellissimo PEnfant continuerà a esistere anche molto tempo dopo che questa casa sarà caduta. Gli uccelli canteranno ancora, gli

scoiattoli faranno ancora le capriole, la notte scenderà ancora e le stelle continueranno a mostrarsi. Non si perderà niente di importante.

Mentre finivo il gin, ho sentito delle risate riecheggiare attraverso il prato; lontane all'inizio, ma poi sempre più vicine. Non ho visto nessuno ma non mi è stato difficile immaginare di chi si trattasse. Erano risate femminili rauche e sguaiate e provenivano da una decina di gole. Marietta aveva portato le invitate ai festeggiamenti delle nozze - o almeno parte delle invitate - lì all'Enfant.

Sono sceso in giardino. Il seno latteo della luna stava sorgendo, tondo e pieno. La luce che proiettava non era fredda e argentea ma gialla come il burro e raddolciva tutto ciò che illuminava.

Ho sentito la voce di Marietta che si levava al di sopra delle risate.

"Muovete il culo!" stava gridando. "Non voglio che nessuna si perda."

Ho fissato lo sguardo sul punto buio tra gli alberi da cui sembravano provenire le voci, e qualche istante dopo è comparsa mia sorella mano nella mano con la sua Alice. Quasi subito sono comparse anche altre tre donne.

Qualche mese fa, sarei stato sbalordito all'idea che Marietta portasse così tante sconosciute sulla terra sacra dell'Enfant. Avrei considerato imperdonabile un gesto del genere. Ma che importanza aveva ormai? Meglio che qualcuno potesse ammirare il capolavoro di Jefferson prima che fosse distrutto, ed era chiaro che, anche da quella distanza, le amiche di Marietta, ora che potevano vedere la casa, erano rimaste senza parole. Le risate si sono interrotte di colpo; le donne si sono fermate, scambiandosi occhiate sbalordite.

"È qui che vivrete voi due stronze fortunate?" ha chiesto una delle tre donne.

"È qui che vivremo", ha risposto Marietta.

"È bellissima..." ha detto un'altra. Ha fatto qualche passo verso la casa, un'espressione stupefatta sul volto.

Tra gli alberi hanno cominciato a risuonare altre risate e la luce della luna ha illuminato le ultime invitate ai festeggiamenti. Una di loro era a malapena vestita, una camicetta sbottonata e nient'altro dalla vita in giù. La sua compagna, una donna più anziana dai capelli grigi scarmigliati, era vestita in modo più formale ma la parte anteriore dell'abito era slacciata sui suoi grandi seni. Entrambe le donne camminavano barcollando e la più giovane si è lasciata cadere sull'erba quando ha visto la casa, smettendo di ridere all'improvviso. L'ho sentita esclamare:

"Oh cazzo, Lucy... non stava scherzando!"

La donna più anziana (Lucy, ho immaginato) l'ha raggiunta e la sua compagna le ha appoggiato la testa contro il grembo.

"Perché non ho mai nemmeno saputo che esisteva questo posto?" ha chiesto Lucy a Marietta.

"Era il nostro piccolo segreto", ha risposto mia sorella.

"Ma adesso che sappiamo dov'è", ha detto una delle donne, avvicinandosi a Marietta, "verremo a fare festa qui tutti i giorni."

"Per me va benissimo", ha risposto mia sorella. Si è voltata a guardare Alice e l'ha baciata sulla bocca. "Possiamo fare..." un altro bacio "... quel diavolo..." un altro bacio "... che vogliamo."

Detto questo, lei e Alice si sono incamminate verso casa. Ho deciso che era arrivato il momento di andare a salutarle. Sono uscito sotto la luce della luna e ho chiamato Marietta.

"*Eddie!*" ha esclamato lei, spalancando le braccia. "*Eccoti!* Guardaci! Siamo sposate! Siamo sposate!" L'ho raggiunta e ci siamo abbracciati. "Avete invitato anche il pastore a festeggiare?" le ho chiesto.

"Non abbiamo avuto bisogno di un pastore", ha esclamato Alice. "Abbiamo pronunciato i voti davanti alle nostre amiche e davanti a Dio."

"Poi ci siamo ubriacate", ha aggiunto Marietta. "Ti voglio bene, Eddie. So che non te lo dimostro spesso ma..."

Io l'ho stretta con forza. "Sono fiero di te", le ho detto.

Marietta si è voltata verso le sue arniche. "Ascoltate, ragazze! Voglio presentarvi mio fratello Eddie. È l'unico uomo sul pianeta che valga qualcosa." Mi ha preso la mano. "Eddie, saluta le ragazze. Lei è Terri-Lynn..." Ha indicato una ragazza bionda che mi ha rivolto un cenno di saluto e un ampio sorriso. "E quella laggiù è Louise, ma non chiamarla così se non vuoi che ti prenda a calci in culo. Preferisce essere chiamata Louie. Poi non dirmi che non ti ho avvertito."

Louie, che aveva un fisico da culturista, si è passata una mano tra i capelli e mi ha salutato. La donna accanto a lei, che aveva un'aria tanto dolce quanto quella di Louie era severa, si è presentata senza bisogno dell'aiuto di Marietta.

"Io sono Rolanda", ha detto.

"Piacere di conoscerti", ho replicato. Rolanda aveva una bottiglia di whisky in mano e me l'ha passata. "Vuoi un sorso?"

Io ho accettato e ho bevuto una lunga sorsata.

"E quelle sono Ava e Lucy", ha concluso mia sorella. Mi ha preso la bot-

tiglia di whisky, si è riempita la bocca con una sorsata di liquore e l'ha passata ad Alice con un bacio.

"Credo che Ava abbia bisogno di sdraiarsi per un po'", ha detto Lucy. "È ubriaca fradicia."

"Alice la accompagnerà in casa", ha aggiunto Marietta. "Devo scambiare due parole con mio fratello. Vai pure, tesoro!" ha detto ad Alice, facendola voltare e dandole una pacca sul sedere. "Portale in casa. Vi raggiungo subito."

"Dove vuoi che andiamo?" ha chiesto Alice.

"Dove volete", ha risposto Marietta facendo un ampio gesto con la mano.

"Non al piano di sopra", ho detto io.

"Oh, Eddie. Non farà male a nessuno, vedrai."

"Di che state parlando?" ha chiesto Rolanda.

"Di mia madre."

"Ci penserà Louie. Adora il pugilato."

"Be', non è proprio il genere di Cesaria", ho detto io. "Comunque restate al piano di sotto e andrà tutto bene."

"Posso riavere la mia bottiglia?" ha chiesto Rolanda.

"No, non puoi", ha risposto Marietta. Rolanda si è accigliata. "Sei già abbastanza ubriaca."

"Oh, e tu no?" ha ribattuto Rolanda. Poi mi ha guardato. "*So* cosa stai pensando", ha esclamato con un sorriso malizioso.

"Oh, davvero?"

"Stai pensando: se solo fossi una donna, stanotte potrei spassarmela. E sai una cosa? È proprio così." All'improvviso mi ha messo una mano sull'inguine. "È un vero peccato che tu abbia questo coso quaggiù." Ha sogghignato. Non ho nemmeno tentato di ribattere e dopo un istante lei se ne era già andata.

"E così queste sono le tue amiche..." ho detto a Marietta.

"Non sono fantastiche? Certo, non sono sempre così, ma questa è una serata speciale."

"Che cosa gli hai raccontato?"

"Di cosa?"

"Della casa. Di noi. Di Cesaria."

"*Eddie,* vuoi smetterla di preoccuparti? Non riuscirebbero a ritrovare la strada per arrivare qui neanche se ne andasse della loro vita. E comunque mi fido delle ragazze. Sono le mie amiche. Voglio che siano le benvenute

qui."

"Bene, allora perché non apriamo la casa a tutti?" ho ribattuto io.

"Non è affatto una cattiva idea", ha detto Marietta. "Dobbiamo pur cominciare da qualche parte." Si è voltata a guardare la casa. Tutte le sue amiche erano già entrate.

"Di cosa volevi parlarmi?" le ho chiesto.

"Volevo brindare con te", ha risposto lei, sollevando la bottiglia.

"A qualcosa in particolare?"

"A te. A me. Ad Alice. All'amore." Mi ha sorriso. "È un vero peccato che tu sia un maschio, Eddie. Potrei trovarti una fidanzata adorabile..." È scoppiata a ridere fragorosamente. "Oh Eddie, quanto vorrei avere una macchina fotografica. Sei arrossito."

"Non è vero."

"Oh, fidati di me. Sei arrossito." Mi ha dato un bacio sulla guancia che, lo ammetto, probabilmente era arrossata.

"Ho bisogno di vivere un po'", ho detto.

"Allora è questo il nostro brindisi", ha esclamato Marietta, "al sentirsi vivi, alla vita."

"Beviamoci sopra."

"È passato così tanto tempo." Lei si è portata la bottiglia alle labbra, ha bevuto e poi me l'ha passata. Io ho ingollato un altro sorso, rendendomi conto che se fossi andato avanti così ben presto sarei stato sbronzo quanto le amiche di mia sorella. Avevo mangiato solo un panino durante tutta la giornata e quello era il terzo sorso di whisky oltre al gin che avevo bevuto in meno di mezz'ora. E che diavolo! Non capitava tutti i giorni di trovarsi in mezzo a un gruppo di belle donne ubriache.

"Andiamo dentro", mi ha invitato Marietta, prendendomi sottobraccio. Mentre ci dirigevamo verso casa, si è appoggiata contro di me.

"Sono *così* felice", ha detto quando siamo arrivati alla porta.

"Sicura che non sia solo per via del whisky?"

"Sicura, non è il whisky. Sono felice. Scoppio di felicità. Che notte stupenda." Si è girata a guardare il giardino per un attimo. "Oh, mio Dio! Guarda."

Mi sono voltato per scoprire cosa aveva attratto la sua attenzione. In mezzo al prato c'erano quattro iene che ci stavano fissando. Non c'era niente di minaccioso nei loro sguardi ma la loro vicinanza alla casa era davvero sorprendente. La diffidenza naturale sembrava sparita. Erano diventate di colpo coraggiose. Tre di esse si sono fermate quando si sono accorte che le

stavamo osservando, ma la più grande ha continuato ad avvicinarsi e si è fermata solo a quattro o cinque metri da noi.

"Credo che questa signorina voglia entrare", ha detto Marietta.

"Come fai a sapere che è una lei?" le ho chiesto. "Pensavo che non si potessero distinguere le femmine dai maschi."

"Riconosco una ragazza quando la vedo", ha risposto mia sorella. "Ehi, tesoro", ha detto alla iena, "vuoi entrare e unirti alla festa?"

La iena ha annusato l'aria, poi ha gettato un'occhiata alle sue compagne che stavano osservando la scena, ma non si è avvicinata ulteriormente. Forse aveva deciso che avrebbe fatto meglio a studiare la situazione prima di avventurarsi in casa. E così si è sdraiata sul prato e ha appoggiato il muso sulle zampe.

Io e Marietta siamo entrati. Era solo una questione di tempo, ho pensato. Ben presto la iena avrebbe trovato il coraggio di varcare la soglia. E poi? Dopo i festeggiamenti per il matrimonio e le iene, quanto avremmo dovuto attendere prima che arrivassero le volpi e gli uccelli? L'Enfant dopo tanto tempo sarebbe stato affollato all'interno quanto lo era all'esterno. Forse dopo tutte le mie cupe previsioni questa casa non sarebbe morta di una morte violenta ma sarebbe stata portata dolcemente alla rovina dagli animali che avevano prosperato attorno a essa. E in fondo, non avevo forse previsto anche quell'eventualità molti mesi fa? Il pensiero che la mia previsione potesse rivelarsi esatta era sorprendentemente piacevole.

Ho lasciato la porta aperta, in modo che la iena sapesse di essere la benvenuta.

## Cinque

### 1

Perché è più difficile descrivere i momenti felici di quelli tristi? Mi è stato facile evocare le scene di dolore e devastazione che hanno occupato Dio solo sa quante pagine, ma adesso che mi trovo a dovervi parlare delle tre bellissime ore che ho trascorso con la mia adorata Marietta e la sua tribù, mi accorgo che mi mancano le parole. Sono stato semplicemente felice in compagnia di quelle donne chiassose e divertenti.

Comunque, alla fine l'alcool e il passare delle ore hanno messo fuori combattimento anche le più accanite del gruppo e verso mezzanotte ci siamo separati e ciascuno è andato per la sua strada. Ho trovato un mo-

mento per informare Marietta della partenza di Dwight e così lei ha invitato Rolanda e Terri-Lynn a prendere il suo letto per la notte. Ava era stata sistemata sul divano fin dall'inizio della serata e Lucy l'aveva raggiunta. Louie è rimasta dove si trovava, ovvero al tavolo da pranzo con la testa fra le mani. Le sposine naturalmente si sono dirette in camera di Marietta, mano nella mano.

Mentre tornavo al mio studio, ho pensato a cosa mi restava da scrivere. Avrei dovuto dedicare un paio di paragrafi alla partenza di Rachel e Galilee dall'isola che, va detto, fu tutt'altro che memorabile. Poi avrei dovuto dedicare un paio di paragrafi alla scoperta dei cadaveri nella casa. Si trattò certamente di un avvenimento più interessante della partenza degli innamorati, segnato da una nota grottesca. Fu proprio il cane cieco che si era fatto coccolare da Rachel a dare l'allarme. Non lo fece sedendosi sulla veranda e ululando, ma presentandosi nel giardino del suo padrone con in bocca un piede umano, staccato a morsi all'altezza della caviglia. Ed era proprio al cadavere di Mitchell Geary, che venne rinvenuto all'interno della casa, che mancava un piede. Per qualche ragione il cane aveva ignorato il corpo dell'uomo sulla veranda ed era andato a cibarsi di quello che giaceva in fondo alle scale.

Il coroner stabilì che entrambi gli uomini erano morti da almeno quarantotto ore. Anche se la polizia diede immediatamente inizio alle ricerche, gli investigatori ipotizzarono subito che l'assassino fosse già fuggito da tempo e che avesse già lasciato l'isola. C'erano molte prove che riconducevano a Rachel: i suoi bagagli nella camera da letto, le sue impronte digitali sul corrimano vicino a dove giaceva Mitchell Geary. In seguito, comunque, le analisi della scientifica fornirono alcune valide ragioni per dubitare della sua colpevolezza: il proprietario di un emporio identificò Mitchell come l'uomo che aveva acquistato l'arma del delitto; e sul coltello furono trovate solo le impronte di Mitchell. Ma il fatto che non fosse stata lei a sferrare il colpo fatale non la scagionava del tutto. Ben presto sui giornali comparvero le teorie più disparate su ciò che era accaduto alla casa. Secondo la più accreditata, Mitchell si era recato sull'isola per riprendersi sua moglie ma, sospettando che lei avesse architettato un piano per ucciderlo, si era procurato un'arma. Poi aveva ucciso l'uomo che lei aveva assoldato per assassinarlo e alla fine - forse lottando con Rachel - era caduto giù dalle scale ed era morto per una pura fatalità.

Non mancarono i commenti su queste teorie - un paio degli articolisti più attenti notarono quanto fossero sempre stati difficili i rapporti tra i Ge-

ary e le loro consorti. Alcuni sostennero addirittura di aver previsto la tragedia, e dissero che si era trattato di un evento inevitabile. *Quella era una coppia nata all'inferno,* scrisse una delle più velenose giornaliste scandalistiche, *e sono sorpresa che ci sia voluto tanto tempo perché si arrivasse a una fine drammatica. Raramente le questioni amorose e matrimoniali sono state facili all'interno della famiglia Geary. Basta guardare la storia della dinastia per trovare la dimostrazione che gli uomini della famiglia troppo spesso hanno trattato le loro mogli come se fossero state poco più che investimenti dotati di un utero, destinati a fruttare figli invece che dollari. C'è da meravigliarsi, quindi, che Rachel Geary abbia voluto opporsi a un destino del genere?*

La famiglia non fece dichiarazioni pubbliche sull'argomento, a parte un breve comunicato scritto con estrema cautela da Cecil in cui si diceva che i Geary avevano la massima fiducia nelle indagini della polizia.

Questa volta non vi furono riunioni di famiglia per discutere l'accaduto, né discorsi toccanti di Loretta sul fatto che quell'avversità avrebbe permesso ai Geary di dimostrare la loro forza. Quella era la terza morte che aveva segnato la famiglia nel giro di pochi mesi e ciascuno preferì vivere in privato il proprio dolore. Il funerale di Cadmus venne rimandato di diversi giorni, in modo che il corpo di Mitchell potesse essere riportato indietro dalle Hawaii e che si potesse organizzare una cerimonia congiunta. Loretta non si occupò dei preparativi: lasciò questo compito a Carl Linville. Accompagnata da Jocelyn, si recò nella casa di Washington, dove non rispose alle telefonate e si rifiutò di parlare con chiunque a parte Cecil. Aveva perso il suo ultimo alleato, ora che il principe era morto. Solo il tempo avrebbe potuto dire se il piano di Loretta per controllare la famiglia avrebbe avuto successo o meno; per il momento, il mondo avrebbe dovuto fare a meno di lei.

Solo Garrison sembrò non essere toccato da quegli avvenimenti. Quando si recò alle Hawaii per riportare a casa la salma del fratello, attraversò le orde di fotografi e giornalisti che lo stavano attendendo all'aeroporto come un uomo che avesse ritrovato la voglia di vivere. Non che si esibisse in sorrisi che l'opinione pubblica avrebbe trovato di cattivo gusto, ma tutti quelli che lo conoscevano e conoscevano il brusco linguaggio del suo corpo e la sua riservatezza si accorsero che era avvenuto un notevole cambiamento in lui. Era come se Garrison avesse ereditato le doti e soprattutto la sicurezza che avevano sempre contraddistinto il principe Mitchell. Passò

attraverso i giornalisti senza dire una parola, ma dispensando cenni che sembravano dire: *Ora sono io al potere.*

Quando arrivò sull'isola, il suo primo dovere fu quello di andare all'obitorio di Lihue per confermare l'identificazione del corpo di Mitchell. Fatto questo, venne accompagnato in macchina fino alla casa, dove gli fu concesso di restare da solo per un po'. Quando, dopo mezz'ora, il capitano della polizia che lo aveva accompagnato non lo vide uscire, entrò e scoprì che non c'era nessuno. Garrison aveva da tempo finito di riflettere ed era andato sulla spiaggia. Lui, vestito di nero e con le mani sprofondate nelle tasche, si stagliava contro il mare bianco e turchese. Garrison stava fissando l'oceano e non si mosse per altri quindici minuti. Quando tornò alla macchina, stava sorridendo.

"Andrà tutto bene", disse.

## 2

Non esistono vere conclusioni per tutti questi eventi. Tutte queste vite continueranno anche oltre la fine del libro che state leggendo; ci sarà sempre qualcos'altro da raccontare. Ma devo tracciare una linea e ho deciso di farlo adesso, osservazione più osservazione meno. Per quanto possa essere tentato dall'idea di riprendere il filo dei fatti a cui ho solo accennato, non ho comunque il coraggio di farlo.

Quindi lasciate che vi racconti ciò che è accaduto quando, dopo aver vagato per un po' per la casa e dopo aver riflettuto su quanto avevo appena scritto, sono arrivato nell'atrio.

Ho alzato gli occhi e là, in cima alle scale, ho scorto un movimento tra le ombre.

Ho pensato che si trattasse di Zabrina e l'ho chiamata, ma mentre pronunciavo il suo nome mi sono reso conto del mio errore. La sagoma che avevo visto sulle scale era sottile e in qualche modo vaga.

"Zelim?" ho azzardato.

Con passo esitante, la sagoma ha fatto qualche gradino. Sì, era proprio Zelim, o ciò che restava di lui. La sua presenza stava al suo vecchio sé, come il suo vecchio sé stava al pescatore di Atva. Era il fantasma di un fantasma, una sagoma ormai quasi impalpabile. Era come un'anima di fumo che manteneva quella forma solo perché non c'era un alito di vento che la disperdesse. Ho trattenuto il fiato. Zelim sembrava talmente fragile che

temevo che persino il mio respiro potesse dissolverlo.

Tuttavia aveva abbastanza forza per parlare: una voce tremolante, certo, che si affievoliva sillaba dopo sillaba, eppure dotata di una strana eloquenza. Ho sentito subito la felicità che provava e ho capito che cos'era successo ancora prima che me lo dicesse lui.

"Cesaria mi ha lasciato libero..." ha dichiarato.

Ho ricominciato a respirare. "Sono felice per te", ho detto.

"Ti... ringrazio..." In quell'ultima fase della sua esistenza, i suoi occhi erano diventati grandi come quelli di un bambino.

"Quando è successo?" gli ho chiesto.

"Solo... pochi... minuti fa..." ha risposto lui. La sua voce era così flebile che quasi faticavo a udirla. "Appena... appena... ha saputo..."

Non sono riuscito a sentire il resto della frase, ma non ho perso tempo a chiedergli di ripetere per paura di sprecare quegli ultimi momenti. Così sono rimasto in silenzio. Zelim era quasi scomparso ora. Non solo la sua voce, ma anche la sua presenza fisica si dissolveva col passare di ogni istante. Non provavo dolore per lui - come avrei potuto quando aveva espresso così chiaramente il suo desiderio di abbandonare il mondo? - tuttavia quello era uno spettacolo stranamente malinconico: un'anima che veniva cancellata davanti ai miei occhi.

"Ricordo..." ha mormorato "... quando è venuto a prendermi..."

Di cosa stava parlando?, mi sono chiesto.

"... a Samarcanda..." ha continuato Zelim. Oh, adesso capivo. Avevo parlato degli eventi che lui stava rievocando, li avevo descritti proprio in queste pagine. Zelim, il vecchio filosofo seduto tra i suoi studenti, intento a raccontare una storia su Dio; Zelim, che aveva alzato lo sguardo e aveva visto uno sconosciuto in fondo alla stanza ed era morto. Ma alla sua morte era stato chiamato al servizio di Cesaria Yaos. Ora che aveva esaurito il suo compito, Zelim stava ripensando - con affetto, a giudicare dall'espressione dolce che gli animava gli occhi - a come era stato chiamato; e da chi. Da Galilee, naturalmente. Ha detto:

"Lui è qui".

Con quelle ultime tre parole, Zelim ha abbandonato la vita oltre la morte ed è scomparso, fumo e anima.

*Lui è qui.*

Galilee qui? Mio Dio! Non sapevo se mettermi a gridare con tutto il fiato che avevo in corpo o andare a nascondermi. Ho guardato di nuovo verso la cima delle scale, aspettandomi di vedere Cesaria, aspettando che mi

chiedesse di andarlo a prendere e di portarlo da lei. Ma non c'era nessuno e la casa era immobile come lo era stata nel momento in cui Zelim aveva pronunciato le sue ultime parole.

Possibile che Cesaria non si fosse resa conto che Galilee era qui? No, naturalmente no. La casa le apparteneva e nel momento in cui lui aveva varcato la soglia delTEnfant, Cesaria aveva sentito il suo respiro e il battito del suo cuore.

Sapeva che sarebbe tornato presto o tardi, e lo aveva semplicemente aspettato. Poteva permettersi di essere paziente dopo tutti quegli anni lunghi e solitari.

Non sono rimasto nell'atrio ed ero a pochi metri dalla porta del mio studio, quando ho sentito lo squisito profumo di un sigaro avana. Ho aperto la porta e là, seduto dietro la mia scrivania, c'era il grande viaggiatore in persona, intento a sfogliare il mio libro mentre fumava uno dei miei sigari.

Quando sono entrato ha alzato gli occhi su di me e mi ha rivolto un sorriso quasi imbarazzato.

"Mi dispiace", ha detto. "Non sono riuscito a resistere."

"Al sigaro o al libro?" ho ribattuto.

"Oh, al libro", ha replicato lui. "È una storia notevole. C'è qualcosa di vero?"

## 3

Non gli ho chiesto quanto ne avesse letto o cosa pensasse delle mie eccentricità stilistiche. E non ho risposto alla sua domanda provocatoria sulla veridicità di quanto avevo scritto. Nessuno conosceva la verità meglio di lui.

Ci siamo abbracciati, lui mi ha offerto uno dei miei sigari, che ho rifiutato, e infine mi ha chiesto perché ci fossero così tante donne in casa.

"Siamo passati da una stanza all'altra", ha spiegato, "in cerca di un letto dove riposarci e..."

"Come sarebbe a dire *siamo*?"

Lui ha sorriso. "Oh, andiamo, fratello..."

"Rachel?" ho chiesto. Galilee ha annuito. "Rachel è qui?"

"Naturalmente. Credi che potrei mai stare lontano da lei dopo tutto quello che abbiamo passato?"

"Dov'è adesso?"

Lui ha spostato lo sguardo verso la porta della mia camera da letto. "Sta dormendo", ha risposto.

"Nel mio letto?"

"Non ti dispiace, vero?"

Non sono riuscito a impedirmi di sorridere. "No, certo che no."

"Be', sono contento di aver reso felice almeno te in questa dannata casa", ha replicato Galilee.

"Posso... vederla un attimo?"

"E perché?"

"Perché sono nove mesi che sto scrivendo la sua storia. Vorrei vederla..." Che cosa volevo vedere? Il suo viso? I suoi capelli? La curva della sua schiena? D'improvviso mi sono reso conto di provare una sorta di *desiderio* per lei. Qualcosa che avevo provato per tutto il tempo senza rendermene conto. "Voglio solo vederla."

Non sono rimasto ad aspettare che Galilee mi desse il permesso. Mi sono alzato e sono andato alla porta della camera da letto. Il letto era illuminato dal chiarore della luna e là, sdraiata su una vecchia coperta, c'era la donna dei miei sogni a occhi aperti. Non riuscivo a crederci. Eccola: Rachel Pallenberg-Geary-Barbarossa, i suoi capelli lucidi sullo stesso cuscino su cui avevo appoggiato la testa per tante notti chiedendomi come modellare la storia della sua vita. Rachel a Boston, Rachel a New York, Rachel convalescente a Caleb's Creek, Rachel che camminava sulla spiaggia di Anahola. Rachel disperata, Rachel *in extremis,* Rachel innamorata...

"*Rachel Innamorata*", ho mormorato.

"Cosa?"

Mi sono voltato a guardare Galilee. "Avrei dovuto intitolare così il libro. *Rachel Innamorata.*"

"È di questo che parla veramente?" ha chiesto lui.

"Non ne ho la più pallida idea", ho risposto. "Pensavo di saperlo ma forse..." ho spostato lo sguardo sulla donna addormentata "... forse non potrò scoprirlo finché non sarà finito."

"Non lo hai ancora finito?"

"Adesso che sei qui, no", ho risposto.

"Spero solo che tu non ti aspetti qualche grande avvenimento", ha detto Galilee, "perché non è questo che ho in mente."

"Le cose andranno come devono andare", ho replicato. "Io sono solo un osservatore."

"Oh no, invece", ha replicato Galilee, alzandosi a sua volta. "Ho bisogno

del tuo aiuto." L'ho guardato, senza capire. "Con lei." ha alzato gli occhi verso il soffitto.

"Lei è *tua* madre, non la mia."

"Ma tu la conosci meglio di me. Sei stato qui con lei per tutti questi anni mentre io ero via."

"E pensi che siamo stati qui insieme a bere tè? A parlare delle magnolie? L'ho vista raramente. È rimasta quasi sempre nelle sue stanze, a ribollire di rabbia."

"Per centoquarant'anni?"

"Aveva le sue buone ragioni. Te. Nicodemus. Jefferson."

"Jefferson? Non starà ancora pensando a quel perdente?"

"Oh sì. Me ne ha parlato a lungo e..."

"Vedi? Parli con lei. E non negarlo."

"D'accordo, parlo con lei. Ogni tanto. Ma non sarò io a portarle le tue scuse."

Galilee è rimasto a riflettere per un istante; poi ha scrollato le spalle. "In questo caso non avrai alcun finale per il tuo libro. Te ne starai quaggiù a chiederti cosa diavolo sta succedendo nelle stanze di Cesaria e non lo saprai mai. Sarai costretto a inventare."

"Gesù..." ho mormorato.

"Allora, cosa mi dici?"

Aveva toccato il mio punto debole. Cosa c'era di peggio della prospettiva di affrontare Cesaria insieme a Galilee? La prospettiva di restare lì senza sapere che cosa stava succedendo tra di loro. Non avevo altra scelta: dovevo esserci anch'io. Se non avessi assistito al loro incontro, avrei fallito come scrittore. Era un'idea che non potevo sopportare. Avevo già fallito in troppe altre cose.

"D'accordo", ho affermato. "Mi hai convinto."

"Bene", ha detto lui, e mi ha abbracciato forte. Poi ha aggiunto: "Devo svegliare Rachel".

Io l'ho seguito in camera ma mi sono fermato sulla porta. L'ho guardato mentre si chinava su di lei e la scuoteva con estrema dolcezza per sottrarla al sonno.

Era chiaro che Rachel stava dormendo profondamente perché ha impiegato un attimo a svegliarsi. Ma quando alla fine ha aperto gli occhi e ha visto Galilee, un sorriso le ha illuminato il volto. Oh, quanto amore c'era nel suo sguardo! Quanta felicità nel trovarlo lì accanto a sé.

"È ora di alzarsi, tesoro", ha sussurrato Galilee.

Rachel mi ha guardato. "Ciao", ha detto. "Tu chi sei?"

È stato strano, devo ammetterlo, essere salutato in quel modo dalla donna di cui avevo raccontato la vita con la massima cura e che avevo la sensazione di conoscere ormai molto bene.

"Sono Maddox", ho risposto.

"E stai dormendo nel suo letto", ha aggiunto Galilee.

Lei si è messa a sedere, il lenzuolo le è scivolato dal corpo nudo e si è affrettata a coprirsi. "Galilee mi ha parlato molto di te", mi ha detto, anche se ho il sospetto che sia stato solo per nascondere l'imbarazzo.

"Ma non sono come mi avevi immaginato."

"Non esattamente."

"Sei più in forma di quando ti ho visto alla palude", ha detto Galilee dandomi una pacca sullo stomaco.

"Ho lavorato sodo e non ho mangiato un granché."

"Ah, il tuo libro", ha esclamato Rachel.

Ho annuito, sperando che avremmo abbandonato l'argomento. Fino a quell'istante non mi ero mai reso conto che Rachel avrebbe potuto chiedermi di farle leggere ciò che avevo scritto su di lei. E quell'idea mi rendeva nervoso. Mi sono rivolto a Galilee: "Sai, penso che dovremmo andare da Cesaria il prima possibile. Lei sa già che sei qui..."

"Vuoi dire che più aspettiamo, più si convincerà che ho paura di affrontarla?" ha chiesto lui. Io ho annuito.

"Vorrei almeno lavarmi la faccia prima di andare", ha detto Rachel.

"Il bagno è da quella parte", le ho indicato. Poi sono uscito dalla stanza per non violare la sua privacy.

"È bellissima", ho sussurrato a Galilee quando mi ha raggiunto. "Sei un uomo davvero fortunato."

Lui non ha detto niente. Teneva lo sguardo fisso sul soffitto come se si stesse preparando per ciò che lo aspettava al piano di sopra.

"Che cosa vuoi da lei?" gli ho domandato.

"Il suo perdono, immagino. No, anche qualcos'altro." Ha spostato lo sguardo su di me. "Voglio tornare a casa, Eddie. Voglio portare la donna che amo qui all'Enfant e vivere per sempre qui con lei." Questa volta sono stato io a non replicare. "Non credi che sia possibile vivere per sempre felici e contenti?"

"Per noi?"

"Per tutti."

"Ma noi non siamo come tutti gli altri, giusto? Noi siamo i Barbarossa.

Per noi le regole sono diverse."

"Sul serio?" ha detto lui, lo sguardo distante. "Non ne sono così sicuro. Mi sembra che agiamo per le stesse stupide ragioni per cui agiscono anche tutti gli altri. Non siamo migliori dei Geary. Dovremmo esserlo, ma non lo siamo. Siamo sciocchi e confusi quanto loro. È ora che cominciamo a pensare al futuro."

"È strano, detto da te."

"Voglio avere dei figli con Rachel."

"Non mi sembra una buona idea", ho ribattuto io. "I mezzosangue non servono a nessuno."

Galilee mi ha appoggiato una mano sulla spalla. "Lo credevo anch'io. Comunque, che razza di padre sarei? È questo che mi sono domandato. Ma è ora, Eddie." Ha sorriso, radioso. "Voglio riempire questa vecchia casa di bambini. E voglio che imparino ad apprezzare tutte le cose miracolose che noi diamo per scontate!"

"Non penso che sia rimasto qualcosa di miracoloso in questo posto", ho detto. "Se mai c'è stato."

"È ancora qui", ha detto lui. "È dovunque, è tutto attorno a noi. E nel nostro sangue. È nella terra. Ed è lassù, con lei."

"Può darsi."

Lui mi ha dato una pacca sulla spalla. "Sii felice, fratello. Sono tornato a casa."

## Sei

E così siamo saliti, Galilee, Rachel e io. Abbiamo attraversato la casa buia e silenziosa fino a raggiungere le stanze di Cesaria. Ma lei non c'era. Mentre passavo da una stanza all'altra, bussando leggermente e aprendo le porte, mi sono reso conto che non c'era da meravigliarsi che lei non fosse lì. Doveva essere salita nella stanza del cielo. Il cerchio si stava chiudendo, sempre più in fretta ormai. Il luogo dove tutto era iniziato - dove ero stato visitato dalle prime visioni - esigeva la nostra presenza.

Stavamo per uscire dalla camera da letto deserta, quando ho sentito un ticchettio di unghie sul pavimento e ho visto Tansy, il porcospino preferito di Cesaria che sgattaiolava fuori da sotto il letto. Mi sono chinato e ho raccolto con cautela l'animale. Mi è sembrato molto felice di trovarsi tra le mie braccia, e per qualche ragione la sua presenza in quella stanza mi ha rassicurato.

"Dove andiamo adesso?" ha chiesto Galilee mentre oltrepassavo lui e Rachel per uscire.

"Su, nella stanza del cielo", ho risposto.

Lui mi ha rivolto un'occhiata ansiosa. "Che cosa ci fa Cesaria lassù?"

"Immagino che dovremo scoprirlo", ho risposto, e ho fatto strada attraverso il corridoio e poi su, lungo le strette scale. Man mano che salivamo, il porcospino è diventato sempre più irrequieto, un chiaro segno che il mio istinto non si era sbagliato e che Cesaria ci stava aspettando di sopra.

Io ho aperto la porta e mi sono voltato a guardare i due innamorati.

"Sei mai entrato qui?" ho chiesto a Galilee.

"No..."

"Be', se dovessimo perderci..." ho detto.

"Aspetta. Di cosa stai parlando? Perderci? Non è una stanza così grande."

"Non è una stanza, Galilee", ho replicato. "Può anche sembrarlo, ma una volta che si entra si scopre un altro mondo. Il mondo di Cesaria."

Galilee sembrava decisamente a disagio.

"Allora che cosa dobbiamo aspettarci?" ha chiesto Rachel.

"E impossibile dirlo. Bisogna lasciarsi trasportare dalla corrente, lasciare che accada. E non avere paura."

"Rachel non ha paura quasi di niente", ha detto Galilee, rivolgendole un sorriso.

"E, come vi ho già detto, se dovessimo perderci..."

"Continueremo senza di te", ha concluso Galilee. "D'accordo?"

"D'accordo."

Con Tansy accoccolato nell'incavo del braccio, ho afferrato la maniglia - con una certa indecisione, devo ammetterlo - e ho aperto la porta. Una parte di me ha osato immaginare che tornando lì avrei conosciuto un nuovo miracolo. Se dopo la prima visita ero guarito dalla mia infermità, cosa sarebbe successo dopo la seconda? Era bello da parte di Galilee decantare le virtù dei mezzosangue, ma non riuscivo a trovare alcuna particolare gloria in quella condizione; tutt'altro. Rientrando nel cuore del mondo di Cesaria sarei stato forse guarito dalla mia natura ibrida? Sarei diventato completamente divino?

Quell'affascinante possibilità mi ha reso più coraggioso di quanto sarei stato normalmente. Lanciando una breve occhiata alle spalle per controllare che Rachel e Galilee mi stessero seguendo, sono entrato nella stanza. A prima vista sembrava vuota ma sapevo per esperienza che non ci si poteva

fidare delle apparenze. Cesaria era lì. Ne ero certo. E se lei era lì, allora doveva esserci anche la sua corte di visioni e trasformazioni. Era solo una questione di tempo e poi sarebbero apparse.

"Bella stanza", ha osservato Galilee alle mie spalle.

C'era una sfumatura ironica in quel suo commento; sicuramente stava pensando che dovevo aver sopravvalutato la natura miracolosa di quel luogo. Non ho detto niente per giustificarmi. Ho trattenuto il fiato. Sono trascorsi alcuni secondi. Il porcospino tra le mie braccia si era fatto più tranquillo. Strano, ho pensato. Ho tratto un profondo respiro, molto lentamente. Ancora niente.

"Sei sicuro..." ha cominciato a chiedere Galilee.

"Shhh."

Non ero stato io a zittirlo, era stata Rachel. Ho sentito i suoi passi alle mie spalle e con la coda dell'occhio l'ho vista inoltrarsi nella stanza. Non era più accanto a Galilee. In altre circostanze, mi sarei voltato e avrei dato a mio fratello del codardo, ma quello era un momento troppo intenso per simili sciocchezze. Ho continuato a fissare Rachel mentre si avvicinava al centro della stanza. Aveva zittito Galilee perché aveva udito qualcosa; ma cosa? Io non riuscivo a sentire altro che il rumore dei nostri respiri e dei passi di Rachel sulle assi nude. Eppure sembrava che lei stesse ascoltando un qualche suono. Ha inclinato leggermente la testa, e in quel momento ho capito qual era il suono che stava cercando di cogliere: era un mormorio sibilante così debole che se Rachel non lo avesse sentito avrei potuto scambiare per il ronzio del mio sangue.

Lei ha abbassato lo sguardo e io mi sono accorto che le assi avevano subito un cambiamento quasi impercettibile. Le fessure stavano scomparendo e i dettagli e le venature di ogni asse stavano mutando. Ovviamente Rachel poteva sentire quella trasformazione sotto i suoi piedi: il flusso di energia scaturiva dal centro della stanza e si stava dirigendo verso di lei.

Ho messo insieme il suono che stavo ascoltando con il mutamento delle assi: il legno stava diventando sabbia; sabbia sollevata da una brezza leggera ma continua.

Rachel si è voltata a guardarmi e mi sono reso conto che non era preoccupata da ciò che stava accadendo, ma divertita, piuttosto.

"Guarda", ha esclamato. Poi a Galilee: "Va tutto bene, tesoro". Ha teso una mano verso di lui e mio fratello l'ha raggiunta, gettandomi un'occhiata ansiosa. Il vento stava soffiando più forte ora, e le assi erano scomparse del tutto. C'era solo sabbia sotto i nostri piedi, infiniti granelli di sabbia che

luccicavano rotolando via.

Galilee ha raggiunto Rachel e l'ha presa per mano, e io mi sono chiesto che luogo fosse quello che stava prendendo forma attorno a noi. Le pareti della stanza erano scomparse per lasciare il posto a una foschia blu-grigia; ho alzato gli occhi al cielo e mi sono accorto che anche la cupola era svanita. Là, dove fino a qualche istante prima c'era stata una solida volta di legno e intonaco, adesso c'erano solo stelle. L'oscurità tra una stella e l'altra stava diventando più profonda e il chiarore degli astri più intenso. Per qualche secondo ho avuto l'impressione di cadere verso il cielo. Poi ho spostato lo sguardo su Rachel e Galilee prima che l'illusione si impossessasse completamente di me e ho visto le dita delle loro mani che si intrecciavano.

Mi sono sentito attraversare da una strana corrente e Tansy è balzato a terra, sulla sabbia davanti a me. Io mi sono accovacciato per controllare che non si fosse fatto male: in un certo senso, era strano preoccuparsi delle condizioni di un porcospino mentre la terra e le stelle venivano ricreate. Ma Tansy non aveva affatto bisogno del mio aiuto e si è allontanato con la sua buffa andatura prima che potessi toccarlo. Io sono rimasto a osservarlo per un attimo prima di sollevare lo sguardo. Ciò che ho visto a quel punto mi ha fatto dimenticare di colpo tutto il resto.

Non c'era nessuna scena apocalittica davanti a me; niente piogge di fuoco, niente animali terrorizzati. C'era solo un paesaggio che conoscevo. Avevo camminato lì solo con l'immaginazione, ma forse proprio per questo mi era ancora più familiare.

Alla mia destra c'era una foresta, fitta e scura. E alla mia sinistra, c'erano le acque calme del Mar Caspio.

*Due anime vecchie come il paradiso scesero alla spiaggia in quell'antico mezzogiorno...*

Quello era il luogo in cui aveva camminato la sacra famiglia; il luogo in cui Zelim il pescatore aveva lasciato i suoi compagni per fare un incontro che non solo avrebbe cambiato la sua vita ma anche la vita che avrebbe vissuto dopo la morte. Il luogo degli inizi.

Non c'era niente da temere, lì, mi sono detto. C'erano solo il vento, la sabbia e il mare. Mi sono voltato a guardare la porta ma era scomparsa. Non c'era modo di uscire, di tornare nella casa. E non c'era alcuna traccia della presenza di Cesaria sulla spiaggia. In lontananza, tra le dune, ho avuto l'impressione di scorgere qualche abitazione - Atva, probabilmente - e poi ho notato i resti scheletrici di una barca, le ossa dello scafo nere sotto

la luce delle stelle, ma della donna che eravamo venuti a cercare nemmeno una traccia.

"Dove diavolo ci troviamo?" ha chiesto Galilee, come se stesse riflettendo ad alta voce.

"Questo è il luogo in cui sei stato battezzato", gli ho detto.

"Davvero?" Ha guardato verso le acque placide. "Quando ho cercato di scappare a nuoto?"

"Esattamente."

"Quanto ti sei allontanato?" gli ha domandato Rachel.

Non sono riuscito a sentire la sua risposta. La mia attenzione era di nuovo fissa sul porcospino, che era tornato indietro e si stava avvicinando alla carcassa della barca annusando la sabbia. Era quasi a metà strada quando ha sollevato la testa, ha emesso uno squittio e ha allungato il passo. Non stava più cercando la strada con l'olfatto: conosceva la sua destinazione, adesso. Qualcuno ci stava aspettando tra le ombre dell'imbarcazione.

"Galilee...?" ho mormorato.

Lui mi ha guardato e io gli ho indicato il relitto. Là - seduta nella barca - c'era la creatrice di tempeste, la virago in persona, una sciarpa di seta scura attorno alla testa.

"La vedi?" gli ho chiesto.

"Sì, la vedo", ha risposto lui. Poi, a voce più bassa: "Vai prima tu".

Non ho fatto obiezioni. L'ansia mi aveva abbandonato, scacciata dalla serenità del paesaggio. Non sarebbero state scatenate forze rabbiose, ne ero sicuro. Certo, questo probabilmente significava che la mia speranza di essere elevato dalla mia condizione di mezzosangue era infondata. Ma almeno non avrei corso alcun rischio.

Mi sono avvicinato alla barca. La luce delle stelle mi ha mostrato Cesaria abbastanza chiaramente. Era seduta su una pila di assi e mi stava guardando. Circondata dai resti dello scafo, sembrava che si trovasse al centro di un fiore scuro.

*L'Enfants...* ci ha detto... *ce ne avete messo di tempo.*

Tansy era ai suoi piedi. Cesaria si è chinata a raccoglierlo e l'ha preso tra le braccia.

"Ti abbiamo cercata nelle tue stanze..." ho cominciato a spiegare.

*Non ho intenzione di tornarci,* ha detto lei. *Ho pianto troppe lacrime laggiù.*

Da quando ci eravamo avvicinati, non aveva staccato lo sguardo da me. Era come se non volesse guardare suo figlio; come se non ne avesse il co-

raggio per paura di versare le lacrime che non voleva più piangere. Solo allora mi sono accorto di quanto Cesaria fosse emozionata.

"C'è qualcosa che posso fare per te?" le ho chiesto.

*No, Maddox,* mi ha risposto. *Niente. Hai fatto più che abbastanza, bambino mio.*

*Bambino mio.* C'era stato un tempo in cui mi aveva fatto infuriare chiamandomi così. Ma adesso mi sembrava bellissimo. Ero ancora un bambino. Cesaria sembrava volermi dire che dovevo ancora vivere la mia vita.

*Penso che dovresti andare,* ha detto.

"Dove?"

*Attraverso la foresta,* ha risposto Cesaria. *Come ha fatto Zelim.*

Non mi sono mosso. Dopo tutta la paura che avevo provato al pensiero di trovarmi in sua presenza, adesso non volevo altro che trattenermi ancora un po', godermi il balsamo dei suoi occhi e il miele della sua voce. Con grande difficoltà, ho convinto le mie membra a obbedirmi.

*Fai buon viaggio, bambino mio...*

È stato così difficile allontanarmi, anche se in un certo senso ho avuto la sensazione di essere stato liberato. Avevo pagato la mia libertà con le parole; ogni pensiero che ho scritto su queste pagine è stato una sorta di riscatto. Eppure ero triste all'idea di partire.

Mi sono voltato dopo circa una ventina di passi e sono rimasto a osservare la scena. Era quello il momento. Galilee e Rachel, mano nella mano, si stavano avvicinando alla barca.

*Moccioso,* gli ha detto Cesaria. *Perché ci hai messo tanto?*

"Mi sono perso, mamma", ha risposto Galilee. "Mi sono perso nel mondo. Ma adesso sono a casa."

*Non esiste più una casa a cui fare ritorno,* ha detto Cesaria. *Non c'è più niente.*

"Allora permettimi di ricostruirla", ha ribattuto Galilee.

*Non ne saresti in grado, figlio mio.*

"Hai ragione. Ma con la mia Rachel..."

*La tua Rachel,* ha detto Cesaria, in tono più dolce. Si è alzata dal suo trono di assi e ha fatto un cenno a Rachel. *Vieni qui,* le ha detto.

Rachel ha lasciato la mano di Galilee e si è avvicinata. Cesaria è uscita dai resti dello scafo e l'ha osservata. Ero troppo lontano per vedere l'espressione del suo viso, ma non stento a immaginare che tormento sia stato quell'esame. Era stato lo stesso per me. Cesaria stava guardando nell'anima di Rachel. Stava per emettere un giudizio definitivo su di lei. Alla fine ha

detto:

*Sei sicura di volere tutto questo?*

"Tutto questo?" ha ripetuto Rachel.

*Questa casa. Questa storia. Mio figlio.*

Rachel si è voltata a guardare Galilee per un lungo istante e io ho avuto l'impressione di sentire il suono delle stelle che si muovevano sopra di noi, soddisfatte e immutabili.

"Sì", ha risposto alla fine. "Lui è tutto ciò che voglio."

*Allora è tuo,* ha detto Cesaria.

Ha allargato le braccia.

"Questo significa che sono perdonato?" ha domandato Galilee.

Cesaria è scoppiata a ridere. *Se non ora, quando? Vieni qui, se non vuoi spezzarmi il cuore un'altra volta.*

"Oh, mamma..."

È andato da lei e le ha premuto il viso contro la spalla mentre lei lo stringeva tra le braccia.

"Perdonato?" ha ripetuto Galilee.

*Perdonato,* ha risposto Cesaria.

## Sette

Non mi sarei mai aspettato di arrivare alle ultime pagine di questa storia seguendo i passi di Zelim il pescatore, ma è proprio questo che è successo. Lasciandomi alle spalle quella felice riunione, mi sono inoltrato tra gli alberi. Era buio e ben presto ho smesso di cercare una strada da seguire; mi sono limitato ad avanzare attraverso la vegetazione, lasciando che fosse il caso a decidere del mio destino. Ciò che ricordavo del viaggio di Zelim non era poi molto rassicurante. Era emerso da quella foresta solo per essere aggredito da un gruppo di banditi. Speravo di essere più fortunato di lui; speravo che Cesaria in qualche modo mi guidasse e continuasse a vegliare su di me.

Tuttavia il viaggio non si è fatto più facile, anzi. Quando ero ormai convinto che l'oscurità attorno a me non potesse essere più profonda, si è infittita ancora di più. E ben presto mi sono ritrovato a barcollare alla cieca con le braccia protese davanti a me per evitare di finire contro un albero. Questo comunque non ha impedito alla mia faccia, alle mie mani e al mio petto di essere graffiati dalle spine o ai miei piedi di restare impigliati tra gli arbusti. Sono caduto diverse volte, rimanendo senza fiato. Con una certa a-

marezza, ho ripensato alla benedizione finale di Cesaria. *Fai buon viaggio.* Visto che quello in cui mi trovavo era il suo mondo, non avrebbe potuto far splendere la luna su di me perché illuminasse il mio cammino?

No, immagino che avrebbe ribattuto che in quel modo sarebbe stato troppo facile. Cesaria non era mai stata inutilmente gentile, nemmeno con se stessa. Soprattutto con se stessa. E non sarebbe cambiata solo perché suo figlio era tornato da lei.

Comunque era troppo tardi per tornare indietro. La spiaggia era scomparsa da tempo alle mie spalle. Non avevo altra scelta che continuare a vagare - come Zelim aveva fatto prima di me - sperando che quel tormento prima o poi finisse.

E così è stato, dopo molto, molto tempo. Ho intravisto una luce color ambra tra gli alberi e, cercando di tenere lo sguardo fisso sul chiarore, mi sono incamminato in quella direzione. Stava arrivando l'alba, proprio davanti a me; potevo scorgere strati di nuvole colorate, i loro vetri piatti accarezzati dal sole che stava sorgendo. E per dare il benvenuto alla luce, cori di uccelli hanno riempito l'aria attorno a me. Le mie gambe erano ormai molto deboli e il mio corpo tremava per la stanchezza, ma quello spettacolo mi ha dato nuove energie e non più tardi di cinque minuti dopo sono emerso dalla foresta.

Il mio viaggio notturno era stato ben più complesso di quanto avessi potuto immaginare. In qualche modo, gli incanti di Cesaria mi avevano condotto fuori dalla casa e attraverso il parco fino ai confini dell'Enfant. Ed era lì che mi trovavo adesso tra terra sacra e terra secolare; tra il territorio dei Barbarossa e il resto del mondo. Alle mie spalle, c'era un fitto muro di alberi, la vegetazione densa e impenetrabile, mentre davanti a me si estendeva un paesaggio di semplici virtù. Colline che si levavano dai terreni paludosi che circondavano l'Enfant; piccoli gruppi di alberi, campi incolti. Nessun segno di insediamenti umani.

Gli uccelli che avevano salutato il mattino si sono levati in volo e io, guardandoli attraversare quel cielo vasto e luminoso, d'improvviso mi sono sentito infinitamente vulnerabile. Era passato molto tempo dall'ultima volta che mi ero davvero allontanato da casa e sono stato tentato di tornare sui miei passi. C'erano ancora delle faccende in sospeso, mi sono detto: non potevo andarmene nel mondo così, lasciandomi alle spalle la vita che avevo vissuto. Un viaggio come quello aveva bisogno di preparativi. Dovevo dire addio a Marietta, a Zabrina e a Luman; dovevo scrivere le ultime pagine del libro che attendeva sulla mia scrivania; dovevo ripulire il mio stu-

dio e riporre le mie carte private. C'era da fare questo, c'era da fare quello.

Naturalmente erano tutte scuse. Stavo solo tentando di posporre il momento spaventoso in cui avrei davvero rivisto il mondo. Era questa la ragione per cui Cesaria mi aveva gettato in quell'improvviso esilio, ne ero certo, per negarmi ogni esitazione e ogni ripensamento, per obbligarmi a uscire sotto l'immensità del cielo. In breve, per costringermi a vivere.

Ero ancora lì e stavo fissando il paesaggio deserto davanti a me quando ho sentito un fruscio nella vegetazione alle mie spalle. Mi sono voltato e con mia grande sorpresa ho visto Luman che emergeva dal fitto degli alberi, bestemmiando in modo colorito. Quando alla fine mi ha raggiunto, sembrava uno spirito dei boschi impazzito, rametti e spine nella barba e nei capelli. Ha sputato una foglia e mi ha guardato con aria severa.

"Dovresti essermi grato!" ha esclamato.

"Perché?" ho domandato io.

Lui ha sollevato le mani, mostrandomi due zaini di pelle, entrambi vecchi e malconci. Erano così pieni che sembravano sul punto di scoppiare. "Ti ho portato della roba per i tuoi viaggi", ha detto.

"Be', è gentile da parte tua."

Mi ha gettato il più piccolo dei due zaini. Era pesante. E puzzava.

"Un altro dei tuoi pezzi d'antiquariato?" gli ho chiesto, notando che era decorato con la bandiera dei Confederati.

"Infatti", ha risposto lui. "Li ho trovati nello stesso posto dove ho trovato la sciabola. Lì dentro ci sono anche la tua pistola, dei soldi, una camicia e una fiaschetta di brandy."

"E nell'altro?" ho chiesto, indicando lo zaino più grande.

"Altri vestiti. Un paio di stivali e... prova a indovinare?"

Ho sorriso. "Mi hai portato il mio libro?"

"Certo. So quanto ci sei attaccato. Te l'ho avvolto in una vecchia bandiera del Sud."

"Ti ringrazio", ho detto, prendendo anche il secondo zaino. Era piuttosto pesante. Le mie spalle avrebbero pagato il prezzo della mia verbosità, nei giorni a venire. Ma era bello avere con me il mio libro: era come un figlio da cui non potevo separarmi.

"Sei andato in casa per prenderlo", ho detto. "So che detesti entrarci..."

Lui mi ha lanciato un'occhiata obliqua. "Una volta era così. Ma le cose stanno cambiando, sai? Animali sdraiati nell'atrio. Donne dappertutto." Le sue labbra si sono allargate in un sorriso malizioso. "Anzi, ti dirò che sto pensando di tornare a vivere in casa. Quelle signore sono un bello spetta-

colo."

"Sono lesbiche", gli ho fatto notare.

"Per quanto me ne frega potrebbero anche essere del Wisconsin", ha detto Luman. "Mi piacciono."

"Come hai fatto a trovarmi?"

"Ti ho sentito quando sei passato vicino alla Casa del Fumo, parlavi da solo."

"E cosa stavo dicendo?"

"Non ci ho capito molto. Sono uscito e ti ho visto che camminavi tra gli alberi, sembravi un sonnambulo. Ho immaginato che fosse opera sua. Della Signora dell'Amore."

"Vuoi dire Cesaria?"

Ha annuito. "È così che la chiamava papà. *'La Signora dell'Amore, tutta ghiaccio e miele. '* Non l'hai mai sentito chiamarla così?"

"No, mai."

"Mmm... Be', comunque ho immaginato che avesse deciso di liberarsi di te. Così ho pensato di portarti qualcosa per il viaggio."

"Grazie. Te ne sono molto grato." Luman mi è sembrato vagamente a disagio nel sentire i miei ringraziamenti.

"Be'..." ha detto, togliendosi un frammento di foglia da un angolo della bocca. "Sei sempre stato gentile con me, fratello."

Guardandolo separare foglia e barba, mi sono chiesto se non avessi trascurato uno schema molto semplice nella mia analisi della nostra famiglia; mi sono chiesto se lui non fosse Pan con un altro nome, e se mio fratello non fosse Dioniso, e...

Mi sono rimproverato mentalmente per esser stato così superficiale e ho ringhiato.

"Cosa c'è?"

"Sto ancora scrivendo quel maledetto libro nella mia testa", ho risposto.

"Te ne dimenticherai quando sarai là fuori", ha detto Luman, spostando lo sguardo sul paesaggio alle mie spalle. Sul suo viso c'era un'espressione assorta e malinconica. Ho ripensato a quando mi aveva detto che non sarebbe mai potuto tornare nel mondo perché lo avrebbe reso troppo pazzo. Ma mi sono accorto che era tentato dall'idea di rischiare comunque e intraprendere quel viaggio. Ho deciso di essere il suo Mefistofele.

"Vuoi unirti a me?" gli ho chiesto.

Lui non mi ha guardato, ha tenuto gli occhi fissi sulle colline illuminate dal sole. "Certo..." ha borbottato. "Certo che voglio unirmi a te. Ma non lo

farò. Almeno non oggi. Ci sono cose che devo fare, fratello. Devo armare tutte quelle signore."

"Armarle?"

"Già... se hanno intenzione di restare..."

"Non resteranno."

"Marietta invece dice di sì."

"Davvero?"

"Davvero."

Oh mio Dio, ho pensato: dopotutto l'invasione era avvenuta. L'Enfant era caduto. Ma non per mano dei Geary: almeno non ancora. Per mano di una tribù di lesbiche.

"Ma ti ricordi cosa mi hai promesso?" ha continuato Luman.

"Parli dei tuoi figli?"

"Allora ti ricordi."

"Naturalmente."

Lui si è illuminato, i suoi occhi scintillavano. "Andrai a cercarli?"

"Sì, andrò a cercarli."

D'improvviso si è avvicinato e mi ha stretto tra le braccia. "Sapevo che non mi avresti deluso", ha detto, baciandomi rumorosamente su una guancia. "Ti voglio bene, Maddox. E voglio che porti con te il mio amore, perché ti protegga là fuori." Mi ha stretto ancora più forte. "Capito?"

Ho ricambiato il suo abbraccio, anche se con una certa goffaggine visto che avevo le braccia appesantite dai due zaini.

"Sai già da dove cominciare a cercarli?" mi ha chiesto quando ci siamo divisi.

"Non ne ho idea", ho risposto. "Ma ho intenzione di seguire l'istinto."

"Allora mi riporterai i miei figli?"

"Se è questo che vuoi!"

"Sì è questo che voglio..." ha detto lui.

Mi ha fissato per un lungo istante e nella sua espressione, sono pronto a giurarlo, c'era più affetto di quanto non ne avessi visto in molti, molti anni. Poi Luman si è voltato ed è scomparso tra gli alberi. Gli sono bastati pochi passi per essere inghiottito dal verde e la parete che mi separava dall'Enfant è tornata a essere impenetrabile.

## 2

Luman è molto più astuto di quanto si potrebbe pensare. Nel secondo

zaino non ha messo solo il mio libro, ma anche una risma di carta, qualche penna e persino dell'inchiostro. Sapeva che avrei voluto descrivere la mia partenza dall'Enfant; che il mio addio alla casa avrebbe segnato anche il mio addio a queste pagine.

E adesso sono qui, seduto sul ciglio della strada a forse tre chilometri da dove io e mio fratello ci siamo salutati, e sto consegnando alla carta questi pensieri. La giornata è stata generosa con me. Questa mattina ha cominciato a soffiare una brezza gentile e il sole è stato caldo ma non troppo. Ho raggiunto questa strada dopo un paio d'ore di cammino e ho deciso di seguirla anche se non ho idea di dove mi porterà. In un certo senso - anche se sono molto lontano dal Mar Caspio - sto ancora seguendo i passi di Zelim; sto viaggiando alla cieca, ma guidato dalla speranza. Dalla speranza di cosa? Forse di un po' di saggezza, di un indizio che mi aiuti a rispondere alla domanda che avrei voluto porre a Nicodemus: *perché sono nato?* Probabilmente è chiedere troppo; raramente il mondo sa rispondere a questa domanda, e quando lo fa di solito chi riceve la risposta deve pagare un prezzo molto alto. Le radici dell'albero della conoscenza affondano nel Golgota.

Non ho ancora deciso cosa farò. Ho vissuto sotto un regime dispotico per molto tempo, schiacciato dal tallone della mia stessa ambizione. Adesso sono quasi libero e vivere così potrebbe anche essere una soddisfazione sufficiente. D'ora in avanti sarò solo l'uomo che ha raccontato il ritorno di Galilee e della sua amata al luogo a cui appartengono. Ciò che accadrà dopo è solo una pagina bianca, e anche se vi camminerò sopra non ho intenzione di lasciare traccia del mio passaggio, almeno non con le parole.

Questo non significa che non mi chiederò mai mentre starò viaggiando come stiano procedendo le vite di coloro di cui ho scritto.

Persino ora posso vedere Garrison Geary, di nuovo a casa, dopo il funerale di suo nonno e di suo fratello, seduto nello studio di Cadmus. In grembo tiene il diario di Charles Holt. Sulla parete davanti a lui è appesa la grande tela di Bierstadt. Nella sua mente, Garrison è diventato il pioniere solitario ritratto nel quadro; ma non sono le grandi pianure del Midwest che immagina di conquistare. È l'Enfant. Ha intenzione di prenderlo con la forza. Sa già che cosa farà, una volta che sarà diventato il Signore di quella casa, e sarà qualcosa che cambierà il corso stesso della storia.

A Washington Loretta è sola e anche lei sta meditando sul futuro che l'attende. Mentre guardava i suoi uomini che venivano seppelliti l'uno accanto all'altro, si è domandata se non fosse stata frettolosa quando aveva

detto a Rachel che quei misteri erano al di là della loro portata. Siamo solo piccoli esseri umani, aveva detto. Non abbiamo mai avuto una possibilità. Ma nell'oscurità, mentre ascolta il rumore del traffico, Loretta si chiede se le cose stiano proprio così. Avrà bisogno di tempo per dare un senso a quello che è accaduto; ma è una donna intelligente e ormai non ha più nulla da perdere, cosa che la rende formidabile.

Intanto, i bastardi di Luman trascorrono altri giorni cupi in una città di cui non conosco il nome. Il più saggio di loro non si aspetta niente; anche se prima o poi qualcosa potrebbe stupirli.

E gli dèi-squali nuotano nelle acque limpide attorno alle isole.

E gli spiriti delle donne Geary siedono ridendo sotto le grondaie della casa di Anahola.

E alcuni uomini potenti, stanchi dopo un'ennesima giornata passata a fare politica, si recano a porgere i loro cupi rispetti in un tempio nei pressi di Capitol Hill.

E gli dèi continuano a esistere nonostante tutto; e la strada dell'uomo si srotola davanti a noi. E noi camminiamo, come bambini feriti, in attesa di trovare la forza di correre.

FINE